COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL TERZO ANNO - 1942

Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª Guerra Mondiale: aspetti e problemi

Roma 1993

L'ITALIA IN GUERRA
il 3° anno - 1942

CINQUANT'ANNI DOPO L'ENTRATA DELL'ITALIA NELLA 2ª GUERRA MONDIALE
Aspetti e problemi

A cura di:
R. H. RAINERO
A. BIAGINI

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE
GAETA

PRESENTAZIONE

Il Convegno, dedicato al terzo anno di guerra, ha confermato quanto siano cresciuti il successo e l'interesse che stanno caratterizzando questa serie di studi.

Infatti l'incontro, ormai divenuto annuale a pieno diritto, tenutosi a Milano, presso la storica sede della Scuola Militare, Caserma Teulié, oggi sede del Comando del III Corpo d'Armata, ha dimostrato quanto sia importante poter affrontare lo studio e l'analisi di un periodo storico, così essenziale alle nostre memorie, in maniera globale e sviluppando anche gli aspetti meno noti.

Sono lieto di constatare come alla sempre larga adesione di studiosi, di alto livello, nazionali e stranieri e alla loro attiva partecipazione, anche emotiva, si sia aggiunto l'arricchimento fornito dalla proiezione dei filmati dell'istituto Luce, grazie ai quali è stato possibile partecipare, non solo con la memoria e con lo studio, ma anche con gli "occhi" a quel particolare momento della nostra storia.

L'incontro di Milano ha avuto un suo naturale seguito, come per gli anni passati, nella raccolta degli interventi dei partecipanti, nell'intento di fornire una visione quanto più possibile completa degli avvenimenti direttamente legati al 1942, raccolta che ho il piacere di presentarvi in qualità di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare.

Roma, ottobre 1993

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Amm. Div. Renato SICUREZZA

L'ITALIA IN GUERRA — IL TERZO ANNO

COMITATO D'ONORE

On. Dott.	Salvo	ANDÒ	Ministro della Difesa
Sen. Prof.	Giovanni	SPADOLINI	Presidente del Senato
Gen.	Domenico	CORCIONE	Capo di Stato Maggiore Difesa
Gen.	Goffredo	CANINO	Capo di Stato Maggiore Esercito
Amm.	Guido	VENTURONI	Capo di Stato Maggiore Marina
Gen.	Stelio	NARDINI	Capo di Stato Maggiore Aeronautica
Gen.	Luciano	MELONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Giovanni	BRUGNOLA	Cte 3° Corpo d'Armata
Prof.	Renato	GRISPO	Capo di Gabinetto dei Beni Culturali
Prof.	Paolo	MANTEGAZZA	Rettore Università di Milano
Prof.	Fausto	POCAR	Pro Rettore Università di Milano
Prof.	Alberto	MARTINELLI	Preside Facoltà Scienze Politiche Università di Milano
Prof.	Mario	MONTI	Rettore Università Bocconi
Prof.	Emilio	MASSA	Rettore Istituto Politecnico
Prof.	Adriano	BAUSOLA	Rettore Università Cattolica
Dr.	Gianpietro	BORGHINI	Sindaco di Milano

COMITATO SCIENTIFICO

Amm.	Renato	SICUREZZA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Marina Militare
Col.	Giancarlo	GAY	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Esercito
Col.	Giovanni	DE LORENZO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Università di Milano

INDICE

Il quadro internazionale

L'Italia tra Asse, Tripartito e occidente — Pag. 11
Fulvio D'AMOJA

Hitler e Mussolini: Lo stato dell'alleanza — » 57
Pierluigi BERTINARIA

Giappone, Pacifico e la globalizzazione del conflitto — » 85
Alberto SANTONI

Gli Stati Uniti nella guerra italiana — » 99
Raimondo LURAGHI

L'azione mediatrice della Santa Sede — » 109
Agostino GIOVAGNOLI

Le incertezze della Spagna — » 123
Aldo ALBONICO

La politica italiana verso il mondo arabo — » 135
Massimo CAMPANINI

La società italiana

La diaspora dei prigionieri di guerra — Pag. 153
Luigi GOGLIA

Il rimpatrio degli italiani dall'A.O.I.: le «Navi Bianche» — » 155
Maria Gabriella PASQUALINI

Le Autorità politiche e la guerra — » 183
Silvia BERRI

Nuovi scenari dell'antifascismo italiano — » 205
Aldo Alessandro MOLA

Il terzo anno di guerra

Strategia e logistica in un'ottica interforze — Pag. 225
Ferruccio BOTTI

L'Italia in Russia: CSIR — » 273
Aldo GIANBARTOLOMEI

L'Italia in Russia: l'ARMIR — » 297
Mario GARIBOLDI

Dalle battaglie della Cirenaica allo sbarco alleato in Marocco — » 309
Mario MONTANARI

I difficili rapporti con Vichy e l'occupazione della Provenza — » 329
Romain H. RAINERO

I Balcani, problemi di un'occupazione difficile — » 343
Marco CUZZI

Le costruzioni navali italiane nel periodo bellico con specifico riferimento al 1942 — » 377
Giorgio GIORGERINI

Betasom nelle relazioni navali italo-germaniche — » 391
Augusto DE TORO

L'Operazione C3 (1942) — » 409
Mariano GABRIELE

Le azioni di mezzo giugno e di mezzo agosto 1942: l'aspetto navale — » 435
Riccardo NASSIGH

Le azioni di mezzo giugno e di mezzo agosto 1942: l'aspetto aereo — » 479
Sebastiano LICHERI

La guerra aerea: l'impegno della Regia Aeronautica — » 521
Antonio PELLICCIA

Cronologia Essenziale — » 535

IL QUADRO INTERNAZIONALE

L'ITALIA TRA ASSE, TRIPARTITO E OCCIDENTE

FULVIO D'AMOJA

La politica estera di uno stato in guerra ha dei passaggi obbligati: i rapporti con l'alleato o con gli alleati con i quali combatte; i rapporti con gli stati neutrali, i quali sono alla fine anche come tante finestre sugli stati contro i quali combatte, se non addirittura delle aperture attraverso le quali poter comunicare con essi, scavalcando in parte il vuoto formato da un nulla ostile provocato dalla guerra; e, poi, infine i rapporti con gli stati vinti, con i territori occupati, con i governi dei paesi ex-nemici, alcuni dei quali sono divenuti persino collaborazionisti e dei quali non si sa bene fino a qual limite fidarsi ovvero se non esserne addirittura gelosi dato che talvolta l'opera di mimesi politica compiuta da questi stati ex-nemici è talmente perfetta da indurre nel dubbio che non di vinti si tratti, ma di governi che solo il caso o alcune circostanze hanno voluto che siano stati all'inizio dall'altra parte della barricata.

Il quadro internazionale di un paese in guerra è, dunque, sempre fortemente complesso. Anche a causa del fatto che poi non è detto che i rapporti con l'alleato/alleati siano sempre tra i più limpidi e corretti. Così come non è detto che la politica estera che si vorrebbe fare è anche quella che in effetti si può e si deve fare. Visto che sulla politica premono sempre le condizioni del quadro militare, le esigenze belliche, le considerazioni che vengono dal fatto della guerra in comune e così via continuando.

In altre parole non c'è un quadro internazionale di un paese in guerra che non sia al medesimo tempo il quadro stesso della guerra e del suo insieme di speranze e di delusioni. Un quadro quindi anche di emozioni. Forse di emozioni prima ancora che di razionalità. Quasi che la politica, la diplomazia che dovrebbero essere razionalità tendano sotto l'impatto delle poste in giuoco e nella prospettiva della gravità di quanto si sta deci-

dendo per le sorti del paese, a farsi persino un po' meno razionali. Vale a dire a lasciare un qualche spazio ai propri desideri, a quel che si vorrebbe che fosse e che, in realtà, è sovente ben diverso da quello che è.

Un quadro, dunque, composto di più piani che si intersecano e si interrelano strettamente l'uno all'altro. E pertanto anche una relazione costretta a muoversi su più piani. Il che comporta per prima cosa il rischio di non affrontarne a fondo alcuno ovvero di sacrificarli tutti in nome di quella entità astratta e vaga che finisce per diventare il "quadro internazionale" dell'Italia nel suo terzo anno di guerra: il 1942.

Eppure per l'anno che qui ci interessa è questo un rischio che occorre senz'altro correre pur sapendo quanto alla fine possa diventare insoddisfacente privilegiare un metodo all'altro, la foresta agli alberi, l'insieme al tutto. Perché il terzo anno di guerra fu un anno decisivo. Fu l'anno che raccolse l'eredità dei due grandi avvenimenti che avevano profondamente modificato, nell'anno appena conclusosi, l'andamento della guerra, anzi il carattere stesso della guerra, ma che tutto sommato non avevano ancora avuto il tempo necessario a materializzare i loro effetti. Mi riferisco ovviamente ai due eventi chiave del 1941: l'attacco della Germania all'Unione Sovietica e l'attacco del Giappone agli Stati Uniti.

La prima notazione da fare è appunto la cura con cui viceversa ci si diede da fare a "*cloroformizzare*", tanto per usare una espressione tipica della terminologia della politica estera fascista, l'uno e l'altro avvenimento. Ovviamente e prima di tutto l'avevano segnato per le dimensioni mondiali ormai assunte dal conflitto e per l'ampiezza dello scontro tra i due blocchi contrapposti. Se però andiamo poi a esaminare le cose un po' più da vicino vediamo che questa globalizzazione non incise più di tanto nel quadro complessivo. O che per lo meno e per essere più esatti, non vi incise il coinvolgimento nel conflitto degli Stati Uniti. La diplomazia italiana fu, tra le tre, quella che agli inizi sembrò preoccuparsi un po' di più della situazione nata dalla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e che seguì con apprensione le pressioni esercitate dal Governo di Washington sugli altri stati del continente americano perché a loro volta rompessero le relazioni con le due Potenze dell'Asse; erano le settimane della seconda metà di gennaio-inizi di febbraio che accompagnarono la convocazione e la riunione della conferenza panamericana di Rio. Ma poi passate quelle settimane cruciali anche la diplomazia italiana si allineò a Berlino ed a Tokio: una ostentata indifferenza sembrava accomunare le tre capitali nella valutazione e nei giudizi su tutto ciò che riguardava gli Stati Uniti; il

problema Stati Uniti venne volutamente rimosso e tale rimase fino alla fine dell'estate-inizi dell'autunno quando il quadro della finzione si ruppe ed in modo oltretutto estremamente drammatico [1].

Risultò chiaramente un po' più difficile applicare da parte delle tre diplomazie il medesimo metodo della sotto-rappresentazione della gravità dell'avvenimento anche al caso dell'Unione Sovietica, a motivo del fatto che, come diremo meglio in seguito, non soltanto l'improvvisa decisione tedesca del giugno 1941 aveva reso conflittuali i due piani dell'Asse e del Tripartito, dato che il Giappone anziché seguire l'Italia ed accettare il fatto compiuto tedesco, allineandosi alla Germania, era rimasto viceversa legato all'Unione Sovietica con il patto di neutralità e di non aggressione dell'aprile 1941, bensì anche a causa del fatto che per la prima volta dal settembre 1939 una *Blitz Krieg* tedesca era fallita. Voglio dire che il 1941 si era chiuso ed il nuovo 1942 era iniziato con le armate tedesche che si erano lanciate mesi prima alla conquista della Russia sicure di liquidare la partita nel giro di "*otto settimane al massimo*" se non prima, non solo non erano riuscite a raggiungere Mosca, ma si erano poste in una situazione di stallo esponendosi con ciò a notevoli perdite.

Il quadro internazionale del 1942 nacque dunque dall'intreccio di questi fatti. Ruotò tutto intorno ad un caso Russia e ad un caso Stati Uniti. Il primo che si pose subito alla ribalta a causa della situazione del Tripartito ed a causa degli imprevisti sviluppi militari che ebbe l'offensiva lampo tedesca; l'altro che covò viceversa sotto le ceneri, sembrava quasi rinviato non si sa a quando, pronto però ad avvampare alla prima occasione e la cui importanza era senz'altro pari a quella dell'altro. Incominciamo dal primo anche per seguire un certo ordine cronologico.

Il primo problema che si pose alla politica estera italiana fu di come interpretare l'insuccesso tedesco ed è pressoché quasi superfluo dire che sul piano ufficiale la solidarietà fu piena ed immediata [2].

---

(1) Sull'azione della diplomazia italiana in occasione della conferenza di Rio, v. l'abbondante documentazione raccolta in *I Documenti diplomatici italiani*, Nona serie: 1939-1943, volume VIII (12 dicembre 1941-20 luglio 1942), Roma, 1988, in particolare: dd. 158 e 198, (d'ora innanzi citati abbreviati D.D.I.).

(2) Si cfr. la lettera di Mussolini a Hitler del 23 gennaio 1942, in D.D.I. 9ª, VIII, d. 194, con cui Mussolini rispose tra l'altro ad una precedente lettera di Hitler del 29 dicembre 1941 sulla campagna di Russia, da cui ho tratto alcune considerazioni precedenti.

Quanto è altrettanto evidente che, benché non esplicitati apertamente, i dubbi si facessero più forti e con essi gli interrogativi sulle conseguenze della guerra ad est.

I dispacci dell'ambasciatore Alfieri da Berlino sono caratteristici di una tale doppia lettura. Non ultimo, è quasi inutile notarlo, per la pavidità dell'uomo ad esprimersi talvolta in modo deciso. Ne esce, fuori, comunque, il quadro di una Germania sbigottita e smarrita dinanzi alle masse dei feriti, dei mutilati e degli invalidi che cominciavano a vedersi nelle città tedesche, nonostante la cura delle Autorità di concentrarle spesso in zone appartate del Reich, nel Protettorato di Boemia e Moravia, il quadro di una opinione pubblica disorientata dalle notizie che provenivano dal fronte per canali spesso trasversali sulle disfunzioni della macchina organizzativa tedesca, gli equipaggiamenti insufficienti, i mezzi aerei e corazzati non a punto, i mancati collegamenti logistici, ecc. ecc., ovvero persino perplessa a vedere alti comandi che si palleggiavano responsabilità, generali che si rimbalzavano critiche, mettendo a nudo gelosie e antipatie tra i settori tradizionali dell'Esercito e le sue parti più politicizzate.

Alla fine però sembrò prevalere di nuovo la fiducia. Alfieri riferì puntuale l'immediato controllo della situazione da parte di Hitler, l'epurazione nei comandi, la forte mobilitazione propagandistica di Goebbels, di come fossero scattati subito i meccanismi dell'industria bellica e l'organizzazione dell'economia di guerra. Hitler preannunciò a sua volta la preparazione di una nuova offensiva per la primavera, rispetto alla quale — eliminati i ritardi subiti dall'avvio della prima offensiva e senza le avverse condizioni meteorologiche e l'inverno precoce che l'avevano colpita — affermò anche che non si potevano nutrire dubbi quanto al suo esito. Tuttavia, nonostante ciò, e nonostante il fatto che Mussolini rispondesse subito affermando, come si è già detto, la solidarietà e la fiducia dell'Italia, non per questo si deve ritenere che il discorso fosse chiuso. Dietro l'apparenza della solidarietà e dell'ostentazione di certezza nella vittoria tedesca, covava un'altra e ben più complessa serie di considerazioni.

Sull'Italia del 1941 aveva pesato il fallimento dell'attacco alla Grecia. Anzi esso pesava ancora. E non a caso tra le righe e neppure tanto delle spiegazioni che i tedeschi davano dell'insuccesso della loro offensiva contro Mosca c'era anche il ritardo con cui era scattato l'attacco alla Russia avendo dovuto correre in aiuto dell'Italia nei Balcani. Grosso modo, anche se può parere un po' esagerato dirlo, i due fallimenti finirono alla

fine per pareggiarsi. O per lo meno direi che per questo motivo e per altri l'Italia si ritrovò agli inizi del 1942 in condizioni di ritornare "a far politica" (3).

La prospettiva è di quelle che per così dire tornano proprio a proposito. Il rapporto tra Roma e Berlino attraversava in effetti un momento di particolare difficoltà. I settori di tensione erano quelli di sempre: i Balcani e la Francia di Vichy. In entrambi la presenza dell'Italia era costretta a cedere di continuo il passo a quella tedesca ovvero era obbligata ad una strenua azione di retroguardia — la rinuncia per esempio alla rotta Sicilia-Biserta, l'accettazione ad ampliare i compiti antiguerriglia partigiana nella ex-Jugoslavia — pur di non consentire ulteriori allargamenti di spazio a tutto favore dei tedeschi e dei loro collaborazionisti a Vichy o in Croazia ed in Slovenia.

Né migliore era la situazione generale in Europa: l'Italia non poteva che prendere atto di avere praticamente il vuoto intorno a sé.

L'attacco di Hitler alla Russia, e lasciamo da parte per un momento il mancato successo iniziale, aveva indicato chiaramente a chi sapeva leggere i fatti, e la diplomazia italiana non era di certo seconda a nessuna nella capacità di capire i tedeschi, che la Germania non voleva condividere con alcuno la supremazia sull'Europa. Il "Nuovo Ordine" di cui si parlò parecchio nel 1942 anche tra studiosi italiani e tedeschi nascondeva, e neppure tanto, dietro la contrapposizione tra le teorie, l'evidente volontà della Germania hitleriana al "primato", vi si coglieva senza alcuna difficoltà l'applicazione di quel "*fuehrende Rolle*", che la Germania intendeva esercitare ed in effetti esercitò nel centro-Europa, nei Balcani, sul Danubio, nel resto del continente: niente escluso e nessuno che vi si potesse in effetti sottrarre (4).

Forse dipese dall'ostentazione di potenza e dalla sfrontatezza senza alcun senso di misura con cui i tedeschi in fondo interpretarono nel 1942 questi loro ruoli, se l'anno 1942 costituì l'anno in cui l'Italia si sforzò di

---

(3) L'espressione è usata da R. De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-45*. 1. L'Italia in guerra, 1940-1943. Tomo primo "Dalla guerra 'breve' alla guerra lunga". Torino, 1990, p. 441, in particolare in riferimento al Tripartito; mi sembra, tuttavia, che essa meriti di essere generalizzata ad indicare una condizione di base per l'intero anno 1942.

(4) Sul concetto di "primato" della Germania riferito all'area del litorale adriatico si vd.: "Il console generale a Vienna, Romano, al capo di Gabinetto, Lanza d'Ajeta", Vienna, 28 aprile 1942, D.D.I. 9ª, VIII, doc. 487, p. 536.

accentuare la stretta con l'Ungheria e la Spagna in aperta polemica più volte con Berlino ed ottenendo nel corso dell'anno persino qualche buon successo sia a Budapest che a Madrid. Si trattava ovviamente di successi piuttosto circoscritti e pagati oltretutto con l'accresciuta ostentata indifferenza, quasi disistima, di Hitler nei confronti di Franco e della politica estera spagnola, ovvero accettando di avere a che fare con le ritorsioni di una Bucarest pretenziosa e ricattatrice che si servì dell'appoggio di Berlino per fare pesare a Roma ogni concessione di carburante o fornitura di cereali, pronta a rivalersi sull'Italia per qualsiasi episodio di rivalità con l'Ungheria sul Danubio.

Si tratta, tuttavia, di aspetti che pur se indicativi e meritevoli di attenzione non alterarono la tendenza di fondo che rimase impostata su una ostentata collaborazione politica.

In effetti, fin dall'avvio del 1942, i rapporti politici tra i due alleati si sarebbero giocati su altri temi, si sarebbero confrontati rispetto ad altre questioni che vedremo più avanti e che diedero quasi l'impressione che il resto costituisse un po' una sorta di contorno, talvolta persino sfocato, consapevoli da parte italiana quanto da parte tedesca, che i rapporti di forza si stabilivano di fatto altrove.

Prima di tutto, direi, sul piano militare. E non soltanto perché era in corso una guerra. Ma perché lo storico non può mai perdere di vista come l'Italia vi era entrata, sulla base di quali considerazioni politiche, con quale insufficiente preparazione, e con quali previsioni poi immediatamente smentite.

Al fianco dei rapporti politici vi erano, dunque, i problemi legati alla collaborazione militare nell'Asse. Ed anche il termine di "collaborazione" è poco più di un compiacente eufemismo dello storico. L'Italia aveva bisogno dell'appoggio tedesco per continuare a combattere. Sotto tale profilo l'esperienza dell'anno e mezzo appena passato era stata a dir poco drammatica e l'impatto che le sconfitte in Albania ed in Grecia, le difficoltà in Africa settentrionale e nel rapporto tra le forze navali italiana ed inglese nel Mediterraneo e, pur se un po' più defilata, la perdita dell'Africa orientale avevano avuto, non può in alcun modo essere sottovalutato. Voglio dire che l'Italia faceva politica ma questa politica quale che essa fosse era condizionata dalla sua situazione militare. Sotto tale profilo l'attacco della Germania alla Russia, ed adesso agli inizi del 1942, il preannuncio da parte di Hitler di una nuova offensiva tedesca riaprirono la prospettiva di essere lasciati soli a combattere, che l'Italia aveva già sperimentato

drammaticamente negli anni precedenti. È indubbio che l'Italia non potesse tollerare ad alcun costo di ritrovarsi in una situazione di tale pericolo. Voglio dire che per l'Italia parlare con i tedeschi di fronti di guerra, di equilibri che andavano mantenuti tra la situazione ad est ed il fronte mediterraneo-africano erano tutte cose bellissime e giustissime. Le quali nascondevano e neppure tanto l'affanno dell'Italia di una copertura aerea per proteggere le rotte del Mediterraneo, di mezzi corazzati, artiglieria pesante e semovente, mezzi anticarro, senza i quali le truppe italiane non potevano operare in Africa settentrionale, di nafta e carburante senza i quali né la Marina da guerra né quella da trasporto si potevano muovere nel Mediterraneo, né ci si spostava nel deserto, né quel po' di aviazione, che l'Italia aveva, poteva volare. La situazione era quella che era e l'affanno si nascondeva male. Ed era inutile illudersi che a Berlino non se ne rendessero conto e non si fosse pronti a trarne a propria volta profitto.

Con la motivazione ufficiale di volere spiegare agli italiani la situazione in Russia, ma con lo scopo evidente di rendersi conto della condizione politica del rapporto, Hitler aveva preannunciato a Roma anche la prossima visita del maresciallo Göring. Questi arrivò a Roma a fine gennaio e vi si trattenne alcuni giorni, incontrando anche Mussolini.

Secondo l'annotazione di Ciano, "*Il Duce riassume così le sue impressioni: 'Stimmung' nei nostri confronti assai buona; morale in generale, discreto*" (5).

Occorre intendersi subito sul termine "*Stimmung*": una espressione che Mussolini amava e di cui abusava per indicare tanto uno stato d'animo particolare quanto un sentimento molto più diffuso e generale (6).

Di certo a Roma non ci si dovette fare molte illusioni sui motivi della visita di Göring né che bastasse una difficoltà come quella che stavano incontrando in Russia per cambiare i tedeschi dall'oggi al domani e mutare il loro modo di comportarsi nei confronti degli italiani.

Voglio dire che se ci raffigurassimo un universo italiano disposto a concepire un rapporto con l'alleato che fosse per gli italiani miracolosamente improntato alla chiarezza ed alla pienezza della collaborazione com-

(5) G. Ciano. *Diario. 1941-1943,* II vol., Milano, III ed., 1946, 29 gennaio 1942, p. 119; per il verbale del colloquio tenutosi il 28, si cfr. D.D.I., 9ª, VIII, d. 211, p. 224-236, si tratta però solo della traduzione dell'originale tedesco, per cui preferiamo attenerci per le nostre considerazioni generali alla annotazione di Ciano.

(6) Per esempio la usò anche nella lettera a Hitler del 23 gennaio già citata, si vd. D.D.I., 9ª, VIII, p. 206.

piremmo un grosso errore concettuale. Ugo Cavallero, il quale non partecipò in maniera diretta alla visita di Göring ma la seguì tramite Ciano, annotò due intercettazioni telefoniche di conversazioni tra l'ambasciata di Germania a Roma e Berlino in cui si discusse della presa di Bengasi e su a chi ne andasse attribuito il merito: da parte tedesca rivendicandolo ovviamente tutto per Rommel e criticando altrettanto ovviamente il comportamento degli italiani in modo anche alquanto aspro (7).

Anche l'episodio precedente faceva parte della "*Stimmung*" al margine del colloquio. Pur se si trattava dell'espressione di qualche cosa di ben diverso anche se persino più vera. Quindi, nessuna possibilità di illusioni. Il rapporto era per entrambi un rapporto innanzitutto di convenienza. "*Stimmung*" voleva dire che, al di là di tutte le dichiarazioni formali, italiani e tedeschi rimanevano entrambi ben consapevoli dei gravi problemi esistenti nel rapporto dell'Italia e della Germania ed aggravatisi con l'aggressione alla Russia. Solo che facevano finta che essi potessero essere risolti in nome della collaborazione delle due Potenze dell'Asse. La "*Stimmung*" a cui si riferiva Mussolini riguardava in effetti l'Italia quanto la Germania. E riguardava una finzione su cui per il momento le due Potenze alleate si trovavano d'accordo, non sappiamo quanto per sincera convinzione o solo per convenienza.

Sta di fatto che l'essere partiti in Russia con il piede sbagliato espose i tedeschi a dovere dare, per la prima volta, spiegazioni all'alleato su questioni militari ed a doversi perfino giustificare. Il risultato fu un Göring, a Roma, costretto a prendere atto dei punti di vista italiani: Operazione "C-2" su Malta, rafforzamento dell'Africa Korps, problema di un coordinamento dei comandi, questione dei carburanti, ecc. ecc. Per cui se è indubbio che Göring non perse la consueta boria e toccò anche alcuni argomenti veramente scottanti, che ritroveremo più avanti, quale quello di certi comportamenti di casa Savoia anti-tedeschi e nei confronti della guerra e la capacità generale di tenuta del paese, c'è anche da prendere atto che si accontentò abbastanza presto delle assicurazioni di Mussolini, mise agli atti le espressioni della rinnovata solidarietà dell'Italia quanto alla Russia, con l'assicurazione di Mussolini di aumentare le truppe italiane

(7) U. Cavallero, *Comando Supremo, Diario 1940-43 del Capo di S.M.G.*, Bologna, 1948, p. 207-210; il "diario" pubblicato a cui mi riferisco va collazionato con l'edizione originale integra e con allegati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi A.U.S.S.M.E.) utilizzata da Renzo De Felice e citata ampiamente nell'opera richiamata in precedenza.

ad est, e promise a sua volta l'appoggio all'operazione su Malta, con l'inizio da subito dei bombardamenti aerei da alta quota da parte dell'aviazione tedesca: la "sua" aviazione, di cui Göring era ovviamente geloso e di cui disponeva spesso con gli italiani come un oggetto personale di patteggiamento [8].

L'accordo rimase, però, in sospeso quanto ai tempi delle diverse operazioni ed *in primis* quanto a quale attribuire la priorità tra l'attacco a Malta e l'offensiva in Cirenaica. È ovvio che Göring non aveva poteri definitivi e che doveva riferire prima a Hitler, mentre si dovevano attendere tutte le consultazioni a livello esecutivo. Detto questo lo storico non può non sottolineare l'ultimo particolare che, simultaneamente alla visita, e stando sempre alle già richiamate intercettazioni telefoniche di Cavallero, Mussolini "frenava" un Rommel che avrebbe voluto continuare l'avanzata dopo la presa di Bengasi [9] quasi che, a prescindere da ogni altra considerazione, i tedeschi intendessero affrettare i tempi in Africa settentrionale ed essere poi più liberi all'inizio dell'offensiva ad est e gli italiani se ne rendessero, a loro volta, ben conto, gli Alti Comandi in primo luogo, perché se no Cavallero non avrebbe annotato e diffusa l'intercettazione, e si sforzassero, "*Stimmung*" o non "*Stimmung*", di inchiodare i tedeschi ai loro obblighi.

Per quanto parziali e reticenti essi fossero, gli affidamenti di Göring segnarono tuttavia un miglioramento rispetto alle difficili situazioni del 1941. Con una doverosa precisazione da fare: non fu tutto merito degli italiani se le cose erano potute andare così. Agli inizi del 1942, sensi di disagio, a parte per essere partiti con il piede sbagliato in Russia, o addirittura volontà di mascherare tutto ed assicurarsi per intanto l'approvazione degli italiani, i tedeschi non dovettero fare i conti solo con l'alleato italiano, facilmente gestibile per il motivo di fondo che sappiamo, quanto fu ai giapponesi che essi guardarono. Ed il Governo di Tokio non si era allineato, come è noto, alla Germania nel giugno 1941, così come aveva fatto viceversa Mussolini, ma continuava per così dire a tenere gli occhi puntati sulla Germania, a tenere Berlino sotto osservazione, in attesa di vedere come le armate tedesche se la sarebbero cavata nella prova di appello.

D'altra parte è ovvio che la collaborazione dell'Italia, la Germania ce l'aveva di già, mentre era quella giapponese a mancarle.

---

(8) Si cfr. per quanto precede il verbale del colloquio in D.D.I., 9ª, VIII, d. 211, *cit.*

(9) U. Cavallero, *Comando Supremo, cit.*, p. 209-210.

Pertanto il giudizio che contava era quello dei giapponesi ed era ai giapponesi che a loro volta i tedeschi guardavano con attenzione in relazione alla situazione in Russia.

A volere utilizzare una espressione usata in casi analoghi, si potrebbe dire che all'inizio del 1942 i giapponesi costituirono "il terzo" tra italiani e tedeschi ovvero, invertendo i fattori senza che il risultato tutto sommato mutasse, che era Roma a diventare, pur nel suo piccolo, il possibile "terzo che gode" nella situazione di stallo che aveva tutta l'aria di dovere durare tra Berlino e Tokio. Poco importava chi nel triangolo costituisse il lato che contava maggiormente. Al limite ognuno giuocava la sua parte e queste quasi sempre si invertivano e talvolta si rovesciavano. Il fatto importante era l'intreccio che a causa dei fatti del 1941 si era prodotto tra Tripartito ed Asse e che Berlino, Tokio e Roma cercarono nel 1942 o giù di lì di dipanare.

In effetti, all'indomani dell'attacco di Pearl Harbor ed all'indomani delle dichiarazioni di guerra di Germania ed Italia agli Stati Uniti, e come conseguenza della nuova situazione della guerra, il Tripartito cercò di darsi prima di tutto una struttura maggiormente unitaria e compatta, dopo essere rimasto fino ad allora allo stato di alleanza più che altro formale.

Si cominciò, come è noto, l'11 dicembre 1941 confermando i vecchi accordi sottoscritti il 27 settembre 1940 ed ampliandoli con due nuovi impegni: a non concludere armistizio né pace separata sia con gli Stati Uniti che con l'Inghilterra senza piena reciproca intesa — con il che, secondo Alfieri, l'Impero nipponico entrava in guerra al fianco dell'Asse —; di estenderne la durata a dopo la fine della guerra allo scopo di meglio raggiungere un giusto ordine nuovo [10]. Si passò, quindi, il 15 di dicembre, alla costituzione, in quelle forme solenni quasi ieratiche che riuscivano tanto bene ai funzionari del protocollo dell'*Auswaertiges Amt*, quando ci si mettevano, all'insediamento di una altisonante Commissione del Tripartito, composta da Ribbentrop e dai due ambasciatori Alfieri e Oshima ed integrata da due sottocommissioni di tecnici ed esperti ad alto livello italiani, tedeschi e giapponesi che dovevano affiancare i capi delegazione nelle questioni militari ed economiche. A stare a Ribbentrop, la Commissione ebbe per scopo istituzionale di trattare "*in sede politica*" i problemi inerenti alla condotta comune della guerra [11]. E se la Commissione do-

(10) Per i testi degli accordi, cfr. D.D.I., 9ª, VII, dd. 841 e 851.

(11) "Alfieri a Ciano", Berlino, 15 dicembre 1941, D.D.I., 9ª, VIII, doc. 25.

veva essere l'organo direzionale del Tripartito a livello politico, il 18 gennaio 1942 si completò il tutto con la firma di una convenzione tecnico-militare: ampio accordo-quadro sulla delimitazione delle rispettive aree d'influenza, l'indicazione dei teatri operativi di guerra, la riaffermazione delle responsabilità primarie politiche e militari della Germania e dell'Italia in Europa e del Giappone in Asia, oltre, sia chiaro, un'impressionante elenco di organi tecnici e di coordinamento, di future previste collaborazioni tripartite, e così via di seguito. Una sorta di Stato Maggiore unificato del Tripartito ad integrare e completare la Commissione politica [12].

Credo superfluo aggiungere che tutti gli organi appena istituiti rimasero in effetti solo sulla carta. Le poche volte che le commissioni militari del Tripartito si riunirono e funzionarono questo fu più a Roma ed a Tokio che non a Berlino [13].

Agli inizi del 1942, tuttavia, nessuno poteva essere sicuro che non dovessero funzionare. Con una segnalazione a parte, vorrei aggiungere per i tedeschi, che tutto lascia supporre che fossero decisi in partenza a non farli funzionare salvo che a certe condizioni e dopo d'essere ben sicuri che il Tripartito non interferisse minimamente con i loro piani.

Viceversa, come è noto, i giapponesi colsero immediatamente l'occasione per proporre, riprendendo accenni precedenti nello stesso senso dell'Asse e della politica estera fascista verso i paesi arabi, la firma e la diffusione di una dichiarazione delle tre Potenze del Tripartito a favore dell'indipendenza dei popoli arabi e del popolo indiano.

L'idea non era sbagliata. Da un lato a dare alla proposta giapponese una sua indiscutibile plausibilità c'era quella sorta di *vacuum* ideale e politico in cui si era mosso fino ad allora il Tripartito. Costituiva a dir poco un controsenso dal punto di vista anche solo puramente concettuale che nel momento in cui giapponesi, tedeschi ed italiani si trovavano a combattere in tutto il mondo gli stessi nemici ed il conflitto aveva assunto le dimensioni che sappiamo, mancasse poi una finalità comune, ovvero, ammesso che vi fosse, tale finalità non venisse esplicitata e dichiarata al mondo intero. Non si può trascurare quanto stava facendo nelle stesse settimane il blocco avversario con la Dichiarazione delle Nazioni Unite e quanto Roosevelt e Churchill avevano fatto mesi prima con la Carta Atlantica.

---

(12) Anche a tale proposito rinvio a D.D.I., 9ª, VIII, d. 169, e, inoltre, dd. 117 e 142.

(13) In proposito una indicativa comunicazione di Indelli a Ciano, Tokio, 20 giugno 1942, D.D.I., 9ª, VIII, d. 634 e nota 1, p. 693.

A parte questi problemi di immagine, chiaramente ineccepibili, c'erano considerazioni un po' più concrete. I fermenti dei vari nazionalismi in Asia quanto nel mondo arabo, le correnti che premevano a favore di posizioni neutraliste, quando non si dichiaravano di fatto a favore dell'Asse così come era avvenuto nell'Iraq di Rashid Alì el-Gailani per lo meno fino al 29 maggio 1941 quando il colpo di stato del filo-britannico Nuri Al Said l'aveva rovesciato.

Messe le cose con un po' di fantasia — la quale anche nella serietà di una guerra non guasta del tutto allorché si devono elaborare le grandi strategie, e che in questo caso si può chiamare capacità o coraggio a guardare grande — le armate del Tripartito erano in condizioni, per lo meno sulla carta, ed ammesso che ne fossero capaci, di operare in una sorta di ideale convergenza di tutti i loro sforzi, da quello giapponese in Asia, a quello tedesco in Russia, all'impegno dell'Italia sostenuta dalla Germania in Africa settentrionale, per convergere poi tutte insieme chi da una parte chi dall'altra nell'obiettivo finale di colpire la Gran Bretagna al cuore della sua potenza.

Il quale cuore era costituito dal suo Impero e soprattutto dai suoi tre centri vitali: l'India, Suez, lo stesso Egitto, dove erano anche più forti i sentimenti nazionalistici, le spinte indipendentistiche, diciamo anche l'insofferenza ed una qual certa fretta a sbarazzarsi non appena possibile della presenza britannica.

Per il Tripartito investire da vicino l'India e farla insorgere appellandosi al suo nazionalismo ed alla sua volontà di indipendenza, oltrepassare la catena del Grande Caucaso ed arrivare agli Urali per spingersi da una parte al Mar Nero e dall'altra all'Asia centrale, vincere in Tripolitania ed in Cirenaica e spingersi di lì fino al vicino Egitto ed occupare finalmente il Canale di Suez: tutto diveniva militarmente fattibile e politicamente affascinante. Avendo oltretutto il vantaggio di potere essere tentato subito e prima che gli Stati Uniti — ritenuti in ritardo di preparazione — fossero a loro volta in grado di intervenire a favore degli inglesi e dei sovietici. E coinvolgendo al tempo stesso in una grande ondata di insurrezione nazionalistica la Siria ed il Libano e l'Impero francese del nord Africa.

Un piano, ripeto, affascinante. Pressoché napoleonico. Degno di una grande strategia e, indubbiamente, di una visione insurrezionale della guerra apportatrice di grandi sconvolgimenti politici e sociali che ebbe ovviamente ben poco a che vedere con le finalità reali di guerra in base alle quali combattevano la Germania nazista e l'Italia fascista. Ma che poteva all'occorrenza essere benissimo finta.

A parte ciò, e vedremo meglio tra pochissimo come le cose fossero appunto giudicate a Berlino ed anche a Roma, sta di fatto che per diversi mesi fu un gran parlare a livello di Tripartito di movimenti nazionali ed anti-coloniali, di rivolte, di insurrezioni, di indipendenze da incoraggiare e da favorire: l'ex premier iracheno Gailani assicurò che se le armate tedesche fossero arrivate a Tiflis in quel preciso momento tutti i popoli arabi e dell'Asia sarebbero insorti contro l'Inghilterra, il Muftì di Gerusalemme preannunciò a Roma ed a Berlino l'appoggio della religione se non addirittura una sorta di guerra santa a favore dell'Asse; Chandra Bose venne in Europa; e dalle stazioni radiofoniche del Tripartito tutti i leaders dei movimenti nazionalisti anti-coloniali ed anti-imperialisti si alternarono ad illustrare la nuova fase del conflitto mentre, da parte loro, gruppi abbastanza nutriti di diplomatici delle due Potenze dell'Asse e del Giappone si mobilitarono con i politici nazionalistici e con i loro esperti a cercare di mettere a punto documenti, progetti di risoluzione, ecc. ecc.

Sappiamo bene che non se ne fece nulla. Anzi tutta la questione presenta per lo storico delle vicende del Tripartito contorni fin troppo evidenti di ambiguità, pur restando oggettivamente presa in un momento importantissimo della storia del nazionalismo arabo e della storia del nazionalismo asiatico. Si manifestarono allora quelle forze che si sarebbero imposte in alcuni casi al momento stesso della conclusione della seconda guerra mondiale ovvero nel corso del quindicennio successivo.

A parte ciò, e per restare il più possibile aderenti ad un discorso che vuole parlare soprattutto di Asse e di Tripartito, è noto dagli studi di De Felice e da un'abbondante letteratura straniera che la posizione iniziale italiana fu nettamente a favore dei giapponesi ed a favore della dichiarazione tripartita. L'Italia ebbe chiaramente tutto da guadagnare a contrapporre il Tripartito all'Asse e non poteva che guadagnare da un disegno strategico il quale le assicurava che, come che fosse, il fronte mediterraneo-africano non sarebbe stato più secondario nella strategia dell'Asse.

Ovviamente la centralità strategica del Mediterraneo-Africa settentrionale fu sempre e soltanto una formula, una astrazione, persino a livello di Tripartito. Per realizzarla in concreto occorreva un'autonomia di capacità militari che l'Italia non aveva per cui, non disponendone e dipendendo dalla Germania, qualsiasi discorso rischiava di lasciare il tempo che trovava.

I Comandi militari italiani l'ebbero sempre ben chiaro trovandosi costretti a contemperare tra una strategia astratta e di puro desiderio quale fu quella rappresentata dal Tripartito e la realtà imposta dai rapporti nell'Asse. Ciò non volle però dire tacere il fatto che dalla Cirenaica e dalla Tripolitania si arrivava al cuore dell'Impero britannico prima e più facilmente che da qualsiasi altro fronte di guerra, e che pertanto, senza tema di smentite, l'Egitto e Suez stavano all'Asse come l'India stava al Tripartito. E che se l'Asse voleva vincere doveva appunto concentrare le sue forze in Africa settentrionale. Voglio dire che, nonostante la subalternità militare dell'Italia alla Germania, fu quanto mai evidente che, in termini di strategia globale, la guerra alla Gran Bretagna si vinceva in Europa battendo gli inglesi in Africa settentrionale e nel Mediterraneo.

La Germania aveva avuto l'occasione di farlo affrontando direttamente la Gran Bretagna con una invasione a cui aveva viceversa rinunciato rifugiandosi nei bombardamenti aerei a tappeto, nel blocco navale, ed alla fine in un attacco alla Russia, che visto in tale ottica, ebbe persino il sapore, rispetto alla battaglia d'Inghilterra prima annunciata e poi rinviata, di una compensazione a qualche cosa che si doveva fare e che viceversa i tedeschi non erano stati in grado di fare ed avevano pertanto rimosso.

Tutto ciò rientrò, dunque, nell'appoggio italiano al Tripartito ed alla dichiarazione tripartita. L'occasione per dire nel corso di quei primi mesi del 1942 troppe cose che ci si era tenuti dentro e che non si poteva continuare a dire in modo esplicito.

Di modo tale che parlare di offensiva in Africa settentrionale equivalse a dire che la guerra alla Gran Bretagna non la si sarebbe vinta di certo in Russia; che questa poteva essere stata anche un'abile mossa politica nel giugno 1941. Questo sì. Ma al punto in cui erano le cose, ed alla luce del mancato successo dell'attacco a sorpresa, quanto ancora valeva insistere nella guerra ad est?

Restava la guerra sul fronte dell'Africa settentrionale, restava il problema di Malta, restava la questione del controllo delle rotte e dei cieli del Mediterraneo. I Comandi ed il Governo italiani conobbero bene i problemi. Né si trattò tanto di contrapporre Asse e Tripartito, o della tattica, del "terzo che gode", che tattica era e tattica rimase. Il modo fu tra strategie corrette e strategie sbagliate. Anzi fu di darsi una strategia unitaria che mancava viceversa del tutto. E sotto il profilo precedente Asse o Tripartito non c'entrarono più di tanto, perché la sola cosa che a quel punto contasse per gli Alti Comandi italiani, per il Governo italiano fu di obbligare la Germania a chiarirsi.

"*Quanto al Giappone, il Duce ha osservato come, a suo avviso, non ritenga che esso debba in questo momento mettersi contro la Russia, perché il nemico numero uno è, e rimane, l'Inghilterra*" (14).

Su tale punto Göring non aveva risposto. Berlino dimostrava di non gradire l'argomento e meno ancora il fatto che gli italiani si schierassero dalla parte dei giapponesi per costringere i tedeschi a scendere sul terreno concreto del confronto.

Se si era pensato di potere venire a capo delle resistenze italiane con la solita visita di un gerarca nazista e con qualche spiegazione ed assicurazione, a Berlino ci si dovette rendere conto, proprio dalla missione di Göring a Roma e dalle discussioni a livello di Tripartito, che la situazione era alquanto più seria. A quel punto, e con una intelligenza politica di cui occorre dare atto, si cambiò tattica.

Per tre mesi, e mentre a Berlino si cominciava a mettere un po' ai margini il Tripartito ed a rallentare volutamente gli scambi a tre sulla dichiarazione per l'indipendenza dell'India e dei popoli arabi, a livello di rapporto bilaterale, tra italiani e tedeschi fu tutto un incrociarsi di allusioni, di sfoghi apparenti, di volute confidenze a titolo, come si dice, personale. E sempre sull'unico tema di quello che senza troppa fantasia si definì da Berlino il "pericolo giallo" e che a Roma Ciano si affrettò a fare suo, per motivi che presto chiariremo, mentre viceversa Mussolini ostentò, come è altrettanto noto, una smaccata "nippofilia" (15).

"*Alfieri manda uno strano telegramma, secondo il quale Ribbentrop auspica che l'Inghilterra chieda un armistizio e ciò per salvare il salvabile*" — annotò Ciano a fine febbraio, in piena bagarre tripartita — "*Che i tedeschi comincino veramente a rendersi conto della spaventosa tragedia che questa guerra rappresenta per la razza bianca? Sarebbe bene, ma non lo credo*" (16).

---

(14) "Colloquio del Capo del Governo, Mussolini, con il maresciallo del Reich, Göring", Roma, 28 gennaio 1942, in D.D.I., 9ª, VIII, doc. 211, *cit.*, p. 234.

(15) È noto che l'espressione venne usata più volte dai tedeschi anche in scambi ufficiali, al proposito si cfr. il resoconto del famoso colloquio del Direttore della sezione "Italia ed Estremo oriente" del Ministero degli Affari Esteri tedesco, principe Urach, facente parte dello stretto entourage di Ribbentrop con il Capo di gabinetto di Ciano, in: "Lanza d'Ajeta a Ciano", Roma, 11 marzo 1942, D.D.I., 9ª, VIII, d. 358; quanto alle manifestazioni della così detta "nippofilia" di Mussolini il "diario" di Ciano ne è pieno per tutto febbraio e marzo pressoché quotidianamente.

(16) G. Ciano, *Diario*, *cit.*, 20 febbraio 1942, p. 128.

Ecco il punto ed ecco il giuoco delle parti: un Ribbentrop che tagliò gli indugi ed entrò nel vivo della questione accennando all'Inghilterra e ad un suo possibile cedimento; un Ciano che colse immediatamente il riferimento alla soluzione politica e lo spostò in termini più generali: "*la spaventosa tragedia*" della razza bianca con tutto ciò che si può facilmente desumere ne dovesse derivare a livello di scelte politiche ed in primo luogo la necessità, in altre parole, di dare al conflitto una soluzione politica e, comunque, di attivarsi, Asse compresa, per evitare la "*tragedia*" a cui l'avanzata giapponese minacciava tutti.

Nel telegramma originale di Alfieri la trasposizione risulta maggiormente evidente. Con Alfieri Ribbentrop era stato infatti più cauto di quanto annotasse Ciano. Ribbentrop aveva parlato sì di armistizio, che l'Inghilterra avrebbe dovuto chiedere al Tripartito, qualora a Londra fossero prevalse le persone di buon senso, ma per smentirlo, vale a dire per precisare che il Tripartito non lo avrebbe dovuto concedere se non a precise condizioni, aggiungendo, e se ne capisce anche il perché, che gli inglesi non si sarebbero decisi mai ad un tale passo fino a tanto che i tedeschi non fossero risultati vincitori ad est[17].

I tedeschi sapevano di una tendenza da parte dell'alleato a ricercare una soluzione politica al conflitto. Bastino al proposito gli accenni fatti da Göring a Mussolini un paio di settimane prima delle "voci" di scarsa tenuta dell'Italia, su casa Savoia e gli Aosta, persino sulle simpatie che la popolazione siciliana avrebbe nutrito per gli inglesi perché erano dei buoni turisti e portavano soldi[18].

Conoscendola non la escludevano però del tutto, come avevano fatto fino a poco prima. La delimitavano, la precisavano, cercavano soprattutto di volgerla a proprio favore, dirottandola dalla Russia verso la Gran Bretagna. Fu lì la tattica. Ed a quel punto il discorso sul "pericolo giallo" acquistò contorni più chiari.

Allusioni, sfoghi, accenni a mezza voce stettero solo a dire che Berlino, se comprendeva l'interesse dell'alleato italiano a valorizzare in tutti i modi possibili ed immaginabili il fronte mediterraneo-africano, comprendeva molto di meno perché per farlo si andasse a scegliere di appoggiare i giapponesi. Perché delle due l'una: o l'Italia ricercava una soluzione di

(17) "Alfieri a Ciano", Berlino, 19 febbraio 1942, D.D.I., 9ª, VIII, d. 289.
(18) D.D.I., 9ª, VIII, doc. 211, p. 234-235.

compromesso con gli anglo-americani ed allora non conveniva esasperare la conflittualità con la Gran Bretagna, ovvero si accentuavano i toni, si aprivano nuovi motivi di tensione, ed allora si rinunciava in partenza all'ipotesi di concludere la guerra con una soluzione politica. Era vero al contrario, secondo Berlino, ma pensiamo anche secondo molti italiani, che all'Italia quanto alla Germania conveniva impaurire la Gran Bretagna, minacciare di colpirla nell'Impero e di distruggerla, ricorrendo a tutti i mezzi possibili, compreso quello di sollevarle contro l'India ed i popoli arabi, però ci si poteva anche domandare, e Berlino lo domandava a sua volta all'alleato, quanto convenisse tagliarsi i ponti dietro le spalle, o non fosse meglio arrestarsi di fronte alle dichiarazioni di principio ed ai gesti ultimativi dai quali non era facile di tirarsi indietro. La tattica migliore risultava pertanto di lasciare le cose in sospeso, in attesa di vedere come si sarebbe comportata la Gran Bretagna.

Erano anni che le due diplomazie, l'italiana e la tedesca, si interrogavano su qualche cosa del genere e sul modo migliore di costringere la Gran Bretagna a "mollare": mollare sul continente a tutto vantaggio della Germania; mollare nel Mediterraneo a spese della Francia ed a vantaggio dell'Italia. E non si comprende proprio perché non dovessero ritentarci di nuovo nel tardo inverno-inizi della primavera 1942, approfittando delle vittorie giapponesi in Asia e nel Pacifico per riproporre alla Gran Bretagna e questa volta anche agli Stati Uniti un qualche cosa di sostanzialmente analogo.

> "*Bismarck ha parlato a d'Ajeta in tono molto pessimista. In Germania tutti sono convinti che un altro inverno di guerra non sarebbe sopportabile: tutti, a cominciare dai capi supremi dell'Esercito e dagli uomini più vicini a Hitler. Ma nessuno osa dirglielo. Bisognerebbe trovare quindi una via d'intesa con gli anglosassoni tanto più che l'avanzata nipponica è un disastro per la razza bianca. I tedeschi non possono fare niente in tal senso: sono troppo odiati, sono 'blacksheeps'. Tocca quindi agli italiani di prendersi il ruolo di pacificatori del mondo*" (19).

Su quali basi, poi, gli italiani lo potessero assumere, anche questo sembra abbastanza chiaro allo storico. Perché se è indubbio che agli occhi

(19) *Diario*, 24 febbraio, p. 131. Christian-Otto von Bismarck era il consigliere dell'ambasciata di Germania a Roma, legato all'ammiraglio Canaris a Berlino, e ad ambienti della Roma monarchica ed aristocratica del tempo.

dell'opinione pubblica internazionale e di quella delle democrazie anglosassoni in particolare o dei governi liberi in esilio a Londra, i tedeschi erano senz'altro nel 1942 vere e proprie "pecore nere", anzi quello usato dal consigliere Bismarck era solo un eufemismo di comodo e la condanna del nazismo era molto più pesante, gli italiani avevano dalla loro solo il titolo costituito dal rapporto dell'Italia con la Santa Sede. O per essere più precisi solo il titolo che nasceva dai legami della Chiesa di Roma verso l'Italia concordataria.

Era oltretutto dal giugno 1941 che il Governo di Berlino e la diplomazia tedesca insistevano perché il Governo italiano intervenisse presso la Santa Sede, affinché il Pontefice, la Segreteria di Stato, o al limite anche solo qualche cardinale prendesse posizione sulla guerra della Germania all'Unione Sovietica, per condannare quest'ultima ed il bolscevismo (20).

Non è perciò tanto difficile presumere che — a completamento di una manovra diplomatica, dove si erano sprecati gli allettamenti ma in cui era stato sempre evidente l'attento calcolo dei tedeschi dei pro e dei contro, e con la quale Berlino era riuscita a trasformare alla fine la questione della dichiarazione tripartita nell'apparente apertura dell'Asse ad occidente, ben sapendo, come era appunto accaduto, di trovare subito disponibili gli italiani, e lo si era fatto a ragion veduta pur di isolare i giapponesi e di eludere un discorso sulla politica della Germania verso la Russia — a Berlino si fosse valutato tra i vantaggi possibili da raggiungere anche quello di potere riaprire con la Santa Sede il discorso sulla doppia condanna del nazismo e del bolscevismo, facendo assolvere il primo e condannare, viceversa, l'altro. Cosa che come è noto Pio XII si rifiutò sempre di fare, ma che proprio a causa della rigida opposizione del Pontefice ci sembra spiegare meglio il forte interesse tedesco alla manovra nel suo complesso (21).

---

(20) Su insistenza del Governo tedesco, Attolico, allora Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, aveva sollevato il problema con Pio XII in una udienza del settembre 1941, si cfr. in proposito le note di monsignor Tardini, uno dei due vice, con Montini, alla segreteria di Stato sull'udienza del Pontefice e sul suo successivo colloquio con Attolico: "Notes de Mgr. Tardini", Vatican, 17 septembre 1941, in Secrétairerie d'état de sa Sainteté, Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale (d'ora innanzi citato A.D.S.S.), vol. 5: *Le Saint Siège et la guerre mondiale* (Juillet 1941-Octobre 1942), Città del Vaticano, 1969, dd. 84 e 85: l'udienza ed il colloquio si erano svolti il 16. Sull'intero episodio della cosiddetta *"crociata antibolscevica"* a cui venne sollecitato Pio XII, si cfr.: Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988, p. 194 sg.

(21) Sulla linea politica della "doppia neutralità" adottata dal Pontefice all'indomani del giugno 1941, sulla quale peraltro ritorneremo, si cfr. le attente osservazioni di P. Pastorelli, "Pio XII e la politica internazionale", in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, 1984, p. 128 sg.

La tesi tedesca che all'Italia convenisse riconoscere, con buona pace, potremmo aggiungere, del Governo di Tokio e della ostentata "nippofilia" di Mussolini, che l'Asse era una cosa ed il Tripartito un'altra, rinunciando ad insistere sugli aspetti generali della strategia del Tripartito, comportava però come conseguenza pratica immediata che la Germania si accollasse per lo meno in parte l'onere di dare al fronte mediterraneo-africano quella importanza che il Tripartito gli attribuiva e che la Germania non gli aveva mai effettivamente riconosciuto.

Si ritornò cioè al punto lasciato in sospeso con la visita di Göring a Roma. Solo che vi si ritornò dopo avere sgombrato come si è visto la strada dalle questioni generali e, quindi, nelle condizioni migliori perché Hitler ratificasse gli affidamenti di Göring, e Mussolini eliminasse le riserve sul "caso Russia".

Prestazioni e controprestazioni vennero puntualmente definite nell'incontro di fine aprile tra Mussolini e Hitler a Salisburgo-Klessheim-Berchtesgaden: Mussolini non sollevò il problema della guerra in Russia e lasciò che Hitler se la gestisse a modo suo, dandogli in più la sanzione dell'aumento dell'entità delle truppe italiane; Hitler non oppose veti alla ricerca da parte italiana di una soluzione politica. "*Può darsi che la Gran Bretagna convinta che non può vincere chiederà di trattare*" (22). Con il che Hitler volle dire che anche gli italiani erano liberi di fare come meglio piacesse loro senza che il solo ricercare una soluzione politica implicasse di per sé il sospetto di tradimento ed il venire meno alla famosa "*Trewe*".

Hitler ribadì inoltre sul piano militare i due punti chiave che conosciamo: l'appoggio all'Italia per l'attacco a Malta ed il rafforzamento del fronte in Africa settentrionale, confermando la fattibilità e la compatibilità tra l'offensiva tedesca a est e le operazioni militari in Cirenaica e Tripolitania (23).

Quanto alla dichiarazione tripartita, italiani e tedeschi furono d'accordo a svuotarla dai suoi aspetti più controversi. La dichiarazione, pre-

---

(22) "Colloquio del Capo di Governo con il cancelliere del Reich", (Salisburgo, 29 aprile 1942), D.D.I., 9ª, VIII, doc. 492, p. 541.

(23) Sui colloqui tra Hitler e Mussolini il 29 e 30 aprile, si cfr. inoltre D.D.I., 9ª, VIII, doc. 495; *id.*, doc. 506, per l'appunto riassuntivo di Ciano in particolare sugli scambi avuti con Ribbentrop, oltre al *Diario, ad dies*, ed a G. Ciano, *L'Europa verso la catastrofe. 184 colloqui verbalizzati da G. Ciano*, Milano, 1948, p. 715-719; ed infine D.D.I., *cit.*, doc. 493 per il colloquio Cavallero-Keitel, ed inoltre U. Cavallero, *Comando supremo, cit.*, p. 250-251, con le integrazioni da R. De Felice, *op. cit.*, *passim*.

mise Ribbentrop a titolo pregiudiziale, prima ancora che la discussione generale avesse inizio, "*potrebbe essere sfruttata dalla propaganda estremista inglese*". Sulla base di una tale premessa si decise di lasciare al Giappone, qualora vi avesse insistito di sbrigarsela da solo per quella sull'India, con al massimo una adesione formale della Germania e dell'Italia, ed all'Asse di proclamare qualche cosa di non troppo impegnativo nei confronti dei paesi arabi rinviando una dichiarazione vera e propria a favore della loro indipendenza "*sino a quando non si sia al sud del Caucaso*" (24).

Proprio il giorno prima dell'incontro, a differenziare in qualche modo la linea italiana, chiaramente più esposta ed impegnata di quella tedesca, Ciano aveva proceduto per suo conto ad uno scambio segreto di lettere con il Gran Muftì di Gerusalemme e con el-Gailani. La questione della dichiarazione era destinata a fare parlare ancora parecchio di sé e noi la vedremo ritornare di nuovo proprio alla fine di questa relazione. Tuttavia, e lasciando da parte le questioni di dettaglio, le cose andarono di lì in avanti proprio come stabilito a Salisburgo con la diffusione alla fine di due comunicati estremamente anodini: uno a favore dei popoli arabi sottoscritto dall'Asse e voluto per debito di firma dall'Italia, l'altro posteriore riferito all'India, firmato dal solo Giappone. Il tutto, sia chiaro, senza alcun coinvolgimento nell'un caso come nell'altro del Tripartito (25).

Ciano, di ritorno a Roma, vide ai primi di maggio il nunzio a Berna, monsignor Bernardini, e questi gli disse di sperare in una pace di compromesso "in autunno" dopo l'offensiva tedesca in Russia (26).

Quindi, il 30, Ciano pronunciò alla commissione esteri del Senato una relazione in cui se la prese larga a spiegare e giustificare la politica estera italiana da quando egli era diventato Ministro degli Esteri, seguì però dall'altra il filo rosso ben chiaro di fare capire che l'Italia fascista aveva sempre fatto una politica per l'Occidente e per l'Europa e che all'Europa ed all'Occidente occorreva continuare a pensare ed a guardare (27). Dopo, si recò come d'abitudine al Quirinale un po' a ricevere elogi

---

(24) Le due frasi citate sono entrambe in D.D.I. 9ª, VIII, d. 492, *cit.*, p. 543.

(25) Per lo scambio di lettere del 28 aprile, si cfr. D.D.I., 9ª, VIII, d. 488; mentre per gli sviluppi successivi, mi limito a rinviare a R. De Felice, *op. cit.*, p. 513-514, e sg. anche se me ne discosto per ciò che si riferisce all'incontro di Salisburgo.

(26) G. Ciano, *Diario*, 5 maggio 1942, p. 157.

(27) Testo in D.D.I., 9ª, VIII, doc. 573, p. 626-642. Con chiaro riferimento ai margini per un possibile compromesso europeo, Ciano scomodò la "*Pax Augustea*" e cioè un ordine internazionale ideale di giustizia e di equilibri tra le nazioni ed i popoli, contrapponendola chiaramente al "Nuovo Ordine" della Germania, ed alludendo in modo altrettanto chiaro alla pace di compromesso che Ciano aveva in mente.

ed approvazioni, in effetti a consultarsi con il Sovrano ed a coglierne le indicazioni. Il 1° giugno, dunque, fu la volta di Vittorio Emanuele a manifestare la convinzione che si dovesse arrivare comunque ad una pace di compromesso "*perché non vincerà nessuno*" [28]. Infine, sempre in maggio, in una data che non conosciamo con esattezza, ma che tutto porta a collocare intorno ai primi del mese, vale a dire in coincidenza con i primi sondaggi di Ciano, esponenti del servizio segreto tedesco si incontrarono in Svizzera con esponenti dell'*Intelligence* britannica. Ed anche se il contatto fu qui di un altro tipo rispetto a quelli di cui ho appena parlato e se si interruppe subito per la dichiarazione da parte britannica che il Governo di Londra non avrebbe mai trattato e per alcun motivo con Hitler, esso sta a confermare che il ciclo non fu mai soltanto italiano trovando ispirazione e seguito anche in alcuni ambienti tedeschi [29].

Il riferimento ad un passo tedesco, obbliga, al di là della sua ufficialità o meno, a precisare meglio da parte mia la posizione di Hitler. In effetti se a Salisburgo aveva convenuto con Mussolini sull'eventualità di una Inghilterra costretta a trattare, Hitler aveva anche tenuto a precisare immediatamente: "*Ma non potrà essere una pace di compromesso, poiché ciò significherebbe una nuova guerra a breve scadenza*" [30]. Vale a dire che per quanto disponibile tatticamente a lasciare mano libera agli italiani, Hitler in effetti non se ne fidò e tenne a mettere bene in chiaro che la soluzione politica dovesse venire in ogni caso "dopo" la vittoria militare sul campo a sanzionare formalmente qualche cosa che la Germania si era già conquistata o che, per meglio dire, aveva acquisito con le armi: il diritto a "dettare" le sue condizioni agli avversari. È altrettanto evidente che se ciò fu valido nei confronti della Gran Bretagna e degli occidentali, il principio si applicò a maggior ragione all'Unione Sovietica. Al limite può darsi che esso sia stato elaborato persino solo in funzione dell'Unione Sovietica, quasi che Hitler temesse fin da allora che l'ipotesi di soluzione politica che egli lasciava liberi gli italiani di ricercare per quanto riguardava i rapporti con gli anglo-americani, gli si ritorcesse alla fine contro e si applicasse all'U.R.S.S.

---

(28) *Diario*, 1° giugno 1942, p. 167.

(29) Le prime notizie arrivarono a Roma a metà maggio, si cfr. "Fransoni a Ciano", Lisbona, 22 settembre 1942, D.D.I., 9ª, vol. IX (21 luglio 1942-6 febbraio 1943), Roma, 1989, d. 147 e nota 1, p. 150, nonché il dispaccio sempre di Fransoni del 12 ottobre, *idem*, d. 212, nel quale si ampliano le informazioni inviate in precedenza e le si precisano nel senso delle rappresentatività degli emissari tedeschi.

(30) D.D.I., 9ª, VIII, doc. 492, *cit.*, p. 542. Si tratta del colloquio a due del 29 aprile.

Ritorneremo su questo punto alla fine della relazione. Sta di fatto che la precisazione di Hitler comportò per intanto due conseguenze. Hitler sostenne non a caso a Salisburgo che occorreva innanzitutto fare le offensive militari. Il che comportò un rinvio notevole di qualsiasi effettivo contatto politico — l'autunno di monsignor Bernardini? — con due facili previsioni: che se le offensive si fossero concluse favorevolmente all'Asse, Hitler avrebbe dettato le sue condizioni e sarebbe saltata di conseguenza qualsiasi possibilità di compromesso. Nell'eventualità opposta costituiva una previsione fin troppo scontata che mai e poi mai Hitler avrebbe trattato sotto il peso di una sconfitta militare.

Alla diplomazia italiana non restò, ed è questa la seconda considerazione da fare, che la terza ed ultima ipotesi che non vincessero troppo né gli uni né gli altri, che la situazione militare confermasse per l'autunno una situazione praticamente di stallo, di fronte alla quale ed a fronte dell'inutilità di continuare ad uccidersi non rimanesse che una pace senza vinti, né vincitori, o per lo meno una pace in cui i vincitori non fossero troppo tali ed i vinti non si trovassero nella condizione di venire irrimediabilmente schiacciati.

L'ipotesi può sembrare un po' strana mentre ci si apprestava a scatenare un'offensiva che a metà luglio doveva apparire ancora in grado di fare occupare Suez ed Alessandria d'Egitto. Lo diventa un po' meno se si considera l'interesse ad assicurarsi una vittoria sulla cui spinta trattare meglio ed in condizioni più vantaggiose.

Il che fu diverso da quello che aveva detto Hitler a Mussolini a Salisburgo. Non a caso a monsignor Bernardini, Ciano, di ritorno da Salisburgo, aveva anche precisato:

> "*Gli ho tolto molte illusioni: la Germania è e sarà per molto tempo estremamente intransigente. Non vedo ancora — neppure da lontano — quello che possa essere un terreno di conciliazione per le due parti in conflitto. Ho sconsigliato la Santa Sede di prendere iniziative destinate ad un sicuro insuccesso*" (31).

In effetti proprio quello della "inutile strage" fu viceversa il terreno su cui Ciano, Vittorio Emanuele, e la Santa Sede poterono ritrovarsi e con ogni probabilità si incontrarono. La pace per fare cessare la guerra, per evitare nuovi lutti ed il rischio di una "tragedia" ancora maggiore di quella

(31) *Diario*, 5 maggio 1942, *cit.*, p. 157.

che si stava già vivendo. "[Il Re] *ritiene che si dovrà arrivare ad una pace di compromesso perché non vincerà nessuno e i popoli, ai disagi della guerra, aggiungeranno lo scontento di molte inevitabili delusioni*" (32). Ed in questo modo una pace che avrebbe salvato l'Italia senza penalizzarla oltre misura.

Alla diplomazia italiana non rimase, a quel punto, che aspettare l'autunno e l'esito delle campagne militari, quanto dei ben più tenui segnali politici che essa aveva avviato. Ovviamente contò soprattutto quanto si sarebbe deciso prima di tutto sul piano militare. Ciò non toglie, tuttavia, che tra la tarda primavera e la fine dell'estate fu, ancora, un intrecciarsi di "voci" su sondaggi avvenuti o che dovevano avvenire, su contatti o per meglio dire su presunti tali, di iniziative che qualche neutrale pensava di prendere o che aveva in effetti preso sia pure senza alcun esito: "voci" che i diplomatici italiani, consapevoli della partita in corso, si affrettavano a raccogliere ed a ritrasmettere a Roma, in una sorta di corsa contro il tempo della politica nei confronti delle vicende militari a tutti chiara, specialmente dopo che l'offensiva italo-tedesca si bloccò a Sidi el-Barrani ed il Mediterraneo divenne sempre più impercorribile per i convogli italiani. Fu però altrettanto chiaro, nonostante l'ansia che traspariva spesso da quelle informazioni, e lo sforzo di raccogliere tutto quanto desse un po' di speranza, cadendo talvolta persino nell'eccesso, come vedremo tra pochissimo, di fare dei propri desideri delle parziali verità, che tutto rimase, pur sempre e soltanto, allo stato appunto di "voci", con i precisi silenzi da parte statunitense e con le rigide pregiudiziali poste dai britannici a non trattare in alcun caso con Hitler, e con le altrettante rigide chiusure di Hitler nei confronti di Mosca.

Eppure, nonostante tutto, ripeto che si continuò a parlare parecchio in quei mesi di pace di compromesso. Anzi ancora più che parlarne vi si pensò molto. E questo è un dato di fatto che obbliga lo storico a riflettere sulla consistenza stessa del fenomeno al di là delle attese italiane ed al di là delle "voci", dei lavorii delle propagande, del giuoco delle varie "*intelligences*" rivolto a disorientare l'avversario e, nei limiti del possibile, a demoralizzarlo.

In effetti se il discorso fatto fino ad ora ha riguardato soprattutto l'Italia ed è stato tutto sommato un discorso pressoché scontato, lo storico non può sottovalutare che la tenue trama della pace di compromesso fu una sottilissima linea che nel corso del 1942 passò trasversalmente a tutti

(32) G. Ciano, *Diario*, 1 giugno 1942, p. 167.

e due gli schieramenti in lotta; percorse l'Italia quanto l'Europa dell'Asse, l'Europa occupata quanto, seppure ben più superficialmente, l'Europa libera. Né si trattò solo di aspirazione alla pace come fine della guerra e delle atrocità che la guerra stava provocando.

Quella a cui sto facendo riferimento ebbe una precisa dimensione politica. Fu il vecchio viscerale anti-comunismo dell'Europa tra le due guerre che riaffiorò fuori. Fu la domanda di sempre — e furono in parecchi a porsela anche tra i rappresentanti di alcuni governi liberi in esilio in Gran Bretagna dell'Europa centro-orientale: il polacco, il rumeno, ecc. ecc. — a chi tutto ciò avrebbe giovato e se quella in corso non fosse in fondo una guerra civile, una guerra fratricida dell'Europa da cui avrebbero tratto vantaggio appunto e soltanto i nemici stessi dell'Europa. Si paventarono *"impensati sviluppi di un bolscevismo vittorioso"* sembrò quasi che non si riuscisse a sottrarsi all'incanto delle parole d'ordine che la propaganda di Goebbels diffondeva dappertutto in Europa *"o la Germania o il bolscevismo"*, e che nella confusione provocata dall'immagine di una Unione Sovietica vincente: i valori, le linee di scelta ritornassero a farsi incerte come, forse, per molti erano sempre state.

> *"Pericolo eventuale bolscevizzazione Europa costituisce attualmente a Londra piú che una comprensibile e grave preoccupazione, un vero e proprio 'cauchemar' ed è in funzione di tale pericolo che può spiegarsi crescente interesse che inglesi dimostrano per l'Italia"*.

Riportò, con quel pizzico di *"wishful thinking"* di cui si è appena detto, il bravo Fransoni da Lisbona. Si riparlò persino di una Europa degli equilibri; si ritenne da alcuni di potere ricostituire l'Europa delle potenze con i suoi allineamenti ora elastici ora rigidi a seconda delle necessità, ma attenti sempre a creare sufficienti pesi e contrappesi in un giuoco talvolta di tutti contro tutti, senza ricordare sempre che era stato in gran parte l'esasperazione proprio di quel giuoco a portare allo scoppio della guerra del 1939. Ed in un'Europa del genere divenne pensabile che anche l'Italia riavesse una sua collocazione e tutto si potesse in qualche modo risolvere in maniera non eccessivamente traumatica [33].

L'ipotesi di soluzione politica di cui sto parlando fu, dunque, qualche cosa di ben diverso dall'altra. Pertanto, le due non sono assolutamente

(33) Fransoni a Ciano, Lisbona, 6 ottobre 1942, D.D.I., 9ª, IX, d. 193, p. 204, per le frasi citate; Fransoni riferì *"voci"* raccolte da *"colleghi"* anche in ambienti della capitale britannica e presso vari esponenti dell'Europa centro-danubiana.

confondibili tra loro. È però altrettanto chiaro che i due percorsi finirono poi inevitabilmente per incrociarsi e per partecipare l'uno dell'altro; il riaffiorare delle vecchie paure e delle profonde avversioni dell'Europa tra le due guerre nei confronti del comunismo ed il legittimo bisogno di fare cessare il conflitto e di mettere un termine alle persecuzioni razziali hitleriane, le quali due ultime esigenze furono, come è ben noto, al centro della visione di pace di Pio XII. Ne conseguì che, volendolo o non volendolo, in modo deliberato ovvero per pura sovrapposizione meccanica, quei due percorsi, incrociandosi, finirono anche per rafforzarsi l'un l'altro e per dare, nell'estate del 1942, all'attesa di un intervento pacificatore della Santa Sede una corposità difficilmente sottovalutabile.

Il 17 settembre sera, puntuale anch'egli, giorno più giorno meno, con la scadenza del famoso "autunno", giunse a Roma, in Vaticano, Myron C. Taylor, in qualità di rappresentante personale del presidente Roosevelt presso Pio XII, alla sua terza visita in Vaticano, ma alla prima da quando gli Stati Uniti erano entrati in guerra (34).

Molte delle attese di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti avevano girato appunto intorno alla previsione di quella visita ed intorno a ciò che Taylor avrebbe detto, alle proposte di cui si avrebbe fatto portatore o che si sperava che egli avrebbe portato. Anche a Washington se ne fu consapevoli. Si spiegano, infatti, solo in chiave di tale consapevolezza e degli equivoci che le attese rischiavano di provocare, la fretta e la cura con cui Taylor, al di là dell'obiettivo prioritario di convincere Pio XII ad accettare l'alleanza tra gli occidentali ed i sovietici, tenne a precisare subito, fin dal pro-memoria che depositò all'arrivo alla segreteria di Stato, e poi alla prima udienza concessagli dal Pontefice il 19, che i discorsi della vecchia Europa non erano affatto i discorsi degli Stati Uniti: nessuna possibilità di intesa con la Germania e con il Giappone; esplicito invito a Pio XII a non volere intraprendere alcun tentativo mediatorio e di pace; la guerra condotta ad oltranza, durasse anche per altri vent'anni, fino alla distruzione completa dei fascismi e del militarismo in Europa ed in Asia; un ordine mondiale del dopoguerra fondato sul riconoscimento del ruolo internazionale dell'Unione Sovietica e sulla collaborazione tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'U.R.S.S. (35).

---

(34) Sull'episodio, uno tra i più trattati nella storiografia italiana sulla guerra e sul dopoguerra, rinvio al classico E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, nonché al recente I. Garzia, *Pio XII e l'Italia, cit.*, ed all'ampia documentazione contenuta in D.D.I., 9ª, IX, dd. 60, 94, 128, 191, e *passim*.

(35) A.D.S.S., *cit.*, vol. 5. *cit.*, dd. 472 e 473.

Con la visita di Taylor gli Stati Uniti si posero come fattore nuovo del quadro internazionale, con le proprie idee, ma anche con i propri apprezzamenti, quasi sempre molto negativi, nei confronti della vecchia Europa e del modo in cui essa aveva condotto i rapporti internazionali. È chiaro che, da tale punto di vista, non esistette neppure un vero e proprio "*problema italiano*". All'Italia non poteva essere riservato, e Taylor fu estremamente chiaro al proposito, che ciò che rientrava nel quadro generale; niente pace di compromesso ma abbandono da parte dell'Italia della alleanza con la Germania e firma della pace separata con gli Alleati, allontanamento di Mussolini, e fine del fascismo (36).

Semmai un "*problema Italia*" Taylor lo fece sorgere nel momento in cui accompagnò il rifiuto di qualsiasi ipotesi di compromesso con la dichiarazione della disponibilità degli Stati Uniti a trattare l'Italia in modo diverso dalla Germania e con la cauta apertura a valutare da parte del Governo di Washington i futuri rapporti con l'Italia sulla base di quello che sarebbero stati da allora in avanti e le scelte ed il comportamento del Governo italiano.

Un misto senz'altro di allettamenti e di minacce. In effetti il Governo italiano era stato "informato" da Lisbona, alla vigilia dell'arrivo di Taylor, di imminenti operazioni aero-navali degli Alleati nel Mediterraneo a proposito delle quali il margine di incertezza sembrava ristretto al fatto se esse dovessero consistere in uno sbarco nei possedimenti francesi del nord Africa, oppure in uno sbarco diretto sulle coste o nelle isole italiane (37).

Erano continuati intanto i bombardamenti Alleati sulle città italiane, e Taylor non aveva mancato di avvertire indirettamente il Governo italiano dell'imminente aggravamento della situazione militare per l'Asse (38).

---

(36) La posizione degli Stati Uniti sull'Italia fu esposta da Taylor al Papa al punto 12 del verbale della prima udienza: "L'ambassadeur Myron Taylor au Pape", Cité du Vatican, 19 septembre 1942, A.D.S.S., 5, 472, *cit.*, p. 683.

(37) "Fransoni a Ciano", Lisbona, 28 agosto 1942, D.D.I., 9ª, IX, doc. 77; inoltre, sempre di Fransoni un dispaccio in data 23 settembre, *ibidem*, doc. 149, sulla strategia offensiva alleata in generale. È inutile dire che in previsione della pace separata Lisbona stava diventando da parte anglo-americana la sede privilegiata per le "comunicazioni" all'Italia.

(38) *"L'America non ha odio per il popolo italiano... Anche se non può essere troppo tardi per il popolo italiano di scoprirlo, la sua eventuale posizione alla fine della guerra dipenderà in grande misura dalla sua condotta da ora in avanti. ...L'Italia che ha tutto da guadagnare dalla collaborazione con l'America, sia settentrionale che meridionale, dovrebbe nel debito modo abbandonare l'illusione dei vantaggi nazisti. Nei giorni a venire essi appariranno effimeri come*

Ma anche un modo per dire all'Italia di fare presto, che non aveva molto tempo per decidersi, che in effetti dai tempi della sua decisione prima ancora che dai suoi contenuti, ovviamente scontati per Taylor e per gli Alleati, sarebbe dipeso tutto il resto. Taylor si attese persino un contatto da parte italiana che, viceversa, Vittorio Emanuele volle evitare. E siamo perciò d'accordo con l'interpretazione storica che ha considerato quella mancata presa di contatto un grave errore che avrebbe pesato sul futuro della monarchia italiana [39], d'altra parte proprio quella riluttanza del Sovrano a compiere nel settembre 1942 un passo che, oggi come oggi, appare quasi obbligato ci induce a pensare che — a parte qualsiasi altra considerazione relativa alla delicatezza della situazione in cui ci si rischiava di porre — una considerazione che pesò senz'altro parecchio su Vittorio Emanuele fin da allora fu che a fine settembre il fattore Stati Uniti, benché evidenziatissimo e tale da non tollerare più le ingenue sottorappresentazioni dell'inizio d'anno, non avesse ancora rivelato del tutto

---

(segue nota)

una visione", in A.D.S.S., 5, p. 683, *cit.*, nella traduzione riportata in I. Grazia, *Pio XII e l'Italia, op. cit.*, p. 228. Indicazioni sulla "disponibilità" degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia erano, comunque, pervenute a Roma fin da prima, attraverso il pro-memoria consegnato dal Dipartimento di Stato all'ambasciatore Ascanio Colonna in partenza da Washington dopo la dichiarazione di guerra italiana. L'episodio, portato alla luce da E. Di Nolfo sulla stampa italiana nel 1975 è stato ripreso più di recente dallo stesso Aut. in E. Di Nolfo, "Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale", *Storia delle relazioni internazionali*, VI, 1990/1, p. 5-28. Una versione abbreviata del documento originario accompagnata però da alcune indicazioni leggermente difformi circa le circostanze in cui esso sarebbe stato consegnato all'ambasciatore Colonna è in "Lanza d'Ajeta a Ciano", Roma, 23 maggio 1942, D.D.I., 9ª, VIII, doc. 559 p. 606; l'"appunto" fu sottoposto a Mussolini e ne porta il visto; la sostanza del messaggio rimase quella che: *"gli Stati Uniti non ritengono di avere con l'Italia motivi di litigio e pertanto non nutrono verso di essa un'animosità analoga a quella nutrita verso la Germania ed il Giappone"*; va però notato che nella terza ed ultima versione, quella del *"Diario"* di Ciano, alla presa d'atto dei sentimenti degli Stati Uniti verso l'Italia si aggiunsero, come provenienti dall'ambasciatore Colonna e dall'altro personale dell'Ambasciata a Washington, le affermazioni di un ritardo di preparazione, il fatto che gli Stati Uniti non fossero "oggi" in grado di fare militarmente un gran che, la convinzione che fossero decisi a battersi anche a lungo pur di liquidare la partita, e la previsione finale di una produzione militare in qualche mese di misura incalcolabile, cfr. G. Ciano, *Diario*, 21 maggio 1942, p. 164. Infine, sulla questione della pace separata dell'Italia Taylor ritornò in termini espliciti durante la sosta a Madrid sulla via del ritorno negli Stati Uniti, si cfr. D.D.I., 9ª, IX, dd., 177 e 178.

(39) In questo senso E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-52, op. cit.*, p. 53.

le sue potenzialità. Perché esse si esplicitassero all'esterno in maniera per così dire inoppugnabile, e ci si passi l'enfasi del termine, occorreva che accanto alla manifestazione del peso politico degli Stati Uniti, delle loro idee, e del ruolo guida che essi intendevano esercitare nel dopoguerra, si manifestasse tutto intero anche il loro peso militare. Fu cioè necessario, in poche parole, che dopo la missione di Taylor, gli anglo-americani effettuassero lo sbarco di Algeri.

È persino pleonastico notare che sul piano militare e per l'imponenza ed il livello tecnico dei mezzi navali e di terra impiegati, per la capacità tattica delle operazioni coordinate dal mare e dal cielo, lo sbarco anglo-americano dell'8 novembre, dissolse senza possibilità di appello ogni equivoco ci potesse ancora essere quanto agli effettivi rapporti di forze nel Mediterraneo e nell'Africa del nord.

Allo storico è evidente che quel rapporto l'Italia l'aveva, in realtà, perduto da tempo. E precisamente da quando per mancanze di coraggio e di forze non aveva tentato di neutralizzare Malta. Ma chi "dopo" lo sfondamento di el-Alamein e, quindi, in coincidenza con la visita di Taylor avesse voluto attardarsi a considerare quanto stava avvenendo in Cirenaica ed in Tripolitania, un episodio di quell'alternarsi di avanzate e ritirate, di vittorie e di sconfitte a cui aveva abituato in quei due anni e mezzo la guerra del deserto, avrebbe potuto anche farlo. Di certo riscuotendo una attendibilità sempre minore, ma sicuro di trovare ancora una qual certa credibilità. Non più però "dopo" lo sbarco dell'8 novembre. L'Italia si presentava ormai come il punto più debole dell'intero schieramento di tutti i fronti su cui si combatteva, in Europa quanto in Asia, il settore più esposto e più facilmente raggiungibile, il tallone d'Achille dell'Asse, il punto, in Europa, da dove gli Alleati potevano cominciare a colpire senza timore di trovare forze sufficienti in grado di contrastarli per mezzi e con tecnologie che stessero per lo meno alla pari di quelli di cui essi disponevano. Da quel momento e senza falsi pudori, l'Italia non ebbe altra prospettiva che la sconfitta.

Se, dunque, tutto ciò fu ovvio, va subito detto che, a giudizio dello storico, la lettura politica dello sbarco, anche se meno esplicitata, fu altrettanto sconvolgente. Si esaurì all'improvviso quella sorta di spazio temporale, legato al preteso ritardo di preparazione degli Stati Uniti, su cui si era tanto contato da parte dell'Italia, si rivelò in tutta la sua dimensione, con quei convogli enormi che attraversarono Gibilterra e che sbarcarono un'enorme quantità di uomini e mezzi sulle coste africane, che cosa

volesse dire il potenziale industriale, finanziario, militare degli Stati Uniti e che cosa esso potesse riversare su tutti i fronti di guerra. Voglio dire che non furono i rapporti in un singolo settore di guerra ad entrare in crisi, ma l'insieme stesso di tutti i rapporti di forze ad essere messo in discussione. C'è una frase di Alfieri che merita di essere citata. Essa è di fine settembre e riguarda solo il fronte russo. Quindi in apparenza non rientra né cronologicamente né settorialmente con quanto stiamo dicendo. Ma Alfieri la riferisce non soltanto all'insuccesso della seconda offensiva tedesca, quanto un po' ai risultati dell'intera campagna ad est della Germania nel 1942. *"Gli equilibri storici si sono così ristabiliti"*(40).

Ciò che avvenne nell'autunno 1942 sul fronte russo e ciò che Alfieri prontamente colse è in effetti quanto avvenne in tutto il mondo in guerra. O, quanto meno, quanto era in procinto di avvenire su tutti i fronti.

Voglio dire che Germania e Giappone potevano anche aver immaginato nel 1939 o nel 1941, con i loro attacchi a sorpresa, di riuscire a controbilanciare gli squilibri di potenza originari. Forse a Berlino ed a Tokio ci si era perfino illusi di riuscire a sovvertirli. Sta di fatto che, come era prevedibile, i reali fattori di potenza, le risorse umane e materiali, le capacità industriali ed economiche, la potenza finanziaria avevano avuto il tempo di ricomporsi e ritornavano a quel punto a quello che era il loro giusto posto.

Non si trattò però neppure più di *"equilibri storici"* secondo la pur corretta valutazione di Alfieri. Ciò che succedeva in Russia e nel Mediterraneo, gli equilibri che sembravano sul punto di ristabilirsi prefigurarono già il mondo del dopoguerra. Direi che fu perfino facile intravedere fino da allora i tratti del disegno futuro. E se Taylor a Roma aveva parlato di un ruolo da riconoscere inequivocabilmente all'Unione Sovietica, dalle sue dichiarazioni risaltò in maniera ancor più lampante il ruolo che gli Stati Uniti si riservavano ormai per se stessi: un ruolo di garanzia nei confronti dell'Unione Sovietica, e soprattutto un ruolo di potenza a livello mondiale, più o meno compartecipato con altre potenze, ma che appariva già anche un ruolo di potenza guida se non addirittura egemone.

In tale senso lo sbarco Alleato di Algeri precisò meglio il quadro del nuovo: niente più isolazionismo degli Stati Uniti; caduta di tutti i presupposti sulla base dei quali era addirittura scoppiata la seconda guerra mondiale; ruolo primario a livello internazionale degli Stati Uniti; i concetti

(40) Alfieri a Ciano, Berlino, 27 settembre 1942, D.D.I., 9ª, IX, doc. 155, p. 163.

stessi di potenza da rivedere; le vecchie gerarchie in parte già distrutte, da ridefinire; un mondo internazionale del dopoguerra tutto da ridisegnare e così via continuando.

Se questa era, dunque, a dir poco la portata politica e militare della battaglia dell'Africa del nord, due cose diventarono chiare per l'Italia. Che se da un lato lo sbarco anglo-americano ad Algeri bruciò le ultime speranze italiane di uno stallo militare, dal quale potesse venire alla fine una pace senza vinti né vincitori, al tempo stesso ne fece insorgere di nuove.

Bastò mettere insieme la dimostrazione di forza militare dell'8 novembre, l'entrata degli Stati Uniti negli affari internazionali e negli equilibri del Mediterraneo, le aperture di Taylor a Roma ed i discorsi di più vecchia data di Washington, perché agli occhi di una parte della classe dirigente italiana si dischiudessero al posto di quelli appena eliminati, altri spazi politici.

A quel punto il dilemma tra la resa separata e la continuazione della guerra ci sembra non porsi neppure più, tanto squilibrate ci appaiono ormai ed in effetti erano le due differenti possibilità che si prospettavano all'Italia. Voglio dire, ed anche in questo caso merita mettere da parte i falsi pudori, che il discorso che si imponeva in modo prioritario, non era tanto di scegliere, quanto di accertare condizioni e possibilità, precostituirsi occasioni e giustificazioni. Era questa la seconda cosa che, a mio avviso, cominciava a farsi chiara e che si imponeva alla diplomazia ed al Governo italiano. Precostituirsi la possibilità di scegliere visto che in effetti l'Italia stretta tra gli uni e gli altri non ne aveva, in verità, alcuna.

Ai primissimi di dicembre Mussolini chiese a Hitler di sospendere le operazioni militari in Russia e concentrare tutto lo sforzo militare dell'asse contro gli anglo-americani. Fu il primo accertamento che l'Italia doveva fare e che puntualmente fu fatto.

In effetti, e lo abbiamo detto più volte, il "caso Russia" era da mesi sul tappeto. In pratica Italia, Germania, Giappone vi si confrontavano direttamente o indirettamente da quando alla fine del 1941 era fallita l'offensiva tedesca. Anzi un "caso Russia" era nato in pratica al momento stesso in cui, rovesciando all'improvviso e per la seconda volta e senza alcuna consultazione preventiva, la linea tenuta in precedenza nei confronti dell'Unione Sovietica, Hitler aveva spinto la Germania all'attacco della Russia aprendo per l'Asse un nuovo fronte e ponendo il Giappone, legato alla Unione Sovietica dal patto di neutralità e non aggressione del 13 aprile 1941 Matsouka-Molotov, in una condizione a dir poco anomala all'interno

del Tripartito. Anomalia per anomalia, il Governo di Tokio non soltanto non aveva denunciato con una qualche scusa il trattato dell'aprile ma, anziché allinearsi all'Asse, come a Berlino ci si aspettava e si desiderava, aveva a sua volta aperto un nuovo fronte di guerra attaccando a Pearl Harbor gli Stati Uniti in strana coincidenza, di certo non voluta e dettata ovviamente dall'andamento delle trattive diplomatiche nippo-statunitensi a Washington, ma non per questo meno significativa, con l'insuccesso in Russia dell'attacco tedesco.

A quel punto, ed è da qui che la mia relazione ha preso le mosse, alla Germania ed all'Italia non era restato che dichiarare a loro volta guerra agli Stati Uniti.

Perché lo facessero e perché lo facessero con tanta precipitazione, esponendo l'Italia a vedersi rivoltare contro i paesi latino-americani riuniti nella conferenza inter-americana di Rio, ha, per quanto riguarda il discorso che adesso stiamo facendo, la sola spiegazione che da parte di Berlino, e Roma si accodò al ragionamento tedesco, si volle sottolineare l'esistenza all'interno del Tripartito di una solidarietà dell'Asse nei confronti del Giappone che era ben lungi dall'esserci, ma che fece comodo ostentare, sapendo che presto o tardi si sarebbe arrivati in un modo o nell'altro al medesimo risultato di dovere entrare in guerra e, pertanto, ritenendo più utile farlo subito e gratuitamente.

Voglio dire che si stabilì un "precedente"; si pretese di far credere che si obbedisse ad un "principio". Si spiega con ciò il gran darsi da fare dell'*Auswaertiges Amt* nel mese dopo Pearl Harbor a cui abbiamo già accennato: il rinnovare ed ampliare accordi, costituire organi di consultazione e di collaborazione, che peraltro non funzionarono mai, e che men che mai si era intenzionati a Berlino a far funzionare se non a certe determinate condizioni, dar per attivo e funzionante un Tripartito che tutto lascia viceversa ritenere che a Berlino non sia mai interessato minimamente.

"*Solidarietà*", "*precedenti*", "*Tripartito*", il tutto per sottolineare, in modo persino plateale, un comportamento corretto da parte dell'Asse nei confronti della decisione unilaterale del Giappone di attaccare gli Stati Uniti d'America, per corrispondere al quale non restava altro se non che il Giappone dichiarasse a sua volta guerra all'Unione Sovietica.

Siccome la pretesa fu a dir poco esagerata, dato oltretutto come stavano andando le cose in quel momento sul fronte orientale, è più presumibile che a Berlino, anziché una dichiarazione formale di guerra, ci si

aspettasse almeno che il Giappone quella solidarietà la esprimesse minacciando l'Unione Sovietica, iniziando una serie di pressioni militari, dedicandosi a quella tattica, in cui peraltro i giapponesi avevano dimostrato negli anni trascorsi di essere maestri, delle infiltrazioni di frontiera, delle penetrazioni a macchia d'olio che, in un modo o nell'altro, sarebbero servite alla Germania a vedere la Russia costretta a mobilitare uomini e mezzi in Estremo Oriente indebolendosi d'altrettanto nei confronti della Germania.

Il Giappone non aveva fatto nulla di tutto ciò. Anzi i rapporti tra Mosca e Tokio furono nella prima parte del 1942 ed in attesa della seconda offensiva tedesca, i più corretti che si avessero da parecchi anni. Si arrivò, tanto per riferirsi ad un episodio sia pure solo di colore, alla celebrazione del primo anniversario del patto di non aggressione. Un fatto senz'altro minore, da inserire sul piano dei consueti obblighi formali che fanno parte della diplomazia. Sufficiente però, in quelle condizioni, ed in quel momento, a confermare che Tokio interpretava la "solidarietà" a suo modo: in primo luogo non identificandosi affatto con l'Asse per quanto concerneva il "caso Russia" ed al contrario sentendosi impegnato a differenziarsi dall'Asse, a mantenersi di riserva cercando di mantenere i migliori rapporti possibili con i sovietici, arrivando persino a dare loro un risalto per così dire pubblico: e tutto ciò in ossequio al principio che la forma manifestando la sostanza, il Giappone riservava il Tripartito in vista di un accordo tra l'Asse e l'Unione Sovietica.

In termini concreti tutto ciò volle dire che il Governo di Tokio fece capire più volte a quello di Berlino "prima" e "durante" l'offensiva della primavera-estate di essere pronto ad interporre i suoi buoni uffici tra la Germania e l'Unione Sovietica, lasciò intendere chiaramente di essere disposto ad intraprendere persino una qualche mediazione qualora Berlino l'avesse richiesta, sottolineò, amplificandole, le "voci" concernenti una qualche disponibilità sovietica a trattare che si diffusero anch'esse nella primavera e nell'estate provenendo ora da Ankara, da Stoccolma, o da Berna tutte più o meno interessate alla cessazione del conflitto ad est.

Agli occhi tedeschi, la "solidarietà" giapponese, già ostica ad accettarsi di per sè dato come la si intendeva a Berlino, confermò a dir poco, oltretutto, che a Tokio non si credeva nella vittoria della Germania, perché, se vi si fosse creduto, e qui i tedeschi non ebbero tutti i torti, i giapponesi non avrebbero posto tempo in mezzo per approfittare della situazione e liquidare le loro vecchie vertenze con l'Unione Sovietica messa a mal partito dalla Germania lasciando da parte le differenze tra Tripartito ed Asse e pensando solo a trarre vantaggio della situazione.

È chiaro che se da una parte a Tokio viceversa ci si riservava, dando l'impressione di considerare quello compiuto nel giugno 1941 un grosso errore di sopravalutazione delle proprie forze o di sottovalutazione delle forze dell'avversario da parte della Germania, Hitler fu sempre più deciso, fanaticamente deciso, a non rimettere mai in discussione l'attacco del 22 giugno né ad accettare di sottoporlo al benché minimo ripensamento.

La dichiarazione tripartita, la sindrome da "*pericolo giallo*" che prese in modo frenetico Berlino e che contagiò anche Roma, gli appelli alla "*tragedia della razza bianca*" ambigui e subdoli che ne seguirono vanno naturalmente visti sullo sfondo dello scenario appena detto. Ed allora si coglie meglio che se in effetti la dichiarazione tripartita fu anche un modo sia pure un po' ingenuo per utilizzare l'Asse a favore del Giappone e per controassicurarsi in un certo qual senso da un accordo di Germania ed Italia alle spalle del Giappone, tenuto conto che le due Potenze dell'Asse e la Gran Bretagna e gli Stati Uniti erano pur sempre tutti e quattro "bianchi", se non per estensione addirittura "europei", molto più verosimilmente e senza tante elucubrazioni che lasciano alla fine il tempo che trovano, fu molto meno ingenuamente e con indubbia abilità il modo per mettere in difficoltà l'Unione Sovietica, facendo della dichiarazione tripartita, se approvata e se sviluppata, una sorta di nuova Internazionale comunista, un controaltare al Comintern nella lotta all'imperialismo, al colonialismo, al capitalismo delle "potenze plutocratiche": tutti aspetti che l'Unione Sovietica aveva abbandonato e che il Tripartito avrebbe ripreso e rilanciato al suo posto. Di modo tale che se le cose fossero andate avanti così come ci si riprometteva, non solo l'Unione Sovietica si sarebbe trovata di fronte alle contraddizioni a cui l'obbligava il rapporto con gli anglo-americani, ma al limite, volendolo, e determinandosi le occasioni del caso — i buoni uffici giapponesi, qualche contatto al momento opportuno promosso e favorito da qualche buon neutrale, e persino una eventuale mediazione finale che mettesse tutti d'accordo — si poteva arrivare persino ad una prima presa di contatto tra Berlino e Mosca, si sarebbe riusciti a promuovere una riconsiderazione della guerra ad est.

"*Stalin è secondo lui un uomo eminentemente pratico. Egli sa che una vittoria anglo-americana non significherebbe affatto di per se stessa anche una vittoria russa. Non è escluso infatti che una continuazione della guerra tra Germania e U.R.S.S. possa portare all'indebolimento tedesco solo a prezzo dell'esaurimento sovietico. Cosa potrebbe in questo caso Stalin sperare dai suoi alleati? Non certo un aiuto a rimettersi in piedi poiché gli anglo-sassoni sarebbero ben felici di vedere sparire dalla scena*

il bolscevismo. Invece una pace separata conclusa oggi con la Germania anche a prezzo di grosse concessioni potrebbe significare non altro che una partita rimessa a tempi migliori. Inoltre una soluzione del genere alla quale il Giappone darebbe la sua ufficiale garanzia, assicurerebbe la Russia anche contro la eventualità sempre presente di un attacco giapponese" (41).

Le stesse domande che percorsero nella primavera-estate 1942 per universo l'Europa, la percorsero anche nel verso opposto. In effetti, se da una parte ci si domandò perché si dovesse combattere e morire per il comunismo, dall'altra fu anche naturale di domandarsi perché farlo per il capitalismo. Stalin, è noto, attese il 1943 prima di sciogliere il Comintern, nonostante le pressioni alleate già insistenti nel corso del 1942. Hitler, viceversa, lasciò senza risposta tutte le "voci" e le sollecitazioni di Tokio. Anzi Hitler, Himmler e le SS fecero terra bruciata della Russia occupata, perseguitarono e terrorizzarono la popolazione civile, distrussero e deportarono intere comunità, ricorsero a mezzi inumani di repressione contro i partigiani russi, quasi che, facendolo, ed accrescendo l'odio tra tedeschi e russi, anche ciò rendesse più profondo il solco che divideva la Germania dall'Unione Sovietica ed allontanasse del tutto qualsivoglia possibilità di un contatto, di un rallentamento delle operazioni militari, di un avvicinamento quale che fosse e mascherato come che fosse, anche soltanto alla lontana e sotto la forma molto trasversale ed orientaleggiante che i giapponesi avevano cercato di dargli.

Interrogativi e dubbi tuttavia rimasero. La situazione ad est fu aggravata dalla capacità dimostrata dai sovietici, tra la prima quindicina di novembre e la seconda metà di dicembre, di prendere l'iniziativa una volta esaurita del tutto la spinta tedesca. I sovietici sfondarono, come è noto, le linee romene, contrattacarono a nord ed a sud di Stalingrado, si incunearono alla fine tra il fronte tenuto dai tedeschi e il fronte tenuto dalla VIII Armata italiana, inflissero a quest'ultima una serie di smacchi, che alla fine si sarebbero trasformati, in alcuni momenti, quasi in rotta.

Da parte italiana il contrattacco intorno a Stalingrado fu preso a conferma della gravità della situazione. Si sottolineò subito che all'est le prospettive erano ormai quelle di una guerra lunga e di logoramento, dall'esito incerto e con una Germania non più in grado, bene che andasse, di resi-

(41) "Alfieri a Ciano", Berlino 21 ottobre 1942, D.D.I., 9ª, XI, doc. 248, p. 259. Alfieri riferisce di un colloquio con l'ambasciatore giapponese a Berlino, Oshima, sulle ultime "voci" di un intervento del Governo di Tokio a favore di un contatto tra Mosca e Berlino.

stere poi ai colpi che le avrebbero sferrato gli anglo-americani da ovest, e comunque costretta in misura crescente ad arroccarsi a difesa della "*fortezza Europa*" senza più alcuna possibilità di interessarsi degli altri fronti di guerra e di appoggiare di conseguenza l'Italia [42].

Argomenti del genere non furono mai in grado né allora né in seguito di fare breccia su Hitler, né ne tanto meno di fargli cambiare parere sul "caso Russia". Al limite se essi ebbero un senso, confermarono semmai Berlino sulla scarsa tenuta dell'Italia accentuando sospetti e diffidenze che si sarebbero rivelati gravi [43].

Il punto non poteva essere solo militare né principalmente militare. Occorreva abbinare la questione della dispersione dei fronti di guerra all'altra della per così dire "dispersione" politica della guerra dell'Asse. Non si poteva combattere politicamente a destra quanto a sinistra. E sotto tale profilo avevano ragione appunto i giapponesi. Stava qui tutto sommato la maggiore anomalia tra Tripartito e Asse. E non crediamo neppure di sbagliarci se fu qui il motivo profondo della "nippofilia" di Mussolini; la quale ebbe in sostanza sempre poco a che fare con il Giappone e con le stesse scelte pro-Tokio ed anti-Cina fatte per esempio da Ciano nel 1937-1938. Il discorso fu di scegliere tra un fascismo a destra ed un fascismo a sinistra, tra una guerra alle democrazie occidentali ed al capitalismo della iniziativa privata, ed una guerra che per forza di cose dovesse, fosse solo per rispettare la logica degli opposti, riavvicinarsi al contrario all'Unione Sovietica e mettere da canto il problema del comunismo e della contrapposizione ideologica tra fascismo e bolscevismo.

Nel discorso del 2 dicembre, di cui dovremo parlare tra pochissimo, Mussolini fece appunto una tale operazione di mimesi ideologica tracciando i presupposti per una nuova immagine della Russia, quale si stava rivelando con la guerra: non più Unione Sovietica, ma stato che aveva rinunciato all'idea della rivoluzione mondiale per fondarsi tutto sul sentimento nazionale del popolo russo e sul suo spirito combattivo, e soprattutto capace di guardare ai suoi effettivi interessi nazionali senza farsi trascinare

(42) "Fecia di Cossato a Ciano", Berlino 30 novembre 1942, D.D.I., 9ª, IX, d. 365; il telegramma fu inviato per corriere e non venne diramato per evitare possibili fughe.

(43) "Fecia di Cossato a Ciano", Berlino, 4 dicembre 1942, in D.D.I., 9ª, IX, d. 374, il dispaccio fu inviato per telescrivente.

da falsi obiettivi ideologici [44]. Un'operazione del genere rischiava da sola di non essere sufficiente qualora Mussolini non l'avesse accompagnata con una precisa riaffermazione della volontà dell'Italia di continuare a combattere fino all'ultimo. Ed in effetti nel già citato discorso del 2 dicembre Mussolini drammatizzò i toni della guerra con la Gran Bretagna, rivelò alcuni casi di maltrattamento subito dai prigionieri italiani, enfatizzò le sofferenze della popolazione e le vittime causate dai bombardamenti Alleati, se la prese con Churchill, anche per il discorso di pochi giorni prima in cui l'aveva indicato ad unico responsabile dell'entrata in guerra dell'Italia, e con Roosevelt; incitò il popolo italiano e le truppe combattenti a continuare ad oltranza con "odio" la lotta contro gli inglesi. La sua fu una sorta di seconda dichiarazione di guerra, molto più violenta di quella del 10 giugno. Ed a dare il senso della "svolta", che allora cominciò e che Mussolini completò più avanti in febbraio, non menzionò neppure una volta il nome di Vittorio Emanuele III, neanche per il rituale e generico saluto conclusivo al Re, ed omise qualsiasi riferimento alla Santa Sede. Quasi che quel silenzio ostentato ed ostile stesse a volere indicare che nel regime di diarchia era ancora Mussolini ad essere il più forte e che la Santa Sede stesse ben attenta a non operare nuovi interventi — nuove "interferenze" — nella situazione interna italiana con la scusa della pace o con la scusa della protezione dell'Italia e di Roma dai bombardamenti anglo-americani [45].

Quindi, completata questa parte della manovra, si rivolse all'alleato tedesco per chiedergli ciò che, a quel punto, l'Italia — decisa a combattere fino alla fine e mobilitata in una nuova unità ideale intorno a Mussolini — si attendeva dalla Germania. A Göring, da alcuni giorni a Roma, Mussolini espresse chiaro, il 6 dicembre, il punto di vista italiano:

---

(44) B. Mussolini, *Opera Omnia*, XXXI (4.1.1942-12.9.1943), Firenze, 1960: "L'ultimo discorso alla camera dei fasci e delle corporazioni", p. 118-133. Mussolini rese omaggio al valore del soldato russo e, quanto alla trasformazione della Russia in potenza militarista e nazionalista, non perse l'occasione per vantarsi di averla già intuita fin dal 1934, richiamandosi alla decisione che aveva allora preso di inviare nell'Unione Sovietica, con la scusa delle grandi manovre, una missione presieduta dal generale Francesco Saverio Grazioli; sull'episodio si cfr. "Grazioli a Mussolini", promemoria, Roma 5 dicembre 1942, in D.D.I., 9ª, IX, d. 379, nonchè la biografia del generale Grazioli edita dall'Ufficio Storico dell'Esercito.

(45) Ritengo inutile ricordare gli attacchi mossi in quelle stesse settimane da *Il regime fascista* di Farinacci alla Santa Sede sulla questione di Roma città aperta ed anche le polemiche astiose tra palazzo Venezia e la Segreteria di stato. Quest'ultima colse immediatamente il senso dell'incitamento all' "odio" di Mussolini, si cfr. "Guariglia a Ciano", Roma, 4 dicembre 1942, appunto, in D.D.I., 9ª, IX, d. 377.

"1) Russia. Il Duce crede che in un modo o nell'altro bisogna concludere il capitolo della guerra contro la Russia che non ha più scopo. Qualora appaia impossibile arrivare ad una seconda Brest-Litovski (che si potrebbe avere dando compensi territoriali alla Russia nella sua zona in Asia) è necessario organizzare una linea difensiva arretrata che spezzi qualunque iniziativa nemica impiegando il minimo numero di forze dell'Asse... 2) Fare gravitare tutte le forze verso Occidente e verso il Mediterraneo poiché è chiaro che il nemico numero uno è tuttora l'Inghilterra e che lo sforzo industriale degli Stati Uniti è tale da provocare una superiorità aerea da parte degli anglo-sassoni..." (46)

Ci fu, come al solito, nell'impostazione italiana un che evidente di ricatto quasi non ci si accorgesse che le due prestazioni: l'italiana e la tedesca, la conferma della piena volontà di combattere fino all'ultimo dell'Italia, contro la rinuncia di Hitler a continuare la guerra contro l'U.R.S.S., non stavano assolutamente sullo stesso piano.

Anzi, ad essere franchi, non c'erano neppure due prestazioni. Mancò in realtà un effettivo rapporto di dare ed avere. Perché l'impegno italiano a continuare la guerra e la "svolta" che doveva certificarlo erano a loro volta qualche cosa di dovuto, discendevano dall'alleanza firmata il 22 maggio 1939 e dall'entrata in guerra dell'Italia. Non avevano alcunché di discrezionale e, pertanto, di negoziabile. Di modo tale che non essendoci da parte italiana un dare effettivo, veniva meno, di conseguenza, ogni possibile pretesa nei confronti della Germania. Salvo che, ed è l'osservazione conclusiva che credo si debba fare, la posta in giuoco non fosse l'Italia, ma proprio l'Asse. Così come mesi prima era stato il Tripartito. Un concetto astratto dell'Asse che veniva adesso invocato da Mussolini, al di là delle stesse parole che poterono esprimerlo, e che si identificava nella volontà di lotta dell'Italia, nella mobilitazione intorno a Mussolini, nella coesione e nell'impegno che Mussolini garantiva, e così via di seguito. Di fatto stette proprio lì, in quel mettere sul tappeto la credibilità stessa dell'Asse e la validità dell'alleanza tra l'Italia e la Germania, l'unica vera carta che l'Italia e Mussolini ebbero in mano. Dalla risposta che Hitler avrebbe dato sul piano politico prima ancora che giuridico o militare sarebbe dipeso il giudizio a venire dell'Italia nei confronti dell'Asse, e, al limite, la sua permanenza o meno nell'alleanza. E sarebbe dipesa allo stesso tempo

(46) "Colloquio del Capo del Governo con il Maresciallo del Reich, Göring", Roma, 6 dicembre 1942, in D.D.I., 9ª, IX, d. 381 p. 377.

anche la possibilità per Mussolini di continuare a "spendere" l'Asse e la solidarietà della Germania all'interno di un paese stanco ed ostile alla continuazione della guerra. La sua possibilità di tenere ancora a freno la monarchia, di trattenere le frange sempre più estese di un nazionalismo italiano di estrazione liberale e cattolico che si stava identificando con Vittorio Emanuele, e continuare a tenere unito anche buona parte dello stesso partito fascista che gli si stava rivoltando contro. L'ultima parola toccava, a Hitler messo, in teoria, nella condizione o di cedere o di rendersi egli stesso responsabile della caduta di tenuta di Mussolini nel paese e della resa separata dell'Italia.

Proprio le considerazioni appena fatte spiegano meglio il modo in cui a Berlino si affrontò, a quel punto, la situazione. In effetti, Göring era arrivato a Roma già dal 30 novembre: "*Senza preavviso*", aveva annotato Ciano [47]. Mussolini si era guardato bene dal riceverlo subito; aveva colto, come si è visto, la prima occasione offertagli, la riunione di un'anonima commissione legislativa della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, per cominciare a parlare; poi aveva aspettato altri quattro giorni per ricevere Göring, giusto il tempo, si direbbe, perchè a Berlino si cominciasse ad assimilare i significati riposti del discorso, non il tempo però per una risposta articolata tale da bloccare Mussolini, considerato anche il fatto che il giorno del colloquio era anche il giorno fissato per la partenza di Göring da Roma. I tedeschi non si erano fatti cogliere impreparati; alla fine del colloquio del 6 dicembre, con un tempismo eccezionale, l'ambasciatore Mackensen aveva trasmesso a Mussolini l'invito di Hitler a recarsi in Germania. A quel punto italiani e tedeschi si palleggiarono per una diecina di giorni la questione dell'incontro. Mussolini addusse motivi di salute, criticò la lontananza della sede proposta da Hitler per l'incontro: la foresta di Goerlitz, sede del quartiere generale tedesco, si mostrò sempre più indeciso man mano che passavano i giorni ed aumentò il significato del silenzio che da Berlino si opponeva alla proposta italiana; Hitler non fece sostanzialmente nulla per sollecitarlo o per favorire l'incontro; non un cenno, non un'apertura. Alla fine, ed essendo evidenti i rischi cui Mussolini si sarebbe esposto recandosi in quelle condizioni all'incontro, né Hitler pretendendo di costringerlo a scoprirsi, si decise di comune accordo, che Mussolini fosse sostituito da Ciano; Hitler cambiò destinatario dell'invito, Mussolini e Ciano si misero tra loro d'accordo.

(47) G. Ciano *Diario, ad diem*, p. 223.

"Andrò io, munito questa volta di precise istruzioni. Mussolini tiene a far sapere a Hitler (lo ha detto a Göring) che giudica indispensabile arrivare ad un accordo con la Russia o quanto meno fissare una linea difensiva che possa essere tenuta con poche forze. ...Bismarck ha detto a d'Ajeta che il Führer ha voluto evitare l'incontro col Duce appunto per non entrare in discussioni di politica generale" (48).

In effetti neanche a Roma si era voluto l'incontro con Hitler. Il carteggio diplomatico di quei giorni tra Roma e Berlino è di una elusività impressionante: né una spiegazione richiesta, né un'anticipazione fornita. La sola questione che sembrò toccare per un momento le due capitali fu la richiesta del Gran Muftì di Gerusalemme per una dichiarazione a favore dell'indipendenza dei paesi arabi, con la precisazione che nel caso non fosse stata possibile una dichiarazione che comprendesse l'intera Africa del nord, l'Italia e l'Asse ne rilasciassero per lo meno una relativa all'indipendenza della Tunisia. E se l'accenno ci consente di concludere la questione tante volte richiamata in questa relazione, và aggiunto che, nonostante i toni bellicosi di Mussolini del 2 dicembre, la proposta fu rifiutata molto sbrigativamente proprio mentre negli stessi giorni arrivava a Roma la notizia, da Tokio, che il Giappone aveva rinunciato ad ogni iniziativa militare in India (49).

In effetti il Tripartito non funzionava più del tutto e quanto all'Asse, esso era arrivato al suo punto decisivo.

È evidente che, silenzio contro silenzio, alla diplomazia italiana non rimase a quel punto che la tattica dell'attesa. E se volessimo integrare con una supposizione l'annotazione di Ciano circa le istruzioni di Mussolini potremmo dire che tra Mussolini e Ciano l'intesa fu di riferire ma non di parlare, giuocando al massimo di rimessa.

Göring aveva in effetti dischiuso un ridottisssimo spiraglio d'accordo allorché, il 6 dicembre, in risposta all'esposizione di Mussolini, ed all'accenno ad arretrare il fronte e chiuderlo a difesa, aveva commentato ed

---

(48) G. Ciano, *Diario*, 16 dicembre 1942, p. 229-230: per i dieci giorni successivi all'incontro si cfr. *idem*, p. 226 sg.; il testo delle istruzioni è in D.D.I., 9ª, IX, d. 410; esse non differirono da quanto esposto a Göring, salvo che per un riferimento più esplicito al Giappone.

(49) D.D.I., 9ª, IX, dd. 388, 395, 397, e per la comunicazione da Tokio, d. 394. Và precisato che Roma era sembrata, viceversa, propensa subito dopo l'8 novembre a stringere un'intesa con i nazionalisti arabi tramite Bourghiba ed il partito destourista in Tunisia.

era stato quello l'unico commento del Maresciallo del Reich: *"Göring dice che questa sarebbe l'idea di Hitler"* (50).

Hitler cominciò praticamente da qui la sua risposta ad un Ciano che a sua volta aveva esordito dicendo: *"L'Eccellenza Ciano premette che egli non è incaricato di fare proposte ma unicamente di lumeggiare i principali aspetti così come si presentano nel pensiero del Duce"* (51). Hitler si disse cioé d'accordo *"in linea di principio"* con le considerazioni italiane per poi smantellarle viceversa una per una. Con una osservazione generale che ci corre l'obbligo di fare, per sentirci autorizzati a trascurare i vari passaggi ed i dettagli: Hitler tenne la discussione — sia nel primo colloquio in cui fece la consueta esposizione generale del suo pensiero, sia negli incontri collegiali successivi — su un piano strettamente militare spiegando per esempio la situazione prodottasi in Africa settentrionale e le sue stesse prospettive future come una questione di trasporti che la Marina italiana non era riuscita ad assicurare impedendo in tale modo rifornimenti ed avvicendamenti alle truppe combattenti, le quali c'erano ed erano in numero sufficiente, così come c'erano i mezzi idonei per continuare a bloccare gli anglo-americani. Hitler si impegnò inoltre ad aumentare la consistenza delle une e degli altri, iniziando da subito il trasferimento in Italia di modo tale che, chiudendo il fronte ad est, senza avere risolto in precedenza il problema dei trasporti — cosa che adesso si poteva comunque fare meglio data la brevità del tratto di mare tra la Sicilia e la Tunisia, percorribile tutto di giorno — ed apprestando basi aeree in Sicilia ed in Sardegna, la condotta delle operazioni militari contro gli anglo-americani in Africa del nord e nel Mediterraneo non ne avrebbe ricavato alcun giovamento. *"Riassumendo Hitler non vede alcun vantaggio dalla cessazione della campagna all'est"* (52).

Mantenendo la discussione su un piano tecnico-militare, Hitler pose a sua volta gli italiani nella condizione di dovere uscire allo scoperto. Si comprende meglio alla luce di tale tattica l'avvertimento che il consigliere Bismarck aveva dato ai diplomatici italiani circa la tendenza di Hitler ad eludere le questioni politiche generali. Un avvertimento e forse anche un

---

(50) D.D.I., 9ª, IX, doc. 381 *cit.* p.377.

(51) "Secondo colloquio del Ministro degli Esteri, Ciano, con il Cancelliere del Reich, Hitler", (Goerlitz), 18 dicembre 1942, D.D.I., 9ª, IX, doc. 415, p. 413.

(52) "Ciano a Mussolini", (Roma, 22 dicembre 1942). Appunto: *"Riassunto dei colloqui avuti al Quartiere Generale nei giorni 18-19-20 dicembre 1942"*, in D.D.I., 9ª, IX, doc. 430, p. 347.

appello perché fosse Ciano a parlare quando i militari tedeschi, pur volendolo, non erano in grado di farlo. Neppure Ciano tuttavia lo poté.

Mettere insieme delle debolezze non sempre equivale a fare una forza. Ciano aveva taciuto. Il problema della strategia ad est e di tutta quanta la strategia complessiva della guerra, nelle sue prospettive finali, quanto nel modo di condurla, erano rimasti intoccati.

Non averlo fatto può avere costituito un errore per il futuro. Un errore più grave fu di certo essere stati costretti ad accettare l'unica cosa che Hitler concesse all'Italia: altre truppe ed altri mezzi per continuare a combattere. L'avere accettato l'invio in Italia di truppe tedesche bene armate e speciali che, nell'incertezza dei tempi di arrivo e nell'incertezza se si fosse riusciti a trasportarle in Africa settentrionale, rischiavano di venire accasermate in Italia, fosse pure a titolo provvisorio e temporaneo, equivalse ad accrescere la subalternità militare dell'Italia nei confronti della Germania.

L'Italia della fine del 1942 si trovava incerta tra una pace separata di cui non conosceva le condizioni e la continuazione di una guerra per cui non aveva i mezzi. Ciò la pose tra l'incudine e il martello della rappresaglia tedesca, togliendole in sostanza qualsiasi capacità di parlare.

A Goerlitz si concluse il terzo anno di guerra dell'Italia. E non tanto perchè se ne conclusero gli spazi temporali. Se fosse solo così, se nel passaggio tra l'anno che si concludeva e l'anno che stava per iniziare si dovesse vedere soltanto una scansione temporale, allora non soltanto l'incontro di Goerlitz ma tutto intero il 1942 non avrebbero il rilievo che viceversa si è voluto dare loro in questa relazione, sotto il profilo dei rapporti all'interno dell'Asse, come mancata sutura tra Asse e Tripartito e, quindi, come mancata definizione di una strategia generale di guerra che fosse — nei limiti ovviamente del pensabile — il più possibile unitaria tra Germania, Italia e Giappone, soprattutto ed in primo luogo in Europa dove l'esistenza stessa di due potenze alleate: l'Italia e la Germania, gravitanti in settori territoriali diversi, aventi per forze di cosa esigenze, interessi, e valutazioni per ciò stesso diversificati e, quindi, con due fronti di guerra che necessitavano di essere di continuo raccordati, coordinandone le operazioni o sfalzandole a seconda della convenienza, imponeva e rendeva urgente una tale unità di visione.

L'iniziativa di Mussolini ai primi di dicembre — che abbiamo visto nelle pagine precedenti e che io ho voluto identificare per semplicità con

il "caso Russia" contrapponendolo al precedente orientamento della ricerca di una soluzione politica al conflitto in termini per così dire "filo-occidentali" nasceva soprattutto dall'esigenza appena indicata. Fu la sottolineatura del bisogno di dare all'Asse una strategia unificata quanto mai ampia e ben approfondita.

Una strategia militare? Fu qui il nodo. Perchè in un rapporto che non fosse quello che in effetti esistette tra l'Italia e la Germania, la destinazione non si sarebbe neppure posta, essendo scontato che la prima non potesse esistere senza una definizione preventiva della seconda, e che questa per realizzarsi e soprattutto al fine di vedere la sua validità sottoposta a verifica dei fatti aveva assoluta necessità che si realizzasse anche la prima.

Nulla di tutto questo. Anzi i tedeschi avevano avuto cura di tenere sempre ben distinti i due aspetti. L'avevano fatto con la prima visita di Göring a Roma, l'avevano ripetuto a Salisburgo, e Hitler ne aveva fatto persino un capolavoro di tattica negoziale, rovesciando ed eludendo il contenuto del problema su cui discutere a Goerlitz. Tutto ciò aveva corrisposto alla tattica di tacitare l'alleato italiano soddisfandolo sul piano delle esigenze militari più immediate per evitare che insistesse sulla questione politica.

Di certo, e mi sembra di averlo sottolineato a sufficienza, Hitler non volle mai e poi mai parlare di una strategia politica dell'Asse e tanto meno del Tripartito. Si nascose dietro la formula della vittoria innanzitutto e prima di tutto, senza che nessuno gli potesse dire chiaro e tondo, o avesse il coraggio di dirgli, che se ciò che sosteneva era quanto mai giusto da essere persino lapalissiano, restava il fatto che le vittorie si raggiungono meglio quando oltre alla forza si usa anche l'intelligenza politica.

Lo storico ha il dubbio che una osservazione del genere gliela dovesse fare Mussolini e che l'occasione buona fosse l'incontro di Salisburgo. In effetti il fallimento della *Bliz Krieg* tedesca contro la Russia pareggiava il fallimento della guerra lampo dell'Italia contro la Grecia, e se l'Asse doveva imparare come condurre un attacco di sorpresa,questo né la Germania era in grado di dirlo all'Italia né questa se lo doveva lasciare dire dopo l'ottobre-novembre del 1941. Al massimo ed al limite solo i giapponesi con Pearl Harbor potevano insegnarlo ad entrambe. Ed i giapponesi avevano anche cercato di sfruttare a livello politico, come si è avuto modo di dire nelle pagine precedenti, questa sorta di primogenitura che si erano conquistati colando a picco gran parte della flotta statunitense e conquistando di slancio avamposti del Pacifico e le Filippine.

Tutto considerato però va anche detto, a fine dei discorsi fin qui fatti sulle anomalie del Tripartito, che al Giappone interessò la situazione in Asia, interessò l'India. E che, visto come si mettevano le cose con i tedeschi, viste l'insofferenza e la rabbia crescente di Hitler, il Governo di Tokio aveva ritenuto bene — né gli si può dare torto — che, per quanto lo riguardava, era meglio che se la vedessero tra loro i due membri europei del Tripartito e che se una decisione andava presa riguardo l'Europa fosse Mussolini a cercare, se gli riusciva, di spiegarsi con Hitler (53).

A Salisburgo l'Italia aveva venduto il suo diritto a parlare per il classico "piatto di lenticchie". Nel caso in questione questo era sembrato un po' più consistente del solito perchè accanto alle consuete assicurazioni di sostegno sul piano militare — rifornimenti di carburante, copertura aerea, Malta, *Africa Korps*, ecc. ecc. — si era aggiunto il discorso sulla pace di compromesso in funzione della Gran Bretagna. Vale a dire che tra italiani e tedeschi si era affrontata pure un po' di politica.

Lo si era fatto però male ed in modo incompleto. Parlare di Gran Bretagna senza parlare di Unione Sovietica non poteva essere e non fu di certo sufficiente. Di modo tale che, quando con el-Alamein, con la missione Taylor e con lo sbarco di Algeri la situazione ad occidente era tornata nella sua giusta luce, non era rimasto a Mussolini che fare quello che non era stato fatto a fine aprile.

D'altro canto la caduta verticale della situazione militare prodottasi tra Salisburgo e Goerlitz a tutto sfavore dell'Italia, aveva reso questa ancora maggiormente dipendente e subalterna nei confronti della Germania, con la duplice riserva però che, se il fronte occidentale aveva subito indubbiamente un tracollo e l'Italia si vedeva il nemico alle porte di casa, la situazione sul fronte orientale era solo in apparenza migliore e che, se tacere in aprile fu giustificato dall'attesa dello svolgimento della nuova offensiva tedesca, a dicembre la condizione sospensiva si era risolta e, per la seconda volta, contro la Germania.

A Salisburgo, Mussolini era andato, ma aveva taciuto; a Goerlitz non vi andò neppure, preferendo farsi sostituire da Ciano, il quale, guarda caso, si trovò a dovere rappresentare nel giro dell'anno due ruoli in appa-

(53) A proposito dell'atteggiamento del Governo di Tokio nei confronti del Tripartito; il quale è altra cosa dell'atteggiamento personale tenuto dall'ambasciatore Oshima a Berlino, credo sia doveroso di ricordare da parte mia, a giustificazione di certe lacunosità della mia relazione, che un "opportuno" incendio, scoppiato sul finire della guerra nella sede del Ministero degli Esteri giapponese, bruciò a Tokio tutto l'archivio dei rapporti del Tripartito.

renza diametralmente opposti: quello filo-occidentale e quello filo-sovietico, dei quali, il secondo, non lo interessava, né vi credeva.

È evidente che a Goerlitz diplomazia ed Alti Comandi italiani risentirono del clima di disorientamento che stava cominciando a serpeggiare nel paese ed è facile supporre che anche ciò dovette influire sull'andamento dell'incontro. Detto ciò va però anche sottolineato che i due ruoli così diversi che Ciano rappresentò e che la diplomazia italiana veniva chiamata a giustificare, lo furono molto meno una volta che se ne fosse colto il filo rosso di una Italia che non ce la faceva più a combattere ed aveva urgenza della pace.

In aprile ed in dicembre Mussolini e Ciano si scambiarono solo dei ruoli. Nel caso dell'incontro di dicembre Mussolini si tenne persino di riserva sacrificando il genero, se non addirittura consapevoli l'uno e l'altro che ci si andava a bruciare dinanzi ai tedeschi. "*Andrò io*", ed in quella voce verbale c'era già un presagio di Verona. La diplomazia italiana cominciava ad essere gettata allo sbaraglio in una situazione sempre più difficile.

Non diversa fu la sorte riservata agli Alti Comandi militari: ridotti al ruolo di questuanti nei confronti dei tedeschi ed impossibilitati d'altro canto ad affrontare l'alleato sul piano reale dei veri problemi di fondo sul tappeto. Lo storico ha persino l'impressione di non essere riuscito, pur sforzandosi, a dare nelle pagine precedenti il senso della pesantezza e della cupezza della situazione in cui Ciano ed i suoi collaboratori, diplomatici e militari, furono costretti a discutere con i tedeschi sotto le pesanti allusioni di Hitler alla "*questione dei trasporti*", mentre l'VIII Armata italiana subiva in Russia una rotta, e con Ribbentrop che, da pedissequeo interprete di Hitler quale era, si permise a Goerlitz di proporre di mettere equipaggi tedeschi alla guida di unità della Regia Marina, poco mancando che chiedesse all'Italia di consegnare la sua flotta, così come poco prima la Germania aveva fatto nei confronti del Governo di Vichy.

Umiliazioni del genere non si affrontano se non si è sostenuti al tempo stesso da un forte senso della drammaticità del momento. A Goerlitz, dunque, più che a Salisburgo, diplomazia ed ambienti militari, Mussolini e lo stesso Vittorio Emanuele, appaiono, per lo meno per ciò che si riferisce al rapporto con l'alleato tedesco e fermo restando tutte le altre diversità, mossi dall'unica convinzione di dovere tenere per intanto a bada i tedeschi. Per cui se in Mussolini rimase una buona dose di sincerità nello sperare che alla fine la Germania riuscisse a vincere in Russia, e che il

suo successo, anche parziale, inducesse gli occidentali ad una qualche offerta di compromesso che, sanzionando una sorta di stallo tra Germania e Russia, e ridimensionando di fatto e l'una e l'altra, salvasse un po' tutto il resto, Italia compresa, va anche detto che in tutti, e pertanto anche in Mussolini, prevalse un'altrettanto forte dose di consapevolezza dello stato effettivo delle relazioni tra Italia e Germania e pertanto del pericolo crescente che per un'Italia sempre più debole era rappresentato da una Germania ancora forte.

In effetti la partita si era giuocata anni prima ed altrove. Nel 1942 se ne raccoglievano solo le conseguenze. Ed ogni discorso politico contava di fatto poco dinanzi alla dura realtà dei rapporti di forza. Sotto tale profilo, il 1942 ebbe per lo meno un merito, che lo storico gli riconosce in pieno. Il terzo anno di guerra dimostrò in maniera, per così dire, inoppugnabile che le guerre, se si vincono o si perdono per virtù e per demerito propri, sono alla fine decise, qualsiasi sforzo si possa fare sul piano politico e qualsiasi cosa si tenti di escogitare a livello di rapporti internazionali, dai mezzi e dalla potenza di cui ogni belligerante, nemico od alleato che sia, dispone e su cui un paese possa fare effettivamente conto per quanto lunga ed impegnativa sia la guerra.

L'Italia aveva sperato o si era illusa nel giugno del 1940 di potere sottrarsi a tale regola. Il 1942 eliminò tra le altre anche questa illusione; non ultima nell'ordine della gravità delle conseguenze causate, e di certo neppure l'ultima per la costanza con la quale, tra tutte le altre, essa era stata perseguita dalla politica estera fascista.

"*Questi non sono i tempi per il ricorso alla diplomazia*", aveva dichiarato Myron Taylor a Pio XII (54). E per quanto la precisazione possa suonare persino brutale considerando che era indirizzata a Pio XII e che il compito del Pontefice era e rimase quello del perseguimento della pace per tutti, nulla toglie che Taylor avesse colto nel segno.

All'indomani degli eventi del 1941 e dinanzi alla globalizzazione del conflitto, la diplomazia aveva ceduto il passo alla forza delle armi ed alla potenza degli apparati industriali e finanziari.

L'anno che stava per concludersi — il 1942, il terzo anno di guerra dell'Italia — lasciava all'anno 1943, in procinto di iniziare, una serie di

(54) "Myron Taylor a Pio XII", 19 septembre 1942, in A.D.S.S., 5, *cit.*, doc. 473, p. 688.

problemi aperti e di nodi irrisolti, di persistenti incertezze quanto di percorsi pressoché già obbligati. Di lì a pochissimo con la Dichiarazione di Casablanca, con il nuovo rifiuto opposto da Hitler alla sollecitazione di Mussolini ai primi di marzo a riconsiderare la guerra ad est, e con la perdita delle ultime posizioni dell'Asse nell'Africa del nord, molte di quelle incertezze avrebbero dovuto essere messe da parte ed i percorsi si sarebbero fatti anche più obbligati. Sta di fatto che insieme a tutto ciò, il 1942 lasciò in eredità all'anno che sopprangiungeva la consapevolezza dello sforzo enorme che l'Italia aveva compiuto nel corso di quei dodici mesi sotto il profilo politico, quanto e soprattutto, sotto il profilo militare, per tenere onore alla guerra in cui il paese era entrato con estrema leggerezza. Ed, insieme alla consapevolezza, anche l'amarezza per l'inutilità alla fine dello sforzo compiuto. Uno sforzo, tuttavia, il cui significato sembra oggi allo storico, a cinquant'anni di distanza, dovere essere valutato cogliendolo nei suoi intrecci e nelle sue molteplici interrelazioni per un giudizio storico che sia il più completo e sereno possibile.

HITLER E MUSSOLINI: LO STATO DELL'ALLEANZA

PIER LUIGI BERTINARIA

Il quadro generale nel 1942

Con il confluire della guerra europea e del conflitto in Asia orientale nella "guerra mondiale", avrebbero dovuto modificarsi i parametri della politica e della strategia militare dei paesi in conflitto.

E, in effetti, il 1942 fu l'anno — anche se l'unico — in cui da parte delle potenze del "patto tripartito" venne adombrato il tentativo di elaborare una strategia globale paragonabile, almeno approssimativamente, ai piani anglo-americani e di giungere ad una collaborazione costruttiva tra di loro [1].

Soprattutto per Germania e Giappone si trattava di sfruttare l'occasione cosí da approfittare dei problemi che prevedibilmente avrebbe incontrato ancora per molti mesi l'approntamento della macchina bellica statunitense e delle difficoltà sorte dopo Pearl Harbor, allo scopo di stabilire un collegamento marittimo e terrestre tra l'Asse e il Giappone. Si trattava, cioè, di passare per l'Asia Anteriore e l'India, la cui popolazione non avrebbe opposto un totale diniego ad una "liberazione", da parte dell'alleanza del tripartito, dal giogo britannico.

Da qui i contatti con l'intransigente esponente del "nazionalismo" indiano Subhas Chandra Bose, in Germania dal 1941, e l'evolversi della concezione strategica che Hitler sviluppò con l'ambasciatore nipponico Oshima a Berlino, nel gennaio del 1942: si doveva tendere a sommuovere l'India — perno imperiale britannico — mediante un'azione interna di

(1) In Allegato 1, estratto del protocollo militare d'intesa del 18 gennaio 1942 stipulato a Berlino.

destabilizzazione (Bose) ed una doppia manovra esterna esercitata dall'Eurafrica — attraverso il Caucaso, la Persia e Suez — e dall'Asia, attraverso la Birmania.

Si doveva, quindi, coordinare le operazioni militari — non reputando ancora possibili attività offensive statunitensi nell'area orientale asiatica — al fine di sconfiggere la Gran Bretagna, costringendola a spostare continuamente il proprio baricentro operativo ed a disperdere irrimediabilmente le sue forze. Piano geniale e grandioso, senza dubbio, ma vincolato alla completa neutralizzazione dell'Unione Sovietica.

Da questa concezione iniziale partí dunque l'elaborazione dei piani operativi per il 1942:

— per il Giappone: espansione del suo sforzo ad occidente (Oceano Indiano e Ceylon);

— per la Germania e l'Italia: sforzo principale nel solo settore sud del fronte orientale — stante la carenza di forze provocata dalle perdite nella campagna del 1941 e dell'inverno 1942 — per forzare con una branca il Caucaso e puntare agli scacchieri asiatici, sussidiato dal superamento di Suez nel teatro africano e dall'acquisizione delle posizioni britanniche medio orientali. L'altra branca, nel teatro russo, doveva acquisire i territori petroliferi caspici e dirigere verso nord nell'intento di avvolgere l'intera Armata Rossa.

Il concetto strategico — per quanto brillante nella sua visione — conteneva tuttavia in sé i germi della non fattibilità in quanto:

— sottovalutava sia la capacità di ripresa degli Stati Uniti, che già assumevano l'iniziativa nelle Midway (3-7 giugno 1942) infliggendo il primo grande insuccesso strategico ai giapponesi, sia la reattività e la forza dell'Unione Sovietica:

— mancava di lungimiranza strategica trascurando — nonostante le ripetute istanze dell'ammiraglio Raeder — il teatro mediterraneo, soltanto attraverso il dominio o la sicurezza del quale poteva essere positivamente sfruttato il teatro africano;

— sopravvalutava, in un bilancio cervellotico tra esigenze e possibilità — bilancio che dev'essere alla base di qualsiasi pianificazione — la potenza germanica nel teatro orientale. Il fronte sud-tedesco in Russia, infatti, pur essendo contemplato che fosse da ripartire in due gruppi di armate — uno settentrionale, diretto sul basso Volga per tagliare i rifornimenti petroliferi, quindi nell'area caspica ed eventualmente

a nord, ed uno meridionale, costituente branca di avvolgimento in sistema con le forze africane dell'Asse, puntante invece su Caucaso e Medio Oriente — era formato da 80 divisioni di fanteria e 20 corazzate su una base di partenza di 800 chilometri, ma i suoi obiettivi, divaricandosi le branche di manovra, sarebbero stati estesi su un fronte di 4200 chilometri, con una densità iniziale di una divisione ogni dieci chilometri ed una finale — non implicando (virtualmente) le perdite — di una ogni cinquanta.

Una presunzione stupefacente, indice di altrettanta stupefacente insipienza strategica ovvero di un fatalismo — peraltro adombrato da Hitler — che implicava o la vittoria o la disfatta totale della Germania e del Reich; che, inoltre, non teneva in debito conto la stretta intesa e la capacità di pianificazione di lunga mano — e dei mezzi per applicarla — degli anglo-americani. Pianificazione che consentiva loro una grande flessibilità nell'impiego delle forze. Si pensi, ad esempio che, nel luglio del 1942, quattro divisioni di riserva britanniche, già imbarcate per l'oriente, furono dirottate, navigazione durante, verso l'Egitto attraverso il Capo in seguito alla sconfitta di Auckinlek in Africa settentrionale.

Naturalmente, con queste premesse, le iniziali e pur rispettabili intenzioni di fattiva collaborazione e di congiunte decisioni, comunque più postulate ed enfatizzate che attuate, si dimostrarono infondate: il Giappone, sopravvalutando la flotta inglese, abbandonò, dopo un sommesso tentativo, l'Oceano Indiano e si volse ad oriente; l'offensiva tedesca d'estate in Russia fallì; il Mediterraneo, dopo un effimero successo dell'Asse nel primo arco estivo dell'anno, tornò un mare britannico; e, nel novembre, gli Alleati sbarcarono in Marocco creando i prodromi per la vittoria definitiva in Africa e la successiva invasione dell'Europa.

Il 1942 segna quindi il declino irreversibile dell'Asse.

L'alleanza ed i suoi riflessi nel teatro Mediterraneo

Operativamente, il 1942 è caratterizzato da due fasi: la prima concerne gli sforzi proiettati alla conquista di Malta, spina nel fianco per l'alimentazione del teatro africano, l'unico d'interesse per l'Italia, dato che la campagna italiana in Russia si configurava puramente come ambizione di onnipresenza di Mussolini. La seconda fase identifica il progressivo deterioramento della situazione europea ed africana, fino alle sconfitte sul

fronte orientale e ad el-Alamein e allo sbarco anglo-americano in Marocco (Operazione "Torch").

a. *Il problema di Malta*

L'intervento in guerra del Giappone — sia pure scoordinato a livello politico e strategico — ebbe benefici influssi nel Mediterraneo, del quale la Gran Bretagna, impossibilitata a ripristinare le perdite subite negli oceani Indiano e Pacifico, ci lasciò, soprattutto nei primi mesi dell'anno, il dominio.

Ne fanno fede il rinnovato flusso dei rifornimenti e la ripresa dell'iniziativa operativa con la V Campagna libica, che portò le truppe dell'Asse nei pressi della città fortificata di Tobruk (febbraio 1942), e con la VI Campagna, che le vide proiettarsi fino alla stretta di el-Alamein (aprile-luglio).

Il fattore determinante, per questo dominio, era costituito dalla neutralizzazione o dall'occupazione di Malta, dalla quale gli aerei britannici bloccavano lo stretto di Sicilia imponendo consistenti allungamenti delle rotte di rifornimento: fatto che, in carenza di carburante, comprometteva l'effettuazione dei convogli.

Il maresciallo Cavallero, fin dall'assunzione del comando, aveva indicato nella conquista dell'isola l'obiettivo prioritario per conseguire la vittoria in Africa.

Lo Stato Maggiore misto (italiani, tedeschi e giapponesi, questi ultimi per le loro esperienze nelle operazioni anfibie: unico esempio di cooperazione militare congiunta da parte dell'Asse nella seconda guerra mondiale) costituito per lo studio dell'operazione — codificata C3 — svolse i suoi lavori con grande competenza. La dislocazione in Sicilia del II C.A.T. (Corpo Aereo Tedesco) e la conseguente neutralizzazione di Malta ottenuta con bombardamenti di intensità crescente, dal gennaio all'aprile 1942, posero le basi indispensabili per l'operazione.

Gli studi dei singoli problemi dettero luogo a un progetto definitivo in seguito al quale si prepararono i relativi mezzi, che furono imponenti e interessarono non soltanto le Forze Armate italiane, ma anche quelle aeronavali tedesche in Italia.

Nell'intenso lavoro di preparazione delle truppe per Malta emerse come l'addestramento di tutto l'Esercito dovesse assumere un indirizzo più consono alle nuove forme di guerra: il principio dell'assoluta prevalenza della qualità sulla quantità, l'inverso di quanto i "passatisti" al vertice delle Forze Armate avevano affermato fra le due guerre.

Il destino previsto dell'operazione, tuttavia, non doveva compiersi. Nonostante le perorazioni del maresciallo Cavallero, dello stesso maresciallo Kesselring e dell'addetto militare tedesco, generale von Rintelen, presso l'O.K.W. e nonostante le positive accoglienze di Hitler all'esecuzione del piano — accoglienze alle quali, dietro un'apparente promessa di contributi, non seguirono poi gli aiuti concordati — l'operazione si ridimensionò in un più contenuto "colpo di mano", finendo per tramontare defitivamente verso la metà dell'anno. A questa decisione non fu estranea la vittoria in Africa settentrionale dell'Armata italo-tedesca del luglio ed il raggiungimento di Marsa Matruh, vittoria fittizia poiché, avendo mancato l'annientamento dell'avversario, aveva fatto crollare i presupposti essenziali della corsa al Nilo.

Ma allora Rommel guardava, con eccessivo ottimismo, addirittura al Golfo Persico, e Cavallero invitava Mussolini a portarsi in Libia, per entrare vittorioso al Cairo.

Alla fine di giugno sarebbe ancora stato possibile riparare all'errore commesso di preferire la corsa verso Alessandria all'attacco a Malta. Il 20 luglio l'errore era ormai irreparabile. Mancavano i mezzi per riorganizzare l'operazione: la Divisione *Folgore* — precettata per Malta — stava già schierandosi nel deserto e l'Aviazione tedesca, che avrebbe dovuto preparare l'azione con un periodo di massicci bombardamenti, era tutta impegnata, e si era logorata, nei cieli africani.

Non potendo più scegliere tra Malta e Alessandria, era giocoforza puntare, raccogliendo le residue forze, verso Alessandria.

L'invio di nuovi velivoli da parte britannica e la diminuita pressione aerea restituirono quindi a Malta la funzione di base aerea: e ricominciarono le perdite, progressivamente sempre più pesanti, per i nostri convogli [2].

b. *Il deterioramento della situazione operativa e le sue ripercussioni sull'alleanza*

Nel secondo semestre del 1942, la vittoria dell'Asse si profilava ormai impossibile: la conquista di Malta, la penetrazione nel delta nilotico e persino l'acquisizione del Medio Oriente non avrebbero più potuto dare il successo; avrebbero tutt'al più prolungato la guerra e ritardato l'assalto all'Europa.

---

(2) In Allegato 2, sono riprodotti grafici concernenti l'influenza di Malta durante la guerra nel Mediterraneo. Risulta evidente la proporzionalità tra il tonnellaggio trasportato e l'annichilimento dell'isola.

Soltanto la vittoriosa conclusione della campagna contro l'Unione Sovietica, se conseguita nel 1942, consentendo alla Germania di trasferire la maggior parte delle sue forze in Francia, avrebbe potuto sconsigliare agli anglo-americani lo sbarco nel continente. Ma nemmeno in questo caso sarebbe stata possibile una pace di compromesso poiché la guerra nell'aria, alimentata dallo strapotere produttivo statunitense, avrebbe portato i bombardamenti delle città tedesche ed italiane ad un limite insopportabile. Il fallimento dell'offensiva subacquea dell'Asse nell'Atlantico settentrionale favoriva un flusso ininterrotto di uomini e mezzi, né — di fronte all'atomica americana — potevano valere le "nuove armi" tedesche in quanto, anche nel campo della scienza nucleare, gli Stati Uniti avevano raggiunto la superiorità.

Non sarebbe stato lontano il giorno (come avvenne nel febbraio 1943) nel quale dei sabotatori norvegesi, paracadutati dall'Inghilterra, avrebbero distrutto la fabbrica di acqua pesante di Vermork, annientando la produzione di un anno ed annullando la possibilità tedesca di precedere gli statunitensi nell'impiego dell'ordigno atomico.

Quindi, non soltanto l'Asse non poteva più conseguire la vittoria, ma aveva già perduto la guerra, proprio quando la corsa ad el-Alamein suscitava fallaci speranze.

Il duplice insuccesso italo-tedesco, dapprima nell'Atlantico — indotto dall'adozione di un nuovo tipo di radar e da procedure innovatrici nell'impiego dell'aviazione da parte alleata — e poi in Africa Settentrionale, scosse tangibilmente la fiducia dei vertici militari, facendo affermare al generale Jodl (Capo delle Operazioni dell'O.K.W.) che "*il dio della guerra era passato nell'altro campo*".

Nell'ultimo scorcio del 1942 tutti gli avversari dell'Asse trovarono infatti le condizioni per passare all'offensiva. La Germania, già sconfitta nella guerra sottomarina e sconvolta da durissimi bombardamenti, fu arrestata e poi respinta dai russi a Stalingrado e sul fronte del Don — da dove sarebbe iniziata la sofferta odissea della VIII Armata Italiana che, in un mese, perse più di un terzo dei suoi organici —, mentre verso l'Italia si scatenava l'offensiva dei due maggiori alleati occidentali per cacciarla dall'Africa e costringerla alla resa.

È in questo periodo che affiorò, e andò inasprendosi, il profondo dissidio fra Italia e Germania, formalmente alleate, ma combattenti per obiettivi di guerra totalmente diversi. È evidente, infatti, che per Mussolini il

"nemico numero uno" era l'Impero britannico ed i Paesi che l'Italia aveva direttamente di fronte; Hitler, invece, non defletteva dal suo parossistico impegno contro la Russia, dedicandovi più dell'ottanta per cento delle risorse tedesche.

È indubbio che, a questo punto, la situazione non poteva che prostrare il Duce, fino a progressivamente esasperare i suoi rapporti con il dittatore tedesco.

Dallo sbarco degli Alleati nel Nordafrica che ne acuì l'avvilimento e ne frustrò le residue speranze, Mussolini spinse ripetutamente Hitler ad una pace separata con l'Unione Sovietica — mediata dal Giappone — allo scopo di raccogliere le forze contro l'imminente invasione dell'Europa da parte anglo-americana [3]. Ma Hitler, da quell'orecchio non volle sentire, sia perché unilateralmente e maniacalmente proiettato verso il totale annichilimento della Russia — della quale reputava le richieste armistiziali un espediente inteso a guadagnare tempo per riprendere poi le ostilità — sia in quanto le perorazioni di Mussolini peccavano di ingenuità: di un simile accordo, infatti, avrebbero dovuto far le spese le conquiste tedesche in oriente (ancora il 25 luglio 1943 le truppe germaniche erano profondamente incuneate nel territorio russo), a scapito della conservazione delle colonie italiane, che o erano già perdute o in procinto di esserlo.

È naturale che l'insensibilità di Berlino verso la soluzione orientale — che appariva la più vantaggiosa — inasprì il dissidio con Roma e provocò un rigurgito nella politica di Mussolini, ristretta precedentemente in termini sempre più angusti, con spazi di manovra irrisori e più apparenti che reali, per non entrare in rotta di collisione con Hitler.

L'Italia, in breve, diede l'impressione — e sotto certi aspetti questo risponde a verità — di tornare a far politica, a non essere più soltanto succuba, supina e remissiva a quella dell'alleato.

Di qui, una sequela di accuse, di dispetti, di deprecazioni nei confronti di Berlino:

- il conflitto politico per la Jugoslavia, dove l'occupazione costò in due anni all'Italia 16.000 morti e dispersi: paese che — a dispetto delle promesse — era stato incluso nello "spazio economico tedesco" e delle cui risorse all'Italia, per l'economia di guerra, venivano assegnate le briciole, e le erano per contro scaricati i maggiori oneri militari;

---

(3) I tentativi di pace di Stalin della fine del 1942 avevano ottenuto da Hitler un fermo rifiuto. Di questo tuttavia l'Italia non era stata informata.

- l'insistente rivendicazione italiana a definire in una "carta dell'Europa" il postulato "*ordine nuovo*" post-bellico di Hitler, ripetutamente enfatizzato e richiamato ma rimasto sempre ad un nebuloso stato concettuale. Questo, per opporsi in qualche modo all'enunciazione della "Carta Atlantica" alleata di fine 1941, le cui ripercussioni concrete si facevano invece sentire;
- la deprecazione della politica di occupazione tedesca ed il "problema ebraico", che creavano il vuoto attorno all'Asse e che — unitamente alle avvisaglie del suo tracollo militare — gli stavano progressivamente alienando le simpatie dei sostenitori più tiepidi (Spagna, Turchia, Svezia).

In ultima analisi, alla fine del 1942 lo stato dell'alleanza era in crisi. L'Italia era prostrata e — consapevole di non riscuotere la fiducia e la stima della Germania — rinfacciava con qualche veemenza a Berlino gli inadempimenti tedeschi, qualificandoli come motivi del proprio collasso.

Furono così vanificate anche le speranze di Mussolini di portare, a fine 1942, da 71 a 80 le divisioni dell'Esercito (disperse in ben 8 scacchieri operativi: Libia, Russia, Egeo, Grecia, Croazia, Albania, Montenegro e territorio metropolitano) e di potenziare la riserva centrale, in una grottesca reiterazione dell'esiziale principio della quantità a scapito della qualità, che sembrava essere stato abbandonato in previsione dell'operazione di Malta.

L'alleanza sul piano della cooperazione militare

Se nell'Asse ci si aspetta — sulla scorta del comportamento anglo-americano — di trovarsi di fronte ad un lavoro affrontato da Stati Maggiori congiunti c'è da rimanere delusi.

Le decisioni politico-strategiche Alleate si dipanavano attraverso periodici incontri dei Capi di Stato, i quali, nelle cosiddette conferenze, definivano la condotta della guerra (o grande strategia) per un dato periodo e gli obiettivi da raggiungere; le direttive politiche passavano quindi a gruppi di lavoro emanati dai più alti vertici militari (riuniti in un Comitato dei Capi di Stato Maggiore Congiunto), che — attraverso una fase concettuale ed una organizzativa — elaboravano *di lunga mano* i disegni strategici e raccoglievano le forze e i mezzi per realizzarli; a cascata, poi, e sempre più nel dettaglio, i disegni si trasformavano in piani ai vari livelli di competenze (Comandi di Gruppi d'Armate o di Fronte, Comandi d'Armata e così via).

Nulla di tutto questo nel campo dell'Asse.

I rapporti si traducevano in rarissimi incontri dei due dittatori ed in qualche contatto epistolare: un incontro a Klessheim (Salisburgo) il 29 e 30 aprile 1942 e una serie di lettere che non raggiunse la decina in tutto il 1942.

Se poi si vuole analizzare il contenuto di questi documenti per trarne qualcosa di concreto, ci si imbatte per lo più in vaniloquî, in enunciazioni ideologiche di principio, in generalizzazioni teoretiche che si avvicinano maggiormente a sterili esercizi di retorica piuttosto che a direttive politico-strategiche.

Eccone alcuni passi esemplificativi.

Mussolini, il 29 dicembre 1941, riferiva ad Hitler che: "*la battaglia svoltasi in queste ultime settimane in Cirenaica è terminata senza vinti e vincitori*" (ma i britannici erano avanzati di 800 chilometri pervenendo al golfo della Sirte!), e proseguiva perorando la necessità, "*per permetterci di garantire la Tripolitania e riprendere l'iniziativa*", di affrontare "*il problema delle basi tunisine, assolutamente fondamentale*", mediante la stipulazione di accordi con la Francia.

Nella sua relazione sull'incontro con il Führer a Klessheim il 29 e 30 aprile 1942, Mussolini annotò:

> "*racconto emozionante e drammatico della disavventura russa. Sbaglio dei meteorologi che paragona ai teologi, entrambi inutili. Caduta improvvisa della temperatura, giunta a 52 gradi sottozero. Napoleone soli 22. Considera la resistenza germanica nell'inverno come la pagina più gloriosa della storia militare tedesca. Morti contenuti a 260 mila*".

Sui rapporti con la Francia, Hitler rassicurò Mussolini:

> "*Vi dichiaro che non farò mai la pace con la G.B. se non vi saranno restituite le vostre colonie dell'A.O., né con la Francia se non accoglierà le vostre rivendicazioni territoriali metropolitane e coloniali. La Tunisia è un territorio ricco e d'altra parte solo col possesso di Biserta voi siete padrone del vostro spazio vitale che è il Mediterraneo, mentre il nostro è a Nord e ad Est. ...Io credo che la Provvidenza mi protegga. Almeno in due casi. Se le mie truppe fossero giunte al Volga prima dell'inverno e là fossero state sorprese, con oltre 2000 chilometri di spazio senza comunicazioni, noi avremmo vissuto la più grande delle catastrofi. Un altro segno della benevolenza della Provvidenza è stata la vostra campagna di Grecia, poiché se non fosse stato cauterizzato il bubbone balcanico, non si può prevedere quali complicazioni e quali pericoli si sarebbero avuti*".

Nel suo resoconto, Mussolini proseguiva nel prospettare la valutazione politico-strategica globale del dittatore tedesco:

> *"America. Tendenza a svalutarne l'apporto militare, comunque già neutralizzato dal Giappone. ...Giappone. Il Führer è d'accordo che ai fini del Tripartito è bene che Tokio non si impegni con la Russia, ma continui a combattere contro G.B. e America"*.

Come si può osservare, c'è poco di concreto nei rapporti. Carenze macroscopiche nelle valutazioni di politica estera ed enunciazioni, questo sì, di stati di necessità (le basi tunisine), alle quali però non seguiva alcuna misura politica per farvi fronte. E blandizie — smentite poi dai fatti — tipo il provvidenziale intervento italiano nei Balcani: intervento, per rimediare all'insuccesso del quale il piano "Barbarossa" (secondo le successive accuse germaniche) dovette subire quel ritardo che si rivelerà esiziale ai fini operativi alla fine del 1941.

Né le cose cambiarono negli ultimi mesi del 1942, allorché la situazione operativa stava precipitando e Mussolini — tornato a far politica, come si è detto, in una forma nella quale l'autorevolezza sembrava aver preso il posto della precedente passiva sottomissione — rivelò l'intenzione di prendere le distanze da Berlino. In una lettera ad Hitler dei primi di novembre, egli infatti, dopo aver auspicato un incontro, affermava:

> *"Nel nostro incontro potremo tranquillamente esaminare tutti gli aspetti della situazione politica e militare. Per quest'ultima, la situazione può, a mio avviso, riassumersi nei seguenti termini: mentre il 1942 registra i successi del Tripartito, le cosiddette Nazioni Unite non hanno registrato che insuccessi e catastrofi, specialmente gli Stati Uniti"*.

Ed il 19 novembre, in una successiva lettera al Führer — a disfatta già segnata in Egitto ed a sbarco anglo-americano in Africa già avvenuto — gli comunicava la necessità di *"tenere la linea di resistenza Agheila-Marada che si sta organizzando per la difesa della Tripolitania, una buona linea già provata due volte"*, quasi che, esternandola ad Hitler, questa necessità, essenzialmente italiana, gli fosse di autoconvincimento tale da renderla possibile; e, sulla Tunisia, *"io vedo la situazione con relativa tranquillità"*. Un giudizio paradossalmente semplicistico, al di fuori di ogni realtà.

In sostanza, i due dittatori — responsabili della condotta della guerra — appaiono, nei loro rapporti, anziché indirizzati verso uno scopo comune, ciascuno annegato nei propri torpidi vaneggiamenti, ciascuno immerso nei suoi problemi settoriali, scollati e non sempre compatibili fra di loro poiché dominati da un egoismo egocentrico deteriore per l'alleanza.

È naturale quindi, con quest'atteggiamento psicologico del vertice politico strategico, la mancata costituzione di Stati Maggiori combinati e una cooperazione bellica congiunta allo stato larvale ed assicurata soltanto, presso il nostro Stato Maggiore Generale, dal feldmaresciallo Kesselring (Comandante tedesco del teatro meridionale: O.B.S.) e dagli Addetti Militari dell'Ambasciata tedesca a Roma (generale von Rintelen, ammiraglio Weichold e generale d'aviazione Wenninger).

Bisogna peraltro obiettivamente riconoscere l'assiduità (elevata fino al settembre, poi tendente a scemare) con la quale questi Ufficiali presenziarono alle riunioni che quasi giornalmente teneva il Capo di Stato Maggiore Generale, maresciallo Cavallero, per l'analisi della situazione e l'adozione delle misure per farvi fronte [4].

Delle 300 riunioni tenute nel 1942, infatti, 63 videro la partecipazione di Kesselring, 112 quella di von Rintelen, 92 di Weichold, 154 di Wenninger e 82 del tenente colonnello Schellmann (collaboratore di Rintelen).

Sporadiche, e soltanto per le rare esigenze che lo richiedevano, furono le presenze dei generali Rommel (per l'Africa settentrionale) e Student (per Malta).

Questo presenzialismo non deve comunque illudere. Gli esponenti tedeschi — quelli di spicco, cioè Kesselring e Rintelen — sia pure sposando coscientemente gli intendimenti italiani in trasparente buona fede e caldeggiandone contributi e sostegni, al minimo accenno contrario di Hitler tornavano precipitosamente sui loro passi adeguandovisi. È indubbio, in ultima analisi, che i pur lodevoli intenti di collaborazione, risultando minati nella loro essenza dall'acquiescenza e dal supino conformismo ai desideri del dittatore tedesco, erano destinati a rimanere ad un permanente stato potenziale, senza sbocchi costruttivi e privi di efficacia, quando non addirittura fonti di disillusione, di sfiducia, di diffidenza e di abbattimento psicologico.

Anche in questo campo, eminentemente tecnico, si ripeteva quindi ciò che accadeva in quello politico di vertice: una formalità rispettosa e

(4) Dai verbali di queste riunioni, a testimonianza dell'importanza e delicatezza del problema dell'alimentazione delle nostre truppe disperse in sette scacchieri extrametropolitani, risulta che esse attennero: 222 ai trasporti, 26 all'azione su Malta (fino all'11 giugno), 20 ai convogli e alle scorte, 19 ai rifornimenti e soltanto 13 alle situazioni operative.

persino amichevole, che tuttavia mascherava — nella sostanza — il progressivo allontanamento dagli obiettivi comuni nella consapevolezza di una inanità di fondo che superava qualsiasi sforzo per una intesa vera e sentita nel conseguire la più efficace simbiosi operativa.

Conclusione

Il 1942 è l'anno che — a seguito del successo dell'imprevista offensiva invernale sovietica — vede eclissarsi l'alone dell'invincibilità tedesca, e la Russia diventa il serbatoio dell'inesorabile assorbimento e del progressivo annientamento delle unità germaniche e di quelle loro alleate.

In questa situazione, per i tedeschi non vi era altra via d'uscita che porsi in difensiva e negoziare politicamente con Stalin.

Una seconda offensiva non poteva avere infatti migliori prospettive di quella dell'anno precedente, fallita per insufficienza di forze; la ripetizione non avrebbe potuto trovare che condizioni peggiori, essendo scomparso il brillante Esercito di prima schiera del 1941 sostituito da uno sicuramente meno efficiente.

La deficienza di forze indusse l'O.K.W. a ridurre il fronte operativo a un solo settore, quello meridionale, scatenando un'offensiva ad obiettivi limitati in un teatro d'operazioni illimitato! Il che è l'assurdo della strategia, un assurdo che rivela una incomprensibile miopia operativa concettuale. Allorché, infatti, il profilo dell'entità offensiva si assottiglia nel procedere, per fatale logoramento, diventa vulnerabile: un grave fattore di rischio che, puntualmente sfruttato dall'Armata Rossa, portò ai cedimenti di fine anno ed alle enormi perdite conseguenti.

Hitler — in questo intento — sembra dimostrare di voler forzare il destino, conseguendo invece l'inizio della catastrofe.

L'intervento statunitense — non compensato, per l'Asse, da quello giapponese — e la sconfitta tedesca mutarono il corso della guerra ed ebbero ripercussioni profonde sull'opinione e sui sentimenti della popolazione italiana provocando un ulteriore abbattimento del morale e della fiducia.

Da qui — per l'Italia — il trascinarsi dell'alleanza nell'Asse in un'immagine di falso orgoglio: falso perché incideva sulle sofferenze del popolo.

Disfattismo e sfiducia iniziavano a prendere corpo. Sarebbero dilagati rapidamente.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA-VV: *Storia della 2ª guerra mondiale*, vol. III, Rizzoli-Purnell, Milano, 1967.

Canevari E.: *La guerra italiana*, vol. II, Roma, 1948.

De Felice R.: *Mussolini l'alleato*, vol. I, Torino, 1990.

Faldella E.: *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Rocca di S. Casciano, 1959.

Hillgruber A.: *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Bari, 1989.

Kesselring A.: *Memorie di guerra*, Milano, 1958.

Kuby E.: *Il tradimento tedesco*, Milano, 1986.

Jacobsen H. e Dollinger H.: *Storia illustrata della 2ª guerra mondiale*, vol. IV, Firenze, 1959.

Rintelen E. (von): *Mussolini l'alleato*, Roma, 1952.

Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito: *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di S.M.G.*, vol. III (1942), Roma, 1985.

Zincone V. (a cura di): *Hitler e Mussolini*, Milano, 1946.

L'ALLEANZA MILITARE FRA IL GIAPPONE, LA GERMANIA E L'ITALIA

Gli accordi militari del 18 gennaio 1942 [1]

SEGRETO DI STATO (estratto)

II. *Piano generale d'operazioni.*

1. Il Giappone

in cooperazione con le manovre tedesche ed italiane contro l'Inghilterra e contro gli Stati Uniti d'America del Nord, svolgerà le proprie operazioni nel Mare del Sud e nel Pacifico.

a. Tenterà di annientare le importanti basi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e dei Paesi Bassi, nella Grande Asia orientale, attaccherà ed occuperà i loro territori in tale zona.

b. Si adopererà per annientare le forze terrestri, marittime ed aeree nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, per assicurarsi il dominio del mare nel Pacifico occidentale.

c. Se la flotta nordamericana e la flotta inglese si concentreranno principalmente in Atlantico, il Giappone intensificherà la sua guerra al commercio in tutta l'area del Pacifico e dell'Oceano Indiano, ed oltracciò invierà una parte delle sue forze navali in Atlantico per collaborare direttamente con le forze della marina da guerra italiana e tedesca.

2. La Germania e l'Italia,

svolgeranno le operazioni contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America in cooperazione con le manovre giapponesi nell'aria del Mare del Sud e del Pacifico.

a. Annienteranno le basi importanti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti nel Vicino e Medio Oriente e nell'Atlantico, attaccheranno o occuperanno i loro territori in tale zona.

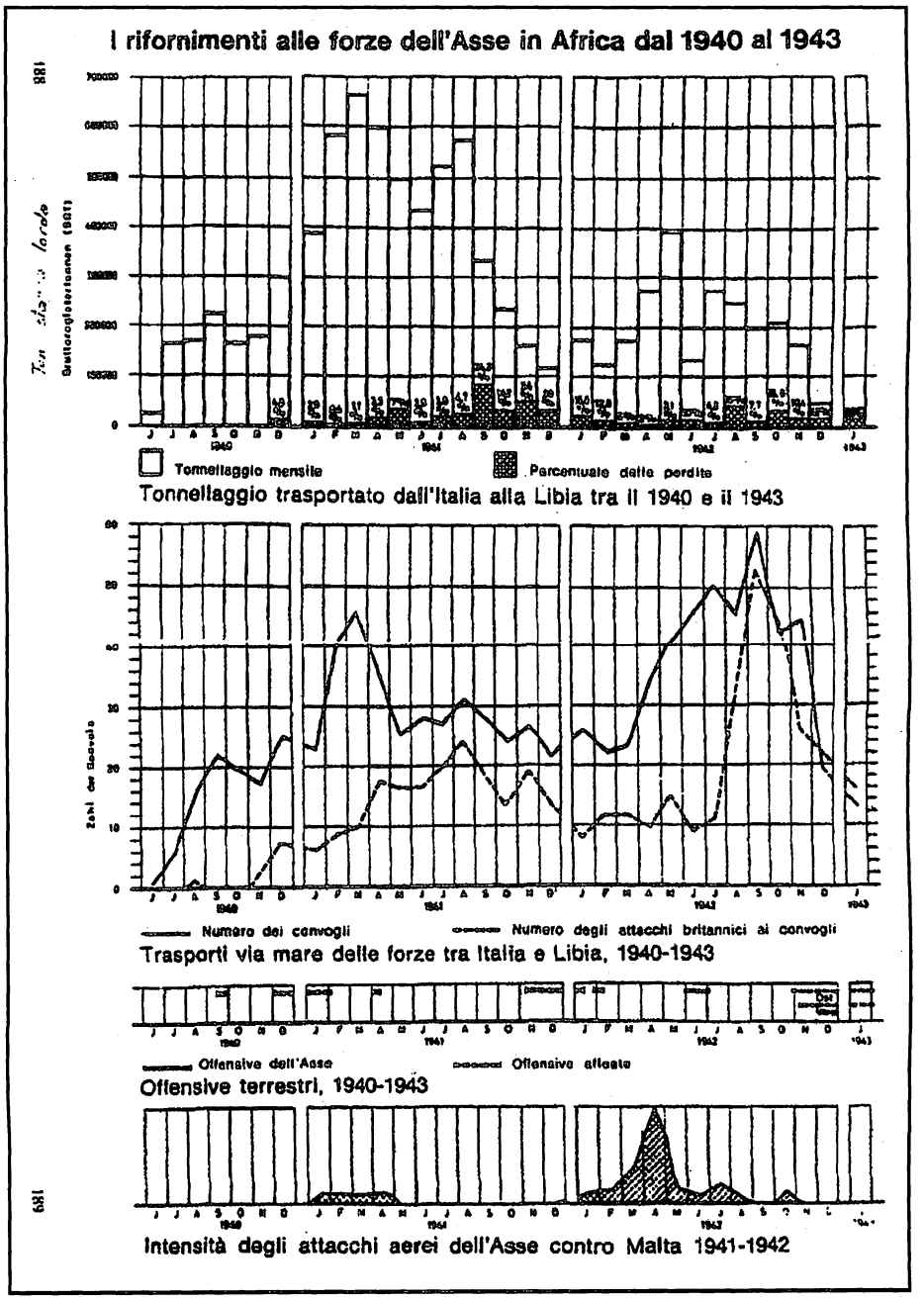
---

(1) La firma degli accordi militari a Berlino fu apposta da: contrammiraglio Bertoldi e generale di divisione Marras (per l'Italia); maresciallo Keitel (per la Germania); viceammiraglio Nonnisa, tenente generale Banzai e maggior generale Komatsu (per il Giappone).

b. Si adopereranno per l'annientamento delle forze terrestri, navali e aeree americane e inglesi in Atlantico e nel Mediterraneo, e per la distruzione del commercio nemico.

III. *Punti principali della cooperazione militare.*

1. Reciproci contatti circa i punti più importanti della pianificazione operativa.
2. Collaborazione nel campo della guerra al commercio.
3. Collaborazione riguardo i punti più importanti della pianificazione operativa.
4. Collaborazione riguardo il lavoro di frazionamento militare.
5. Collaborazione per assicurare la reciproca comunicazione di notizie militari.
6. Collaborazione allo scopo di creare collegamenti aerei militari fra Germania, Italia e Giappone.


I rifornimenti alle forze dell'Asse in Africa dal 1940 al 1943
Tonnellaggio mensile
Percentuale delle perdite
Tonnellaggio trasportato dall'Italia alla Libia tra il 1940 e il 1943
Numero dei convogli
Numero degli attacchi britannici ai convogli
Trasporti via mare delle forze tra Italia e Libia, 1940-1943
Offensive dell'Asse
Offensive alleate
Offensive terrestri, 1940-1943
Intensità degli attacchi aerei dell'Asse contro Malta 1941-1942

I. LETTERA DI MUSSOLINI A HITLER

COMANDO SUPREMO
STATO MAGGIORE GENERALE
SUPERCOMANDO A.S.I.[1]

Führer,

Quattro mesi sono passati da quando ebbi la felice occasione di incontrarmi con Voi al Vostro Quartier Generale[2] e da allora molti avvenimenti si sono svolti, sui quali mi sarebbe grato di parlare con Voi.

Ma ve ne sono due di estrema urgenza sui quali mi permetto di richiamare la vostra attenzione:

1° - Libia - La battaglia svoltasi in queste ultime settimane in Cirenaica è terminata senza vinti e vincitori[3]. Noi avremmo certamente vinto, se avessimo potuto trasportare gli uomini e i mezzi necessari per alimentare la battaglia.

L'esito della battaglia fu compromesso sul mare, non sulla terra. Gravissima fu la perdita dell'intero convoglio di sette navi il giorno 9 novembre, ma non meno grave fu la perdita di due navi — il giorno 14 dicembre — navi che portavano reparti tedeschi e italiani di carri armati e furono affondate da un sottomarino nel golfo di Taranto.

L'ultimo convoglio di 4 navi è arrivato, ma per proteggere il viaggio di 20 mila T. abbiamo impiegato 100 mila T. di navi da guerra. *(Ciò impone un tal consumo di nafta da renderci oramai proibitiva l'alimentazione della semplice resistenza in Tripolitania, se non ci apriremo la via di Tunisi che sotto questo aspetto è infinitamente più economica).*

---

(1) Il dattiloscritto reca le seguenti annotazioni: "1 copia restituita dal DUCE il 30-12-1941-XX con correzioni autografe".
"Il testo è stato tradotto in tedesco e spedito a destinazione dal Comando Supremo". "30-12-1941-XX".
"Il generale Magli del Comando Supremo assicura che il manoscritto del DUCE è in possesso del Conte Ciano". "5-1-1942-XX".
Il generale Giovanni Magli, addetto al Comando Supremo vi aveva funzioni di Sottocapo di Stato Maggiore Generale, pur non rivestendo tale qualifica.

(2) L'incontro era avvenuto nei giorni 25-29 agosto al fronte russo.

(3) Gli inglesi, con un'offensiva iniziata il 19 novembre, erano giunti ad occupare per la seconda volta tutta la Cirenaica.

2° - Nel momento in cui Vi scrivo, non è dato conoscere le intenzioni del nemico. Si contenterà del successo ottenuto e data la situazione in Estremo Oriente si limiterà a rafforzarsi, oppure tenterà di sfondare il nostro nuovo schieramento — appena imbastito — per puntare su Tripoli?

[3° - Anche ammesso che il nemico non abbia in mente l'obiettivo di Tripoli la situazione delle nostre truppe è molto delicata. La situazione è sintetizzata in queste parole: non disponiamo che di una base, quella di Tripoli e non potremo d'ora innanzi utilizzare che una sola rotta — quella di ponente — che data la vicinanza di Malta è la più pericolosa].

[Ora con un solo porto, sarà difficile alimentare le nostre truppe sulla difensiva, ma impossibile preparare una controffensiva].

3° - Per evitare i pericoli che si profilano, per permetterci di garantire la Tripolitania e di riprendere l'iniziativa, il problema delle basi tunisine è assolutamente fondamentale.

4° - Non ho bisogno di illustrarvi gli enormi vantaggi che verrebbero all'Asse dalla utilizzazione completa delle basi tunisine. Io affermo che la situazione strategica dell'Asse verrebbe capovolta. Mentre il nostro traffico di uomini e di armi sarebbe quasi indisturbato, il traffico nemico sarebbe letteralmente strozzato. Le conseguenze di ciò sarebbero incalcolabili, come incalcolabili sarebbero le conseguenze della perdita della Tripolitania.

5° - Non vi sono che due vie per raggiungere il nostro scopo che è quello di potere liberamente disporre delle basi francesi in Tunisia: o la via degli accordi o quella della forza.

6° - Naturalmente bisogna fare tutto il possibile per realizzare ciò, attraverso un accordo. La Francia non darà nulla per nulla. Chiederà delle contropartite in sede di armistizio e certe facilitazioni di ordine militare per difendersi. Credo fermamente che il gioco valga queste candele. Attraverso le basi tunisine noi potremmo portare in Africa *tutte le forze* necessarie per riprendere la marcia verso l'Egitto e per eventualmente cooperare con la Francia di fronte a rappresaglie anglo-americane nel Marocco francese. Se i francesi respingessero qualsiasi accordo — anche il più generoso — io Vi dichiaro, Führer, che preferisco portare le mie divisioni corazzate in Tunisia, piuttosto che vederle sparire in fondo al mare sulla rotta di Tripoli. In tesi generale io penso che bisogna trovare il modo di chiarire l'atteggiamento della Francia, nei nostri riguardi.

Sarò lieto, Führer, di conoscere le vostre idee in proposito.

Balcania. Bisogna prima della primavera eliminare ogni focolare di rivolta. Altrimenti corriamo il grave rischio di avere un supplemento di guerra balcanica nel 1942. La prima zona da pacificare è la Bosnia, poi la Serbia e il Montenegro. Le operazioni devono essere condotte con decisione estrema e devono condurre al disarmo effettivo e totale delle popolazioni, unico mezzo per evitare ingrate sorprese nel futuro. Qui è necessaria la collaborazione delle nostre forze armate — su un piano comune — in modo da evitare dispersione di energie e di ottenere il risultato voluto, col minimo impiego necessario di uomini e armi.

Avrei, Führer, altre cose da esporvi, in un rapido giro di orizzonte. Ma sarà per una prossima volta.

Voglio dirvi soltanto che l'assunzione da parte vostra del diretto comando dell'Esercito è stata perfettamente compresa in Italia e avrà — io credo — ottime conseguenze. Nonostante le privazioni e l'inverno, la *stimmung*(4) del popolo italiano è buona e si prepara per il 1942 allo sforzo che sarà richiesto dalla situazione.

Vogliate, Führer, credere al mio profondo cameratismo e ricevere i miei cordiali e amichevoli saluti.

29 dicembre 1941-XX

MUSSOLINI

(4) Corretto di pugno di Mussolini; la parola del dattiloscritto, fortemente cancellata, è illeggibile.

II. RELAZIONE DI MUSSOLINI SULL'INCONTRO CON HITLER AVVENUTO NEI GIORNI 29-30 APRILE 1942 A SALISBURGO

Il Duce del Fascismo
Capo del Governo

1ª parte della conversazione a quattrocchi durata circa due ore: racconto emozionante e drammatico della disavventura russa. Sbaglio dei meteorologi che paragona ai teologi, entrambi inutili. Caduta improvvisa della temperatura, giunta a 52 gradi sotto zero. Napoleone soli 22. Gli indumenti invernali tedeschi c'erano, ma solo per resistere a una temperatura di 20-25 gradi sotto zero, non a quella che non si era più verificata da 140 anni. Cedimento di nervi di moltissimi generali e malattie di molti altri. Dilagante sfiducia. Impossibilità di rifornimenti salvo che per via aerea, traffico insufficiente e quindi inenarrabili sofferenze ai soldati. Secondo i "tecnici" la situazione era vicina al disastro. A credere che si sarebbe potuto riuscire non c'erano che il Führer, alcuni generali, tutti gli ufficiali inferiori e la massa dei soldati, fra i quali specie le SS. hanno dato prove superbe. Numero dei morti durante questi mesi 260 mila. Tutte le richieste di aiuti dalle prime linee non sono state accolte: primo perché l'ordine era di resistere e morire sul posto: secondo perché il traffico — salvo l'aereo — era impossibile; terzo perché non "ho voluto disintegrare le divisioni che venivo preparando per la primavera". "Considero la resistenza dei tedeschi durante questo inverno, come la pagina più gloriosa della storia militare tedesca". Improvvisazione. Incapacità per molti tedeschi. Necessità di possedere questa dote in determinati momenti, quando la tecnica normale si appalesa impotente. Il bolscevismo sarà battuto. Lo scopo è di annullarlo come potenza militare anche se rimarrà come fronte più o meno lontano. Non si è parlato di Pietrogrado e Mosca. Poche forze basteranno a difendere questo fronte in posizioni che saranno preparate. Tutta la massa tornerà a gravitare verso occidente contro gli anglo-sassoni. Può darsi che la G. B. convinta che non può vincere, chiederà di trattare. Ma non potrà essere una pace di compromesso, poiché ciò significherebbe una nuova guerra a breve scadenza.

Intensificazione della guerra sottomarina. Bombardamenti di rappresaglia. Infiltrazioni da Narvik al Golfo di Biscaglia. In Francia 30 divisioni e 3 corazzate, e in Norvegia 10. Gli anglo-americani non potranno che fare dei tentativi e solo nei prossimi mesi durante l'offensiva anti-russa, perché a offensiva ultimata, lo schieramento delle forze in Occ. sarà tale che ogni tentativo d'invasione sarà assurdo.

Francia. Sempre la stessa. Giudizio su Laval. "Vi dichiaro ancora una volta che io non farò mai la pace colla G.B. se non vi saranno restituite le vostre terre dell'A.O., né con la Francia se non accoglierà in pieno le vostre rivendicazioni territoriali metrop. e coloniali. La Tunisia è un territorio ricco e d'altra parte solo col possesso di Biserta voi siete padrone nel vostro spazio vitale che è il Mediterraneo, mentre il nostro è a Nord e ad Est".

Per quanto riguarda le colonie tedesche d'Africa esse hanno perduto importanza dal punto di vista economico. I territori dell'est europeo sono il vero campo d'azione dei tedeschi. Tutto è predisposto perché nel 1943 il raccolto dell'Ucraina (70-80 milioni di .....) [1] sia a disposizione dell'Asse e degli altri paesi europei.

"Io credo che la Provvidenza mi protegge. Almeno in due casi. Se le mie truppe fossero giunte al Volga prima dell'inverno e là fossero state sorprese dall'inverno, con oltre 2000 kilometri di spazio senza comunicazioni, noi avremmo vissuto la più grande delle catastrofi. Un altro segno della benevolenza della Provv. è stata la vostra campagna di Grecia, poiché se non fosse stato cauterizzato il bubbone balcanico, non si può prevedere quali complicazioni e quali pericoli si sarebbero avuti".

Giro d'orizzonte a quattro. Durata tre ore.

America. Tendenza a svalutarne l'apporto militare, comunque già neutralizzato dal Giappone.

"Bisogna che le potenze del Tripartito continuino anche dopo la guerra a camminare insieme".

Spagna. Meno animosità delle volte scorse, salvo contro Suñer. Ampio riconoscimento del valore dei soldati della divisione Azzurra. Rimpianto per non aver fatto l'op. di Gib. per la quale tutto era pronto, ivi compreso

(1) Parola illeggibile.

una montagna trovata nella catena del Giura, rassomigliante a *Gib.* e attorno alla quale furono fatte evoluzioni infinite [2].

Conclusione: è bene che la Spagna abbia simpatia per l'Asse, ma non si può chiederle quello che non può dare.

Francia. Nessuna delle eventuali richieste di Laval può essere accolta (indennità, capitale etc.) sino a quando la "collaborazione" non sarà piena, leale, concretata nei fatti. Nell'Europa di domani la Francia non potrà più giocare il ruolo di prima. E sarà sempre più vostra nemica, mano mano che voi italiani diventerete più numerosi e potenti. "L'avversione della Francia all'Italia non è di ieri, data dalla unificazione del vostro paese".

Svizzera e Svezia. Ostilità dichiarata specie contro la Svizzera.

Romania - Ungheria. Entrambi esagerano. Entrambi hanno occupato territori così vasti, che i "vostri 6000 Kq di rivendicazioni territoriali nei confronti della Francia sono una ben modesta cosa". Durante la guerra devono marciare con noi e tutto dev'essere messo in opera per evitare che si azzuffino. *Quindi lodo di Vienna* [3]. A guerra finita, se lo vorranno e sopratutto se lo potranno, la loro inconciliabile antitesi sarà decisa dalle armi. Diminuzione delle simpatie per Antonescu. Scarse sempre per Horthy. Nessuna considerazione per l'altro Antonescu, capo del governo rumeno [4].

Turchia. Secondo il F. si avvicina gradatamente all'Asse. Il suo atteggiamento definitivo dipenderà dall'esito della campagna russa. I turchi hanno terrore e odio per i russi. La classe politica turca è comperata dagli inglesi, ma presso i militari l'Asse incontra molte simpatie. Due generali

---

(2) Ramon Serrano Suñer (nato a Saragozza, 1901) cognato del generalissimo Franco e ministro degli esteri spagnolo dall'ottobre 1940 al settembre 1942. Suñer era personalmente inviso ai tedeschi e in modo speciale a Ribbentrop.

(3) Il lodo di Vienna, del 30 agosto 1940, era stato emesso da Ciano e Ribbentrop come arbitri del conflitto romeno-ungherese. La Crisciana settentrionale, il Maremaros, e parte della Transilvania erano stati assegnati all'Ungheria. La Romania era stata successivamente compensata, di queste perdite con la restituzione della Bessarabia e della Bucovina, toltele dalla Russia nel giugno 1940, e con altri territori sovietici.

(4) Mihail Antonescu, vice presidente del consiglio romeno e reggente della presidenza (non parente ma semplice omonimo del maresciallo) era molto inviso ai tedeschi perché aveva pubblicamente manifestato il desiderio di coalizzare le nazioni latine per controbilanciare l'invadenza tedesca. Più tardi (gennaio 1943) l'Antonescu propose a Roma uno sganciamento italo-ungaro-romeno dalla Germania, ma Mussolini non ne volle sapere.

turchi hanno visitato il fronte russo ospite del Comando germanico. Il processo per l'attentato a v. Papen [5] ha provocato una seria tensione russo-turca che non ha mancato di preoccupare la G.B. A mia domanda circa eventuali rivendicazioni territoriali della Turchia, il F. mi ha detto che non c'è alcuna proposta ufficiale, ma dall'insieme delle cose risulta che i turchi desiderano una rettifica di confine nella zona di Adrianopoli per portare su territorio turco un braccio della ferrovia. Se la Turchia — ho detto — si decidesse un giorno a far causa comune con noi e data l'enorme importanza strategica della cosa, l'Italia potrebbe, quale pegno d'amicizia presente e futura, cedere alla Turchia l'isolotto di Castelrosso che si trova nelle acque territoriali turche e che non è per l'Italia di dominante importanza. Il F. accenna alla possibilità che la Siria e così pure l'atteggiamento inglese pro-ebrei possa costituire elemento di frizione fra G.B. e Turchia.

Bulgaria. Niente.

Giappone. Il Füh. è d'accordo che ai fini del Tripartito è bene che il Giappone non si impegni con la Russia, ma continui a combattere contro G.B. e America.

Circa una dichiarazione — richiesta da Tokio — per l'indipendenza dell'India e dei paesi arabi, si conviene che tale dichiarazione può essere fatta dal Giappone che è alle frontiere dell'India, e l'Asse vi dà l'adesione; mentre per i paesi arabi "sino a quando non si sarà a sud del Caucaso" tale dichiarazione sarebbe prematura e puramente platonica, e secondo Ribb. "potrebbe essere sfruttata dalla propaganda estremista inglese" [6].

---

(5) Il 23 febbraio 1942, due russi avevano lanciato una bomba contro Franz von Papen (n. a Werl, 1879) ambasciatore tedesco in Turchia dal 1938. Il processo si era chiuso con la condanna degli attentatori a pene detentive.

(6) In calce al documento si trova la seguente annotazione manoscritta: "Passato al Duce il manoscritto 1ª battuta, 3 maggio 1942-XX - Restituito dal Duce il manoscritto, 4-5-1942-XX".

III. LETTERA DI MUSSOLINI A HITLER

(scritta nei primi giorni del novembre 1942)

Führer,

Il vostro messaggio consegnatomi dal dott. Ley, il vostro telegramma che ho reso di pubblica ragione, l'arrivo della missione guidata dal dott. Ley[1] e la partecipazione della stampa e del popolo tedesco alla celebrazione del nostro ventennale hanno suscitato una profonda e grata impressione non solo negli ambienti fascisti, ma anche fra le masse del popolo italiano. Pur troppo i nemici hanno voluto turbare — di proposito — la solennità coi bombardamenti massicci di Milano, Genova, Savona[2]. Le vittime sono circa un migliaio, i danni alle officine sono stati modesti, meno che a Genova dove è stata rasa al suolo l'officina che preparava le due navi portaerei e impiegava 3000 operai, ma i danni ad edifici civili e a palazzi storici sono stati considerevoli. Preziosissime sculture e pitture sono andate perdute per sempre. Grazie alla neutralità della Svizzera, gli aerei inglesi sono arrivati a Milano così improvvisamente (la distanza fra Milano — 1.250 mila abitanti — e il confine svizzero è di appena 30 kilometri) che la folla era nelle strade e le bombe sono scoppiate ancora prima dell'avviso delle sirene.

Milano e Genova sono città popolate da una gente forte e stanno riprendendosi.

Vi ringrazio di cuore, Führer, per quanto avete disposto circa il prestito del grano e la sua non totale restituzione. Questo mi permette di aumentare almeno per i mesi invernali di 50 grammi al giorno la razione di pane ai ragazzi e agli operai, il che si rendeva necessario. Penso anch'io che se riusciremo a organizzare i trasporti dai territori russi, e non ho il minimo dubbio che i vostri uomini supereranno queste difficoltà, questo è l'ultimo inverno che dovremo passare tra le difficoltà alimentari.

---

(1) Robert Ley, capo del Fronte Tedesco del Lavoro, della organizzazione "Kraft durch Freude" (corrispondente al dopolavoro) e di altre istituzioni proletarie del partito nazista, era giunto a Roma il 27 ottobre 1942, capeggiando una missione composta del Reichsjugendführer Axmann, del Reichstutentenführer Scheel e di altri dirigenti del partito.

(2) Le incursioni maggiori avvennero nelle notti dal 23 al 24 e dal 24 al 25 ottobre.

Quanto al nostro incontro io lo desidero vivamente e credo che si può effettuare entro novembre — verso l'ultima decade — dato che prima devo ricevere a Roma il Presidente del Consiglio Ungherese e incontrarmi dopo moltissimo tempo con il dott. Pavelic. Il camerata dott. Ley mi ha detto che Salisburgo sarebbe il posto indicato per il nostro incontro. Non ho la minima difficoltà al riguardo.

Nel nostro incontro potremo tranquillamente esaminare tutti gli aspetti della situazione politica e militare. Per quest'ultima la situazione può, a mio avviso, riassumersi nei seguenti termini: mentre il 1942 registra i successi del Tripartito, le cosidette Nazioni unite non hanno registrato che insuccessi e catastrofi, specialmente gli Stati Uniti [3].

(3) Il dattiloscritto si interrompe a questo punto.

IV. LETTERA DI MUSSOLINI A HITLER, IN DATA 19 NOVEMBRE 1942

Führer,

Nell'attesa di incontrarmi con voi e credo che ciò sarà possibile nei primi giorni di dicembre, non voglio tardare oltre a sottoporvi alcuni elementi della situazione così come viene da me considerata.

Cirenaica. È necessario tenere la linea di resistenza Agheila-Marada che si sta organizzando per la difesa della Tripolitania. Una linea buona, come è stato già provato due volte. È da questa linea che Rommel è ripartito al contrattacco [1]. Ma perché questa linea, sulla quale stanno già concentrandosi uomini e mezzi, sia in grado di resistere, occorrono:

a. cannoni di medio calibro che possano distruggere i carri armati pesanti americani;

b. uno schieramento di aviazione almeno *uguale* a quello avversario.

È ormai provato che la ritirata è stata provocata dalla schiacciante superiorità della aviazione nemica. La distanza dalle basi può avere diminuito l'efficienza della Raf, ma in misura — secondo me — trascurabile.

Torno quindi ad insistere sul binomio cannoni-aeroplani.

Tunisia. Io vedo la situazione con relativa tranquillità. Questa è la settimana di crisi. Anche qui non c'è da perdere un minuto di tempo. Come saprete una divisione italiana sarà entro la settimana al completo in Tunisia mentre un'altra è già pronta a partire [2].

Francia. Considero la situazione generale come non chiara e meritevole della più vigilante attenzione. Non credo però che sia nel nostro interesse mescolarci nella situazione interna, fino al momento in cui essa non costituisca un pericolo per le nostre forze di occupazione.

---

(1) Gli inglesi avevano raggiunto El-Agheila il 7 febbraio 1941 e il 12 gennaio 1942. La terza occupazione della Cirenaica fu completata nella prima metà del dicembre 1942. Il generale poi maresciallo Erwin Rommel, giunse in Libia nel febbraio del 1941 come comandante del corpo d'armata tedesco (C.A.T.) ivi dislocato. In realtà assunse il comando di fatto di tutte le truppe operante, comprese le italiane, provocando una serie di conflitti di competenza con il locale comando italiano.

(2) L'arrivo di truppe italiane e tedesche in Tunisia era cominciato il 10 novembre.

Bombardamenti in Italia. È nel programma nemico, di effettuare bombardamenti massicci delle città italiane. Lo si è proclamato a Londra e a Washington ed è in corso. Dal punto di vista della resistenza morale questi bombardamenti non esercitano un'azione pericolosa, ma dal punto di vista dei danni materiali il pericolo è grave. Voi sapete, Führer, che le industrie italiane sono concentrate in determinate regioni del territorio che possono essere — come sono — prestamente raggiunte. La stagione non è un ostacolo, le giornate e le notti sono limpide. Ora io vi chiedo — almeno durante la stagione invernale — un potente rinforzo di batterie antiaeree che in caso di vostra necessità vi saranno restituite mano a mano che saranno prodotte le nostre.

Spero, Führer, che accoglierete questa mia domanda, il cui carattere di urgenza non ha bisogno di esservi sottolineato. Su altri argomenti come Croazia, Grecia, Russia, Spagna spero di intrattenermi personalmente con voi.

Nell'attesa, vi prego di accogliere i miei più cordiali camerateschi saluti coll'assicurazione che l'Italia rimane e rimarrà al fianco della Germania sino alla vittoria.

MUSSOLINI

GIAPPONE, PACIFICO E LA GLOBALIZZAZIONE DEL CONFLITTO

ALBERTO SANTONI

Il Giappone del primo dopoguerra

Per introdurre il tema principale di questo studio, cioè i rapporti tra Italia e Giappone negli anni Trenta e fino all'intervento in guerra dell'"Impero del Sol Levante", è indispensabile fornire innanzi tutto un breve quadro della situazione nipponica tra i due conflitti mondiali.

Il Giappone, che a cavallo del XIX e del XX secolo aveva battuto in successione la Cina e la Russia e che era uscito vincitore anche dalla prima guerra mondiale, cominciò a subire le prime umiliazioni internazionali nella Conferenza di Washington del 1921-1922 sul Disarmo Navale, nella quale, oltre ad essere relegato al terzo posto nella graduatoria delle Potenze marittime e ad essere costretto a non fortificare alcune isole limitrofe, vide anche la fine della sua ventennale e privilegiata alleanza bilaterale con la Gran Bretagna, sostituita da un generico "accordo a quattro" sul Pacifico [1].

Appena uscito da tale ridimensionamento, l'Impero del Sol Levante fu scosso da due terremoti: uno fisico, che colpì l'arcipelago nel 1923 causando 150.000 vittime, e l'altro finanziario, rappresentato dalla gravissima crisi economica iniziata nel 1927. Gli effetti furono disastrosi e l'industria pesante, non più alimentata dalle commesse dell'Esercito e so-

(1) G. Bernardi, *Il disarmo navale fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1975, p. 62-65 e Public Record Office di Kew Gardens a Londra (d'ora in poi P.R.O.), fondo ADM 116, cartelle 2149 e 2150, "Washington Conference 1921-1922"; cartella 3165, "Washington Conference and its effect on Empire policy" e cartelle da 3445 a 3449, "Washington Conference: limitations of naval armament 1921-1922".

prattutto della Marina, crollò in modo clamoroso, lasciando campo libero ai pochi ma potentissimi raggruppamenti finanziari, rappresentati dai super-trust familiari *(zaibatsu)* Mitsubishi, Sumitomo e Mitsui, *fatti* subito oggetto dell'odio delle masse [2].

Fu in questo frangente che presero piede in Giappone due movimenti o partiti ultra-nazionalisti, il *Kodo-Ha* e il *Tosei-Ha*, ispirati rispettivamente alle teorie reazionarie ed anche razziste di Ikki Kita e del dottor Okawa aventi ambedue un grande seguito nello Stato Maggiore dell'Esercito. Il loro programma di politica interna si basava sulla nazionalizzazione delle principali imprese, mentre in politica estera esso era orientato verso un'espansione in Manciuria e nella Mongolia Esterna in funzione anti-sovietica (Kodo-Ha) oppure verso un controllo militare sull'intera Cina (Tosei-Ha). Il fine comune doveva comunque essere la creazione di una "sfera di coprosperità della Grande Asia Orientale" sotto la guida nipponica, considerata come una contrapposizione al locale colonialismo anglo-franco-olandese e al controllo americano sulle Filippine [3].

Il Kodo-Ha ebbe inizialmente il sopravvento e riuscì a far muovere l'Esercito imperiale nella direzione voluta. Infatti il 18 settembre 1931, in seguito allo scoppio di una bomba sulla ferrovia manciuriana presso Mukden e all'esecuzione di un ufficiale nipponico in abiti civili da parte delle autorità cinesi, l'Armata giapponese del Kwantung — presente in zona fin dalla vittoriosa guerra con la Russia nel 1905 e ristrutturata dopo le "Ventuno domande" alla Cina del 25 maggio 1915 — mise il debole Governo nipponico dell'anziano premier Wakatsuki di fronte al fatto compiuto, occupando militarmente la Manciuria [4].

Quindi il 18 febbraio 1932 questo Paese fu convertito in una specie di protettorato nipponico, sotto il nome di Manchukuo, alla cui guida Tokio designò l'ultimo rampollo della dinastia cinese Manciù, cioè quel Pu Yi commemorato nel recente film "L'ultimo Imperatore". Egli avrebbe dovuto conferire a questo Stato-fantoccio una parvenza di sovranità e di autonomia, assumendo nel marzo 1932 il titolo di Amministratore a vita e due anni dopo quello di Imperatore del Manchukuo.

---

(2) A. Santoni, "Il Giappone all'attacco", in *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico 1937-1945*, vol. I, Modena, Stem Mucchi, 1977, p. 30-31.

(3) R.J.C. Butow, *Tojo and the coming of the war*, Princeton, Princeton University Press, 1961, p. 11.

(4) M. Shigemitsu, *Japan and her destiny*, Londra, Piggott, 1958, p. 90.

La reazione internazionale portò alla condanna del Giappone quale stato aggressore, pronunciata dalla Società delle Nazioni nel febbraio 1933, provvedimento che determinò a sua volta la polemica uscita di questo Paese da tale consesso internazionale il 27 marzo successivo, cui seguì la denuncia di tutte le convenzioni navali firmate da Tokio fino a quel momento [5].

All'interno, frattanto, il trionfante Kodo-Ha premeva sull'acceleratore per la definitiva scalata al potere, attuando una serie di attentati contro le istituzioni, nei quali caddero vittime tra il febbraio e il maggio 1932 il Ministro delle Finanze, Inoue, il Presidente del trust Mitsui, Takuma, e il nuovo Primo Ministro, Inukai. Quindi, dopo l'abbandono del Giappone della Seconda Conferenza Navale di Londra del 1935-1936, questo vero e proprio "potere occulto" nipponico mise in atto il 26 febbraio 1936 il più sanguinoso complotto della storia di quel Paese, assassinando il Ministro della Giustizia, Saito, il Ministro delle Finanze, Takahashi, e l'Ispettore generale dell'Educazione militare, Watanabe.

I responsabili vennero catturati e giustiziati, ma il nuovo Governo Hirota dovette scendere a compromesso con l'opposizione extraparlamentare e affidare i portafogli della Guerra e della Marina a militari in servizio, anziché della riserva, riesumando il vecchio sistema del periodo Meiji [6].

L'Italia e il Giappone tra le due guerre mondiali

Dopo questo doveroso seppur breve riepilogo della situazione interna nipponica, vediamo quale fosse l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della politica espansionista nipponica dopo il 1931, cioè dopo l'invasione della Manciuria.

Subito dopo la suddetta crisi, Mussolini, che manteneva ancora buoni rapporti con la Gran Bretagna, accentuò i suoi sospetti nei confronti di Tokio e nel 1933 varò un piano di assistenza economica e militare alla Cina di Chiang Kai-shek che, tra l'altro, portò all'invio della missione

(5) Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (d'ora in poi A.U.S.M.M.), cartella 2631, fascicolo 11, "Rapporto dell'addetto navale italiano a Tokio del 24 luglio 1934", in cui è prevista la denuncia nipponica degli accordi raggiunti nelle Conferenze Navali di Washington del 1922 e di Londra del 1930.

(6) M. Giuglaris, *Storia della guerra del Pacifico*, Milano, Sugar, 1966, p. 66-67.

aeronautica del generale Lordi e alla costituzione di un consorzio aeronautico con uffici a Milano e a Shanghai [7].

Un primo accenno ad un possibile cambiamento di tale politica, che comunque non era ancora intenzionata ad abbandonare gli acquisiti vantaggi economici in Cina, si intravide subito dopo la nomina del filonipponico Giacomo Auriti quale ambasciatore a Tokio, avvenuta nel luglio 1933. Ed è sintomatico che già nel gennaio 1934 le tematiche mussoliniane sul "pericolo giallo" andarono sfumandosi fino al punto che anziché di "contrapposizione" ad esso, il Duce finì per parlare di "mediazione" [8].

Tutto ciò comunque non significò ancora un'inversione di tendenza della nostra politica in Estremo Oriente, che sostanzialmente intendeva mantenere i classici "piedi in due staffe", pur ancora con una perdurante preferenza per la "staffa" cinese, come dimostrarono nello stesso 1934 gli accordi definitivi per la costruzione di uno stabilimento aeronautico italiano a Nanchang.

Non erano neanche estranee all'ancora prevalente simpatia per la Cina le preoccupazioni italiane nei confronti dell'intromissione nipponica in Etiopia, che diminuirono solo dopo il colloquio tra Mussolini e il nuovo Ambasciatore giapponese a Roma, Sugimura. In tale occasione anzi si registrò una certa discordanza di vedute tra il nostro Ministro degli Esteri che, dietro la pressione degli industriali, voleva mantenere integre le possibilità di penetrazione italiana in Cina e in Etiopia, e Palazzo Venezia, favorevole invece, come l'ambasciatore Auriti, ad un riavvicinamento al Giappone [9].

Quest'ultima linea di condotta era allora favorita sorprendentemente anche dal nostro Ambasciatore in Cina, Lojacono, secondo il quale, considerato che l'avanzata del Giappone non veniva sufficientemente fronteggiata dalle grandi Potenze occidentali, non doveva essere davvero l'Italia ad assumersi questo onere, essendo invece aperta a Roma la possibilità di una mediazione, così cara a Mussolini. Non era infine da sottovalutare, secondo Lojacono, la scarsa riconoscenza cinese nei confronti della nostra missione aeronautica, ritenuta velatamente responsabile dell'ancora basso livello di addestramento dei piloti locali.

---

(7) G. Borsa, "Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina", in *Il Politico*, anno 1979, n. 3, p. 381-419.

(8) Cfr. *Il Popolo d'Italia* del 17 gennaio 1934.

(9) V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-1941*, Milano, Giuffré, 1983, p. 10-28.

In questo clima di indecisione si inserì la crisi etiopica del 1935-1936, che fece precipitare i rapporti tra Roma e Londra e fece intravedere a Palazzo Venezia la possibilità di una pressione congiunta italo-nipponica sulla Gran Bretagna, notoriamente in decadenza navale e in difficoltà in Estremo Oriente, e sull'Unione Sovietica, rea di aver aderito (almeno formalmente) alle sanzioni indette dalla Società delle Nazioni e di cercare in quel momento un'intesa con Londra. Tutto ciò malgrado la stampa e i circoli ultra-nazionalisti e razzisti nipponici non si astenessero allora da una propaganda filo-etiopica (10).

In conclusione la necessità di una maggiore intesa tra l'Italia e l'Impero del Sol Levante era soprattutto motivata a Roma dal timore che un eventuale accordo anglo-sovietico paralizzasse il Giappone in Estremo Oriente e permettesse a Londra di concentrare tutte le sue risorse aeronavali nel Mediterraneo.

Le aperture italiane non rimasero senza risposta, tanto che Tokio, altrettanto interessata a mettere in crisi Londra e Mosca, finì per non aderire alle sanzioni che la Società delle Nazioni aveva richiesto anche ai Paesi non più membri, e ad autorizzare l'invio di carburanti e di carbone in Italia. Di contro la Cina votò, con un certo dispetto, le sanzioni anti-italiane, motivando poi il suo gesto con la necessità di mantenere saldo il principio che gli aggressori, come era stato il Giappone in Manciuria nel 1931, non potessero non essere perseguiti internazionalmente.

Di un certo significato ai fini del riavvicinamento tra Roma e Tokio furono anche le risultanze della Conferenza per il Disarmo Navale di Londra del 1935-1936, in occasione della quale l'Italia, anche a causa della controversia sulla "parità navale" con la Francia, appoggiò la richiesta nipponica favorevole ad un "limite generale comune" in tema di costruzioni navali e contraria alla rigida ripartizione dei tonnellaggi per ogni singola Marina. Come è noto, quest'ultima tesi non ottenne il consenso generale e sia il Giappone sia l'Italia si ritirarono dalla Conferenza, rinforzando il loro comune risentimento nei confronti di Londra (11).

Infine altri tre eventi accelerarono in quello stesso 1936 il processo di convergenza tra l'Impero del Sol Levante e l'Italia fascista. Prima di tutto il progressivo irrigidimento in Estremo Oriente dell'Unione Sovietica

---

(10) S. Roskill, *Hankey, man of secrets*, Londra, Collins, 1974, vol. III, p. 168, 185 e 187 e R. De Felice, *Mussolini il duce*, Torino, Einaudi, 1981, vol. I, p. 447.

(11) A.U.S.M.M., cartelle 3182, 3183 e 3185.

che, grazie ad un accordo difensivo con la Mongolia Esterna (aprile 1936) e a un generale rafforzamento militare locale, aveva aumentato la sua contrapposizione al Giappone. In secondo luogo il conseguente patto "Anticomintern" siglato tra Tokio e Berlino nel novembre 1936 e infine il contemporaneo riconoscimento nipponico dell'Impero mussoliniano [12].

Il 7 luglio 1937 avvenne l'incidente presso il ponte Marco Polo a Pechino e l'inizio della guerra cino-giapponese, cui l'Italia reagì aderendo nel novembre al patto "Anticomintern", in un periodo di piena guerra civile spagnola, oltre che riconoscendo lo stato fantoccio del Manchukuo e ritirando le proprie missioni militari in Cina (in verità dietro richiesta dello stesso Governo cinese) alla fine dello stesso 1937. La florida collaborazione militare italiana con la Cina era culminata fino ad allora nella costruzione del previsto stabilimento aeronautico a Nanchang e nella fornitura di velivoli, di carri armati leggeri e di due MAS, mentre con la revoca di ogni accordo Roma negò a Chiang Kai-shek la già concordata consegna di altri quattro MAS e di dodici siluri [13].

Neanche gli accordi di Pasqua italo-britannici, l'adesione del nostro Paese al Trattato Navale di Londra nella primavera del 1938 e il successivo abbandono nipponico delle trattative per un patto militare (il futuro "patto d'acciaio"), ritenuto poco anti-sovietico, oltre che troppo vincolante, attenuarono l'ormai irreversibile scelta di Roma di rimanere al fianco di Tokio, oltreché di Berlino.

La rinuncia nipponica al suddetto patto militare con l'Asse europeo tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 era obiettivamente determinata anche da motivi interni, cioè dalla perdurante prevalenza del partito facente capo all'Esercito imperiale, favorevole, come abbiamo detto, ad un'espansione continentale anti-sovietica, oltre che anti-cinese, mentre non aveva ancora prevalso il partito della Marina imperiale, che invece auspicava un'espansione meridionale e oceanica per l'acquisizione delle fonti energetiche (petrolio e caucciù) presenti nelle Indie anglo-olandesi [14].

---

(12) D.J. Dallin, *I sovietici e l'Estremo Oriente*, Milano, Rizzoli, 1950, p. 27, 71-72, 89 e 97-110 e E.L. Presseisen, *Germany and Japan. A strategy in totalitarian diplomacy, 1933-1941*, L'Aia, M. Nijhoff, 1958, p. 109 e 181.

(13) A.U.S.M.M., cartelle 2698 e 3268/5.

(14) V. Ferretti, "La politica estera giapponese e i rapporti con l'Italia e la Germania (1936-1939)", in *Storia contemporanea*, anno 1976, n. 4, p. 805-811.

Solo i seguenti quattro importantissimi eventi costrinsero poi Tokio a ruotare di 90° le sue vedute strategiche, attenuando gli interessi continentali e abbracciando quelli oceanici, perseguiti dagli ambienti navali, con conseguente abbandono dell'idea di una guerra anti-sovietica e presa in esame dell'ipotesi di un conflitto contro le democrazie occidentali:

1) la necessità del Giappone di garantirsi sicure fonti petrolifere nelle Indie anglo-olandesi, così da poter raggiungere un'autosufficienza energetica e poter continuare l'intrapresa guerra in Cina, dimostratasi più dispendiosa del previsto;
2) la grande delusione nipponica patita tra il maggio e il settembre 1939 nella non dichiarata guerra di Nomonhan contro l'U.R.S.S., che era stata dipinta come una semplice controversia di confine, ma che era costata ai giapponesi 11.124 caduti e 300 velivoli e aveva evidenziato, in modo preoccupante la netta superiorità dell'Armata Rossa in una guerra di movimento, facendo rientrare le velleità anti-sovietiche di molti membri dell'Esercito imperiale, superstiti del Kodo-Ha [15];
3) gli sforzi di Hitler, coronati con la firma del Patto Tripartito, intesi a fare del Giappone un baluardo orientale anti-americano ed anti-britannico, piuttosto che anti-sovietico, a prescindere dall'esistenza del patto di non aggressione tra Mosca e Berlino, in vita fin dall'agosto 1939 e che tanto malumore aveva suscitato a Tokio;
4) l'abile lavoro svolto dalla spia sovietica Sorge, che, sotto le mentite spoglie di corrispondente da Tokio dell'insospettabile giornale nazista *Frankfurter Zeitung*, contribuì a raffreddare gli ardori anti-staliniani presenti in Giappone.

I risultati di questa nuova politica espansionistica giapponese furono in primo luogo la virtuale occupazione nipponica delle basi dell'Indocina settentrionale francese, realizzata il 23 settembre 1940 grazie alle pressioni congiunte di Berlino e di Tokio sul Governo di Vichy, e la firma il 27 dello stesso mese del suddetto Patto Tripartito.

Quest'ultimo importante trattato prevedeva un reciproco appoggio militare tra le tre Potenze dell'Asse qualora una di esse fosse stata attaccata da una nazione ancora non coinvolta nel conflitto. Era palese quindi la sua funzione deterrente nei confronti degli Stati Uniti, che in effetti

(15) A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1961, p. 422 e J. Costello, *The Pacific war*, Londra, Pan Books, 1985, p. 68.

reagirono dilatando l'elenco delle merci già sottoposte all'embargo antinipponico, includendovi i rottami ferrosi [16].

Da parte sua la Gran Bretagna, saputo del Patto Tripartito, non rinnovò l'accordo trimestrale del precedente 17 luglio, con il quale aveva acconsentito ad interrompere gli aiuti militari alla Cina attraverso la "strada birmana", e indisse nell'aprile 1941 una conferenza militare a Singapore, cui parteciparono tutti i Paesi occidentali interessati all'area del Pacifico, compresi gli Stati Uniti.

L'ultimo atto di tale *Neue Kurz* nipponico fu la firma, il 13 aprile 1941, di un trattato di neutralità quinquennale tra l'Impero del Sol Levante e l'Unione Sovietica, che poneva definitivamente fine ai sogni del Kodo-Ha e dava a Mosca l'opportunità di concentrare le proprie forze militari sul fronte europeo, proprio alla vigilia dell'aggressione nazista. Tale patto però sarebbe stato rinnegato proprio da Stalin solo l'8 agosto 1945, quando l'U.R.S.S. intervenne in guerra contro il Giappone prostrato e già colpito dalla bomba atomica di Hiroshima [17].

Non è qui il caso di indagare sull'errore di calcolo di Hitler, che contribuì a far ruotare a Sud le ambizioni nipponiche, proprio nel momento in cui egli stava decidendo di attaccare l'Unione Sovietica. Quando poi quest'ultima aggressione si verificò, il 22 giugno 1941, non ci fu spazio per un ripensamento. Sintomaticamente infatti il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito imperiale, generale Sugiyama, affermò nella seduta di Gabinetto del 26 dello stesso mese che il Giappone doveva assolutamente evitare la tentazione e perfino escludere l'idea di impegnarsi in futuro su due fronti. Questa fondamentale linea di condotta venne quindi approvata dal Consiglio dei Ministri del 30 giugno e nella Conferenza imperiale del 2 luglio di quel 1941.

In definitiva tutto ciò dimostrava che anche i massimi esponenti dell'Esercito imperiale aderivano ormai alla nuova strategia meridionale, cioè oceanica, abbandonando quella anti-sovietica e relegando in seconda linea la stessa guerra in Cina.

---

(16) J. Toland, *L'eclisse del Sol Levante, 1936-1945*, Milano, Mondadori, 1971, p. 100.

(17) R. Butow, *Japan's decision to surrender*, Stanford, Stanford University Press, 1954, p. 153. Sebbene Mosca avesse denunciato tale patto di neutralità quinquennale col Giappone il 5 aprile 1945, rifiutando quindi un suo rinnovo, questo trattato sarebbe stato comunque valido fino alla sua scadenza originaria, cioè fino al 12 aprile 1946. Il fatto è che Stalin aveva promesso agli Alleati, già nella Conferenza di Yalta, che avrebbe attaccato il Giappone entro i tre mesi successivi alla sconfitta tedesca, il che portava esattamente all'8 agosto 1945.

Di questa fondamentale inversione di rotta delle ambizioni nipponiche fece le spese il Ministro degli Esteri, Matsuoka, che il 16 luglio rassegnò le dimissioni, con il disappunto e l'amarezza "*di non aver potuto stornare al Nord l'attenzione dei Capi militari*" [18].

Il Giappone in marcia

Il nuovo titolare del dicastero degli Affari Esteri giapponese, ammiraglio Toyoda, si impegnò subito a realizzare le prime tappe del nuovo piano di espansione meridionale voluto dalla sua Forza Armata. Infatti il 21 luglio 1941 il Giappone — che, come abbiamo visto, aveva assunto fin dal 23 settembre 1940 il controllo delle basi francesi nell'Indocina settentrionale — ottenne dal Governo collaborazionista di Petain anche il diritto di mantenere truppe e basi nell'Indocina meridionale, realizzando "una difesa comune" della colonia [19].

Siamo fortemente convinti che questa intesa nippo-francese, che permetteva ai giapponesi di controllare dal cielo il Mar Cinese Meridionale e di minacciare i possedimenti anglo-olandesi nel Sud-Est asiatico e perfino le Filippine americane, sia da considerare il "vero punto del non ritorno" sulla strada verso Pearl Harbor, poiché non era pensabile che Washington e Londra accettassero il fatto compiuto.

In effetti Roosevelt reagì subito decretando il 26 luglio il congelamento dei fondi nipponici negli Stati Uniti, imitato dai Governi inglese e delle Indie olandesi, che poi si trovarono nuovamente d'accordo ai primi di agosto nel dichiarare l'embargo totale sulle esportazioni in Giappone dei combustibili e delle materie prime.

È il caso di ricordare che queste misure di ritorsione adottate dalle tre Potenze occidentali interessate e che sono state considerate troppo radicali da qualche storico revisionista, erano in verità assai più moderate di quanto paventato dagli stessi responsabili giapponesi, che temevano addirittura un repentino intervento militare statunitense [20].

---

(18) R. De Belot, *La guerre aéronavale du Pacifique*, Parigi, Payot, 1948, p. 14.

(19) U.S. Department of State, *Peace and war: U.S. foreign policy 1931-1941*, Washington D.C. 1943, p. 696-699 e Papers relating to the Foreign Relations of the United States, *Japan 1931-1941*, Washington D.C. 1943, vol. II, p. 266 e 318. La giustificazione del Governo francese di Vichy si basava sul timore che, se non fossero intervenuti i giapponesi, l'Indocina sarebbe stata assorbita prima o poi dai possedimenti inglesi della zona.

(20) J. Toland, *L'eclisse del Sol Levante 1936-1945, op. cit.*, p. 126-127.

Nei successivi colloqui tra gli ambasciatori il problema indocinese fu sempre in prima linea, ma il principale ostacolo al raggiungimento di un'intesa fu costantemente rappresentato dall'intransigenza dei massimi esponenti militari nipponici, guidati dal generale Tojo, che alla fine riuscì a scalzare Konoye e a divenire Primo Ministro il 18 ottobre 1941.

Gli avvenimenti precipitarono da quest'ultima crisi di governo, tanto che nella Conferenza imperiale del 5 novembre venne deciso di proseguire i negoziati con gli Stati Uniti al massimo fino al 30 del mese, dopo di che la parola sarebbe passata alle armi. Comunque, per sfruttare le ultime opportunità, l'Ambasciatore giapponese a Washington, Nomura, venne affiancato dall'inviato speciale Kurusu, il cui compito principale era quello di svirilizzare agli occhi americani la portata del Patto Tripartito [21].

Il 20 novembre il Governo Tojo fece la sua massima concessione, consistente nella promessa evacuazione graduale dell'Indocina meridionale, in cambio della normalizzazione degli scambi commerciali e dell'interruzione di ogni aiuto militare americano alla Cina. Queste proposte non ottennero naturalmente l'approvazione di Chiang Kai-shek, né quelle di Londra e pertanto dovettero essere respinte da Washington, con qualche rimpianto [22].

La controproposta del Segretario di Stato, Cordell Hull, consistette in un *memorandum* su dieci punti, che venne consegnato a Nomura il 26 novembre e che, in cambio della normalizzazione diplomatica ed economica, chiedeva la completa evacuazione nipponica dell'Indocina e della Cina. Tali condizioni furono ritenute inaccettabili dalla Conferenza imperiale del 1° dicembre, durante la quale fu quindi decisa l'apertura delle ostilità con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Olanda per il giorno 8 successivo, corrispondente al 7 dicembre 1941 secondo i fusi orari occidentali.

Il Giappone prese questa gravissima decisione, che a molti potrebbe sembrare suicida, perché confidava rispettivamente nel vantaggio della sorpresa, nel gravoso impegno militare inglese in Europa e in Africa Setten-

---

(21) S. Togo, *The cause of Japan*, New York, Simon & Schuster, 1956, p. 159-160.

(22) W. Churchill, "La guerra investe l'America", in *La seconda guerra mondiale*, vol. VI, Milano, Oscar Mondadori, 1970, p. 252-253.

trionale e nella propria superiorità navale nei confronti delle tre flotte riunite dagli Alleati nel Pacifico, soprattutto in tema di portaerei [23].

I rapporti militari tra il Giappone e l'Asse europeo

Una piena ed effettiva collaborazione militare tra il Giappone e le Potenze dell'Asse europeo non ebbe mai modo di esprimersi, a causa dei sempre eccessivi sospetti nipponici e dell'amore del segreto, che costituiva una delle prerogative dello spirito militarista predominante a Tokio, ma che venne spesso reso vano dalla superiore abilità informativa degli avversari.

Pertanto ebbero scarse conseguenze materiali gli scambi di notizie e le visite di missioni militari, come quella svolta in Germania dall'ammiraglio Matsushita del maggio 1934. Poca efficacia ebbe anche il tanto reclamizzato accordo militare Ribbentrop-Oshima dell'autunno 1935, voluto dall'ufficio politico del Ministero degli Esteri del Terzo Reich contro il parere dell'allora ministro von Neurath, tanto che pure dopo la sua stipulazione continuarono a giungere alla Cina di Chiang Kai-shek materiali bellici tedeschi. Anzi, perfino dopo la sottoscrizione del patto "Anticomintern", il Terzo Reich non si astenne dallo stringere un accordo economico con il Governo di Nanchino.

Fu quindi necessario lo scoppio della guerra cino-giapponese nel luglio 1937 per far interrompere, prima dall'Italia e poi dalla Germania, la collaborazione con Chiang Kai-shek.

Tuttavia l'indirizzo sempre più anti-occidentale della politica estera dell'Asse europeo e la mancata adesione del Giappone al famoso "patto d'acciaio" del maggio 1939 contribuirono a limitare le intese militari tra Roma e Berlino da una parte e Tokio dall'altra, ciò che rese più agevole per Hitler la realizzazione della pur provvisoria intesa con Stalin, culminata nel famoso accordo di non aggressione dell'agosto 1939 [24].

---

(23) Ecco la relatività navale nel Pacifico alla vigilia del conflitto:

Marine	*Portaerei*	*Corazzate*	*Incrociatori*	*Cacciatorpediniere*	*Sommergibili*
Giappone	10	10	40	112	64
Stati Uniti	3	8	24	84	51
Commonwealth	-	2	10	9	-
Olanda	-	-	3	7	16

(24) Sui motivi che condussero al rifiuto giapponese di aderire all'alleanza militare italo-tedesca del maggio 1939 si veda M. Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956.

Sorprendentemente nemmeno dopo la stipulazione dell'accennato Patto Tripartito del settembre 1940, gli scambi di informazioni tecniche e di vedute strategiche tra Roma, Berlino e Tokio raggiunsero livelli sufficienti, sempre a causa dell'eccessiva riservatezza nipponica e nonostante periodiche riunioni e la visita al di qua e al di là dell'Oceano di qualche eminente personalità militare, tra cui fece spicco il generale Yamashita, futuro conquistatore di Singapore, che soggiornò nel dicembre 1940 a Berlino e a Roma.

In queste circostanze il più notevole interessamento nipponico agli affari militari europei risultò quello riguardante la prevista invasione di Malta (Operazione "C3"), decisa dal Comando Supremo italiano nell'ottobre 1941, anche se poi, come sappiamo, essa non venne mai attuata. Pertanto, nell'ambito delle consultazioni tra gli alleati dell'Asse, previste dal Patto Tripartito, ebbe spazio nel febbraio 1942 uno scambio di vedute con i giapponesi a proposito dell'isola mediterranea britannica [25].

Nell'occasione l'ammiraglio Abe, il capitano di vascello Mitunobu, il colonnello Shinizu e il tenente colonnello Gondo raccomandarono per lo sbarco a Malta, oltre al più assoluto segreto (abbastanza difficile da mantenere in presenza dell'allora ignorato, ma efficientissimo *ULTRA Secret* inglese), "*di eseguire ad ogni costo l'operazione secondo i piani prestabiliti, una volta scelti ed approvati*". Quest'ultimo consiglio, per fortuna di difficile recepimento da parte dei molto più flessibili e realistici Stati Maggiori europei, preannunciava quell'assoluta rigidità dottrinaria e quella deleteria mancanza di duttilità strategica e tattica, ampiamente dimostrata tra il 1942 e il 1945 dalle Forze Armate del Tenno [26].

Oltre a questo particolare, bisogna aggiungere che il generale atteggiamento isolazionista prescelto dal Giappone nei rapporti con gli alleati dell'Asse europeo finì per danneggiare maggiormente proprio le Forze Armate imperiali, soprattutto quando fu evidente la loro estrema arretratezza nella condotta della guerra meccanizzata e corazzata, nonché di quella subacquea e nella protezione antisommergibili del traffico mercantile. Queste lacune infatti avrebbero potuto essere rispettivamente sanate attraverso una

(25) A.U.S.M.M., cartella 102 ter, fascicolo "Notizie sulle operazioni da sbarco compiute dai giapponesi" e fascicolo A-3.

(26) M. Gabriele, *Operazione C3: Malta*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2ª edizione, 1990, p. 104.

più intensa e fattiva collaborazione con gli espertissimi uomini delle *Panzerdivisionen*, degli *U-boote* tedeschi e delle navi scorta-convogli italiane [27].

Lo stesso isolazionismo si riscontrò generalmente in campo aeronautico, sebbene il Giappone avesse acquistato dodici caccia tedeschi "Heinkel He 112B" e soprattutto ottantacinque bombardieri bimotori italiani "FIAT BR 20", che comunque, impiegati sui cieli cinesi, non soddisfecero le Autorità nipponiche, al punto che essi vennero tolti di linea all'inizio della guerra nel Pacifico [28].

Sul piano politico-strategico ci furono tra Roma, Berlino e Tokio solo generiche promesse di spartizione delle spoglie dei vinti al termine del conflitto, con l'India a fare da spartiacque, ma anche da presumibile futuro pomo della discordia tra la Germania e il Giappone, se le cose fossero andate come sperato dall'Asse.

In conclusione la famosa "guerra parallela" voluta da Mussolini e frantumata poi dalle sconfitte militari italiane di fine 1940, venne effettivamente e tenacemente condotta senza ripensamenti dal Giappone, isolatosi non solo per motivi geografici, ma soprattutto a causa di una mentalità per molti aspetti ancora feudale.

---

(27) Sulla discutibile condotta della guerra subacquea giapponese, basata sugli attacchi alle navi da guerra avversarie anziché sulla caccia ai preziosi mercantili nemici, cfr. K. Torisu - M. Chihaya, "Japanese submarine tactics", in *Proceedings*, Annapolis, U.S. Naval Institute Press, febbraio 1961, mentre sulla lacunosa protezione antisom del traffico nipponico cfr. A. Oi, "Why Japan's antisubmarine warfare failed", in *Proceedings*, Annapolis, U.S. Naval Institute Press, giugno 1952.

(28) R.J. Francillon, *Japanese aircraft of the Pacific war*, Londra, Putnam & Co., 1970, p. 496. Più fruttifero fu nell'aprile 1940 l'acquisto su licenza del motore aeronautico tedesco "Daimler Benz 601A" che, elaborato dalla Kawasaki, fu denominato "Ha-40" e venne poi installato alla fine del 1941 sull'ottimo caccia dell'Esercito "Ki-61", unico intercettore giapponese con motore in linea.

GLI STATI UNITI NELLA GUERRA ITALIANA (1942)

RAIMONDO LURAGHI

All'inizio del 1942, la presenza in guerra degli Stati Uniti rimaneva per gli italiani un fatto ancora distante, senza impatto diretto — almeno per il momento — sulle vicende belliche del Mediterraneo; sebbene nelle grandi città industriali del nord si solesse dire, con un tono vago, a metà fra il timore e lo scongiuro, che "*si attendevano le fortezze volanti*". Per parte sua la propaganda ufficiale scherniva e prendeva a gabbo dalle colonne dei quotidiani e attraverso la radio, l'affermazione del presidente Roosevelt secondo cui gli Stati Uniti sarebbero stati pienamente pronti nel 1943, ipotizzando ovviamente che per allora le potenze dell'Asse avrebbero ormai vinto la guerra [1].

Propaganda di regime, certo, ma anche sintomo di quella boria e di quella supponenza di cui sovente gli europei (e non solo nei regimi totalitari) danno prova nei confronti degli Stati Uniti.

In realtà la gente comune aveva visto più chiaro, ed aveva già oscuramente intuito, per citare il generale Emilio Faldella, che, malgrado qualsiasi successo dell'Asse e del Tripartito, "*Germania, Italia e Giappone avrebbero lo stesso perduto la guerra; la loro sconfitta era fatale dal momento in cui gli Stati Uniti si erano schierati a fianco della Gran Bretagna*" [2].

Ma per il momento l'impreparazione degli Stati Uniti, trascinati repentinamente nella guerra guerreggiata, era un fatto reale. La coscrizione era stata introdotta appena un anno prima o poco più; l'addestramento

(1) Ricordi personali di conversazioni durante brevi periodi di licenza.

(2) Emilio Faldella, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, 1959, p. 500.

degli uomini chiamati alle armi era al più approssimativo; e l'enorme sforzo fatto per garantire alla Gran Bretagna ed all'U.R.S.S. un continuo flusso di rifornimenti in base alla legge "*prestiti e affitti*" aveva non già svuotato, ma certo impoverito gli arsenali [3].

A ciò si doveva aggiungere che, in tutta l'immensa area del Pacifico, gli americani si erano trovati a far fronte ad un nemico numeroso, ben armato, aggressivo e con truppe assai ben addestrate; i primi momenti del conflitto erano stati disastrosi e sembrava che tutto quanto era disponibile dovesse venir inviato in tutta fretta in Estremo Oriente nel disperato tentativo di tamponare le falle enormi che si aprivano.

Ciononostante proprio in quei critici giorni dell'inverno 1941-1942 i capi delle Potenze Alleate occidentali avevano preso una decisione che avrebbe avuto, per il nostro Paese, gravissime conseguenze a non lungo termine; di dare cioè la precedenza alla disfatta dell'Asse, rinviando ad un secondo momento quella del Giappone [4]. Ciò sebbene l'opinione pubblica americana chiedesse una sollecita punizione degli aggressori di Pearl Harbor e il Comandante della Marina, ammiraglio Ernest J. King, accettasse tale soluzione solo *obtorto collo* [5].

Le conversazioni interalleate avevano avuto inizio a Washington nell'ultima settimana del 1941 e si stavano prolungando nel gennaio del 1942, perché, stabilito fermamente il principio "*l'Occidente prima*", altri contrasti erano emersi tra gli americani e britannici; e poiché fu in gran parte dovuto a tali contrasti se il peso delle armi americane nel Mediterraneo tardò più del previsto a farsi sentire, sarà bene dedicare ad essi un pò di attenzione.

Il primo ministro Sir Winston Churchill aveva, durante i colloqui, illustrato con la sua eloquenza e la sua consumata abilità il piano inglese: attaccare lo spazio europeo e mediterraneo occupato dalle truppe dell'Asse lungo una serie di punti periferici in modo da costringere Hitler e Mussolini ad impegnare forze sempre crescenti per chiudere tutte le falle; nello stesso tempo l'intensificazione dei bombardamenti strategici avrebbe gra-

---

(3) Robert James Maddox, *The United States and World War II*, Boulder, Colorado, 1992, p. 99.

(4) Maurice Matlof e Erwin F. Snell, "Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942", in *The United States Army in World War II*, Washington, D.C., 1953, p. 99 sg.

(5) R. J. Maddox, *op. cit.*, p. 135.

dualmente messo in ginocchio l'industria bellica tedesca e italiana, mentre le forze dell'Asse si sarebbero logorate sull'immenso fronte dell'est. Il presidente Roosevelt e sopratutto il suo Capo di Stato Maggiore, il generale George C. Marshall, erano per una strategia più diretta, che assestasse tosto al nemico un colpo mortale: scatenare un'invasione dell'Europa attraverso la Manica, impegnare in battaglia campale il grosso delle forze tedesche e distruggerle [6]. Essi, in un certo senso, opponevano una strategia clausewitziana ad un'altra, la quale più che a Jomini risaliva "*all'approccio indiretto*" teorizzato da Liddell-Hart. Forse anche gli inglesi, i quali nella prima guerra mondiale si erano dissanguati in una serie di attacchi frontali contro le trincee tedesche, cercavano istintivamente una soluzione che evitasse altre carneficine; gli americani i quali invece, nel 1918, erano giunti sui campi d'Europa quando il nemico era già quasi in ginocchio, non avevano simili fosche memorie nel loro passato. Nel loro ricordo non c'erano né la Somme, né le Fiandre, né San Quintino. E poi la pressione di Stalin, impegnato fino al collo sul suo immenso fronte, affinché si scatenasse un'invasione dell'Europa, era incessante ed assillante; del resto, tutto il popolo americano seguiva con ammirazione l'eroica lotta del popolo russo, ed era ansioso di fare qualcosa perché i combattenti del fronte est fossero in qualche modo aiutati [7].

Il generale George Marshall, uomo dalle ampie visioni strategiche e dalla volontà di ferro, che lo stesso Churchill avrebbe chiamato con il prestigioso appellativo di "*organizzatore della vittoria*", era risoluto a preparare il passaggio della Manica per il 1943; ma Churchill, timoroso che un attacco prematuro potesse finire in un disastro, si oppose incrollabilmente, e propose invece che le due potenze alleate effettuassero un'altra operazione: uno sbarco in grande stile nell'Africa Settentrionale francese, in modo da prendere alle spalle le truppe italo-tedesche che operavano in Marmarica e, se possibile, da ricondurre almeno parzialmente le forze francesi in guerra. Con grande stupore di Marshall, il presidente Roosevelt accettò il piano. Egli sapeva benissimo che un passaggio della Manica non si poteva effettuare senza l'aiuto inglese; d'altronde, era ansioso di aprire un fronte terrestre contro il nemico entro il 1942. Così le decisioni che avrebbero suggellato il fato dell'Italia erano state prese. L'operazione si sarebbe chiamata "*Torch*".

---

(6) M. Matloff e E. M. Snell, *op. cit.*, p. 100 sg.

(7) A. Russell Buchanan, *The United States and World War II*, New York, 1946, 2 volumi.

Ma per il momento sembrava che le cose seguitassero ad andare bene per le Potenze dell'Asse. Calcolando sull'iniziale impreparazione degli americani, il Comandante dei sommergibili tedeschi, ammiraglio Dönitz, stava meditando di riesumare in grande stile gli attacchi che nel primo conflitto mondiale l'arma subacquea germanica aveva condotto nelle acque degli Stati Uniti. L'operazione si sarebbe chiamata *Paukenschlag, "Rullo del tamburo"* [8]. Il 12 gennaio 1942 il sommergibile *U 123* dette il *"via"* all'operazione silurando e mandando a picco la nave passeggeri britannica *Cyclops* a ponente di Capo Cod [9].

Furono i tedeschi, i quali si trovarono a non poter inviare sulle coste americane più di cinque sommergibili, almeno all'inizio dell'operazione, a chiedere a Betasom il contributo delle unità subacquee italiane [10]. Fu così che, il 28 gennaio 1942, quattro sommergibili italiani salparono per una crociera che li condusse fin nelle acque della Guiana e delle Antille. Il 7 marzo salpò un altro sommergibile, il *Pier Fortunato Calvi*, che andò ad operare presso le coste brasiliane.

Fu un periodo di caccia fortunata per i sommergibili dell'Asse, specialmente per quelli tedeschi. Gli americani non avevano ancora adottato il sistema della navigazione in convoglio per il traffico costiero; si aggiunga che inizialmente negli Stati Uniti, i quali erano del tutto al sicuro dall'offesa aerea, non vi era oscuramento, per cui nella notte le sagome dei piroscafi si stagliavano ben visibili contro la costa illuminata, costituendo un facile bersaglio per i battelli subacquei.

Parevano — e indubbiamente erano — imprese clamorose; ma le Forze Armate americane stavano preparando una risposta che avrebbe annichilito quelle dell'Asse. Già nel Mediterraneo, a chi avesse saputo osservare, la presenza degli Stati Uniti si faceva sentire. I rifornimenti di armi e materiale moderno, ora inviati in massa all'VIII Armata britannica in Marmarica, avevano consentito agli inglesi di poter infine disporre, almeno per la metà degli effettivi, di carri armati del tipo "Grant" e "Sherman", pari a quelli tedeschi anche sul piano qualitativo [11]. Ma la situazione nel

---

(8) Michael Gannon, *Operation Drumbeat*, New York, 1990.

(9) Samuel Eliot Morison, "The Battle of the Atlantic, 1930-1943" in *History of the United States Naval Operations in World War II*, vol. I, Boston, Mass., 1947, p. 126 sg.

(10) Ufficio Storico della Marina Militare (d'ora in poi U.S.M.M.), "I sommergibili negli Oceani" in *La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, vol. XII, Roma, 1976, p. 242 sg.

(11) E. Faldella, *op. cit.*, p. 493.

Mediterraneo rimaneva per il momento critica e, prima che fosse terminata la lenta e complessa operazione di trasferimento delle ingenti forze necessarie per l'Operazione "Torch", gli Alleati dovevano reggere gli assalti dell'Asse che, nella primavera del 1942, stava guadagnando nel Mediterraneo la superiorità anche numerica, specialmente nei cieli. Il martellamento di Malta si intensificò in questo periodo; le bombe sganciate dagli aerei italiani e tedeschi sull'isola passarono da 1000 tonnellate in febbraio a 2170 in marzo, a 6728 in aprile. Fu questo il momento in cui, senza l'apporto navale americano, l'Inghilterra nel Mediterraneo centrale non sarebbe più riuscita a reggere. In particolare gli Alleati dovevano rinforzare la caccia di stanza nell'isola. Fu la grande portaerei americana *Wasp* che, penetrando per tre volte nel Mediterraneo tra il 18 aprile e il 7 maggio, pervenne a lanciare oltre 100 caccia "Spitfires" i quali drizzarono di fronte agli aerei tedeschi e italiani un terribile ostacolo [12].

Le spedizioni della *Wasp* nel Mediterraneo potevano valere a mostrare, a chi avesse saputo vedere, che cosa significava la presenza americana per far pendere la bilancia a favore degli Alleati. Né gli americani avevano esitato ad impegnarsi direttamente in Nord Africa. In colloqui tra esponenti aeronautici inglesi e americani fu deciso di inviare in Egitto nove gruppi da caccia e da bombardamento pesante della U.S.A.A.F., entro il 30 maggio 1942: il nucleo di quella che entro l'anno sarebbe diventata la IX Armata Aerea degli Stati Uniti. Già nella "Battaglia aero-navale di Mezzo Giugno" i potenti quadrimotori americani "B 24" recitarono un'importante parte, attaccando da alta quota le unità navali italiane, mentre i "B 17" cominciavano a battere sistematicamente i porti della Libia [13].

Nel frattempo, mentre la primavera si trasformava in una torrida estate, mentre, abbandonato il piano per prendere Malta, le forze italotedesche in Marmarica correvano dietro all'impossibile miraggio di Alessandria, mentre gli italiani apprendevano dai giornali del regime le notizie della grande "vittoria" giapponese a Midway (ma parecchi sospettarono, leggendo tra le righe, che quella vittoria fosse in realtà una sconfitta, sebbene nessuno si rendesse conto che la fine del Giappone era cominciata), gli americani procedevano, con la loro tipica sistematicità, a preparare l'Operazione "Torch".

---

(12) S. E. Morison, *op. cit.*, p. 194 sg.

(13) *The Army Air Force in World War II*, a cura di W. F. Craven e J. L. Cate, Washington, D.C., 1983 (n. ediz.), vol. II, p. 8 sg.

Il generale Marshall, una volta presa la decisione, si era posto a tutt'uomo a lavorarvi. Il suo primo, importantissimo passo, fu di nominare un comandante per le forze terrestri degli Stati Uniti che si andavano ammassando in Europa. Per tale delicatissimo incarico egli scelse un uomo in cui riponeva una profonda, totale fiducia: il suo Capo dell'Ufficio Operazioni. Il 22 giugno 1942 il generale Dwight David Eisenhower fu nominato Comandante Supremo del teatro europeo. Abile e brillante pianificatore, Eisenhower aveva le qualità di carattere che lo avrebbero reso indicatissimo a mantenere i non sempre facili rapporti con gli alleati inglesi e del Commonwealth [14]. Era ovvio che a lui sarebbe spettato di guidare il delicatissimo sbarco in Nord Africa.

Il 31 luglio cominciò a Londra la preparazione dei piani per l'Operazione "Torch"; il 9 agosto il primo abbozzo del piano fu pronto e la messa a punto di esso fu terminata il 21 dello stesso mese: la *Task Force* destinata al Marocco (e interamente americana) sarebbe partita direttamente dagli Stati Uniti, mentre quella che doveva operare lo sbarco in Algeria e che sarebbe stata composta da forze sia americane che britanniche, avrebbe preso le mosse dall'Inghilterra.

In Italia i giornali del regime seguitavano a baloccarsi con le notizie riguardanti l'America, la quale (malgrado le tre incursioni della *Wasp* nel Mediterraneo e i primi, pesanti bombardamenti navali), sembrava ancora tanto lontana. Le riviste illustrate ironizzavano su quello che esse chiamavano "*il fotogenico generale Eisenhower*", domandandosi, con aria di scherno, se a questi sarebbe toccato il Comando del "secondo fronte", che la propaganda dell'Asse mostrava di considerare poco più che una barzelletta. Le forze dell'Asse, infine, erano davanti ad el-Alamein e si avvicinavano a Stalingrado. Perché preoccuparsi del secondo fronte?

Ma altre persone, per il momento sconosciute, stavano giungendo in Inghilterra. Erano i generali Spaatz e Eaker; e dietro di loro arrivavano gli uomini, le macchine, le attrezzature di quella che non avrebbe tardato a rivelarsi una tra le più formidabili unità da combattimento del secondo conflitto mondiale: l'VIII Armata Aerea americana. Il 17 agosto 1942, proprio mentre sul fronte egiziano falliva a Halam el Halfa l'ultimo, disperato tentativo delle forze italo-tedesche di Rommel di riprendere l'avanzata

(14) Stephen E. Ambrose, *The Supreme Commander: the war years of General Dwight D. Eisenhower*, Garden City, N.Y., 1970, *passim*.

su Alessandria, i "B 17", le famose fortezze volanti americane, comparivano per la prima volta nei cieli d'Europa. Ci avevano messo del tempo: ma ora erano arrivate. E con quattro mesi di anticipo sul 1943.

Il 23 ottobre si scatenò l'offensiva britannica di el-Alamein. Ad essa i reparti da caccia americani presero parte attiva, impegnando una serie di combattimenti aerei con avversari da essi stessi riconosciuti tenaci e pericolosi: i caccia italiani "Macchi 202," nonché i tedeschi "M 109"; ciò mentre le fortezze volanti battevano in successione i porti di Tobruk, Bengasi e Tripoli. Mentre sul fronte russo si avvicinava la catastrofe di Stalingrado, repentinamente l'Asse si trovava di fronte ad una terribile crisi nel Mediterraneo. L'8 novembre suonò l'allarme in tutte le postazioni italiane nella madrepatria: le forze americane e inglesi, al comando del generale Eisenhower, erano sbarcate in Marocco e in Algeria, minacciando di distruzione immediata le forze italo-tedesche che ripiegavano attraverso la Libia sotto l'incalzare del nemico. Accanto alle unità terrestri, gli americani avevano inviato un formidabile schieramento di navi ed un'intera, nuova Armata Aerea: la XII al comando del generale James H. Doolittle, resosi celebre per l'audacissima incursione aerea su Tokio. Il 4 dicembre venti quadrimotori "B 24" avrebbero attaccato il porto di Napoli: primo, sinistro presagio di quanto per il nostro Paese aveva in serbo l'immediato avvenire[15].

Tuttavia gli Alleati — e in primo luogo gli americani — avevano avuto in Nord Africa i loro problemi. La Francia di Vichy teneva colà oltre 120.000 uomini i quali, pur detestando i tedeschi, erano tuttavia fedeli al Governo del maresciallo Pétain, da essi considerato come legittimo. Vi era inoltre la minaccia aeronavale dell'Asse: le stesse fonti americane ammettono che i Comandi italiani (specialmente Supermarina) avevano correttamente individuato la destinazione dell'enorme convoglio che si dirigeva verso il Nord Africa: ma le Autorità navali tedesche continuarono ostinatamente, sino alla fine, a sostenere che si trattava di un ennesimo convoglio per Malta o, al massimo, di un tentativo di sbarco a Tripoli. Le forze aeronavali furono concentrate in conseguenza: e ciò aiutò non poco gli Alleati ad arrivare indenni sulle coste algerine[16].

---

(15) *The Army Air Force in World War II*, a cura di Wesley F. Craven e James Lea Cate, n. ediz., Washington, D.C., 1983, vol. I, p. 588 sg.

(16) George A. Howe "Northwest Africa: seizing the initiative in the West" in *The United States Army in World War II. The Mediterranean Theather of Operations*, Washington, D.C., 1957, p. 185 sg.

Ciò che consentì alle forze dell'Asse di rettificare l'errore di valutazione dei Comandi tedeschi e di stabilire la testa di ponte in Tunisia fu sostanzialmente il rallentamento opposto dapprima agli Alleati dalla necessità di vincere la resistenza (qualche volta puramente formale, qualche altra, assai accanita) delle forze francesi; poscia di raggiungere con esse una serie di accordi. Apparve chiaro che fu la massiccia presenza delle unità americane e la condotta delle trattative da parte delle Autorità militari degli Stati Uniti, che valse a vincere le resistenze francesi: appare più che probabile che senza la prevalente azione americana, di fronte ai soli inglesi, i francesi si sarebbero vigorosamente opposti e l'Operazione "Torch" sarebbe probabilmente fallita. Fu così ancora una volta l'intervento degli Stati Uniti che fece pendere la bilancia a favore degli Alleati [17].

Era, per la guerra italiana, il principio della fine. Non ci si addentrerà qui nella decisione, presa *in extremis* dall'O.K.W., di impegnare le forze dell'Asse in Tunisia (ma gli italiani già da qualche tempo prevedevano di dover difendere quel territorio) né sulle battaglie che in seguito a ciò si combatterono e che troveranno miglior collocazione nel Convegno dell'anno venturo; ci si limiterà ad osservare che in quei grigi mesi di novembre e dicembre, mentre giungevano le notizie del disastro di Stalingrado e cominciavano i terribili bombardamenti d'autunno sulle città italiane, la schiacciante presenza navale, aerea e militare (ma sopratutto organizzativa) degli americani nel Mediterraneo appariva di colpo evidente come un fattore risolutivo della guerra. A nessun osservatore attento poteva sfuggire che gli Stati Uniti, mentre effettuavano la grandiosa operazione di sbarco in Nord-Africa (la prima in cui essi avevano mostrato le loro capacità nella guerra anfibia, un criterio strategico nato, sviluppato e condotto alla sua forma più perfezionata proprio dalle Forze Armate americane) avevano simultaneamente lottato con successo per conservare una linea costante di comunicazione con l'Australia; avevano impegnato una grande battaglia aeronavale a Guadalcanal; sostenuto la Cina nella sua lotta contro il Giappone con ogni mezzo; inviato enormi rifornimenti di armi, materiali, munizioni e viveri all'Unione Sovietica; affrontato in maniera risolutiva la battaglia dell'Atlantico contro i sommergibili tedeschi e italiani; rifornito Alleati di ogni nazione e spinto avanti con energia la pre-

(17) George A. Howe, *op. cit.*, p. 277 sg.

parazione per invadere direttamente la Germania e il Giappone [18]. Dalle spiagge dell'Africa e per impulso essenzialmente americano era cominciata la grande "*non stop offensive*" che avrebbe condotto purtroppo il nostro Paese alla crisi militare del 1943.

(18) George A. Howe, *op. cit.*, p. 7.

L'AZIONE MEDIATRICE DELLA SANTA SEDE

AGOSTINO GIOVAGNOLI

La possibilità di svolgere un'azione mediatrice tra le varie parti coinvolte nel conflitto rappresentò un'aspirazione costante della Santa Sede per tutto il periodo della guerra. In questo senso l'azione vaticana nel corso del 1942 si pose in continuità con orientamenti precedentemente assunti e ne rappresentò uno svolgimento. Pio XII era stato eletto Papa nel marzo 1939, succedendo a Pio XI di cui era stato Segretario di Stato. Ma già in precedenza Eugenio Pacelli aveva compiuto un lungo *iter* nella diplomazia vaticana, cominciato come minutante nella sezione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e proseguito attraverso vari incarichi tra cui quello di Nunzio in Baviera. Pacelli era cresciuto alla scuola del cardinale Gasparri, un diplomatico concreto, consapevole delle nuove attese che nel contesto contemporaneo si delineavano verso la Santa Sede ma anche delle grandi difficoltà che si opponevano all'effettivo svolgimento di un ruolo da parte di questa. La diplomazia gasparriana era consapevole che a differenza del secolo precedente si stava sviluppando una crescente attenzione verso le posizioni internazionali del Vaticano, da cui ci si attendeva un intervento più frequente ed esplicito soprattutto sul piano morale. Tuttavia, come osservava lo stesso Gasparri, le varie parti interessate erano anche sempre pronte a lamentarsi quando questi interventi non apparivano conformi ai propri interessi.

Pacelli in particolare aveva potuto conoscere da vicino la linea seguita dalla diplomazia vaticana durante la prima guerra mondiale. Egli era stato anzi personalmente coinvolto nei contatti che avevano preceduto la famosa nota di pace dell'agosto 1917, in cui il Papa definiva la guerra un'"*inutile strage*". L'atteggiamento di Benedetto XV lo aveva profondamente influenzato ed egli nel corso della seconda guerra mondiale ne avrebbe

ripreso la scelta per la neutralità e l'insistente ricerca per la pace. Ma Pacelli era anche a conoscenza delle polemiche scaturite dalla condotta vaticana. Benedetto XV era stato accusato di avere una posizione non del tutto imparziale: la nota del 1917, ad esempio, era stata considerata in qualche modo vicina agli interessi tedeschi. In effetti la disponibilità tedesca alla pace in quel momento era uno degli elementi da cui era scaturito l'intervento pontificio: il Papa aveva ritenuto suo dovere cogliere lo spiraglio che in quel modo si apriva. Ma, secondo alcuni, così facendo Benedetto XV si era mischiato troppo direttamente al gioco politico-diplomatico e la stessa nota di pace era stata interpretata come un intervento favorevole ad una delle parti in causa.

Questa complessa esperienza era certamente presente ad Eugenio Pacelli, quando, appena eletto Papa, si era trovato a guidare la diplomazia pontificia nel difficile frangente di una nuova guerra. Fu infatti proprio il Papa a tracciare le linee direttive dell'atteggiamento vaticano, malgrado si trovasse accanto personalità di rilievo come i cardinali Maglione, Tardini e Montini. Da una parte egli apparve in profonda continuità con Benedetto XV. Pio XII ribadì molto spesso la neutralità della Santa Sede e soprattutto il primato della ricerca della pace: si è parlato di un'ossessione pacelliana per la pace. Al tempo stesso egli fu però più prudente di Benedetto XV e volle attenersi ad una scrupolosissima linea di imparzialità. Nel concreto sviluppo degli eventi, tuttavia, neutralità, imparzialità, pace non hanno rappresentato sempre orientamenti perfettamente coincidenti. Attraverso una rigorosa imparzialità Pio XII ha cercato di garantire la neutralità della Santa Sede meglio di quanto fosse riuscito a Benedetto XV, rendendo perciò più efficace l'azione mediatrice di questa. Tuttavia, l'imparzialità vaticana non è stata nel complesso accolta favorevolmente. All'interno di entrambi gli schieramenti un po' tutte le principali Potenze, eccettuati gli Stati Uniti, erano in fondo convinte che il Vaticano non appoggiasse abbastanza la loro causa e ciò faceva loro pensare che la Santa Sede di fatto sostenesse gli interessi dell'avversario. Molte delle iniziative che venivano da Roma furono perciò accolte con diffidenza. Le esigenze della prudenza, inoltre, spesso frenarono la possibilità di intervenire a favore della pace, indebolendo ulteriormente il tentativo della Santa Sede di svolgere un efficace ruolo di mediazione. Paradossalmente, malgrado l'applicazione del Papa, i tentativi della diplomazia pontificia durante la seconda guerra mondiale ebbero forse esiti ancora inferiori a quelli ottenuti durante il conflitto precedente mentre le polemiche intorno alla figura del Papa furono, a guerra finita, ancora maggiori.

Pietro Pastorelli ha parlato per il Vaticano di una neutralità benevola verso gli Alleati e di una neutralità critica verso le forze dell'Asse. Ma già durante la guerra, gli Alleati e, più tardi, l'opinione pubblica mondiale rimproverarono a Pio XII di non aver agito abbastanza per la pace e di non aver fatto tutto ciò che poteva per situazioni particolari come quelle degli ebrei. Fatalmente, la crescente supremazia degli Alleati e poi la loro vittoria finale spiazzarono una diplomazia che si affidava, almeno sul piano formale, all'equidistanza tra le due parti in lotta. Viceversa, in contrasto con le aspettative vaticane, maggiore incidenza ebbero probabilmente gli atteggiamenti della Santa Sede che più si discostavano dalla scelta per l'imparzialità, come la vicinanza mostrata in più occasioni agli orientamenti del presidente americano Roosevelt, premessa importante di successivi sviluppi nel dopoguerra. E proprio sul piano di un mutamento di orientamenti legato al capovolgimento delle aspettative, il 1942 apparve, per il Vaticano, un anno decisivo.

Questo anno si aprì per la Santa Sede con le reazioni internazionali al radiomessaggio del Natale 1941. Pio XII aveva deciso di affidare ogni anno per Natale, alla radio, un messagio rivolto al mondo intero sui grandi problemi della società umana, trattati soprattutto sotto il profilo morale. Nel contesto di una generale difficoltà per la Santa Sede di intraprendere iniziative concrete sul piano politico-diplomatico, questi radiomessaggi acquistarono nella prospettiva del Papa una crescente rilevanza. Pio XII li scriveva personalmente dedicando ad essi una grande attenzione. È stato rilevato il carattere complessivamente astratto di questi pronunciamenti. Indubbiamente essi non entravano esplicitamente nel merito dei principali problemi del momento. Tuttavia, indirettamente, questi radiomessaggi riflettevano il contesto delle vicende belliche e degli equilibri che si venivano di volta in volta determinando. Inoltre essi avevano una loro proiezione concreta nel futuro, perché delineavano i tratti di un equilibrio ideale modellato sulle speranze del Papa e del Vaticano in genere intorno alla fase post-bellica. Indirettamente dunque tali radiomessaggi finirono per avere anche un'incidenza concreta. Ciò valeva anche in questa occasione. Il radiomessaggio del Natale 1941, riguardante l'ordine internazionale ideale e i rapporti tra le nazioni nell'assetto post-bellico, venne considerato perciò attentamente dalle varie parti in guerra.

Tra le principali reazioni al radiomessaggio, si segnalarono quelle, piuttosto benevole, della stampa americana, anche per la particolare cura data dall'episcopato americano alla sua diffusione e ad una sua presenta-

zione in chiave favorevole agli interessi americani. Questo episodio rientrava nel quadro complessivo dei rapporti tra il Vaticano e gli americani, in particolare tra Pio XII e il presidente Roosevelt, generalmente buoni per tutto il periodo della guerra. In effetti Pio XII aveva permesso all'episcopato americano di appoggiare la politica di Roosevelt e in particolare l'alleanza con l'U.R.S.S., anche se verso di essa la Santa Sede manteneva una viva diffidenza. Ciò aveva portato ad un convinto inserimento dei cattolici nell'opinione pubblica americana che sosteneva la guerra contro l'Asse. Nel corso del 1942 una conferma della bontà dei rapporti vaticano-americani doveva venire dalla vicenda del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Giappone. Pur controbilanciata dall'offerta di stabilire relazioni diplomatiche con la Cina di Chiang Kai-shek, l'avvenimento segnava un punto a favore delle potenze dell'Asse. Le reazioni negli Stati Uniti furono dapprima particolarmente negative. Anche il delegato apostolico Vagnozzi segnalò in Vaticano l'inopportunità di procedere a questo riconoscimento durante la guerra. Ma Roosevelt in persona intervenne per spiegare che la Santa Sede non poteva rifiutare l'offerta e che doveva pensare alla tutela degli interessi cattolici nel dopoguerra nell'area dell'Estremo Oriente.

Grande attenzione fu dedicata anche dalla stampa inglese al radiomessaggio del Natale 1941, ma solo il *Times* riassunse i cinque *punti* presentati da Pio XII quale base per il futuro ordine mondiale. Negli ambienti politici inglesi il giudizio fu piuttosto critico. Il differente atteggiamento degli americani e degli inglesi rifletteva soprattutto posizioni precedentemente maturate e solo in parte un'effettiva reazione allo specifico contenuto del radiomessaggio. Tra Santa Sede e Gran Bretagna non c'erano rapporti altrettanto buoni di quelli intercorrenti tra il Vaticano e gli Stati Uniti. Da parte inglese si rimproverava alla Santa Sede un eccesso di prudenza verso l'Italia e la Germania. Si criticava il Vaticano per i legami troppo stretti con l'Italia e per i silenzi nei confronti delle atrocità commesse dai tedeschi. A sua volta la Santa Sede risentiva di un generale atteggiamento di perplessità verso gli inglesi, la cui cultura e la cui mentalità venivano considerate troppo lontane dalla sensibilità cattolica. Nel corso del 1942 alcune vicende particolari accrebbero gli attriti tra Vaticano e Gran Bretagna, come quelle relative ai missionari in Abissinia e a Gerusalemme.

Anche da parte italiana il radiomessaggio del 1941 provocò una serie di malumori. Mussolini e i suoi collaboratori erano anzitutto convinti

che l'imparzialità vaticana danneggiasse l'Italia. La prudenza della Chiesa cattolica sembrava loro sconfinare nel disfattismo. I fascisti pensavano che l'Italia fosse danneggiata dall'eccessiva vicinanza con la Santa Sede, perché la neutralità scelta da questa si rifletteva in un atteggiamento estremamente cauto dell'episcopato italiano, legato anche alla particolare circostanza che il Papa era, come lo è tuttora, il primate d'Italia. L'Italia, si lamentavano i fascisti, era l'unico paese in guerra che non poteva beneficiare del sostegno dell'episcopato e del clero nei grandi sacrifici che l'impegno bellico richiedeva. Questo malumore si espresse ad esempio, a ridosso del radiomessaggio natalizio, in un discorso di Bottai del 3 gennaio in cui si paragonava il silenzio dei vescovi italiani ad una sorta di secessione aventiniana.

Ancora più significativa fu la reazione al radiomessaggio da parte del Duce. Mussolini, rivolto al direttorio del partito, affermava che "*correnti del mondo cattolico osteggiano l'Asse. Non si è ancora levata una voce di simpatia dell'alto clero a favore di questo popolo che combatte gli anglicani dell'Inghilterra e dell'America e i senza Dio della Russia*". Al rimprovero per la mancata solidarietà dalla Chiesa al Paese in guerra, Mussolini univa le ragioni ideologiche per cui il Vaticano avrebbe dovuto sostenere più vigorosamente l'offensiva dell'Asse. Egli accusava la Chiesa di una singolare indifferenza verso un impegno bellico che si rivolgeva in definitiva contro i nemici storici del cattolicesimo. Protestanti ed atei avrebbero meritato parole di chiara condanna da parte vaticana, assai utili sul piano ideologico al fascismo. Non si trattava di una posizione nuova. Da tempo la diplomazia italiana premeva sulla Santa Sede perché assumesse una posizione più chiara sul piano ideologico, in particolare per quanto riguardava la questione dell'Unione Sovietica.

Le ragioni fasciste erano note in Vaticano. La Santa Sede non si faceva nessuna illusione sull'assenza totale di libertà religiosa in U.R.S.S.. Né dava nessun credito all'ipotesi che Stalin avrebbe cambiato atteggiamento dopo la guerra. Molti tentativi fatti in questo senso da Roosevelt per convincere Pio XII non erano approdati a nulla. In Vaticano si sperava che l'U.R.S.S. uscisse sconfitta o almeno fortemente ridimensionata dalla guerra — analoga speranza veniva nutrita nei confronti della Germania — così da determinare nell'Europa post-bellica una situazione molto più favorevole alla religione. Tuttavia, non si riteneva opportuno rinnovare le condanne ideologiche contro il comunismo ateo. Davanti alle insistenze italiane si ricordavano i pronunciamenti precedenti, come l'enciclica *Divini Redemptoris* del 1937, e soprattutto si ammoniva che una nuova condanna

del comunismo sovietico avrebbe dovuto essere controbilanciata da un'analoga iniziativa contro il nazismo tedesco. "*Vedo la crociata ma non vedo i crociati*", diceva Tardini per tagliar corto in questa materia. Ma il Vaticano non aveva nessuna intenzione di pronunciarsi sul piano ideologico attraverso interventi che comunque sarebbero stati interpretati politicamente contro una delle parti in lotta e a favore della parte avversa, in contrasto con la linea di neutralità ed imparzialità assunta da tempo.

Mussolini aggiungeva anche un altro motivo di fastidio verso il Vaticano: il pacifismo dei cattolici. Questo motivo di malumore era destinato a crescere nel corso del 1942 e degli anni successivi. Il riferimento mussoliniano era soprattutto agli ultimi pronunciamenti di Pio XII, ma si trattava in realtà di un problema più vasto. Il costante appello alla pace non era infatti soltanto una delle linee conduttrici della diplomazia di Pio XII. Nell'invocazione pacelliana alla pace si riconoscevano spontaneamente anche episcopato, clero e fedeli. Il mondo cattolico italiano condivideva con il fascismo l'ostilità verso il comunismo sovietico e la diffidenza verso i paesi protestanti. Ma non partecipava dell'entusiasmo bellico dei fascisti né tantomeno si riconosceva nella campagna di odio contro il nemico che viceversa Mussolini considerava decisiva per il buon andamento della guerra. Non si trattava tanto di un particolare orientamento diplomatico o politico ma piuttosto di una diffusa sensibilità morale. I cattolici, permeabili almeno in parte ad una campagna di solidarietà patriottica, lo erano molto di meno ad una propaganda imperniata sull'odio contro il nemico. In questo campo ha giocato una refrattarietà spontanea, come ha notato Andrea Riccardi, del mondo cattolico verso dinamiche di contrapposizione che inevitabilmente sono messe in gioco dalla guerra.

Il problema del pacifismo cattolico si sarebbe fatto man mano più grave per Mussolini. Infatti la sensibilità morale dei cattolici si doveva saldare facilmente e in modo progressivo con una crescente stanchezza della popolazione per i disagi prodotti dalla guerra. Il distacco dei militari dalle loro famiglie, la loro prolungata lontananza, le perdite di vite umane, le ristrettezze economiche e via dicendo erano infatti tutti problemi destinati ovviamente ad aumentare. È naturale che i motivi di disagio da essi provocati spingessero gran parte della popolazione a guardare con crescente interesse all'istituzione ecclesiastica, da sempre attestata su posizioni di prudenza e favorevole sul piano dei principi alla ricerca della pace. La Santa Sede, come si è detto, era in quel momento piuttosto impossibilitata ad intraprendere concrete iniziative di pace e ridotta ad esprimere il suo favore per essa, principalmente, attraverso pronunciamenti che, come quello

del dicembre 1941, risultavano sul piano politico-diplomatico piuttosto astratti e generici. Tuttavia questa astrattezza e questa genericità nulla toglievano al fascino esercitato da questi discorsi presso una popolazione sempre più afflitta e stanca per la guerra: gli appelli del Papa per la pace trovavano infatti un'eco molto concreta nella dolorosa esperienza di tanti. Si comprende perché Mussolini vedesse sempre più nel pacifismo cattolico il rischio di un potente alimento dello spirito "*disfattista*".

Tuttavia, le proteste fasciste contro la Santa Sede incontravano un ostacolo insuperabile nella prudenza di Pio XII. Il nunzio Borgongini Duca davanti alle osservazioni del Sottosegretario all'Interno, Buffarini Guidi, poteva agevolmente replicare. Sempre in riferimento al radiomessaggio natalizio, a proposito della Germania il Nunzio ad esempio dichiarava: "*Il Santo Padre ha dovuto pur dire una parola contro la persecuzione totalitaria, ma l'ha detta con estrema delicatezza*". Si trattava di una dichiarazione che l'interlocutore del Nunzio riconosceva rispondente a verità. In fondo, più che dalle posizioni del Papa, il risentimento di Mussolini era causato dalla realtà della Chiesa nel suo insieme, un'istituzione poco rispondente alle esigenze della sua politica e al complessivo progetto da lui avviato per fascistizzare la società italiana. Già dalla fine degli anni Trenta Mussolini aveva individuato nella famiglia e nella Chiesa i principali ostacoli al suo disegno di cambiare il "*carattere*" degli italiani, rendendolo più virile e più combattivo, in sintonia con i suoi progetti di trasformare l'Italia fascista in una grande potenza. Istintivamente, il malumore di Mussolini si rivolgeva contro i vertici della Chiesa, il Papa e il Vaticano, ma il problema era più ampio e più profondo.

In un certo modo la refrattarietà cattolica verso alcune ragioni profonde della guerra fascista non dipendeva principalmente dalle scelte del Papa, anche se in lui questa refrattarietà assumeva un'espressione emblematica. Ciò spiega perché, malgrado la prudenza dei pronunciamenti di Pio XII, la sua presenza e la sua voce durante la guerra abbiano suscitato così spesso fastidio e proteste. Il Papa infatti, con la sua figura e con la sua autorità, per il ruolo istituzionale che ricopre e per ciò che rappresenta costituisce comunque un elemento di coagulo a livello internazionale di tutto il mondo cattolico, al di là della sua azione sul piano più specificamente politico-diplomatico. Il Papa è infatti il simbolo della dimensione universale della Chiesa che oltrepassa frontiere e trincee e che rende difficile un uso solo "*nazionale*" della religione cattolica. Indipendentemente dalle scelte del Papa o dei suoi collaboratori cioè, questa dimensione rappresenta di per sé una remora all'utilizzazione del cattolicesimo ai fini di

mobilitazione bellica. Le polemiche di Mussolini contro la politica del Vaticano erano in questo senso parzialmente sfuocate. In ogni caso le tensioni tra il Vaticano e l'Italia rimasero sempre piuttosto circoscritte. Bastarono alcuni passi diplomatici della Santa Sede per ottenere presto da Mussolini segnali distensivi.

Più problematico appare invece, all'inizio del 1942, il rapporto tra la Santa Sede e la Germania, assai meno ravvicinato e cordiale di quello che intercorreva con l'Italia dopo il 1929. In Vaticano giungeva per vie tortuose un documento di Martin Bormann, Segretario Generale del partito nazionalsocialista e soprattutto, secondo il Nunzio a Berlino, Orsenigo, ascoltato consigliere di Hitler. Il documento, riservatissimo, tracciava le linee della politica religiosa del *Reich* dopo la guerra, prevedendo l'abolizione di tutte le religioni, esclusa una sorta di religione nazionale nazista. L'autenticità del documento venne messa in dubbio, ma in Vaticano fu comunque ritenuto attendibile o almeno il suo contenuto fu considerato corrispondente alle reali intenzioni naziste. Queste notizie suscitarono evidente preoccupazione nello stesso Pio XII, che prese in considerazione l'ipotesi di eventuali gesti di ostilità tedesca contro la Santa Sede e la sua persona.

Negli stessi mesi, cominciarono intanto a giungere notizie di una situazione di crescente difficoltà in Germania. I Nunzi di vari paesi europei comunicarono in Vaticano notizie riguardanti una certa stanchezza dei Comandi Militari tedeschi, sempre più insofferenti per la conduzione della guerra imposta da Hitler. Ma soprattutto grande attenzione raccolse in Vaticano la notizia segnalata dal Delegato Apostolico ad Istanbul, monsignor Roncalli, circa contatti avuti con l'ambasciatore tedesco von Papen, noto anche in Vaticano per la sua fede cattolica. Questi aveva segnalato a Roncalli l'opportunità che la Santa Sede prendesse l'iniziativa per un'azione di pace, garantendo l'interesse del Governo tedesco per un'azione di questo genere. Le notizie inviate dal Nunzio furono accolte con un certo scetticismo in Vaticano, ma comunque considerate con attenzione. La fiducia di Roncalli nella sincerità di von Papen venne considerata probabilmente eccessiva. Tuttavia le informazioni vennero vagliate e soprattutto si accettò, come suggerito da von Papen e Roncalli, di ricevere il barone Lersner a Roma. Il 22 maggio questi incontrava il cardinale Maglione cui rinnovava l'invito perché la Santa Sede prendesse concrete iniziative di pace.

Nell'ottobre successivo si aggiunsero altre notizie da parte tedesca. Il generale Hadler, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, faceva giungere attraverso la Svizzera sollecitazioni per iniziative di pace promosse

dalla Santa Sede. Egli esprimeva probabilmente il crescente malumore dei militari, acuito dalla volontà hitleriana di insistere sull'obiettivo di Stalingrado, e la preoccupazione delle classi conservatrici tedesche per un dopoguerra interamente dominato dai nazisti. Anche questa iniziativa mantenne contorni incerti che lasciarono perplessa la diplomazia vaticana. Poco dopo Hitler rimosse il generale Hadler dal suo incarico, togliendo così ogni interesse alla sua iniziativa. Ma contemporaneamente la diplomazia tedesca assunse un atteggiamento molto più cauto, cercando di evitare in ogni modo conflitti ed attriti con il Vaticano. Nel complesso, a Roma ci si fece la convinzione che i tedeschi consideravano l'ipotesi di una pace che conservasse loro buona parte delle conquiste già ottenute. Hitler, convinto di sfondare a Stalingrado e ancora sicuro del dominio dell'Asse in Africa del Nord, si illudeva forse di poter ancora giungere presto alla pace nelle condizioni più favorevoli. Verso la fine del 1942 la situazione sarebbe mutata in senso negativo per i tedeschi: ciò però li avrebbe confermati nella necessità di tenere comunque buoni rapporti con il Vaticano. In ogni modo, in attesa di qualunque possibile sviluppo, i tedeschi sembravano reputare opportuno guadagnarsi in anticipo un atteggiamento benevolo della Santa Sede, nel caso, ritenuto possibile, che questa potesse avere un qualche ruolo nelle iniziative di pace.

Anche in questa occasione la diplomazia vaticana si mosse con estrema prudenza e restò sostanzialmente in attesa degli eventi. Pesava certamente l'esperienza della prima guerra mondiale e in particolare il ricordo della vicenda legata alla nota di pace. Ma ebbe anche una certa influenza la reazione degli Alleati, sicuramente al corrente delle *avances* tedesche: essi esercitarono discrete pressioni sul Papa perché non accogliesse quelle sollecitazioni. Malgrado l'assenza di conseguenze concrete, l'allarme suscitato mette in luce che l'articolata strategia tedesca tuttavia ha probabilmente rappresentato la risposta più efficace al radiomessaggio del Natale 1941. Con le loro offerte di pace, che implicavano un ruolo di mediazione per la Santa Sede, i tedeschi si avvicinavano infatti agli obiettivi che più interessavano Pio XII. Attraverso i suoi pronunciamenti il Papa esprimeva non tanto un interesse immediato per le vicende contingenti della guerra, quanto un'attenzione per gli scenari del dopoguerra. Tracciando i principi morali che avrebbero dovuto costituire la base di un nuovo ordinamento internazionale, Pio XII candidava se stesso e la Santa Sede a svolgere un ruolo di rilievo nelle discussioni per la pace. In Vaticano era radicata la convinzione che la guerra fosse scoppiata anche a causa dei problemi

lasciati insoluti da Versailles, Conferenza di Pace da cui la Santa Sede era stata esclusa per la volontà italiana. Risolta la questione romana ogni ostacolo ad una partecipazione della Santa Sede ad una conferenza internazionale era ormai rimosso e tale partecipazione sembrava a Pio XII e al cardinale Maglione estremamente opportuna per garantire una pace equa e possibilmente stabile.

La questione si ritrova anche al centro dell'avvenimento forse più importante dell'anno per quanto riguarda l'attività della diplomazia vaticana: la visita a Roma del rappresentante personale di Roosevelt, Myron Taylor. Questa visita, rappresentò probabilmente anche una risposta all'offensiva diplomatica tedesca. Roosevelt intendeva infatti garantirsi contro eventuali iniziative di pace sostenute dalla Santa Sede. Già in agosto l'incaricato d'affari americano in Vaticano, Tittman aveva avvertito il Papa della volontà alleata di non accettare nessuna proposta di pace dal nemico. E l'elemento culminante della prima udienza avuta da Myron Taylor con il Papa è rappresentato proprio dall'informazione che gli Alleati non avrebbero accettato nessuna pace di compromesso ma solo la resa incondizionata dell'avversario. Myron Taylor ebbe modo di presentare questo orientamento, maturato tra gli Alleati nel corso del 1942 che sarebbe stato reso definitivamente pubblico più tardi a Casablanca, in chiave soprattutto morale, cercando di attirare il consenso del Papa. Ma la sostanza politica dell'informazione non sfuggì certamente a Pio XII.

> *"L'immediata reazione di Sua Santità alle chiare definizioni dell'atteggiamento americano è stata quella di una sorprendente soddisfazione, di immediata e felice risposta, e la ripetizione, parecchie volte, da parte di Sua Santità, delle parole relative al fatto che l'America non accetterà un compromesso ma continuerà la guerra finché non avrà raggiunto la vittoria".*

È forse possibile dubitare della felicità del Papa e del totale consenso di Pio XII verso le posizioni Alleate. Esse infatti precludevano la possibilità di un intervento di mediazione della Santa Sede come quello ipotizzato sulla base delle sollecitazioni di von Papen e di altri. Mettevano cioè fine ad ogni possibilità di intervenire nel corso della guerra per giungere ad una pace diversa da quella decisa dal puro equilibrio delle armi. In ogni caso, la diplomazia vaticana cominciò con prontezza a prendere in considerazione il nuovo scenario che veniva delineandosi, anche se non ancora del tutto convinta dell'ipotesi di una vittoria certa e totale sostenuta con sicurezza da Myron Taylor.

"Gli Stati Uniti — appuntava Tardini in quei giorni —, *arcisicuri di vincere la guerra e di avere il compito di riorganizzare l'Europa già preparano i loro piani per il dopoguerra... E siccome nulla o quasi nulla capiscono della situazione europea questa loro velleità potrà procurare all'Europa enormi guai"*.

L'interesse vaticano, come emerge dai colloqui di Myron Taylor con il Papa, Maglione e Montini, si orientò intorno a due problemi principali. Anzitutto Pio XII e il Segretario di Stato richiamarono più volte l'attenzione del loro interlocutore circa la partecipazione della Santa Sede ad una conferenza di pace. In caso di vittoria Alleata, nessuno più degli americani avrebbe potuto sostenere questa partecipazione. Pio XII e il cardinale Maglione chiarirono che l'intervento della Santa Sede si sarebbe svolto solo sul piano morale, a livello delle fondamenta che era necessario porre per una nuova convivenza pacifica internazionale, senza intervenire sulle questioni specifiche a livello politico, economico, militare, ecc. In secondo luogo, i diplomatici vaticani mostrarono molte preoccupazioni concrete per il futuro assetto post-bellico europeo. Insistendo su problemi come quello della Francia, dell'Austria e della stessa Italia, essi misero in luce le linee di fondo dei disegni vaticani, volti, come già in passato, a garantire l'esistenza di una serie di *"paesi cattolici"* che si muovessero sul piano internazionale in una qualche sintonia con la Santa Sede. Così facendo il Vaticano mostrò anche con molta chiarezza una certa sfiducia nelle capacità Alleate in caso di vittoria, di mantenere l'ordine nella società europea post-bellica, mentre un'analoga capacità delle forze dell'Asse, in caso di una loro eventuale vittoria, era data per scontata.

Dai documenti non risulta che Myron Taylor comprendesse pienamente gli interessi e i desideri della Santa Sede. Le sue attese prevalentemente si rivolgevano in altra direzione. Egli sperava ad esempio, conformemente alle aspirazioni dell'opinione pubblica statunitense, che il Papa decidesse di pronunciarsi pubblicamente a favore delle ragioni americane riconoscendo la bontà dei principi che animavano gli Alleati nella guerra contro i tedeschi. Con il cardinale Maglione insisteva sul trattamento inumano riservato dai nazisti ai rifugiati e in particolare agli ebrei, ma la risposta era molto ferma: il Vaticano stava facendo tutto il possibile. Si trattava di due prospettive molto diverse. Pio XII era convinto che l'opera di assistenza e di soccorso svolta dal Vaticano dovesse essere il più possibile silenziosa, articolata sul piano degli interventi specifici e disancorata da questioni di carattere generale: in ciò stava la garanzia del suo successo

Il Papa non si riconosceva negli interessi politici Alleati. Semmai perseguiva una "*politica della Chiesa*", curando che i destinatari degli aiuti fossero sempre al corrente della provenienza di questi.

Gli appelli del rappresentante americano, come tutti gli altri analoghi che si susseguirono nel corso della guerra, caddero nel vuoto. Pio XII non scelse la via della condanna delle atrocità naziste. Emerge qui un problema più generale e che riguarda l'atteggiamento del Papa nel suo complesso: la questione dei "*silenzi*" di Pio XII. Com'è noto questo Papa è stato duramente criticato per non essere intervenuto pubblicamente a favore degli ebrei. La storiografia più recente ha messo in luce a questo proposito vari elementi. Da una parte la documentazione man mano emersa ha chiarito sempre più che il Papa era effettivamente informato da più parti di quanto stava accadendo agli ebrei e ad altri perseguitati in Germania e nei paesi occupati dai nazisti. Dall'altra è emerso come la decisione del silenzio, pur inquadrandosi nella più generale scelta di neutralità e di imparzialità della Santa Sede, fu il risultato di un processo articolato che non dipese solo dalla volontà di Pio XII. Egli infatti si attenne in varie occasioni alle indicazioni che venivano dagli episcopati nazionali, nella convinzione che ad essi spettasse la decisione finale, potendo solo loro valutare adeguatamente una serie di elementi specifici che a Roma non erano noti e soprattutto in considerazione dei danni che da un pronunciamento romano potevano derivare ai cattolici dei vari paesi, in particolare tedeschi. L'atteggiamento del Papa fu non a caso diverso per quanto riguarda la deportazione degli ebrei da Roma, ove egli si sentiva coinvolto in modo diretto ed esclusivo.

Myron Taylor si attendeva inoltre che la diplomazia vaticana cogliesse l'occasione della sua presenza per svolgere una qualche iniziativa nei confronti dell'Italia. Nei colloqui egli mostrò aperture verso il popolo italiano e promise che si sarebbe tenuto conto dell'atteggiamento italiano negli ultimi anni di guerra. Ma nei resoconti a Washington egli rilevava con disappunto la mancanza di qualsiasi eco alle sue *avances*, se non forse qualche contatto tra la principessa Maria Josè e monsignor Montini. In realtà, anche su questo fronte, le possibilità della diplomazia vaticana erano piuttosto ridotte. La casa reale non era pronta a prendere l'iniziativa di un qualche accordo con gli Alleati e anche i vari Ciano, Grandi, ecc. non sembravano intenzionati a muoversi. In realtà, diversamente da quanto assicurava Myron Taylor, le sorti della guerra non apparivano ancora decise.

Anche se non raggiunse nessuno di questi obbiettivi, la visita di Myron Taylor fu tuttavia importante perché in Vaticano da quel momento

ci si mosse tenendo conto delle intenzioni Alleate circa la prosecuzione della guerra fino alla vittoria finale. Intanto, gli ultimi mesi del 1942, portavano, com'è noto, numerose novità. In autunno scattava l'offensiva Alleata in Nord Africa, a cui seguiva, contro i desideri di Hitler, la ritirata delle forze dell'Asse decisa da Rommel. Nello stesso periodo le armate tedesche erano duramente impegnate a Stalingrado, dove a metà novembre si delineava una disperata ma efficace controffensiva russa. In questo modo la decisione alleata di proseguire la lotta fino alla vittoria finale trovava il conforto di un andamento bellico che faceva pendere decisamente dalla parte degli Alleati le sorti della guerra. Il Vaticano doveva prenderne atto con sempre maggiore convinzione.

In questo contesto si colloca il nuovo radiomessaggio di Pio XII, in occasione del Natale 1942. Proseguendo in apparenza un programma già predisposto da tempo, il Papa si occupò di delineare questa volta l'ideale ordine interno alle nazioni: dopo aver trattato l'anno prima dei rapporti internazionali, si interessava questa volta di quelli politico-sociali. Dal radiomessaggio emerse, con sufficiente chiarezza la propensione della Chiesa per la democrazia piuttosto che per il totalitarismo. Il discorso del Papa venne accolto negativamente da parte tedesca. Con insistenza Pio XII indicò però anche la necessità di principi morali diversi sia da quelli capitalisti sia da quelli socialisti. Egli tracciò una sorta di terza via, richiamando una dottrina politico-sociale specificamente cattolica. Infine il Papa invitò i cattolici ad una "*crociata sociale*". I contenuti di questa crociata non venivano spiegati nel dettaglio. Ma era sufficientemente chiara l'attesa del Papa che nel dopoguerra i cattolici assumessero nelle varie nazioni un ruolo di maggior rilievo. Era un'indicazione che si sviluppava in parallelo alle speranze della Santa Sede di avere una presenza incisiva nella definizione del nuovo assetto internazionale post-bellico, obbiettivo costante e prioritario di tutta l'azione diplomatica vaticana durante la seconda guerra mondiale.

LE INCERTEZZE DELLA SPAGNA

ALDO ALBÒNICO

Il 12 febbraio 1942 Francisco Franco, Capo del Governo e dello Stato spagnolo, si incontrò a Siviglia con il Responsabile del Governo portoghese, António Oliveira Salazar, anglofilo in politica estera nonostante le inclinazioni nazionaliste e autoritarie. Tali consultazioni furono accolte con molta soddisfazione in Gran Bretagna e — secondo quanto ebbe a telegrafare l'Ambasciatore spagnolo a Londra, duca d'Alba [1] — vennero interpretate come la prima manifestazione pubblica di una presa di distanze dall'Asse.

Franco, tuttavia, prima di lasciare la città andalusa pronunciò, il giorno 14, un discorso decisamente filotedesco. Nel passo cruciale affermava, infatti, che sbagliava quella parte del mondo (si legga, gli Alleati) impegnata a distruggere l'antemurale che da tempo si opponeva alle orde russe e difendeva la civiltà occidentale (cioè, la Germania): la Spagna stava continuando la propria lotta contro il comunismo con una divisione di combattenti volontari ma, se le forze nemiche un giorno si fossero aperte la strada verso Berlino, un milione di spagnoli sarebbero accorsi in difesa [2].

L'episodio ben riassume la condotta del Caudillo durante la seconda guerra mondiale, il cui elemento di fondo — presente, in parte, anche successivamente — fu l'ambiguità.

L'atteggiamento della Spagna durante il cruciale anno 1942 non può comprendersi senza risalire — almeno in breve — agli anni immediata-

(1) Cfr. B. Crozier, *Franco historia y biografía*, Madrid, 1969, II, p. 100-101 (ed. orig. *Franco: a biographical History*, London, 1967).

(2) Cfr. la raccolta dei discorsi di Franco, *Palabras del Caudillo*, Madrid, 1943, p. 204. Il passo è riportato anche in Luis Suárez Fernández, *Francisco Franco y su tiempo*, Madrid, III, 1984, p. 320-321.

mente precedenti [3]. La condotta del Generalìsimo e di gran parte della dirigenza della Spagna nazionalista, in relazione al conflitto mondiale, parve evidenziare più di un'incertezza, il che ha permesso agli storici di presentare tesi opposte. Senza entrare in più dettagliate distinzioni, da una parte si trova l'opinione di chi afferma che Franco non volle mai sommarsi davvero alla guerra, e che quindi tutte le sue concessioni, promesse e richieste all'Asse non furono che espedienti tattici per evitare di essere investito dalla tempesta. Tale tesi, databile al 1948 [4], venne presto sviluppata dal regime [5] sino a farne la propria posizione ufficiale; è stata altresì rilanciata recentemente da un importante studioso consonante con il franchismo, all'interno di un'estesissima storia del periodo fondata su una documentazione davvero di prima mano [6].

---

(3) Sul tema la documentazione pubblicata è frammentaria. La Spagna, come è noto, non ha ancora una collezione diplomatica, così che i documenti debbono essere cercati altrove. Parte di quelli tedeschi vennero resi pubblici precocemente nella pubblicazione "mirata" U.S. Department of State, *The Spanish Government and the Axis*, Washington, 1946; seguirono gli scritti compresi in *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, ecc. Per quanto riguarda il nostro Paese, la serie IX dei *Documenti Diplomatici Italiani* è ancora largamente incompleta. Invece, ormai ampie sono la memorialistica e la bibliografia sul tema. Oltre alle opere citate via via più avanti, ricordo soltanto James W. Cortada, *United States-Spanish relations. Wolfram and World War II*, Barcelona, 1971 (c'è anche la trad. sp. *Relaciones España-USA, 1941-1945*, Barcelona, 1973); Klaus-Jörg Ruhl, *Spanien im Zweiten Weltkrieg. Franco, die Falange und das Dritte Reich*, Hamburg, 1975 (trad. sp. *Franco, Falange y "Tercer Reich". España en la Segunda Guerra Mundial*, Madrid, 1986); José Marìa Armero, *La política exterior de Franco*, Barcelona, 1978; Vìctor Morales Lezcano, *Historia de la no-beligerancia española durante la segunda guerra mundial, 1940-1943*, Valencia-Las Palmas, 1980. Un inquadramento dell'iniziale posizione spagnola già venne presentato nella presente serie di convegni da Paola Brundu Olla, "La Spagna nel primo anno di guerra", in: Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in guerra. Il primo anno - 1940*, Roma, 1991, p. 163-173.

(4) Fu proposta inizialmente da Herbert Feis, *The Spanish Story. Franco and the Nations at War*, New York, 1948.

(5) Una versione articolata si deve soprattutto al direttore generale del dipartimento di politica estera del Ministero degli Esteri spagnolo, José Marìa Doussinague, nel volume *España tenìa razón (1939-1945)*, Madrid, 1949. Si vedano anche Sancho Gonzàlez, *Diez años de historia difícil. Indice de la neutralidad de España*, Madrid, 1947, e Agustin del Río Cisneros, *Viraje político español durante la segunda guerra mundial 1942-1945*, Madrid, 1965.

(6) Si tratta del noto medievalista Luis Suárez Fernández, da poco passato a occuparsi anche di storia contemporanea. Di lui si veda la notevole opera costruita sulla documentazione della Fundación Nacional Francisco Franco: *Francisco Franco y su tiempo*, 1984, 8 tomi, *cit.* Sulla questione in esame il tomo III, *cit.*, raccoglie la parte dell'opera intitolata "Un caudillo para la neutralidad" (la ricostruzione degli avvenimenti dal 1939 alla fine del 1941 abbraccia le p. 1-308; una settantina di pagine sono poi dedicate al 1942). Per maggiori notizie sul lavoro di Suárez Fernández e sulla recente storiografia connessa al tema, si veda Aldo Albònico, "La ripresa degli studi sulla politica estera in Spagna e alcune recenti ricerche sugli indirizzi internazionali del franchismo", *Nuova Rivista Storica*, 1989, I-II, p. 199-209.

Diversa, in genere, è l'opinione degli storici non di destra. Se si prendono in esame tanto la storiografia apertamente marxista — non sempre disposta allo studio documentato della politica estera [7] — quanto quella di ispirazione liberaldemocratica, si trova un giudizio per lo più simile.

All'interno di questa seconda tendenza, per esempio, Manuel Espadas Burgos ritiene esistano prove sufficienti a sostenere che se gli italotedeschi avessero accettato, anche soltanto sulla carta, gli ingenti compensi territoriali in Africa richiesti da Franco, la Spagna si sarebbe sommata al conflitto nel 1940; d'altro canto, la "*non belligeranza spagnola*" dal giugno 1940 all'ottobre 1943 — la Spagna mutò il proprio *status* parallelamente al corso della guerra guardando specie alla posizione dell' Italia — deve essere collocata nel contesto coevo, quando nessuno Stato europeo ufficialmente neutrale poté rimanere davvero tale [8]. Il panorama, comunque, è variegato, e anche all'interno della storiografia che guarda con simpatia alla figura di Franco e al suo regime non mancano posizioni leggermente divergenti [9], mentre parte della memorialistica ammette che il Caudillo era disposto a sommarsi al conflitto nel momento in cui l'Asse avesse accolto le richieste spagnole [10].

La questione è in verità complessa e risulta difficile esporne le coordinate in poco tempo. È indispensabile ricordarne le principali scansioni. Alla vigilia della conclusione della guerra civile, il 27 marzo 1939, il Governo spagnolo aveva aderito al Patto Anticomintern; il successivo 8 maggio la Spagna uscì dalla Società delle Nazioni. L'attacco tedesco, seguito da quello sovietico, alla cattolica Polonia non trovò tuttavia consensi in un regime che cercava di caratterizzarsi ideologicamente per fedeltà alla

---

(7) Un discreto spazio, tuttavia, vi dedica Ramón Tamames, *La República. La Era de Franco,* Madrid, 1974 (1ª ed., 1973).

(8) Manuel Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, Madrid, 1988, p. 90-133.

(9) Un altro conosciuto storico profranchista articola l'analisi in modo non identico a Suárez Fernández, ma alla fine conferma la tradizionale versione di Franco salvatore della patria, grazie alla resistenza opposta alle pressioni di Hitler. Cfr. Ricardo de la Cierva, *Hendaya. Punto final*, Barcelona, 1981, p. 139 sg.

(10) Al riguardo si segnalano le rivelazioni compiute da Ramón Serrano Súñer nel 1977 (cfr. più avanti). Pure l'antico corrispondente spagnolo da Berlino, Ramón Garriga, avalla l'iniziale intenzione di entrare in guerra: cfr. *La España de Franco. Las relaciones con Hitler*, vol. I, Madrid, 1977, p. 154 sg. (la prima edizione del volume aveva per titolo *Las relaciones secretas entre Franco y Hitler*, Buenos Aires, 1965) e *id., Franco-Serrano Súñer. Un drama político*, Barcelona, 1986, p. 71 e *passim*.

Chiesa e per la lotta al comunismo: il 4 settembre1939 la Spagna si dichiarò neutrale e riconfermò tale *status* all'indomani dell'invasione del Belgio e dell'Olanda. Il crollo della Francia e l'ingresso italiano nella guerra mutarono la situazione: Franco il 12 giugno 1940 notificò il passaggio del Paese dalla condizione di neutrale a quella di non belligerante [11], e due giorni dopo le forze spagnole in Marocco occuparono Tangeri.

Il precedente 3 giugno il Ministro degli Esteri spagnolo, Juan Beigbéder, aveva comunicato all'Ambasciatore tedesco a Madrid, Eberhard von Stohrer, l'elenco delle richieste che la Spagna avanzava per sommarsi alla guerra: Gibilterra, tutto il Marocco francese, il territorio di Orano e una parte dell'Africa equatoriale, nonché ingenti rifornimenti di ogni tipo.

Secondo la tesi "*neutralistica*" [12], tutto ciò non aveva altro significato che quello di mettere in difficoltà gli amici dell'Asse senza irritarli. Analogamente, i passi diplomatici compiuti da Madrid presso l'agonizzante Governo antifascista francese e presso Autorità britanniche, statunitensi e portoghesi risultavano diretti a neutralizzare il Marocco francese e a tenere lontana la guerra dalla penisola iberica. In effetti, dalla documentazione presentata [13] non risulta un'inoppugnabile intenzione bellicista. Suàrez Fernández ha poi ben sottolineato le molteplici difficoltà che rendevano arrischiato l'ingresso della Spagna nel conflitto. C'era, innanzitutto, il problema degli approvvigionamenti granari, petroliferi e di gomma che il Paese iberico traeva da Stati Uniti, Argentina e altri Stati sudamericani. Già i Governi di Londra e di Washington concedevano licenze di esportazione e di navigazione con il contagocce per impedire che Franco rivendesse tali generi all'Asse: in caso di conflitto, l'interruzione delle comunicazioni atlantiche avrebbe gettato la Spagna in una carestia ben più grave di quella in cui pure si dibattè la popolazione nell'inverno 1940-1941, e la mancanza di carburante e altri prodotti avrebbe fermato la sua pur

(11) Nel decreto si poneva la decisione spagnola esplicitamente in relazione con l'ingresso degli italiani nel conflitto: "*...extendida la lucha al Meditérraneo por entrada de Italia en guerra con Francia e Inglaterra, el Gobierno ha acordado la no beligerancia de España en el conflicto*". Cfr. il "Boletín Oficial del Estado", 13 giugno 1940.

(12) Quella, cioè, meglio sviluppata ora da L. Suárez Fernández, *Francisco Franco y su tiempo, cit.*, p. 122 sg.

(13) Vi è da dire che pochissimi documenti sono riprodotti da Suárez Fernández per intero. La Fundaciòn Nacional Francisco Franco, tuttavia, sta ora pubblicando il *corpus* documentale in suo possesso (finora sono apparsi i documenti relativi alla guerra civile del 1936-1939).

limitata industria. Altresì, la guerra guerreggiata avrebbe determinato probabilmente l'occupazione delle Canarie da parte della Gran Bretagna, complicazioni in Marocco, e fors'anche lo sbarco laggiù di forze inglesi e della Francia Libera. Inoltre, le Autorità spagnole facevano attenzione a non opporsi frontalmente ai tedeschi, per il timore che costoro fossero tentati di ripetere — sperando in un maggior successo — l'esperienza di Napoleone.

L'ingresso nella penisola iberica, anche senza il consenso di Franco, di forze della *Wehrmacht* avrebbe permesso di conquistare Gibilterra e di chiudere a doppia mandata ai britannici tutto il continente europeo; tale piano avrebbe con ogni probabilità comportato la sostituzione del Generalìsimo con una personalità locale più malleabile.

Elusiva, tuttavia, risulta la tesi di Suárez Fernández su alcuni punti, così come appare per lo meno curioso che essa insinui che il Governo di Madrid fosse incapace di controllare la stampa — pressoché *in toto* smaccatamente favorevole all'Asse — o che in una cornice di libertà avvenissero le manifestazioni di propaganda in favore della rioccupazione di Gibilterra, le sassate contro l'ambasciata della Gran Bretagna, ecc. Pure risulta riduttivo credere che davvero Franco — un militare "*africanista*" — rinunciasse preventivamente a ogni annessione nell'area; senza un qualche avallo ufficiale, del resto, non si sarebbe potuto pubblicare nel 1941 un volume più che revisionista, nel quale erano riassunte tutte le propensioni di espansione "*imperiale*" della Spagna nazionalista [14]. Bisogna almeno ammettere che l'azione diplomatica spagnola si presentava ondeggiante perché orientata a tenersi aperte tutte le possibilità a seconda dei cangianti sviluppi del panorama internazionale, il che, data la situazione, era ben comprensibile. Sta di fatto che sino alla fine del 1941, ma anche oltre, il Governo di Churchill considerò la Spagna un nemico potenziale.

Viceversa, ancora nel campo delle ragioni oggettive che rendevano difficile un efficace intervento nel conflitto stavano le condizioni delle Forze Armate spagnole. Franco le sparava grosse parlando di due milioni di baionette mentre, secondo analisi tedesche, nell'agosto 1940 l'Esercito del Caudillo contava soltanto su 340.000 uomini, ripartiti in 25 divisioni mal armate.

---

(14) José Maria de Areilza-Fernando María Castiella, *Reivindicaciones de España*, Madrid, 1941. Entrambi gli autori furono in seguito, in periodi successivi, Ministri degli esteri.

Torno, con tale nota, agli avvenimenti del periodo in esame. Nell'agosto 1940 Franco, all'Ambasciatore tedesco che tornava a sollecitarlo per l'immediato ingresso nelle ostilità e l'attacco a Gibilterra, rispose che la Spagna non desiderava altro, ma non lo poteva fare senza garanzie sugli ingrandimenti territoriali richiesti in Africa e sulla somministrazione di ingenti rifornimenti: anche con ciò la Spagna non era in grado di affrontare una lunga lotta e, quindi, si sarebbe sommata alla guerra soltanto dopo che i tedeschi fossero sbarcati in Inghilterra.

In seguito, tanto Franco quanto, con qualche variante e sfumatura, i suoi ministri degli Esteri si attennero altre volte a tale copione. Al riguardo bisogna ricordare che Beigbéder venne congedato il 18 ottobre 1940 [15] e sostituito dal cognato del Caudillo, Ramòn Serrano Súñer. Questi, già Ministro degli Interni, era considerato ben disposto verso l'Asse, e come una virata verso gli italo-tedeschi fu interpretata la sua nomina [16]. Tuttavia, pochi giorni dopo, sia Franco sia Serrano Súñer di nuovo avevano modo di prender tempo nell'incontro con Hitler, e con il suo Ministro degli Esteri, Joaquim von Ribbentrop, sul confine della Francia occupata, a Hendaye. Di tale colloquio (23 ottobre 1940) non rimane alcun documento dettagliato: esso terminò in ogni caso con un nulla di fatto e con grande molestia da parte del Führer, il quale, come è noto, affermò che, piuttosto che incontrarsi di nuovo con il Capo della Spagna, avrebbe preferito farsi strappare qualche dente. Rimane controverso se a Hendaye

---

(15) Si disse che la ragione del congedo era da imputarsi alle sue inclinazioni neutraliste e per essersi spinto troppo oltre nel negoziare rifornimenti nordamericani. Pure circolò la voce che una sua amante lavorasse per i servizi segreti statunitensi.

(16) Al pari della più generale questione della neutralità spagnola, controversa risulta anche l'effettiva simpatia di Serrano Súñer — il quale proveniva dalle fila del partito cattolico conservatore della CEDA — per l'Asse. Il suddetto non era amato dagli Alleati, ma neppure dai tedeschi. Nel suo primo libro *post factum* negò di aver mai voluto entrare in guerra (si veda *Entre Hendaya y Gibraltar. Noticia y reflexión, frente a una leyenda, sobre nuestra política en dos guerras*, Madrid, 1947); tuttavia, nel volume di memorie edito dopo la morte di Franco, *Entre el silencio y la propaganda, la historja como fue. Memorias*, Barcelona, 1977, p. 283 sg. (trad. it. *La politica estera spagnola dalla guerra civile spagnola alla seconda guerra mondiale*, Roma, 1979), rettificò la reticente versione data a suo tempo affermando che tanto lui quanto il *Caudillo* avrebbero acconsentito alla guerra se Hitler e Mussolini avessero accolto le richieste spagnole. Sempre in merito alla posizione dell'antico ministro degli Esteri si veda pure Heleno Saña, *El franquismo sin mitos. Conversaciones con Serrano Súñer*, Barcelona, 1982, p. 170 e *passim*.

la Spagna aderisse segretamente o meno al Tripartito [17]; il protocollo redatto dagli spagnoli ad Ayete si limitò a registrare l'intenzione di sommarsi alla guerra una volta che fossero state risolte le difficoltà sollevate da Germania e Italia all'accoglimento delle loro rivendicazioni territoriali e la situazione interna iberica e quella generale lo avessero permesso.

È noto che Hitler, preferendo l'alleanza della Francia a quella spagnola, non poteva scontentare le Autorità di Vichy con amputazioni territoriali; altresì, il *Reich* intendeva riservare a sé parte dell'Africa nordoccidentale. Analoga, seppure in base a riserve e ambizioni differenti, era la posizione di Mussolini [18]. La freddezza dell'Asse verso le ambiziose pretese spagnole in Africa prima (da parte di Hitler si ammise senza incertezze la cessione della sola Gibilterra, mentre Ciano si spinse a vaghe assicurazioni sul Marocco [19]), e poi il rapido venir meno della prospettiva di una pronta conclusione del conflitto, attenuarono gli entusiasmi bellicisti di Franco, ammesso li avesse mai avuti [20]. Il 12 novembre 1940 Serrano Súñer a Berchtesgaden ricevette quasi un *ultimatum* per l'ingresso in guerra della Spagna accompagnato da quello delle truppe tedesche nella penisola, in modo da dare inizio nel gennaio 1941 al piano "Felix" contro Gibilterra [21]. La Spagna, però, di nuovo sfuggì alle pressioni germaniche, anche perché i rovesci italiani in Grecia, in Cirenaica e a Taranto contribuirono a distogliere l'attenzione dalla penisola iberica. Franco si sottrasse pure ai più blandi inviti di Mussolini allegando crescenti richieste

---

(17) Suárez Fernández (*Francisco Franco y su tiempo, cit.*, III, p. 183) lo nega, ma senza confrontarsi davvero al riguardo. Diverso è il giudizio di Manuel Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior, cit.*, p. 117.

(18) Per la posizione italiana, ovvio il rimando agli scritti di Galeazzo Ciano, tanto al diario edito nel 1946 (poi ripubblicato a cura di Renzo De Felice, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980) quanto alle note e agli incontri verbalizzati in *L'Europa verso la catastrofe. 184 colloqui con ...*, Milano, 1948. Sul tema ora è disponibile la documentatissima opera di Javier Tusell — Genoveva García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini. La política española durante la seconda guerra mundial*, Barcelona, 1985.

(19) Per alcuni giudizi tedeschi e italiani in merito alla condotta spagnola, pronunciati nel settembre-ottobre 1940, cfr. Galeazzo Ciano, *Diario, cit.*, p. 467-469.

(20) Franco — va ricordato — cercò spesso un'intesa diretta con il Capo dell'*Etat Français*, maresciallo Pétain. Sul tema, una delle prime testimonianze fu quella dell'ambasciatore François Pietri, *Mes années d'Espagne, 1940-1948*, Paris, 1954.

(21) Un'esposizione dei diversi piani della Germania (Felix, Isabella, Gisela, Ilona, ecc.) e degli Alleati riguardanti la Spagna si trova in Antonio Marquina, *España en la política de seguridad occidental 1939-1986*, Madrid, 1986, p. 41-94.

di armi e approvvigionamenti: il suo incontro con il Duce a Bordighera il 12 febbraio 1941 fu più cordiale di quello avuto con Hitler, ma analogamente inconcludente.

Tale resistenza passiva convinse le Autorità tedesche e italiane, verso la metà del 1941, dell'opportunità di non sollecitare più gli spagnoli fino a quando la situazione generale in Europa non si fosse meglio chiarita. L'attacco tedesco all'U.R.S.S. nel giugno 1941 parve di nuovo riorientare la bilancia a favore dell'intervento, perché Franco inviò prontamente (la partenza avvenne il 14 luglio 1941) un corpo armato di 18.000 uomini — la *División Azul*, cioè azzurra, dal colore della camicia falangista — a combattere il comunismo sovietico (senza una formale dichiarazione di guerra tuttavia, fattore che si sarebbe rivelato molto importante nel 1945-1947).

L'entrata in guerra degli Stati Uniti nel dicembre 1941 non determinò cambiamenti importanti nell'immediato. Si ebbero però precisazioni nella propaganda, destinate con il passare dei mesi a intensificarsi. La posizione ufficiale spagnola sino ad allora aveva distinto all'interno del conflitto in corso individuando, da una parte, la guerra dell'Asse contro Francia e Gran Bretagna e, dall'altra, la guerra contro l'Unione Sovietica. Riguardo alla prima la Spagna si definiva neutrale (in realtà, da essa era attratta vedendovi la possibilità di recuperare Gibilterra e ottenere compensi in Africa, mentre era al contempo frenata dal timore di essere invasa e punita da questo o quello dei belligeranti) ma nella seconda non poteva che essere belligerante. Pearl Harbor costrinse i responsabili della propaganda spagnola a introdurre una terza distinzione: nella guerra del Pacifico tra gli Stati Uniti e il Giappone, le simpatie della Spagna, per ragioni storiche, razziali, religiose (si pensi all'invasione nipponica delle Filippine già spagnole e della belligeranza di vari paesi iberoamericani) e umanitarie, andavano ai primi.

Si arriva così al 1942. Alle consultazioni tra Franco e Salazar il Comando Supremo tedesco rispose a fine maggio con la disposizione di occupare tutta la parte settentrionale della penisola iberica in caso di avvisaglie di uno sbarco degli Alleati nel continente, nonché allacciando confusi contatti con i falangisti più duri e germanofili in vista della possibilità di eliminare Franco e la sua politica prudente e ondeggiante. Il Generalìsimo, estremamente abile nel controllare le congiure interne, ebbe però facile

gioco nello sventare la minaccia germanofila [22], al pari di quelle di differente segno, ma eguale obiettivo, organizzate sia dai monarchici di ispirazione liberale moderata in seno al regime sia dagli esiliati repubblicani. L'arrivo di un nuovo Ambasciatore statunitense a Madrid nel giugno, Carlton J. H. Hayes — uno studioso di storia cattolico che conosceva il castigliano —, migliorò notevolmente i rapporti con Washington; probabilmente, Franco iniziò allora a riorientare la propria attenzione, per quanto riguardava il campo dei paesi liberaldemocratici, dal Regno Unito alla Potenza nordamericana [23].

L'evoluzione del conflitto — sconfitte giapponesi a Midway e Guadalcanal nel giugno-luglio, ed *empasse* dell'Asse a el-Alamein e Stalingrado — si intrecciò altresì ad acute lotte di potere, ulteriore importante elemento che condizionò più impegnative scelte di Franco in politica internazionale. Sul piano interno, infatti, continuava la sorda battaglia tra le diverse tendenze del regime: falangisti della prima ora e falangisti annacquati da Franco, monarchici alfonsini e monarchici carlisti, cattolici che guardavano soprattutto all'episcopato e alla Santa Sede, tutti riuniti a forza dal 1937 nella *Falange Española Tradicionalista y de las Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalistas* (partito unico più semplicemente chiamato *Movimiento*) ma ostili l'uno all'altro. Episodi di rilievo furono l'avvio di costituzione di un Parlamento non di origine liberale bensì corporativo e consultivo (*Cortes unicamerali*) e, soprattutto, i sanguinosi incidenti tra falangisti e monarchici tradizionalisti verificatisi nell'agosto 1942 nei Paesi Baschi in occasione di una cerimonia religiosa. L'accaduto decise Franco a operare decisivi cambi ministeriali, ed ebbe fine allora la carriera politica di Ramón Serrano Súñer, sostituito il 3 settembre, al vertice del Ministero degli Esteri, da Francisco Gómez, conte di Jordana y Souza. Benché il cambio si dovesse a ragioni legate più alla politica interna che a quella estera, esso fu ben accolto dagli Alleati, e male dall'Asse, per essere Jordana monarchico e anglofilo [24].

---

(22) L'imprudenza di alcuni diplomatici del *Reich* facilitò l'opera. Cfr. José Maria Doussinague, *España tenía razón, cit.*, p. 128-131.

(23) Appaiono rivelatrici le memorie di Carlton J. H. Hayes, *Wartime mission in Spain, 1942-1945*, New York, 1945, nonché quelle del suo collega britannico a Madrid: Samuel Hoare, *Ambassador on special mission*, London, 1946 (trad. it. *In missione speciale*, Milano, 1948).

(24) Tale fu anche il giudizio di Galeazzo Ciano in data 4 settembre 1942: cfr. *Diario, cit.*, p. 648.

Seguì il siluramento di un mercantile spagnolo nel Mar dei Caraibi: i tedeschi si scusarono dell'errore ma le Autorità di Madrid credettero fosse un avvertimento, anche perché l'Ambasciatore spagnolo a Berlino raccoglieva voci che alla conclusione della campagna sul Volga si sarebbe proceduto all'Operazione "Felix". L'invasione della penisola iberica da parte dei tedeschi si sarebbe verificata anche per prevenire un attacco degli Alleati o in risposta a un'azione di costoro: perciò Jordana, nei mesi di settembre e ottobre, lavorò intensamente per convincere statunitensi e britannici dei grandi pericoli che comportava toccare il territorio spagnolo. Franco, tuttavia, come al solito non mancò di smorzare gli entusiasmi della parte apparentemente favorita e di tenersi aperte tutte le possibilità aumentando i toni falangisti nei propri discorsi. Continuò così a concedere agli italo-tedeschi molte facilitazioni: appoggio alle unità navali e aeree, copertura delle attività spionistiche (25), invio in Germania di alcune migliaia di lavoratori spagnoli, sostegno della stampa all'Asse (26) e, soprattutto, il mantenimento della *División Azul* sul fronte russo. In equilibrio erano le vendite del wolframio (o tungsteno) spagnolo ai contendenti, ma alla fine del 1942 i britannici, benché ne avessero meno bisogno, lo acquistavano in quantità maggiori dei tedeschi, proprio per impedire che i nemici lo utilizzassero.

Il momento davvero critico per la Spagna giunse con lo sbarco anglo-americano nel Marocco francese e in Algeria all'inizio del novembre 1942. Benché gli Alleati si fossero preparati a estendere le operazioni al protettorato spagnolo in caso di una risposta ostile o di un'invasione tedesca della penisola iberica per contrarrestare dal nord lo sbarco, la decisione di Roosevelt — presa d'accordo con Churchill — di assicurare personalmente Franco sulle amichevoli intenzioni anglo-americane, valse a impedire ogni reazione, diversamente da quanto avvenne da parte delle forze francesi.

---

(25) Su tali episodi Suárez Fernández (*Francisco Franco y su tiempo, cit.*) tace del tutto. Eppure, ancora nell'agosto del 1943 incursori italiani compivano azioni contro Gibilterra partendo da Algesiras: si veda al riguardo Junio Valerio Borghese, *Decima flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio*, Milano, 1950, nonché Aldo Albónico, "La Spagna tra Badoglio e Mussolini 1943-1945", *Nuova Rivista Storica*, 1985, III-IV, p. 231-232.

(26) Qualche maggiore cautela prese ad aversi dopo la caduta di Serrano Súñer. Tuttavia, nonostante Suárez Fernández (*Francisco Franco y su tiempo, cit.*, p. 356-357) tenti di generalizzare riserve contingenti, il tono dominante — con l'eccezione di pochissimi periodici — rimase ancora a lungo favorevole all'Asse.

Dopo che le truppe dell'Asse ebbero occupato la Francia di Vichy nonché la Tunisia, il Governo di Madrid procedette a richiamare in servizio tre classi e a rafforzare le difese pireneiche. Le precauzioni non erano vane perché, in caso di ingresso degli Alleati nel territorio spagnolo, l'ordine dato da Hitler il 19 novembre era di far convergere su Valladolid parte delle divisioni tedesche operanti in Francia: per fortuna degli spagnoli, né l'una né l'altra invasione si verificò. La *Reapolitik* di Madrid giunse subito dopo a permettere il funzionamento ufficioso di un rappresentante della Francia Libera all'interno dell'ambasciata statunitense, allegando la necessità di mantenere i contatti con il Marocco e l'Algeria francesi [27].

Gli spagnoli posero fine alla propria occupazione di Tangeri cercando di nascondere quanto umiliante fosse quella ritirata. Franco cercò da allora di diversificare ancor di più la propria politica estera: nel dicembre 1942 firmò una precisa intesa con lo statista che egli ammirava, Oliveira Salazar, e si ebbe la costituzione formale del "Blocco Iberico" in vista del mantenimento dello *status quo*. Ovviamente, a moderare le propensioni di Madrid contribuirono assai anche gli scacchi subiti dall'Asse a el-Alamein e a Stalingrado.

In conclusione, il 1942 si rivelò un anno cruciale per la Spagna. Alla fine di quell'anno, infatti, svanì definitivamente la possibilità che il Paese iberico si sommasse al conflitto. Soltanto un'imprudente estensione delle operazioni militari anglo-americane alla parte del Marocco sottoposta al protettorato spagnolo — estensione che non era l'ipotesi preferita del generale Dwight D. Eisenhower [28] — o un'ancora più azzardata invasione della penisola iberica da parte di Hitler avrebbero potuto cambiare di nuovo il corso degli avvenimenti. Nel dicembre 1942 e poi nel gennaio successivo i tedeschi cercarono di aggirare la prudenza di Jordana e di Franco agendo sul militare già Comandante della *División Azul*, il generale Agustìn Muñoz Grandes, e, a livello di partito, sul Ministro-segretario del *Movimento*, José Luis Arrese, ma senza successo. Il 29 gennaio 1943 Franco espresse all'Ambasciatore germanico che la Spagna si sarebbe difesa con-

(27) Analoghi motivi vennero allegati l'anno successivo, in occasione della crisi italiana, per stabilire rapporti ufficiosi con la Repubblica Sociale dopo aver deciso di mantenere relazioni ufficiali con il Governo monarchico del maresciallo Badoglio: sul tema, cfr. Aldo Albónico, "La Spagna tra Badoglio e Mussolini", *cit.*, p. 234 e sg.

(28) Il Comandante Supremo Alleato considerava importantissimo mantenere gli spagnoli neutrali. Cfr. al riguardo il volume *Crusade in Europe* delle memorie di Eisenhower (trad. it. *Crociata in Europa*, Milano, 1949, p. 125-127).

tro ogni aggressore, ma poco dopo di nuovo corse la voce di un'immediata invasione tedesca. Nel corso dell'anno le Autorità di Madrid avrebbero rifiutato le offerte tedesche di consultazioni tra gli Stati Maggiori per preparare un piano comune di difesa della Spagna e del Portogallo, si sarebbero meglio avvicinate alla Santa Sede, e avrebbero cercato di favorire tentativi di pace separata [29]. Il 1° ottobre 1943 la Spagna riassunse ufficialmente lo *status* di neutrale [30] e poi iniziò a ritirare la *División Azul* dal fronte orientale.

In conclusione, si può affermare che la Spagna sarebbe entrata nella guerra se si fosse delineata inequivocabilmente la vittoria del Tripartito. Mancando di prodursi quell'evento nel 1942 — come già nel 1940 e nel 1941 — Franco non fece sommare il proprio Paese alle ostilità. Il Caudillo fu ben più prudente di Mussolini perché cosciente dei gravissimi rischi che avrebbe corso cercando di soddisfare le aspirazioni nazionali storiche della Spagna (recupero, *in primis*, di Gibilterra) e quelle "*imperiali*" del falangismo. Franco fu abile e anche fortunato: infatti, egli non avrebbe potuto continuare a negarsi se gli italo-tedeschi fossero stati più astuti accogliendo sulla carta le sue rivendicazioni territoriali; pure, l'Asse avrebbe magari ottenuto di più se avesse meglio attaccato il Capo del Governo e dello Stato spagnolo su quello che a questi più premeva, cioè mantenersi al potere, indicandogli che altri avrebbero potuto prendere il suo posto. In fin dei conti, più che dalla volontà di Franco e della dirigenza nazionalista, la Spagna fu salvata dall'essere coinvolta nel conflitto dalle evidenti difficoltà con cui si sarebbe potuto alimentare e approvvigionare a lungo il Paese in caso esso si fosse apertamente sommato alla guerra guerreggiata: tale constatazione, con ogni probabilità, fu alla base delle accentuate oscillazioni dell'Asse riguardo alla questione spagnola.

---

(29) È da notare che al riguardo gli intenti spagnoli non coincidevano con quelli italiani. Infatti, mentre il 16 dicembre 1942 Ciano annotava (*Diario, cit.*, p. 677) l'intenzione mussoliniana di premere su Hitler per una pace separata o almeno un arroccamento difensivo sul fronte orientale, Franco continuò invece a preferire la pace con gli anglo-americani e la continuazione della guerra all'U.R.S.S.

(30) Per tali avvenimenti, e i successivi, rimando al mio contributo "La Spagna tra Badoglio e Mussolini", *cit.*, nonché a Javier Tusell-Genoveva García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini. La política española durante la segunda guerra mundial, cit.*

LA POLITICA ITALIANA VERSO IL MONDO ARABO (*)

MASSIMO CAMPANINI

Se è vero, come ha sostenuto il professor D'Amoja nell'introdurre i lavori di questa sessione, che il 1942 fu l'anno che segnò il ritorno alla ribalta della "politica" intrecciandosi, come mai era successo prima, con gli avvenimenti bellici, bisogna allora affermare che, per quanto riguarda le relazioni dell'Italia (e della Germania) coi paesi arabi e islamici, tale politica evidenziò una serie di debolezze, incertezze e contraddizioni che non potevano non riflettersi negativamente sull'azione militare delle Potenze dell'Asse nello scacchiere mediorientale.

Dopo l'annessione dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero, Mussolini cercò di impostare una strategia di politica estera verso il mondo arabo che, facendo leva sul diffuso sentimento anticoloniale, e in specie antibritannico, delle masse arabe, consentisse all'Italia di assumere un ruolo più dinamico in un settore, quello del Mediterraneo orientale, in cui l'espansionismo fascista era in grado di individuare una direzione privilegiata. In particolare, si puntarono gli occhi sull'Egitto che non solo era all'epoca il paese economicamente e culturalmente più evoluto del Medio Oriente, ma i cui legami storici con l'Italia erano tradizionalmente profondi e assidui. Colui che diventerà il primo Re dell'Egitto "indipendente", Fuâd, aveva studiato all'Accademia militare di Torino. La colonia italiana in Egitto era la seconda per entità numerica e la collaborazione

(*) Le idee e le argomentazioni principali di questo saggio sono state oggetto di un seminario da me coordinato nell'a.a. 1991-1992 presso la cattedra di Storia Contemporanea della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano (titolare, professor Romain H. Rainero). Sono perciò grato alla fattiva collaborazione degli studenti che hanno con entusiasmo partecipato ai lavori seminariali, consentendomi di affinare la mia interpretazione.

tra i due Paesi spaziava dalle attività commerciali all'insegnamento universitario: nomi famosi dell'arabistica quali Nallino, Guidi, Griffini avevano lavorato al Cairo; medici e avvocati avevano offerto un preziosissimo contributo alla modernizzazione del Paese. Questa tradizionale amicizia italo-egiziana preoccupava non poco la Gran Bretagna che giunse a temere di dover disputare all'Italia se non l'influenza economica e militare, almeno quella politica e culturale.

Già negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, il neonato movimento fascista (costituitosi nel marzo 1919) aveva espresso più di una volta le proprie simpatie per le correnti nazionalistiche arabe, come a suo tempo l'opinione pubblica italiana aveva espresso ammirazione per la sollevazione antimperialista di Arabî Pasha in Egitto (1882). Il consolidamento al potere del fascismo negli anni Trenta favorì una più decisa attenzione del regime per il mondo arabo, in primo luogo dal punto di vista della propaganda: nel 1930 venne fondata una Confederazione degli Studenti Orientali in Europa; nel 1934 iniziò le sue trasmissioni la Radio Araba di Bari, da cui prese vita pure un periodico illustrato; nel 1935 la Legazione italiana del Cairo erogò fondi per attivare un'agenzia *d'Egypte et d'Orient* che diramò bollettini propagandistici in tutta l'area araba mediterranea; nel 1937, Mussolini lanciò la parola d'ordine del fascismo *spada dell'Islâm*, nella speranza di poter attrarre a *sé* quelle forze che, riconoscendo nell'Islâm la principale chiave di identità anticolonialistica dei popoli della regione, volessero trovare una seria alternativa politica alle tradizionali potenze europee ivi presenti.

Un'Italia "*ponte*" fra l'Oriente e l'Occidente costituiva un'immagine particolarmente seducente per il fascismo, che ambiva a gettare le premesse per una penetrazione politica, economica e militare in territori in cui la rivalità con gli inglesi era tradizionale. Si rammenti che, già alla fine degli anni Venti, la diplomazia italiana aveva operato attivamente nello Yemen, interessata a esercitare un più fattivo controllo sullo Stretto di Aden. L'influenza sullo Yemen era funzionale al consolidamento dell'Autorità italiana in Somalia ed Eritrea, laddove la Gran Bretagna non poteva rinunciare né alla colonia di Aden né al protettorato sull'Egitto onde garantirsi una sicura via di comunicazione tra l'India e il Mediterraneo attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez. Nel 1927 tra *l'Imâm zaydita* dello Yemen, Yahyâ, e il Governo italiano vi erano stati contatti che sarebbero sfociati in un vero e proprio trattato commerciale (che comunque non ebbe sviluppi davvero concreti a lungo termine).

Nonostante queste promettenti prospettive, la politica araba del fascismo risultava viziata da due elementi decisivi. Il primo è che la feroce repressione attuata in Libia, con l'impiccagione (1931) di Omar al-Mukhtâr, non poteva non rendere edotti gli arabi del fatto che il dominio italiano non sarebbe stato meno duro, né meno colonialisticamente connotato, di quello di Francia e Gran Bretagna. È vero che il governatorato di Italo Balbo (1934-1940) era sembrato più ben disposto all'apertura di un dialogo tra l'occupante e la popolazione indigena, ma non esistevano garanzie che anche l'Italia non avrebbe praticato una strada di assimilazione o, quanto meno, di indiscriminato sfruttamento delle risorse a esclusivo beneficio della metropoli qualora anche altri Paesi arabi fossero caduti sotto la sua sfera d'influenza. La conquista dell'Etiopia nel 1936, poi, un'avventura di puro prestigio in un'epoca di decolonizzazione incipiente, aveva acuito le diffidenze degli arabi.

D'altro canto, il filo-arabismo dell'Italia, non meno di quello della Germania, era evidentemente strumentale alle sue mire egemoniche, con in più l'aggravante, rispetto alla Germania, di una congenita debolezza economica e militare. Bisogna riconoscere che l'Italia, diversamente dall'alleato tedesco, aveva sempre dato per scontata l'unità e l'indipendenza, almeno formale, del Medio Oriente; ma ciò è tanto più significativo se si considera che Mussolini scindeva nettamente nella sua considerazione il Maghreb dal Mashreq, non prevedendo per il primo, che pure era arabo e islamico, alcuna forma di reale autodeterminazione. Marocco, Tunisia, Algeria e Libia dovevano saldamente rimanere, per ragioni strategiche, sotto il dominio delle rispettive Potenze colonizzatrici. In Egitto, Palestina o Irâq si trattava solo di sostituire la presenza inglese con quella italo-tedesca.

In quest'ottica devono essere valutati i rapporti che intercorsero per molti anni (addirittura dal 1933) tra uno dei massimi leaders della causa indipendentistica palestinese, in particolare, e araba in generale, il *Muftî* di Gerusalemme, Hajj Amîn al-Husseynî, e Mussolini. Fieramente avverso alla presenza sionista in Palestina, il *Muftî* aveva richiesto, nel 1936, l'aiuto logistico italiano per inquinare l'acquedotto di Tel Aviv. Anche se il progetto non ebbe seguito, il Governo fascista continuò discretamente a finanziare le attività di Amîn al-Husseynî. Alcuni storici (da Antonius a Goglia) hanno, probabilmente a ragione, stigmatizzato il conservatorismo e l'ambiguità del gruppo dirigente nazionalista che faceva capo al *Muftî,* accusandolo di cieco fanatismo e di non aver dato ascolto e adeguata fiducia alle masse dei lavoratori palestinesi, la cui forza avrebbe potuto venir

meglio utilizzata per concretizzare, soprattutto nel triennio della grande rivolta araba (1936-1939), una soluzione meno traumatica al problema arabo-israeliano. Per quanto attiene l'Italia, in ogni caso, il giudizio non farebbe che confermare l'orizzonte limitato e opportunistico della politica araba del fascismo.

Del resto, non deve stupire che lo stesso Amîn al-Husseynî non si peritasse di affermare che gli arabi, avendo come obiettivo primario la realizzazione delle aspirazioni all'indipendenza nazionale, piegavano ogni rapporto di consenso e di collaborazione coi fascisti alla logica che vede nei nemici dei propri nemici i propri amici. Inoltre, egli mostrava di preferire l'alleanza tedesca a quella italiana, valutando correttamente che ben altro era il peso politico del *Reich* rispetto al verboso velleitarismo fascista.

A guerra già iniziata, Amîn al-Husseynî scriveva:

> "*gli arabi, malgrado la loro posizione ufficiale* [di neutralità] *guardano al conflitto europeo come a un'occasione per raggiungere il loro scopo politico nazionale. Il popolo ... non simpatizza e non appoggia che i principi nazionalistici i quali esigono che vengano colte le occasioni al momento opportuno al fine di realizzare le speranze e gli ideali degli arabi*" (1).

Date queste premesse, è evidente come, al valore strumentale della politica filo-araba del fascismo, dovesse corrispondere un analogo strumentalismo della politica favorevole all'Asse degli stessi nazionalisti arabi.

Costoro, per altro, non trovavano adeguato ascolto neppure a Berlino. L'atteggiamento tedesco, infatti, restò sempre viziato dallo scetticismo con cui Hitler guardava ai movimenti nazionali arabi, uno scetticismo aggravato dai suoi pregiudizi razziali e dal disprezzo per popoli considerati costituzionalmente inferiori. In tal modo, nonostante aspirasse a sfruttare a proprio vantaggio le inclinazioni anti-britanniche degli arabi, Hitler si rifiutò sempre di prendere impegni pubblici che vincolassero la Germania a schierarsi senza equivoci a favore dell'indipendenza e dell'unità araba.

Nonostante la Germania potesse vantarsi di non essere una potenza colonialista e nonostante la persecuzione antiebraica del Führer, gli arabi guardavano a Hitler con sospetto. Tuttavia, la necessità di liberarsi della presenza franco-inglese rendeva ineludibile uno schieramento favorevole all'Asse, e in specie al *Reich*. La carta tedesca non risultò però così facil-

(1) Cit. in R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 39.

mente giocabile come sperato dagli arabi, per diversi motivi, non ultimo tra i quali il fatto che per vari anni a Berlino non si ebbero idee chiare in materia di politica mediorientale. Ciò fu una costante dei rapporti tra la Germania e gli arabi: quasi sempre la prima risultò poco o male informata sulla reale situazione del Medio Oriente, e per nulla incline a comprendere la psicologia delle popolazioni locali. Autore principale della politica estera del *Reich* in questo settore strategicamente così importante, ma sostanzialmente sottovalutato, fu — scontata la supervisione di Hitler — Fritz Grobba, dapprima Ambasciatore a Baghdâd e in seguito, dal 1941, Capo della sezione per gli affari mediorientali del Ministero degli esteri. Grobba interpretò perfettamente l'indirizzo politico tedesco: offrire aiuto e protezione a taluni settori del movimento indipendentistico arabo, ma solo per realizzare le mire naziste, consistenti, principalmente, nella destabilizzazione dei regimi filobritannici (si pensi al fallito colpo di stato di Rashîd Alî al-Kaylânî in Irâq cui si accennerà fra breve) e in una penetrazione militare verso est, verso l'Irân e le ricche regioni petrolifere del Caspio e del Caucaso.

La miopia dell'azione tedesca e l'approssimazione di quella italiana trovano un'ulteriore giustificazione nel fatto che né l'Italia né la Germania seppero tenere in debito conto la "varietà" dei nazionalismi arabi. Sebbene tutti gli arabi desiderassero conquistarsi l'indipendenza dal colonialismo, le forme che tale lotta assunse sono piuttosto diversificate e sarebbe oggi un errore storiografico — come fu allora, probabilmente, un errore politico — considerarle in modo univoco. Un elemento che, a parere di chi scrive, non è stato tenuto nella debita considerazione, è quello religioso. Il nazionalismo arabo, infatti, non fu solo "laico", e non si prefisse solo la "libertà" dal giogo straniero (non ingannino, al proposito, le parole poco sopra citate di Hajj Amîn al-Husseynî estrapolate da un più ampio contesto), ma si coniugò spesso a istanze di globale trasformazione sociale ed economica in cui la tradizione dell'Islâm non poteva non rivendicare un ruolo centrale. Il conflitto, storico e ideologico, con la "modernità" aveva reso consapevoli gli arabi dell'arretratezza delle loro condizioni; essi perciò miravano, riconquistando l'autonomia, a rivitalizzare la cultura e a rendere prospera l'economia araba, da secoli depressa sotto il giogo ottomano. A questo fine si tendeva sì all'"imitazione" dell'Occidente, ma non dimenticando che le radici più profonde dello spirito arabo risalivano all'Islâm e in esso trovavano il loro inveramento.

Negli anni Trenta, in tutto il mondo arabo, nacquero movimenti e si affermarono figure che indicano come il processo di recupero dell'auto-

coscienza e dell'identità fosse in piena fioritura. Di tali correnti e personaggi né l'Italia né la Germania mostrarono di accorgersi più che superficialmente, anche se avrebbero forse potuto trovare in loro validi punti di riferimento. Il biennio 1934-1936 in particolare vide, in Marocco, la presentazione di un ampio programma di riforme da parte di Allâl al-Fâsî; in Algeria, la fondazione dell'Associazione degli *ulemâ* algerini sotto la guida di Abd al-Hamîd Ben Bâdîs, che si oppose frontalmente all'acquiescenza francofila degli *évoluées* di Ferhat Abbâs; in Tunisia, la costituzione del Partito del *Neo-Destûr* guidato da Habîb Bû Rqîba (Bourghiba); in Palestina, l'attiva presenza dell'Alto Comitato Arabo, presieduto da Hajj Amîn al-Husseynî, che avrebbe organizzato un forte sciopero generale contro le forze di occupazione britanniche.

A parte Bû Rqîba, gli altri tre leaders citati erano strettamente legati alla tradizione islamica. Amîn al-Husseynî era la maggiore Autorità religiosa di Gerusalemme; Ben Bâdîs, un dottore della Legge e un educatore che lanciò la famosa parola d'ordine: "*L'Algeria è la mia patria, l'arabo la mia lingua, l'Islâm la mia religione*"; al-Fâsî scrisse che: "*Il Marocco non ha valore, ai nostri occhi, se non è la patria di un popolo che è stato unificato dalla civiltà degli arabi e dalla cultura dell'Islâm*" (2). Questi richiami all'Islâm non erano puramente retorici: se il concetto di "patria" era relativamente nuovo nel mondo arabo-islamico e certamente elaborato a partire dal pensiero occidentale europeo dell'Ottocento, l'arabismo e il referente religioso costituivano senza dubbio i mezzi più naturali per ricostruire una fratellanza di popoli che andasse dall'Atlantico alla Persia. Valutò il fascismo *spada dell'Islâm* queste potenzialità? Non pare, visto il corto respiro di una politica che, al di là della fraseologia risonante, non seppe in alcun modo attirarsi la fiducia dei dirigenti nazionalisti arabi.

Né l'Italia, né la Germania seppero approfittare della grande rivolta araba del 1936-1939 contro i mandati che agitò la Siria (si pensi solo alla questione di Alessandretta), ma soprattutto la Palestina, dove l'incessante immigrazione ebraica, la costituzione della potente centrale politica e sindacale dell'*Histadrut*, la formazione delle organizzazioni terroristiche e paramilitari sioniste (l'*Haganà*, il *Gruppo Stern,* il famigerato *Irgun*) aveva fortemente esasperato gli arabi. In tal modo la Gran Bretagna ebbe modo di imporre (maggio 1939) il cosiddetto "*White Paper*" che, pur stabilendo limiti all'immigrazione sionista, aveva il preciso significato, nell'imminenza

(2) Cit. in A. Abdel-Malek, *Il pensiero politico arabo*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 135.

della guerra, di tacitare almeno temporaneamente le proteste arabe, garantendosi comunque l'appoggio ebraico contro il comune nemico nazista.

Anche in Irâq, l'atteggiamento delle Potenze dell'Asse evidenziò negative incertezze. In questo paese, gli anni Trenta avevano testimoniato profonde fratture tra la classe dirigente e il popolo; evidenti difficoltà a costituire un sistema democratico-parlamentare; rivalità tribali. Nel 1936 un golpe militare aveva portato alla ribalta il generale Badr Sidqî, ma secondo il giudizio dello storico inglese P. Mansfield,

> *"esso era fallito poiché le personalità riformiste erano state emarginate, l'esercito era diviso e il grosso della popolazione restava estranea ai nuovi governanti... La fazione che alla fine rovesciò Badr Sidqî rimase al potere dietro le quinte e... nel 1938 riuscì a imporre il governo di un civile, Nûrî as-Saîd"* (3).

È proprio grazie alla fedele amicizia di costui che la Gran Bretagna poté consolidare il suo dominio coloniale, ex-mandatario, sull'Irâq. Quando, nell'aprile-maggio 1941, un gruppo di ufficiali filo-nazisti, tra cui primeggiava Rashîd Alî al-Kaylânî, riuscì a effettuare un colpo di stato che avrebbe aperto promettenti prospettive politiche per la Germania, la diplomazia tedesca rimase sostanzialmente inerte consentendo alla Gran Bretagna di reprimere rapidamente la rivolta e di reinstallare al suo posto Nûrî as-Saîd.

In novembre al-Kaylânî fuggì a Berlino dove si incontrò con il *Muftî* Amîn al-Husseynî, che già dall'ottobre aveva trovato rifugio in Italia. I due personaggi non si amavano, ma dovettero far buon viso a cattiva sorte. Durante l'alternanza di offensive e controffensive per conquistare l'Egitto, tra la fine del 1941 e l'estate del 1942, mentre *l'Afrikakorps* di Rommel sembrava dover ormai puntare vittoriosamente sul Cairo le loro rivalità e i reciproci contrasti furono al centro di un complicato intreccio diplomatico, inteso a sfruttarli il più opportunisticamente possibile in vista della presunta disfatta inglese. Il *Muftî* sembrava trovare più ascolto a Roma; al-Kaylânî a Berlino.

Si registrò un certo sforzo italiano nel tentativo di dare una rassicurante svolta panaraba alla politica mediorientale dell'Asse, ma le tergiversazioni di Hitler furono tali da non consentire di andare più oltre di qualche generica dichiarazione di principio. Fu comunque da Berlino (da Berlino,

(3) P. Mansfield, *A History of the Middle East,* Harmondsworth, Penguin, 1991, p. 199.

si badi, non da Roma) che Amîn al-Husseynî e al-Kaylânî lanciarono i loro prematuri, trionfali proclami esaltando le Forze Armate nazi-fasciste che giungevano a restituire agli arabi la loro indipendenza. La rottura personale tra i due si consumò presto; il gioco di veti incrociati tra le cancellerie italiana e tedesca frenò qualsiasi reale avanzamento sul piano diplomatico, e a perderci furono gli arabi, lasciati sostanzialmente soli contro gli inglesi. È vero, d'altronde, che al-Kaylânî, personalità ambigua e nel fondo reazionaria, non aveva il carisma sufficiente per candidarsi alla guida di un movimento nazionalista che raccogliesse tutti i paesi arabi; mentre il *Muftî* Amîn al-Husseynî, pur godendo di grande prestigio, non pareva in grado di coagulare politicamente attorno a sé multiformi tendenze autonomistiche.

Il cuore del Medio Oriente rimaneva, in ogni caso, l'Egitto, ed è alla situazione egiziana che volgeremo adesso la nostra particolare attenzione.

L'Egitto era stato il primo Paese arabo a ottenere l'indipendenza, almeno formale, grazie alla dichiarazione unilaterale britannica del 1922; ed era stato anche il primo in cui si era realizzato e sviluppato un sistema di governo di tipo democratico-parlamentare, con una monarchia costituzionale, un sistema di partiti relativamente articolato, un'opinione pubblica alimentata da una pubblicistica periodica in piena fioritura. Il controllo inglese era tuttavia ingombrante ed onnipresente. Saad Zaghlûl, capo carismatico del *Wafd*, la formazione politica che subito dopo la prima guerra mondiale aveva riunito tutti i nazionalisti egiziani senza distinzione di religione e neppure di censo, non era riuscito a mantenersi al potere per più di sei mesi nel 1924 e non aveva trovato successori di analoga statura; il Canale di Suez restava militarizzato e direttamente gestito dai britannici; il Re non poteva muovere un passo senza l'assenso del Residente britannico.

Per altro, le tendenze autocratiche del sovrano Fuâd, incapace di confrontarsi democraticamente con un Parlamento liberamente eletto, paralizzavano la vita politica del Paese. Egli cercò, non senza abilità, di giostrare tra i partiti, le personalità pubbliche indipendenti e la Gran Bretagna onde ritagliarsi più ampi spazi di autonomia decisionale; ma ciò avvenne a prezzo di continui interventi d'autorità sull'Assemblea legislativa, spesso messa nelle condizioni di non funzionare o addirittura sciolta per lunghi periodi, senza con questo minimamente intaccare la supremazia inglese. Il vecchio *Wafd* sopravviveva, ma aveva subìto numerose scissioni e l'originale spirito battagliero indipendentista e anticolonialista si era alquanto

edulcorato. La classe politica appariva nella gran parte corrotta, allineata per interessi di bottega alla Gran Bretagna o comunque succube della volontà del Re; la grande massa contadina, continuamente delusa e frustrata nelle sue aspirazioni di riforma agraria, avvertiva incolmabile lo iato con il sistema rappresentativo. Gli studenti erano inquieti, consapevoli che la subordinazione del Paese all'occupante straniero, così come la supina accettazione da parte di molti politici e intellettuali del modello culturale europeo, rischiavano di far perdere all'Egitto la sua identità di crocevia tra l'Oriente e l'Occidente; di paese arabo, islamico, ma anche africano, e con una millenaria tradizione di unità nazionale alle spalle. Così alla fine degli anni Trenta, e ancor più a ragion veduta oggi, un osservatore imparziale avrebbe dovuto riconoscere che l'esperimento liberal-democratico in Egitto era praticamente fallito.

Non ci si stupirà dunque che proprio negli anni Trenta crescessero e ottenessero vasto seguito tra le masse movimenti populistici in cui l'ispirazione religiosa giocava un ruolo centrale. Tra i più interessanti vi era il *Giovane Egitto* (*Misr al-Fatât*), i cui adepti si riconoscevano nel motto "*Patria, Islâm, Re*". Il *Giovane Egitto* non nascose le sue simpatie per i regimi totalitari nazi-fascisti, e torbidamente mescolò il nazionalismo con il fanatismo religioso. Restava tuttavia un'organizzazione rivoluzionaria, pronta a sovvertire lo stato di cose presente, e agitava un programma d'azione di cui la riforma agraria e una grande alleanza panaraba contro l'imperialismo europeo costituivano i capisaldi. Naturalmente, essi non potevano che attrarre numerosi scontenti.

Di ben altra consistenza, organizzativa e ideale, fu l'associazione dei *Fratelli Musulmani (al-Ikhwân al-Muslimûn),* fondata nel 1928 da un maestro di scuola, Hasan al-Bannâ. Strettamente apparentata con il riformismo di Muhammad Abduh e di Rashîd Ridâ (la *Salafiyyah*), la *Fratellanza Musulmana* predicava il ritorno a un Islâm puro e integrale, con proposte decisamente avanzate in materia di riforma sociale, con un forte impulso dato all'educazione e alla propaganda, con una fiducia calcolata nella razionalità del Corano e nella parola di Dio. Scopo della *Fratellanza* era l'islamizzazione del moderno e la "conversione" dei musulmani dall'"ignoranza", frutto dell'acritica accettazione della cultura occidentale (*jâhiliyyah*), al recupero dei valori tradizionali della cultura fondata sulla rivelazione divina a Muhammad (Maometto) e sulla *sunnah* (o comportamento pratico) del Profeta. Nata quasi in sordina a Ismailiyyah, la *Fratellanza* si diramò presto al Cairo e in ogni angolo dell'Egitto, contando infine su milioni

di affiliati e di simpatizzanti. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, al-Bannâ era un personaggio pubblico ben conosciuto, di cui il potere politico e il Sovrano stesso non potevano non tenere conto.

Nel 1939 sedeva sul trono d'Egitto Fârûq, da tre anni succeduto al padre Fuâd. Giovane e dotato di una personalità non certo energica, Fârûq era molto amico dell'Italia e aveva mostrato insofferenza per il mascherato ma effettivo controllo coloniale inglese sul suo paese. Il Consiglio dei ministri era presieduto tuttavia da una personalità, Muhammad Mahmûd, le cui simpatie filo-britanniche erano note.

L'Italia aveva cercato, proprio nel 1939, di approfondire e consolidare i legami diplomatici con l'Egitto. Mussolini — come Galeazzo Ciano rivela nei suoi *Diari* — era più che disponibile ad alimentare le ostilità di Fârûq verso gli inglesi e aveva affermato, con la consueta retorica, che Italia ed Egitto erano paesi la cui fratellanza era resa indissolubile dalla comune appartenenza all'area mediterranea. Nel febbraio 1939, a Berlino, l'ambasciatore Attolico si era incontrato con Murâd Pasha il quale, a nome del Sovrano egiziano, aveva auspicato un più attivo coinvolgimento dell'Italia nello scacchiere mediorientale e particolarmente in Egitto. Nel maggio, Italo Balbo, Governatore della Libia, era giunto al Cairo e aveva incontrato Fârûq, ma le sue profferte di intesa avevano suscitato la ferma opposizione di Muhammad Mahmûd, deciso a rimanere fedele alla Gran Bretagna. Coerente con la retorica di regime, Balbo aveva pronunciato un discorso ai giovani delle scuole italiane in cui, esaltando la presenza coloniale fascista in Libia, ne aveva esaltato pure la romanizzazione. Un'Italia saldamente insediata a Tripoli risultava così vicina all'Egitto da potergli garantire il suo fraterno (e interessato) abbraccio.

Nonostante Muhammad Mahmûd, malato, si fosse dimesso nell'agosto successivo e Presidente del Consiglio fosse diventato Alî Mâher, più vicino al Re e più simpatizzante dell'Asse, i pregressi contatti italo-egiziani non ebbero fattivamente seguito. Fino all'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, le uniche assicurazioni avanzate da Mussolini e dal Plenipotenziario al Cairo, il conte Mazzolini, furono che l'Italia non aveva intenzione né di aggredire né di porsi in stato di belligeranza con l'Egitto: assicurazioni verbali che ben scarso aiuto potevano dare a Fârûq nel suo contenzioso con la Gran Bretagna. Esse avevano ottenuto comunque echi positivi sulla stampa, se ancora il 19 settembre 1940 il principale quotidiano del Cairo, *Al-Ahrâm,* ospitava un articolo a firma di Ismâîl Sidqî in cui si leggeva che "*l'aggressione italiana non è rivolta contro le città o le truppe*

egiziane... è un'azione di guerra di un belligerante contro un altro belligerante, condotta sul territorio di una terza potenza occupata da quest'ultimo" (4).

Di fatto, la Gran Bretagna aveva visto di malocchio l'ascesa al potere di Alî Mâher e, una volta deflagrato il conflitto, era più che mai intenzionata a mantenere, col pugno di ferro se necessario, l'Egitto nella sua sfera di influenza e di controllo militare. La situazione divenne esplosiva quando il Palazzo ordinò che le truppe egiziane di guarnigione sul fronte occidentale non aprissero il fuoco contro gli italiani. Il braccio di ferro che oppose il rappresentante britannico, Sir Miles Lampson, al re Fârûq terminò, com'era nella logica delle cose, con la sconfitta di quest'ultimo. Il 28 giugno 1940 Alî Mâher si dimise, aprendo una crisi politica che per un biennio, fino al febbraio 1942, avrebbe visto l'alternarsi di deboli ministeri, guidati da Hasan Sabrî e Husayn Sirrî Pasha.

Nel frattempo, però, la situazione in Egitto era venuta ingarbugliandosi. Un ruolo centrale nel precipitare degli avvenimenti lo giocarono i *Fratelli Musulmani*. Costoro, dopo aver sostenuto in un primo momento la non belligeranza del paese, reagirono alle pesanti interferenze britanniche partecipando più attivamente all'agitazione nazionalistica contro gli inglesi. La risposta delle Autorità occupanti non si fece attendere: nel maggio 1940 al-Bannâ venne trasferito nell'Alto Egitto con l'accusa di aver trascurato il proprio lavoro di dipendente statale del Ministero dell'educazione. Un esilio breve, visto che la *guida suprema* dei *Fratelli* ritornò al Cairo in settembre, per essere sottoposto a nuovi arresti, mentre l'associazione vedeva i propri periodici soppressi e annullato il diritto di riunione e propaganda.

Il trasferimento di al-Bannâ era coinciso praticamente con la crisi del Ministero di Alî Mâher e con il pensionamento forzato del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Azîz al-Masrî Pasha, un uomo che si era distinto per la causa nazionalistica araba e aveva partecipato ai tentativi ottomani di strappare la Tripolitania dal dominio coloniale italiano. Con Alî Mâher e Azîz al-Masrî, al-Bannâ stabilì presto dei contatti, intessendo un intreccio di relazioni che includeva, oltre ai *Fratelli Musulmani,* uomini di palazzo, studenti universitari, ufficiali dell'Esercito e perfino membri del *Giovane Egitto*. Già si era andato formando, nelle file dell'Esercito il gruppo nazionalista e rivoluzionario degli *Ufficiali Liberi*, tra cui spiccavano le

(4) Cit. in M. Colombe, *L'Evolution de l'Egypte,* Parigi, Maisonneuve, 1950, p. 89.

figure di Muhammad Najîb (Neghib), Jamâl Abd an-Nâser (Nasser) e Anwâr as-Sâdât, i primi tre Presidenti dell'Egitto repubblicano. Toccò ad as-Sâdât, le cui simpatie filo-tedesche erano palesi, tenere i collegamenti tra il gruppo militare nazionalista, al-Bannâ e Azîz al-Masrî.

Nonostante alcuni esponenti della *Fratellanza* contestassero l'amicizia di al-Bannâ con Alî Mâher, temendo una pericolosa collusione dell'organizzazione con il potere politico ufficiale, la *Guida Suprema* si mosse con cautela, cercando di non recidere del tutto, con uno sterile atteggiamento provocatorio, i legami con le Autorità costituite, probabilmente al fine di evitare una definitiva messa al bando della *Fratellanza* che avrebbe provocato gravi limitazioni all'attività propagandistica. Di fatto, pare che nel 1941 si ebbero contatti con l'ambasciata britannica, anche se gli storici non concordano sul significato da dare a questa opzione politica: alcuni affermano che gli inglesi, temendo troppo strette intese tra la *Fratellanza* e il Palazzo — intese che avrebbero potuto confortare l'atteggiamento favorevole all'Asse del re Fârûq —, avessero cercato un compromesso con al-Bannâ; ottenendone in cambio, per altro, un rifiuto; altri sostengono, addirittura, che la dirigenza dei *Fratelli* avrebbe, sia pure non pubblicamente, acconsentito alle profferte inglesi, che le avrebbero garantito una certa qual tolleranza o protezione.

Nella sua agiografica (e dunque non sempre affidabile) autobiografia, as-Sâdât racconta un curioso episodio riguardante i suoi rapporti con i *Fratelli Musulmani*[5]. Egli avrebbe frequentato al-Bannâ almeno a partire dal 1940 e sarebbe entrato nelle confidenze della *Guida Suprema* a tal punto da rivelargli di essere un cospiratore anti-britannico e di star organizzando una rivolta contro l'occupante inglese. Al-Bannâ avrebbe proposto all'interlocutore di unirsi alla sua organizzazione; as-Sâdât si sarebbe però rifiutato, adducendo come scusa che i *Fratelli* erano troppo di parte, troppo connotati ideologicamente, mentre gli *Ufficiali Liberi* nutrivano, per il momento, l'unica preoccupazione di liberare l'Egitto dagli stranieri. La vicenda è chiaramente inverosimile, a meno che non si supponga — e questa è certamente la soluzione più logica — che as-Sâdât fosse lui stesso un *Fratello Musulmano.* Ad ogni modo, ciò che interessa qui evidenziare è che, se as-Sâdât racconta sinceramente come si svolsero i fatti, nel 1940 al-Bannâ non pareva del tutto contrario a un'azione di forza mirata a rovesciare lo *status quo* politico in Egitto. Cambiò egli idea in seguito?

(5) Anwâr as-Sâdât, *In Search of an Identity,* Glasgow, Collins, 1978, p. 34-36.

La risposta all'interrogativo sta forse nel fatto che, proprio nei primi anni del periodo bellico, cominciò a farsi strada all'interno della *Fratellanza* l'idea che la situazione abbisognasse di un intervento più deciso; ciò portò progressivamente alla costituzione di un Apparato Segreto, il cui scopo era realizzare gli obiettivi dell'associazione anche con la violenza. L'Apparato Segreto, che avrebbe presto assunto connotati terroristici, sfuggì al controllo di al-Bannâ il quale, personalmente, era contrario ad azioni di forza fini a se stesse, valutando senza dubbio che la guerra in corso e la determinazione inglese non costituissero fattori propizi a una radicalizzazione in senso militare della lotta dei *Fratelli*. L'Apparato costituiva comunque una variabile "impazzita" ed era impossibile prevedere quali sarebbero state le sue scelte operative.

Tutta la complessa vicenda, che si è cercato di delineare nei sommi capi, induce senz'altro a comprendere quanto forti dovessero essere le preoccupazioni inglesi nei confronti della *Fratellanza*, delle alte sfere dell'Esercito, parzialmente inquinate dai rapporti coi movimenti rivoluzionari e della cui fedeltà alla corona britannica era lecito diffidare, e dello stesso Fârûq. La situazione economica egiziana, poi, non era affatto florida e non contribuiva certo a risvegliare tardive simpatie dell'opinione pubblica verso la Gran Bretagna. La decisione del Governo di Husayn Sirrî Pasha, presa il 5 gennaio 1942, di rompere le relazioni diplomatiche con la Francia collaborazionista di Vichy, venne — giustamente del resto — interpretata come l'ennesima ingerenza britannica negli affari interni dell'Egitto e provocò tempestose reazioni di protesta in Parlamento.

Il nodo gordiano venne reciso da Sir Miles Lampson il 4 febbraio 1942 con un vero colpo di stato. I carri armati inglesi circondarono il palazzo reale di Abdîn al Cairo e al re Fârûq fu imposto un ultimatum: o installare un governo stabile e fedele alla Gran Bretagna che tenesse sotto rigido controllo le spinte disgregatrici che minacciavano la società egiziana o rischiare di perdere il trono. Fârûq, ovviamente, cedette e chiamò a dirigere il Consiglio dei Ministri un esponente moderato wafdista, Mustafâ an-Nahhâs Pasha. In an-Nahhâs gli inglesi trovarono l'alleato, o quanto meno il politico realista, di cui avevano bisogno. Il 7 febbraio fu sciolta la Camera dei deputati e le nuove elezioni diedero vita a un organismo più compiacente agli interessi inglesi; Alî Mâher fu arrestato l'8 aprile; as-Sâdât e altri cospiratori finirono in carcere in luglio.

Non è compito di questo saggio ripercorrere le vicende militari che condussero le truppe italo-tedesche al disastro di el-Alamein. Si vorrà in-

vece ricordare che l'avanzata dell'*Afrikakorps*, sebbene salutata dal popolo egiziano con manifestazioni di giubilo e di speranza per la presunta prossima fine del colonialismo inglese, suscitò bensì nei nazionalisti più consapevoli analoghe speranze, non disgiunte però da qualche legittima preoccupazione per il futuro dell'Egitto. Testimonia ancora as-Sâdât nella sua autobiografia:

> *"Gli egiziani diedero libero sfogo alle loro emozioni. Dimostrarono nelle strade gridando slogan come: 'Avanti, Rommel!', poiché vedevano nella sconfitta britannica l'unica via per scacciare il nemico fuori dal loro paese. Gli inglesi furono colti dal panico e cominciarono a bruciare documenti e carte ufficiali, ed a evacuare i cittadini britannici e i loro sostenitori verso il Sudân. Con el-Alamein la strada dell'invasione dell'Egitto si apriva davanti a Rommel. Nessuno dubitava che egli sarebbe avanzato fino ad Alessandria e poi fino al Cairo; si pensava fosse solo una questione di tempo, di poco tempo. Girava voce che l'Egitto sarebbe stato affidato all'Italia e che Mussolini avesse già pronto un cavallo bianco per fare il suo ingresso trionfale al Cairo, proprio come si usava ai tempi dell'Impero romano"* (6).

Credo sia possibile, a questo punto, trarre qualche conclusione generale.

In primo luogo, l'analisi fin qui svolta, sia pure sommaria, dimostra come la Gran Bretagna non rischiò mai sul serio di perdere il controllo del Medio Oriente. Se Italia e Germania avevano in qualche modo immaginato di prendere il posto dei britannici, tale prospettiva rimase nel limbo delle illusioni. La vittoria inglese è dovuta a numerosi fattori concomitanti: le incertezze italo-tedesche cui si è già accennato, certamente; ma anche l'immaturità di certa parte del movimento nazionalistico arabo e il sostanziale disinteresse di non trascurabili settori della classe dirigente araba rispetto a un'effettiva indipendenza dai colonizzatori. È vero, d'altra parte, che l'esperienza della guerra favorì un'ulteriore evoluzione delle coscienze dei nazionalisti e accelerò il processo di dissoluzione dei regimi liberali. Il trionfo di movimenti quali quello degli *Ufficiali Liberi* in Egitto o del *Baath* in Siria e poi in Irâq non sarebbe forse comprensibile senza lo sconvolgimento provocato dalla guerra.

---

(6) *Ibidem*, p. 46.

In secondo luogo, bisogna rilevare che la sconfitta subita dall'Italia fascista in Medio Oriente non fu solo militare, ma soprattutto strategica. Non si trattò tanto della dimostrazione di un'inferiorità economica e bellica, quanto soprattutto del fallimento di tutta una strategia che aveva ambito a fare del Corno d'Africa, del Mar Rosso e del Mediterraneo orientale una sfera privilegiata, geograficamente omogenea, di influenza italiana. Per spiegare questo fatto bisognerebbe forse considerare che la presenza italiana in quei territori fu sì assidua e qualche volta feconda, ma sporadica e non coordinata secondo un piano di intervento programmato. L'imperialismo fascista fu approssimativo tanto quanto l'imperialismo «straccione» di Crispi e inoltre privo di quella larghezza di vedute che avrebbe consentito di impostare una politica più costruttiva e non limitatamente anti-inglese.

In terzo luogo, e ci poniamo da un punto di vista metodologico, bisognerà sottolineare la necessità, nella comprensione dei fenomeni storici che riguardano i rapporti tra Europa (o, in senso più lato, mondo occidentale) e mondo arabo, di evitare semplificazioni e schematizzazioni che inducano a sottovalutare aspetti della cultura e della mentalità araba che invece risultano ineludibili. Tale il caso della più volte evidenziata funzione dell'Islâm nel mobilitare le forze arabe nel giustificarne gli obiettivi. La lezione dei fatti del 1942 — per lo meno del complesso di fatti che culminano nelle tragiche vicende del 1942 — valga a tracciare un ponte ideale tra il passato e il futuro.

BIBLIOGRAFIA

Aglietti B., *L'Egitto dagli avvenimenti del 1882 ai giorni nostri*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1965, 2 vol.

Antonius G., *The Arab Awakening*, Londra, Oxford University Press, 1945.

Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, Milano, Feltrinelli, 1986.

Colombe M., *L'Evolution de l'Egypte*, Parigi, Maisonneuve, 1951.

De Felice R., *Il fascismo e l'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Dessûqî A., *Misr fi'l-Harb al-Âlamiyyah ath-Thâniyah (1939-1945) (L'Egitto nella seconda Guerra Mondiale)*, Il Cairo, Dâr al-Kitâb al-Jâmi î, 1982.

Goglia L., "Il Muftî e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni Trenta", in *Storia Contemporanea*, XVII (1986), p. 1201-1253.

Hourani L., *Arabic Thought in the Liberal Age*, Londra, Oxford University Press, 1970.

Kirk G., *The Middle East in the War*, Londra, Royal Institute for Middle Eastern Affairs, 1954.

Longrigg S., *Iraq, 1900-1950*, Londra, 1953.

Mansfield P., *A History of the Middle East*, Harmondsworth, Penguin, 1992.

Mitchell R., *The Society of the Muslim Brothers*, Londra, Oxford University Press, 1969.

"Oriente Moderno", periodico pubblicato dall'Istituto per l'Oriente di Roma.

Phelps Harris C., *Nationalism and Revolution in Egypt*, L'Aja, Mouton, 1964.

Rainero R., "Les Ouvertures Commerciales de l'Italie Fasciste au Yemen: Enjeux et Réalites", in *L'Arabie du sud: Le Commerce comme Facteur Dynamisant des Changements Economiques et Sociaux*, Paris, G.R.E.M.A.M.O., Université de Paris VII, 1991, p. 53-61.

Rainero R. e Serra L. (a cura di), *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabî Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, Milano, Marzorati, 1991.

as-Sâdât A., *In Search of an Identity*, Glasgow, Collins, 1978.

Strika V., "L'Italia e il nazionalismo arabo del vicino Oriente tra le due guerre mondiali", in *Quaderni di Studi Arabi*, 1987-1988, n. 5-6.

Tedeschini Lalli M., "La propaganda araba del fascismo e l'Egitto", in *Storia Contemporanea*, VII (1976), p. 717-749.

Vatikiotis P., *The Modern History of Egypt*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1991.

LA SOCIETÀ ITALIANA

LA DIASPORA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA (*)

LUIGI GOGLIA

Il tema dei prigionieri di guerra è di notevole importanza nell'ambito della storia militare e forse non è stato considerato finora in tutta la sua portata.

Considerazione basilare di carattere generale e preliminare riguardo i prigionieri di guerra sono le modalità della cattura o della resa; cioè non tutti i prigionieri sono uguali dal punto di vista dell'onore militare e da quello di cittadini che portano l'uniforme e le armi per il proprio paese.

Una seconda considerazione di carattere generale riguarda il comportamento dei prigionieri durante la detenzione nei campi nemici. Infatti il prigioniero di guerra continua ad essere un soldato ed il suo comportamento da un punto di vista militare e da un punto di vista morale non è meno importante di quello del combattente.

La questione, nel caso dell'Italia, che finì con l'avere per il settembre 1943 la maggior parte del suo Esercito ed un numero non indifferente delle altre Forze Armate prigioniero, acquisì un rilievo del tutto particolare. Senza timore di esagerazione possiamo affermare che nel caso italiano il problema del comportamento dei prigionieri durante la detenzione assunse i caratteri di un test nazionale.

Da questo punto di vista sarebbe utile studiare il comportamento dei prigionieri divisi per gruppi: ufficiali generali e ammiragli, ufficiali superiori in s.p.e. e di complemento, ufficiali della M.V.C.N., sottufficiali, soldati, marinai, avieri e militi fascisti. Un'analisi separata e poi comparata

(*) Per motivi di tempo l'Autore non è stato in grado di fornire un elaborato completo. Pertanto si pubblica una sintesi del suo intervento al Convegno.

di questi gruppi sarebbe di notevole interesse storico ed il suo esito travalicherebbe i confini della storia militare. Sarebbe infatti opportuno studiare anche le tendenze politiche dei prigionieri, soprattutto a partire dal 25 luglio - 8 settembre 1943. Una ricerca del genere servirebbe certamente per capire di più gli uomini che hanno combattuto la guerra, ma anche su una parte significativa dell'elettorato al momento della scelta istituzionale e successivamente alla scelta di campo della nostra Repubblica.

Per questo tipo di ricerca sono senz'altro necessari gli archivi militari italiani ma anche quelli britannici, americani, tedeschi, sovietici-russi, francesi, australiani, sudafricani, e un'attenzione maggiore alla letteratura anglo-americana.

Per quanto riguarda gli anni 1940-1942 la maggioranza dei prigionieri italiani provenne dai fronti dell'Africa Settentrionale e Orientale e in misura minore dal Fronte Russo.

I prigionieri catturati dalle Forze Armate greche furono infatti restituiti dopo la sconfitta e la resa di questo Paese.

IL RIMPATRIO DEGLI ITALIANI DALL'A.O.I.: LE "NAVI BIANCHE"

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Il rimpatrio della maggior parte — quella più debole e a più alto rischio — dei civili italiani residenti in Africa Orientale Italiana (A.O.I.) (mentre la restante veniva internata per un lungo periodo in campi di raccolta inglesi, prima nella stessa Etiopia e nel vicino Kenya e poi in India o in Sudafrica)[1], fu episodio amaro per l'Italia e difficile da accettare per le Autorità fasciste sia politicamente sia umanamente. La vicenda si colloca storicamente a) in un quadro bellico che vedeva Germania e Italia, dopo due anni di guerra logorante, perdere progressivamente posizioni e cedere alla pressione degli Alleati, che cercavano, tra l'altro, di cancellare definitivamente la presenza nazista e fascista in Africa[2] e b) in un contesto interno che vedeva ormai diffuso il dissenso al regime fascista in tutte le fasce della popolazione italiana. E di questo dissenso se ne ebbero testimonianze e conferme, se pur ve ne fosse stato bisogno, anche durante le operazioni di rimpatrio.

> "*Le autorità militari britanniche in Africa Orientale sono vivamente preoccupate per la sicurezza di molte migliaia di civili italiani — uomini, donne e bambini — tanto nella Capitale quanto nelle zone periferiche dell' Etiopia dove uomini armati, disertori dei battaglioni coloniali italiani, e gruppi di banditi stanno mettendo a sacco le campagne, come bande organizzate di ladri, e minacciano le vite dei civili suddetti*".

(1) Gli inglesi avevano iniziato l'evacuazione degli italiani da Addis Abeba e relativo concentramento nei campi di Dire Daua e del vicino e più sicuro Kenya, alla fine di aprile del 1941, per prevenire motivi di disordini e sommosse al previsto rientro del Negus nella capitale etiopica: cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Milano, I ed., Oscar Mondadori, 1992, p. 539.

(2) Cfr. in questo volume il saggio di Pierluigi Bertinaria, "Hitler e Mussolini: lo stato dell'alleanza nel 1942".

Così iniziava la lunga nota verbale — assai interessante soprattutto per i contenuti politici che in essa emergono — che gli Stati Uniti inviarono al Governo di Roma il 4 maggio 1941, in qualità di curatori degli interessi britannici in Italia [3].

Continuando attentamente la lettura della citata nota verbale, si evince chiaramente che l'Inghilterra non agiva solo per ragioni filantropiche e umanitarie (come peraltro aveva giustamente notato il Duca d'Aosta in una sua lettera del marzo 1941 quando era stato messo al corrente delle prime voci relative alla volontà inglese di rimpatriare civili italiani [4]), ma non tentava nemmeno di occultare la sua posizione. L'Inghilterra infatti reputava ormai urgente procedere all'evacuazione dei civili italiani da tutta l'Africa Orientale ex italiana, anche perché temeva di non avere forze sufficienti per proteggerli, in quanto, tra le altre ragioni di opportunità che consigliavano tale programma, ben valutava che le operazioni militari contro le truppe italiane erano in corso e tali operazioni erano ancora considerate, in quel momento, il compito prioritario delle sue forze combattenti, almeno fino a che fosse continuata la resistenza armata italiana in Etiopia [5]. Era dunque necessario, "*anche per ragioni umanitarie, di allontanare la popolazione civile italiana dal luogo del pericolo*" [6].

Il Governo italiano aveva accettato abbastanza rapidamente la richiesta britannica, non senza alcune titubanze, sofferte decisioni politiche interne e, soprattutto, con evidente scarsissima fiducia nella buona fede degli scopi dichiarati dagli inglesi; nonostante l'accordo di massima, le consultazioni per l'organizzazione pratica della difficile missione andarono per le lunghe, tanto che nell'agosto 1941, dopo numerosi scambi di note verbali e altrettanti incontri tra i diplomatici italiani e quelli statunitensi, com-

---

(3) Archivio Storico Ministero Africa Italiana (d'ora in poi A.S.M.A.I.), III, Archivio Segreto, 2ª Guerra Mondiale, b. 14, nota verbale n. 2164, 4.5.1941, Ambasciata degli Stati Uniti a Roma al Ministero degli Affari Esteri. La traduzione riportata nel testo compare in veline conservate nella stessa busta; risulta redatta in modo accurato e preciso.

(4) Cfr. lettera del Duca d'Aosta del 13 marzo 1941, n. 70/S, citata in Pier Marcello Masotti, "Il rimpatrio di donne, bambini, vecchi e invalidi italiani dall'Etiopia nel 1942-43", in *Storia Contemporanea*, anno XVI, n. 3, giugno 1984, p. 465.

(5) Recita testualmente la citata nota verbale n. 2164: "*Le forze a disposizione del Comandante Militare Britannico sul posto (che comprendono anche 1000 uomini armati della polizia italiana a questo scopo mantenuti in servizio) potrebbero dimostrarsi insufficienti per proteggere la popolazione civile italiana, poiché operazioni militari sono ancora in corso contro le truppe italiane e tali operazioni restano il compito primo delle forze inglesi fino a che una resistenza armata italiana continua in Etiopia*".

(6) *Ivi.*

presi i rispettivi rappresentanti delle forze navali, si era ancora ben lontani dal poter prevedere quando iniziare regolarmente il rimpatrio. L'Inghilterra invece premeva ormai per una soluzione rapida del problema, anche per un altro fondamentale motivo legato alle vicende interne dell'ex-colonia italiana: si preparava infatti a consegnare alle Autorità etiopiche la responsabilità diretta del governo del territorio e temeva che gli indigeni di Addis Abeba, che pur avevano tenuto fino ad allora un "*contegno ammirevole*", si lasciassero andare ad episodi di vendetta ricordando "*gli eccessi commessi dalle truppe italiane nel 1936*". Per questi motivi nell'agosto 1941 una ennesima nota verbale degli Stati Uniti sull'organizzazione della missione, finalizzata anche a rimuovere ostacoli vari frapposti agli inizi della fase operativa [7], seguita da altra nota il 12 settembre 1941, metteva ufficialmente al corrente il Governo italiano che quello britannico stava ormai completando le operazioni militari in Etiopia e era quindi in procinto di consegnare "*the responsibility of government of Ethiopia back to its natural rulers at an early date*" [8] e che quindi era auspicabile giungere rapidamente a varare i viaggi di rimpatrio.

Era dunque evidente che per gli inglesi, un prolungato internamento di tutti i civili italiani, ancora presenti in quella parte d'Africa, avrebbe rappresentato un grave problema sia di logistica sia di sicurezza. È altresì da considerare la valutazione che l'organizzazione e il mantenimento di campi di internamento e concentramento, anche per la popolazione civile (donne, bambini, inabili e ultrasessantenni), avrebbe comportato, oltre ai già citati, anche problemi di ordine etico e morale, per un inevitabile, anche se improprio, raffronto con quella realtà dei lager tedeschi che ormai iniziava a essere conosciuta in tutta Europa [9]; ma per gli inglesi, più che di problemi morali, si trattò soprattutto di poter liberamente disporre altrimenti di truppe e risorse belliche che sarebbero state invece bloccate nella salvaguardia dei numerosissimi civili italiani ancora presenti e non solo in Etiopia, ma in tutto il Corno d'Africa, qualora non fossero stati evacuati. Molte dunque erano state le considerazioni che avevano portato gli inglesi a decidere di ottenere la collaborazione del Governo italiano nel rimpatrio dei civili a più alto rischio.

---

(7) A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.*, nota verbale n. 2432 del 16.8.1941.

(8) *Ivi*, nota verbale n. F.O. 2512 del 12.9.1941, rinvenuta nella busta solo nel testo inglese.

(9) Cfr. Angelo Del Boca, *cit.*, p. 558.

L'offerta inglese, peraltro generosa verso il nemico, pur se fatta anche nell'interesse dello stesso proponente, era sicuramente un "dono avvelenato"; rappresentava infatti un ulteriore serio problema per un fascismo già declinante nell'immagine pubblica interna: qualsiasi comportamento deciso dall'Italia avrebbe, sempre e comunque, avuto delle conseguenze, certamente non positive, sulla pubblica opinione nel giudizio della politica attuata dal Governo per quanto riguardava le terre d'oltremare e sui risultati, anche bellici, colà conseguiti. Le preoccupazioni a tal riguardo delle Autorità italiane erano più che lecite e molto sentite: queste considerazioni sono facilmente deducibili da una analisi approfondita della relazione sull'organizzazione del rimpatrio, che si trova agli atti nelle carte del Ministero dell'Africa Italiana — relazione probabilmente estesa da Caroselli, Capo della Missione *ad hoc* per il rimpatrio, per Attilio Teruzzi, che nella sua qualità di Ministro dell'Africa Italiana, la presentava a Mussolini —, quando l'estensore sottolinea che:

> "*Dovetti considerare, allora, le ripercussioni d'ordine politico e di prestigio che un tal esodo della massa colonizzatrice italiana avrebbe avuto, potendo apparire, o esser presentato, come rinuncia alla permanenza su quelle terre, conquistate dal nostro sangue e già fecondate dal nostro lavoro*" (10).

Anche Marco Pomilio, nel suo lungo articolo coevo agli avvenimenti, pubblicato su "*Gli Annali dell'Africa Italiana*" (11), che dedicarono ampio spazio alla vicenda (12), mise in rilievo questa forte necessità avvertita dai politici fascisti nel decidere l'attuazione della missione umanitaria di giustificare il proprio comportamento, pensando costantemente alle possibili conseguenze politiche (13).

È interessante notare che la motivazione principale dichiarata dal Governo britannico, in base alla quale veniva richiesto agli italiani di attuare il rimpatrio della parte più debole dei civili, non fu in realtà considerata

---

(10) A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.*, copia di una relazione sul "*Rimpatrio donne, bambini ed invalidi civili dall'Africa Orientale Italiana*", senza data e firma, su carta intestata Ministero dell'Africa Italiana, p. 1-2.

(11) "Sono tornati i nostri fratelli dall'Africa Orientale Italiana", in *Storia Contemporanea,* anno V, n. 3, 1942, p. 623-640.

(12) Vi furono pubblicate anche le notizie relative al rimpatrio, in *Storia Contemporanea,* anno V, n. 2, giugno 1942, p. 510, e un lungo articolo di Ferruccia Cappi Bentivegna, dal titolo "Quelli che ritornano", anno VI, n. 1, marzo 1943, p. 41-51.

(13) Cfr. Marco Pomilio, *cit.*, p. 624.

accettabile, e quindi continuamente confutata, nella critica politica fascista del tempo, anche se fu il Duce stesso a ordinare di avviare, continuare, riprendere le trattative, dopo momenti di crisi, che pur vi furono nel lungo *iter* delle negoziazioni; si legge nella citata relazione Teruzzi:

> "*la nota americana, che trasmetteva questa offerta, dipingeva a fosche tinte la situazione in cui sarebbero venuti a trovarsi i nostri connazionali, esposti alle rappresaglie e all'odio degli Abissini e soggetti alle offese delle bande armate brigantesche che scorrazzavano per il Paese. — Forse quelle drammatiche previsioni erano esagerate per scopi politici, perché le notizie che da varie fonti indirettamente ci pervengono consentono di affermare che quanto meno non si sono avverate*" (14).

La relazione stessa peraltro sembrava contraddire alquanto queste affermazioni quando, dopo alcune righe, faceva riferimento ad una

> "*responsabilità britannica per avere consegnato l'Etiopia in mano a quel governo incivile che noi abbiamo sempre sostenuto essere barbarico e incapace di fornire qualsiasi garanzia per la vita degli italiani che dimorassero nel suo territorio*".

Quindi se da una parte si sosteneva che le notizie fornite dagli inglesi erano esagerate e che la situazione in Etiopia non era talmente grave da consigliare una totale evacuazione e che comunque le popolazioni autoctone non manifestavano quella grande ostilità, di cui facevano cenno gli inglesi, verso la popolazione italiana, dall'altra, però, si qualificava il Governo etiopico come incivile e barbarico e incapace di mantenere l'ordine pubblico, avvalorando quindi, anche se indirettamente, le valutazioni inglesi sull'insicurezza della condizione della popolazione civile italiana.

La contraddizione insita nella relazione Teruzzi si può spiegare facilmente se si considera che gli inglesi avevano fatto esplicito riferimento, nel considerare i pericoli ai quali andavano incontro i civili italiani, ai fatti del 1936, ai noti "eccessi" del 1936, che avevano fatto seguito all'attentato al generale Graziani e lasciato quindi un segno indelebile nella memoria degli etiopici, mentre gli italiani erano convinti esattamente del contrario e cioè che gli etiopici mostravano invece grande stima per gli italiani e avevano della dominazione italiana un giudizio indubbiamente

(14) Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 2.

più positivo di quello formatosi nei confronti della dominazione britannica, che aveva esteriormente restituito il potere al Negus, ma che in realtà non lo aveva reintegrato positivamente nella pienezza delle sue imperiali funzioni di governo e professava profondo disprezzo e scarsa fiducia per tutto quanto fosse indigeno [15]. In una relazione di fine missione [16] viene confermato che i predoni abissini si scagliarono contro la popolazione italiana, ma che alla reazione armata di questa, desistettero dagli attacchi. Il Negus, invece, aveva dato ordini di rispettare gli italiani e le loro opere, per potersene poi avvalere nella ricostruzione dell'Etiopia [17].

Marco Pomilio, nel suo articolo precedentemente ricordato, nel citare la nota verbale degli Stati Uniti relativa alla richiesta di rimpatrio di parte dei civili italiani, non ritenne di dover mettere in rilievo le ragioni e le motivazioni addotte dal Governo britannico per tale richiesta. Ciò può essere facilmente comprensibile se si nota che la prima parte dell'articolo di Pomilio in molte parti riprende, parola per parola, quasi copiandola, la relazione del Ministro dell'Africa Italiana — relazione che evidentemente il giornalista-scrittore ebbe occasione di leggere — soprattutto nella parte relativa all'opportunità di accettare l'offerta britannica. Considerando criticamente anche la sede editoriale ove l'articolo di Pomilio era stato pubblicato, è facile comprendere che si trattava chiaramente della volontà delle Autorità fasciste di far conoscere al più vasto pubblico in una sede rigidamente controllata e selezionata, quali erano "*Gli Annali*", con fini propagandistici, motivazioni e considerazioni che avevano indotto il Governo italiano ad avviare una simile operazione che doveva essere considerata di "*carattere temporaneo*". La stampa, in generale, aveva ricevuto ordini dall'alto di non parlare dell'invio delle navi in A.O.I. per il rimpatrio degli italiani [18] oltre all'organizzazione, anche il rientro delle navi dal primo viaggio, nel giugno del 1942, non ebbe particolari onori sui quotidiani,

---

(15) Cfr. Angelo Del Boca, *cit.*, p. 541-542, note 26 e 29.

(16) A.S.M.A.I., pos. 180/46, f. 166, minuta di una relazione datata 18.8.1942, n. 200091/31.8.42, senza firma.

(17) *Ivi*, p. 3. Cfr. anche Pier Marcello Masotti, *cit.*, p. 469.

(18) Cfr. Claudio Matteini, *Ordini alla stampa - La politica interna ed estera del regime fascista nelle "disposizioni" emanate ai giornali dal Ministero della Cultura popolare*, Roma, 1945, p. 280: "*Invio di navi in A.O.I. Rapporto del 1 aprile 1942: non parlare assolutamente dell'invio di navi italiane nell'A.O.I. per prendere le donne e i bambini italiani*".

le cui prime pagine furono provvidenzialmente occupate in quei giorni dalle vicende militari vittoriose che avevano visto la presa di Tobruk [19].

Certamente le ripercussioni politiche di un tale rimpatrio erano da considerarsi con grande cura e lo furono, perché il rientro di una tale massa di italiani e soprattutto di italiane, che era stata lontana dalla madrepatria tanto tempo, avrebbe potuto comportare anche seri problemi di ordine interno, per le ricadute psicologiche di un rimpatrio imposto, affrettato e in difficili condizioni. Una volta rientrati nelle regioni di origine, i rimpatriati non avrebbero dovuto costituire "*elemento di depressione*" [20]. Il momento non era dei più facili e opportuni per tale operazione: il dissidio fra Italia e Germania si aggravava [21]; il consenso al Duce e al fascismo non era più granitico e gli errori politici e militari di Mussolini iniziavano ad essere molto evidenti non solo alla popolazione, ma riconosciuti anche da gran parte della "nomenclatura" fascista più avvertita e realista.

Nelle decisioni del Governo fascista, elemento da non sottovalutare era la situazione economica italiana che, dopo due anni di guerra, era molto compromessa, anche se tasse e gabelle vessatorie di ogni genere continuavano a pesare sull'intera cittadinanza: l'organizzazione della missione comportava anche un pesante sforzo economico per le vuote casse statali. Nonostante la situazione contingente, la missione fu comunque effettuata con grande dispendio di mezzi. Ma il rimpatrio era dunque operazione di grande delicatezza, sotto molti aspetti, alla quale però il Governo fascista non poteva assolutamente sottrarsi.

Anche la conoscenza di un altro elemento, oltre alle considerazioni già viste, aveva indicato chiaramente al Governo fascista che doveva comunque procedere al rimpatrio richiesto: il Vaticano aveva preannunciato

---

(19) Sul *Corriere della Sera* del mercoledì 24 giugno a p. 3 comparve un piccolo trafiletto sull'arrivo delle navi nel porto di Napoli, nonostante le maggiori Autorità dello Stato e alti esponenti della famiglia reale si fossero recati ad accogliere i rimpatriati; giovedì 25 giugno a p. 2, il giornale riprese la notizia dell'arrivo "*dei viaggiatori, il cui spirito patriottico è altissimo*". Sul quotidiano *La Stampa*, il 23 giugno a p. 4, fu data la notizia corredata da una foto; il 25 giugno a p. 2 si parlò dell'arrivo a Torino dei piemontesi che erano rientrati con quel convoglio dall'Africa Orientale. Anche l'*Osservatore Romano*, che pur non era certo ligio agli ordini del Ministero della Cultura Popolare non ritenne di dover dare la notizia con grande rilievo: la riportò con un picccolo articolo a p. 4 dell'edizione del 25 giugno 1942.

(20) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 9.

(21) Cfr. in questo volume in particolare il già citato saggio di Pierluigi Bertinaria, "Hitler e Mussolini..." e la ricerca di Silvia Berri, "Le Autorità politiche e la guerra".

una propria iniziativa tendente a concentrare i nuclei dei connazionali, variamente dispersi sul territorio, nei centri più controllabili di Mogadiscio, Asmara e Harar, già centri di raccolta organizzati per iniziativa italiana [22].

Si riteneva che con tale iniziativa la Santa Sede volesse assistere, controllare e influenzare politicamente per mezzo dei propri vicari apostolici e delle proprie missioni, gli italiani concentrati e internati. L'accettazione da parte del Governo italiano delle proposte britanniche e l'attivazione dell'operazione di rimpatrio faceva cadere automaticamente l'iniziativa della Santa Sede, evidentemente con un certo sollievo da parte del Governo fascista. La diplomazia vaticana, però, pur avendo lasciato in mani italiane la soluzione del problema, continuò comunque a premere perché l'operazione andasse rapidamente in porto, temendo anch'essa, come gli inglesi, rappresaglie nei confronti degli italiani nel momento in cui gli etiopici avessero ripreso il potere [23].

Furono ufficialmente però "*considerazioni di ordine militare*" che determinarono in via prioritaria il Governo italiano ad accettare l'offerta inglese sia per sgombrare il campo da possibili ostaggi sia per evitare temute rappresaglie nel momento in cui l'Italia fosse passata alla riconquista del territorio. Non per questo cessarono, da parte italiana, le reiterate accuse agli inglesi di non sapere o di non volere proteggere i civili italiani, pur avendo il dovere di farlo [24].

Le ragioni umanitarie che ebbero comunque grande reale influenza, anche ufficialmente, nelle decisioni prese dal Governo fascista riguardavano il desiderio di ricongiungimento di quelle famiglie divise tra il Regno e le colonie che non avevano potuto più riunirsi da lungo tempo a causa delle vicende belliche.

Ma nello stesso tempo, nell'intento delle Autorità, l'operazione non doveva assolutamente far pensare, sia all'opinione pubblica interna che ai nemici, che vi era da parte italiana un abbandono definitivo delle "*terre italiane d'oltremare*": il rimpatrio doveva essere considerato solamente un temporaneo esodo, perché l'Italia sarebbe sicuramente rientrata, al più tardi alla fine della guerra, in quei territori. Non sembra dunque abbia mai

(22) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 1 e Pier Marcello Masotti, *cit.*, p. 465.

(23) Cfr. Documenti Diplomatici Italiani, Serie IX, vol. VIII, p. 71, T. s.n.d. per corriere 12366/376 R, 19.12.1941, Attolico a Ciano.

(24) Nota verbale n. 2164 del 4.5.1941, *cit. supra.*

sfiorato la mente dei politici di quei tempi che un certo tipo di esperienza oltre i confini della patria, in territori al di là del Mediterraneo, era irrimediabilmente finita: né forse poteva esserlo, anche se una lettura realistica dell'impegno bellico, realizzato soprattutto dagli Stati Uniti in Europa, in Africa e nel Golfo Persico e una valutazione appropriata dell'importanza delle fonti di approvvigionamento energetico poteva chiaramente indicare che vi sarebbe stato un notevole riassetto degli equilibri internazionali nelle aree considerate, insieme alla fine, politica ed economica, dell'espansione imperialista europea nei territori africani. La stessa scomparsa della *Sublime Porta*, come impero, sancita internazionalmente dalla conferenza di Parigi del 1919 e dal trattato di Losanna del 1923 e relativo assetto dei territori ex-ottomani, la politica seguita dalla Società delle Nazioni, non aveva dunque fatto comprendere, almeno alle Potenze dell'Asse, alcune realtà politiche che iniziavano invece ad essere abbastanza comprensibili: antichi regni con grandi tradizioni culturali e relativamente nuovi stati indipendenti non potevano più essere governati con l'intervento diretto, politico e economico, degli europei.

Nonostante, dunque, avesse dovuto, per una complessa serie di motivazioni, accettare l'idea di un rimpatrio dall'A.O.I., il Governo fascista cercò in tutti i modi di ridurre la portata del fenomeno e le negative conseguenze per la propria immagine, sia in Italia che all'estero. In primo luogo cercò e sperò di poter arrivare a evacuare la popolazione italiana solamente dall'Etiopia, lasciando in loco i residenti di Somalia e di Eritrea, in quanto la permanenza degli italiani in quei territori avrebbe eliminato, sia all'interno che in un quadro politico internazionale, secondo l'interpretazione degli stessi governanti fascisti, "*l'impressione di uno sgombero totale dall'Africa Orientale*" e avrebbe confermato "*essere l'occupazione dell'Impero*[25] *un evento occasionale soltanto della vicenda bellica*" [26].

Il lasciar poi gli italiani residenti negli altri territori dell'Africa Orientale, evacuando solo l'Etiopia avrebbe sempre più rafforzato la tesi dell'errore britannico nel consegnare responsabilità di governo agli etiopici. Pertanto la decisione inglese di procedere all'evacuazione degli italiani dall'Etiopia, non consentendo ad alcuni operatori principali di rimanere, come peraltro richiesto dal Negus, e dagli altri territori africani vicini, corrispondeva, nell'interpretazione fascista coeva, al "*desiderio di giungere*

(25) S'intende ovviamente nel contesto: "occupazione" da parte inglese.

(26) Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 4.

ad annullare ogni influenza italiana nel Corno d'Africa" [27]. Era un esatto inquadramento del problema.

Dal punto di vista dell'organizzazione logistica della missione sono ben note [28] le varie difficoltà che costellarono gli accordi che finalmente intervennero tra il Governo britannico e quello italiano, per il tramite dapprima degli americani e, dopo la loro entrata in guerra, degli svizzeri. Il punto più difficile e controverso dell'accordo riguardò soprattutto la rotta che le unità italiane avrebbero dovuto seguire nei viaggi: l'Inghilterra non accettò nemmeno di prendere in considerazione la richiesta italiana di passare attraverso il Canale di Suez e pretese invece la rotta di circumnavigazione dell'Africa, per il Capo di Buona Speranza, il che avrebbe fatto durare ogni viaggio di rimpatrio circa tre mesi, con grave dispendio di combustibile e conseguentemente di valuta pregiata per la parte italiana. Infatti gli inglesi pretesero che i rifornimenti di olio e di combustibili fossero effettuati direttamente dagli italiani, anche se poi suggerirono un sistema di reintegro del consumo di carburanti [29]. Gli inglesi chiedevano poi che in ogni viaggio fossero rimpatriate tredicimila persone, considerando appunto anche l'evacuazione della Somalia e dell'Eritrea; ma per ogni viaggio invece si arrivò a rimpatriarne solo circa diecimila [30].

È altrettanto noto l'incidente dell'affondamento della petroliera *Lucania*, uscita da Taranto il 12.2.1942, nel pieno rispetto degli accordi presi, silurata e colata a picco nello stesso Golfo, poco dopo: incidente deplorevole, che ritardò un poco l'inizio della missione; incidente per il quale comunque i britannici si scusarono e si impegnarono a provvedere alla sostituzione della petroliera, alla fine delle operazioni di rimpatrio, con altra petroliera italiana rifugiata in un porto neutrale.

---

(27) Relazione n. 200091/31.8.1942, *cit.*, p. 3.

(28) Per una descrizione dettagliata delle varie fasi dell'organizzazione della missione si veda il citato articolo di Pomilio e quello di Masotti.

(29) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 3. Per la parte tecnica i rapporti furono tenuti da parte americana, dall'Addetto navale e per l'Italia, dall'ammiraglio di divisione Giuseppe Raineri Biscia. Per i dettagli tecnici si veda in particolare A.S.M.A.I., pos. 180/45, f. 160, doc. n. 31/82/C del 3.1.1942, Gabinetto Ministero della Marina al Ministero dell'Africa Italiana.

(30) Il primo viaggio avvenne tra l'aprile e il giugno 1942; il secondo: novembre 1942-gennaio 1943; il terzo e ultimo: maggio-settembre 1943. Durante il terzo viaggio arrivò a bordo la notizia della caduta del Fascismo: il 7 agosto 1943 un marconigramma indirizzato a Caroselli, nel dare questa informazione, stabiliva anche la "*soppressione dell'uso dell'uniforme coloniale e dei distintivi fascisti*", mentre la versione inglese, prevista per ogni corrispondenza in arrivo o in partenza, usava il termine più categorico di "*forbidden*" (A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.*, b. 14, t.mma n. XIII/20/12743 del 7.8.1943).

Ai primi di aprile del 1942 [31] le unità requisite dal Ministero dell'Africa Italiana, i due piroscafi *Caio Duilio* [32] e *Giulio Cesare* [33] e le due motonavi *Saturnia* [34] e *Vulcania* [35] poterono lasciare i rispettivi porti nei quali erano alla fonda per riunirsi in convoglio a Gibilterra, ove sarebbe salita a bordo la guardia armata britannica, incaricata, durante la navigazione, del controllo della stazione di radiotelegrafia, della condotta generale di navigazione e del consumo dei combustibili, mentre in porto avrebbe effettuato il controllo delle persone che fossero scese a terra e quello dei combustibili imbarcati e sbarcati. Era inteso che nessuna interferenza tale guardia avrebbe avuto sul servizio interno di bordo (alloggiamenti, permanenza nei ponti, distribuzione alimenti, acqua, vestiario, ecc.) sia in navigazione che nei porti.

In realtà, seppur difficili e delicati, i contatti e gli accordi con il Governo britannico, attraverso i curatori degli interessi, erano stati relativamente più facili che l'organizzazione, in ambiente italiano, della spedizione, in quanto in tutta la vicenda il Governo fascista doveva tenere conto di due aspetti assai importanti: i riflessi sull'opinione pubblica interna e le reazioni dei rimpatrianti, persone di ogni livello sociale e culturale, che si apprestavano a rientrare in patria dopo moltissimi anni di assenza e in condizioni così precarie, avendo perduto tutto o quasi dei loro averi, per non parlare di chi aveva lasciato in terra africana anche dei morti [36].

Per quanto riguardava l'impatto sull'opinione pubblica interna, agli inizi si cercò dunque di condurre l'operazione sommessamente, anche se fu fatta alla popolazione un'offerta positiva: considerando che da lungo tempo era stato difficile lo scambio delle notizie con i congiunti in terra africana, visti i problemi con i quali la posta arrivava e partiva dall'Africa Orientale, dopo la vittoria degli inglesi, si decise di utilizzare i viaggi delle navi verso le ex-colonie italiane per poter far arrivare agli internati e alla

(31) Per i dettagli sulla partenza delle varie unità cfr. *ivi*, n.v. n. 31/05680/119 A.O.I. del 16.3.1942, Ministero degli Affari Esteri alla Legazione di Svizzera.

(32) Disponeva, dopo le trasformazioni dell'allestimento effettuate per il rimpatrio dei connazionali, di 2263 posti, più 47 di isolamento infettivi.

(33) Disponeva di 2154 posti più 47 per isolamento.

(34) Disponeva di 2484 posti più 33 di isolamento.

(35) Come per la *Saturnia*.

(36) Del Boca nel suo volume, precedentemente citato, fa ampio riferimento a testimonianze di mogli di funzionari coloniali e di imprenditori italiani e ne riporta alcuni brani.

popolazione civile italiana le lettere dei propri familiari in Italia e viceversa. All'Agenzia Stefani venne dato un sobrio comunicato da diffondere, tramite i soliti canali controllati (stampa di regime e organizzazioni fasciste patriottiche) con i dettagli riguardanti l'effettiva utilizzazione di tale possibilità. L'operazione ebbe un prevedibile successo: più di 90.000 lettere furono inviate e passate alla censura, sia degli italiani sia degli inglesi e solo dieci furono trattenute, a dimostrazione della "*maturità*" degli italiani [37]. Primo effetto di immagine dunque: la spedizione per il "*temporaneo rimpatrio*" dei connazionali dimostrava la vitalità, l'efficienza e l'interesse del Governo fascista, anche nei confronti di quegli italiani che avevano congiunti lontani in terra d'oltremare, internati, concentrati o prigionieri, i quali avrebbero potuto finalmente ricevere notizie dalla madrepatria.

L'operazione doveva risultare un fatto positivo e non negativo, anche perché, come già rilevato, l'organizzazione delle navi, la sistemazione di bordo, l'allestimento sanitario, i rifornimenti costituirono uno sforzo, economico e organizzativo, imponente al quale si sottopose il Governo fascista: fu creata dapprima una Commissione interministeriale per l'organizzazione della spedizione [38] e poi, per la realizzazione dei viaggi, una missione *ad hoc*, a capo della quale venne messo Francesco Saverio Caroselli, ex Governatore di Colonia e con lo stesso grado considerato per quella funzione.

Come già ricordato, nelle difficili contingenze economiche in cui versava l'Italia di quel periodo, ben 26 milioni furono previsti e spesi per l'allestimento speciale delle navi e altrettanti milioni si dovevano prevedere per il ripristino delle unità, una volta terminato il rimpatrio e rese le navi alla Finmare e alle altre compagnie di navigazione che le avevano messe a disposizione. E non solo queste erano le spese che si dovevano affrontare: la parte più ingente e difficile riguardava certamente gli esborsi in valuta, già scarsa nelle casse statali, per l'approvvigionamento dei combustibili. Ma le spese non si fermavano solamente a queste erogazioni, considerando che indubbiamente bisognava anche pensare alla concessione di un immediato sussidio per i rimpatriandi allo scopo di permettere

(37) Cfr. Marco Pomilio, *cit.*, p. 628.

(38) Decreto interministeriale n. 378 del 28.1.1942. Della Commissione interministeriale fecero parte rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri, dell'Africa Italiana, della Regia Marina e della Finmare.

loro di iniziare la loro permanenza in terra italiana (ai danni di guerra si sarebbe provveduto alla fine del conflitto) [39].

Vista l'urgenza degli acquisti da fare e delle opere da realizzare, fu previsto nel decreto ministeriale relativo alla costituzione della Commissione interministeriale per il rimpatrio, che, avvalendosi di una facoltà concessa dalla L. 21.10.1940 n. 1518 [40], il Ministero dell'Africa Italiana avrebbe potuto condurre trattative private per l'acquisto di quanto necessitava alla missione senza osservanza di limiti di spesa e che tutte le spese relative al rimpatrio avrebbero potuto essere approvate e liquidate con una procedura d'urgenza, che non avrebbe tenuto così conto della normale legislazione della contabilità di Stato [41]. Durante lo svolgimento della Missione, unico responsabile politico e finanziario sarebbe stato il capo missione Caroselli e, comunque, pagamenti indilazionabili urgenti e di lieve entità sarebbero stati pagati anche solamente su autorizzazione del Regio Commissario di bordo [42], che era previsto per ogni unità, visto che il Capo Missione avrebbe avuto come sede la *Vulcania* e quindi non sarebbe stato in grado di agire tempestivamente per le urgenze di bordo delle singole navi [43].

Sempre in un quadro di positiva ricaduta psicologica dell'operazione rimpatrio, con l'accordo degli inglesi, si pensò di lasciare agli italiani

---

(39) Pier Marcello Masotti, nel suo articolo, dà una cifra globale di esborso finanziario per i tre viaggi di 760 milioni di lire dell'epoca, ma non indica la fonte di questa cifra né le singole voci in essa incluse. Nei documenti consultati dall'Autore del presente studio non appare una cifra globale né per i singoli viaggi né per l'operazione nella sua interezza. Considerando però i costi degli allestimenti, quelli delle derrate e del vestiario, i costi dei combustibili e quelli degli stipendi e missioni del personale militare e civile imbarcato, la cifra è vicina alla realtà.

(40) Tale legge dettava norme per la gestione patrimoniale-finanziaria dello Stato in tempo di guerra.

(41) V. art. 5 delle Norme regolamentari dettate per ogni viaggio di rimpatrio e raccolte, insieme ai decreti interministeriali relativi e gli ordini di servizio in un volumetto di cui è conservata una copia in A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.* Queste Norme prevedevano dettagliatamente, tra l'altro, l'assistenza religiosa a bordo, la biblioteca, i giornali di bordo, le trasmissioni radiofoniche, gli spettacoli cinematografici, la distribuzione dei giocattoli, i servizi di assistenza sociale e di inquadramento politico dei rimpatrianti, l'assistenza culturale e l'assistenza dopo lo sbarco per l'avvio alle regioni di origine e il collocamento al lavoro.

(42) Ogni Regio Commissario, uno per ogni unità, era coadiuvato da un ufficiale, da un sottufficiale e un agente della Polizia dell'Africa Italiana.

(43) Art. 6 delle citate Norme regolamentari.

che sarebbero rimasti in A.O.I., per alleviare la loro attesa di nuovi viaggi di rimpatrio o la loro permanenza nei campi di internamento, una buona scorta di "*generi di conforto*" tipicamente italiani [44], sia per dare ad essi l'idea che la patria non li aveva dimenticati e che era in grado di provvedere ai bisogni anche alimentari dei suoi figli lontani, sia per ottenere contemporaneamente rispetto e apprezzamento dal nemico, che avrebbe potuto constatare che l'Italia non aveva difficoltà economiche o di approvvigionamento alimentare, se poteva non far mancare niente ai propri connazionali internati, essendo in grado di provvedere così largamente alle loro necessità, anche se non proprio primarie [45].

Pur non dimenticando i connazionali internati, particolare cura fu dedicata ovviamente ai rimpatrianti, per i quali le autorità competenti concertarono un attento programma di assistenza, di "*bonifica politico-sociale e morale*" per ogni scaglione in arrivo, per fare "*una intensa e opportuna opera di propaganda*" che cancellasse "*le eventuali impressioni riportate durante il triste periodo di occupazione*" e che ravvivasse "*lo spirito fascista e la volontà di ritornare a popolare l'Impero dopo la riconquista*" [46]: analizzando con cura sia il decreto istitutivo che le Norme regolamentari per la missione nonché gli ordini di servizio impartiti da Caroselli prima della partenza delle navi, si nota come fosse stata data sempre grande importanza e ampio spazio all'"*azione di assistenza morale e materiale e di inquadramento politico dei rimpatrianti*" [47], peraltro unita ad una capillare opera di raccolta di informazioni politiche e relativa schedatura di soggetti antifascisti. Nell'ordine di servizio n. 1 al punto 6 si legge: "*Il R. Commissario deve provvedere*

(44) Per i dettagli su quanto imbarcato (derrate alimentari e vestiario), oltre agli articoli di Pomilio e Masotti, cfr. anche la Relazione Teruzzi e gli elenchi specifici conservati in A.S.M.A.I., pos. 180/45, f. 160, 162. Tra gli articoli tipicamente italiani imbarcati, anche "Elisir di China", brandy (indicato come cognac), pastina Buitoni e olio di oliva.

(45) I problemi afferenti alle scorte caricate o scaricate da bordo furono molti e molti furono gli esposti relativi a rotture, mancanze o "sparizioni" di materiale vario e di cibo. Questa parte dell'organizzazione fu quella con gli aspetti meno gloriosi e più meschini della spedizione: in effetti, di fronte a un così cospicuo numero di alimenti e di effetti di vestiario, quando già in Italia vi era razionamento e penuria di cibo, probabilmente alcuni operatori ritennero possibile poter agire con una certa disinvoltura, mentre altri ne presero lo spunto per piccole vendette personali, con denunce e esposti di vario genere. Cfr. A.S.M.A.I., pos. 180/46, fascicolo relativo alle relazioni dei rimpatriati.

(46) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 9-10.

(47) Art. 1 §c del Decreto interministeriale 15.3.1942, che costituiva l'allegato 10 della Relazione Teruzzi.

al servizio di assistenza sociale e politica dei rimpatrianti, attuando le prescrizioni stabilite dal Governatore Capo Missione e servendosi del personale di assistenza femminile e di quello incaricato del servizio amministrativo e contabile"; di seguito al punto 9) m.: "*il personale femminile ... è incaricato particolarmente: a) della assistenza morale e politica dei rimpatrianti ...*". Ancora: una sezione particolare delle Norme regolamentari era dedicata esclusivamente a questo problema: "*Servizi di assistenza sociale e di inquadramento politico dei rimpatrianti*" (48).

Già precedentemente, durante la preparazione generale della spedizione e l'allestimento delle navi, particolare attenzione era stata dedicata alla biblioteca di bordo e agli altri divertimenti previsti; scrive Teruzzi a p. 11 della sua relazione:

> "*ho provveduto a far ritirare da bordo delle navi le biblioteche esistenti che non rispondevano alle necessità del momento e alla mentalità dei viaggiatori diversi da quelli normalmente trasportati .... le biblioteche sono state sostituite da altre che questo Ministero ha raccolto col criterio di fornire ai rimpatriandi letture adatte a tutte le menti e alle circostanze speciali di questo viaggio durante il quale non deve mai perdersi di vista la necessità assistenziale propagandistica*".

Anche per quanto riguardava gli altri divertimenti di bordo, furono scelte con "*opportuni criteri*", pellicole cinematografiche e "*film documentari*". Per la musica furono forniti "*dischi grammofonici di buona musica italiana, escludendo ballabili e canzoni di pessima imitazione d'oltre-oceano*". La rieducazione del profugo — che tale era ormai divenuto il rimpatriato — era completa, per tutte le fasce d'età. Anche la gioventù infatti veniva inquadrata a bordo secondo l'organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio.

Indubbiamente fu organizzato un più che attento programma di assistenza e di indottrinamento fascista. Parallelamente, anche il controllo politico dei profughi fu attuato con grande efficienza così come la raccolta delle informazioni politiche sul comportamento tenuto prima, durante e dopo il conflitto con gli inglesi, tanto che fu possibile, per le Autorità della P.A.I. a bordo, redigere un elenco di antifascisti provati o di presunti tali, da alloggiare tutti insieme al momento dello sbarco e da controllare accuratamente, prima di inviarli in altre regioni d'Italia e dare loro un lavoro.

---

(48) Cfr. p. 42-43 del volumetto citato sulle Norme regolamentari relative alla missione speciale in A.O.I.

Occorreva altresì dare certezze ai rimpatrianti, oltre che re-inquadrarli politicamente, visto che erano stati lontani lungo tempo dalla madrepatria; oltre a dare loro la sensazione che era previsto un rapido ritorno a quelle terre che avevano lasciato, occorreva far loro prendere contatto con la nuova realtà italiana, propagandata in maniera negativa dagli antifascisti e dai disfattisti: il profugo doveva rendersi conto che l'Italia era ancora un paese in pieno vigore, anche se aveva dovuto temporaneamente lasciare ad inglesi ed etiopici le terre africane e che era grata ai suoi figli che lasciavano averi e affetti in terra lontana. A questo scopo, oltre alla biblioteca di bordo, opportunamente selezionata, potevano provvedere i giornali di bordo che, predisposti a Roma prima della partenza, in fogli semi-stampati, in edizioni speciali per i rimpatrianti, riportavano in prima pagina bollettini di guerra e nelle pagine interne articoli scelti per informare e indottrinare i profughi, nonché notizie della vita di bordo, stampate artigianalmente sulle singole unità durante la navigazione (49).

Anche nell'ottica di sensibilizzare il giudizio del profugo e convincerlo che la propaganda nemica relativa ad un disastro delle condizioni di vita in Italia non corrispondeva a verità, le necessità materiali dei profughi furono considerate con attenzione, per cui oltre ai vestimenti e a una corretta equilibrata alimentazione a bordo, dopo le privazioni patite in terra d'Africa, fu predisposta l'erogazione di un sussidio straordinario per chi ne aveva bisogno, sussidio che fu pagato immediatamente prima di scendere a terra. Fu altresì previsto un sussidio mensile per chi non aveva fonti di reddito in patria.

Le fasce sociali emigrate nell'Impero erano di varia composizione e così la popolazione, che era stata internata e che salì a bordo delle navi, era di varia estrazione per cui le reazioni alla vicenda del rimpatrio e il comportamento a bordo, così come i giudizi sull'andamento dell'operazione furono estremamente diversificati. Alcune testimonianze narrano come tutto fosse molto ben organizzato e ben condotto: molte lettere furono inviate al Duce di ringraziamento per lo sforzo effettuato dai singoli e dall'amministrazione nei confronti dei profughi (50). Non si può comunque

(49) Le edizioni speciali, nel primo viaggio, furono del *Popolo d'Italia*, del *Corriere della Sera* e del *Giornale d'Italia*.

(50) V. varie lettere di elogio in A.S.M.A.I., pos. 180/46, fascicolo relativo alle relazioni dei rimpatriati. Nello stesso fascicolo si trova il telegramma di Mussolini a Teruzzi, n. 182017 del 17.7.1942, ricordato dal Del Boca nel suo volume, precedentemente citato, a p. 564: "*Ho letto con interesse ed emozione le prime relazioni dei rimpatriati dall' Etiopia. Ne riparleremo a fondo*".

fare a meno di notare che le lettere di elogio, almeno quelle conservate nell'Archivio del Ministero dell'Africa Italiana, terminavano tutte con la richiesta di ulteriori sussidi o di raccomandazioni per posti di lavoro. Tra le testimonianze a favore, spiccano i ricordi, ben scritti, anche se con abbondanti accenni retorici — d'altra parte nello stile di quei tempi — di Ferruccia Cappi Bentivegna [51], crocerossina imbarcata sul *Vulcania*, che non sempre collimano con quanto scritto sia nelle memorie di passeggeri e passeggere imbarcate, sia in alcune, peraltro non molte, lettere al Duce, tuttora conservate nell'Archivio sopra citato. In alcune memorie inedite, la valutazione che viene data, soprattutto dell'organizzazione e del comportamento a bordo delle Autorità e del personale in genere non è molto lusinghiera [52], ma probabilmente le numerose disfunzioni che si verificarono a bordo dipesero anche da una scarsa intesa fra i rappresentanti delle varie organizzazioni presenti. Peraltro anche un'attenta lettura dei documenti del Ministero dell'Africa Italiana dimostra che a bordo i contrasti fra le varie autorità presenti furono moltissimi e indubbiamente inficiarono e caratterizzarono, almeno a bordo del *Vulcania*, i rapporti e l'andamento della spedizione, tanto che Caroselli, ad esempio, dovette richiedere, a fine viaggio, il cambio del responsabile del personale sanitario della missione.

La vita a bordo non era facile, anche se era stata programmata nei minimi dettagli dalle Autorità preposte, sia per i profughi che per il personale imbarcato. Quella armonia di intenti e di azioni che si ritrova sottolineata nelle relazioni ufficiali di Teruzzi non sembra trovare invece riscontro in alcuni dei vari documenti tuttora conservati: si veda ad esempio la relazione che Sidney Camino, sottotenente della P.A.I. [53], inviava al Ministero dell'Africa Italiana, poco dopo il rientro in patria, principalmente sui contrasti tra i medici e il restante personale della C.R.I. I contrasti a bordo non furono solo tra personale C.R.I. e personale sanitario, ma si verificarono anche tra costoro e i Regi Commissari; tra i Regi Commissari e Caroselli; tra i militi della P.A.I. e quelli della C.R.I. Al di là

(51) Art. *cit. supra*.

(52) Cfr. *Africa Addio*, manoscritto inedito (del quale sono di seguito riportati alcuni brani) delle memorie di Vincenza Serao Alvino, imbarcata sul piroscafo *Giulio Cesare*, durante il primo viaggio di rimpatrio. L'A. deve alla cortesia di Vittoria Alvino, figlia di Vincenza Serao, la possibilità di averlo avuto in lettura.

(53) A.S.M.A.I., pos. 180/46, fascicolo relazioni *Vulcania*, 20.6.1942, *Rapporto sull'attività e il contegno tenuto a bordo dai medici della C.R.I.*

dei piccoli fatti meschini riportati nei numerosi documenti conservati [54] e dei singoli contrasti per opinioni diverse su come condurre il proprio lavoro, quel che invece appare chiaramente è quanto fossero importanti e radicati i contrasti ideologici tra il personale italiano imbarcato: la critica al fascismo e il dissenso al suo operato era diffuso. I medici, che erano gli unici liberi professionisti in patria, anche se legati a ospedali nazionali, e quindi non funzionari di partito o di governo, o militari, criticavano apertamente le Autorità di bordo, dal Capo Missione ai Regi Commissari, criticavano apertamente il Decreto interministeriale sulla missione, gli ordini di servizio impartiti; in poche parole non avevano alcun ritegno a manifestare apertamente tendenze contrarie al fascismo e socializzavano con gli ufficiali inglesi, comportamento assolutamente da bandirsi secondo gli ordini impartiti.

Ne esce, soprattutto dalle relazioni del primo viaggio, e dai documenti conservati, un quadro desolante di una umanità combattuta, divisa, disorientata: e non erano disorientati solo i profughi, ma anche e forse di più coloro che erano stati inviati in loro soccorso. La caduta del fascismo si stava avvicinando rapidamente: nel tempo di soli dodici mesi, dal rientro del primo viaggio di rimpatrio, la politica italiana avrebbe avuto una svolta importante. Il piccolo mondo della missione in Africa era uno spaccato molto veritiero della società italiana del 1942. E il mondo dei rimpatriati aveva già in sé forti elementi radicati di antifascismo, che non mancarono di avere influenza ed effetti sul territorio della madrepatria.

Il rimpatrio degli italiani dall'Africa Orientale Italiana, atto dovuto dal fascismo, fu comunque in se stesso un fatto politicamente positivo anche per il regime, così come esso aveva cercato di realizzarlo e condurlo; chiaramente servì anche a radicare in molti italiani, antifascisti e non, una migliore opinione del nemico inglese, che lo stereotipo inculcato dalla propaganda fascista, vedeva come insensibile, dotato di una buona dose di cinismo, politicamente opportunista. I rimpatriati riconobbero che gli inglesi non si accanirono mai direttamente contro la popolazione civile italiana [55] e che, se pur furono a volte duri con i prigionieri, tuttavia cercarono di tenere basso il numero degli internati civili.

---

(54) L'accusa più frequente che veniva rivolta a chiunque avesse in custodia alcunché (derrate alimentari o farmaci), era di appropriazione indebita, vendita non autorizzata di merci della comunità a privati fini di lucro, corruzione.

(55) Cfr. Relazione 200091/31.8.1942, *cit.*, p. 2.

Cinquantamila persone circa rientrarono in Patria, tra il 1942 e il 1943: la società italiana che avevano lasciato vent'anni prima non esisteva più e quella attuale aveva valori diversi; loro stessi erano diversi da quando si erano allontanati dal territorio metropolitano; il fascismo non era più la garanzia certa di una vita di lavoro, quel fascismo che li aveva spinti a cercare fortuna, nella maggior parte dei casi, in terre lontane o a migliorare le proprie condizioni di vita, con agi a volte impensati in Italia. Grandi delusioni, ricordi, amarezze: la guerra sarebbe ancora continuata, mentre l'Italia si avviava alla parte finale dell'avventura disastrosa nella quale si era lanciata.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Tra le varie testimonianze, anche inedite, che l'A. di questo saggio ha esaminato, vi è quella di Vincenza Serao Alvino: si tratta di un manoscritto non pubblicato, di un certo interesse documentale, che conferma, per alcuni punti, altri scritti, quali quelli di Annamaria Mòglie, ***Africa come amore*** *(Roma, 1978), o che contrasta con la visione positiva e forse un pò edulcorata dalla retorica corrente del tempo, della spedizione delle* ***Navi bianche****, quale risulta dalla lettura dello scritto di Ferruccia Cappi Bentivegna, già citato.*

Vincenza Serao era arrivata in Etiopia nel 1939, giovane moglie di un ufficiale della milizia forestale (come allora venivano chiamate le guardie forestali e gli esperti in essa impiegati); lasciò appunto quella terra — che non avrebbe mai più rivisto — con la figlia Vittoria di cinque mesi, imbarcata sul piroscafo GIULIO CESARE, nel maggio del 1942, lasciando il marito prigioniero in Africa.

Attualmente l'autrice di queste memorie vive con il marito a Caserta. Ha iniziato a scrivere agli inizi degli anni Ottanta, volendo lasciare i suoi ricordi delle difficoltà affrontate come donna italiana in Etiopia, a complemento delle memorie scritte dal consorte, anch'esse inedite. La pubblicazione non era lo scopo primario del manoscritto di Vincenza Serao, che è rivolto alla sua famiglia e ai suoi nipoti, in particolare.

È sembrato interessante a chi scrive riportare di seguito alcuni brani, tratti dalle cartelle delle memorie, proprio per dar voce a una ulteriore testimonianza, che non resti completamente ignorata, su quella difficile e delicata operazione.

N.d.A.

Estratto da "AFRICA ADDIO"

di VINCENZA SERAO ALVINO

I preparativi

Ci fu un bando della *Evacuation Camp* di Harar-Amministrazione Britannica dell'A.O.I.: donne e bambini dovevano prepararsi al rimpatrio. Il bagaglio non doveva superare i 25 kg di peso lordo pro-capite. Sarebbero stati affissi elenchi nominativi divisi in scaglioni per ordine di partenza. Era fatto divieto di portare in patria metalli in genere, preziosi e non preziosi. Questi si sarebbero dovuti consegnare al custode dei Beni Nemici prima della partenza. Venne affisso in seguito un elenco con i nominativi per la partenza dei primi scaglioni che avrebbero dovuto trovarsi a Berbera per l'imbarco, in data da fissarsi, comunque non oltre il 25 aprile 1942. Si rendeva anche noto che a Berbera, all'atto dell'imbarco, i rimpatriandi sarebbero stati sottoposti a visita sulla persona da parte di personale femminile militare inglese e che i gioielli sarebbero stati confiscati.

I primi scaglioni vennero destinati per l'imbarco sui transatlantici *Saturnia* e *Vulcania* che sostavano al largo nella rada di Berbera. Io e Vittoria figuravamo nel secondo elenco in partenza, sempre da Berbera verso il 15 maggio 1942, rispettivamente con i numeri di prigioniere civili 28417 - 28418, destinate sui transatlantici *Duilio* e *Giulio Cesare* che mostravano l'insegna della Croce Rossa. Era stato istituito il Campo *Eva* proprio nel grande spiazzo davanti la scuola dove avevo insegnato. Sarebbe stato il Campo di raccolta che avrebbe dovuto ospitarci due o tre giorni prima della partenza! Erano state allestite, tende, capanne e baracche. Avevo ancora un paio di mesi di tempo, dovevo pensare a molte cose e a disfarci di quasi tutto ciò che ci apparteneva...

...Gli indigeni in quel periodo sembravano sciacalli, ormai sapevano che c'era tanta bella roba da acquistare a poco prezzo. Le contrattazioni erano lunghe e faticose e anche tanto dolorose! Le lenzuola finemente ricamate, di lino, venivano pagate pochissimo giacché i ricami erano considerati come rotture e i trafori come buchi, quindi di scarso valore, mentre erano di maggiore pregio quelle di tela comuni, purché integre...

Il trasferimento via terra

Arrivò il 7 maggio 1942, giorno stabilito per il mio turno. Puntualmente alle ore 9.00 venne a prelevarmi un *kakuiu* con un mezzo. Portarono via me, la bimba ed il bagaglio compreso il sacco letto...

...Alle 15.00 dovevamo presentarci agli Uffici per il controllo documenti, tessere, peso e contenuto del bagaglio. Tutto era in regola, solo il coperchio di una piccola bomboniera, che era d'argento, mi fu ritirato! La consegna dei preziosi sarebbe avvenuta a Berbera. Ora ero lì con la bimba stretta tra le braccia, tutta compresa nei miei pensieri.

La partenza fu anticipata all'indomani alle ore 9.00 per tutti. Si era formata una lunga colonna di automezzi che sostava fuori del campo: in testa un carro armato, seguito da due furgoni con mitragliatrici, idem alla metà e alla fine della colonna. Dovevano proteggerci nel viaggio dagli *scift*, ribelli indigeni e briganti...

...Fummo richiamate alla realtà solo quando si udirono le mitragliatrici che erano entrate furiosamente in azione e il carro armato che faceva sentire gli scoppi dei suoi cannoncini. Ciò era servito a disperdere l'assalto che aveva tentato un gruppo di *scift* verso di noi.

Guardavamo distrattamente quei paesaggi, che pur meritavano di essere osservati, unitamente alla impareggiabile vegetazione. Le strade cominciavano ad essere polverose e sconnesse. Alle 17.00 eravamo al Campo di sosta di Giggiga...

...Ed eccoci ad Hargheisa, in Somalia britannica.

La colonna si fermò fuori dal campo, molti italiani prigionieri ci vennero incontro festosi. Ci avevano atteso con impazienza. Avevano letto l'elenco con i nostri nomi e con l'indicazione del numero della camionetta che ci ospitava.

Il Campo era situato in una immensa foresta di acacia abbissinia con grandi spiazzi, intorno il solito reticolato spinoso, grandi riflettori, al di fuori alcune capanne e tukul. Quei connazionali prigionieri avevano molto lavorato per renderci la sosta più confortevole possibile, compatibilmente con i mezzi che gli inglesi avevano messo a loro disposizione. Gli alloggi erano disposti in grandissime tende con letti a castello, ogni posto letto era segnato col numero di matricola di ciascuno di noi. Il mio posto era al piano inferiore giacché avevo una bambina ancor piccola. Ogni tenda ospitava circa 200 persone!...

...Un rustico gong formato da una latta di benzina vuota e un pezzo di legno, ci avrebbe dato l'avviso che la cena o il desinare erano pronti. Quel tardo pomeriggio affluimmo al largo spiazzo dove avevano imbandito lunghe tavole di legno grezzo coperte da leggera carta bianca che voleva essere tovaglia. Ognuno di noi portò il piatto, le posate, il bicchiere o gavettino, e prendemmo posto.

A tavola eravamo servite in modo impeccabile dai nostri stessi prigionieri di ogni ordine e grado. Dove erano bambini vi era pure un ufficiale medico italiano. Per i bambini avevano preparato pastina in brodo di pollo, semolino, brodo vegetale, crema di riso, pollo lesso e banane: per gli adulti: pasta asciutta o brodo, pollo lesso o arrosto, frutta locale. Chi avesse avuto bambini piccoli, quindi in veste di nutrice, aveva diritto alla doppia razione! La mia seconda parte era quasi sempre ceduta. Evidentemente gli inglesi avevano voluto avere ogni accorgimento in ogni singola necessità, affinché portassimo in Italia un buon ricordo!...

...I bambini specie i più piccoli cominciavano a risentire il disagio del vivere in comune. Sui loro volti si manifestavano vari sfoghi, sembravano quelli delle malattie esantematiche. Alcuni dicevano che forse la polvere aveva irritata la pelle, ma poi spogliandoli ci si accorgeva che anche il corpo ne era affetto. Vittoria sembrava indenne fino allora. Qualche indigeno addetto al Campo guardando con aria di commiserazione diceva "*da Mandera* — che era il campo successivo — *andare via subito, là tutti bambini morillo!*"

Si cominciava a vivere in uno stato d'ansia, avevamo fretta di trovarci su quelle navi che ci attendevano nella rada di Berbera nella speranza di poter avere qualche assistenza medica almeno per i nostri figli...

...Con i nostri bagagli dovevamo sostare bene allineati su quella grande banchina in riva al mare, sotto un insopportabile sole a picco su di noi. Al largo, in lontananza, si scorgevano due grosse navi bianche, erano il *Duilio* e il *Giulio Cesare* le navi che la Patria ci aveva mandato sotto l'insegna della Croce Rossa per riceverci e portarci in Italia! Più sotto la banchina, due grosse zattere.

Gli inglesi cominciarono l'appello, man mano dovevamo spostarci con i bagagli per la visita sulla persona e ai bagagli. Arrivò il mio turno. Vittoria in braccio, il cappotto, le valigie e la borsa e mi presentai. Sentivo che le mie condizioni di salute si aggravavano, mi feci coraggio. Visitarono prima me, poi la bimba ed i bagagli, l'anello lo buttai in bocca fingendo

male ai denti. Tutto fu fatto con molta minuzia. Ci consegnarono dei documenti che dovevamo presentare a bordo e ognuno di noi doveva conservare il suo numero. Tutto avvenne con molta rapidità.

Ci si guardava intorno smarrite, una grande emozione ci prendeva tutte, le lacrime rigavano silenziosamente i nostri volti: stavamo per lasciare quella terra dove purtroppo rimaneva quanto di più caro ci stava a cuore: i compagni della nostra vita — là relegati — per quanto altro tempo?...

L'imbarco

...Man mano ci facevano salire sulle zattere e sedere sul fondo. Il calore diventava sempre più insopportabile specie sull'ora del mezzogiorno! I bambini piangevano disperatamente, rossi in viso come papaveri. Su ogni zattera un medico in camice bianco, qualche ufficiale inglese, un sacerdote con la stola. Arrivarono dei secchi con pezzi di ghiaccio. Appena al completo la zattera si mosse (quella era stata destinata ai rimpatrianti con destinazione sulla nave *Duilio*). Gli ufficiali inglesi perplessi e preoccupati ci fecero ripetutamente bagnare gli indumenti ed i cappelli specie dei bambini in quell'acqua ghiacciata per passarli sulla testa e rinfrescarne il corpicino. I più giovani resistevano, ma molti altri erano vittime di colpi di sole e di calore e parecchi di essi ci lasciarono la vita! Il sacerdote correva da una parte all'altra e spesso somministrava l'Estrema Unzione. Come Dio volle arrivammo sotto la nostra nave. Eravamo speranzosi che quella nave che voleva rappresentare in quel momento la Patria, ci accogliesse in un grande affettuoso, stretto abbraccio che avrebbe lenito, almeno in parte, le nostre pene e le nostre sofferenze.

Ci raccomandarono di stare fermi e di attendere. Anche l'altra zattera era arrivata alla *Giulio Cesare*, ma dovevano fare ancora altri viaggi per completare l'imbarco.

La nave si ergeva maestosa. Sopra allineati si notavano medici, infermieri, dame della Croce Rossa, crocerossine e personale di bordo che assistevano al penoso spettacolo.

Una lunga cordata formata da indigeni faceva ala su *ambedue i lati*, il barcarizzo era stretto, privo di appoggio. Di là, alla chiamata di ciascun nucleo famigliare, si doveva passare: faceva paura, sarebbe bastato un passo falso e saremmo cadute in bocca ai pescecani! Arrivò il mio turno e dovetti affrontare il pericolo con la bimba in braccio, la borsa e il cappotto.

Al bagaglio avrebbero pensato loro. Il mio anello era stato salvato e lo avevo riposto nel borsellino. Arrivata sul ponte, in prima fila erano schierati Autorità militari di bordo, Polizia, inglesi, Croce Rossa, ecc. Vedemmo da vicino quei personaggi: avevano un'aria distaccata, annoiata. Ci guardavano come cani rognosi, come degli intrusi. Ognuno di noi doveva sottoporsi alla visita dei capelli, intorno al collo giacché temevano che fossimo infestati dai pidocchi...

...Insieme ai bagagli mi portarono alla cuccetta assegnata. Il caldo era debilitante, non si respirava, ci si sentiva soffocare. Guardando dall'oblò mi accorsi che questo era a fior d'acqua quindi molto in basso! Mi sentivo male, mi girava la testa. Mi risolsi di risalire le scale. Erano le 16.00. Quel digiuno prolungato faceva star male tutti, in particolare i bambini. Non avevamo nulla. Gli inglesi, a Mandera, non ci avevano data la solita borsetta con la merenda giacché data l'ora avremmo dovuto fare un pasto a bordo. Mi feci coraggio e chiesi ad una crocerossina se potevo avere un pò di latte e qualche biscotto per la bambina; quella per tutta risposta disse: "*C'è tempo, fino alle 19.00 non si mangia!*" e se ne andò.

Avevano apparecchiato molte lunghe tavole per noi, ma erano solo là in bella mostra! Chiesi ad un'altra se potevo avere un pò di te, ma la risposta fu evasiva: "*Ma, non lo so, bisognerà vedere se qualche cameriere lo fa*". Ma dove sono questi camerieri? mi domandai perché lo Stato italiano avesse mandato quelle donnette, dall'aria di grandi dame, dai candidi veli, in divise stirate impeccabilmente, che andavano in su e in giù altezzose, sembrava che pensassero tanto e che vedessero tutto, ma esse non pensavano a nulla e non volevano vedere nulla!

Cominciò l'impazienza da parte di quella povera umanità e non mancarono imprecazioni e lamentele...

Inizia il lungo viaggio

...Le due navi viaggiavano di conserva giacché il pericolo delle mine vaganti sussisteva sempre e in ogni caso si davano aiuto reciproco. I ventilatori ruotavano vertiginosamente; ma smuovevano sempre quell'aria caldo-umida che ci soffocava...

...Il viaggio proseguiva regolarmente, passammo per Capo Guardafui, la Somalia ex italiana con Mogadiscio, Mombasa nel Kenia e l'Equatore. Più avanti il Tanganica; passammo lungo il Canale di Mozambico, lasciando alla nostra sinistra la grande Isola di Madagascar.

La nave tendeva a costeggiare. Sulla grande carta geografica che era affissa lungo un corridoio, erano infisse delle bandierine che venivano diligentemente spostate seguendo la rotta, e si poteva così essere informati della posizione in cui ci si veniva a trovare man mano...

...Parecchi bambini stavano malissimo, addirittura con l'ossigeno, data l'epidemia di tosse convulsiva, morbillo e la bronco polmonite li falcidiava. Mentre Vittoria dormiva andavo ad occhieggiare intorno e mi rendevo meglio consapevole della situazione. Quanti affanni, quante lacrime, quanto dolore!

Ogni tanto capitava che la nave rallentasse: il Cappellano celebrava una messa di Requiem in suffragio di quei militari morti in una battaglia navale avvenuta in quei giorni.

Alla sera, all'ora dell'Ave Maria nella Cappella si celebrava la Santa Messa e preghiere di ringraziamento che venivano trasmesse per mezzo di altoparlanti. Poi i canti dei rimpatrianti le cui parole ci commuovevano moltissimo!...

...Si continuava a sudare moltissimo, il termometro segnava 50/55° all'ombra! I capelli grondavano d'acqua, come per una normale lavatura. Essi erano diventati come di stoppa impregnata d'acqua! Vedemmo allora mettere bene in vista un'enorme botte di legno, con un rubinetto in basso; fu riempita di te, appena appena zuccherato, ma leggerissimo. Un cartello affisso ci obbligava a berne non meno di tre, quattro litri nelle ventiquattro ore. Bisognava regolare il sistema idrico individuale. Si erano verificati casi piuttosto gravi. L'acqua già poco bevibile faceva sedimenti piuttosto marcati e cominciava a scarseggiare!...

...Quando Vittoria riposava andavo a visitare quei piccini che giacevano a terra appena appoggiati su copertine: erano moribondi! Ognuno di essi aveva vicino la bombola dell'ossigeno che le povere mamme straziate avvicinavano alla piccola bocca. Non riuscivo a trattenere il pianto e lo sgomento. Solo un rapido sguardo a quella carta geografica mi consentiva di sapere dove ci trovassimo e quanta altra strada dovevamo ancora percorrere!

La vita di bordo era sempre la stessa, parecchie circostanze miglioravano e altre peggioravano. Alla sera gli infermieri si erano stancati di portarmi l'acqua bollita per Vittoria. Dovetti provvedervi io e con una mancia al barista, ottenni il permesso di entrare nel bar alla sera dopo le 22.00 e di prendermi l'acqua calda dalla macchina del caffè espresso, che era stata in ebollizione tutta la giornata. A quell'ora il bar e la sala mensa erano chiuse...

...Le due navi che viaggiavano lentamente di conserva avevano a bordo lo stesso dramma! Proseguimmo fino a Port-Elizabeth dove sostammo per un paio di giorni per rifornimenti urgenti cioè acqua, frutta magnifica, mai vista in Italia nei migliori negozi: mele, pere, uva e verdura; pasta, riso e zucchero, ecc. La guerra non aspettava e si doveva salpare al più presto. L'aria cominciava ad essere più fresca e ci fu consentito di portarci sui vari ponti per ammirare quella magnifica località, dalla vegetazione impareggiabile.

Altra sosta era prevista per Città del Capo per qualche lavoro di controllo ai motori della nave. Avevamo appena superata la punta estrema della terra africana, quando improvvisamente fummo colti da un forte vento diaccio. Dovemmo subito cambiarci l'abito e furono chiusi tutti i portelloni e gli oblò. Avevamo lasciato l'oceano Indiano per immetterci nell'Atlantico! Di qui il forte sbalzo di temperatura, da noi maggiormente avvertito per la nostra provenienza dalla zona torrida. Il vento si faceva sempre più impetuoso, il mare fortemente mosso faceva paura e la nave a stento riusciva a tenere la rotta...

...Ed eccoci di nuovo all'Equatore, questa volta con rotta nord. Incontrai nel corridoio un'amica, piangeva disperatamente, stringeva tra le braccia il suo bambino di tre anni di nome Riccardo, era esasperata, singhiozzava non riusciva a pronunciare una sola parola. Mi adoperai come meglio potevo per tranquillizzarla, la confortai, la presi con le buone, finalmente riuscii a sapere che il suo bambino più piccolo di un anno e mezzo era morto! Una broncopolmonite fulminante l'aveva stroncato!... Lei non sapeva darsi pace, tanto più che quel bimbo era stato per tre giorni in attesa di essere visitato, nonostante le vive insistenze della madre. I medici davano segno di grande stanchezza, annoiati della lunga noiosa missione! La rincuorai ancora e da quel giorno appena possibile trascorrevo un pò di tempo con lei. Pregai vivamente il Cappellano di assisterla molto spiritualmente, ne aveva bisogno povera donna! Ebbe solo il vantaggio che, trovandoci più vicini alla meta, la piccola salma poté essere conservata fino allo sbarco a Napoli...

...Passarono ancora molti giorni di angoscia. Il caldo umido ci opprimeva. Eravamo sempre in piena guerra con tutti i rischi e pericoli. La fede ci aiutava ad affrontare con coraggio l'incognita di ogni giorno!

Ci accostammo al Marocco Spagnolo e alle Isole Canarie e proseguimmo alla volta di Gibilterra.

Gli inglesi stavano preparando campi minati intorno al porto. Con l'arrivo a Gibilterra, come da accordi precedenti, gli inglesi restituivano allo Stato italiano i prigionieri civili ed essi ora si ritiravano in buon ordine declinando ogni dovere e responsabilità. La cerimonia fu semplice ma pur significativa. Essi scesero dalla nave, come pure le Autorità italiane, salutarono sull'attenti scambiandosi il saluto di prammatica. Al mattino seguente riprendemmo il nostro viaggio; stavamo imboccando il "*mare nostrum*", quando aerei italiani ci sorvolarono in lungo e in largo, facendo cadere su di noi volantini di saluto e di "ben tornati"! Indicibile fu la nostra gioia e grandissima l'emozione! Cominciammo a sentirci in casa! La prima tappa doveva essere Napoli...

L'arrivo

...Era esattamente il 27 giugno 1942. Dopo 41 giorni di navigazione eccoci a Napoli. All'orizzonte si profilava la gigantesca mole della città partenopea. L'emozione ci invase tutti, ma il pensiero correva sempre ai nostri cari che avevamo lasciato laggiù e questo ci rattristava. Gli elenchi con i nomi di tutti noi erano stati comunicati per cui gli interessati dovevano esserne al corrente.

Dopo le lunghe manovre per attraccare, salì a bordo S.A.R. la principessa Maria Josè in divisa di crocerossina ed altre autorevoli colleghe, S.E. De Bono, ecc. e tutti ci diedero il benvenuto con affettuose parole e dopo aver salutato le autorità di bordo, ridiscesero. Erano circa le 16.00...

LE AUTORITÀ POLITICHE E LA GUERRA

SILVIA BERRI

La critica situazione militare delle Forze Armate italiane sui vari fronti, si ripercuoteva sull'attività di governo con fenomeni di irrigidimento sul fronte interno e interessanti prese di posizione dei massimi suoi esponenti.

Innanzitutto la posizione di Mussolini, quale ci appare dai vari documenti, sembrava determinata dal desiderio di intensificare al massimo una mobilitazione dei quadri del Partito Nazionale Fascista, a scopo di combattere evidenti segni di stanchezza e fenomeni di disgregazione su quello che cominciava ad essere il fronte più importante: quello interno. Una riprova, circa l'intensità di queste preoccupazioni, si può avere dalle ripetute riunioni ai vari livelli delle autorità periferiche del Partito che il Duce cominciò a ricevere con maggiore intensità rispetto al passato.

Fin dal 10 gennaio infatti, l'intero Direttorio Nazionale del Partito Nazionale Fascista ricevette, a Palazzo Venezia, sotto la guida di Mussolini, l'insieme dei rapporti dei Segretari Federali di tutte le province, raggruppati per regioni: un vero e proprio esame individuale durato parecchi mesi.

Il primo gruppo convocato era stato quello dei Federali della Sicilia, Sardegna, Calabria e Lucania. Dalle loro relazioni era emerso che il morale delle popolazioni meridionali, ma in modo particolare di quella sarda, veniva dichiarato "*buono*", malgrado la denuncia di alcune disfunzioni che continuavano ad affliggere numerosi settori e specialmente i servizi di vettovagliamento.

Dalle Autorità fasciste era annunciato a Mussolini che "*benché affamate e in miseria, quelle popolazioni resistevano salde ai bombardamenti nemici ed erano in cordiali rapporti coi militari dell'aviazione tedesca*" [1].

(1) Benito Mussolini, "Ai segretari federali della Toscana", in *Opera Omnia*, Firenze, La Fenice, 1976, vol. XXX, p. 2.

Lievemente più critica parve la sostanza dei rapporti dei Federali della Toscana e dell'Umbria (7 e 8 febbraio), i quali invece non mancavano di segnalare l'importanza della deficienza dell'organizzazione sindacale, nonché "*un inacidimento degli intellettuali verso il regime*", ed una serie di aspetti negativi visti come premessa alla necessità di "*applicare sanzioni contro gli evasori delle discipline di guerra*" a carico anche di "*una gioventù viziata dai troppi favori ricevuti dal fascismo*".

Gli aspetti piuttosto critici che questi rapporti presentavano non erano peraltro isolati; seguendo passo a passo le riunioni di Palazzo Venezia, si ha netta la sensazione di un mutamento profondo del clima politico italiano, nonché dell'emergere, anche presso le massime Autorità fasciste, di un crescente stato di disagio nei confronti di una situazione che agli occhi di tutti appariva assai peggiorata.

Interessante la segnalazione dei Federali di Padova, Udine e Venezia, che insistevano sulla crescente resistenza della borghesia e sulla riservatezza del clero, tutti elementi che, collegati con una difficile situazione alimentare, culminata nel fenomeno della borsa nera, parevano mettere in forse quel clima e quella saldezza che fino ad allora era stato costante motivo dei ripetuti incontri di questo tipo. È proprio a questo tipo di constatazione di allentamento ideologico del morale degli italiani, che fu dedicato uno dei più importanti discorsi di questa serie, quello ai Segretari Federali dell'Emilia, ricevuti il 27 e 28 marzo. Il discorso del Duce in questa occasione partiva da una constatazione di confermata fiducia nella popolazione emiliana, per passare quindi ad enunciare concetti assai più vasti ed assai più importanti, sia a livello italiano sia a livello mondiale. Ribadiva Mussolini che:

> "*Si può mobilitare tutta la popolazione dell'Emilia in quattro ore. Mobilitarla al completo. È una massa di uomini decisi, forti, intelligenti, che sono sempre a disposizione. Subito corrono con milioni di biciclette ai luoghi di adunata. La parola d'ordine passa da un capo all'altro della provincia con la rapidità del baleno e la massa è pronta. Ora è chiaro che chi possiede masse di questa tempra ha nelle mani, si può dire, la chiave della situazione politica generale*" (2).

L'accenno così passava dall'Emilia all'Italia tutta, ed il Duce, a questo proposito, lanciava moniti interessanti:

(2) *Ibidem*, p. 33.

"Bisogna che gli italiani siano precisi. Le cifre non sono fisarmoniche. Bisogna abituare gli italiani alla precisione del linguaggio, delle esposizioni, dei dati. Gli stranieri ci calcolano sempre della gente che non arriva mai in orario, che ha sempre imprecisione nel linguaggio, negli impegni, che è e non è, che fa il giro di valzer. Ma tutto ciò è finito. Se il fascismo fosse soltanto riuscito a modificare il giudizio sugli italiani degli stranieri, avrebbe già compiuto un'opera di fondamentale importanza storica. E ci stiamo riuscendo. Non senza fatica, non senza sfasature. Però abbiamo realizzato dei progressi notevoli. E quando questo abito sarà diventato l'abito di tutti gli italiani, veramente allora, se coltiveremo certe virtù e se rinunceremo a certe tendenze, noi diventeremo il primo popolo d'Europa. Noi abbiamo i numeri per diventarlo. Perché gli altri popoli bisogna siano visti nell'interno, da vicino, nella loro intima essenza, per vedere quali sono i lati deteriori. Domani l'Europa sarà dominata dal popolo che avrà dimostrato di possedere talune qualità necessarie in questo tempo. Il fascismo deve educare questo popolo. E allora non solo riprenderemo questo impero (e questo è sicuro, come è sicuro che io vi parlo), anche a costo di fare un supplemento di guerra, ma avremo la forza di imporre il nostro imperialismo all'Europa, perché la prima parola è partita da noi" (3).

Il discorso si allargava ad un settore ben più ampio della pura risposta ai Federali dell'Emilia e proprio per questo rivestiva un interesse eccezionale, quasi a ribadire concetti che riecheggiavano una volgarizzazione di quel Nuovo Ordine Mondiale che proprio nel 1942 stava diventando una vera e propria ossessione politica. Questo discorso aveva anche quali destinatari la Francia di Vichy ed il Governo britannico; la Francia di Vichy come eventuale elemento da associare alla futura Europa, la Gran Bretagna come nemico di questa Europa, ed inevitabile ostacolo da superare.

Il ruolo del P.N.F. in questo quadro si può intravedere secondo il pensiero mussoliniano, quale elemento dinamico di una trasformazione definita inevitabile. L'esaltazione del ruolo del partito ha proprio a che fare con questo futuro europeo; e Mussolini ad ammonire:

"Se tutte le attività del partito fossero note al popolo italiano, si vedrebbe quali e quante cose fa il partito, anche e soprattutto in questo momento, oltre, s'intende, a dare il senso della necessità assoluta di questa guerra.

(3) *Ibidem*, p. 33.

Qui la guerra non è né bella né brutta: la guerra è necessaria. Essa è l'esame tra i popoli. Di quando in quando bisogna che i popoli sostengano questo esame e dal modo col quale lo sostengono, si determina la gerarchia tra i popoli. Questo per la dottrina generale: vedi il mio scritto sulla dottrina del fascismo. Noi siamo antipacifisti; noi non crediamo alla pace perpetua, nemmeno dopo questa guerra. Forse è troppo presto per dirlo, ma io mi sentirei diminuito se dicessi agli italiani: state tranquilli, non avrete più guerre. Perché può darsi che noi dovremo farne una subito immediatamente dopo, per i nostri particolari obiettivi. Sono discorsi duri, però questo è quello che deve essere nella nostra coscienza. Per quello che riguarda questa guerra, che ha proporzioni molto vaste e mai viste, non bisogna mai porsi il quesito della durata della medesima. Questa è, come dicono i fini parlatori, una subordinata. Essenziale è una cosa sola: quella di vincere. Che si vinca nel 1941, nel 1942 o nel 1943, questo non ha importanza. L'importanza sta nel vincere, e questa è la volta in cui veramente si può dire "guai ai vinti". Ora noi abbiamo la certezza, si può dire matematica, della vittoria, perché le condizioni nelle quali si svolge questa guerra non sono quelle che hanno sempre fatto vincere la Gran Bretagna. Non c'è nessun decreto della Provvidenza divina che abbia stabilito dall'inizio del mondo che la Gran Bretagna debba perdere le battaglie e vincere le guerre. Questa è la volta che perderà anche l'ultima battaglia" (4).

Se nel complesso di questi rapporti coi Federali, il discorso del Duce si incentrava su questioni più specifiche e più locali, il caso dell'Emilia non doveva essere ritenuto per altro isolato. Ai Segretari Federali della Lombardia, Mussolini rivolse un discorso (il 25 aprile), che rimetteva in discussione l'intera questione del clima politico italiano verso la metà del 1942, con un'evidente riflessione sul quadro generale dell'andamento della guerra.

Innanzitutto in riferimento agli alleati del Tripartito. Quasi reagendo a talune distinzioni di ruoli, Mussolini ribadiva:

"Noi siamo alleati della Germania ed intendiamo essere fedeli alleati, e qualunque cosa accada, noi marceremo con la Germania fino in fondo, perché l'epoca dei giri di valzer, che ci hanno abbastanza diffamati, è finita. I popoli devono avere il senso della loro reputazione, perché da ciò dipende il loro prestigio, e come viene screditato un privato che non mantiene la sua firma, così viene screditato un popolo" (5).

(4) *Ibidem*, p. 34.

(5) *Ibidem*, p. 45.

Quanto all'alleanza col Giappone, essa veniva evocata in termini ancor più aggressivi:

> "*Ora io dichiaro la mia più profonda simpatia per i giapponesi e dichiaro che vorrei vederli il più rapidamente possibile navigare nel Golfo Persico e vedere se è possibile dar loro una mano, il che sarebbe molto importante nello svolgimento delle cose. Il popolo laborioso, fecondo, poverissimo, che sa combattere e morire ed è per noi la garanzia assoluta della vittoria; garanzia assoluta, perché un popolo che deifica i suoi caduti è un popolo che non può essere battuto da quel groviglio ripugnante di razze e di bastardi che è il mondo anglosassone. E poiché noi non possiamo essere battuti in nessun modo e per nessun motivo, è chiaro che non possiamo che vincere, perché non ci sarà una soluzione intermedia*" (6).

Sul piano interno i moniti del Duce, parevano colpire soprattutto due obiettivi: il clero e la gioventù. Al clero veniva rimproverata un'ambiguità di fondo, ben lontana dagli sperati consensi:

> "*Il clero. L'atteggiamento del clero è nel suo complesso ambiguo. Sta alla finestra. Aveva cominciato malissimo con quelle postille sull'Osservatore Romano. Un bel giorno ho fatto prendere il redattore delle medesime e l'ho mandato in un piccolo paese della Calabria. Le postille sono finite, ma i postillatori esistono ancora. Tuttavia il fenomeno non è preoccupante. C'è buona parte di vescovi e parroci che sono con noi; gli altri aspettano, perché non intendono di compromettersi. Tutte le volte che il clero esorbita dalla sua funzione religiosa per entrare in campi che non gli appartengono, allora ci deve essere "l'alt" immediato e preciso del Partito*" (7).

Il problema della gioventù veniva denunciato dal Duce anche se gli risultava che "*i fenomeni di sfasamento erano molto limitati e nel complesso quasi irrilevanti*", dovuti per lo più a fenomeni di insofferenza, ad ordini ed istruzioni del Partito che gli studenti non gradivano. Eppure dalla prosecuzione del discorso, la modestia di quest'ultimo non appariva tale e quale veniva definita da Mussolini, che non esitava ad affermare "*i giovani di 20 anni, credo che non abbiano guardato con soddisfazione al carattere di questa guerra. La letteratura ci ha giocato qualche brutto scherzo*" (8).

---

(6) *Ibidem*, p. 45.

(7) *Ibidem*, p. 46.

(8) *Ibidem*, p. 47.

Ovviamente il discorso si allargava e coinvolgeva rapidamente l'intero popolo italiano, al quale si confermava che:

> "*man mano che la guerra continua la parte che l'Italia è destinata a rappresentare si accresce di importanza. E questo deve essere salutato da noi fascisti con particolare compiacimento, perché ciò ci potrà dare la possibilità, al tavolo della pace, di rivendicare tutti i nostri diritti, dai territoriali che si conoscono, ai territoriali che non si conoscono, e ancora a quelli di carattere economico, spirituale, eccetera. Ma per avere questi diritti, bisogna combattere, bisogna anche soffrire. Questa guerra è l'esame di maturità del popolo italiano, perché prescinde da quelli che possono essere gli obiettivi di carattere immediato. È una guerra di valutazione delle energie dei popoli della terra e senza volere ipotecare il futuro dicendo che questa sarà l'ultima guerra, perché non credo a queste cose, si può pensare che dopo questa guerra un periodo sufficientemente lungo di pace, che non potrà superare a mio avviso due o tre generazioni, si avrà e durante questo periodo l'Italia farà veramente un balzo prodigioso verso la potenza politica militare ed anche, bisogna dirlo, il benessere del popolo*" (9).

L'azione che le Autorità politiche dovevano svolgere per coinvolgere il popolo italiano a superare quest'"*esame di maturità*", costituì anche il centro degli incontri del Duce con i direttori dei quotidiani (18 aprile), ai quali vennero impartite alcune "verità" anche a proposito del fronte interno.

L'invito era apparentemente legato alla questione dell'informazione che veniva presentata con curiose annotazioni:

> "*Nei vostri giornali dovrete occuparvi di tutto, di dire la verità, dovete attaccare accaparratori, profittatori, in modo da sganciarsi da questa gente, da non condividere con essi alcuna responsabilità, e così il popolo ci seguirà. Io prendo a volte dei provvedimenti in base a quanto leggo nei vostri giornali, specie nelle pagine interne. Non dovete avere paura di dirmi cose sgradevoli. Infatti tutti quelli che si rivolgono a me, mi devono dire solo cose sgradevoli, poiché chi ha fatto un felice matrimonio, chi ha vinto al lotto, o gli vanno bene gli affari non sente affatto il bisogno di venire a dirmelo e fa benissimo, perché per me le cose più gradevoli sono quelle che per gli altri sono le più sgradevoli. Io apprezzo molto che mi si dica tutto quello che non va, non quello che va, perché quello non mi interessa*" (10).

(9) *Ibidem*, p. 47.
(10) *Ibidem*, p. 43.

In tale occasione inoltre, le Autorità politiche coglievano l'occasione per sottolineare il valore e il significato intrinseco dei molteplici incontri del Duce coi Segretari Federali, ricordando che:

> "*si può tornare con commenti sul Rapporto coi Federali per una parte delle province meridionali. Illustrare lo spirito di questo Rapporto di questo contatto vivo tra il Duce e le gerarchie. Da questa serie di contatti balza evidente l'interessamento del Duce per quelli che sono i problemi vivi di ogni settore e di ogni categoria nelle varie province*" (11).

Un altro aspetto evocato da Mussolini in questi incontri e che ci sembra già collegato ad altri precedenti (gli incontri coi Federali), è quello relativo ai rapporti con i tedeschi. Volendo smentire ogni critica all'alleato, il Duce ribadiva:

> "*È l'ora di farla finita con questa latente tedescofobia che ancora sopravvive in taluni circoli nostri nemici... Ci si metta bene in mente che noi fascisti abbiamo per nostro dogma la sincerità, che quando siamo alleati, marciamo fino in fondo, e con l'alleato si tratta da pari a pari, con la massima dignità, guardandosi negli occhi con assoluta lealtà.*
> *Quanto poi ai tedescofobi, ci si metta in mente che se noi avessimo fatto la guerra a fianco dell'Inghilterra, quegli stessi sarebbero anglofobi; siccome l'abbiamo fatta a fianco della Germania, essi sono tedescofobi: in una parola, sono degli antifascisti...*" (12).

L'ovvia conclusione "*la guerra sarà lunga e noi vinceremo*", ci sembra più un pio desiderio che un vero e proprio enunciato politico.

Dopo le direttive ai Prefetti e le disposizioni lette ai Federali, gli orientamenti del Governo potrebbero essere meglio interpretati seguendo le riunioni del massimo organo dello Stato e cioé il Consiglio dei Ministri.

Purtroppo, però, anche a questo riguardo alcune considerazioni negative vanno enunciate, ricordando che il Consiglio dei Ministri, così come la prassi politica italiana l'aveva concepito, non esisteva più come supremo organo collegiale di potere dello Stato. Le riunioni del Consiglio dei Ministri, in base all'andamento tradizionale, si erano sempre svolte secondo le regole fissate dallo Statuto. La riunione si apriva con una relazione introduttiva del Capo dello Governo sulla politica generale interna

---

(11) Claudio Matteini, *Ordini alla stampa*, 1945, Roma, Ed. Polilibraria, p. 275.
(12) Benito Mussolini, *op. cit.*, p. 42.

ed estera, alla quale faceva seguito una discussione a cui i ministri partecipavano esprimendo il proprio pensiero e punto di vista.

Poi cominciava l'esame dei provvedimenti posti da ciascun ministro, fatti preventivamente circolare in modo da consentire a ciascuno di esprimere la propria opinione. Ciò accadeva altrettanto per le nomine di alti funzionari dello Stato, nomine di competenza del Consiglio dei Ministri.

Dal 1939 ciò non accadeva più. Salvo che per la riunione del 1° settembre 1939, nella quale Mussolini annunciò con abbondanza di particolari la sua decisione di non belligeranza, non vi fu mai più alcuna relazione da parte del Capo del Governo. Così i progetti di legge e i decreti non circolavano più preventivamente tra i ministri e neppure le proposte per la nomina di alti funzionari.

Il Consiglio, nel 1942, era ridotto a una cerimonia formale e di contenuto esclusivamente amministrativo. Ogni Ministro si premurava di ottenere previamente l'assenso del Capo del Governo ed il tutto si riduceva ad una semplice lettura dei provvedimenti, a cui non faceva seguito alcun esame e discussione.

Tuttavia da un'analisi specifica dei provvedimenti adottati dal Consiglio dei Ministri durante l'intero anno è possibile rievocare quali siano stati alcuni elementi della situazione storica e politica in Italia e come tale opera abbia avuto risonanze sulla realtà socio-economica dell'epoca.

Così i molteplici provvedimenti, oltre ai tanti di ordinaria amministrazione, per l'adeguamento totalitario delle forze economiche nazionali all'assetto di guerra, andavano via via prendendo forma e sostanza.

Si andava praticamente componendo un quadro complesso, poco unitario e difficilmente organico, nel quale ciascun provvedimento sarebbe dovuto apparire armonicamente inserito e unito da un logico filo concettuale a tutti gli altri elementi nazionali del vasto problema generale.

Sembra che il sistema di governo avesse dovuto perseguire tre mete essenziali: stabilità economica, stabilità monetaria e stabilità finanziaria, tutte rappresentanti le diverse facce di uno stesso fenomeno.

Così nel corso dell'anno e in seguito alle svariate sfaccettature che la vicenda bellica assunse sui diversi fronti, anche l'attività del Consiglio dei Ministri fu costretta a modificare la portata dei provvedimenti emanati, non limitandosi più a quelli di ordinaria amministrazione, ma approvando delle vere e proprie sanzioni in materia economica e fiscale.

È il caso della riunione del 3 maggio, quando la più importante norma contenuta nel decreto fu quella che dichiarava indisponibili tutti i maggiori utili derivanti dalla guerra. Dal punto di vista delle Autorità ed alla luce di queste premesse, apparivano chiare e significative queste decisioni circa le nuove disposizioni in materia di maggiori utili relativi allo stato di guerra. Ben lo sottolinea il commentatore ufficiale del Popolo d'Italia, Alfio Titta, che non esita a ribadire:

> *"È necessario pensare al domani, è necessario predisporre i mezzi atti a potenziare al massimo la vittoria. La guerra che oggi si combatte ha il suo sostrato, tra l'altro, proprio nella possibilità di ottenere dalla vittoria delle armi, gli ampi respiri interiori che il destino storico ci indica. Sarebbe infatti una diserzione di fronte alla storia se noi non ci preparassimo a sostenere da attori principali anche la parte che la pace ci assegnerà"* (13).

A questo scopo, in ordine di tempo, a cominciare dal 5 settembre 1935, lo Stato aveva provveduto a disciplinare la costituzione e gli aumenti di capitale delle società commerciali *"per cifre superiori al milione"*.

Seguivano poi altre ordinanze relative al divieto di distribuzione degli utili in misura superiore ad una determinata percentuale del capitale versato, la limitazione del possesso azionario per parte delle società anonime a cifra non superiore a quella del proprio capitale sociale.

Con queste ultime deliberazioni del Consiglio dei Ministri, infine venivano dichiarati indisponibili tutti i maggiori utili derivanti dalla guerra e rappresentati dalla differenza tra il reddito complessivo e quello ordinario. I maggiori utili rimanevano vincolati a disposizione dello Stato in quanto, agli effetti della loro indisponibilità, dovevano appunto essere investiti in uno speciale titolo statale nominativo ed inalienabile fino alla fine della guerra.

Si giustificava la validità e fondatezza di tali provvedimenti asserendo che:

> *"il Governo avrebbe anche potuto incamerare detti soprapprofitti di guerra, allegando l'incontestabile dato di fatto che essi sono realizzati solo ed in quanto un evento di portata straordinaria crea ogni favorevole possibilità, senza giungere agli estremi della speculazione. Inoltre lo stesso 'evento straordinario' pesa gravemente sulle finanze statali, le quali devono di*

(13) Alfio Titta, *Il Popolo d'Italia*, 3 maggio 1942.

conseguenza fare appello alla massima possibilità contributiva dei cittadini; non è pertanto ammissibile una sperecuazione nella suddivisione del costo della guerra: ma il Governo italiano, rispondendo ad un criterio di saggia amministrazione, evoca a sé i maggiori utili derivanti da cause belliche solamente per finanziare le sempre crescenti spese di guerra, garantendo infatti che a vittoria conseguita, sarà disposto con apposito provvedimento l'impiego di queste somme" (14).

Un altro aspetto importante di tali provvedimenti concerneva la sfera riguardante le società, per cui in definitiva, una quota, parte dei titoli speciali, poteva essere trasferita dalla società stessa alle persone dei soci, conservando sempre le caratteristiche della nominatività e della indisponibilità, ciò entro determinati limiti e con determinati oneri a beneficio dello Stato. Con questo ulteriore provvedimento di moralizzazione dei soprapprofitti, lo Stato al già accennato finanziamento delle spese di guerra conseguiva numerosi altri scopi, nonché secondo questo progetto:

"*1) allentamento della pressione monetaria, che le maggiori disponibilità liquide vaganti sul mercato inevitabilmente esercitano sul livello dei prezzi con la loro influenza inflazionistica; 2) stabilizzazione monetaria attraverso il rastrellamento così attuato delle disponibilità liquide eccedenti il normale fabbisogno del mercato; 3) stabilizzazione economica con l'accantonamento di mezzi atti, a tempo e luogo debito, alla ricostruzione delle scorte esaurite, alla ricostruzione degli impianti ed alla smobilitazione dell'economia di guerra per fare ritorno a quella di pace; 4) stabilizzazione finanziaria in quanto sarà possibile al Governo, nel momento di passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, manovrare le disponibilità finanziarie, già investite negli speciali titoli nominativi ed inalienabili, in modo da erogarle verso investimenti che abbiano la massima produttività fiscale o che siano particolarmente convenienti per finalità economico-politiche nazionali*" (15).

I "*super utili*" di guerra avrebbero finito quindi per finanziare non solo la guerra stessa ma anche, e ciò è altrettanto importante, l'eventuale ricostruzione che sarebbe seguita con la pace, "*se veramente si vuole che la vittoria frutti e ricompensi dei duri sacrifici che il popolo italiano, oggi più che mai solidale e compatto, con alto spirito fascista quotidianamente affronta*" (16).

---

(14) *Ibidem.*

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*

Nel quadro delle disposizioni economiche, rivestivano un'importanza notevole le disposizioni decise dal Consiglio dei Ministri il 12 agosto 1942 che sancivano "*notevoli riduzioni delle spese non attinenti alle esigenze di guerra*".

I provvedimenti deliberati in tale occasione rivelano, nella loro frammentarietà, tutto un coordinamento in essere di disposizioni sempre più precise e serrate per il raggiungimento dei fini più volte preannunciati come mete inderogabili della finanza e dell'economia per la messa in atto della massima resistenza interna della nazione.

Lo stato di guerra era, per eccellenza, un filtro dei bisogni e, nella determinazione della loro scala gerarchica, finiva col determinare quelli la cui soddisfazione appariva inderogabile e quelli che potevano invece senza troppo danno essere rimandati a tempi normali. In conformità a questa suddivisione in due grandi rami dei bisogni e dell'urgenza della loro soddisfazione, anche le spese dei vari Dicasteri continuavano ad essere ridotte nell'ammontare, in quelle che non erano precipuamente attinenti alle necessità belliche. Pertanto perseverando sulla via da tempo indicata dal Duce, il Consiglio dei Ministri, completando e perfezionando le disposizioni già precedentemente prese, aveva elaborato l'ulteriore riduzione degli stanziamenti di spesa sul bilancio di previsione per l'esercizio 1942-1943 "*per complessivi 1630,8 milioni di lire, mentre di 735 milioni venivano ridotte le previsioni di entrata relativa all'accensione di debiti*".

Così infatti si evince dalla deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'agosto, da cui risulta inoltre che:

> "*Sono così oltre 2,3 miliardi che lo Stato si impegna a non spendere, nel solo prossimo esercizio, sopra un bilancio che tutti sanno con quanta accuratezza e severità di esame delle singole voci venga redatto. Altri 30,5 milioni verranno economizzati sui bilanci delle aziende autonome. Esempio da prendere in particolare considerazione quest'ultimo, sia da enti privati sia da enti pubblici: Province, Comuni, Consorzi, perché tutti devono sentire il dovere di adeguarsi alla durezza e grandezza dell'epica ora che il mondo intero sta vivendo. I terapismi non sono più tollerabili ed ognuno deve erigere a costume della propria vita l'idea fissa ed inobliabile che siamo in guerra e che un dovere solo ogni altro sovrasta: quello di vincere*" (17).

E per vincere appunto poteva essere necessario, se ce ne fosse stato in un certo momento l'assoluto bisogno, fare *tabula rasa* — come ammo-

(17) *Ibidem*, 12 agosto 1942.

niva il Duce — di quella che si vuole definire "*vita civile*". Proiettandosi dunque nel futuro delle necessità, il Consiglio dei Ministri aveva preso pure in esame la possibilità di altre attenuazioni di spesa nei futuri esercizi, riducendo di alcuni milioni (3500) le assegnazioni per spese relative ad opere pubbliche straordinarie.

Si trattava di una direttiva divenuta ormai costante nella teoria e nella prassi della pubblica amministrazione; in opposizione al criterio predominante di far fronte alle sempre crescenti spese con l'incremento delle entrate e, nella fattispecie, con la maggiore incidenza della pressione fiscale in estensione ed in profondità.

E per questo, fin dal 5 giugno, a proposito di un aumento della complementare, al Consiglio dei Ministri era stato introdotto il giuramento come mezzo di accertamento fiscale, con tutte le conseguenze che ciò comportava. Cioè, per la prima volta nel sistema di evasione, si passava alle sanzioni penali contro gli evasori delle tasse. Tale provvedimento tuttavia mostrava fin dalle sue origini evidenti segni di inopportunità, lo stesso Ciano non esitava a sottolineare:

> "*È un sistema che può andare bene nei paesi più evoluti fiscalmente: da noi è impossibile perché tutti giureranno il falso e allora se chiuderemo gli occhi, diventeremo ridicoli, se vorremo applicare la legge, bisognerà ingrandire le carceri e dedicare mezzo bilancio per il mantenimento dei prigionieri. Così Revel dopo aver preso tutto agli italiani vuol prendere loro anche l'onore*" (18).

Il Ministro delle Finanze aveva sovente avvertito che il gettito tributario doveva essere mantenuto in costante adeguato rapporto con il complessivo reddito nazionale e perciò quello andava misurato sul livello cui questo ammontava. Un irregolare ed eccessivo inasprimento delle tasse e delle imposte avrebbe potuto portare ad un declassamento e depauperamento dei margini utilizzabili e tali da permettere l'ulteriore formazione di ricchezza e nuovi stimoli al lavoro produttivo.

Ne conseguiva che la deliberata riduzione negli stanziamenti ministeriali di spesa rappresentava un vero e proprio alleggerimento della pressione fiscale sull'economia tutta e non potevano non riperquotersi beneficamente soprattutto sul mercato dei prezzi.

---

(18) Galeazzo Ciano, *Diario*, vol. II, 1941-1943, Milano, Rizzoli, 1946, p. 169.

Una diminuzione di spese civili avrebbe liberato, a favore del finanziamento della guerra, capitali che: 1) si sarebbero dovuti introitare in un modo o nell'altro premendo appunto sulle possibilità dei cittadini, ciò che normalmente comportava un aumento diretto dei prezzi dei beni di consumo, oppure 2) si sarebbero dovuti ottenere mediante anticipazioni dell'Istituto di emissione: contrastando così a tutta l'azione antinflazionistica perseverantemente svolta dalle autorità monetarie per il contenimento dei prezzi.

I prezzi costitutivano infatti il baricentro verso cui e attorno al quale ruotava l'economia nazionale (nelle sue possibilità presenti e future): se questi ultimi tenevano, era salda la moneta e con essa il risparmio precostituito e il valore reale di ogni fattore sia statico che attivo ed operante.

Nella stabilità dei prezzi si ritrovavano e si fondevano i presupposti della più alta giustizia sociale, costantemente perseguita dal Regime fascista al di sopra di ogni evento congiunturale. Conseguenziale quindi che i suoi più alti organi dessero l'esempio di una economia di spese che già influiva e ancor più avrebbe influito in futuro sui prezzi.

Collegandosi direttamente alle delibere prese in quei mesi dal Comitato interministeriale di coordinamento, il Ministro delle Finanze aveva presentato una serie di schemi inquadranti il complesso della disciplina delle colture agrarie. Innanzi tutto venivano le norme relative al piano di produzione agricola che già si è visto quanto minutamente sia stato studiato nei particolari, e mediante il quale l'Italia sarebbe stata messa al riparo dalle avventure climatiche che sovente inaridivano l'aspra fatica dei contadini.

> "*Il potenziale delle masse messo a disposizione della terra* — che a sua volta si inquadrava nel piano di razionalizzazione industriale allo studio presso il Ministero delle Corporazioni — *le superfici coltivabili; le quote assegnate provincia per provincia a ciascuna coltura; messa a coltura attiva di 4100 ettari di terreni da pascolo; altri 5 milioni di lire stampate come premi speciali all'inesausta "battaglia del grano" costituiscono un insieme di provvedimenti dai quali viene indubbiamente potenziato al massimo il vitale settore degli approvvigionamenti alimentari, dal cui regolare e costante afflusso al consumo dipendono pure la stabilità dei prezzi da un lato, e la nostra possibilità di resistenza dall'altro*" (19).

(19) Alfio Titta, *Il Popolo d'Italia*, 12 agosto 1942.

Pertanto la coordinazione intima che formava il substrato delle più importanti delibere del Consiglio dei Ministri era evidente, e si compendiava nella continua messa a punto della delicata macchina economico-finanziaria dell'intera nazione.

Ed ancora, in occasione dell'assemblea del Consiglio dei Ministri dell'11 agosto 1942, nonostante l'attuazione di seri provvedimenti di straordinaria amministrazione che vedevano il progressivo incrinamento della politica finanziaria ed economica italiana, si prende atto che il Duce colse lo spunto per fare alcune ottimistiche dichiarazioni — assai interessanti — riguardo il suo viaggio in Libia, la caduta dell'Impero e lo svolgimento della guerra: "[Il Duce]: *È stato più che mai ottimista sulle previsioni del domani: la guerra è vinta perché gli anglosassoni, frazionate le loro forze in tanti scacchieri, non hanno alcuna seria possibilità di azioni offensive*" (20).

Dunque, mentre la situazione militare non destava apparenti preoccupazioni alle Autorità politiche, la situazione economica rilevava alcuni problemi e grosse difficoltà. Ciò è evidente perché ribadito ulteriormente da Mussolini, non solo in sede di Consiglio ma anche nel discorso tenuto a Palazzo Venezia nella riunione del Direttorio Nazionale del P.N.F.

Il Duce riteneva di essere pienamente soddisfatto della situazione militare, abbastanza soddisfatto di quella politica, tuttavia egli proseguiva:

> *"c'è un terzo fronte: quello economico. Io devo giudicare con estrema severità e profondo disgusto l'assieme di questo fronte economico. Il mondo economico italiano bisogna domarlo, bisogna schiacciarlo, bisogna frantumarlo, perché il mondo delle categorie economiche italiane vuole fare questo servizio al regime... Si pone quindi il problema se la posizione mediana che abbiamo presa in sede di interessi economici può essere a lungo conservata. Il problema si pone in questi termini: è in gioco il prestigio del regime nel settore della disciplina economica, cioé nel mondo economico italiano, il quale tende con tutti i mezzi a sfuggire alle regole, alle leggi del regime, a frodare le leggi del regime*" (21).

Nel quadro delle normali attività già evocate, proprie delle Autorità politiche, si debbono ricordare alcuni provvedimenti legislativi che hanno il significato di vere e proprie riforme giuridiche. Così, insieme ad una serie di Testi Unici organizzati da decreti del Parlamento per raccogliere leggi su specifiche discipline, vennero varati i Codici dello Stato.

---

(20) Galeazzo Ciano, *Diario, op. cit.*, p. 190.

(21) Benito Mussolini, *Opera Omnia, cit.* p. 73.

Certo la guerra non creava ambienti ed atmosfere favorevoli alle riforme ed a ragione ha sostenuto Attilio Tamaro:

> "*La guerra invece di accelerare il processo riformativo, l'aveva incalzato da vicino impedendogli di sviluppare le sue stesse premesse, soprattutto sul piano sociale. Le norme economiche emanate dalle corporazioni dal 1934 in poi, si potevano contare sulle dita, nel mare magnum delle legislazioni che sboccava dai sindacati con i loro accordi e dai ministeri con le loro leggi*" (22).

Tuttavia da molto tempo ormai si attendeva la riforma dei vecchi codici in vigore, modellati sui codici napoleonici agli albori del Risorgimento, antiquati e non più corrispondenti, dopo più di mezzo secolo, alle necessità e realtà sociali, economiche, politiche dell'Italia uscita "vittoriosa" dalla prima guerra mondiale.

L'impegno di rinnovarli era già stato preso dai Governi prefascisti dell'immediato dopoguerra, impegno solennemente confermato dal Governo uscito dalla marcia su Roma. Ma ci si può chiedere perché fossero trascorsi quasi venti anni senza che il solenne impegno fosse stato assolto.

Un solo Ministro Guardasigilli, Alfredo Rocco, era riuscito a formare ed emanare come legge dello stato il nuovo codice penale e di procedura penale; nel 1939 esso aveva incontrato non soltanto l'approvazione degli studiosi, ma dell'intero paese. Dunque, dopo Alfredo Rocco, la riforma dei codici praticamente non concluse più nulla. Ciò per un difetto di organizzazione e di autorità. I ministri Guardasigilli che seguirono non osarono sfidare lo strapotere del partito e confinarono la riforma dei codici a un ristretto numero di magistrati i quali svolsero un lavoro encomiabile ma di scarsa importanza.

Ora però in vista dell'attacco a Malta, in un momento di massima mobilitazione ogni altra iniziativa doveva essere subordinata a tali contingenze: anche l'aggiornamento dei codici, ed in particolare di quello di navigazione.

Il problema tuttavia, non era di facile soluzione per il fatto che esisteva ed era in vigore un preciso e solenne accordo tra il Governo nazista e quello fascista, firmato dai due Ministri degli Esteri, che impegnava i due Governi alla formazione su basi comuni del codice civile, del codice di procedura civile, del codice marittimo.

---

(22) Alessandro Tamaro, *Vent'anni di Storia,* vol. III, Roma, G. Volpe, p. 585.

Il Direttorio del partito, a seguito di questi accordi solennemente firmati, si riteneva di diritto investito del compito di dirigere l'opera di codificazione che per quanto concerneva la Germania, il Führer aveva affidato non al Ministro di Giustizia bensì all'"Accademia di diritto tedesco", presieduta dal dottor Frank Hans, più tardi Governatore della Polonia e condannato a morte al processo di Norimberga per le crudeli persecuzioni contro gli ebrei.

La Germania del 1800 era stata famosa in tutto il mondo per l'opera svolta nelle università tedesche dai suoi studiosi ed esperti del diritto romano.

Hitler e i suoi collaboratori detestavano il diritto romano ed intendevano che il nuovo codice civile si ispirasse esclusivamente alle tradizioni barbariche popolari del medioevo germanico (alla giustizia del re o capo tribù il quale sentenziava sotto un grande albero di quercia della foresta teutonica).

Ora, accettare questa imposizione come dato di fatto e negare i principi del diritto romano in funzione del diritto di altre genti e razze, costituiva un cedimento in campo politico; e ben assumeva questa posizione Dino Grandi ad esempio, che in un suo famoso discorso davanti alle Commissioni parlamentari del Senato e della Camera pronunciò testualmente queste parole:

> "*le frontiere del nostro diritto romano ed italiano saranno difese da noi con la stessa tenacia con cui difenderemo le nostre frontiere storiche e geografiche. Qualunque collisione o cedimento verso il diritto di altre razze costituisce un cedimento nel campo politico. Dobbiamo essere persuasi, oggi più che mai, della verità di una profezia la quale fu fatta da un grande giurista tedesco con queste parole: «Ogni negligenza nello studio del diritto romano sarà vendicata»*" (23).

Era già scoppiata la guerra e Mussolini lasciò che i codici venissero redatti come gli italiani li volevano, venendo così ultimati entro tre anni, cioé proprio nel 1942.

Da diciotto anni il Duce li aveva promessi al popolo italiano, ma soltanto un libro, il libro della famiglia, era stato pubblicato e ripeteva le

(23) Discorso tenuto da Dino Grandi il 16 ottobre 1939 in Senato, in D. Grandi, *op. cit.*, p. 483, si veda a proposito anche D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1985.

stesse norme del precedente codice civile pubblicato nel 1865 all'inizio del Regno.

La particolare situazione del momento poneva evidenti difficoltà da questo punto di vista, soprattutto per coloro che si accingevano a redigere tali codici.

È il caso di Dino Grandi che si trovava di fronte una realtà pesantemente condizionata dai retaggi ideologici che permeavano l'intero campo giuridico.

> "*Quando, alla fine del 1941, presentai al Duce il nuovo codice civile, ebbi per un momento la sensazione che l'intero mio lavoro fosse stato inutile, Mussolini mi mostrò una lettera del Direttorio del partito con annesso un memorandum redatto dai cosiddetti giuristi del partito, la cui collaborazione io avevo sempre respinto, perché un partito politico non deve occuparsi della legislazione codificata e sostituirsi al parlamento*" (24).

Purtroppo però la tendenza era questa, e ciò è evidente perché sostenuto da più parti con differenti punti di vista, Tamaro, ad esempio, sosteneva che:

> "*si voleva fare del partito una specie di ministero; con attribuzioni politico-amministrative precise e sempre più vaste; riservando sempre a tale ministero una funzione super-ministeriale, di controllo e di dirigenza politica, eminente sopra gli altri ministeri*" (25).

Pertanto i nuovi codici non sarebbero stati accettati se non a una precisa condizione: che fossero preceduti da un memorandum per riaffermare i principi generali del diritto fascista, vale a dire l'ideologia fascista, la dottrina dello stato totalitario, il cosiddetto universalismo fascista.

Buona parte dei meriti e della riuscita della riforma dei codici fu dovuta a Dino Grandi il quale capovolse il sistema giuridico, aprendo le porte a tutte le forze nazionali, fasciste ed antifasciste, essendosi premurato di raccogliere il parere e il giudizio di tutti; in primo luogo delle magistrature periferiche, delle università, del Foro, delle grandi organizzazioni economiche, sindacali, sociali, delle associazioni di cultura, degli enti statali e parastatali, di tutti quanti insomma si trovavano in grado di arrecare un valido contributo alla grande opera della legislazione codificata.

---

(24) Dino Grandi, *op. cit.*, p. 484.

(25) Alessandro Tamaro, *op. cit.*, p. 562.

Il lavoro sarebbe dovuto procedere in tempi paralleli per ognuno dei tre codici; e fu suddiviso in numerosi comitati con la partecipazione delle diverse correnti di pensiero: le frequenti riunioni di questi comitati furono la testimonianza dello svolgimento di un'attività esemplare.

Dell'intera riforma dei codici, quella più urgente e di cui si sentiva maggior necessità era senza dubbio il codice di procedura civile, per il quale cooperarono i più autorevoli giuristi specializzati in tale materia.

Così nacque e divenne legge dello Stato, il nuovo codice di procedura civile, opera per la massima parte di Piero Calamandrei.

Meno elaborata e più difficile fu la riforma del codice marittimo. Antonio Scialoia accettò il compito di vicepresidente del comitato appositamente creato (presidente fu Dino Grandi come Guardasigilli) e suggerì di raccogliere in un solo codice il nascente diritto aereo e fluviale, modificando il titolo in codice della navigazione, che sarebbe risultato così composto di una parte generale comune alle tre discipline, più una parte speciale per ogni disciplina. Tale suggerimento incontrò una tenace opposizione da parte dei docenti del nuovo diritto aereo: ogni docente pretendeva infatti di avere il proprio codice limitato alla disciplina da lui insegnata.

Le difficoltà ci furono ma vennero superate non senza problemi: il senatore Scialoia aveva infatti fondato un'accademia composta di docenti di diritto marittimo. Fra questi primeggiava un giovane docente di diritto marittimo di nome Antonio Lefebre, il quale dimostrò una spiccata capacità. Egli deve essere considerato l'autore del codice della navigazione, che divenne legge dello Stato nel 1942. Unanimemente favorevole fu l'accoglienza del codice in Italia e all'estero.

Più elaborata e complessa fu la stesura del nuovo codice civile, il pezzo più grosso e importante della nuova codificazione. Si trattò innanzitutto di stabilire l'architettura del nuovo codice.

Docente di diritto civile all'Università di Roma era allora Filippo Vassalli, il quale suggerì che ai libri in cui si suddivideva il codice civile fosse aggiunto un nuovo libro *Della tutela dei diritti.* Poi venne la questione grossa, quella di una eventuale fusione tra codice civile e codice di commercio, questione già risolta da parte di qualche stato europeo ed oggetto di animata discussione tra magistrati, scienziati, avvocati in Italia e all'estero. Il codice di commercio diventò un libro del nuovo codice civile: per ogni libro del nuovo codice civile venne formato un comitato al quale parteciparono in primo luogo studiosi del diritto, magistrati ed avvocati. Il nuovo codice civile divenne legge dello stato il 16 marzo 1942.

L'elaborazione di questi codici risultò tanto difficoltosa e controversa per il fatto evidente che il partito conduceva contro la magistratura un attacco a fondo: cioé intendeva impossessarsi di questa "cittadella", l'ultima che alla dittatura resisteva, impossessarsene al centro ed alla periferia, trasformare la giustizia dello Stato in giustizia di Partito, avere i magistrati non esecutori della legge, bensì della volontà della dittatura.

Nel 1942 la magistratura era violentemente attaccata da molte parti contemporaneamente.

Al centro ed alla periferia organi di governo e di partito cercavano di interferire coi giudicati della magistratura e sovente lo stesso Ministro della Giustizia era fatto segno di pressioni e di interferenze non solo nel ramo civile ma, altresì penale. Alla periferia, gli organi del partito, onnipotenti e strapotenti, cercavano di corrodere l'indipendenza della magistratura in modo subdolo.

Pressoché in ogni provincia esisteva un magistrato o cancelliere, chiamato a far parte o del direttorio locale, sotto la speciosa forma di organi di disciplina, o di attribuzioni culturali. In realtà questi, che era di solito un magistrato di grado inferiore, si trasformava automaticamente in una specie di fiduciario del partito presso la magistratura locale. Forte della sua carica politica egli cercava di influire sui suoi capi gerarchici, per quanto concerneva le decisioni giudiziarie, non solo civili ma anche penali.

Il partito infatti pretendeva di interferire sulle decisioni penali; numerose volte i Federali cercarono di prendere provvedimenti contro magistrati a seguito di decisioni penali emesse a carico di fascisti.

Anche le amministrazioni dello Stato cercavano di interferire sulle decisioni della magistratura.

Attraverso l'economia controllata, una vasta rete di imprese avevano come proprietario lo Stato. La confusione più assurda si era creata tra i diritti e i doveri dello Stato quale soggetto di diritto privato e lo Stato coi suoi diritti e doveri di stato romano. Per il solo fatto che lo Stato era proprietario si credeva che la magistratura fosse obbligata, quando lo Stato scendeva in giudizio, a dargli ragione. Questa era la deformazione comune, ciò che portava all'indebolimento della giustizia nei rapporti tra il privato cittadino e lo Stato soggetto di diritto privato.

Malgrado le insistenze del partito, non vennero inserite nel codice civile le leggi razziali.

Pertanto, dopo tre anni di complicate elaborazioni dovute alle difficoltà insite nel contesto politico, vennero ultimati i codici che offrirono lo spunto a Mussolini di pronunciare un discorso di elogio e ringraziamento a coloro che li avevano elaborati.

Il 6 maggio a Roma, nella sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, Mussolini ricevette i giuristi che avevano collaborato alla riforma del codice civile, di procedura civile e di navigazione, entrati in vigore il 21 aprile 1942 e aggiornati ai principi della rivoluzione fascista.

> *"I nuovi codici sono, quindi, il risultato di un'opera compiuta in comune da migliaia di persone in vista di uno scopo comune. Nel Codice Civile sono contenute e vorrei dire consacrate le nostre premesse e le nostre realizzazioni rivoluzionarie, che fanno di questi codici, i codici del secolo ventesimo... Ancora una volta, e non sarà l'ultima io debbo fare l'elogio della magistratura italiana. Tradizionalmente ferrata dal punto di vista della dottrina, integerrima per quanto concerne probità di vita, sensibile alle esigenze di particolari e supreme ore storiche, la magistratura italiana è per il popolo un corpo di indiscusso prestigio e affidamento.*
> *Le nuove norme di procedura, anch'esse aggiornate e semplificate, la riforma dell'ordinamento giudiziario, che, a vittoria conseguita, col ritorno all'ufficio delle centinaia di magistrati accorsi a combattere, entreranno in pieno vigore, assicurano, in ogni senso, l'esatta, rigorosa, umana e quindi romana applicazione dei codici... I nuovi codici sono detti mussoliniani. Io accetto tale definizione nel senso che essi sono i codici della rivoluzione delle camicie nere. Essi sono stati portati a compimento durante la guerra universale. Sono anch'essi una premessa e una garanzia della vittoria"* (26).

In questo discorso viene evocata l'importanza non tanto giuridica, quanto etica dei documenti entrati in vigore; in un periodo che preannunciava la sconfitta e la disfatta, questi provvedimenti hanno il significato di un forte sentimento di volontà di riscossa e successo.

Tuttavia la realtà era alquanto differente e preannunciava già i primi segni della disfatta definitiva: si giunse infatti agli ultimi mesi del 1942 e fu un crollo generale, in novembre avvenne lo sbarco degli anglo-americani in Africa e in dicembre fu travolto il fronte italiano sul Don, mentre si preparava la catastrofe di Stalingrado. Fu la svolta decisiva nella storia della guerra e per l'Italia il principio della fine.

---

(26) Benito Mussolini, *op. cit.*, vol. XXX, p. 62.

In questo contesto è importante ricordare anche il mancato clima di celebrazione che caratterizzò l'anniversario del ventesimo anno della rivoluzione. Pochi i discorsi, poche le manifestazioni e quello che emerge a livello di opinione di partito si riassume in poche celebrazioni.

Non a caso Ciano non esita a definire queste celebrazioni come "*accozzaglia di persone alla ricerca di vantaggi*".

Il ventennale si esauriva in una sola cerimonia: l'inaugurazione di nuovi locali della Mostra della Rivoluzione.

Il fatto che in tale occasione, l'organizzazione della cerimonia fosse scadentissima e mancasse tra gli intervenuti il minimo senso di affiatamento cameratesco, "*la segreteria attuale del Partito è composta di ignoti, cui noi siamo a nostra volta ignoti. Di qui la freddezza*" (27), è un evidente segno delle notevoli difficoltà che rendevano pesante la situazione interna. Proprio in questa ricorrenza fascista si sente più forte la carenza del Partito e più deboli le speranze di vittoria.

Per la ricorrenza del ventennio, Mussolini aveva promulgato una serie di provvedimenti intesi gli uni ad aumentare le previdenze sociali e a riordinare gli istituti, gli altri ad esaltare il lavoro e a premiare lo sforzo produttivo delle industrie di guerra.

Tali provvedimenti potrebbero forse significare l'estremo tentativo di salvezza di chi è omai sull'orlo della fine.

Ed è forse a causa di tale triste presagio che tutta una serie di riforme di carattere politico-sociale venivano confusamenete rinviate ad un incerto dopoguerra.

In questa occasione pochi e di limitata rilevanza furono i discorsi pronunciati da Mussolini.

L'unico tenuto il 28 ottobre, ma significativo dal punto di vista del contenuto, fu quello alla delegazione tedesca, che aveva però chiari scopi di vantaggi economici e flebili incitamenti alla guerra per la vittoria.

La rivoluzione fascista in questi vent'anni si era decisamente spenta, e a nulla servivano i futili tentativi del Duce di rievocare i momenti gloriosi di tale rivoluzione:

> "*Durante questo periodo l'Italia ha dovuto affrontare tre guerre. La prima in Abissinia è stata praticamente condotta contro l'Inghilterra. La se-*

(27) Galeazzo Ciano, *op. cit.*, p. 209.

conda guerra, quella di Spagna, fu combattuta spalla a spalla con i camerati germanici ed ebbe come risultato che il bolscevismo venne schiacciato. La terza guerra, quella attuale, il popolo italiano è deciso a condurla fino alla fine, e questa fine significa vittoria" [28].

Si conclude pertanto un anno di intensa attività politica, un anno passato alla storia però più per le azioni belliche e militari che per quelle politiche.

Tuttavia la ricerca e l'analisi di queste ultime hanno reso più evidenti, anche in seno all'apparato politico, la convinzione della disfatta ormai imminente.

(28) Benito Mussolini, *op. cit.*, vol. XXX, p. 113.

NUOVI SCENARI DELL'ANTIFASCISMO ITALIANO

ALDO A. MOLA

Lo scenario bellico

Sin dall'inizio del 1942 non mancarono eventi bellici capaci di offrire la percezione che il corso della guerra andava volgendo in senso sfavorevole all'asse italo-germanico. Valgano d'esempio il bombardamento aereo inglese su Catania del 26 gennaio, l'incursione su Castelvetrano, presso Trapani, del 17 febbraio e i pesantissimi bombardamenti di Cagliari a fine febbraio e Palermo il 1° marzo. Anche più sintomatica fu la distruzione di Essen, attuata dall'Aviazione inglese senza che la *Luftwaffe* germanica — impegnata sul fronte sovietico — potesse mettere a segno un'efficace controffensiva.

Tuttavia malgrado le ripetute incursioni programmate dal *Bomber Command* (piano "Harris") sulle grandi isole italiane e, particolarmente devastante, su Lubecca, in Germania, il perdurante predominio giapponese sul Pacifico — spezzato solo all'inizio di giugno con la battaglia di Midway — continuò a fornire, per tutta la prima parte dell'anno (almeno alla propaganda se non sul piano dei fatti) l'impressione che qualche ulteriore e più fortunata "spallata" su uno dei fronti di guerra avrebbe potuto risolvere il conflitto con la vittoria del Patto tripartito o condurre, quanto meno, a un favorevole armistizio su uno dei fronti, propiziando la concentrazione degli sforzi sugli altri, con esito infine positivo. Neppure la comparsa dei primi bombardieri statunitensi "B52" nei cieli di Tokio a metà aprile 1942 parve, in tale ottica, il segnale di una definitiva inversione del corso della guerra, in specie l'opinione pubblica italiana, al di là

delle ristrettezze imposte in quasi tutti i settori della vita quotidiana [1], venne largamente orientata dalle cronache (manipolate affinché risultassero più favorevoli al regime) di offensive in corso dall'esito potenzialmente vittorioso: i ripetuti attacchi a Malta, per costringervi i britannici alla resa; la preparazione dell'offensiva italo-germanica in Africa settentrionale (commentata con l'esaltazione della figura del maresciallo Erwin Rommel) e, infine, il propizio andamento delle operazioni sul fronte sovietico, ove nel corso dell'anno la presenza italiana segnò un ulteriore incremento di uomini e mezzi.

Ancora a metà giugno, la Battaglia di Pantelleria, favorevole agli italotedeschi, la conquista di Tobruk il 21 giugno e la preparazione, a Calafuria, presso Livorno, dell'assalto "decisivo" a Malta fecero passare in secondo piano il fatto, invece gravissimo, che l'avanzata verso l'Egitto fosse costata a Rommel il 70% degli ufficiali e, ancor più, il significato politico globale degli accordi intanto maturati nel campo delle Nazioni Unite.

Dopo l'incontro Stalin-Eden del 26 dicembre 1941 a Mosca e la visita del Ministro degli Esteri sovietico, Molotov, a Londra il 20 maggio 1942 — dalla quale scaturì il patto ventennale anglo-sovietico di mutua assistenza —, il definitivo inserimento dell'U.R.S.S. nelle Nazioni Unite (mentre Washington dichiarava guerra a Ungheria, Bulgaria e Romania) preluse all'annuncio a Londra e a Washington, l'11 giugno, di accordi che estendevano anche a Mosca i benefici della legge "*affitti e prestiti*": intesa prontamente ratificata dal Soviet Supremo e che gettò le premesse per l'incontro del 12 agosto a Mosca fra Stalin, Churchill ed Averell Harriman, in rappresentanza del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, presenti emissari di *France Libre* per determinare l'apertura del "secondo fronte" in Europa [2].

Anziché prendere realisticamente atto di quanto appunto avveniva in campo avversario, la propaganda, soprattutto in Italia, dette enorme

---

(1) Valgono anche per il 1942 molte tra le annotazioni di costume e di cronaca raccolte in Marco Innocenti, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*, Milano, Mursia, 1993. V. altesì G. Venè, *Coprifuoco*, Milano, Mondadori, 1989.

(2) Riteniamo superflua, per la relazione presente, una bibliografia relativa all'andamento della guerra nel corso del 1942. Ci limitiamo a rinviare a Raymond Cartier, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1977; E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1959 e alla vasta *Bibliografia della seconda guerra mondiale*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), 1980. Per un aggiornamento V. *Bibliographie Internationale d'Histoire militaire*, Sélection, 1988-1991, Berne, 1992.

risalto alla visita del Gran Muftì di Gerusalemme a Mussolini (6 febbraio 1942) e ad altri circoscritti, quanto solo apparenti, successi diplomatici enfatizzando le prospettive, talora realistiche, altre volte utopistiche, di ampliamento dell'arco di alleati soprattutto nella guerra contro l'Unione Sovietica.

Il ventennale del Regime e l'"Ordine Nuovo"

Malgrado tutti gli sforzi della propaganda, il 1942 — da tempo atteso per replicare, con anche maggior enfasi, i fasti del decennale della Rivoluzione — segnò il massimo sforzo compiuto dal fascismo, dalla stipula dell'alleanza politico-militare con la Germania nazista, per definire se stesso. A siffatta opera di sistemazione ideologica e programmatica concorsero non solo esponenti del regime ma anche forze esterne, sino a quel momento in vario modo "fiancheggiatrici" e che ora, proprio in presenza della guerra e in vista dei suoi diversi possibili esiti, avanzando ipoteche su natura, corso e scopi ultimi del fascismo, miravano a condizionare il dopoguerra.

Il maggior impegno per conferire al fascismo caratteri di svolta epocale nella storia italiana ed europea venne compiuto da Ezio Maria Gray con le *Lecturae ducis* (3), ove ricorrono spunti largamente ripresi l'anno seguente da Stefano Mazzilli in *I caratteri e l'originalità della filosofia del fascismo* (4). Quanto più si avvicinavano i tempi della "resa dei conti" (ovvero una possibile sconfitta militare, cioé lo scacco proprio sul terreno sul quale la propaganda mussoliniana aveva indicato le qualità preminenti e permanenti del regime), tanto più si registrava un rafforzamento della tendenza a eludere il confronto con la realtà contingente e a conferire al fascismo un'identità metastorica, come già avevano scritto, tra moltissimi altri, Ettore Martinoli in *Funzione della mistica nella rivoluzione fascista* (5) e Nicolò Ventura in *La rivoluzione fascista e le vittorie dello spirito* (6). In definitiva l'indottrinamento non era rimasto senza risultati e continuava a registrare

(3) E. M. Gray *Tre commenti*, Roma, Latium, 1942.

(4) S. Mazzilli, *I caratteri e l'originalità della filosofia del fascismo,* Firenze, La Vela, 1943.

(5) E. Martinoli, *Funzione della mistica nella rivoluzione fascista*, Trieste, Troni, 1940. Vi vengono presi taluni spunti già presenti in Gastone Silvano Spinetti, *Mistica fascista e pensiero di Arnaldo Mussolini,* Milano, Hoepli, 1931. Per una rassegna sistematica v. l'indispensabile Renzo De Felice, *Bibliografia orientativa del fascismo,* Roma, Bonacci, 1991.

(6) N. Ventura, *La rivoluzione fascista e le vittorie dello spirito*, Roma, Tupini, 1940.

i suoi effetti, enfatizzati, anzi, nel clima di esaltazione eroica che le cronache della guerra e in particolare il sempre più lungo "martirologio" instillavano nel Paese.

Sarebbe però errato liquidare tutte le pubblicazioni del ventennale quale mero tributo d'occasione, rito di circostanza, frettolosamente assolto con l'intento di sgravarsi di un compito assunto nel tempo ma ormai considerato più con fastidio che con convinzione. I due anni di guerra impressero infatti alla riflessione sul fascismo una valenza diversa rispetto ai moduli prevalenti nel decennale e perdurati sino all'impresa d'Etiopia e alla proclamazione dell'Impero.

I motivi ispiratori, innovatori furono principalmente tre. Anzitutto il recupero della prospettiva "internazionale" del fascismo, su cui aveva insistito Asvero Gravelli da *Verso l'internazionale fascista*, del 1932, a *Panfascismo* del 1935, edito dall'emblematica Nuova Europa. Di tale orientamento si fece interprete anche il già ricordato Ezio Maria Gray in *Dopo vent'anni: il fascismo e l'Europa* (7).

In secondo luogo — e in stretta connessione con i nuovi orizzonti epocali assegnati all'avvento del fascismo, anche a tal riguardo in alternativa al nazionalsocialismo — si registrò un vivace dibattito sull'"*Ordine Nuovo*": formula sulla quale si può dire iniziasse una sorta di tiro alla fune tra Roma e Berlino, giacché agli ideologi del regime non sfuggiva che all'Italia toccava riguadagnarsi uno spazio nell'Europa postbellica, anche (se non ancor più) nel da essi auspicato successo dell'Asse. Al riguardo il dibattito abbandonò presto il terreno della retorica celebrativa, presente nelle opere di Renato Colautti, Tito De Stefano e altri (8) e si trasferì e attestò su quello della geopolitica, con speciale attenzione sull'individuazione delle risorse economiche a livello euromediterraneo e planetario e sulla loro destinazione, in funzione dello sviluppo globale, nonché sul ruolo che il

(7) E. M. Gray, *Dopo vent'anni: Il fascismo e l'Europa*, Roma, s. ed., s.d., ma con ogni evidenza 1942. V. altresì l'acuto saggio di Virginio Gayda, *Profili della Nuova Europa. L'economia di domani*, Roma, Il Giornale d'Italia, 1941.

(8) R. Colautti, *Impulsi spirituali della nuova Europa, Saggi e conferenze per la sezione di Venezia dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista*, Trieste, Troni, 1941; Tito De Stefano, *Verso l'ordine nuovo*, Palermo, Priulla, 1942; Mario Gianturco, "Lineamenti della nuova Europa", Milano, *Studi e ricerche per l'ordine nuovo*, n. 1, 1941; *id., Il volto corporativo della nuova Europa*, Milano, Bocca, 1943; V. Lay, *L'asse del lavoro*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice Sindacale Italiana, 1942.

lavoro avrebbe esercitato per l'avvento del fatidico "Nuovo Ordine", delineato da C. Botta sin dal 1941 [9].

L'originalità di tale dibattito consisté nel fatto ch'esso chiamava in causa non tanto i moventi dell'ingresso in guerra, precedentemente e ordinariamente accampati dalla propaganda o il suo stesso andamento, quanto l'assetto postbellico, indispensabile per evitare di ripetere gli errori del 1919-1920 e di seminare pertanto i germi di futuri ulteriori conflitti. Particolarmente qualificanti in proposito furono il convegno di Pisa (18-23 maggio 1942) per lo studio dei problemi economici dell'Ordine Nuovo e le riflessioni di Giovanni Demaria su *L'"Ordine Nuovo" e il problema industriale italiano nel dopoguerra* [10]. Al centro della discussione, accanto all'annoso tema del corporativismo, emergeva la riflessione sul modello di industrializzazione da conferire ad un paese ancora preminentemente agricolo e che tale sarebbe rimasto sino a quando non fossero mutati radicalmente l'accesso alle materie prime e l'assetto del mercato internazionale. I temi assunti nel dibattito sul "Nuovo Ordine" non avevano dunque nulla di peregrino né potevano (o potrebbero) essere liquidati come retorica di regime. Essi concorrevano anzi a sottolineare le distanze tra gli obiettivi propri dell'Italia e quelli dei suoi alleati, a cominciare dalla Germania: riproponevano quindi l'originalità del fascismo rispetto al nazionalsocialismo, e riaffermavano con forza proprio l'obiettivo per la cui realizzazione Mussolini aveva voluto l'intervento: fare dell'Italia veramente una grande potenza [11].

Al di là di riserve di varia natura, su quel terreno il regime poteva prospettarsi quale effettivo "partito nazionale" e attrarre a sé ceti e forze (compresi grandi industriali e alta finanza) rimasti in posizione di prudente attesa, malgrado le talora chiassose ed enfatiche attestazioni di lealtà

---

(9) C. Botta, *Contributi dell'Italia fascista al "Nuovo Ordine"*, Roma, Studi di Civiltà fascista, 1941.

(10) G. Demaria "'L'ordine nuovo' e il problema industriale nel dopoguerra" (Relazione e replica al Convegno sui problemi economici dell'"Ordine nuovo", Pisa 18-23 maggio 1942) in *id., Problemi economici e sociali del dopoguerra, 1945-1950*, Milano, Malfasi, 1951, p. 473-502. Per una corposa sintesi dei problemi politico-economici del periodo in discorso v. Francesco Perfetti-Gaetano Rasi et Alii, *Annali dell'Economia italiana, 1939-1945*, Milano-Roma, Istituto IPSOA, 1983, con speciale riferimento alle p. 46-54 e 94 e sg.

(11) V. al riguardo le considerazioni svolte in A. A. Mola, "Le grandi svolte dell'antifascismo" in *L'Italia in guerra: il 2° anno (1941)*, a cura di R.H. Rainero e A. Biagini, presentazione di R. Sicurezza, Roma, 1992, p. 185 e sg.

e persino di eccitata ammirazione per il regime e il "suo duce". Con tale impostazione almeno una parte dei fascisti si predisponeva a sopravvivere anche alla possibile sconfitta bellica, giacché — dato per scontato che l'Italia sarebbe rimasta nel novero delle potenze economiche di prima fila — qualsiasi stabile pace avrebbe dovuto fare i conti con i bisogni della sua popolazione e quindi con le sue rivendicazioni del proprio spazio vitale.

I cattolici tra adesione ed astensione

Su tale terreno, che andava qualificando il fascismo con connotati molto diversi rispetto alla retorica con la quale esso si era solitamente presentato e continuava a essere dipinto dai suoi antichi avversari, il regime giunse a suscitare più perspicua attenzione di forze di tutt'altra matrice e che ora trovavano meno ragioni di mantenere le distanze dal fascismo se le proprie argomentazioni risultavano parallele alle sue. Fu il caso soprattutto dei cattolici, anzi più esattamente di taluni autorevoli ecclesiastici. Valgano d'esempio i saggi di Angelo Brucculeri su *Moralità della guerra*, sul *Messaggio sociale di Pio XII* e soprattutto sul nuovo ordine internazionale [12].

La voce più autorevole levatasi da parte cattolica sui temi attorno ai quali andavano lavorando i teorizzatori dell'"Ordine Nuovo" fu quella del gesuita Antonio Messineo, che proprio nel 1942 dette alle stampe *Il diritto internazionale nella dottrina cattolica*, ove risultano, per esempio, pienamente giustificate le conquiste coloniali proprio in nome dell'utilizzo sociale delle risorse lasciate inerti e infruttuose dalle popolazioni indigene, le quali dovevano pertanto esser le prime a rallegrarsi dell'incontro di civiltà con i loro colonizzatori. Padre Messineo non aveva poi esitazioni a far ricorso ad argomenti tipici della geopolitica a sostegno del diritto delle popolazioni latine a contendere con quelle anglo-sassoni, tanto più innanzi nel dominio coloniale planetario, per assicurarsi lo spazio adeguato alle proprie necessità e propizio per l'affermazione di un modello coloniale basato non già sullo sfruttamento di uomini e materie prime bensì sulla"missione". Tale tematica venne più analiticamente ripresa da padre Messineo in *Spazo vitale e grande spazio*, comparso nello stesso 1942 [13]:

---

(12) A. Brucculeri, *Moralità della guerra* e *Messaggio sociale di Pio XII*, Roma, La Civiltà Cattolica 1942 e ivi, 1942.

(13) Padre Messineo, *Spazio vitale e grande spazio*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1942. In proposito rinviamo al nostro saggio *L'imperialismo nella politica estera italiana dall'Unità al fascismo*, Roma, 1980.

quasi una "guida" per chiunque da sponda cristiana avesse voluto candidarsi a subentrare al fascismo nella guida delle sorti di un paese sul quale incombeva il compito preminente e irrinunziabile di farsi anche interprete della Chiesa cattolica.

Se padre Messineo, il Luigi Mietta di *Noi cristiani e la nuova epoca* e il già ricordato Angelo Brucculeri S.J. già guardavano al dopoguerra era davvero folto il numero di alti prelati e militanti cattolici che nel 1942 accentuarono il "fiancheggiamento" del Governo nazionale, impegnato a loro giudizio, in una lotta di civiltà, per risolvere quel duello tra Roma e Mosca sul quale — al di là della verità dei fatti [14] — Mussolini aveva spesso insistito, proprio per accaparrarsi stabilmente il favore, spesso ondivago, dei cattolici. Oltre alle "prediche" di Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo; di Giovanni Cazzani (su *Il capitale nemico interno. Pastorale per la Quaresima del 1942*); dell'influente Elia Dalla Costa [15], spiccano, al riguardo, le pagine veementi di Gino Sottochiesa su *Il mostro Bolscevico*; *Orientamenti. Parole chiare agli uomini che pensano*, di Domenico Mondrone S.J. e i *Discorsi di circostanza* raccolti sotto il titolo *Dio e patria* [16].

I monarchici e gli evoliani

Un terzo filone sul quale il fascismo mostrò di rinnovarsi e mirare a una prospettiva di più lungo periodo, oltre il termine del conflitto in corso, fu quello del suo complesso rapporto con la monarchia: questione che non può essere ridotta alle occasionali sortite antidinastiche di molti gerarchi o alle personali manifestazioni di acrédine di Mussolini contro Vittorio Emanuele III, peraltro ricambiate dalla nota freddezza del sovrano, mai veduto fare il "saluto romano".

---

(14) In *Il cono d'ombra: chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli* (Milano, SugarCo, 198) Franco Bandini ha messo in evidenza — e largamente argomentato — le reiterate conclusioni tra Roma e Mosca nel corso del regime, secondo criteri non contingenti e che ressero anche al di là della dichiarazione di guerra, come poi emerse dal tempestivo riconoscimento del Governo Badoglio da parte dell'U.R.S.S. nel marzo 1944.

(15) Del presule fiorentino v. E. Dalla Costa, *Che cosa avviene della morale cristiana? Lettera pastorale per la Quaresima 1941*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1941 e *Le grandi lezioni della guerra. Lettera pastorale per la Quaresima 1942*, ivi, 1942, come poi *Il nostro dopoguerra. Lettera pastorale per la Quaresima 1943*, Firenze, Vita Cristiana, 1943. V. altresì Dino del Bo, *Il bene comune. Brevi saggi politici*, Firenze, 1942.

(16) Con scritti dei mons. Angelo Bartolomasi, Geremia Bonomelli, Antonio Giordani, Carlo Rusticoni, Torino-Roma, Marietti, 1942.

Al centro della riflessione si collocava infatti la necessità della monarchia quale forma indispensabile dello Stato italiano: un vincolo imposto non solo dalla storia che aveva veduto Casa Savoia assumere a metà Ottocento la guida del processo di unificazione nazionale ma dalla tradizione che collegava l'Italia del ventesimo secolo all'Impero nelle sue due versioni in cui essso aveva assunto veste storica in Italia: quello di Federico II di Svevia e, suo antecedente, la Roma augustea. Se, in *Uomini e secoli. Letture storiche per la scuola media. Il risorgimento e l'Italia fascista,* Ettore Allodoli offrì nel 1942 un abbozzo scolastico di siffatta tematica, altro rilievo essa assunse nelle pagine di Stefano Mari Cutelli su *Monarchia fascista* (17) e soprattutto in quelle di Giuseppe Attilio Fanelli, *Saggi sul monarcato occidentale* e di Alfredo Petti, *Il fascismo nel concetto filosofico.*

Pur con tutte le polivalenze proprie del personaggio, vanno incluse in questo terzo filone anche le riflessioni di Julius Evola sviluppate tra il 1940 e il 1943: da *Significato dell'Aristocrazia per il fronte antiborghese* a *Sull'essenza e la funzione attuale dello spirito aristocratico,* da *Sul significato dell'elemento guerriero per la nuova Europa* all'incisivo *Nobiltà, svegliati*: importanti non solo per la denunzia delle simpatie franco-britanniche prevalenti nella "*nobiltà araldica mondanizzata italiana*" rispetto a quelle "*per l'elemento germanico, anche quando si tratti di antica aristocrazia tedesca o austriaca*", ma anche per le indicazioni che ancora una volta erano offerte sulla prospettiva postbellica:

> "*Vi è un solo rifugio sicuro e solido per la nobiltà* — scriveva Evola — *e questo è un sistema autoritario e gerarchico. Se la nobiltà se ne taglia fuori, con ciò ha decretato la sua stessa fine... Nel nuovo ordine europeo non vi sarà posto per nessuna nobiltà sul tipo di quella puramente nominale, anodina e snobista... e se anche in Italia la prova dovesse fallire, meglio una rapida fine che il protrarsi di contraffazioni e caricature, di titoli e nomi altisonanti valevoli solo come oggetto di amara ironia*".

Quasi un "manifesto" di sfida lanciato dal pensatore siciliano alla monarchia a far da guida alla nazione per ritrovare "*il rapporto fra vita e 'più che vita', fra l'umano e l'eterno, fra il caduco e l'incorruttibile*": la realizzazione,

---

(17) S. Mari Cutelli, *La nobiltà della stirpe*, Roma, 1937. Su questo versante del fascismo v. l'eccellente saggio di Francesco Perfetti, *Fascismo monarchico. I paladini della monarchia assoluta fra integralismo e dissidenza*, Roma, Bonacci, 1988.

insomma, di "*uno dei compiti principali della élite politico-spirituale della nostra nazione*", come Evola avrebbe scritto l'anno seguente in *Liberazioni*[18].

Dissenso cattolico tra richiesta della pace e rifiuto del neopaganesimo fascista

Per i cattolici italiani non fascisti il 1942 fu dunque una lunga attraversata del deserto. Nessuno poteva certo negare che la lotta per abbattere l'U.R.S.S. rispondesse ai desideri del Pontefice. Non v'era però alcuna certezza che il mezzo più idoneo per abbattere la minaccia del materialismo ateo fossero i nazisti e che la Chiesa avrebbe tratto sicuri vantaggi dall'alleanza subalterna tra l'Italia fascista, sempre venata di neopaganesimo, e la Germania nibelungica di Hitler, che accompagnava la discriminazione razziale alla lotta contro la tradizione religiosa non solo israelitica. Rimanevano pressoché isolate nel forzato silenzio di Alcide De Gasperi, le voci di Guido Gonella (*Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*[19]) e del don Primo Mazzolari che, mentre dichiarava *Anch'io voglio bene al papa*[20], prendeva nettamente le distanze dalla tracotanza nazifascista.

In un paese di quasi trentamila parrocchie e che contava centinaia di vescovi è certo agevole individuare brani di lettere pastorali, prediche, carteggi privati, passi di bollettini diocesani o altri testi in vario modo presentabili come caute riserve nei confronti delle manifestazioni più smaccatamente anticristiane della guerra in corso e della parte che vi avevano il Governo e/o certi suoi più fanatici sostenitori, in una visione sintetica, anche e soprattutto di quanto fu noto ai contemporanei e che si tradusse quindi in fattore della storia *in fieri*, va tuttavia sottolineato che nel corso del 1942 non si ebbe percezione che il dissenso dei cattolici si stesse catalizzando in "movimenti" o correnti organizzate e decise a chiedere, in una forma qualsiasi, che l'Italia uscisse dal conflitto e rinnegasse l'alleanza con

---

(18) A proposito del pensatore politico siciliano v. Julius Evola, *Monarchia, aristocrazia, tradizione.* Crestomazia di saggi politici dal 1929 al 1974 raccolta e curata da Renato del Ponte con proemio di Rinaldo Orengo, un cenno biografico e un commento conclusivo, Sanremo, Ed. Casablanca ("Mizar"), 1986. Di Evola v. altresì *Saggi di dottrina politica*, Genova, I Dioscuri, 1989, a cura di R. del Ponte, 2ª ed.

(19) G. Gonella, *Presupposti di un Ordine Internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII.* Città del Vaticano, Civitas Gentium, 1942.

(20) Don P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa.* Se ne veda l'edizione con presentazione di Carlo Bellò, Bologna, Edb. 1978 (con l'avvertenza che il testo è del 1942).

la Germania hitleriana (la cui condotta verso ebrei, polacchi e quanti altri anche i cappellani avevano avuto sott'occhio mentre accompagnavano le truppe del CSIR e dell'ARMIR in territorio sovietico) per imboccare la via del ritorno non solo alla pace ma alla democrazia parlamentare.

La stessa Santa Sede riteneva d'altronde che le invocazioni del Pontefice alla pace sarebbero risultate più efficaci se non fosse stato possibile misurarle con l'inevitabilmente ridotto metro di un movimento politico-partitico "locale" (quali i neo-guelfi o altri nuclei prepartitici antifascisti o più riduttivamente a-fascisti). Peraltro l'oltre Tevere non aveva motivo di auspicare la vittoria sul campo di sovietici, anglicani e di quegli stessi Stati Uniti d'America che non gli avevano mai riconosciuto il rango di Stato, invece definitivamente conferitogli dai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, e dalla Germania.

Le animosità antifasciste di singoli uomini di religione non dovevano valere — nella considerazione generale della Santa Sede — più delle speculari e per essa fastidiose agopunture delle correnti neopagane o più banalmente anticlericali di fascisti provenienti dall'antica scuola dei circoli del Libero Pensiero, dall'associazione "Giordano Bruno" o, come nel caso di Roberto Farinacci, dalle logge massoniche. La preoccupazione di fondo del mondo cattolico nel 1942 era che la guerra finisse comunque presto e risparmiasse il territorio nazionale italiano, coincidente con quello della culla della Cristianità, e si risolvesse infine nella salvaguardia dello *status quo* politico-sociale che ne vulnerasse meno possibile le posizioni acquisite nel corso del ventennio [21].

Nenni per la difesa della "democrazia parlamentare"?

Sull'altra sponda, le sinistre erano alle prese con la difficile ricerca della propria identità. Nell'ottobre 1941 a Tolosa i socialisti Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, i comunisti Emilio Sereni e Giuseppe Dozza e i "giellisti" Silvio Trentin e Francesco Fausto Nitti siglarono il patto costitutivo del Comitato d'azione per l'unione del popolo, inteso come impegno all'unità d'azione nella lotta contro il fascismo. La partecipazione dei comu-

(21) Fra le molte opere sulla "politica" della Santa Sede v. Andrea Riccardi, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990,* Bari, Laterza, 1992 e Danilo Veneruso. "La Santa Sede" in AA.VV., *La liberazione d'Italia nel quadro della lotta per la liberazione europea,* Atti del Convegno internazionale di Milano, 29-30 maggio 1984, Roma, Ministero della Difesa, 1985.

nisti (per di più in posizione egemonica) conferì all'iniziativa un significato del tutto nuovo rispetto alla tradizione della Concentrazione Antifascista. All'epoca i socialisti in esilio erano allo stremo delle risorse e delle energie.

Dopo l'assassinio di Carlo Rosselli, la diaspora dei militanti di "Giustizia e Libertà" in ogni continente (dagli Stati Uniti all'Egitto, dalla Gran Bretagna all'America centro-meridionale...), anche come estrema conseguenza della vittoria franchista in Spagna e dell'occupazione della Francia da parte dei nazisti, sempre uniti a Mosca dal patto di non aggressione, aveva ridotto all'osso la capacità di resistenza dei "democratici dell'esilio" (22).

Nell'agosto-settembre 1941, dalle colonne di *Stato Operaio,* Pietro Nenni lanciò un appello ai socialisti che suonava rampogna nei confronti:

> "*della banda neo-riformista dei De Man, dei Tasca, degli Spinasse e simili Déat della Quinta colonna e contro i salici piangenti del rifo-pacifismo alla Modigliani*" — e al tempo stesso rivendicava orgogliosamente di aver sempre sostenuto — "*che quali che fossero le convenzioni provvisorie che regolavano i rapporti fra Berlino e Mosca, Hitler doveva essere considerato come principale nemico del proletariato internazionale e dell'Unione Sovietica e l'Unione Sovietica doveva essere considerata come il più solido bastione della lotta antifascista*".

Quasi uno scavalcamento a sinistra dei comunisti medesimi (o almeno di quanti fra essi, soprattutto nelle carceri e a confino, avevano dubitato di Stalin). Mentre bruciava granelli d'incenso all'"*unità d'azione fra socialisti e comunisti*" e additava all'esecrazione dei "*compagni*" il "*naufragio politico-morale del neo-riformismo e il fallimento della social-democrazia parlamentare*" e li invitava a "*riprendere il loro posto di responsabilità e di lotta alla testa delle masse popolari e a lato dei loro compagni comunisti*". Ai primi del gennaio 1942 Nenni ritrovò uno spiraglio di autonomia cominciando a ciclostilare un *Nuovo Avanti*, che nuovo era soprattutto per le pur timide prese di distanza dai comunisti, pur mascherate sotto la solita valanga d'improperi contro "*il pontefice massimo De Man, i chierici minori Spinasse, Riveri, Tasca, ecc.*",

(22) Sui quali v. S. Fedele. *I Repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1989; A. Baldini - P. Palma. *Gli antifascisti italiani in America, 1942-1944*, Firenze, Le Monnier, 1990. E. Signori - M. Tesoro, *Il rosso e il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti in esilio tra repubblicanesimo e socialismo*, Firenze, Le Monnier, 1989; Anne Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio, 1922-1940*, Roma, Bonacci, 1987 e A. A. Mola, *Il Grande Oriente d'Italia dell'esilio*, pref. di A. Corona, Roma, Erasmo, 1983.

cioè contro la miscela di socialriformismo e di "*decrepito mondo democratico*" il cui crollo "*lungi dall'essere una disgrazia è una liberazione*" (23).

Malgrado tutto e proprio in contrasto con il supposto catastrofismo antidemocratico dei De Man, Nenni osservava che:

> "*il torto di molti giovani fu di non vedere che la critica della democrazia parlamentare (cioè di una forma particolare e borghese della democrazia) serviva ai neoriformisti esattamente come ai fascisti per attaccare le basi della democrazia, cioè l'espressione della volontà popolare*".

E concludeva:

> "*Noi vogliamo che la democrazia faccia un passo avanti e da formale si trasformi in sostanziale, ma siamo nello stesso tempo fermamente risoluti a difendere contro la bieca reazione fascista quel tanto di reale democrazia che è nella democrazia parlamentare, quel tanto di libertà che è nel liberalismo borghese, nella convinzione assoluta che le peggiori istituzioni liberali e democratiche borghesi sono da preferirsi a qualsiasi regime di tipo fascista. Insomma noi vogliamo andare avanti, mentre il neoriformismo va indietro. Da ciò una radicale rottura di ponti. La rivoluzione italiana per essere duratura dovrà trovare le forme di una democrazia che sia diretta espressione della volontà del popolo...*".

A parte l'inno conclusivo e rituale "*alla democrazia dei Soviet dell'Ottobre russo*" (che Nenni sapeva bene quanto nulla contassero nell'U.R.S.S. di Stalin) in realtà a quel modo il leader socialista riaffermò che per il suo partito (a differenza di quanto predicavano i comunisti) "*la democrazia parlamentare*" e "*il liberalismo borghese*" erano preferibili alla dittatura. Si trattava solo di stabilire se la dittatura fosse monopolio esclusivo della destra o non fosse anche (come già si era veduto nella Spagna repubblicana) la vocazione più propria dei partiti aderenti alla Terza internazionale.

La "terza via": lenta riorganizzazione dei liberalsocialisti e la nascita del Partito d'Azione

Anche più nette pregiudiziali erano le riserve anticomuniste radicate nelle file di quanto rimaneva della democrazia laica o, come poi si disse,

---

(23) P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo, 1922-1940* a cura di Domenico Zucàro, presentazione di Gaetano Arfè, Milano, Mursia, 1977, p. 546 e sg. Sulle oscillazioni di Nenni nei confronti del comunismo stalinistico v. Alberto Giannini, *Io. Spia dell'Ovra!... Romanzo politico dal taccuino di un fesso*, Roma, Società Editoriale Italiana, s.d., voll. 2.

"terza via". Sin dal 1940 il filosofo Guido Calogero aveva stilato il "manifesto" del movimento liberalsocialista, avviato nel 1937 con il pedagogista Aldo Capitini, a sua volta allontanato dall'insegnamento per aver rifiutato l'iscrizione di prammatica al Partito nazionale fascista. Con Carlo Ludovico Raggianti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola e Raffaello Ramat, nel febbraio 1942 Calogero e Capitini vennero tratti in arresto e condannati a confino di polizia, ove furono successivamente raggiunti, nel giugno 1943, da un nuovo ordine di carcerazione, con il filosofo liberale Guido de Ruggiero. Movimento di educazione politica, ancor prima che organizzazione protesa all'azione, il liberalsocialismo fu una delle molte componenti di un'area (crociani ispirati da *La storia come pensiero e come azione*; liberisti diffidenti nei riguardi delle incrostazioni di privilegi connessi allo Stato corporativo, antichi radicali e demolaburisti; salveminiani e giellisti...) che nel corso del 1942 dette vita al Partito d'Azione [24]. Tra le ragioni fondamentali del passaggio da "movimento" a partito v'era l'urgenza di dar corpo in Italia a una organizzazione che non abbandonasse il monopolio dell'antifascismo agli stalinisti (e ai socialisti loro subordinati) e, al tempo stesso, segnasse una netta cesura nei confronti delle ipotesi di "restaurazione moderata".

In larga misura eredi della lezione di Giovanni Amendola, liberale liberista e lealista monarchico, pur considerando consegnato al passato qualsiasi devozione alla Corona, i militanti del Partito d'Azione escludevano di lasciare che vent'anni di lotta per le libertà giovassero a un nuovo totalitarismo. Coagulo di filoni molto diversificati e ciascuno orgoglioso della propria identità — parte attivi in Italia, parte disseminati nella diaspora — gli aderenti all'azionismo trovarono temporanea soluzione ai conflitti sulla dottrina con l'assunzione di un progetto concreto, lasciando molta libertà ai singoli e ai diversi nuclei di interpretare e adattare alle proprie convinzioni i propositi infine condensati nei "*sette punti*" ratificati con la costituzione del partito nel luglio 1942 [25]. Codesti "sette punti" prevedevano la sostituzione della monarchia con un "*regime repubblicano, nel quale*

(24) Per una sintetica ricostruzione dell'azionismo (completa di bibliografia) v. G. Belardelli et Alii. "La vicenda azionista" in *Il Mulino*, 1993, n. 2 e la nostra introduzione ad Augusto Monti, *Realtà del partito d'azione*, Cuneo, Araba Fenice, 1993.

(25) Li si veda in "Le basi programmatiche del partito d'Azione", *Quaderni dell'Italia Libera*, n. 43, s.l., s.d. Sulla genesi di tali 'punti' v. C. L. Ragghianti, "La formazione del Partito d'Azione. Lettera a Leo Valiani", in AA.VV., *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della resistenza armata*, pref. di Giuseppe Galasso, premessa di L. Mercuri e G. Tartaglia, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, p. 1-22.

le libertà civili e politiche dovranno essere affermate e difese con il presidio di tutte le misure atte a impedire che esse possano diventare strumenti di partiti e di gruppi, che della libertà si avvalgano con il proposito di distruggerla"; lo sviluppo delle forze autonome di vita locale attraverso il decentramento; la nazionalizzazione dei grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi e in genere delle imprese con carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo; una radicale riforma agraria "*che miri ad immettere sempre più vaste masse di lavoratori nel godimento diretto ed integrale della terra; la corresponsabilità dei sindacati nel processo produttivo e la compartecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa*"; la piena libertà di credenza e di culto e conseguentemente la rigorosa separazione del potere civile da quello religioso; la federazione europea quale strumento per assicurare più stabile pace.

> "*L'opera della pace* — auspicava il punto conclusivo — *dovrà infine permettere ed assicurare una riorganizzazione economica generale secondo i principi della divisione del lavoro, del libero trasferimento delle forze produttive e delle merci, del libero accesso alle fonti delle materie prime*".

Frutto di decine di incontri, vivaci dibattiti e complesse meditazioni l'"*ircocervo*"azionista (come il liberalsocialismo venne bollato da Benedetto Croce che ne disconobbe la paternità, benché il P.d'A. fosse popolato di suoi allievi ed estimatori, compreso Piero Calamandrei) aveva il pregio della chiarezza su alcune questioni di fondo: anzitutto la democrazia parlamentare e partitica era strumento e non fine della repubblica, i cui fondamenti e obiettivi rimanevano la libertà dei cittadini (compito dello Stato, dunque; non di questa o quella forma istituzionale); in secondo luogo il netto rifiuto di ogni collettivismo forzato (di quelle "*pianificazioni*" che dalla Rivoluzione russa dell'ottobre 1917 eran presentate quale panacea per sciogliere i nodi politici ed economici dei conflitti di classe); in terzo luogo il riferimento ai princîpi fondamentali della Carta Atlantica proposta il 14 agosto 1941 dagli anglo-americani quale base per la lotta contro il totalitarismo nazifascista e la costruzione di stabile pace nel dopoguerra.

È però del pari innegabile che i "sette punti" non affrontavano alcuni quesiti che pur s'imponevano al Paese in guerra: tempi e modi del passaggio dalla monarchia alla repubblica, continuità tra l'Italia postfascista e quella prefascista. Né si trattava di questioni di rilievo meramente storiografico, giacché investivano il problema delle colonie e dell'inserimento dell'Italia nel quadro europeo: tema sul quale tornò il Primo Convegno nazionale dei gruppi scientifici, tenuto a Roma dal 23 al 26 novembre

1942 [26]: a conferma che anche tra i fascisti vi era chi meditava sull'assetto del dopoguerra, nazionale e mondiale. Agli azionisti non sfuggiva comunque la drammatica contraddizione nella quale si trovavano i democratici. In primo luogo essi erano costretti ad augurarsi la sconfitta del regime che, per risultare più rapida e completa, doveva passare attraverso quella, quanto più rovinosa e quindi repentina, del proprio Paese: distruzioni e lutti compresi. Fatalmente tenuti a confidare amaramente nel successo delle armi formalmente nemiche dell'Italia e ad angosciarsi per ogni pur sofferta affermazione di quelle nazionali, quei democratici non si nascondevano l'altro equivoco che la dilatazione e il prolungamento della guerra andavano accrescendo ed esasperando [27]. Gli accordi tra anglo-americani e russi comportavano non solo una formale sospensione di giudizio degli occidentali nei riguardi del comunismo sovietico bensì determinavano un'apertura di credito grazie alla quale l'U.R.S.S. era a tutti gli effetti inclusa tra i campioni della democrazia. Per quanto distorta e falsa, tale ammissione aveva conseguenze concrete — a cominciare dai massicci aiuti bellici accordati all'Unione Sovietica — destinate ad accrescere la confusione quanto più il suo impegno bellico fosse risultato d'importanza vitale per l'esito finale del conflitto.

Il primato del fronte bellico sovietico e le sue conseguenze politiche

La seconda metà del 1942 comportò rivolgimenti che pesarono non solo sui successivi tre anni di guerra ma anche — e durevolmente — sul mezzo secolo seguente. Ad accelerare tale processo fu la mozione di sfiducia contro il premier britannico Churchill, presentata alla Camera dei Comuni il 2 luglio 1942, accompagnata dalla richiesta di porre un militare

(26) Istituto Nazionale di Cultura Fascista, *Primo convegno nazionale dei gruppi scientifici*, Roma, 23-26 novembre 1942, XXI E.F. *Il tema "Idea dell'Europa"* (resoconto stenografico). Bozze di stampa riservate per i collaboratori dell'I.N.C.F., Roma s. ed., 1943. È emblematico che tale convegno come quello per lo studio dei problemi economici dell'Ordine Nuovo, tenuto a Pisa nel maggio 1942, abbia avuto luogo quando ormai il regime era al crepuscolo. Esso sta a indicare, nondimeno, una maturazione di consapevolezza, che concorse a determinare l'iniziativa dei gerarchi quali Giuseppe Bottai, Dino Grandi, lo stesso Luigi Federzoni per superare il "mussolinismo".

(27) Tra i più acuti documenti della lacerazione intima degli animi dinanzi al problema della necessità della sconfitta dell'Italia per la sua stessa rinascita v. Dino Giacosa, *Tesi partigiana*, Cuneo, L'Arciere, 1982 (2ª ed., Genova, 1946) e Edoardo Sogno, *Fuga da Brindisi*, pref. di A. A. Mola, Cuneo, L'Arciere, 1990.

a capo delle operazioni (una "sfida" cui Churchill replicò verso fine ottobre, quando sarcasticamente deplorò che non ci fosse un generale capace di vincere una battaglia decisiva). Per conseguire risultati apprezzabili da parte dell'opinione pubblica gli anglo-americani accettarono infine di accentuare la pressione sull'Italia con l'offensiva di sfondamento *Supercharge* del 2 novembre 1942, che costrinse Rommel a iniziare il ripiegamento, e a preparare i preliminari dell'apertura del secondo fronte in Europa con lo sbarco a Orano, Algeri e Casablanca l'8 novembre: mossa che decise Stalin a ordinare la controffensiva su Stalingrado, destinata ad annientare la VI Armata germanica comandata da Von Paulus e rimasta chiusa nel fatale accerchiamento anche per ossequio all'ordine impartito da Hitler di resistere sino all'ultimo uomo con la promessa di aiuti dal cielo, che Göring si mostrò impossibilitato a recare.

Le vicende belliche della seconda parte del 1942 conferirono una sorta di primato al ruolo dell'Unione Sovietica nel quadro delle Nazioni Unite in lotta contro il tripartito Berlino-Roma-Tokio, quanto meno per lo scenario europeo, giacché vide passare in second'ordine lo scacchiere mediterraneo e assurgere a determinante per l'intero corso della guerra il fronte russo. Sotto il profilo politico e con speciale riferimento agli antifascisti, tale primato si risolse nella flessione di credibilità degli antifascisti o afascisti cattolici e "moderati", che risultarono meno determinanti per la fase finale di una lotta imperniata su un blocco di forze ostili o indifferenti (nella migliore delle ipotesi) alla sopravvivenza del ruolo internazionale autonomo ed autorevole del Regno d'Italia. D'altro canto i due altri versanti dell'antifascismo — i socialcomunisti da un canto, gli azionisti o liberalsocialisti dall'altro — a loro volta dovevano immaginare il possibile scenario futuro del Paese solo con riferimento alle decisioni che nei suoi riguardi sarebbero state assunte dalle potenze vincitrici. La posta in gioco risultava particolarmente alta per i primi, giacché nella loro visione la sconfitta del Regno d'Italia avrebbe dovuto comportare la liquidazione del sistema istituzionale e sociale consolidatosi col Risorgimento e ottant'anni di vita unitaria, così portando a segno il rovesciamento del modello borghese, già tentato con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, quando si erano proposti di fare davvero "*come in Russia*", secondo la formula da anni serpeggiante nell'estrema sinistra italiana. Per parte loro pur ritenendo che la forma monarchica dovesse venir eliminata quale responsabile di tutti i guai storici dell'Italia, sino al culmine della sconfitta e della perdita del patrimonio coloniale, i militanti della "terza via" lavoravano

per evitare che i rovesci militari si tramutassero anche in rivoluzione sociale e nella bolscevizzazione del Paese. La realizzabilità delle loro attese rimaneva però una variabile dipendente dagli accordi che intanto si venivano sempre più annodando tra Washington, Londra e Mosca con l'obiettivo di giungere alla vittoria militare. La sostanziale minorità politica della "terza via" venne suggellata dalla Conferenza di Casablanca del 14 gennaio 1943, ove Roosevelt e Churchill decisero d'imporre la resa incondizionata alle potenze avversarie che avessero chiesto di uscire dal conflitto. A quel punto l'unica forza antifascista in grado di dare garanzie al paese rimaneva quella che si fosse presentata insieme con le armate vittoriose: precisamente i comunisti, politicamente identificati con l'Armata Rossa di Stalin, vittoriosa sui germanici di Von Paulus il 31 gennaio 1943, come già sull'ARMIR, solo in minima parte sfuggita all'accerchiamento pochi giorni prima, con la battaglia di Nikolaewka.

Ripristino della centralità della Corona e ipotesi del superamento del dualismo fascismo-antifascismo

Il principio della resa incondizionata di fatto mise fuori causa l'antifascismo democratico, giacché quale unico interlocutore per possibili preliminari di armistizio non poteva certo profilare quanti si prefiggevano l'abbattimento dello Stato esistente, e implicitamente restituì un ruolo centrale proprio alle istituzioni e in specie alla Corona: solo termine di riferimento per un confronto che vedesse uscir di scena il Governo Mussolini — considerato unico responsabile della guerra — e tornare in campo il Sovrano, politicamente non responsabile, secondo lo Statuto, e quindi garante della continuità dello Stato.

Si può convenire che siffatta stilizzazione del "caso italiano" nel quadro della guerra prescindeva in misura macroscopica da "sentimenti" e attese di moltitudini di cittadini. D'altra parte la guerra — con le sue ovvie conseguenze: la vittoria degli uni, la sconfitta degli altri; la richiesta di armistizio, i preliminari di pace... — non era novità per nessuno dei contendenti, che si trovavano alle prese con i problemi di ordine politico ed economico mondiale non risolti dal primo conflitto mondiale. Era quindi inevitabile che proprio l'accentuata pressione bellica — i bombardamenti aerei su Genova e Milano, del 6-7 novembre 1942; quelli su Torino del 18 e su Napoli del 4 dicembre e dell'11 gennaio 1943 — proprio perché premeva sul "ventre molle" del blocco nazifascista, secondo l'ottica di Churchill,

costituiva una sollecitazione affinché assumessero l'iniziativa politica le forze secondo le quali si poteva anche perdere la guerra ma occorreva salvare lo Stato e quindi coprire le sue istituzioni supreme, a cominciare dalla Corona, insidiate dagli antichi nemici del Risorgimento (la Chiesa di Roma, anzitutto), da quanti si proponevano di attuare la rivoluzione mancata un ventennio prima e quanti, infine, ne sognavano una conflagrazione e spartizione, riesumando le divisioni preunitarie, magari sotto la tutela o protettorato dei vincitori, così rispondendo, del resto, a piani da tempo messi a punto dal nemico [28].

Resa incondizionata e mancato avvento del partito "nazionale"

Il ripristino della centralità della Corona, mentre comportava la fine dell'illusoria "diarchia" che il fascismo aveva creduto di vedere istituzionalizzata con la legge sui poteri del gran Consiglio del Fascismo e con l'istituzione del primo Maresciallato dell'impero, avrebbe avuto efficacia solo considerando chiuso l'intero capitolo del fascismo e quindi anche l'antifascismo, ormai politicamente superato dal corso degli eventi. Ma tale non era l'intenzione di chi, come Carlo Sforza per esempio, da anni attendeva la sconfitta dell'Italia proprio per celebrare un clamoroso processo storico-politico (oltreché giudiziario) a istituzioni e uomini considerati responsabili in solido dell'intero ventennio e del suo drammatico epilogo.

Tali "politici" già mostravano nei confronti dei problemi della ricostruzione e della salvaguardia degli interessi generali permanenti degli italiani una sensibilità decisamente inferiore a quella di un albeggiante "partito nazionale" radicato nei grandi gruppi d'interesse e soprattutto nel Senato del Regno, al cui interno, pur con cautele, prudenze e riserbo si mossero i primi passi concreti per uscire dal conflitto senza precipitare l'Italia nel baratro di un "regolamento dei conti" che avrebbe assunto il sanguigno aspetto di guerra civile, a tutto vantaggio di Potenze straniere ansiose di eliminarla dal novero delle grandi Potenze (o aspiranti tali).

Il 1942 si risolse comunque in un ulteriore accredito di democraticità all'estrema sinistra, al totalitarismo stalinistico in specie ai partiti che ne dipendevano, e quindi in uno spostamento globale a sinistra dell'antifascismo militante. Se ne sarebbero vedute le conseguenze nell'anno successivo.

---

(28) Spunti per la prima ricostruzione del "partito nazionale" in S. Setta, *Profughi di lusso*, Milano, Angeli, 1993. Ma v. altresì il nostro *Luigi Burgo, imprenditore europeo*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1933.

IL TERZO ANNO DI GUERRA

STRATEGIA E LOGISTICA IN UN'OTTICA INTERFORZE

FERRUCCIO BOTTI

Premessa

Nella precedente comunicazione relativa al 1941 abbiamo trattato — nelle grandi linee — gli aspetti della preparazione logistica italiana nel 1940 e abbiamo delineato un approccio logistico alle operazioni, mettendo in luce lacune che spesso non dipendevano solo dalla scarsità di risorse. In questa sede intendiamo esaminare che cosa cambiò nel 1942, quale segno (positivo o negativo) e quale portata ebbero i mutamenti e come e perché essi avvennero, soffermandoci in particolar modo sugli avvenimenti del cruciale periodo giugno-dicembre 1942, baricentro e punto di svolta e di non-ritorno (anche, anzi, soprattutto sotto l'aspetto logistico) dell'intera guerra.

Che cosa cambiò nel 1942? Lineamenti generali della situazione logistica

Per fare meglio risaltare i caratteri logistici generali del 1942, è utile ricordare brevemente quanto avvenne nel terzo anno di guerra — il 1917 — nel corso della prima guerra mondiale [1]. Anno del duro colpo di Caporetto, che portò l'Italia sull'orlo della *débacle.* Ma anche anno della vittoriosa battaglia difensiva sugli Altipiani e dell'arresto del nemico sul Piave, dove rapidamente si ricostituì l'Esercito. La rapida ripresa spirituale dell'Esercito e del Paese fu accompagnata e anzi facilitata da un contesto logistico dove la produzione bellica — da tempo sottoposta a rigida militarizzazione con il R.D. 26 giugno 1915, n. 993 e relativo Regolamento

(1) Si rimanda, in merito, a F. Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano,* Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), Roma, 1991, Vol. II, p. 679-846.

di esecuzione [2] — fu in grado di ripianare rapidamente la pur ingente quantità di prezioso materiale perduta durante la ritirata sul Piave [3]. I provvedimenti legislativi di base adottati nel 1915 — questo va sottolineato molte volte — avevano carattere interforze. Affermava il Ministro della Guerra nella relazione al Comitato Supremo per le Armi e Munizioni (per inciso, anch'esso a carattere interforze) che accompagnava il regolamento per la mobilitazione industriale del 22 agosto 1915:

> "*Infine ho considerato se l'organismo proposto di mobilitazione industriale doveva servire solo per la Guerra* [cioè: per l'Esercito - N.d.A.], *o se non dovesse invece agire cumulativamente tanto per la Guerra che per la Marina. La conclusione non poteva essere dubbia essendo evidente la necessità, o per lo meno la grande opportunità, di un'azione unica e coordinata, come quella che meglio raggiunge lo scopo unico, di provvedere armi e munizioni ed altri materiali durante la guerra. Ecco perché ho ritenuto molto opportuno che l'organismo di mobilitazione industriale serva tanto alla Guerra, quanto alla Marina. Ecco perché, così nel comitato centrale, come nei comitati regionali fu data alla Marina una giusta rappresentanza...*" [4]

Non vanno trascurati altri due elementi caratterizzanti del 1917. Nonostante i gravissimi riflessi logistici specie per l'Italia e la sua Marina Mercantile della guerra sottomarina ad oltranza proclamata proprio nel 1917 dalla Germania, l'intervento americano fu un fatto di rilievo logistico determinante e di per sé tale da provocare una svolta positiva della guerra. E dal 1915 fino a Caporetto, nonostante errori e perdite (forti, ma pur sempre inferiori a quelle verificatesi in campo francese e inglese sul fronte occidentale) l'Esercito italiano aveva pur sempre progredito e l'industria — grazie ai provvedimenti prima citati — aveva lavorato con grande impegno e buon rendimento. In linea era arrivato gran numero di artiglierie e munizioni, la motorizzazione, i materiali e le macchine di ogni genere avevano avuto sviluppi impensati rispetto al 1915, fino a far legittimamente ritenere che — dal 1916 in poi — l'Esercito fosse entrato nel XX secolo e avesse comunque mantenuto la competitività rispetto a quello austriaco.

---

(2) Cfr. Ministero della Guerra, *Decreti, Regolamenti e Norme relativi alla mobilitazione industriale*, Roma, 1916.

(3) F. Botti, *op. cit.*, Documento n. 19.

(4) Ministero della Guerra, *op. cit.*, p. 19-20.

Un nostro valido storico militare del secolo XIX soleva affermare che gli uomini non imparano mai niente dalla storia. Ebbene, anche nel terzo anno di guerra, che ora stiamo esaminando, il 1942, si verificò una svolta: ma i pochi mutamenti, là ove avvenirono, andarono in maniera irreversibile contro le fortune delle nostre Armi. Ancora una volta, l'intervento americano di fine 1941 fu un fatto decisivo e logisticamente — più che operativamente — determinante, i cui riflessi, però, questa volta andarono a tutto favore degli avversari dell'Italia. Altro mutamento determinante e irreversibile, ma a tutto danno dell'Italia, fu la definitiva conquista del potere aeromarittimo nel Mediterraneo da parte degli Alleati, a partire dalla seconda metà del 1942.

Rimasero, invece, immutati e anzi si aggravarono senza rimedio tre elementi salienti di segno negativo, che caratterizzarono già il 1941. Primo: i due potenti avversari — Inghilterra e Unione Sovietica — che le nostre Forze Armate erano costrette a combattere su fronti non intercomunicanti senza averne la possibilità, non solo rimasero a noi di fronte ma diventarono sempre più forti, anche dal punto di vista qualitativo.

Secondo: diversamente da quanto avvenne nel 1917, nel 1942 nessun sostanziale progresso avvenne in fatto di materiali e procedure, organizzazione di comando e logistica, ecc., rispetto agli anni precedenti, sì che le nostre Forze Armate si avviarono a essere, più che superate, surclassate — con devastanti effetti sul morale del combattente — non solo e non tanto dal punto di vista quantitativo, ma qualitativo.

Terzo: nei primi e ultimi mesi dell'anno 1942 il fronte russo accentuò il suo ruolo di pompaggio di preziose risorse logistiche e di elementi specializzati a detrimento delle esigenze della guerra mediterranea. La trasformazione del CSIR in ARMIR (cioè di un corpo d'armata in armata) decisa nei primi mesi del 1942 e, negli ultimi mesi dell'anno, l'impossibilità di distrarre come in passato forze aeree tedesche dal fronte russo per sostenere il pericolante fronte mediterraneo, (impossibilità derivante dall'offensiva sovietica di Stalingrado) furono due pietre miliari della definitiva sconfitta dell'Asse a fine 1942, simboleggiata dalla caduta di Tripoli il 23 gennaio 1943.

Riassumendo: nel 1942 ciò che avrebbe potuto e dovuto essere cambiato — a cominciare dai criteri per l'organizzazione della produzione militare e dalla tendenza a non realizzare il principio elementare della concentrazione dei mezzi e materiali logistici nel teatro d'operazioni decisivo per l'Italia — non venne cambiato e anzi peggiorò in misura irreversibile i suoi effetti. Per questo il 1942 fu l'anno decisivo, e il 1943 anche e soprattutto dal punto di vista logistico disse assai poco di nuovo.

La conquista definitiva del predominio aeromarittimo da parte Alleata: riflessi logistici

Gli avvenimenti del 1942 parlano da soli. Essi danno una chiara indicazione e delimitazione del rapporto di interdipendenza (e non di subordinazione) che sempre intercorre tra strategia, economia e logistica e al di là di essi, del significato, dei contenuti e della necessità di una logistica — e quindi anche di una strategia — interforze, senza steccati. Essi, infine, ci ricordano anche i limiti di storie di forza armata che, dal 1939 in poi, possono facilmente portare nel vicolo cieco di sterili polemiche impedendo l'individuazione e la definizione di precisi rapporti di causa ed effetto e di una scala di valori tra i molteplici aspetti del conflitto.

Gli avvenimenti che nella prima metà dell'anno portarono le truppe italo-tedesche alla conquista di Tobruk e all'avanzata in direzione del Canale di Suez fino a el-Alamein furono un caso esemplare non tanto e non solo dell'interdipendenza tra strategia e logistica, ma dell'interdipendenza della guerra nei tre elementi, dove le "nicchie" di forza armata non avevano più alcun significato storico.

L'avanzata italo-tedesca verso il cuore dell'Egitto nella prima metà del 1942, infatti, fu preceduta, preparata e accompagnata dalla temporanea conquista della superiorità aeronavale da parte dell'Asse, alla quale corrispose la possibilità di far affluire in Libia ingenti rifornimenti *via mare*, possibilità venuta meno — con conseguente ripiegamento delle forze dell'Asse — a fine 1941, quando le forze aeree e navali inglesi erano riuscite a riconquistare il predominio e ad anemizzare l'alimentazione della Libia, con particolare riguardo — anche questo va sottolineato — ai trasporti più preziosi e urgenti (benzina, munizioni, carri e automezzi...).

Va da sé che la possibilità di rifornire agevolmente la Libia nei primi mesi del 1942, dipese, a sua volta, dall'afflusso di nuove forze aeree tedesche (II C.A.T.) a fine 1941 e dall'intensificata e più coordinata azione della nostra Marina e della nostra Aeronautica, e qui il cerchio si chiude. A questo punto, non può sorprendere nessuno se il capovolgimento delle sorti della guerra in Africa Settentrionale, segnato dalla battaglia di el-Alamein fu a sua volta preceduto e accompagnato — e anzi reso inevitabile — dalla riacquistata capacità angloamericana di interdire sempre più strettamente l'alimentazione logistica della Libia anche attraverso il rafforzamento di Malta, e di rifornire sempre più largamente le forze inglesi in Egitto, anche con nuovi materiali americani qualitativamente molto superiori almeno a quelli italiani.

Fu dunque il potere aeromarittimo — a sua volta preceduto da una crescente capacità industriale ed economica — ad essere il protagonista principale e l'elemento trainante — e insieme unificatore — della strategia e della logistica in tutti e tre gli elementi. Parliamo — come hanno fatto tanti altri dagli anni Venti in poi — di potere aeromarittimo per diverse ragioni. Primo, in linea generale — e particolarmente in mari ristretti come il Mediterraneo — fanno sentire i loro effetti nella guerra sul mare non solo e non tanto gli aeroplani imbarcati (dalla Marina considerati uno dei tanti vettori d'arma navali) ma soprattutto le forze aeree basate a terra e non dipendenti dalla Marina. Secondo, questo era tanto più vero nel caso specifico, quando le portaerei dal maggio 1941 non furono più stabilmente presenti in Mediterraneo (tranne che per sporadiche incursioni) [5] e l'aviazione delle due parti era generalmente basata a terra e non dipendeva dalla Marina, ma era una forza cooperante. Terzo, potere terrestre, potere aereo e potere marittimo hanno una base comune e interdipendente nell'organizzazione del Paese per la guerra e nella sua capacità industriale e logistica. Quarto, a fine 1941 l'affondamento nelle acque malesi di due corazzate inglesi da parte di aerei giapponesi basati a terra e l'episodio di Pearl Harbor, che provocò l'entrata in guerra degli Stati Uniti, avevano un preciso significato comune: la preminenza non solo e non tanto della portaerei, ma del potere aereo — imbarcato e non — nella guerra marittima e la fine della corazzata come elemento capace di condizionare le comunicazioni marittime, in maniera diretta o *(fleet in being)* indiretta.

Ne consegue che le operazioni navali oltre ad accentuare il loro legame diretto con i trasporti marittimi accentuarono la loro dipendenza dal controllo o dominio del cielo. Il loro successo dipese non dal possesso di corazzate ma da una combinazione sempre più intima con il potere aereo. A sua volta, quest'ultimo perse le connotazioni "indipendentistiche" di tipo douhetiano, perché il suo rendimento anche nel campo strategico era legato alla sua capacità di battere obiettivi militari in stretta connessione con l'azione delle forze di superficie, come voleva l'inascoltato Mecozzi. Naturalmente, il coordinamento tra i tre "poteri" incominciò dal potenziale economico e quindi militare del Paese, dalla logistica di produzione e dai trasporti. A questo punto, parlare di potere "aeromarittimo" diventò non solo legittimo ma necessario, tanto più nel caso dell'Italia (che non era e non è mai stata gli Stati Uniti o l'Inghilterra).

---

(5) A. Santoni, *Da Lissa alle Falkland*, Milano, Mursia, 1987, p. 192.

Per ragioni attinenti in buona sostanza alla logistica di produzione e ai trasporti, oltre che all'elementare necessità di coordinare in ogni tempo e in ogni momento le operazioni sia tra di loro che con la base logistica di produzione comune, noi riteniamo riduttivo impiegare il termine "potere aeronavale" — riferito cioè alle sole forze operative aeree e navali, con esclusione dei mezzi di trasporto — anziché "potere aeromarittimo": solo quest'ultimo sottintende una totale e piena armonizzazione e coordinazione di forze operative e logistiche. Non siamo perciò d'accordo con coloro che sostengono la necessità di distinguere tra potere militare di una nazione (del quale, par di capire, non farebbero parte le forze navali) e potere marittimo: quest'ultimo si porrebbe al di fuori e al di sopra del potere militare e avrebbe autonoma valenza assoluta (6).

Questa concezione separatistica e dogmatica vorrebbe distinguere la logistica marittima dalle altre. Essa non è e non è mai stata calzante, né per l'Italia né per la patria di Mahan, gli Stati Uniti. E ancor di meno lo è stata per la patria di Callwell, l'Inghilterra, rimasta maestra insuperata per l'arte di stabilire un corretto e empirico rapporto e un'armonica connessione tra l'azione delle forze terrestri e navali nell'ambito di un unico concetto strategico, dove alla Flotta di Trafalgar ha fatto da contraltare il saldo Esercito di Waterloo, e dove all'occorrenza la flotta ha fatto da *force multiplier* e da supporto logistico delle forze terrestri, agendo in sintonia con quest'ultime (si pensi alla guerra della Spagna contro Napoleone).

Le operazioni del 1942 dimostrano l'interdipendenza e la complementarietà — operativa e logistica — dei tre "poteri" classici. Che senso avrebbe considerare le operazioni navali a sé stanti, senza tener conto non solo e non tanto di quanto facevano sul mare gli aerei provenienti da basi terrestri, ma anche di quanto avveniva nei porti, nelle officine e ferrovie, e sul fronte terrestre dell'Africa Settentrionale? Quali sarebbero state le vicende della guerra sul mare e della guerra dei convogli, se l'Esercito, nel 1940, avesse subito conquistato la Tunisia, Suez e Alessandria, o avesse almeno mantenuto sempre Tobruk e Bengasi? E se l'Aeronautica avesse conquistato presto, definitivamente e in maniera assoluta — così come sognava Douhet — il dominio dell'aria, e non una superiorità aerea sempre più locale, parziale e temporanea fino a trasformarsi, a fine 1942, in inferiorità definitiva? Come si può considerare la guerra aeroterrestre nel deserto, senza considerare la guerra aeromarittima nel Mediterraneo?

---

(6) Cfr. G. Giorgerini, "Il potere navale - una espressione del potere marittimo", *Rivista Marittima* n. 10/1992, p. 16 e 18-19.

Per ultimo, va messo bene in evidenza che la battaglia di el-Alamein fu una classica battaglia di logoramento — quindi, logistica — sul tipo della prima guerra mondiale. Vinse non chi era più geniale e valoroso, ma chi aveva più carri armati, cannoni, automezzi aerei e rifornimenti — e, naturalmente, più divisioni — da gettare nella mischia [7]. Notiamo anche che — come già avvenne nelle gigantesche battaglie del 1942 sul fronte orientale — aerei e carri armati non erano più strumenti del *Blitz Krieg* del 1940-1941, ma semplici pedine della guerra di logoramento e logistica, con l'unica variante — rispetto al 1915-1918 — che l'attaccante ad el-Alamein badò a risparmiare uomini e impegnò senza risparmio in una progressione metodica — con enorme consumo di munizioni — il fuoco di artiglieria (ricomparirono le dispendiose "cortine mobili" della prima guerra mondiale) e una profluvie di materiali, dando ragione in ritardo — con la tattica di Montgomery — al tipo di prudente e metodica offensiva basata sul fuoco che i generali francesi teorizzavano negli anni Trenta.

Da tutte queste considerazioni, fin d'ora si può legittimamente dedurre che, una volta dato il suo giusto posto alla logistica, nonostante il carro armato, la motorizzazione su vasta scala, il radar, la radio e le masse di bombardieri strategici douhetiani ecc., la seconda guerra mondiale fu una guerra di logoramento come e ancor più della prima, guerra che l'Italia perse nel momento stesso in cui — diversamente dal 1915 — scelse l'alleato logisticamente sbagliato.

Questa scelta dimostrò tutta la sua valenza negativa proprio a partire dalla seconda metà del 1942. E, in senso lato, dimostrò anche la piena validità delle previsioni di un nemico della guerra breve e delle *machines à finir de la guerre*, quale è stato, negli anni Trenta, l'economista tedesco Possony [8].

---

(7) Questo lo riconosce lo stesso maresciallo Alexander, che nelle sue memorie scrive: "*El Alamein è stata una battaglia che, anche se combattuta con armi moderne, richiama molto lo stile delle battaglie della prima guerra mondiale in Francia, ma con una grande differenza. Le perdite furono in media di poco più di mille uomini al giorno: nella prima giornata della battaglia della Somme, nel luglio del 1916, ammontarono a circa 60.000*" (*Memorie del Maresciallo Alexander 1940-1945*, Milano, Garzanti, 1963, p. 42).

(8) Cfr. S. H. Possony, *L'economia della guerra totale*, Torino, Einaudi, 1939, p. 121-142.

I negativi riflessi logistici dell'organizzazione del Ministero e degli Stati Maggiori: frenetica attività "di supplenza" di Cavallero

Trattando del 1940-1941, abbiamo già rilevato che la caotica e divergente organizzazione degli Organi Centrali non causò minor danno della scarsità di risorse e dell'impreparazione, prima di tutto logistica, alla guerra. Con l'incerta, debole e al tempo stesso pretenziosa mediazione di Mussolini (Ministro più che altro *pro forma* delle tre Forze Armate), i tre Ministeri, lo Stato Maggiore Generale, i tre Ministeri di Forza Armata, Fabbriguerra, collaborarono poco e male anzitutto dal punto di vista logistico e amministrativo.

In questo quadro Cavallero — spesso travalicando i pur ampi poteri che gli conferiva il R.D. - legge 27 giugno 1941, n. 661 sulle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale — esercitò una forte azione di supplenza in tutti i settori, tentando di sostituire come poteva il Ministro della produzione bellica che non c'era, e dedicando particolare attenzione al rifornimento delle truppe in Africa, alla complessa problematica della guerra dei convogli e alla produzione di armamenti finalmente adatti al tipo di guerra che si combatteva. I risultati non mancarono, ma furono insufficienti. Anche Cavallero commise errori: ma non vi è dubbio che egli fosse tra i pochi ad aver mostrato di capire il carattere logistico, mediterraneo e unitario della guerra, per la quale, come non casualmente ha scritto F.S. Orlando sulla *Rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi militari,*

> *"non basta coordinare le attività dei singoli Ministeri nel corso di un conflitto armato, ma occorre che il coordinamento tra economia e finanza, fra produzione agraria e industriale, fra commercio interno ed estero, sia continuo e permanente, ed avvenga attraverso un organismo superiore, che studi prima di proporre e controlli esso stesso gli ordini... Non si può negare come esista fin d'ora un problema di demarcazione fra attività economica pubblica e attività economica privata e come esista un problema di unificazione e coordinamento dei servizi pubblici collettivi. Al concentramento, alla semplificazione ed al perfezionamento di codesti Servizi non potrà provvedere che un unico organismo, lo Stato Maggiore economico..."* (9).

Cavallero non si oppose con la dovuta energia al rovinoso intento di Mussolini di aumentare ancora le forze in Russia, togliendo ossigeno

(9) F. S. Orlando, "Verso gli Stati Maggiori economici", *Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari*, n. 1/1942.

all'Africa pur senza contribuire in modo significativo alle operazioni in quel lontano e ostico teatro d'operazioni, divoratore di risorse e automezzi. Si deve però riconoscere che l'importanza politica e ideologica attribuita ostinatamente da Mussolini a quella guerra rendeva inutile ogni tentativo di dissuaderlo. Deve essere escluso anche ogni interesse "geloso" o "peloso" di Cavallero per le commesse, dato che — tanto più in un tipo di guerra come quello — le commesse di forza armata andavano pur coordinate e controllate da qualcuno in relazione a priorità interforze. Questo "qualcuno" al momento non poteva essere né Favagrossa, evanescente Sottosegretario alle fabbricazioni di guerra, né Mussolini: per questa ragione Cavallero — senza concludere granché dati i "poteri" e contrappesi vari che doveva fronteggiare — una volta constatato che ciascuna Forza Armata definiva e ordinava materiali e mezzi senza tenere conto delle priorità interforze, interveniva come poteva per indirizzare le commesse verso i materiali che più servivano per quella guerra mediterranea e interforze, che a volte sembrava essere solo la "sua" guerra, o al massimo, la guerra dell'Esercito.

Da escludere anche l'eccessiva arrendevolezza di Cavallero ai tedeschi. Dopo l'arrivo dell'*Afrika Corps* in Libia e dei corpi aerei tedeschi in Italia e in Libia, lo volessero o meno Mussolini e i nostri Stati Maggiori, erano i tedeschi ad aver in mano le carte migliori nella guerra terrestre ed aerea, e pensare che per ragioni formali fossero disposti semplicemente a "stare sotto" i Comandi Italiani senza far pesare brutalmente la loro superiorità anche qualitativa, era una pia illusione: i tedeschi erano tedeschi. Cavallero, insomma, doveva far pesare le ragioni di una guerra strategicamente e logisticamente meno assurda e meno "separata" manovrando tra tre fronti, i primi due dei quali graniticamente rigidi: Mussolini, i tedeschi, i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata (anche quest'ultimi avevano strumenti tecnici e legislativi tali da imbrigliare nel dettaglio, almeno in parte, i suoi interventi, trasformandoli in indebite ingerenze in questioni di Forza Armata).

Riguardo al Ministero della Guerra, l'unica riforma del 1942 fu quella sancita dal R.D. 9 marzo 1942, n. 335, che non prevedeva più l'Ispettorato Superiore dei Servizi Tecnici (fino a quel momento retto dal generale De Pignier, che aveva sostituito il generale Caracciolo di Feroleto) e sostituiva la Direzione Generale dei Servizi Logistici con la Direzione Generale di Commissariato Militare. Riforma senza alcun concreto risvolto, che anzi — con l'abolizione dell'Ispettorato Superiore dei Servizi Tecnici —

sancì il definitivo fallimento del tentativo di unificare e semplificare le troppo complesse procedure di studio, collaudo e introduzione in servizio dei nuovi materiali dell'Esercito, che coinvolgevano una pluralità di organi ciascuno dei quali attento a non perdere le proprie prerogative e spesso impegnato a suggerire nefaste modifiche ritardatrici [10].

Il Ministero della Guerra, pertanto, nel 1942 si articolò su 7 Direzioni Generali (di artiglieria, del genio, dei Servizi di commissariato militare, di sanità militare, dei Servizi amministrativi, della motorizzazione, del Servizio chimico) e un Ispettorato del Servizio ippico e veterinario. Con un numero relativamente esiguo di Quadri ove prevalevano i civili (207 funzionari civili e 78 militari), le Direzioni Generali del Ministero della Guerra svolgevano — come sempre — sia le funzioni relative alla logistica di produzione e all'amministrazione in senso lato di personale e materiali, sia — in collaborazione con lo Stato Maggiore — le funzioni relative alla distribuzione dei materiali sui vari fronti, nella prima guerra mondiale affidate all'Intendenza dell'Esercito e nella regolamentazione logistica fino alla vigilia della guerra a un'Intendenza generale: ovvi gli inconvenienti, dei quali nel dopoguerra si fece tesoro tornando a prevedere un'Intendenza generale a sé stante.

Interessante l'evoluzione dello Stato Maggiore Esercito, nel quale acquistarono peso crescente gli organi logistici. Dopo la costituzione, all'inizio del 1941, del 3° Reparto Servizi e del 4° Reparto Tecnico (con Direzione Superiore Trasporti e Direzione di Amministrazione facenti però parte del 2° Reparto), nel gennaio 1942 ai Sottocapi di S.M. per le operazioni e per la difesa del territorio si aggiunse di nuovo — come era avvenuto fino al 1941 — un Sottocapo di S.M. Intendente, che assunse alle sue dipendenze il 3° e 4° Reparto. La Direzione Superiore Trasporti faceva sempre parte del 2° Reparto e dipendeva direttamente dal Sottocapo di S.M.E., per le operazioni.

Lo S.M.E. venne di nuovo ristrutturato nell'ottobre 1942, quando assunse una fisionomia che durò fino all'8 settembre 1943. Il Sottocapo di S.M. Intendente aumentò i suoi poteri, assumendo alle dipendenze ben tre Reparti logistici (2°, 3° e 4°) ai quali si aggiunsero nuovi Uffici. La Direzione Superiore Trasporti, facente parte del 2° Reparto, non fu più alle dipendenze dirette del Sottocapo di S.M.E. per le Operazioni. In tal

(10) M. Caracciolo di Feroleto, *E poi? La tragedia dell'Esercito Italiano,* Roma, Casa Ed. Libraria, 1946, p. 57-66.

modo, il Sottocapo Intendente con tre Uffici alle sue dipendenze diede praticamente vita, all'interno dello S.M.E., a una sorta di Intendenza di Forza Armata, peraltro con poteri più ridotti di quelli dell'Intendenza dell'Esercito nel 1915-1918. Una parallela evoluzione avvenne anche nel Comando Supremo, dove acquistarono peso crescente gli organi logistici.

Un cenno merita, infine, la complessa struttura relativa alla gestione amministrativa e contabile del personale e del materiale che, nonostante lo stato di guerra, mantenne — sia pure con un notevole passo avanti compiuto nel 1943 — le due caratteristiche tradizionali:

a) procedure amministrative e contabili, per i contratti e i collaudi ecc. distinte e separate per ogni Forza Armata;
b) farraginosità della regolamentazione amministrativo-contabile, che nell'Esercito imponeva anche e soprattutto ai minori livelli — reggimento e compagnia — personale numeroso ed esperto che era sempre più difficile trovare, riproducendo così un limite storico del sistema amministrativo militare.

Per l'amministrazione dell'Esercito valevano il Regolamento di amministrazione 1927 (abrogato solo in anni recenti), le Istruzioni amministrative per le truppe in campagna del 1940 e le Norme per la gestione dei materiali degli Enti mobilitati del 1941. Sulla base di tali norme, la resa dei conti e la revisione della contabilità per i Corpi ed Enti mobilitati dell'Esercito avveniva su un canale separato da quello degli Enti territoriali, e faceva capo — tramite le Direzioni di Amministrazione di Armata — a un distinto ufficio del Ministero. Solo a fine giugno 1943, sotto la spinta degli eventi bellici e in presenza dell'invasione del territorio nazionale, venne sancita (sia pure con semplice circolare ministeriale che non modificava la vigente legislazione) l'unificazione dei canali amministrativo-contabile per Enti mobilitati e territoriali, con l'istituzione di Direzioni di Amministrazione unificate al livello di Corpo d'Armata territoriale dell'Esercito.

Il mancato decollo dell'organizzazione della Nazione per la guerra

La fisionomia essenziale del settore nel 1942 può essere così riassunta:

a) mantenimento, nonostante la situazione difficile — con qualche tentativo di miglioramento più o meno abortito — dell'organizzazione e del frazionamento di poteri già tipici degli anni Venti e Trenta;

b) profluvie di norme e enti che ebbero scarso effetto o effetti controproducenti;

c) aumento quantitativo della produzione bellica dei principali armamenti notevole rispetto al 1940, ma nettamente insufficiente rispetto alle esigenze e non comparabile con i traguardi impressionanti raggiunti in campo avversario, con particolare riguardo — inutile aggiungerlo — all'intervento americano;

d) traguardi qualitativi ancor più modesti.

Per l'Esercito, l'armamento rimase quello del 1940. Non mancavano buone artiglierie moderne, ma erano prodotte in quantità irrisoria. Buone ma scarse autoblindo. Automezzi con i soliti difetti e limiti sui terreni russi e africani (le requisizioni, comunque, erano ostacolate dai prefetti e potentati locali); mancata introduzione in servizio del carro medio "P 40". Le vicende della guerra dei convogli — guerra di trasmissioni e mezzi di individuazione anche di notte — dimostravano, specie dalla seconda metà del 1942, il crescente e incolmabile ritardo tecnologico della Marina e dell'Aeronautica. In questo quadro le costruzioni navali fino a tutto il 1942, oltre a non poter compensare che in minima parte le perdite di naviglio da guerra e mercantile, continuarono a dedicare preziose e cospicue risorse — anche in termini di capacità costruttiva dei cantieri — alla onerosa costruzione o trasformazione di *Capital Ships* (corazzata *Impero*; corazzata *Cavour*; navi portaerei), cioè navi di squadra con scarsa o nulla importanza per la guerra dei convogli e comunque destinate a non entrare mai in servizio.

Ovvi i riflessi sulla disponibilità di idoneo e moderno naviglio di scorta e/o mercantile.

Per tutto il 1942 rimasero ancora contenuti — almeno sul territorio nazionale — gli effetti dei bombardamenti strategici anglo-americani, peraltro di intensità crescente fino a costituire, nel 1943, una delle ragioni principali che di fronte alla minaccia (non era certo un bluff) di distruggere le nostre belle città, indussero Badoglio alla resa [11]. Vi fu un giro di vite nel settore alimentare, che però ebbe il solo effetto di incrementare la borsa nera, diminuire la credibilità del Governo e aumentare i guadagni

(11) Per gli effetti sull'industria e i trasporti dei bombardamenti strategici nei primi mesi del 1943 cfr. ad esempio A. Pirelli, *Taccuini 1922/1943*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 414-415.

degli speculatori. Le razioni viveri e le dotazioni di vestiario per le truppe combattenti erano teoricamente sufficienti ma di fatto scarse, e comunque molto diverse tra le tre Forze Armate — a tutto svantaggio dell'Esercito — anche quando ciò non era necessario.

Nessun sostanziale miglioramento nelle strutture organizzative centrali della produzione militare, che continuarono anche nel 1942 a non assicurare un'azione propulsiva e di controllo unitaria e interforze degli approvvigionamenti e della produzione. All'inizio del 1942 (R.D. 12 gennaio, n. 213 e 264) furono ridefiniti ordinamento e attribuzioni del Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di guerra costituito nel 1940 (Fabbriguerra-ex Cogefag), che rispetto al 1935 ampliò i suoi organi e aumentò il relativo personale militare e civile (quest'ultimo fu militarizzato solo con D.M. 28 giugno 1943). Fabbriguerra mantenne però sostanzialmente invariato — non senza qualche elemento peggiorativo — il ruolo di mero coordinamento, e non per tutte le produzioni e tutte le materie prime, che gli assegnava il decreto del 1935. Va anche notato che Cavallero — come dimostra il suo diario — convocò frequentemente Favagrossa e rimase il suo interlocutore principale, tendendo ad andare molto al di là del mero diritto di "*essere tenuto al corrente dal Sottosegretario di Stato per le fabbricazioni di guerra*" che gli assegnava il citato decreto del giugno 1941 sulle sue attribuzioni.

Stando a quello che afferma il generale Favagrossa, il decreto del 12 gennaio 1942 sulle nuove attribuzioni di Fabbriguerra segnò un'altra rinuncia di Mussolini (e Cavallero) al progetto di assegnare a Fabbriguerra la responsabilità delle commesse. Per ragioni non chiare e non convincenti, che comunque non sembrano di carattere strettamente tecnico, Favagrossa — che pure mise bene in rilievo, nelle sue memorie, i gravi inconvenienti e ritardi derivanti dall'autonomia dei Ministeri nelle commesse — si dichiarò contrario a un provvedimento che li eliminasse e scrisse nelle sue memorie:

> "*ad onor del vero Mussolini, in seguito a pressioni su di lui esercitate da industriali od altri, verso la fine del 1941 non aveva ordinato di studiare la possibilità di assumere l'onere delle commesse dei ministeri delle forze armate e su tale argomento aveva insistito al principio del 1942. Per ragioni varie ho allora rappresentato... il pericolo che il trapasso poteva provocare... Con tale trasferimento, si sarebbe provocata una crisi grave in un periodo particolarmente delicato rappresentato dalla guerra in atto...*

i danni che ne potevano derivare sarebbero stati forse superiori ai vantaggi... Consigliavo di attendere la fine della guerra"(sic) [12].

A che sarebbe servito il provvedimento alla fine della guerra? Certo, cambiare i cavalli in mezzo al guado non è una buona tattica. Ma c'erano molte altre scelte nel 1942? E nel caso del 1915-1918, non si era già fatto — con buoni risultati — più o meno altrettanto?

A fine 1942 fallì anche il tentativo di Mussolini e Cavallero — tardivo e debole come al solito — di coordinare meglio la produzione aeronautica, adottando il modello tedesco. Alberto Pirelli scrisse nel suo diario (17-18 dicembre 1942):

> "*Mussolini ha chiesto a Cini su suggerimento di Cavallero di diventare il presidente di un comitato italo-tedesco per l'organizzazione della produzione aeronautica in Italia (ci dovrebbe essere pro forma un parallelo comitato in Germania). Cini ha chiesto tempo per esaminare la situazione con Fougier* [Capo di S.M. dell'Aeronautica - N.d.A.] *e Favagrossa e mi fa leggere la sua lettera odierna a Mussolini in cui rifiuta per... incompetenza*" [13].

Criticabile tendenza al disimpegno visto che le sorti della guerra erano ritenute ormai segnate, dignitoso rifiuto del velato controllo tedesco, o semplice e non isolata manifestazione della tendenza a lasciare le cose come stavano, senza lacci e laccioli per l'industria?

A guerra ormai perduta — altro classico esempio dei provvedimenti ritardati e perciò privi in gran parte di efficacia che caratterizzarono la condotta della guerra a cominciare dal 1942 — con i R.D. 6 febbraio 1943, n. 24 e 12 febbraio 1943, n. 25 venne finalmente costituito il Ministero della produzione bellica. Il nuovo Ministero alleggeriva il Comando Supremo di talune attribuzioni fino a quel momento svolte personalmente da Cavallero, e contemporaneamente assegnava allo stesso Comando Supremo un nuovo e più importante ruolo, che Cavallero aveva cercato già di svolgere. L'Art. 2, infatti, recita che:

> "*gli Stati Maggiori determinano i fabbisogni delle Forze Armate; il Comando Supremo, avvalendosi del Comitato Superiore Tecnico delle Armi e Munizioni coordina e vaglia le richieste di mezzi e materiali bellici e inoltra al Ministero della produzione bellica quelle di sua competenza*".

---

(12) C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946, p. 39.

(13) A. Pirelli, *op. cit.*, p. 381.

Con successivi R.D. (8 marzo n. 143, n. 219, 22 marzo 1943, n. 261 e 22 aprile 1943, n. 329) i Ministeri di Forza Armata cedettero al nuovo Ministero le competenze per la gestione delle commesse dei materiali di armamento, telecomunicazioni, automotoveicoli, materiali e mezzi del genio, ecc. L'unificazione riguardò, cioè, i soli materiali che servivano a "vestire" e completare i rispettivi sistemi d'arma. Oltre che la costruzione di aeroplani, navi e motori, rimasero esclusi dalle competenze di Favagrossa anche i materiali di sanità e commissariato, dove pure l'unificazione sarebbe stata da gran tempo possibile. Le nuove attribuzioni di Cavallero diedero particolare risalto al Comitato Superiore Tecnico delle armi e munizioni interforze, il cui presidente era nominato dal Duce (cioè, da Cavallero, che indicava naturalmente un suo uomo) e non più per anzianità, ampliò i suoi poteri decisionali e venne posto alle dirette dipendenze di Cavallero.

L'intervento diretto in materia logistica del Comando Supremo si rafforzò anche con il R.D. 7 settembre 1942, n. 975, che esaudendo un vecchio desiderio di Cavallero istituì un Commissariato generale per i Combustibili liquidi, Carburanti e Lubrificanti (Cogecarburanti), alle dipendenze del Comando Supremo e retto da un ufficiale generale (l'incarico di commissario fu assegnato *ad personam* allo stesso Favagrossa).

Il nuovo Ministero costituito nel febbraio 1943 non decollò: lo stesso Ministro non ci credeva. Infatti Favagrossa non costituì il nuovo e più complesso organismo con personale proprio ed esclusivo, ma assunse semplicemente alle sue dipendenze le stesse Direzioni Generali dei Ministeri di Forza Armata che già si occupavano dei materiali diventati di sua competenza con i predetti decreti. Tali Direzioni rimasero nelle rispettive sedi e continuarono a svolgere anche gli altri compiti loro assegnati come Direzioni Generali dei rispettivi Ministeri. Ovvi gli inconvenienti di una siffatta soluzione, nella quale l'accentramento di determinate commesse rimase solo formale. Ormai la fine si avvicinava: ma lasciano ugualmente perplessi queste ritardate misure, e anzi queste mezze misure che ebbero come unico risultato quello di rimanere sulla carta.

Nel campo della legislazione primaria, la Legge 21 maggio 1940, n. 415 sull'organizzazione della Nazione per la guerra rimase in vigore, immutata, per tutta la guerra. La Legge 24 maggio 1940, n. 461 sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra e gli articoli rimasti in vigore della precedente Legge 14 dicembre 1931, n. 1699 furono invece definitivamente abrogati con il R.D. 31 ottobre 1942, n. 1611, che approvava il

Testo Unico sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra e il relativo Regolamento di esecuzione (R.D. 31 ottobre 1942, n. 1612).

Meritano, infine, un breve cenno due importanti organismi che operarono in settori non strettamente concernenti la metallurgia. Per il coordinamento dell'approvvigionamento e della distribuzione dei prodotti e per il controllo dei prezzi, venne istituito (R.D. - legge 24 gennaio 1942, n. 2) un Comitato Interindustriale di Coordinamento per l'approvvigionamento, la distribuzione e i prezzi dei prodotti industriali e dei Servizi, presieduto dallo stesso Capo del Governo, del quale facevano parte i Ministri interessati, i Presidenti delle Confederazioni ecc. Di fatto, solo nel campo dei prodotti alimentari le norme ricevettero una almeno parziale applicazione, mentre l'industria sfuggì più agevolmente ai controlli.

Per l'approvvigionamento di generi alimentari per tutte e tre le Forze Armate venne costituita (D.M. 5 marzo 1942, che faceva seguito agli analoghi decreti 15 settembre e 15 novembre 1940) una Commissione per gli approvvigionamenti delle Forze Armate, presieduta dal Segretario Generale dell'alimentazione e con rappresentanti dei Ministeri militari e civili interessati. La Commissione doveva esprimere parere sulle modalità per gli approvvigionamenti per le Forze Armate di competenza del Ministero dell'agricoltura, e fissare i prezzi d'acquisto dei generi presso i fornitori.

Nei riguardi della produzione bellica, e in particolare di materiali d'armamento, automezzi ed esplosivi, quali furono i risultati raggiunti? Il Favagrossa affermava che dal 1939 al 1943 la produzione di mezzi corazzati fu triplicata, di aeroplani e motori quasi raddoppiata, di siluri quintuplicata, di artiglierie da 65 a 381 mm quadruplicata, di cannoncini da 20 a 57 quintuplicata, di munizioni triplicata [14].

Secondo il Minniti, dal 1939 al 1943 vennero prodotti circa 8000 pezzi di nuovo modello dei vari calibri, 3400 mezzi corazzati, 83.000 automezzi, 12.000 aeroplani (con una produzione mensile che nel 1942 scese a 245 unità, e a sole 215 a dicembre) [15].

Queste cifre contrastano notevolmente con quelle fornite dal Favagrossa (120.000 automezzi e 3300 mezzi corazzati prodotti nel 1940-1943) [16]. Comunque sia, il dato primario da considerare prima di sta-

(14) C. Favagrossa, *op. cit.*, p. 137.

(15) F. Minniti, "Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943", *Storia contemporanea*, anno IX, n. 1/1978.

(16) C. Favagrossa, *op. cit.*, p. 75.

bilire il rendimento di questo materiale era la qualità, inferiore specie a partire dal 1942 e specie per mezzi corazzati, aeroplani, mezzi di collegamento, artiglierie, mezzi tecnici (radar, congegni antisom, congegni per la visione e il tiro notturni ecc.) per la Marina e per la guerra dei convogli. Altro aspetto era la deficienza pressoché generale e costante di organi di manutenzione, ricambi e accessori, gomme e, naturalmente, carburanti. Un'altra "malattia" di sistemi d'arma di per sé validi era la deficienza di sistemi sussidiari che ridusse il loro rendimento effettivo. Il generale Mancinelli (Capo di DELEASE nel 1942), cita il caso delle autoblindo italiane modello "AB 41", buone ma prive come dotazione di bordo di una bussola solare che — come avveniva per le blindo inglesi — consentiva all'equipaggio di fare il punto senza scendere dal mezzo. Il Generale commenta:

> *"Il particolare della bussola tascabile è caratteristico di una mentalità abbastanza diffusa negli ambienti di scarsa disponibilità finanziaria, facilmente soggetti alla suggestione delle "false economie"... Realizzato con molto sforzo e con molta spesa uno strumento spesso tecnicamente ottimo ed up to date. Si manca poi di ottenerne tutto il rendimento che se ne dovrebbe attendere per difetto di adeguate apparecchiature sussidiarie"* (17).

Sulle deficienze qualitative dei materiali dell'Esercito e sul loro scarso rendimento influirono due fattori finora rimasti in ombra: lo scarso numero di ufficiali in servizio permanente dei Servizi logistici sui vari fronti, che si tradusse in carenza anche qualitativa di organi direttivi specializzati per le varie branche logistiche, e ancor di più lo scarso numero di ufficiali dei Servizi tecnici, che si tradusse in gravi ritardi e inadempienze nello studio, progettazione e collaudo di nuovi materiali. Con il R.D. - legge 17 febbraio 1942, n. 151 gli ufficiali del Servizio tecnico di artiglieria nei gradi da colonnello a capitano passarono da 115 nel 1940 a 140 (con 17 colonnelli), cifra del tutto irrisoria. Molto pochi, secondo il predetto decreto, anche gli ufficiali del Servizio tecnico del genio (64, di cui 9 colonnelli), del corpo automobilistico (689 ufficiali con 28 colonnelli) e del Servizio tecnico della motorizzazione (50, con 6 colonnelli). Naturalmente i Servizi tecnici operavano ciascuno per proprio conto, con ovvi inconvenienti nel caso dei sistemi d'arma complessi (come i carri armati) dove

(17) G. Mancinelli, *Dal Fronte dell'Africa Settentrionale (1942-1943)*, Milano, Rizzoli, 1970, p. 80.

occorreva coordinare insieme il lavoro dei Servizi tecnici di artiglieria, della motorizzazione e del genio-trasmissioni.

In tutti i casi, quando si parla di logistica — cioè di una disciplina con dati di base in certa misura matematicamente verificabili — anche i "se" hanno un senso. Per questo si può concludere che se il materiale disponibile almeno nel 1942 fosse stato concentrato in Africa, nonostante i suoi limiti qualitativi avrebbe forse impedito di giungere all'arresto dell'avanzata e alla rotta logistica di el-Alamein.

Il fallimento definitivo di tutti i tentativi più o meno incisivi e tardivi di razionalizzare la produzione militare fu indirettamente dimostrato dalla riunione tenuta da Mussolini il 29 gennaio 1943, alla quale parteciparono le più alte cariche militari. La situazione ormai compromessa avrebbe richiesto drastiche misure d'emergenza; eppure si discussero ancora questioni di dettaglio che avrebbero dovuto essere già da tempo risolte, come la militarizzazione delle maestranze aeronautiche e l'organizzazione della produzione aeronautica, la ripartizione tra le tre Forze Armate della manodopera specializzata, l'impiego di manodopera femminile, gli orari di lavoro, la produzione del carro "P-40" ecc. ecc.[18].

La guerra dei convogli nel Mediterraneo

Nel 1949 il tenente di vascello Ronconi sintetizzò magistralmente, sulla *Rivista Marittima*, gli aspetti e le profonde implicazioni strategiche e logistiche di questa guerra:

> *"Le cifre riguardanti gli affondamenti delle nostre navi mercantili in Mediterraneo raggiungono i loro massimi nel periodo agosto 1912 - maggio 1943 (una media di 60.000 tonnellate mensili). Se si passano in rassegna le cause che determinarono tali incrementi a nostro danno, si vede che una delle principali, e forse la più evidente, fu la superiorità aerea nemica in quei periodi e specificatamente:*
>
> — *il potenziamento di Malta come base aerea, dopo il secondo ritiro del CAT dalla Sicilia;*
>
> — *l'arrivo a Malta ed in Egitto di velivoli a grande raggio d'azione (bombardamenti delle basi navali e delle forze in mare);*

(18) C. Favagrossa, *op. cit.*, All. 17, p. 278-297.

— *l'assoluto predominio degli aerei da caccia alleati, a protezione delle forze navali e dei propri convogli;*

— *l'impiego degli aerei siluranti a 400 mg di raggio d'azione e muniti di Radar.*

Da tali considerazioni e da molte altre consimili, derivanti dall'esame degli eventi bellici negli altri scacchieri d'operazioni (e specialmente in quello del Pacifico dove fu combattuta una guerra prettamente aereo-navale e non soltanto navale) scaturisce la chiara dimostrazione che, quando si parla di potere marittimo, si deve intendere potere aereo-marittimo, quando si parla di nave come mezzo bellico, si deve intendere il binomio inscindibile nave-aereo" (19).

Il Ronconi parlò di *potere aeromarittimo*. Ci sarà pure qualche ragione se nessuno, allora, si scandalizzò di questo termine peraltro, al tempo, già tutt'altro che nuovo. Giova mettere l'accento sulla complessità del problema dei convogli, e ribadire che non fu solo un fatto logistico o operativo marittimo ma coinvolse oltre che le forze aeree tedesche e il Ministero delle comunicazioni, tutte e tre le Forze Armate italiane e la loro impostazione e preparazione, nella fattispecie estremamente carente, fino a far affermare al Macintire (e il suo traduttore e prefattore ammiraglio Aldo Cocchia, Capo Ufficio Storico Marina, concorda) che:

"*Entrambe le parti avevano da risolvere il problema del traffico dei convogli di rifornimento che, per quanto non fossero seriamente minacciati dalle forze di superficie nemiche, erano pur sempre gravemente in pericolo per gli attacchi che provenivano da sopra e da sotto la superficie del mare. Il problema non si sarebbe modificato molto nemmeno se le due squadre da battaglia fossero state eliminate tutt'e due, come, a dire il vero, era avvenuto per la Mediterranean Fleet. Il successo o il fallimento delle navigazioni dei convogli mediterranei dipendevano in massima parte dalla efficacia delle difese antiaeree e antisommergibili e dall'entità delle perdite che gli attaccanti aerei e subacquei erano in grado di sopportare per il raggiungimento dei loro obiettivi*" (20).

---

(19) R. Ronconi, "Le teorie del Douhet e di Rougeron all'esame critico dell'ultimo conflitto", *Rivista Marittima* n. 2/1949.

(20) D. Macintire, *La battaglia del Mediterraneo*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 122. Giudizio condiviso anche dall'ammiraglio Iachino nel suo libro *Tramonto di una grande Marina*, Milano, Mondadori, 1959, p. 254-255. Divergente invece il giudizio coevo di Supermarina che in un documento del 14 gennaio 1943 riteneva ancora le

Per altra via, anche questo conferma le tesi del Ronconi sulla trasformazione del potere marittimo in aeromarittimo. A questo punto, non è nemmeno un mistero per nessuno che la preparazione e impostazione della guerra dei convogli e le conseguenti esigenze operative, di strumenti, materiali e mezzi tecnici, di organizzazione dei porti ecc. di fatto erano state, negli anni Trenta e fino al 1941, una preoccupazione non certo preminente delle tre Forze Armate.

In particolare, come già accennato trattando del 1941, la scarsa funzionalità della struttura operativa e logistico-amministrativa interforze impedì quell'impostazione interforze dei trasporti — e dei trasporti marittimi in particolar modo — che si rivelò indispensabile. L'associazione convogli-Marina è infatti impropria. Per organizzare un convoglio, occorre venire a capo in tempi ristretti — conducendoli a un unico fine — di una serie assai complessa di problemi tra di loro connessi: scorta aerea e navale (italiana e tedesca), difesa antiaerea dei porti, scelta del naviglio mercantile (italiano e tedesco), suo carico e scarico, infrastrutture portuali, mano d'opera dei porti, attrezzature degli stessi, raccordi ferroviari e afflusso dei materiali nei porti, priorità nel carico di mezzi, materiali e personale delle tre Forze Armate, rapido decongestionamento dei porti di arrivo, particolari accorgimenti per il lavoro notturno nei porti, loro rapido ripristino in caso di danni o bombardamenti aerei, tutela del segreto. Come si può venire a capo di questa serie di esigenze, senza una stretta integrazione di sforzi operativi e logistici tra Forze Armate e senza organismi misti con autonoma e pronta capacità decisionale?

Prima di addentrarci nella problematica specifica dei convogli, è bene sottolinearne pesanti implicazioni operative e logistiche. L'espugnazione della fortezza di Tobruk nel giugno 1942 segnò apparentemente, al momento, il culmine delle fortune dell'Asse, perché creò le migliori premesse anche logistiche per l'avanzata verso il Canale di Suez. A parte la disponibilità del porto, la conquista delle numerose risorse logistiche che

---

(segue nota)

navi da battaglia "*essenziali per la condotta della guerra in mare*", attribuiva le limitazioni al loro impiego a fattori "*esterni*" nei quali stranamente non compariva il carburante (mancanza di scorte aeree e navali, mancanza di radiolocalizzatori ecc.) e riteneva che il nucleo da battaglia "*sarà senza dubbio fattore importantissimo nelle trattative di pace*" (Ufficio Storico Marina Militare, d'ora in poi U.S.M.M., *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Vol. XXI Tomo II, Roma, 1975, p. 131-132), lasciando così intendere che le corazzate non erano più uno strumento operativo spendibile.

vi erano state accumulate consentì all'Asse — e soprattutto all'*Afrika Korps* che, con la tipiça prepotenza ed efficienza tedesca, fece la parte del leone nel bottino — di alimentare la prosecuzione dell'offensiva.

La vittoria di Tobruk, tuttavia, indusse l'Asse ad accantonare definitivamente l'Operazione "C3" per la conquista di Malta puntando tutte le carte sullo sfruttamento senza indugi del successo terrestre, e in tal modo lasciando sopravvivere la classica spina nel fianco dei nostri convogli, neutralizzata con duri bombardamenti all'inizio del 1942 ma, da maggio in poi, in grado di colpire sempre più efficacemente il traffico con la Libia. Esempio lampante, questo, dell'interdipendenza tra strategia aerea, terrestre e marittima e delle negative ripercussioni logistiche complessive di decisioni operative terrestri solo apparentemente ortodosse, perché basate sul principio napoleonico e clausewitziano della massima rapidità dell'offensiva e del definitivo annientamento dell'avversario.

Va infine notato che a Malta rimasero pur sempre forze navali esigue (naviglio leggero) e forze aeree non ingenti, che tuttavia furono sufficienti per paralizzare in misura crescente il traffico con la Libia, fino a fare chiamare dall'ammiraglio Fioravanzo le rotte nel Canale di Sicilia "*le rotte della morte*" (21). Ciò avvenne per la forte superiorità tecnica e per il perfetto funzionamento del Servizio Informazioni inglese, che consentì di condurre operazioni spesso notturne costantemente coronate dal successo, ove aerei, naviglio sottile di superficie, sommergibili diedero un esempio insuperato di efficace cooperazione, a dispetto delle teorie indipendentiste di Mahan e Douhet e a lode dell'empirismo inglese. In tal modo, specie nella seconda metà del 1942 le forze inglesi realizzarono magistralmente a tutto nostro danno, senza soluzioni di continuità tra terra e mare, un antico principio strategico risalente al secolo XVIII: attaccare le comunicazioni e i rifornimenti del nemico, provocandone il crollo strategico per via indiretta e soprattutto per ragioni logistiche.

I successi inglesi furono naturalmente facilitati, anche in questo settore cruciale, dai soliti provvedimenti ritardati, improvvisati o scarsamente incisivi e da errati criteri nelle costruzioni navali.

Emblematico il ritardato intervento per stabilire finalmente un'unica autorità nel porto di Napoli, cioè nel punto nodale dei traffici con la Libia, tentando così di eliminare un inconveniente che già si era rivelato

(21) U.S.M.M., *La difesa del traffico con l'A.S. (dal 1° ottobre 1942 alla caduta della Tunisia)* - a cura dell'ammiraglio G. Fioravanzo, Roma, 1964 (Rist. 1992) p. 48 e 53.

in tutta la sua ampiezza nella guerra d'Etiopia. Il generale Fidenzio Dall'Ora (Intendente, cioè Capo dei Servizi logistici, in A.O.) accennando nel suo libro *Intendenza in A.O.* (1937) alla confusione nel porto di Massaua, verificatasi specie nei primi mesi di guerra, ne riassumeva la causa in tre parole: "*troppi galli in un pollaio*".

Il R.D. - legge 13 dicembre 1942, n. 1425, comunque, istituì nel porto di Napoli alle dipendenze del Comando Supremo (anche questo ha un significato) un Alto Commissariato Militare retto da un ammiraglio al quale furono attribuiti tutti i poteri civili e militari (compresa la facoltà di emanare ordinanze di polizia militare e di disporre — in deroga alle disposizioni amministrative vigenti — i lavori necessari per i servizi del porto e per la difesa militare). Non ci si poteva pensare prima? Un altro dato certo, nel quale continuamente ci si imbatte analizzando le operazioni in A.S., è la scarsa capienza, la scarsa attrezzatura, la deficienza di personale specializzato ecc. dei porti libici [22]. Deficienza generale — cioè per tutti i porti — che esisteva all'inizio della guerra, e alla quale non si pose mai radicale rimedio nonostante l'importanza della posta in gioco. Evidentemente, non solo tali porti avrebbero dovuto essere convenientemente attrezzati, ma si sarebbe dovuto e potuto anche predisporre una *task force* di riserva di personale specializzato, strumenti di lavoro, attrezzature ecc. per provvedere all'immediato ripristino delle preziose infrastrutture danneggiate (il generale Dall'Ora, nel suo libro citato, accennava anche alla necessità di compiere i necessari lavori ai porti prima delle spedizioni oltremare).

---

(22) Nell'introduzione al citato libro del Macintire (p. 2) e a p. 117 dello stesso libro l'ammiraglio Cocchia parla di scarsa capacità ricettiva dei porti libici. Dal *Diario Cavallero* (1942) si deducono le preoccupazioni e le difficoltà per la rapida rimessa in efficienza dei porti della Cirenaica. In data 11 aprile 1942 Cavallero notava che non veniva sfruttata in pieno la potenzialità dei porti libici, ma Riccardi (la S.M. Marina) replicava che era un problema di scorte e che per aumentare le possibilità di scarico a Bengasi si sarebbe dovuto rinunciare alle scorte stesse. Per Tripoli, Riccardi informò che non tutti i piroscafi erano adatti a entrare nel porto. Il Macintire, infine, attribuisce l'ordine impartito ad alcune navi ancora sotto scarico nel porto di Tripoli di rientrare in Italia per lasciare il posto a un altro convoglio, alla scarsità di attrezzature del porto e alle numerose interruzioni provocate da attacchi aerei: ennesima dimostrazione della complessità dei fattori interforze e civili-militari dai quali dipende l'efficienza e la capacità di movimentazione di un porto, non riconducibili alle sole infrastrutture di base: molte navi furono inoltre perdute o danneggiate in prossimità dei porti, oltre che nei porti stessi.

Che si trattasse di una più che sacrosanta esigenza è dimostrato dalla descrizione lacunosa ma significativa che un autore coevo, il Minoletti, fece dei sistemi britannici adottati nel 1939-1940 per ottenere il massimo rendimento dal naviglio mercantile [23]. In sintesi: a) formazione da parte del Ministero del Lavoro di un corpo permanente di lavoratori portuali che si impegnassero a tenersi pronti per essere trasferiti da un porto all'altro per fronteggiare ogni eventualità; b) costituzione da parte del Ministero della Guerra di *Stevedore Battalions* per le necessità portuali di carattere militare; c) costituzione nei porti da parte del Ministero dei Trasporti di un apposito comitato (*Port Emergency Committee*) per prevenire le congestioni di merci, con facoltà di designare il mezzo di trasporto che le ditte importatrici dovevano usare per sgomberare entro 48 ore il porto; d) designazione, nei principali porti nazionali e oltremare, di un *Port Convoy Officer* incaricato sia del raggruppamento delle singole navi, una volta completato il carico, e della organizzazione dei convogli, sia della rapida assegnazione a ciascuna nave di un posto di accosto, del sollecito scarico della nave e del rapido imbarco del nuovo carico.

Nulla di simile avvenne in campo italiano. Non essendo mai stata dichiarata la mobilitazione generale, i porti e il relativo personale civile non furono militarizzati, e per espresso intervento dell'Autorità politica i Comandi di Piazza Marittima non assunsero — come previsto dalla legge — anche i poteri civili, che rimasero di competenza dei Prefetti (responsabili tra l'altro anche della protezione antiaerea). Nei principali porti rimase la sovrapposizione e il dualismo — al quale si rimediò con accordi e ripartizioni di compiti a livello locale — tra Commissioni di Allestimento e Imbarco (alle dipendenze dei Comandi territoriali marittimi e con rappresentanti dell'Esercito) e Uffici Imbarchi e Sbarchi (alle dipendenze delle Delegazioni territoriali trasporti dell'Esercito e con rappresentanti delle altre Forze Armate). I lavoratori portuali, con un provvedimento che la storia ufficiale della Marina definì "tardivo", furono militarizzati solo il 31 maggio 1943, "*allo scopo di assicurare la presenza al lavoro del personale addetto al carico e scarico dei piroscafi*" (esigenza che sussisteva anche nel 1942!) [24].

---

(23) B. Minoletti, *La marina mercantile e la seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1940, p. 70-71 e 93-94.

(24) U.S.M.M., *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale*, Vol. XXI, Tomo II, *cit.*, p. 382.

Oltre al provvedimento per il porto di Napoli di fine 1942, il 1942 e 1943 ne videro parecchi altri che riguardavano il funzionamento dei porti. Nell'A.S. venne istituita la Direzione operazioni di sbarco della Libia occidentale e il 1° marzo 1942 venne nominato un Commissario Straordinario per i porti della Cirenaica (Medici del Vascello), alle dirette dipendenze del Comando Supremo, con il compito di provvedere alla loro rimessa in efficienza (con particolare riguardo a Bengasi), e di coordinare i servizi portuali [25]. Per abbreviare i percorsi marittimi in presenza della crescente offesa nemica e organizzare il traffico con la Tunisia (ancora una volta, tardivamente occupata) il 10 novembre venne costituita una Commissione Allestimento e Imbarco anche a Palermo.

Il 24 maggio 1943 entrarono in funzione nei porti metropolitani e oltremare i Comandi Superiori dei porti, retti da ufficiali di vascello o di porto con pieni poteri per ottenere il massimo rendimento dei porti: "*la tardività di questi provvedimenti non permise di ottenere apprezzabili migliorie nei servizi portuali*" [26].

Oltre ad essere tardivi, questi provvedimenti eliminarono solo parzialmente gli inconvenienti nel funzionamento dei porti. Kesselring scrisse nelle sue memorie:

> "*della cosa si occupò anche il Reichsleiter Kauffmann, Commissario per la costruzione delle navi mercantili, allo scopo di eliminare i difetti più evidenti: la situazione divenne migliore, ma non del tutto soddisfacente. Le operazioni di carico e scarico si svolgevano con un ritmo troppo lento, e la cooperazione tra i vari servizi lasciava molto a desiderare. Gli allarmi aerei si prolungavano oltre misura; le merci scaricate rimanevano giacenti sulle banchine per molto tempo, e talvolta finivano per diventare preda di attacchi aerei. Soltanto dopo molte tergiversazioni si poté ottenere un adeguato servizio di artiglieria controaerei fornito quasi interamente dalle forze armate tedesche*" [27].

Non consentì di ottenere apprezzabili miglioramenti nemmeno l'emanazione da parte dell'Ufficio Trasporti dello S.M.E. (cioè: la Direzione superiore trasporti) della Pub. n. 4283, *Regolamento sul servizio dei trasporti*

---

(25) Vi è traccia del provvedimento nel *Diario* di Cavallero (22 febbraio 1942). Nell'affidare l'incarico a Medici del Vascello, Cavallero precisa che "*si tratta di una operazione bellica*" (U. Cavallero, *Diario*, Roma, Ciarrapico, 1984, p. 345).

(26) U.S.M.M., *La Marina... cit.*, p. 316-317.

(27) A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954, p. 112.

marittimi e ferroviari - Parte III Trasporti marittimi, in data 18 novembre 1942, che abrogava il vecchio *Regolamento sul servizio dei trasporti (per ferrovia e per mare) - Parte II Trasporti per mare in tempo di pace,* Ed. 1908, rimasto fino a quel momento in vigore nonostante le molteplici esperienze di guerre oltremare, dal 1911 in poi, e gli inconvenienti emersi particolarmente nelle guerre d'Etiopia e Spagna.

Poiché il problema dei trasporti marittimi ha spiccato carattere interforze, sarebbe stato tale — già a quel tempo — da richiedere una regolamentazione di dettaglio interforze che non si poté e non si volle emanare, data la separatezza tra Forze Armate. La nuova pubblicazione aveva quindi stretto carattere di forza armata, non poteva mutare le strutture di fondo, aveva finalità pratiche ed era esclusivamente diretta ai reparti dell'Esercito. Oltre a limitare strettamente la materia trattata alla parte logistico-amministrativa, essa non forniva un quadro completo dell'organizzazione e funzionamento dei porti e convogli, dei rapporti tra i vari organi direttivi ed esecutivi interessati, del problema delle scorte ecc.

Tali organismi e rapporti, che investivano anche la parte operativa (difesa aerea dei porti; scorta aerea e navale dei convogli; coordinamento dei trasporti marittimi e terrestri e definizione delle priorità; coordinamento tra apporto dell'aviazione italiana e tedesca, con la parte preponderante che rimaneva a quest'ultima) erano quindi suggeriti dalla forza delle cose e non si basavano su una regolamentazione di base comune (anche se, per i trasporti terrestri, con Circ. n. 647 in data 17 settembre 1942 venne emanata l'*Istruzione per l'esecuzione dei trasporti militari di persone e di cose italiane e germaniche in servizio interno e internazionale*).

Per far fronte a inderogabili esigenze operative e logistiche insieme, il Comando Supremo nel 1942 istituì altri organismi:

— Comitato permanente per il coordinamento dei trasporti militari e civili, marittimi e terrestri (D.M. 24 marzo 1942). Il Comitato era civile e militare; i suoi componenti civili furono militarizzati con Bando del 9 aprile 1942 (in precedenza, con dispaccio del 30 settembre 1941 il Comando Supremo aveva esteso le competenze della Direzione Superiore trasporti al traffico civile con la Libia, fino a quel momento di esclusiva competenza del Ministero dell'Africa Italiana);

— Comitato misto navale e aeronautico, italiano e germanico, per l'organizzazione e protezione dei trasporti per l'Africa (costituito solo in data

15 settembre 1942, cioè quando stava ormai incominciando la crisi irreversibile dei trasporti per l'Africa ed era imminente l'offensiva inglese di el-Alamein)[28].

Quest'ultimo Comitato era evidentemente, il più importante, perché era l'unico interalleato e l'unico che riunisse stabilmente e giornalmente i quattro protagonisti principali della guerra dei convogli (Marina italiana e germanica, quest'ultima pur presente anche se con un apporto inferiore; Aeronautica italiana e germanica). Era presieduto dal Sottocapo di S.M. della Marina e il suo compito essenziale era di "*esaminare i problemi inerenti alla protezione e organizzazione dei trasporti, per giungere a un'intesa sulle linee fondamentali e sull'esecuzione dei trasporti*". Le decisioni del Comitato per quanto concerneva il movimento ordinario dei convogli avevano valore esecutivo, sempre che fossero prese di comune accordo; in casi dubbi, decideva il Comando Supremo.

Come funzionava, l'intero sistema, dove non mancavano certo nuovi organismi, sia pure creati con inspiegabile ritardo? Dal diario di Cavallero e dai *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di S.M. Generale nel 1942*[29] si deduce il costante e giornaliero intervento delle più alte Autorità militari italiane e tedesche che si riunivano per lubrificare e spingere il sistema (evidentemente, ce n'era bisogno). Tre i protagonisti principali: Kesselring, che manovrava lo strumento più potente, cioè l'Aeronautica tedesca, Cavallero, che faceva quel che poteva e l'ammiraglio Sansonetti, che si sforzava di far fronte a una situazione difficile. Il generale Mancinelli, a ragione, affermava che Kesselring finì con l'avere, di fatto, "*una specie di supervisione generale sui trasporti il cui svolgimento era effettivamente condizionato dall'attività operativa delle forze aeree ai suoi ordini*"[30]. Per quanto riguardava Cavallero, condivisibile la sintesi che il Bucciante faceva della sua attività — o meglio iperattività — nel 1942:

> "*Richiama il capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Fougier, che si era fatto sostituire alle riunioni per la formazione dei convogli, come uno scolaro che ha marinato la scuola. Si è disfatto su due piedi del predecessore, generale Pricolo. È lui che ogni giorno tira fuori le navi di una*

(28) Sull'organizzazione della Marina per il traffico si veda G. Califano, "L'Ufficio Traffico di Supermarina e l'organizzazione dei trasporti oltremare", *Bollettino d'Archivio Marina Militare*, Anno III - marzo/giugno 1989.

(29) U.S.S.M.E., Roma 1985, Vol. III, *cit.*

(30) G. Mancinelli, *op. cit.*, p. 45.

flotta mercantile che si assottiglia sempre più, vi insacca i materiali, vigila e suggerisce le rotte per evitare gli agguati sottomarini e a ogni carico che finisce in mare riannoda il giorno successivo, con altre navi, con uguale tenacia, questo filo che corre dall'Italia alla Libia. Motozzattere, velieri, sommergibili, aerei, ogni mezzo viene messo al servizio di questa battaglia. Purtroppo essa è perduta in partenza. L'ultimo plenilunio di agosto è l'ultimo plenilunio della guerra e la luna non può attendere. Cavallero — rilevano i suoi critici — è in ritardo di sei mesi, quelli che ha speso deviando artiglierie, autocarri, munizioni, anticarri in Russia. La quale, prima di inghiottire nel suo mare di fango centomila uomini dell'armata, ha arrestato l'avanzata italo-tedesca in Africa, impedendole di raggiungere il canale, ha distrutto sei divisioni italiane prive di automezzi e abbandonate nella ritirata, dopo lo sfondamento del fronte di el-Alamein. L'Armata italiana in Russia servì agli inglesi più di quanto non abbiano concorso alla difesa di el-Alamein le truppe provenienti dall'India, dalla Siria, dall'Irak a sostegno dell'VIII Armata" (31).

Dopo aver tracciato questo complesso quadro, è ora possibile riepilogare brevemente — ad integrazione degli elementi già forniti — l'andamento del traffico marittimo nell'anno. Per fare questo ci avvarremo principalmente dei dati statistici riportati nei citati volumi dell'Ufficio Storico Marina Militare, *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale* (Vol. XXI, Tomo I e II) e *La difesa del traffico con l'A.S. da ottobre 1942 alla caduta della Tunisia,* integrandoli con i contenuti del libro di Macintire e dei Diari di Cavallero e Kesselring. Non mancano certo i dati statistici: va da sé che essi vanno valutati con prudenza, senza far dire loro ciò che non possono dire. Il primo dato certo è la crisi progressiva e irreversibile dei trasporti marittimi nella seconda metà dell'anno, che fa denominare all'ammiraglio Fioravanzo, come si è visto, "*rotte della morte*" quelle per la Tunisia e la Libia. Nella prima metà dell'anno 1942 invece, grazie soprattutto all'apporto delle forze aeree tedesche spostate nel Mediterraneo a fine 1941 e alla neutralizzazione di Malta, "passò" più o meno tutto ciò che partì dai porti italiani.

Occorre, anzitutto, mettere a confronto due versioni opposte. Commentando la "Battaglia Navale di Mezzo Giugno" 1942 conclusasi con l'arrivo a Malta di soli 2 piroscafi inglesi su 17, il Macintire afferma che

(31) G. Bucciante, *I generali della dittatura*, Milano, Mondadori, 1987, p. 525.

il carico di quei due piroscafi fu sufficiente per alimentare Malta fino all'arrivo del prossimo convoglio e al definitivo sblocco della situazione a favore degli inglesi. E conclude:

> "*Compito preliminare essenziale era d'impedire che navi cariche di rifornimenti raggiungessero l'isola, un compito che la Marina e l'Aviazione italiana in questo momento avrebbero potuto assolvere stante la loro decisa superiorità sul nemico. In questo mancarono ed è pertanto loro la maggiore responsabilità del risultato della battaglia del Mediterraneo*" (32).

Questa affermazione viene contestata a piè pagina dal Cocchia, secondo il quale nell'estate 1942 il baricentro della guerra nel Mediterraneo si spostò nel bacino orientale, dove il traffico diretto ai porti della Cirenaica incontrò non più il contrasto degli aerei di Malta, ma quello — ben più possente — dell'aviazione che partiva dai campi egiziani (dove, sin da maggio, forti formazioni aeree americane si stavano affiancando alle già cospicue forze aeree britanniche). E il Cocchia aggiunge:

> "*Nonostante ciò le perdite di naviglio italiano e tedesco, nei mesi di luglio, agosto, settembre 1942, furono sempre contenute in limiti tollerabili: il guaio è che la portata dei mercantili che partivano dalla Grecia o dall'Italia per la Cirenaica (e che molto spesso giungevano a destinazione) non poteva mai essere sfruttata completamente perché i materiali bellici e i carburanti difettavano grandemente già nelle sedi di partenza... E se poi i carichi fossero stati di maggiore entità e i piroscafi arrivati in numero più elevato, i porti di Tobruk, Derna, Bengasi non avrebbero potuto scaricarli in un ragionevole intervallo di tempo... Il problema, in sostanza, era sì problema operativo, ma era prima di tutto problema logistico*" (33).

Queste affermazioni del Cocchia vanno confrontate con i dati, di ben altro tenore, desumibili da fonti diverse, che inducono a valutare più attentamente sia ciò che venne perduto da luglio a settembre 1942, sia come venne perduto e le possibilità di reintegrare le perdite. Il generale Maravigna accennò a un gran rapporto tenuto da Mussolini nel settembre 1942, nel quale il dittatore, dopo aver accennato alle crescenti difficoltà dei rifornimenti per l'Africa, giustificava con questa ragione l'arresto dell'offensiva di Rommel a el-Alamein e affermò:

---

(32) D. Macintire, *op. cit.*, p. 214.

(33) *Ivi,* Note a p. 214 e 215.

"sul mare avevamo assistito impotenti all'affondamento di tutte le navi-cisterna portanti la preziosa benzina, elemento primo di manovra nel deserto. Il mare aveva inghiottito ben 900.000 t di naviglio mercantile e il percento delle perdite non accennava a diminuire, anzi aumentava dovendo tenere in movimento un numero maggiore di navi... In quel momento tenevano il mare 190 navi per bisogni militari e "105 per quelli civili" [nostra evidenziatura - N.d.A.]; *mentre la deficienza crescente delle materie prime e del carburante solido e liquido, nonché dell'elettricità, impediva di colmare le perdite, andando assai a rilento la costruzione di nuove navi. Per contro, in Inghilterra, ogni 10 giorni usciva una nave dai cantieri"* (34).

Dal libro di Historicus *Da Versailles a Cassibile* — l'unica opera che, sia pure in modo sommario, traccia un quadro logistico delle vicende del conflitto — risulta che in agosto venne affondato 1/5 del tonnellaggio inviato in Libia (cioè 45.000 t su 253.000). Il materiale perduto era però in buona parte quello più pregiato (15.000 t di combustibili; 2600 di automezzi e materiali automobilistici; 1115 t di artiglierie e munizioni) (35). A fronte di queste difficoltà di rifornimento destinate a crescere con il tempo, l'8ª Armata inglese nello stesso periodo ricevette 400.000 t di materiali al mese, impiegava nelle retrovie 900.000 soldati e 500.000 civili, e tenne inoltre altri 1,5 milioni di civili sotto contratto (36).

Lo stesso ammiraglio Cocchia ricorda alcune cifre, desunte dal Vol. VIII della serie *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*: a) traffico con la Libia ottobre 1942 - gennaio 1943, percento del carico arrivato: 55,8 in ottobre 1942, 74,1 in novembre, 47,8 in dicembre, 31,2 in gennaio 1943; b) traffico con la Tunisia: dal 100% del novembre 1942 si scese gradualmente al 23,3% del maggio 1943, con una percentuale globale del 29,9% di materiali, del 7,1% di uomini perduti (per il trasporto del personale furono impiegati in prevalenza cacciatorpediniere; arrivarono a destinazione 72.000 uomini su 77.000). Cocchia aggiunge che tra Italia e Tunisia dal novembre 1942 al maggio 1943 navigarono complessivamente 429 piroscafi-viaggio. Se ne persero in mare 85 più 15 motovelieri, mentre altri 65 piroscafi e 85 motovelieri si persero in porto. In totale, quindi, su 429 piroscafi-viaggio se ne persero 154, cioè il 35% (37).

---

(34) G. Maravigna, *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Roma, Tosi, 1949, p. 361.

(35) Historicus, *Da Versailles a Cassibile*, Bologna, Cappelli, 1954, p. 181.

(36) Maresciallo Alexander, *op. cit.*, p. 29.

(37) D. Macintire, *op. cit.* (Note a p. 273-274).

Dal citato volume sulla difesa del traffico con l'Africa Settentrionale (1° ottobre 1942 - caduta della Tunisia) si deducono altre cifre interessanti. Navi militari perdute in mare 76, navi militari perdute in porto 71. Nel dicembre 1942 venne trasportata in Tunisia la metà circa del numero complessivo di uomini non trasportati da cacciatorpediniere (che ne trasportavano 52.000 circa). Sempre dall'ottobre 1942 alla caduta della Tunisia furono impiegati 344 piroscafi, dei quali 154 perduti e 133 danneggiati. Pertanto, solo 52 navi mercantili raggiunsero indenni il suolo tunisino, giustificando il nominativo di "*rotta della morte*". Un intero paragrafo del citato libro è dedicato alla "*Odissea delle petroliere*", titolo di per sé indicativo e riassuntivo delle fortissime perdite di questo tipo di nave [38]. Il Cocchia (senza citare altri mesi) mette in evidenza che nel settembre 1942 giunse in Africa tutto il carburante che era partito; sta di fatto che nell'ottobre la situazione si ribaltò radicalmente, e giunsero in Libia, ad esempio, solo 3 delle 8 petroliere inviate e non facenti parte di convogli, mentre quelle che facevano parte di convogli furono perdute (come la *Proserpina*, la *Luisiano*, la *Nautilus* e l'*Arca*) oppure subirono danni [39]. Evidentemente, ciò che avvenne in settembre va confrontato con ciò che avvenne prima e dopo!

Ma i convogli — si è più volte detto — non sono solo un'operazione logistica. Un fattore determinante per portarli a destinazione è la scorta diretta, a cominciare dal naviglio sottile antisom e antiaereo. In merito, nel citato volume sulla difesa del traffico con l'Africa Settentrionale si legge che, in una riunione tenuta presso il Comando Supremo il 12 dicembre 1942:

> "*premesso che la teoria e la pratica avevano provato che una soluzione soddisfacente della difesa antisom di un convoglio era ottenibile con 7 unità di scorta sul davanti del convoglio e con tante unità su ciascuno dei due fianchi quanti erano i piroscafi, con compito pienamente contraereo (sistema usato dagli inglesi), si concluse con amarezza che le nostre difficoltà "non ci consentivano di assegnare ad ogni convoglio più di due unità di scorta, con convogli di uno o due trasporti"* [nostra evidenziatura - N.d.A.] *per ottenere almeno il risultato di rendere meno difficile ai sommergibili l'attacco in emersione o in immersione a breve distanza*" [40].

(38) U.S.M.M., *La difesa del traffico...*, *cit.*, p. 45-46 e 53.

(39) *Ivi*, p. 90-99. Si veda anche D. Macintire, *op. cit.*, p. 257-261.

(40) *Ivi*, p. 172-173.

Gravissima carenza, dunque, di naviglio di scorta a fine 1942, che impose tra l'altro il ricorso a piccoli convogli, da vedere non come discutibile scelta (così pensano taluni) ma come unica possibilità residua. Dalla storia ufficiale della Marina si possono trarre i seguenti dati significativi sulle costruzioni di naviglio sottile durante la guerra.

Torpediniere. Tra il 1941 e il 1943 ne furono impostate 32. Ne entrarono in servizio solo 15 da scorta (10 nel 1942, 5 nel 1943), più una silurante (nel 1943) [41]. Nella riunione del 29 gennaio 1943 con Mussolini l'ammiraglio Riccardi diede le seguenti cifre: esistenza (1940) 55; perdute 27; costruite 17, quindi perdita del 50% [42].

Cacciatorpediniere. Ne furono impostati 16 ma ne entrarono in servizio solo 5 (tutti nel 1942) [43]. Nella citata riunione l'ammiraglio Riccardi diede le seguenti cifre: esistenza nel 1940, 59, perduti 33, costruiti 8, quindi perdita del 56% [44].

Corvette. Ne furono impostate 60, tutte tra il 1942 e il 1943. Di esse ne entrarono in servizio solo 29 (delle quali solo 8 nel periodo ottobre 1942 - gennaio 1943 e tutte le altre nel prosieguo del 1943 [45]. Di conseguenza all'inizio del 1943 erano in servizio solo 5 corvette, anche se Supermarina all'epoca affermava che "*quanto più grande è il numero delle corvette tanto maggiore è la sicurezza della navigazione*" [46].

Riguardo alle navi mercantili, il Ministro delle Comunicazioni, Host Venturi, nella citata riunione del 29 gennaio 1943 affermava che "*per ogni nave che costruiamo 6 ne sono affondate*" [47]. Tuttavia, a suo giudizio si poteva guardare con una certa serenità alla situazione per effetto della (sperata) disponibilità di 400.000 t di naviglio francese. Sempre secondo i dati contenuti nel citato Vol. XXI - Tomo II:

— durante il conflitto entrarono in servizio 47 navi mercantili (su 59 programmate) per un totale di 265.000 t, peraltro "*non tutte adatte ai traffici mediterranei in tempo di guerra*";

---

(41) U.S.M.M., *op. cit.*, Vol. XXI, Tomo II, p. 116-118.
(42) C. Favagrossa, *op. cit.*, p. 289.
(43) U.S.M.M., *op. cit.*, Vol. XXI, Tomo II, p. 115-116.
(44) C. Favagrossa, *op. cit.*, p. 289.
(45) U.S.M.M., *op. cit.*, Vol. XXI, Tomo II, p. 121-122.
(46) *Ivi*, p. 137.
(47) C. Favagrossa, *op. cit.*, p. 293.

— delle 1367 navi per 3.396.000 t di tonnellaggio totale, all'inizio della guerra erano disponibili nel Mediterraneo 1145 navi per 2.169.990 t, delle quali però soltanto 533 navi per 1.806.000 t impiegabili in mare ristretto. Di tali navi, 320 erano da carico e 92 cisterna. Ne risultarono requisite o noleggiate per esigenze militari — sempre all'inizio della guerra — solo 330 per 602.000 t;

— il 31 dicembre 1941 la consistenza del naviglio mercantile nel Mediterraneo era scesa a 1032 unità per 1.545.000 t, con una perdita di 260 unità per 837.000 t. La perdita fu del 38%, compensata solo per il 9% dalle nuove introduzioni in servizio;

— al 31 luglio 1943 erano ancora effettivamente impiegabili nel Mediterraneo solo 210 navi per un totale di 565.000 t;

— nel maggio 1945, alla fine della guerra, il naviglio ancora utilizzabile era ridotto a 193 unità per 384.000 t, cioè il 10% del tonnellaggio disponibile nel giugno 1940. Furono perciò perdute, durante la guerra, 2248 navi per 2.777.000 t;

— solo dopo l'armistizio, con Bando del 7 ottobre 1943, venne ordinata la requisizione di tutto il naviglio battente bandiera italiana esercitante traffici liberi [48].

Un altro elemento non secondario da considerare furono le caratteristiche del naviglio. Trattando del 1941, si è già messo in evidenza la grave carenza di navi specializzate per trasporto di materiali speciali (carburanti, munizioni, automezzi ecc.) che influì sulla possibilità di utilizzare la capacità di carico teorica delle navi, e ancora di più sulla rapidità delle operazioni di movimentazione nei porti, fattore questo di vitale importanza. Va anche ricordato che furono i materiali di commissariato (viveri, vestiario, navi varie) e le munizioni ad assorbire la parte maggiore del tonnellaggio (il 50% circa), cosa tanto più di rilievo visto che si trattava di alimentare anche la popolazione civile in Libia. Il citato volume sulla difesa del traffico con l'A.S. mette inoltre in rilievo che, a fine 1942,

> *"l'elemento più dannoso alla sicurezza della navigazione era la lentezza della grandissima parte del naviglio disponibile, dopo la falcidia subìta in ormai due anni e mezzo di guerra, per cui la quasi totalità dei convogli non poteva marciare che a 7-8 nodi. Ciò rendeva molto lunga la perma-*

(48) U.S.M.M., *op. cit.*, Vol. XXI, Tomo II, p. 177-191.

nenza in mare, facilitava l'attacco dei sommergibili che anche immersi potevano spostarsi con velocità press'a poco eguale a quella dei convogli, rendeva impossibile evitare i siluri con rapide manovre" (49).

Il citato volume affronta anche il problema della sotto-utilizzazione della capacità di carico delle navi, e lo affronta in modo da dimostrare, di per sé, l'inconsistenza di talune affrettate interpretazioni, che attribuiscono l'inconveniente semplicemente all'inesistenza di materiali da trasportare nei porti di partenza:

"*Poiché furono trasportate 433.000 tonnellate di materiali, la portata disponibile fu utilizzata per il 24,7%.*

Un armatore, con la mentalità commerciale del tempo di pace, giudicherebbe fallimentare una così bassa utilizzazione della portata del proprio naviglio. Ma in tempo di guerra — e in quale fase acuta della guerra durante l'inverno 1942-43! — una quantità di elementi perturbatori, in parte già citati, intervennero a impedire che le navi fossero meglio utilizzate, diminuendo così anche il numero dei piroscafi-viaggio e quindi i rischi delle traversate:

— *ritardi nell'approntamento dei carichi;*

— *lentezza delle operazioni di carico e di scarico per effetto dei bombardamenti aerei;*

— *conseguente necessità, di fronte all'urgenza quasi sempre incombente, di far partire piroscafi con quel che avevano a bordo, sia per non tenerli troppo a lungo esposti alle offese aeree sui porti, sia per non ritardare l'arrivo a destinazione di almeno un'aliquota di ciò che era di volta in volta richiesto dalle autorità dell'Esercito.*

La globale percentuale del 24,7% di utilizzazione della portata risulta grosso modo, così ripartita nei vari mesi: il 20% in novembre, quando la fretta d'inviare materiali combinata con la necessità di provvedere anche per la Libia non permise di caricare soddisfacentemente ogni nave in partenza, a meno di non aspettare un numero di giorni incompatibile con l'urgenza dell'invio; il 30-35% in dicembre e gennaio; il 50% da febbraio in poi, quando il crescente numero delle unità danneggiate o affondate in porto... obbligava a caricare di più le unità rimaste indenni, trasbordandovi colla massima sollecitazione parte o tutto il carico di quelle dello stesso convoglio in via di formazione colpite dalle bombe aeree" (50).

(49) U.S.M.M., *La difesa..., cit.*, p. 173.

(50) *Ivi*, p. 49.

Evidentemente, la sotto-utilizzazione della capacità di carico delle navi dipendeva da una serie di variabili difficilmente eliminabili e non dalla mancanza di materiali da caricare indicata dal Cocchia e in tempi recenti da altri, mancanza alla quale l'autorevole compilatore del volume (ammiraglio Fioravanzo) neppure accenna.

In questa situazione, non v'è troppo da sorprendersi se in data 6 novembre 1942 Cavallero annotava nel suo diario:

> "*Telefono a Riccardi* [Capo di S.M. della Marina - N.d.A.]. *Mi risponde che nulla può fare e che se perderemo la Tripolitania la storia documenterà che si è fatto tutto il possibile per evitarlo... A Kesselring devo ripetere che qualunque tentativo di trasporti ora ci porterebbe alla perdita di tutto il naviglio..., se non alimentiamo Tripoli, perduta l'armata di Rommel è perduta anche la Tunisia. L'Amm. Sansonetti obietta che se perdiamo cinque cacciatorpediniere perdiamo la flotta... Si conclude decidendo che il massimo dei rifornimenti sia avviato con aerei... Tenteremo l'invio del solo FOSCOLO con tempo cattivo, previo rinforzo di mitragliere e proiettori*" (51).

Un ultimo documento significativo sono i *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di S.M. Generale nel 1943* (52), (dedicate in massima parte ai convogli), dai quali in estrema sintesi si deduce che:

— nel maggio 1942 l'aviazione dell'Asse ebbe pesanti perdite su Malta. Da allora l'isola si rafforzò progressivamente e rimase una preoccupazione costante e crescente per l'Asse, anche dopo la conquista di el-Alamein e la possibilità di spostare le rotte ad Est;

— un'altra preoccupazione costante fu la benzina, non solo per l'A.S. ma per le navi e aerei di scorta;

— non si accennò mai, in tali riunioni, alla scarsità di materiali partenti dall'Italia che costringeva a far partire navi semivuote;

— anche nei mesi che le statistiche indicherebbero come i più favorevoli, gli attacchi e pericoli per i convogli erano gravi e intensi e ponevano gli Stati Maggiori di fronte a una serie di problemi estremamente complessi, per combinare insieme esigenze logistiche e operative. Non era possibile una pianificazione di lunga mano, e si viveva alla giornata mettendo insieme quello che ognuno poteva dare;

---

(51) U. Cavallero, *op. cit.*, p. 611-612.

(52) U.S.S.M.E., Roma, 1985 (a cura di Biagini, Fratollillo e Saccarelli).

— venne tassativamente esclusa dallo stesso ammiraglio Sansonetti (*deus ex machina* della Marina nel settore) la possibilità di organizzare — come facevano gli inglesi — grossi convogli, che avrebbero dato minor rendimento perché da una parte non sarebbe stato possibile difenderli bene di notte (ove gli inglesi avevano nettissima superiorità grazie alle loro tecnologie) e dall'altra non avrebbero consentito un buon sfruttamento dello scarso naviglio di scorta e mercantile [53];

— piccoli convogli o navi isolate avevano perciò maggiori probabilità di salvezza. Essi, dopo la conquista della Cirenaica, furono consigliati anche dalla scarsa capienza di quei porti (Bengasi, Tobruk, Derna) che avrebbe imposto alle navi di sostare fuori dal porto esponendosi a pericoli di attacchi aerei e sommergibili. I predetti porti, erano, inoltre, spesso soggetti all'offesa aerea;

— l'utilizzazione dei porti della Cirenaica spesso non era possibile, anche per deficienza di naviglio di scorta;

— le piccole navi sfuggivano facilmente ai siluri, avevano sufficiente difesa aerea, difficilmente potevano essere colpite nei porti, consentivano grande rapidità di carico e scarico anche fuori dai porti. Il ricorso a navi isolate o piccole navi era dunque un espediente necessario e obbligato data la situazione [54].

In conclusione, le precedenti affermazioni del Macintire sulle responsabilità della Marina ed Aeronautica italiane incapaci di arrestare l'alimentazione di Malta nel giugno 1942 sono semplicistiche. Al tempo stesso, non sono del tutto condivisibili nemmeno le affermazioni del Cocchia. Sia quest'ultimo che il Macintire non hanno considerato la complessità del problema convogli, dove le forze navali e/o aeree italiane erano solo una delle tante pedine: se non altro, ad esse andavano aggiunte quelle tedesche. Nel maggio-giugno 1942 la superiorità delle forze aeronavali dell'Asse, se si tiene conto di tutti i fattori a cominciare dall'arretratezza tecnologica di quelle italiane, si era già ridotta di molto. Non vi è dubbio che colpire 13 navi inglesi su 15 era stato un successo, anche se né allora né tanto meno dopo si riuscì ad impedire l'alimentazione di Malta.

---

(53) *Ivi*, p. 574 e 577-578.

(54) Cfr. anche le valutazioni del Maresciallo Kesselring, *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954, p. 106 e 113.

Per il resto, i numerosi dati statistici citati dimostrano che se si considera solo il tonnellaggio globale di materiali e il numero totale di uomini trasportati e perduti nei tre anni di guerra si giunge a errate considerazioni sulla diversa quantità e qualità di naviglio avviata in Libia nelle varie fasi della guerra dei convogli. Infatti, restringendo l'esame a tali dati non si tiene conto delle diverse fasi della guerra, dei tempi, di quanto partì nelle varie fasi, della qualità delle perdite, di quanto rimase dopo di esse di ciascun materiale, della situazione operativa, delle cause vicine e lontane che determinarono le perdite e dei loro riflessi immediati. Nei tre anni di guerra i momenti di crisi dei trasporti vanno ristretti a meno di un anno: per tutti i restanti due anni, poté affluire in Africa quasi tutto quello che partì. Di qui la scarsa attendibilità e lo scarso significato di deduzioni statistiche riferite a un periodo troppo ampio o troppo ristretto (ad esempio: un mese, o uno o più anni).

È vero che — come dice il Cocchia — le perdite nei mesi di luglio-settembre 1942 erano ancora tollerabili ma esse erano in costante, forte e irreversibile peggioramento nei mesi successivi, cosa che deve essere contestualmente considerata. Che cosa precisamente è stato affondato in quei mesi? È un'altra domanda ineludibile. La risposta è chiara: sono stati affondati soprattutto i soliti carichi di munizioni, carburanti, automezzi ecc. che gli inglesi erano maestri nello scegliere e colpire [55]. La capacità di scarico dei porti della Cirenaica dipendeva, come si è visto, dall'azione dell'aviazione inglese e da problemi di scorta [56]. Infine, nelle sue memorie Kesselring scrisse che "*l'affondamento di una nave cisterna da 4000 a 6000 t rappresentava una perdita irreparabile*" e citò l'affondamento di una nave cisterna fuori dal porto di Tobruk, che da solo compromise l'azione offensiva di Rommel da el-Alamein [57].

---

(55) Rommel scrisse riferendosi alla data 8 settembre 1942: "*Gli approvvigionamenti pervenutici durante i primi otto mesi del 1942 ammontavano a 120.000 t, pari soltanto al 40 per cento del nostro fabbisogno minimo. Il tonnellaggio perduto era in continuo aumento e un numero sempre minore di navi era avviato dagli italiani sulle rotte per l'Africa... La cifra degli affondamenti aumentava incessantemente... Dieci navi erano state affondate dal nemico da febbraio alla fine di luglio; ma fra la fine di luglio e la metà di ottobre ne furono affondate venti*" (Cfr. D. Macintire, *op. cit.*, p. 257). Queste cifre non sono contestate dal Cocchia.

(56) Il Macintire richiama l'attenzione (p. 251 e 261) sull'arrivo in Libia di sole 3 navi mercantili (con 1500 t di materiale bellico) sulle 10 partite (con 10.000 t di carburanti) tra il 25 e il 30 agosto 1942, e inoltre sulle forti perdite dell'ottobre 1942 (40% di mercantili affondati; giunte in Libia 20.000 t di materiali su 32.000 e meno di 4000 t di carburante su 10.000).

(57) A. Kesselring, *op. cit.*, p. 113.

Per questo dall'esame degli avvenimenti del 1942 (ivi comprese la disponibilità e le caratteristiche del naviglio mercantile e le costruzioni navali) si deve constatare che, purtroppo, in sede storica non si può parlare di successo della Regia Marina, né nella guerra dei convogli né nelle costruzioni navali. Un ipotetico successo andrebbe se mai ripartito in cinque: Marina (Militare e Mercantile) italiana e tedesca, Aeronautica italiana e tedesca, Esercito italiano (che, oltre ad essere l'utente, era coinvolto anch'esso nell'organizzazione dei convogli e porti e nella loro difesa). Lo stesso vale per l'insuccesso, che non è stato solo della Marina ma va ripartito tra tutti i protagonisti, ai quali peraltro si deve dare atto del massimo impegno.

Un ipotetico successo significherebbe che... la guerra l'hanno perduta solo le forze terrestri. E poiché la guerra è stata sicuramente perduta dall'Italia, significherebbe anche che le vicende della guerra sul mare — da tutti riconosciute fondamentali — hanno avuto scarsa influenza, oppure che nel 1943 le forze anglo americane avevano perduto la guerra dei convogli, quindi non si capisce perché sono poi riuscite a sbarcare con forze aeronavali strapotenti in Sicilia e sul Continente. Come può essere un successo una lotta, dove il naviglio maggiore rimase sempre in porto e non esercitò dal 1942 in poi nessuna influenza per mancanza della cornice che sarebbe occorsa per la sua difesa e il suo impiego, mentre il naviglio mercantile subì nel 1945 una decurtazione del 90% e il naviglio sottile — a fine 1942 — del 50%?

Un ultimo aspetto da considerare sono le costruzioni navali nel 1940-1943. Della loro inferiorità sotto l'aspetto tecnologico si è già detto. All'atto dell'armistizio erano allo studio perfezionati congegni, che però non entrarono mai in funzione (mentre la guerra dei convogli in Atlantico si combatté, appunto, a colpi di tecnologia). È un fatto positivo che esse abbiano superato largamente le previsioni del periodo anteguerra, ma questo significa anche che tali previsioni erano errate per difetto. Per il naviglio militare si deve sottolineare il forte scarto tra naviglio impostato e naviglio entrato in servizio, l'insistenza nel continuare fino all'ultimo la dispendiosa costruzione di naviglio sempre più inutile (come le corazzate e — almeno dal 1942 in poi — le stesse portaerei), la mancata entrata in servizio di tali navi. Tutti elementi che, oltre alle note carenze di manodopera e di materie prime, fanno pensare a un indirizzo che non tenne sufficientemente conto delle effettive esigenze della guerra e a eccessiva lentezza dei sistemi di lavorazione dei cantieri, anche a prescindere dalle materie

prime. Un altro particolare da approfondire — sul quale non ci soffermiamo — sarebbe quello delle requisizioni, per le quali non sembra che si siano seguiti i drastici metodi inglesi che pur coinvolgendo gli armatori requisivano tutto e subito [58]. Da valutare bene anche le ragioni della mancata militarizzazione degli equipaggi delle navi mercantili, disposta da Cavallero e più volte sollecitata dai tedeschi ma non attuata [59]. In merito, un protagonista di tutto rilievo come Kesselring scrisse nelle sue memorie:

> *"Dato che i trasporti marittimi erano ormai limitati a poche zone... le navi esistenti avrebbero dovuto essere in grado di effettuare i rifornimenti bellici, ma in realtà ciò non avveniva. Secondo la mia opinione, questo stato di cose era dovuto ai seguenti motivi: i metodi di lavoro dei cantieri navali italiani, rimasti ancora quelli del tempo di pace; l'insufficienza dell'assegnazione di materie prime e parti di ricambio ai cantieri; la cattiva volontà degli armatori italiani, restii ad affrontare i rischi della situazione..., l'errore di non aver militarizzato la flotta mercantile, ripartita in porti assai distanti tra loro; le difficoltà inerenti alla formazione dei convogli in seguito alle differenti velocità delle singole navi; infine, la penuria di carbone e carburante"* [60].

Non mancarono — da ogni parte — errori. Nessuna guerra come quella dei convogli nel 1942 costrinse a ribaltare o dimenticare schemi, miti, mentalità di forza armata. Se le forze terrestri dovevano considerare che le loro retrovie erano sul mare, quelle navali dovevano dimenticare Mahan e le corazzate, mentre quelle aeree non potevano nemmeno chiedersi se erano tattiche o strategiche le loro missioni contro le navi inglesi: domanda del tutto oziosa, perché ciò che importa è colpire il nemico e non farsi abbattere... Anche per la Marina, come per l'Esercito ad el-Alamein, si può dire che *"mancò la fortuna, non il valore"*. Alla fortuna, si può anche aggiungere la logistica... Il miglior riconoscimento viene da un inglese non troppo prodigo di elogi, il Macintire, il quale scrive:

> *"non può stupire molto che gli italiani abbiano battezzata la rotta per la Tunisia come 'la rotta della morte'. Semmai sorprende maggiormente che si siano trovati dei marinai che abbiano accettato di correre rischi paurosi più e più volte fin quando non venivano colpiti inevitabilmente da sommergibili ed aeroplani"* [61].

---

(58) B. Minoletti, *op. cit.*, p. 62-67.
(59) U. Cavallero, *op. cit.*, 9 settembre 1942, p. 483.
(60) A. Kesselring *op. cit.*, p. 106.
(61) D. Macintire, *op. cit.*, p. 274.

La guerra terrestre in A.S.

Tutto sommato, la guerra terrestre in A.S. non presenta aspetti nuovi: se mai, conferma quanto già rilevato trattando del 1941. In Africa Settentrionale vi fu un mal riuscito tentativo di migliorare l'organizzazione di comando. Per mettere fine all'insanabile contrasto tra Bastico, Comandante Superiore solo sulla carta, e Rommel, nell'agosto 1942 il Comando Supremo (cioè Cavallero) assunse alle sue dirette dipendenze operative e logistiche l'Armata corazzata italo-tedesca (ACIT). Alla parte logistica, in collaborazione con il Comando Superiore (diventato praticamente territoriale) della Libia (SUPERLIBIA) provvedeva la Delegazione Italiana in Africa Settentrionale (DELEASE) retta dal generale Mancinelli, che dipendeva direttamente dal Comando Supremo e aveva a sua volta alle dipendenze l'Intendenza A.S.

Il nuovo assetto non migliorò la situazione per una serie di ragioni [62]:

a) Rommel continuò a non ammettere alcun rapporto di dipendenza dai Comandi Italiani (addossando peraltro loro le responsabilità logistiche) e contro tutti gli accordi fece la parte del leone nel bottino di guerra di Tobruk;

b) ancora una volta e nonostante le grandi distanze, al fondamentale livello di armata, all'autonomia operativa non corrispose una pari e indispensabile autonomia logistica;

c) come risulta dal rapporto del colonnello Nani (Capo di Stato Maggiore dell'Intendenza nel 1942) i collegamenti dell'Intendenza, costretta a mantenere i contatti con organi, Enti e unità sparsi su un larghissimo spazio da el-Alamein a Tripoli funzionavano molto male e rimasero basati sui collegamenti a filo (per i quali l'Intendenza non disponeva di una propria e autonoma rete e doveva fare capo a canali sovraccarichi). L'Intendenza tedesca, invece, disponeva in proprio di rete radio e telescriventi che le consentivano un rapido collegamento anche con l'Europa;

---

(62) Si rimanda, in merito, alle relazioni dei generali italiani protagonisti (generale V. Palma, Intendente in A.S. nel periodo 5 marzo 1942 - 20 febbraio 1943 - Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi A.U.S.S.M.E.), Rep. 1160/1/2/8; generale Fassi, Capo di S.M. di "DELEASE" nel periodo agosto-novembre 1942 - A.U.S.S.M.E., Rep. 1160/A/2/5; colonnello Nani - Capo di S.M. Intendenza A.S. nel periodo 1 febbraio - 8 agosto 1942, - A.U.S.S.M.E., Rep. 1160/A/2/9; colonnello Scala, Capo di S.M. della Divisione *Littorio* nel periodo 21 agosto 1942 - 28 febbraio 1943 - A.U.S.S.M.E., Rep. 1160/A/2/10).

d) prevaleva più che mai l'accentramento dei materiali, dei mezzi logistici e degli automezzi nelle mani dell'Intendenza, a causa della scarsità dei rifornimenti e del forte e continuo logorìo dei mezzi di trasporto;
e) conseguente svuotamento del livello logistico di corpo d'armata, che non aveva o aveva solo in parte i sia pur limitati organi direttivi ed esecutivi logistici previsti al suo livello, con particolare riguardo a organi sanitari e mezzi di trasporto (autoambulanze comprese);
f) più in generale, (la nostra organizzazione di comando in A.S. rimase anche nel 1942, troppo rigida e pletorica e non adatta alla guerra di movimento [63].

Nella primavera 1942 venne costituito e impiegato un nuovo tipo di divisione di fanteria ("A.S.42"), nella quale si volevano raggiungere i seguenti obiettivi:

a) personale ridotto al minimo per ridurre il peso logistico, quindi mantenimento della struttura "binaria" (cioè su due reggimenti di fanteria anziché tre);
b) miglior rapporto personale/armamento;
c) incremento della capacità controcarri e controaerei;
d) aumento delle artiglierie;
e) riduzione al minimo degli organi dei servizi divisionali (solo sezione di sanità e sezione di sussistenza senza automezzi in proprio; assenza di un volano di mezzi di trasporto al livello di divisione);
f) conseguente accentramento di livelli superiori (corpo d'armata e armata) dei materiali e mezzi logistici e in particolare dei mezzi di trasporto.

Con questa filosofia del tutto tradizionale, la nuova Grande Unità comprendeva in totale 352 ufficiali e 6590 sottufficiali e truppa, con 359 automezzi (dei quali 190 per il solo reggimento di artiglieria) e si articolava su:

— Comando divisione;
— 2 reggimenti di fanteria (ciascuno con 36 mitragliatrici, 36 pezzi da 47/32, 9 mortai da 81, 57 automezzi). L'armamento della fanteria rimase lo stesso del 1940 (tranne qualche moschetto automatico);

(63) G. Mancinelli, *op. cit.*, p. 15-16.

— 1 reggimento artiglieria motorizzato (2 gruppi da 75/27; 2 gruppi da 100; 1 gruppo controcarri con pezzi da 75 oppure 88 e 1 gruppo controaerei da 20). Pertanto l'artiglieria comprendeva anche il calibro 100/17 (preda bellica 1918) e aumentata di un gruppo, più il gruppo controcarri (nuovi pezzi da 75 oppure 88) e quello controaerei (la vecchia e ormai superata mitragliera da 20 mm);
— 1 battaglione genio (senza automezzi);
— sezioni sanità e sussistenza (senza automezzi).

Furono anche introdotti semoventi da 75/18 e da 47/32, autoblindo con mitragliatrici e cannoni da 20 mm, pezzi da 75/18, e venne migliorato il vestiario e l'equipaggiamento individuale. Tuttavia, con una siffatta Grande Unità di base "*il deserto conserva per le nostre truppe il suo paralizzante valore*", come scrisse il generale Roatta. La nuova divisione rimase adatta a svolgere — se ben rifornita — solo funzioni di arresto, non di movimento: anche perché i pochi materiali moderni previsti nell'organico spesso non erano effettivamente disponibili, così come non erano spesso disponibili gli automezzi ai livelli superiori, dei quali la divisione aveva bisogno per spostarsi e combattere (64).

Un altro capitolo riguarda la poca rispondenza dei materiali (a cominciare dagli automezzi e trattori) alla guerra nel deserto. Degli automezzi, solo il "Lancia 3 RO" pesante diede buona prova (continuava a mancare un automezzo di squadra; le autoambulanze non erano idonee a muovere nel deserto e i nostri reparti corazzati dovevano ricorrere a cingolati catturati per lo sgombero feriti; le autobotti e autocisterne erano scarse e erano prese di mira dall'aviazione inglese; mancavano tanichette da 20 litri per la benzina sul modello inglese e tedesco, mancavano forni per il pane e cucine mobili a nafta ecc.).

Le vecchie artiglierie da 75/27 con gomme in electron, nate per essere ippotrainate, si rivelarono poco resistenti se autotrainate per lunghi percorsi. Le autoblindo "AB41" erano ritenute buone, ma con organi di trasmissione troppo delicati a causa del congegno per l'inversione di marcia; il carro medio "M/13" si rivelò poco rustico e il nuovo carro "L/6" non venne ritenuto impiegabile. Mancavano inoltre, rimorchi e automezzi per l'autotrasporto dei carri su lunghi percorsi, e questo aumentò la percentuale di inefficienze per logorìo di cingoli e motori e diminuì di molto il rendimento operativo delle unità carri.

---

(64) M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori, 1946, p. 46 e 111-112.

Con queste premesse logistiche di fondo, non v'è da stupirsi del progressivo esaurimento delle truppe di Rommel che procedevano in direzione di Alessandria. I pochi carri e automezzi che giunsero ad el-Alamein furono in seguito "rimpolpati" con i mezzi inefficienti rimasti indietro, e poi riparati, ma sempre in misura insufficiente. A fronte delle centinaia di migliaia di tonnellate e dei nuovi carri e artiglierie che ricevette l'VIII Armata britannica insieme con montagne di munizioni, i rifornimenti che arrivavano alle truppe italo-tedesche si contavano con il contagocce. Scarseggiava costantemente la benzina, e i nuovi carri americani giunti in linea surclassavano completamente i nostri carri medi e i nostri pezzi da 47/32.

La carenza di automezzi non consentì di rifornire durante la battaglia di el-Alamein il nostro X Corpo d'Armata sull'estrema destra, che durante il ripiegamento fu costretto ad arrendersi. Le forti perdite di materiali dell'Intendenza a seguito del ripiegamento verso ovest, oltre che dalla cronica carenza di automezzi furono accresciute da due inconvenienti: a) mantenimento di uno schieramento offensivo e avanzato del dispositivo logistico d'Intendenza prima e durante la battaglia di el-Alamein, riflesso della speranza di poter raggiungere il Canale; b) fondamentale divergenza di vedute tra Rommel e il Comando Supremo che impedì una chiara e tempestiva indicazione all'Intendenza delle tappe e modalità del ripiegamento, con conseguente impossibilità di predisporre per tempo e a ragion veduta lo sgombero dei materiali. Per il Comando Supremo, le posizioni di Buerat e Homs dopo el-Agheila avrebbero dovuto essere vere e proprie linee di resistenza a oltranza, sulle quali ammassare i relativi materiali per l'alimentazione logistica della resistenza stessa; per Rommel, invece, esse erano semplici linee di riordinamento e sosta in vista della prosecuzione del ripiegamento fino alle posizioni del Mareth (65).

In sintesi, anche nel 1942 l'organizzazione logistica in A.S. oltre a risentire in misura sempre maggiore — da metà anno in poi — delle crescenti difficoltà dei trasporti marittimi, mantenne una filosofia, un meccanismo dei rifornimenti, un'organizzazione di comando inadeguate alle esigenze della guerra di corazzati e meccanizzati in generale e di quella guerra in particolare. Nessun sostanziale progresso nel campo del materiale, dove permase lo squilibrio tra capacità di trasporto terrestre e quantità degli uomini da alimentare.

---

(65) Secondo il generale Maravigna ad el-Alamein sono stati perduti 30.000 uomini, 550 mezzi corazzati, 7300 automezzi e 1550 moto. Sono stati catturati dagli inglesi 470 cannoni, 1700 armi controcarro e 11.000 t di munizioni (P. Maravigna, *op. cit.*, p. 373).

Cenni sugli aspetti logistici delle operazioni sul fronte russo

Caso unico, nella seconda guerra mondiale, gli aspetti logistici delle operazioni sul fronte russo sono già stati descritti nel volume dell'Ufficio Storico S.M.E. *I Servizi logistici delle unità italiane sul fronte russo* [66], al quale rimandiamo anche per un probante raffronto con le analoghe e ben più rispondenti soluzioni tedesche nel campo dei rifornimenti e trasporti.

Ci limitiamo pertanto a mettere in evidenza, in questa sede, alcuni degli aspetti più eclatanti della nostra organizzazione logistica, a cominciare dalla trasformazione del CSIR in ARMIR (VIII Armata) che — come già detto — accentuò la funzione di "pompaggio" di questo teatro d'operazioni rispetto a quello mediterraneo. Basti ricordare che a metà 1942, al termine della radunata dell'VIII Armata, erano presenti al fronte ben 16.700 automezzi e 1130 trattori; l'Intendenza d'armata assorbiva da sola 5350 automezzi. Altro fatto rilevante, diversamente da quanto avvenne in A.S., in Russia i livelli di divisione e corpo d'armata del CSIR e anche dell'ARMIR avevano effettivamente in dotazione gli organi esecutivi dei Servizi previsti dagli organici, con frequente decentramento dei nuclei chirurgici e dei forni Weiss alle divisioni. Queste ultime disponevano di 4 ospedali da campo, sezioni di sanità, sezioni commissariato e sezioni forni Weiss, 1 auto Sezione autocarrette, 2 auto sezioni pesanti, 1 autofficina mod. 37 ecc.. Ciascuna divisione del CSIR disponeva di nuclei chirurgici (3 nuclei); l'ARMIR, con 10 divisioni più supporti vari, disponeva di soli 6 nuclei chirurgici.

Nonostante taluni provvedimenti e aspetti positivi, la competitività complessiva della nostra organizzazione logistica fu assai scarsa, con particolare riguardo ai trasporti e ai provvedimenti necessari per far fronte all'ambiente naturale e alle grandi distanze; va però tenuto conto anche delle inadempienze germaniche nei nostri confronti [67].

Le forti difficoltà della guerra su quel teatro d'operazioni fanno emergere vecchie lacune e inadempienze, che già si erano rilevate in Etiopia e Spagna:

a) il CSIR aveva ben 97 tipi di mezzi motorizzati (18 di motocicli, 21 di autovetture e furgoncini, 17 di autocarri leggeri, 30 di autocarri pesanti, 7 di trattori, 4 di officine, oltre ai veicoli speciali) [68];

---

(66) Roma, 1975.

(67) Si veda, ad esempio, la lett. n. 10246/S.M. in data 17 settembre 1942 dell'Intendente ARMIR, generale Biglino, allo S.M.E. (A.U.S.S.M.E., Rep. 1557/3 - N. 11).

(68) U.S.S.M.E., *I Servizi logistici..., cit.*, p. 156.

b) scarsità qualitativa e quantitativa di quadri dei Servizi logistici. In particolare, a causa della scarsità di quadri del Servizio di amministrazione, le sempre complesse operazioni contabili dei reggimenti/corpi dovettero essere affidate a personale di Arma con scarsa preparazione;
c) scarsità o ritardato arrivo di officine, parti di ricambio e carburanti;
d) scarsa idoneità del parco autoveicoli alle condizioni locali e necessità di ricorrere in misura massiccia a quadrupedi;
e) commissariato: vestiario e scorte non razionali e non adatti al clima, forni Weiss poco idonei all'autotraino, ecc.

Conclusione

La logistica non è che il tramite tra economia e forze militari e — in senso lato — materializza e riassume in termini concreti il rapporto Forze Armate/Paese. Quanto avvenne nel 1942 richiama l'attenzione sulla rispondenza al vero e la piena attualità di uno studio del dottor Dino Bellomo comparso nel 1941, e da lui ripreso non casualmente nel 1942 in un articolo, dove sono riepilogate le caratteristiche principali dell'organizzazione della produzione bellica di Germania, Inghilterra e Francia (cogliamo l'occasione per riaffermare, in questa occasione, che particolarmente in materia logistica ed economica il ricorso a metodiche di storia comparata è indispensabile, più che utile). Il Bellomo fin dal 1941 intendeva dimostrare

> *"Come l'Arte Militare non possa prescindere, oggi più che mai, dallo studio accurato e comparato delle varie economie statali, vuoi ormai alleate o avversarie, vuoi probabili alleate o avversarie, così come non prescinde dalla geopolitica, e — pertanto — si venga ad aprire un vasto campo di studi e di indagini nei confronti di taluni problemi sociali inerenti allo stato di guerra, ovvero: della Demografia di guerra, cioè non solo della sostituzione degli individui nelle attività economiche del paese ma della reciprocità, con gli alleati, di tali rapporti; della Industria di guerra, cioè relativi alla più opportuna ubicazione, alla dimensione tecnica, alle scorte, ecc. degli stabilimenti adibiti alla produzione nella duplice funzione di pace e di guerra; della Economia di guerra (precisamente detta) cioè riguardante i rifornimenti, i processi di lavorazione e la distribuzione delle utilità economiche, in previsione o durante talune evenienze.*
> *Aggiungevamo come, conseguenza di tale triplice ordine di esigenze e di studi, scaturisse — riepilogativa — una "economia strategica" da conside-*

rarsi non tanto una nuova scienza quanto un metodo di studio, così come è per la statistica, per la risoluzione o la più utile impostazione dei problemi politico-economico-militari che si inseriscono nel periodo pre-bellico e post-bellico. Questo perché le discipline economiche, nei conflitti moderni, più di popoli che di nazioni, partecipando come tutt'altro che secondarie collaboratrici della scienza della guerra, necessitano anch'esse di un metodo di studio, di un orientamento, e di indagini preventivamente impostate ed elaborate. Notavamo pure come l'assetto dei Paesi belligeranti, e più esattamente il loro attrezzamento industriale, avesse influenzato durante il conflitto del 1914-18 non solo la strategia ma anche la tattica, questo per dichiarazione tanto del Cadorna quanto del Ludendorff, e come anche al presente, tale influenza facesse sentire i suoi effetti positivi e negativi, a seconda dei casi" (69).

Su un piano più ristretto, le operazioni del 1942 segnarono il definitivo affossamento — iniziato nel 1941 — della "logistica povera", che aveva avuto nell'Esercito un effimero e immeritato successo nella seconda metà degli anni Trenta. Insieme con la logistica povera e con talune autentiche corbellerie relative alla prevalenza dello spirito sulla materia, risultò definitivamente affossata — sotto la pressione degli avvenimenti — anche la logistica di forza armata, sostituita da una logistica integrale dove si fu costretti ad armonizzare in ogni fase le esigenze militari e civili, e dove già in sede di logistica di produzione occorreva ripartire e armonizzare gli sforzi convergenti di ciascuna forza armata, in vista di concreti e ben definiti traguardi produttivi e dei tipi di materiali dettati da un concetto interforze e mediterraneo della guerra, che lasciava poco spazio a miti e dogmi settoriali.

Nonostante le ovvie limitazioni alla libertà di stampa, la stampa militare coeva colse questi fenomeni, che segnarono il netto abbandono dei concetti anteguerra. Pur con toni ottimistici di maniera, la realtà logistica della guerra nel deserto risulta ben nitida da queste righe della *Rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi militari* che commentarono l'avanzata su el-Alamein e misero in rilievo la necessità di quelle scorte di materiali e mezzi di trasporto, che purtroppo per le nostre truppe furono sempre una chimera:

---

(69) D. Bellomo, "La guerra e l'economia", *Nazione Militare*, n. 3-4/marzo - aprile 1942.

"Nella guerra del deserto il problema logistico non soltanto eguaglia ma supera quello dei mezzi bellici. Il carro armato che manovra, il cannone che spara, l'autocarro che corre, l'apparecchio che vola, il fante che cammina o che presidia una posizione debbono essere costantemente, ininterrottamente alimentati. Dietro le unità che combattono, centinaia di migliaia di uomini e mezzi, dalle lontane retrovie alle linee, operano per rifornire tutto ciò che necessita alla battaglia. Oltre che un'adeguata riserva di materiale, la guerra d'Africa richiede un numero sempre maggiore di mezzi di trasporto e distanze infinite da superare. Logorio costante in conseguenza dello sforzo e delle condizioni del terreno. Se difettano i mezzi per effettuare i rifornimenti, la battaglia deve rallentare il suo ritmo, subire arresti. Anche a ciò aveva provveduto il Comando italiano. Una scorta adeguata di autoveicoli è sempre stata pronta per rinvigorire quelle colonne che in seguito al duro lavoro, al terreno, ai mitragliamenti ed ai bombardamenti sono state assottigliate ed a costituire nuove colonne da lanciare attraverso il deserto all'inseguimento delle unità operanti" (70).

I caratteri logistici fondamentali delle guerre di Norvegia, di Grecia e d'Africa furono ben colti — senza nascondere difficoltà e sconfitte — anche in un articolo del generale Bollati nei primi mesi del 1942. Alla logistica e alla strategia puramente terrestri della campagna di Russia il Bollati contrappose il carattere interforze e coordinato della logistica e strategia della campagna di Norvegia, dove comparve — come anche in Grecia — il ruolo vitale del trasporto aereo. Riguardo alla guerra nel Mediterraneo, il Bollati tutto sommato compì (nella primavera 1942) una diagnosi esatta e tutt'altro che ottimistica:

"la situazione dal 10 marzo [1941 - N.d.A.] *in cui fu nuovamente raggiunta la frontiera egiziana, non è mutata per quasi un anno: ma sono aumentate le insidie al traffico attraverso il Mediterraneo; e per l'avversario, la possibilità di offese aeree nostre e germaniche tanto dalle basi cirenaiche quanto dalle cretesi, fino al Canale di Suez, col risultato di affondare rapidamente piroscafi nel Canale stesso; donde, indubbiamente, una menomazione di efficienza logistica. Ma lo squilibrio, tra noi che dobbiamo assolutamente provvedere al mantenimento e alle esigenze operative delle truppe valendoci del Mediterraneo, e il nemico avente alle sue spalle un estesissimo*

(70) "Il piano operativo e logistico della battaglia in Egitto" (Redazionale), *Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari* n. 4/1942.

retroterra africano-asiatico, e se ci si consente l'espressione di nuovo conio, un "retromare" sicuro o quasi, permane; il nostro problema logistico in Libia è molto più difficile a risolvere di quanto non lo sia il suo in Egitto" (71).

Se così è stato, bisogna trarre tutte le conseguenze (e non solo alcune) dallo spostamento del baricentro della guerra nelle retrovie e nel Paese, particolarmente evidente a fine 1942 e ancor più nel 1943. Come viene rettamente affermato in un articolo del 1958 sulla *Rivista Militare*, *"L'essenziale del fenomeno guerra non consiste più nell'esecuzione, ma nella preparazione"*. Per questo le cause lontane e più profonde del tramonto della fortuna delle armi italiane a fine 1942 vanno ricercate negli anni Trenta e nei primi mesi del 1940, quando nella sua prefazione a un libro antibadogliano, stranamente pubblicato alla vigilia della guerra, il vecchio maresciallo Cariglia scriveva, con scoperto riferimento alla politica estera di Mussolini che stava entrando in guerra dalla parte logisticamente sbagliata:

"*Nessuna potenza o gruppo di potenze è arbitro dei suoi destini ed in grado di fare sia una politica indipendente sia una lunga guerra, se non è economicamente e finanziariamente indipendente, se non può procurarsi in guerra lunga le materie prime per vivere e combattere. Nelle guerre totalitarie europee d'oggigiorno è questo il problema supremo. La strategia politica e la strategia militare dipendono dalla sua soluzione. E la soluzione si prepara durante la pace con la politica economica all'estero e all'interno... Il Capo politico europeo, conscio delle sue responsabilità, non lancerà il suo paese in una guerra con le grandi potenze, se non ha la possibilità di continuarla fino all'esaurimento dell'avversario. Nel suo calcolo le forze militari non avranno il valore principale, bensì le forze economiche e finanziarie. La possibilità di procacciarsi rifornimenti... deve essere la sua prima preoccupazione. Vi potrà provvedere con la scelta delle alleanze*" (72).

Politica, economia, strategia e logistica si saldano dunque insieme e hanno inesorabili effetti a lunga scadenza. La capacità di una *leadership* politico-militare dipende dalla capacità di ricomporre in ogni momento in un armonico quadro unitario i vari fattori, dando a ciascuno il suo giusto peso in relazione alla situazione contingente. Il "caso esemplare" della

(71) A. Bollati, "La logistica nella guerra attuale", *Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari* n. 2/1942.

(72) Prefazione ad A. Cappa, *La guerra totale - politica e strategia nel XX secolo*, Milano, Bocca, 1940, p. XI-XII.

guerra italiana nel 1942 dimostra l'inutilità dei tentativi di ricavare polemiche nicchie di forza armata dal quadro generale degli avvenimenti, nei quali l'elemento di raccordo costante e la prima e autentica chiave interpretativa è la logistica integrale.

Nella trasformazione della guerra breve in grande illusione politica che avvenne nella seconda metà del 1942, più che di logistica della sconfitta si deve parlare di sconfitta logistica. Nel deserto e nelle infuocate acque del Mediterraneo sono stati sconfitti Clausewitz, lo scarso rilievo da lui dato alla logistica della quale rifiuta di occuparsi, il suggestivo ma troppo esclusivo culto di questo figlio del romanticismo tedesco per i valori dello spirito.

LA CAMPAGNA IN RUSSIA DEL CSIR E DEI SUOI VETERANI NELL'ARMIR

ALDO GIANBARTOLOMEI

Introduzione

Scopo della presente relazione è la sintetica rievocazione storico-critica degli eventi occorsi durante la campagna di Russia 1941-1942 e 1943 al CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) ed ai suoi veterani inquadrati nella sopraggiunta ARMIR (VIII Armata Italiana in Russia).

In ordine a quanto precede, la trattazione riguarderà i seguenti essenziali argomenti: l'impreparazione dell'Italia alla guerra; la costituzione e le caratteristiche del CSIR; l'ambiente operativo nell'Ucraina meridionale; la condotta delle operazioni, con brevi ricostruzioni dei principali fatti d'arme, atte a farne comprendere il valore; i commenti finali.

L'impreparazione dell'Italia alla guerra

Il nuovo ordinamento militare "Mussolini" dell'anno 1926 rispondeva a scopi soprattutto difensivi, pur volendo essere un compromesso tra il progetto cosiddetto "lancia e scudo" proposto dal generale Di Giorgio e l'intelaiatura da "Nazione Armata" propugnata da altri.

Più di venti anni dopo, il nuovo progetto cosiddetto Pariani, ispirato ai criteri della "guerra di rapido corso", approvato d'improvviso nel dicembre del 1938, rovesciava di colpo l'orientamento precedente, imponendo, fra l'altro, la trasformazione dell'ordinamento divisionale da ternario a binario, con indebolimento dello stesso.

Così, a meno di un anno di distanza dalla seconda guerra mondiale iniziata nel settembre 1939, l'Esercito si trovò in piena crisi dottrinaria, ordinativa e soprattutto di materiali, anche a causa dei forti consumi subiti per la riconquista della Libia, per le campagne dell'A.O.I. e d'Albania

e per la guerra di Spagna. Senza contare le forti risorse economiche assorbite dalle grandi opere pubbliche e sociali del cosiddetto "ventennio".

Le maggiori deficienze in fatto di materiali riguardavano le voci mortai, carri armati, automezzi, trattori, pezzi controcarri, cannoni contraerei e munizioni, talché la stessa Autorità Politica era già stata costretta ad ammettere che solo dal 1943 in poi un nostro sforzo bellico avrebbe potuto avere "*le più grandi prospettive di vittoria*".

Peraltro, già nel 1937 il Capo del Governo aveva risposto al generale Pariani "*Abbiate pazienza, ho il mio programma. Prima devo mettere in efficienza la Marina, poi provvederemo all'Esercito e all'Aeronautica*".

La realtà era che la preparazione militare era rimasta indietro e che solo nel 1938 il generale Pariani sarebbe riuscito ad ottenere un programma decennale di riarmo e di potenziamento dell'Esercito ed alcune assegnazioni straordinarie per un primo blocco di bocche da fuoco moderne da realizzare entro il biennio 1942-1943.

Concludendo, non per condurre una guerra di montagna, come la precedente 1915-1918, ma una "guerra di rapido corso" sui grandi spazi pianeggianti d'Europa e d'Africa, l'Esercito si presentò al conflitto con sole 19 divisioni binarie complete ed altre 54 incomplete, con una dotazione di carri armati insignificante (1), con gravi carenze nei veicoli ruotati, con un armamento scarso e scadente e con dotazioni sempre contate. Tanto a parte l'inadeguatezza delle scorte in materie prime, l'incapacità della nostra produzione industriale di reggere lo sforzo e le differenze di produzione dell'acciaio fra i belligeranti, o potenziali tali, che in tonnellate/anno era: per l'Italia, 4 milioni; per la Germania, intorno ai 20; per la Francia, un po' di meno; per l'Inghilterra ed il Giappone, un po' di più; per l'U.R.S.S., oltre i 40; per gli USA fra i 60 ed i 70, divenuti circa 120 al termine del conflitto.

In ultima analisi, un quadro per noi scoraggiante, nel quale l'unica nota positiva era costituita dal personale, molto simile a quello della prima guerra mondiale.

La truppa, infatti, era ancora in gran parte di estrazione(contadina e quindi sobria, adusa alla vita di campagna, fatalista, paziente, generosa, resistente alle fatiche, sensibile all'esempio e quasi sempre di facile comandabilità.

---

(1) Solo 70 nuovi carri medi "M/11", armati con un pezzo da 47/32 ancora in casamatta, più 150 carri medi "Fiat 3000", modello prima guerra mondiale, ed infine 1500 meschini nuovi carri leggeri "L/3" modello 33, armati di 2 mitragliatrici binate in casamatta.

La massa dei sottufficiali era di complemento, e non infrequentemente preparata. I pochi sottufficiali di carriera erano spesso autorevoli e competenti.

I quadri ufficiali erano quasi sempre di estrazione piccolo-borghese, dotati di amor proprio, di senso dell'onore e di chiara coscienza dei loro propri doveri.

La loro stragrande maggioranza era di complemento, sia di prima nomina che soprattutto di trattenuti e di esperti richiamati.

L'aliquota di carriera era numericamente molto modesta ed in essa si potevano distinguere due categorie: una di ufficiali superiori provenienti dalla prima guerra mondiale, spesso sfiancati da un troppo lungo e frustrante servizio nei gradi inferiori; un'altra di giovani ufficiali, quasi tutti ancora nei gradi inferiori, generalmente buoni in quanto selezionati fra masse di aspiranti alla carriera delle armi attratti dalla politica di apertura alla vita militare instaurata dal regime fascista negli anni Trenta e dagli echi di avventura delle campagne di guerra in Spagna ed in Africa.

La guerra è stata comunque sopportata militarmente soprattutto dalla cosiddetta "generazione del Littorio", da quella nata, cioè, durante ed immediatamente a cavallo della prima guerra mondiale: una generazione incredibilmente assai poco politicizzata, ma cresciuta nelle memorie del Risorgimento, nei ricordi dei padri combattenti ed in un clima stimolante di rivalutazione e di esaltazione nazionale che contribuirono ad indurli a comportarsi come forse meglio non avrebbero potuto nelle condizioni in cui furono costretti ad operare; la medesima generazione che, a guerra finita, ha costituito il nerbo dei realizzatori del cosiddetto "miracolo economico italiano".

La costituzione e le caratteristiche del CSIR

Il 9 luglio del 1941 il complesso delle forze italiane destinate al fronte est assunse la denominazione di Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR).

Si trattava di una vera e propria piccola Armata, con una propria Intendenza ed una propria Aviazione, le cui unità componenti erano state scelte tra le migliori disponibili.

Si era fatto inoltre di tutto per adeguare il complesso alle esigenze del fronte est, ma molte carenze in fatto di materiali non avevano potuto essere ovviate.

Ad ogni modo, la costituzione di partenza del CSIR fu, in strettissima sintesi la seguente:

— Comando di C.A. e Truppe Suppletive di C.A., comprendenti la 63ª Legione ccnn. *Tagliamento*, su 2 battaglioni, la 1ª Compagnia bersaglieri motociclisti, 1 battaglione mitraglieri ed 1 controcarri, buoni gruppi di artiglieria di supporto e contraerei ed infine 4 battaglioni del genio, di cui 2 di preziosi ed ottimi pontieri;
— 2 Divisioni autotrasportabili: la *Pasubio*, su 79° e 80° fanteria *Roma* e 8° artiglieria; la *Torino*, su 81° e 82° fanteria *Torino* e 52° artiglieria;
— la Divisione *Celere PADA* (*Principe Amedeo d'Aosta*), col 3° bersaglieri, i Reggimenti di Cavalleria *Savoia* e *Novara*, 1 gruppo carri "L3/33" ed il Reggimento artiglieria a cavallo;
— 9 autoreparti, ripartiti fra le unità;
— Intendenza Est, con tutti i servizi logistici;
— Forza Aerea, con gruppo caccia (51 aerei), gruppo osservazione (22 ricognitori) e gruppo da trasporto (10 velivoli).

Il tutto per un totale complessivo di 62.000 uomini, 4600 quadrupedi, 5500 automezzi, 188 pezzi di artiglieria, 60 carri leggeri e 83 aerei, cui nell'inverno si aggiunsero, oltre a quelle del battaglione Alpini sciatori *Monte Cervino*, le forze del 6° bersaglieri, del 120° artiglieria motorizzato e del XIV autogruppo di manovra, destinati a sostituire nella *Celere* le truppe a cavallo, da riunire in un loro raggruppamento autonomo.

Oltre alla composizione, nei riguardi del CSIR si ritiene di dover far osservare quanto segue:

— Comandante. Ad iniziare dal 17 luglio 1941 il generale di C.A. neopromosso Giovanni Messe: un meridionale cinquantottenne, di media statura, proveniente dai sottufficiali, già Comandante, da maggiore, del famoso IX Reparto d'Assalto della prima guerra mondiale, e già Comandante, da divisionario, del Corpo d'Armata Speciale in Albania, salvatore del porto di Valona; nella sostanza: un capo carismatico, coraggioso, capace, sensibile e previdente;
— Divisioni autotrasportabili. Autotrasportabili, in realtà, solo una alla volta per carenza dei mezzi a tanto necessari, con i tristi risultati di costringerle, alternativamente, a lunghe marce defatiganti; di renderne talvolta impossibile l'impiego unitario; di ridurne normalmente la capacità operativa nei confronti delle truppe alleate. Oltre a ciò, l'ordinamento binario ed il loro mediocre armamento erano tali da non

poter reggere il confronto con l'ordinamento ternario e con la maggior potenza di fuoco delle Divisioni Sovietiche che, tuttavia vennero affrontate sempre con coraggio e spesso anche con successo;

— Divisione *Celere*. La combinazione di motori e cavali, questi spesso in crisi, specie in inverno, si dimostrò subito infelice e tale da richiedere un radicale riordinamento e potenziamento della G.U. con nuove truppe motorizzate, fatte affluire dall'Italia;

— Armamenti. Mitra: nessuna dotazione sino all'estate del 1942; fucili o moschetti a ripetizione semiautomatica: nessuno; fucili mitragliatori e mitragliatrici: di stentato funzionamento alle più basse temperature, pur se lubrificati con antigelo; pezzi controcarri da 47/32: troppo pochi ed inefficaci contro i carri medi "T. 34"; mortai da 45 e da 81 mm: scadenti i primi e buoni i secondi, ma spesso con modeste dotazioni di munizioni; pezzi da campagna da 75/27: antiquati e di insufficiente gittata; mitragliere contraeree da 20 mm: buone; artiglierie dei calibri superiori: generalmente buone; carri "L 3/33": operativamente insignificanti, sia per numero che soprattutto per efficacia e presto meccanicamente fuori uso; aerei: validi;

— Rifornimenti: spesso difficili a causa dei frequenti spostamenti, delle grandi distanze operative e della lontananza delle fonti di produzione in Italia;

— Equipaggiamenti e vestiario: superati, ma nel primo inverno complessivamente migliori di quelli dei tedeschi e degli stessi russi, per la lungimiranza del generale Messe, approvvigionatosi tempestivamente in Romania di capi di corredo di lana e pelliccia indispensabili per superare al meglio il grande gelo dell'inverno;

— Truppe. Quadri: generalmente solidi. Soldati: esperti i trattenuti ed i richiamati; volenterose le reclute della classe 1921.
Provenienze regionali: generalmente dai distretti del Veneto, della Lombardia, della Toscana, del Lazio, della Sardegna e della Sicilia; con l'arrivo, nell'inverno, del 6° bersaglieri e del 120° artiglieria, anche dai distretti dell'Emilia e Romagna e dell'Italia centrale.

Concludendo si può dire che il nostro Corpo di Spedizione in partenza per la Russia sembrava più una G.U. adatta a combattere una guerra di bassa montagna e/o su terreni collinari che una G.U. idonea ad operare in una guerra di rapido movimento su grandi spazi pianeggianti e fra masse di truppe largamente dotate di mezzi corazzati. Come fu.

Il teatro delle Operazioni

Il CSIR era destinato ad operare nell'Ucraina meridionale, con partenza dal territorio moldavo ed in direzione delle grandi curve conrapposte dei fiumi Don e Volga.

Qui l'ambiente naturale era pianeggiante e scoperto, solcato zenitalmente da grandi fiumi con andamento parallelo, ricco di miniere di carbone, di impianti industriali e di abitati, ma povero di strade sostituite generalmente da piste spesso mutevoli su di un suolo rapidamente trasformabile in uno strato di fango insidioso sia in occasione del disgelo che dopo le piogge spesso frequenti anche durante le buone stagioni.

Il clima era a carattere invernale per i circa 6 mesi, 3 dei quali di grande gelo polare e di bufere tali da rendere impossibile la vita allo scoperto. In tale arco di tempo, la temperatura, calda e umida nella buona stagione, poteva abbassarsi anche al di sotto dei 30/40° sotto zero, capaci di far gelare l'olio dei motori e di uccidere gli uomini per assideramento, specie se feriti e/o provati.

In sintesi, un teatro di operazioni chiaramente favorevole alla difesa, alla sorpresa sul piano tattico ed all'impiego di grandi masse corazzate e per contro sfavorevole ad unità appiedate impegnate in scontri allo scoperto.

Le Operazioni dell'anno 1941

1. *Il trasferimento sul Fronte Est*

Il 10 luglio il CSIR partì per ferrovia verso la sua zona di scarico nella pianura ungherese orientale e di lì si trasferì per via ordinaria in una zona di raccolta oltre i Carpazi.

Il movimento ferroviario, che richiese 216 convogli e durò 27 giorni, si concluse il 5 agosto.

Ma già dal 21 luglio il CSIR aveva ricevuto l'ordine di concentrarsi al più presto sul Dniester, come unica riserva della I Armata germanica, già impegnata nell'Ucraina meridionale.

Il 30 luglio, mentre la Cavalleria stava ancora attraversando i Carpazi, la *Pasubio*, appena disponibile, venne fatta partire motorizzata verso Janpol sul Dniester, ove giunse compatta il 6 agosto, dopo aver percorso 300 km di marcia autocarrata.

La *Torino* seguì a piedi, causa la carenza nei mezzi di trasporto necessari per far avanzare anche l'Intendenza.

Era iniziato in tal modo un penoso periodo di cosiddetto "sfilacciamento" del CSIR ed il dramma dei rifornimenti alle distanziate unità del Corpo di Spedizione.

2. *Dal Dniester al Bug. I primi scontri*

Incaricata di condurre un ampio avvolgimento d'ala lungo la sponda destra del Bug, in direzione sud, per concorrere all'accerchiamento ed alla elminazione della testa di ponte sovietica di Nikolajev, la *Pasubio* tallonò le retroguardie nemiche per circa 200 km, agganciandole e battendole infine, dall'11 al 12 agosto, negli scontri di Prokovskoje e di Jasnaja Poliana, durante i quali il CSIR subì le prime perdite in combattimento, pari a circa 100 unità fra caduti e feriti.

3. *Dal Bug al Dnieper. La difesa sul fiume e la manovra di Petrikovka*

Assegnato il 15 agosto al I *Panzergruppe* del generale Von Kleist, il CSIR, con le sole *Pasubio* e la sopraggiunta *Celere* si schierò di un fronte di circa 100 km lungo la riva destra del Dnieper a monte di Dniepopetrowik, e di lì tenne a bada sino al 18 settembre ogni tentativo nemico di varcare il fiume.

Raggiunto il 15 settembre dalla *Torino*, che in 50 giorni di marcia a piedi aveva coperto una distanza di circa 1300 km, il CSIR, finalmente riunito, ebbe ordine di eliminare le forze contrapposte fra la grande ansa del Dnieper e l'affluente Orel.

Il che fu fatto con un'ampia manovra a tenaglia, al di là del fiume verso Petrikovka, della *Torino* e della *Pasubio* da entrambe le ali; della *Celere* con movimento frontale dopo aver traghettato il Dnieper.

Il 30 settembre tutto era finito, con la perdita: da parte nostra, di circa 100 morti e dispersi e circa 200 feriti; da parte del nemico, di numerosi caduti, di oltre 1000 prigionieri e di ingenti materiali.

Da segnalare, inoltre, l'impegno dell'Aviazione del CSIR per mantenere costantemente il controllo del cielo della battaglia e quello dei pontieri per gittare e mantenere in efficienza, malgrado il fuoco nemico, due lunghi ponti di barche lanciati sul Dnieper.

4. *Lo schieramento sul Voltscija ed il concorso alla eliminazione della testa di ponte sovietica di Pavlograd*

Sfondata la linea difensiva sul Dnieper, i sovietici ripresero la loro manovra in ritirata, favorita dalle piogge autunnali e dalle prime nevicate, prematuramente in arrivo.

Finito il rastrellamento della sacca di Petrikovka, il CSIR ebbe l'ordine di raggiungere il Voltscija per proteggere il fianco sinistro del I *Panzergruppe*, divenuto I Armata Corazzata e successivamente di costituire la sua ala sinistra nell'avanzata per la conquista del bacino minerario-industriale del Donbass.

In tale quadro:

— tra il 5 e l'8 ottobre, la *Torino* e la *Celere* si schierarono sul Voltscija lungo un fronte di circa 100 km, fra Pavlograd e Jekaterinovka;

— tra il 9 e l'11 ottobre, un raggruppamento motorizzato della Legione *Tagliamento*, da nord, ed il 79° fanteria, da sud, agirono in concorso con la 198° Divisione Tedesca per la eliminazione della pericolosa testa di ponte sovietica di Pavlograd.

La *Torino* mosse per 300 km a piedi al seguito delle altre 2 Divisioni, così che al suo arrivo, il fronte del CSIR venne ampliato sino a 150 km tra Pavlograd e Guliaj Pole, svincolando in tal modo le Divisioni tedesche 198ª e *Viking*.

5. *La manovra per la conquista di Stalino*

Conclusa la manovra di Petrikovka, alla 1ª Armata Corazzata germanica fu affidato il compito di muovere su Stalino, al centro del bacino del Donez, e su Taganrog e Rostov, alla foce del Don sul Mar d'Azov.

Al CSIR furono attribuiti i compiti di proteggere il fianco nord dell'Armata e di concorrere col XLIX Corpo Alpino tedesco alla conquista dell'abitato di Stalino.

A partire dal 13 ottobre il CSIR: in 2 giorni, superò il Voltscija a Pavlograd ed a Guliaj Pole ed assunse uno schieramento offensivo; in 5 giorni, coprì 200 km inseguendo e battendo ripetutamente le retroguardie nemiche.

Il 20 sera, mentre le avanguardie del XLIX Corpo entravano in Stalino, il 3° bersaglieri occupava la stazione ed il grande nodo ferroviario di Jassinovataja.

La manovra per Stalino, resa particolarmente difficoltosa da proibitive condizioni ambientali, costò al CSIR gravissime fatiche e più di 200 perdite, 1/3 in caduti e dispersi e 2/3 in feriti.

6. *La manovra di Rykovo e Gorlovka ed i combattimenti per Nikitovka*

Dopo la conquista di Stalino, il XLIX Corpo germanico volse verso sud per concorrere alla conquista di Rostov ed al CSIR restò l'onore di tenere a bada le Divisioni fucilieri sovietiche 74ª, 262ª e 269ª, in corso di affluenza da Voroshilovgrad verso Gorlovka, 40 km a Nord-Est di Stalino, minacciando in tal modo il fianco ed il tergo delle retrovie della I Armata Corazzata.

In ordine a quanto precede, il 22 di ottobre, con la *Celere* a destra e la *Pasubio* a sinistra, il CSIR mosse verso Rykovo e Gorlovka, avanti alla quale la *Pasubio* venne ripetutamente contrattaccata dal 25 al 29 ottobre. Ma tra l'1 e il 2 novembre entrambi gli obiettivi furono ugualmente conquistati, a dispetto dell'accanita resistenza opposta in Gorlovka dalle truppe sovietiche e dai partigiani.

Nel calare di un improvviso freddo siberiano rimanevano ancora da occupare i 15 km di intervallo fra Rykovo e Gorlovka e, 10 km a Nord-Est di quest'ultima, gli abitati di Nikitovka e della vicina Trudevaja, stazione terminale dell'oleodotto del Caucaso.

Quest'ultimo compito toccò all'80° Reggimento fanteria che, in prossimità di Nikitovka, venne violentemente attaccato dalla 74ª Divisione sovietica ed il giorno 6 novembre circondato nell'abitato.

Per sottrarre l'80° da tale sempre più precaria situazione, fra l'11 ed il 12 novembre fu necessario impiegare prima il 79° fanteria e poi anche il 3° bersaglieri e la 371ª Squadriglia da caccia del CSIR, che consentirono lo sganciamento del Reggimento ormai accerchiato.

In tal modo la manovra iniziata il 22 ottobre poteva considerarsi conclusa in un gelo polare ed a prezzo di oltre 150 morti e dispersi e circa 550 feriti.

Contemporaneamente aveva termine anche la campagna estivo-autunnale del CSIR, che in tre mesi e mezzo aveva percorso 700 km, sostenuto numerosi combattimenti, tenuto il passo delle più potenti e mobili G.U. alleate, perduto più del 10% dei propri effettivi, subito un notevole

logoramento e forti perdite nei materiali, guadagnandosi tuttavia il rispetto e la stima di tutti, nemici ed alleati compresi [2].

7. *L'offensiva Chazapetrovka e lo schieramento invernale*

Tra il 2 ed il 3 novembre sul fronte orientale giunse d'improvviso il grande gelo invernale, il cosiddetto "Generale Inverno", costringendo l'Alto Comando tedesco a sospendere definitivamente dal 4 dicembre l'offensiva cosiddetta "Barbarossa", pur con una avanguardia di panzer ormai al capolinea di Klimki, ad un rublo di filobus dalla Piazza Rossa.

Sotto la medesima data, il CSIR, che aveva in atto gli ultimi combattimenti nell'area di Gorlovka, aveva contemporaneamente in corso l'avanzata distribuzione a tutti di una serie completa di vestiario invernale, approvvigionato tempestivamente dall'Intendenza Est. Talché, da allora in poi, le perdite per congelamento di quel terribile inverno [3] furono percentualmente inferiori a quelle dei tedeschi e persino dei russi.

Comunque, alla metà di novembre il CSIR venne chiamato a rettificare ulteriormente il proprio schieramento per: chiudere l'ampio intervallo esistente con la contigua 17ª Armata tedesca; investire il proprio dispositivo lungo una linea difensiva da tenere per la sosta invernale.

Il che fu fatto dal 15 novembre al 14 dicembre: dalla *Torino* nell'area di Rykovo, tenacemente difesa dal nemico; dalla *Celere*, per estendere l'intero schieramento verso Sud-Est; dal CSIR pressoché al completo, per conquistare, a prezzo di strenui combattimenti, l'abitato e l'area di Chazapetovka, una quindicina di km a Nord di Rykovo.

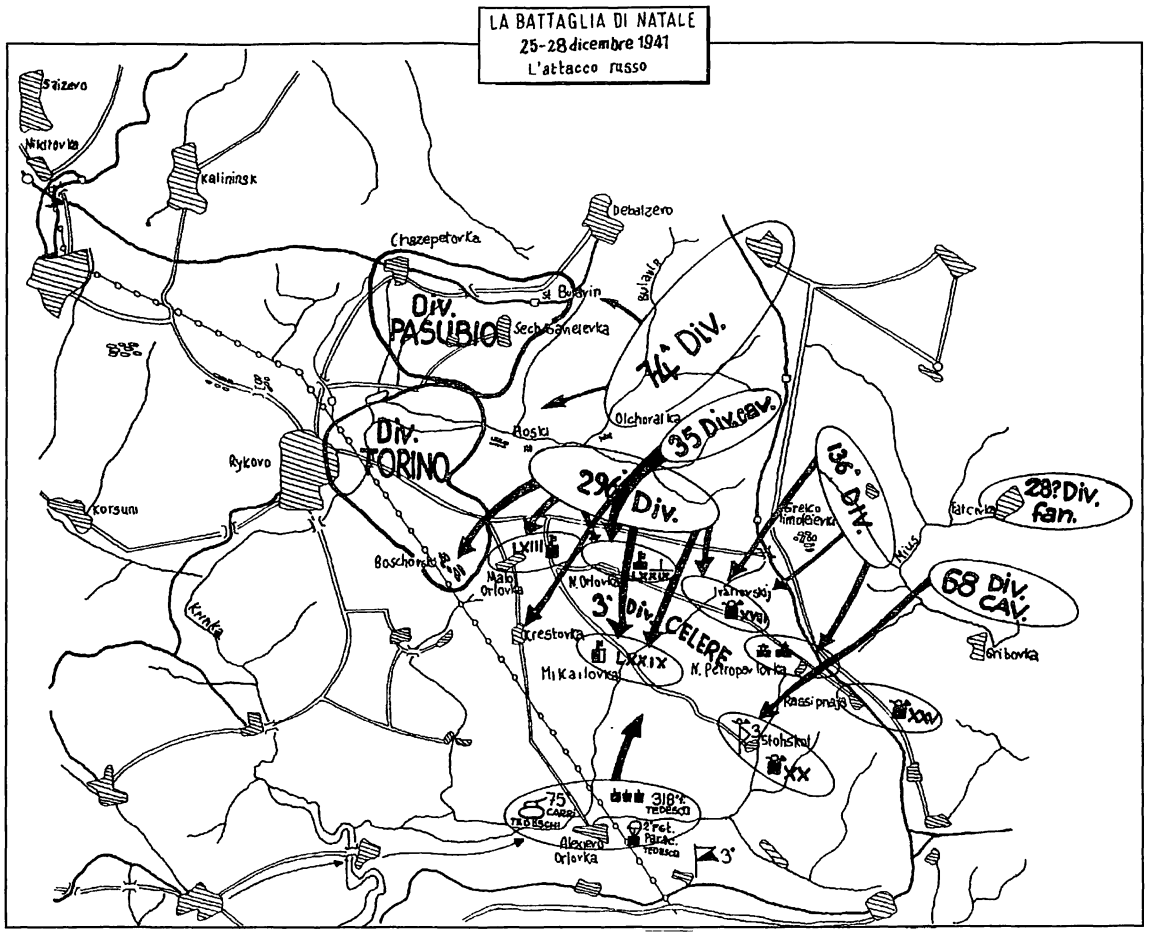
8. *La battaglia di Natale*

Il 15 dicembre lo schieramento invernale del CSIR era organizzato in corrispondenza di una serie di abitati di dimensioni diverse, senza i quali non sarebbe stato possibile sopravvivere a lungo nella steppa innevata e percorsa spesso da venti spietati. Ed ecco spiegata la ragione per cui i combattimenti per guadagnarne o mantenerne il possesso erano stati, e lo sarebbero stati per tutto l'inverno, tanto accaniti. In quella terribile stagione, la più dura a memoria d'uomo, chi fosse rimasto senza rifugio avrebbe rischiato la morte per assideramento, specie i feriti.

---

(2) Nel novembre del 1941, Stalin avrebbe detto al rappresentante americano Henry Hopkins: "*Mi trovo a combattere non solo contro i tedeschi, ma anche contro altri soldati. Gli italiani si sono dimostrati i migliori di tutti, anche dei finlandesi*".

(3) 2000 ospedalizzati e 1600 curati presso i Corpi.


LA BATTAGLIA DI NATALE
25-28 dicembre 1941
L'attacco russo
Sizevo
Nikitovka
Kalininsk
Debalzevo
Chazepetovka
Bulakl
Div. PASUBIO
Sechovanelevka
Div. TORINO
Rykovo
Korsuni
Roski
Olchoralka
35 Div.Cav.
29ª Div.
74ª Div.
136ª Div.
Greico Timofeievka
280
Patrovka
28ª Div. fan.
68 Div. CAV.
Gribovka
Boschorka
Nalo Orlovka
N. Orlovka
LXIII
3ª Div. CELERE
LXXIX
Krestovka
Mikailovka
N. Petropavlovka
Ivanovskij
XXVI
Rassipnaja
XXVI
Stohskol
XX
75 CARRI TEDESCHI
318°R TEDESCO
Alexeevka
Orlovka
2° Pct. Paracc. TEDESCO
3°
Kurnka

Mentre ci si attendeva un lungo periodo di stasi operativa, all'alba del 25 dicembre, nel quadro della grande controffensiva sovietica invernale, 2 Divisioni fucilieri (la 35ª e la 136ª) e 2 di cavalleria (la 35ª e la 68ª), seguite da altre 2 Divisioni fucilieri (la 74ª e la 26ª) investirono l'intero schieramento della *Celere*[4] conquistando, a prezzo di lotte furibonde, 3 dei 5 caposaldi avanzati ed investendo i 2 rimanenti ed i 3 arretrati.

La situazione venne risolta entro il giorno 27 dalla ostinata resistenza dei caposaldi rimasti in vita, dalle attività di disturbo esercitate dalla *Pasubio* e dalla *Torino* ed in ultimo dai contrattacchi decisivi di una riserva tedesca costituita dal 318° Reggimento fanteria, da un Reggimento paracadutisti e da una aliquota di carri.

I superstiti del XVIII Battaglione bersaglieri che, al seguito dei carri, ripresero il loro caposaldo di Ivanovskij, vi trovarono trucidati i feriti intrasportabili ed il giovane medico rimasto al posto di medicazione per assisterli e consegnarli ai vincitori, come da norme dell'epoca.

Le operazioni dell'anno 1942

1. *Le unità di rinforzo per la Celere*

Mentre l'intero fronte est si stava difendendo dai rigori di quel terribile inverno, nel gennaio del 1942 partivano dall'Italia le unità necessarie per sostituire nella *Celere* le truppe a cavallo, destinate a costituire un proprio raggruppamento autonomo.

Tali unità erano: il 6° Reggimento bersaglieri di Bologna, già impiegato in Jugoslavia, il 120° artiglieria motorizzato e il XIV autogruppo di manovra, con più di 200 autocarri Fiat "626" nuovi di zecca, ed infine, come truppa suppletiva di Corpo d'Armata, il Battaglione alpini sciatori *Monte Cervino*.

Dopo 20 giorni di viaggio in tradotta, queste unità sbarcarono ad Uman e di lì proseguirono verso il fronte lungo un itinerario organizzato, la cosiddetta "IV Strada", praticamente una pista innevata, sulla quale marciarono per circa 700 km, a scaglioni ed a tappe intervallate, con una sosta a Pavlograd, per concorrere, se necessario, ad arrestare e respingere una potente puntata motocorazzata sovietica in direzione del grande nodo ferroviario di Grishino.

---

(4) Costituita al momento dal 3° Reggimento bersaglieri, dai 2 battaglioni cc.nn. della 63ª Legione *Tagliamento*, dal piccolo XLVII Battaglione bersaglieri motociclisti e dal Reggimento artiglieria a cavallo.

Dopo circa un mese di tale logorante marcia al nemico, a metà marzo le nuove unità di rinforzo alla *Celere* si schierarono anch'esse in linea, accolte da un intenso fuoco di artiglieria e di mortai dell'avversario.

2. *La sosta di primavera e la costituzione dell'VIII Armata Italiana (ARMIR)*

Dopo la battaglia di Natale gli schieramenti del CSIR e delle unità sovietiche contrapposte si assestarono a distanza di reciproco controllo a vista ravvicinato. Il che si tradusse in uno stato di costante vigilanza e di allerta, specie nelle ore notturne, in una continua attività di pattuglie e di agguati nella terra di nessuno, in tentativi di colpi di mano di varie dimensioni ed importanza, in cecchinaggi ed in tiri di disturbo a sorpresa. Più attivi i sovietici, per logorare al massimo l'avversario, del quale conoscevano la convenienza di risparmiarsi quanto possibile ai fini della ripresa offensiva della buona stagione.

Nel frattempo, in data 2 aprile veniva costituito a Bologna il Comando dell'VIII Armata (ARMIR), destinata al fronte russo.

Fra il 17 ed il 28 maggio, il raggruppamento a cavallo, la I Compagnia bersaglieri motociclisti, 2 gruppi di artiglieria ed i 2 battaglioni del genio pontieri furono inviati a concorrere alle operazioni per la rescissione della grande sacca sovietica di Izium da parte del gruppo Armate Von Kleist.

Il 2 giugno giunse a Roma il generale Messe per riferire sulla situazione del CSIR e per sconsigliare l'impiego in Russia di un'intera nuova Armata, il cui contributo sarebbe comunque rimasto un atto simbolico come quello del CSIR. Meglio sarebbe stato rinforzare l'ormai esperimentato Corpo di Spedizione con veri carri, buone artiglierie e mezzi di trasporto e non disperdere altre forze al Fronte Orientale, ma riservarle a favore del Fronte Africano, di nostro primario interesse.

È noto come i suggerimenti dell'esperto Messe siano rimasti disattesi e come la nuova VIII Armata [5] sia ugualmente partita per il Fronte Orientale, senza unità corazzate, senza mezzi per trasportare le sue divisioni e con dotazioni inadeguate: una povera Armata a piedi, destinata

(5) Costituita: dalle truppe del CSIR già in loco; dal II C.A., con le Divisioni di fanteria *Cosseria*, *Ravenna* e *Sforzesca*; dal C.A. Alpino, con le Divisioni *Cuneense*, *Julia* e *Tridentina*; dalla Divisione di fanteria *Venezia*, senza artiglierie, per il controllo delle retrovie; da truppe Suppletive d'Armata.

ad agire in costanti condizioni di inferiorità, adatta più ad una guerra di montagna che ad una guerra di rapido movimento sulle grandi pianure della Russia meridionale.

Ad ogni modo, il 9 luglio, mentre i due nuovi Corpi d'Armata, II ed Alpino, erano ancora in movimento per la loro zona di radunata tra Stalino e Gorlovka, il Comando dell'VIII Armata (ARMIR) decideva di entrare, sia pur formalmente, in funzione.

Allo scopo, tuttavia, di concorrere in qualche modo all'offensiva d'estate, già in atto lungo tutto il Fronte Orientale, il CSIR venne lasciato ancora a disposizione della I Armata germanica, incaricata di rastrellare le forze sovietiche chiuse nella sacca del Donbass e di inseguire il nemico in ritirata verso il Donez.

3. *La battaglia di Ivanovka e la conquista del bacino minerario di Krasnij-Luch*

Il 12 luglio il CSIR mosse in avanti con la *Celere* all'avanguardia e la nuova *Sforzesca* in sostituzione della vecchia *Torino*.

Agganciato il nemico dopo circa 30 km ed eliminate entro il 13 alcune avanstrutture a difesa, all'alba del 14 la *Celere* partì di slancio contro il campo trincerato sovietico di Ivanovka, conquistato in poche ore dai battaglioni del 6° bersaglieri.

Ma non era finita perché, mentre gli ultimi superstiti del presidio sovietico lasciavano precipitosamente il paese, sul cielo dello scontro apparve inattesa una formazione di "Stukas" che prese subito a bombardare ed a mitragliare l'abitato, a danno dei bersaglieri, cui avrebbe dovuto essere invece d'appoggio; colpa, più che della loro incredibile velocità d'azione, di una deplorevole carenza in fatto di collegamenti e di intese preventive.

L'errore venne ripetuto anche da una seconda formazione, che consentì al nemico di sottrarsi definitivamente dal combattimento, non senza aver prima lanciato alcune micidiali salve di lanciarazzi, a fini di repressione e di arresto.

Dopo un paio di giorni di sosta di riordinamento generale, il CSIR dette inizio ad un ampio rastrellamento conclusosi il giorno 22 con la occupazione completa del grande bacino minerario di Krasnij-Luch e con la cattura di circa 4000 prigionieri, ma anche con la perdita di oltre 90 caduti e dispersi e di oltre 540 feriti, in gran parte del 6° bersaglieri.

Lo stesso 22 luglio, il CSIR si sganciava dalla I Armata tedesca, assumeva il nuovo nominativo di XXXV C.A. (CSIR) e rientrava alle dipendenze dell'VIII Armata italiana (ARMIR), che il 23 gli sottraeva la *Celere* per concederla a rinforzo, il successivo 24, alla lontana VI Armata germanica, impegnata nell'investimento di Stalingrado.

In tal modo, dopo 11 mesi di attività operativa, delle 3 Divisioni del vecchio CSIR, al nuovo XXXV C.A. (CSIR) ne rimaneva una sola, la *Pasubio*.

4. *La conquista e la difesa della testa di ponte di Serafimovich sul Don*

Avuto l'ordine di raggiungere la VI Armata tedesca, lo stesso 24 luglio la *Celere* attraversava il Donez su uno dei due ponti barche gittati a Luganskaja dal nostro genio pontieri e muoveva autocarrata verso il Don.

Qui, come estrema ala sinistra della suddetta VI Armata, aveva il compito di eliminare la pericolosa testa di ponte sovietica di Serafimovich sul Don che, sorvegliata soltanto da un misero 578° Reggimento fanteria tedesco, ridotto a 800 uomini, risultava: ampia e profonda circa 20 km; investita su rilievi collinari intercalati da lunghe "*balke*" (6) con andamento normale alle eventuali provenienze di un attacco; organizzata con lavori campali e postazioni in cemento armato con cupole metalliche prefabbricate; presidiata da forze consistenti (7) con artiglierie di calibri diversi e con un'aliquota di 49 carri, 34 medi "T. 34" e 15 leggeri "T. 26": in ultima analisi, un osso duro da rodere.

Dopo una marcia autocarrata al nemico di circa 450 km, il 29 luglio la *Celere* giunse nella zona di partenza di Werchne-Formikinskj già ordinata per il combattimento ed all'alba del 30 mosse in avanti, con il 578° tedesco ed il 3° bersaglieri a sinistra verso, Serafimovich, e col 6° bersaglieri a destra, verso i villaggi di riva destra di Bobrowskj e Baskowskj.

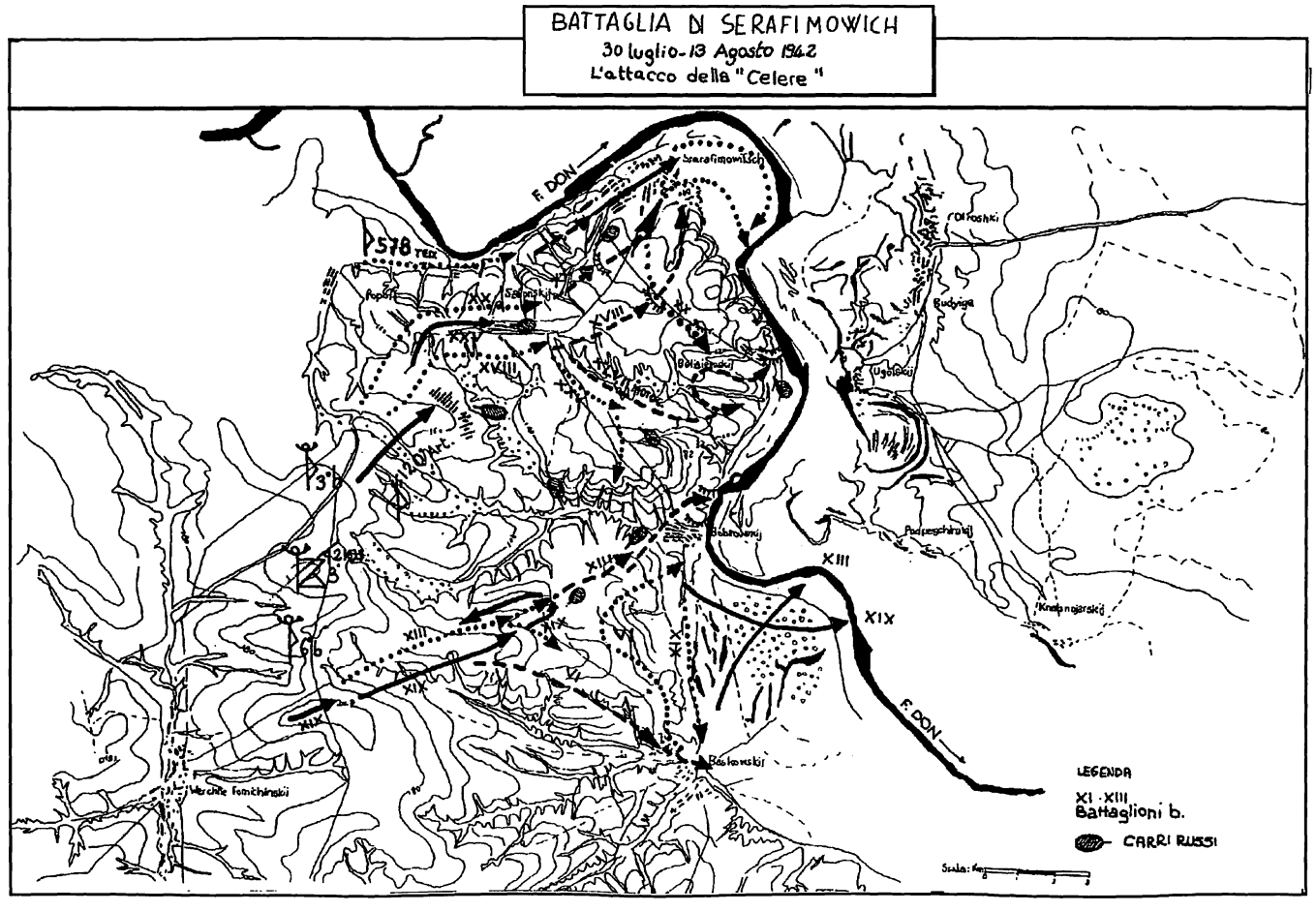
La battaglia per la conquista della testa di ponte durò 5 giorni di continui attacchi e contrattacchi, al termine dei quali il nemico aveva perso tutte le posizioni difese e tutti i suoi carri (8), per merito, questi ultimi, del 120° artiglieria, di 4 panzer a rinforzo del 578° tedesco, dell'unica nostra batteria controcarri da 75/39 ed infine dei modesti 47/32 dei bersaglieri e dei loro cacciatori di carri.

---

(6) Fratture di dilavamento provocate dalle piogge e dall'esito dei disgeli invernali.

(7) Sembra tratte dalle Divisioni 304ª, 124ª e 63ª.

(8) 37 distrutti e 12 abbandonati nel fiume.


BATTAGLIA DI SERAFIMOWICH
30 luglio-13 Agosto 1942
L'attacco della "Celere"
F. DON
Serafimowitsch
Ol'khoshki
Rudyiga
Ugolski
Bolshinskoj
Sobakinskij
Peskovatskij
Knolpnjarskij
Rasskazovskij
Verchne Tomichinskij
XIII
XIX
XVIII
XIV
LEGENDA
XI - XIII
Battaglioni b.
CARRI RUSSI
Scala: Km

Ma non era finita perché per rastrellare, a seguito di stolido ordine germanico, un bosco acquitrinoso di riva destra e per tenere poi a bada i ritorni offensivi del nemico, occorsero altri 10 giorni, negli ultimi dei quali la *Celere* venne a poco a poco sostituita dalla 79ª Divisione pionieri ed il 14 agosto restituita all'VIII Armata italiana, che dal 10 stava schierandosi anch'essa lungo la riva destra del Don, circa 30 km più a monte.

La notte sul 22, dopo l'avvenuta restituzione dei suoi 2 ultimi battaglioni, trattenuti sul posto per altri 8 giorni dalla 79ª Pionieri, l'impresa di Serafimovich poteva dirsi conclusa, al prezzo di più di 200 caduti, oltre 100 dispersi, quasi 1000 feriti, un intero gruppo da 75/27 e 7 pezzi da 47/32 schiacciati dai carri e la perdita di altri numerosi materiali.

Ma i sovietici l'avevano pagata molto più cara, con la perdita, oltre che di un'importante posizione, dalla quale poter minacciare sul fianco e sul tergo la VI Armata germanica, di un elevato numero di morti e feriti, di circa 1600 uomini caduti prigionieri, dell'intera aliquota corazzata e di numerosissimi altri materiali.

5. *La prima Battaglia difensiva del Don*

Il 10 agosto l'VIII Armata Italiana, meno gli Alpini, era giunta anch'essa sul Don, schierandovisi entro il 15 lungo un fronte ampio circa 200 km, col II C.A. a sinistra, il XXIX C.A. germanico al centro ed il XXXV C.A. (CSIR), il primo arrivato, all'estrema destra. Quest'ultimo con la *Pasubio* a sinistra, la *Sforzesca* a destra e con la Legione *Tagliamento* ed il Raggruppamento a cavallo in riserva.

Contro l'Armata Italiana si era schierata la 63ª Armata sovietica che, dal 12 al 19 agosto, si adoperò per trovare il punto più debole del dispositivo contrapposto ove applicarvi il massimo sforzo ai fini di un'offensiva di alleggerimento a favore della difesa di Stalingrado.

Lo trovò all'immediata destra della *Sforzesca*, ove la 79ª Pionieri, severamente impegnata nell'area di Serafimovich, aveva lasciato un tratto praticamente indifeso di oltre 10 km di ampiezza.

E fu proprio lì che all'alba del 20 agosto alcuni battaglioni della 179ª fucilieri passarono silenziosamente il fiume ed attaccarono di sorpresa il fianco ed il tergo delle sottili difese del 54° fanteria, mentre, subito dopo, il resto della Divisione, varcato in vari modi il Don, in regime di magra, investiva d'impeto l'ala sinistra del 53° fanteria ed il centro dell'intero schieramento della *Sforzesca*.

Mentre i due reggimenti italiani reagivano e tentavano di ristabilire la situazione, col concorso sulla destra della Legione *Tagliamento*, altri battaglioni di altre 2 divisioni sovietiche, la 203ª fucilieri e la 14ª della Guardia, passavano anch'essi il fiume, seguiti a distanza dalla 38ª fucilieri e da unità di Cavalleria.

Il giorno 21, sfondata al centro da preponderanti forze nemiche, la *Sforzesca* fu costretta a retrocedere e, per ordine del Comando del XXXV C.A. (CSIR), a concentrarsi, protetta dalla Cavalleria, in due grandi caposaldi, da investire sugli abitati di Jagodnj e di Tchebotarewskj siti alle testate, rispettivamente, dei due corsi d'acqua Kriskaja e Zuzkan, affluenti di riva sinistra del Tchir.

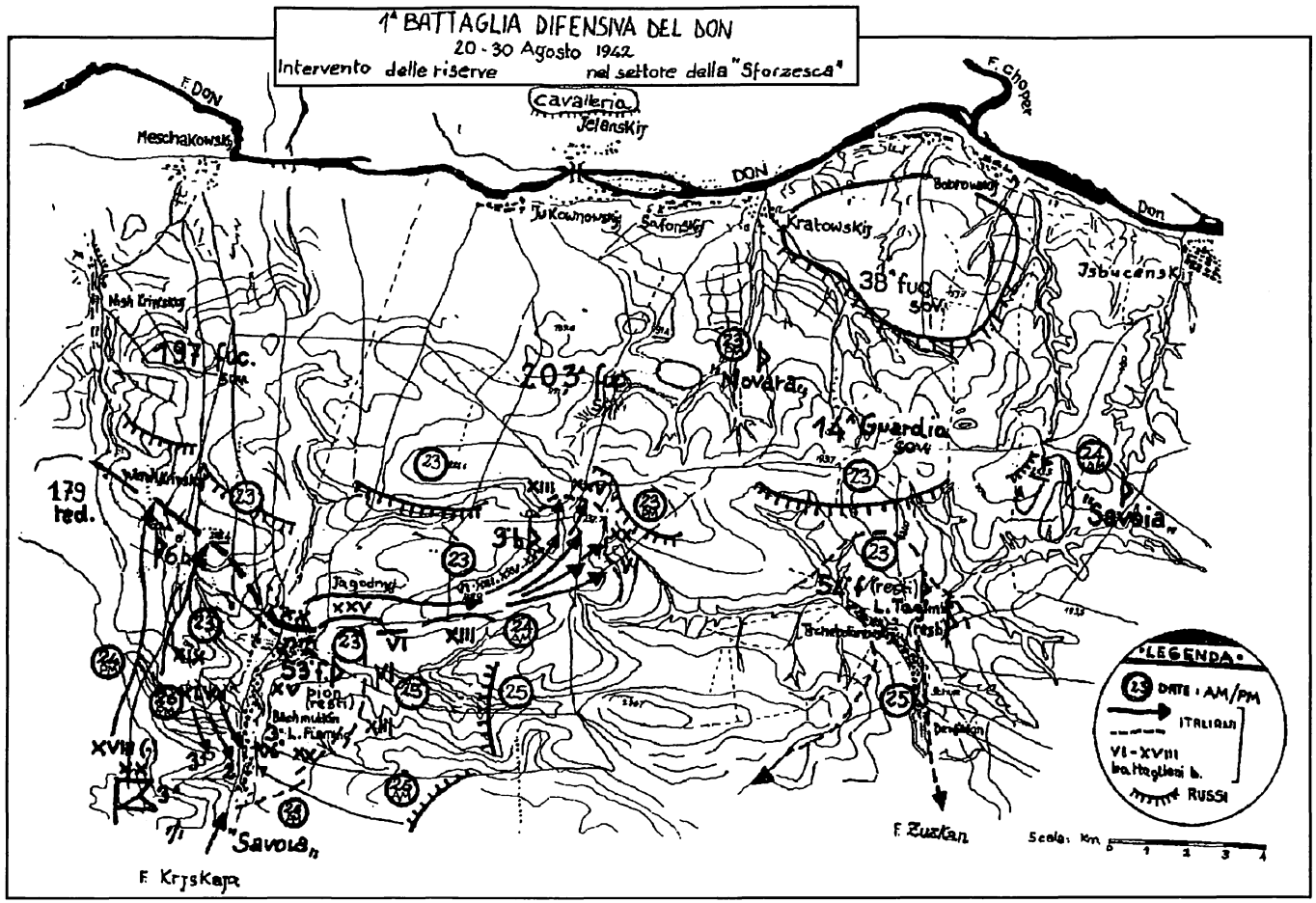
Lo stesso giorno, vista la pericolosità della situazione, il Comando dell'VIII Armata ritenne opportuno rinforzare il XXXV C.A. (CSIR) con la sua unica Divisione in riserva, ossia con la stanca, ridotta, ma ancora sicura *Celere*, che il 22 raggiunse la zona d'impiego dopo 150 km di rapida marcia autocarrata.

Cosciente di non disporre delle forze sufficienti per contenere e respingere frontalmente la sempre più ampia e potente penetrazione nemica, il Comandante del XXXV C.A. (CSIR) decise di contrattaccarla in diagonale nell'intento di farla retrocedere oltre le quote dominanti il corso del Don o almeno di imporle un tempo d'arresto sufficiente all'accorrere degli alpini, ancora lontani ed in marcia verso il grande fiume.

Fu così che al mattino del 23, la *Celere*, con a sinistra una piccola colonna d'attacco (9) partente dal settore della *Pasubio*, e con a destra le Truppe a cavallo, partenti da entrambi i fianchi del caposaldo Tchebotarewskij, mosse coraggiosamente in avanti dalla zona di Jagodnij verso la foce del Choper sul Don, all'estrema destra del C.A., con una colonna d'attacco di 4 battaglioni ed una di Riserva di altri 2.

Alla sera del 23: la colonna movente dal settore della *Pasubio* era stata costretta a retrocedere su Werch-Kriwskoj; il *Novara*, arrivato non si sa come indenne sulla q. 191,4, era stato fatto ripiegare, per evitarne la perdita; il *Savoia*, giunto sul far della sera a ridosso della q. 213,5, il mattino del 24 dovrà caricarvi per difendersi; la colonna d'attacco dei 4 battaglioni bersaglieri, arrivata quasi a metà strada, era stata fatta oggetto di con-

(9) Costituita dal III/80° fanteria, dalla *Legione Croata* (della forza di un battaglione) e da 400 uomini del 179° fanteria tedesco.


1ª BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON
20 - 30 Agosto 1942
Intervento delle riserve nel settore della "Sforzesca"
F. DON
Meschakowskij
Cavalleria
Jelanskij
DON
F. Chopar
Don
Tjukowinskij
Safonskij
Kratowskij
Bobrowskij
38ª fuc. sov.
Isbuchenskij
Nish Krinskaj
197 Ctc.
203 fuc.
Novara
14ª Guardia sov.
179 fed.
Savoia
Jagodnyj
XXV
XIII
VI
53ª f.
Pion (resti)
3ª L. Fiamme
Bachmutkin
XVIII
Savoia
F. Kryskaja
F. Zuzkan
Derskowo
L. Tagamin
(resti)
LEGENDA
DATE : AM/PM
ITALIANI
VI - XVIII ba. fanteria b.
RUSSI
Scala: Km 0 1 2 3 4

trattacchi tali da consigliarne il ripiegamento, col favore delle tenebre, sulla destra del caposaldo di Jagodnij; la colonna dei 2 battaglioni della Riserva era stata bloccata in uscita e costretta a difendersi sulla q. 208,4, alla sinistra dello stesso caposaldo di Jagodnij.

Al mattino del 24, il tentativo di controffesa del XXXV C.A. (CSIR) era pertanto concluso, non col massimo successo sperato, ma con quello pur importante di aver imposto al nemico un tempo d'arresto, prezioso per la difesa che, malgrado il ripiegamento, il 25, del presidio del caposaldo di Tchebotarewskij su Bolshoi, continuerà a tenere sino all'arrivo, il giorno 27, dei battaglioni alpini *Cervino*, *Vestone* e *Valchiese*, del nuovo LXVII battaglione bersaglieri Carri Leggeri (10) e successivamente dell'intera *Tridentina*, che varranno a ristabilire progressivamente la situazione.

Così il 30 agosto, martellata in profondità dall'Aviazione, fermata da un micidiale fuoco d'arresto, colpita da una grave crisi morale per l'insuccesso e le pesanti perdite subite, ivi compresi 1600 prigionieri ed alcuni disertori, la spinta offensiva sovietica poteva dirsi esaurita e con essa conclusa la I battaglia difensiva del Don.

Quanto a danni subiti da parte italiana, la *Sforzesca* era praticamente da ricostruire, e la *Celere* stremata e con la forza delle aliquote di combattimento dei propri reparti ridotta normalmente al di sotto del 50%, talché sulle carte operative del tempo, a fianco dei relativi segni convenzionali, figurò a lungo la drammatica scritta *Resti*.

Si fa in ultimo osservare che la I battaglia difensiva del Don può essere considerato il canto del cigno dei veterani del vecchio CSIR, la cui grande massa sarà presto rimpatriata per aver compiuto più di 12 mesi di campagna.

6. *Il seguito della campagna delle unità partite dall'Italia nel gennaio 1942*

Mi riferisco ai Reggimenti 6° bersaglieri e 120° artiglieria ed al XIV Autogruppo di manovra assegnati alla *Celere* in sostituzione del Raggruppamento a cavallo, ed al Battaglione Alpini *Monte Cervino*, che seguirà il destino del C.A. Alpino.

---

(10) Battaglione su 2 compagnie carri, ciascuna su 16 "L/6" armati di mitragliera da 20, una delle quali impiegata come avanguardia degli Alpini sarà distrutta rapidamente dal fuoco dei fuciloni controcarri della fanteria nemica.

Dopo un lungo periodo di stasi operativa, in linea e come riserva d'Armata, la *Celere* ottenne una consistente aliquota di complementi che si integrarono rapidamente con i veterani assorbendone lo spirito combattivo e la forte autodisciplina.

Il 28 novembre, dopo un mese dalla sua costituzione in Riserva d'Armata, la *Celere* veniva schierata nuovamente in linea sul Don lungo un fronte di circa 52 km, atto a consentire solo un misero schieramento filiforme e largamente intervallato.

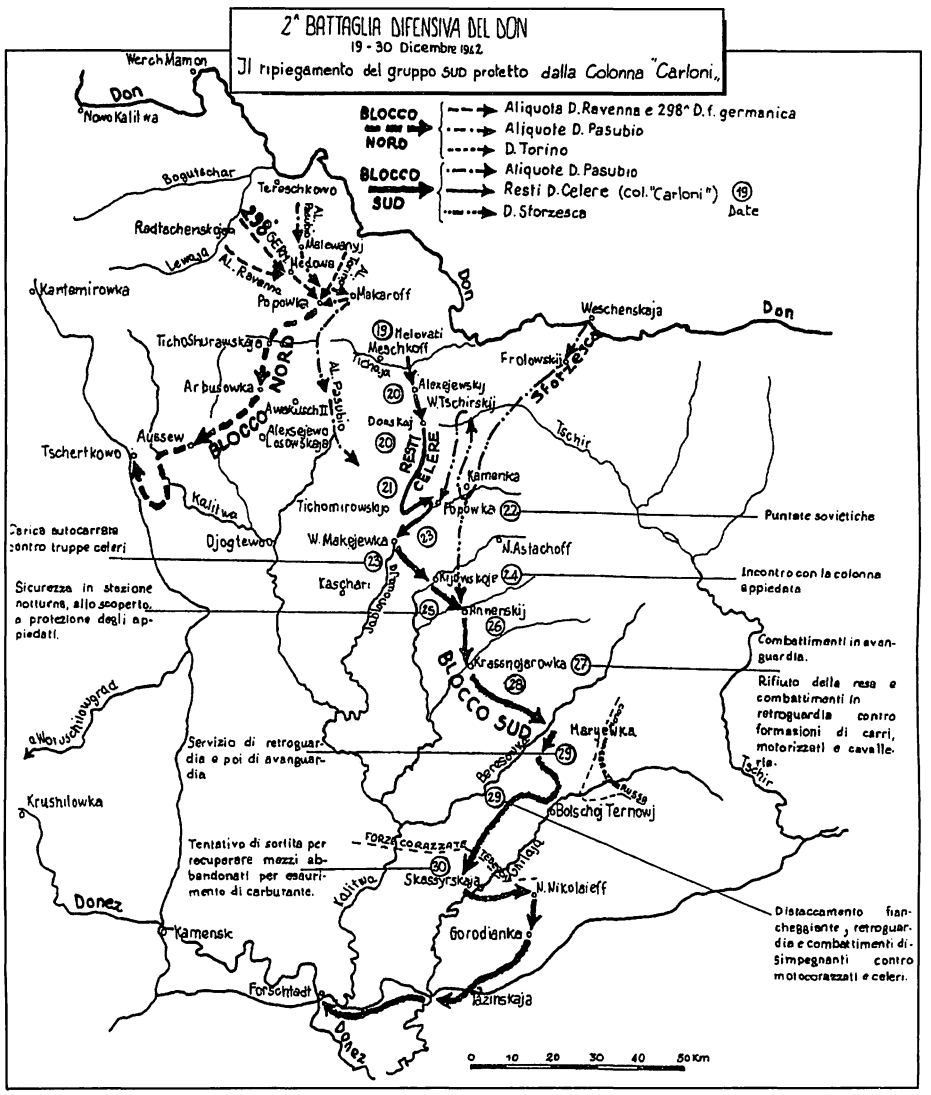
Attaccata in massa ed a fondo il 17 dicembre, specie in corrispondenza della foce del Tichaja, la *Celere* si difese accanitamente, ma il 3° bersaglieri fu circondato e poi distrutto mentre il 6°, ricevuto il 19 sera l'ordine di sottrarsi all'accerchiamento, riuscì a motorizzarsi ed a ripiegare con le residue truppe del proprio settore.

Avevano così inizio gli 11 giorni di Storia del ripiegamento della cosiddetta *Colonna Carloni*, dal nome del Comandante del 6°, che, unitamente ad un gruppo cingolato SS. del colonnello Schultz e di alcuni reparti rumeni, difese ed aprì la strada della salvezza al cosiddetto *Biocco Sud*, in marcia di scampo a piedi per circa 350 km, assorbendo, cammin facendo, altri volonterosi in grado di battersi con efficacia.

Giunto nelle retrovie, dopo aver perso per assideramento alcuni uomini trasferiti per ferrovia su vagoni malauguratamente scoperti, per carenza di altri mezzi di trasporto, il 6° bersaglieri, riordinato su 3 ridotti battaglioni della forza complessiva di circa 1400 uomini, compresi alcuni elementi del 3°, rafforzato con armi tratte da magazzini locali, con automezzi vari, con 700 uomini e 2 residui pezzi del 120° artiglieria ed un gruppo di artiglieria della *Sforzesca*, venne inviato a Pavlograd, ove giunse il 6 febbraio 1943, col compito di proteggere il ripiegamento su Dniepropetrosk dei reparti del II C.A., dell'Intendenza e di altre unità alleate.

Quivi, aggregati altri 700 uomini del locale presidio tedesco e 250 movieri italiani, al Raggruppamento italiano venne chiesto di difendere Pavlograd sino al giorno 20 al fine di guadagnare il tempo necessario a far affluire altre truppe per la difesa del Dnieper e per la condotta di una controffensiva generale.

Avuti a rinforzo 7 carri "tigre" e 3 semoventi da 88 mm, il Comandante del 6° organizzò abilmente la difesa dell'abitato, spinse il più avanti possibile robuste pattuglie ritardatrici, difese la città allo stremo e ripiegò il 17 febbraio solo al sopraggiungere delle formazioni tedesche avanzanti alla controffesa.


2ª BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON
19 - 30 Dicembre 1942
Il ripiegamento del gruppo SUD protetto dalla Colonna "Carloni"
BLOCCO NORD
BLOCCO SUD
Aliquota D. Ravenna e 298ª D.f. germanica
Aliquote D. Pasubio
D. Torino
Aliquote D. Pasubio
Resti D. Celere (col. "Carloni")
D. Sforzesca
Date
Werch Mamon
Don
Nowo Kalitwa
Bogutschar
Te. Peschkowo
Radtschenskaja
Lewaja
Kantemirowka
Malewanyj
Nedowa
Makaroff
Popowka
Tichoshurawskaja
Arbusowka
Aussew
Tschertkowo
Kalitwa
Djogtewo
Tichomirowskjo
Meschkoff
Alexejewskij
W. Tschirskij
Doskaj
Kamenka
Popowka
W. Makejewka
Kaschari
Kijowskaje
Annenskij
Krassnojarowka
Weschenskaja
Frolowskij
Tschir
Puntate sovietiche
Incontro con la colonna appiedata
Combattimenti in avanguardia.
Rifiuto della resa e combattimenti in retroguardia contro formazioni di carri, motorizzati e cavalleria.
Carica autocarrata contro truppe celeri
Sicurezza in stazione notturna, allo scoperto, o protezione degli appiedati.
Servizio di retroguardia e poi di avanguardia
Tentativo di sortita per recuperare mezzi abbandonati per esaurimento di carburante.
Distaccamento fiancheggiante, retroguardia e combattimenti di simpegnanti contro motocorazzati e celeri.
Marujewka
Bolschoj Ternowj
Skassyrskaja
N. Nikolaieff
Gorodianka
Krushilowka
Donez
Kamensk
Forschtadt
Lazinskaja
0 10 20 30 40 50 km

Il seguente 22 febbraio 1943 gli italiani vennero salutati dal generale tedesco Comandante la piazza di Dniepropetrosk e la *Colonna Carloni*, citata a titolo d'onore dal bollettino della *Wehrmacht,* ripiegò per circa 800 km verso Gomel, zona di raccolta dell'ARMIR, dopo aver combattuto sino ad un mese dopo che qualsiasi altro reparto italiano era stato ritirato dal fronte.

I commenti finali

Ce ne sarebbero a non finire, ma è opportuno lasciarli soprattutto al lettore, limitandosi a far cenno ad alcuni fra i più importanti, quali: il comportamento delle nostre truppe, del nemico, degli alleati e della popolazione civile; le ombre e le luci della grande ritirata; le responsabilità della sconfitta; le pubblicizzazioni del Regime e del nostro dopoguerra.

L'italiano non è in genere un guerriero nato, ma, se motivato, ben comandato e sufficientemente addestrato, sa essere spesso un eccellente soldato, resistente, di buona iniziativa, coraggioso e notoriamente umano. Tanto è stato dimostrato dalle truppe del CSIR che, sebbene non adeguatamente armate ed equipaggiate, hanno saputo ugualmente farsi onore, compensando con la volontà ed il sacrificio le carenze delle quali non erano responsabili.

Le truppe del CSIR hanno avuto comunque la sorte di entrare progressivamente nel vivo del grande scontro militare in terra di Russia, così da essere pronte al peggio allorché furono chiamate a fronteggiare le prove più dure.

La loro compattezza fu ad ogni modo favorita da un sano spirito di corpo, da provenienze regionali e di mestiere comuni ed infine dalla consapevolezza di essere isolate, in un paese straniero e nemico e quindi di poter contare solo su se stesse.

I tedeschi, pur non comprendendo alcuni aspetti della nostra disciplina, si resero presto conto delle capacità combattive delle nostre unità, profittandone per affidare loro spesso alcuni degli incarichi più onerosi.

I russi, condizionati dalla loro propaganda, attribuirono erroneamente all'ideologia fascista l'impegno in combattimento dei nostri soldati, temendone spesso le unità speciali, quali i bersaglieri, gli alpini e la milizia.

Invece, la popolazione russa dei territori invasi, da noi compresa, spesso ci comprese e potendolo, si prestò talvolta ad aiutarci.

Le ombre della ritirata sono connesse al gran freddo, alla fatica, alla fame, all'esaurimento delle munizioni, alla mancanza di rifornimenti e rinforzi, ma, a parte lo strapotere dell'avversario, soprattutto alla mancanza di mezzi di trasporto, di mezzi corazzati e di riserve per manovrare.

Le luci della ritirata, dovute al coraggio, alla solidarietà ed a felici iniziative locali, non mancarono affatto, ma non si vollero conoscere, né tanto meno si vollero pubblicizzare, per insipienza, cattiva coscienza e interessi politici avversi.

Le responsabilità del disastro finale sono dovute in primo luogo all'incompetenza, all'incoscienza ed all'avventurismo della classe politica del tempo. Se le nostre truppe fossero state inviate in Russia con armamenti ed equipaggiamenti adeguati, la guerra si sarebbe persa lo stesso, ma in modo e forse con esiti diversi.

Della nostra campagna di Russia, durata dall'estate del 1941 all'inverno del 1943, la nostra pubblica opinione ha sempre saputo poco e male. Tanto è dovuto al fatto che in un primo tempo, i bollettini ufficiali furono generalmente a corto di notizie e quindi assai scarsi e vaghi e le Autorità del periodo molto restie a pubblicizzare i vari aspetti di uno sforzo bellico finito così male; in un secondo tempo, a sconfitta finale avvenuta, i mezzi di pubblica informazione si diffusero e si diffondono ancora, quasi esclusivamente, sugli aspetti più disastrosi della grande ritirata dell'inverno 1942-1943, senza curarsi di tutto il resto e quindi con danno per la realtà storica e la corretta informazione.

Sarebbe ora di porvi riparo, perché il passato non è mai passato e perché, stando a Söoren Kierkegaard: "*Si capisce la vita guardando all'indietro, ma bisogna viverla guardando in avanti*".

L'ITALIA IN RUSSIA: L'ARMIR

MARIO GARIBOLDI

La decisione di aumentare l'impegno militare italiano in Russia fu precocissima: un mese e mezzo dopo avere offerto ad Hitler di partecipare a quella campagna con un corpo d'armata, ventidue giorni dopo l'inizio delle operazioni da parte tedesca, Mussolini disse, in un rapporto di vertice: "*non possiamo essere meno presenti della Slovacchia*" e fece mettere allo studio l'ampliamento del CSIR con "*almeno un altro Corpo d'Armata*".

Se la decisione di partecipare a quella campagna aveva una logica politica, il dedicarvi invece una parte rilevante delle risorse e delle forze militari disponibili trovava minore giustificazione ed era in contrasto con quanto lo stesso beneficiario, Hitler, aveva scritto nell'accettare l'invio del CSIR: "*l'aiuto decisivo lo potete però sempre fornire con il rafforzare le vostre forze in Africa settentrionale*". Questo consiglio agì invece come sprone per Mussolini che temeva di essere tagliato fuori da un'impresa che al momento era giudicata lucrosa sia politicamente sia economicamente.

Dal punto di vista strategico si ledeva il principio di massa e si disperdeva lo sforzo. I tedeschi avevano cercato con ogni mezzo di evitare di combattere contemporaneamente su due fronti; l'Italia invece si creava, di propria volontà, un secondo fronte, per di più eccentrico, convergente con quello principale solo nell'utopico sogno di giungere, da Africa e Russia, a sboccare in Medio Oriente ed in India. Ma per fare ciò sarebbero occorse ben più delle 80 divisioni che, nel 1942, non sarebbero risultate sufficienti neppure per giungere al Volga ed al Caucaso. Diverso era il caso della partecipazione di Ungheria e Romania: per esse il fronte era solo quello e legato anche a diretti interessi.

Fu colpa dei nostri Stati Maggiori di non aver contrastato questo errore strategico? Essi furono posti davanti alla decisione già presa e resa pubblica; furono posti a livello di esecutori più che a quello di ascoltati consiglieri. Probabilmente il generale Cavallero cercò di "raffreddare" ed insabbiare la decisione, sperando che Mussolini cambiasse idea o che la campagna finisse prima. Infatti, mentre il CSIR, tra l'accettazione della offerta e la sua partenza, impiegò meno di un mese, per l'ARMIR la gestazione fu di dieci mesi. Il progetto venne pertanto messo a riposare e solo alla fine del 1941 ne fu deciso l'assetto organico (vedasi allegato 1).

Si attinse a ciò che vi era di disponibile e che era meno di quando si era costituito il CSIR: le azioni in Africa, il logorio in Balcania, il potenziale industriale che cominciava a risentire dell'esaurirsi delle scorte, non consentivano di correggere quelle deficienze che il CSIR stava riscontrando e puntualmente segnalando.

Come raddoppio del CSIR (che diveniva XXXV Corpo d'Armata) veniva dato il II Corpo d'Armata, formato da tre Divisioni di fanteria *(Ravenna, Cosseria* e *Sforzesca)* adatte ai terreni italiani e con i soli servizi motorizzati. Veniva inoltre aggiunto il Corpo d'Armata Alpino (Divisioni *Cuneense, Tridentina* e *Julia)* con orientamento all'impiego sul Caucaso.

Le modifiche correttive apportate erano essenzialmente nelle unità aggiuntive e supporti, ma di non grande rilievo: Divisione *Vicenza,* per la difesa delle retrovie, un Battaglione sciatori, Legione *Croata,* Battaglioni mitraglieri, controcarri (ma con il 47/32), guastatori, artiglierie in maggior numero ma poco moderne.

Più tardi venne trasformata la Divisione *Celere* in motorizzata e la sua aliquota a cavallo fu enucleata e portata a disposizione dell'Armata.

Il confronto con lo CSIR mostra un grande aumento di uomini, ma non di armamento e perfino una diminuzione dei già scarsissimi mezzi corazzati ed aerei.

D'altra parte non vi era altro: sia in grandi unità, sia in armamento.

Da notare anche che l'impegno logistico diveniva molto più complesso, però sempre dipendente dai tedeschi per i trasporti, le risorse energetiche e gli sgomberi; organizzazione questa sempre più in crisi con l'aumentare delle distanze e l'onere di trasformazione della rete ferroviaria a scartamento europeo.

In definitiva ne risultò uno strumento ancora meno mobile del CSIR, appesantito e con minore possibilità di sfruttare risorse locali.

Il piano del Comando Supremo Germanico per l'estate del 1942 (vedasi allegato 2), prevedeva, nel settore sud, di spingersi a Stalingrado per tranciare l'arteria del Volga. Apertasi così la porta, sviluppare l'azione principale verso sud: Caucasia - Armenia - Medio Oriente.

In tale quadro le unità italiane, non manovriere in ampi spazi, erano idonee solo alla difesa del fianco nord, lungo il Don.

Impiego non gradito perché giudicato ausiliario, ma che occorre riconoscere come l'unico adatto. Il Corpo d'Armata Alpino invece riceveva il compito di partecipare all'azione attraverso il Caucaso.

La realizzazione del piano scattò il 28 giugno, con la rottura del fronte russo verso Voronesc e la seguente corsa delle unità motocorazzate tedesche lungo l'arco del Don, verso Stalingrado.

È da ricordare che nei mesi di luglio ed agosto vi era stato un accavallarsi di avvenimenti:

— corsa a Stalingrado, alla quale partecipò anche il XXXV Corpo (CSIR) ancora sotto comando tedesco;
— afflusso delle altre unità italiane: la *Sforzesca* passò a sostituire la *Torino* nel XXXV Corpo;
— decisione di Hitler di dare il via all'azione verso il Caucaso, prima di aver chiarito la situazione a Stalingrado (e quindi avviamento della *Tridentina* come avanguardia italiana verso il Caucaso);
— attacco russo alla sutura tra il settore italiano e quello romeno sul Don, che cadde sulla *Sforzesca* appena schieratasi e con dipendenza appena variata; era questo il primo saggiare la capacità di resistenza del fronte del Don, da parte russa;
— tamponamento di questo attacco in profondità che richiese il richiamo della *Tridentina* ed il conseguente abbandono dell'impiego degli Alpini sul Caucaso [1].

Con ciò l'azione tedesca portata contemporaneamente su due obiettivi divergenti contemporanei, divenne carente di forze. Ma la presunzione di essere sul punto di vincere portò ad accanirsi a Stalingrado, assorbendo tutto ciò che vi era di disponibile, trascurando la sicurezza del fianco sul Don.

---

(1) Se il C.A. Alpino fosse andato in Caucaso avrebbe combattuto in condizioni più congeniali alla sua struttura, ma al ripiegamento ineluttabile sarebbe rimasto tagliato fuori e nessuno sarebbe rientrato in Italia.

La difesa sul Don era tale da tenere in soggezione solo un nemico che fosse (come era supposto) sull'orlo di una crisi e senza possibilità di grandi riprese offensive. Estrema rarefazione delle forze schierate (30 km per divisione: la normativa prevedeva da 5 a 8 km); l'azione risolutiva in caso di penetrazioni era comunque affidata a grandi unità motocorazzate tedesche, schierate una dietro ad ogni corpo d'armata: queste avrebbero manovrato con "*contrattacchi liberatori*".

La disponibilità di queste unità di riserva vi fu inizialmente (vedasi allegato 3), ma ben presto, con l'intensificarsi dell'impegno a Stalingrado, slittarono verso quel fronte, sostituite da unità meno efficienti ed incomplete. Ma anche queste al momento del bisogno mancarono, assorbite dalla manovra per liberare la VI Armata.

I Comandi dei settori di difesa del Don non mancarono invero di rilevare i sintomi di ciò che i russi stavano preparando e tirarono tutti i campanelli di allarme, ma invano: Stalingrado polarizzava ogni disponibilità ed alla difesa del fianco nord veniva ancora attribuita scarsa importanza. Vi fu, da parte tedesca, una grave sottovalutazione delle capacità di ripresa russe, unita (o che dette origine) alla convinzione di continuare ad avere l'iniziativa, quando invece la situazione si era capovolta. Tutto ciò infatti assume un particolare valore se si considera che proprio in questi mesi si ebbe la svolta determinante dell'intero conflitto mondiale.

I russi, negli stessi mesi dell'estate 1942, stavano completando la loro riorganizzazione, con il sostegno Alleato. Un Esercito, quello russo, che ci apparve in autunno come nuovo nei combattenti e nei mezzi, sostenuto, ora, psicologicamente con il far leva sul sentimento patriottico e sulle tradizioni (anche quelle zariste!). Guidato da una nuova generazione di capi militari, capaci e preparati, che realizzarono il piano di riscossa, resistendo agli stimoli distraenti, mascherando le necessarie concentrazioni sui punti prescelti attraverso saggi preliminari (vedasi allegato 4).

Con quella che noi chiamiamo "Prima Battaglia Difensiva del Don" (iniziata il 20 agosto) i russi determinarono, lungo tutto il corso del fiume, i migliori punti di applicazione del loro sforzo principale. Sul fronte dell'ARMIR vennero ovunque fermati, ma conservarono quelle teste di ponte dalle quali sarebbero partite le offensive russe di rottura: *Werk Mamon* nel settore del II Corpo d'Armata, il *berretto frigio-Ogalev* sul fronte del XXXV C.A., *Bolshoi* tra l'ala destra italiana e la III Armata romena.

Il 19 novembre (pochi giorni dopo lo sbarco americano in Africa e dopo el-Alamein) la prima offensiva russa. Essa investì la III Armata romena (e l'ARMIR dovette coprirsi il fianco destro con le poche forze

ancora a sua disposizione). Il giorno dopo investì anche la IV Armata romena e le due branche della tenaglia già il 24 si chiusero a Kalach, isolando la VI Armata tedesca a Stalingrado. Accorsero delle riserve e si costituì l'Armata Manstein per liberare l'Armata a Stalingrado: con ciò sparirono anche le tre divisioni tedesche schierate fino a quel momento con l'VIII Armata italiana. Manstein però tardò a mettersi in moto e partì infine con solo parte delle forze promesse: in sintesi "*troppo poco e troppo tardi*".

Il 10 dicembre infatti scattò la seconda offensiva russa (Operazione "piccolo Saturno"), contro l'VIII Armata italiana e principalmente nel settore del II Corpo d'Armata (settore cruciale: l'ansa di Werk Mamon). Durante sei giorni di logoramento l'offensiva segnò il passo; venne poi immessa una valanga di corazzati, ma occorsero altri due giorni prima di riuscire a sfondare. È interessante leggere ciò che la relazione russa dice in merito, perché sfata la leggenda che la resistenza sul Don delle Divisioni italiane sia stata effimera.

Ma dietro non vi era nulla e una volta perforato lo scudo delle Divisioni i russi dilagarono. Lo stesso Manstein, partito più a sud per ricongiungersi con la VI Armata dovette rinunciare, mentre la falla dal Don si allargò ancora incontrollata. Solo a questo punto vi fu l'autorizzazione tedesca ad arretrare le forze rimaste intrappolate sul Don tra i tratti di rottura ed a costituire un fianco difensivo a sud del Kalitwa a protezione del fianco del Corpo d'Armata Alpino.

Ciò però senza dare, al momento, altre forze (che sarebbero arrivate dalla Francia). Ancora "*troppo poco e troppo tardi*".

Infine, a metà gennaio, terza offensiva, contro la II Armata ungherese e poi, con azione a tenaglia dal settore ungherese e da sud del Kalitwa, (azione "Ostrogosz-Rossosh") per isolare il Corpo d'Armata Alpino. Questi venne autorizzato a lasciare il Don solo quando era già accerchiato. Ancora una volta: "*troppo tardi*".

È noto il seguito della tragedia: la ritirata degli Alpini e dei superstiti del II, XXXV, XIX Corpo che si aprirono la strada; gli sforzi successivi per ricostituire una linea avanti a Karkow e nel bacino del Donez, fino alla cessione delle responsabilità del fronte da parte italiana. Rimandiamo alle numerosissime pubblicazioni che narrano ciò che è avvenuto; qui si è voluto studiare e sintetizzare perché è avvenuto.

In sintesi:

L'ordine tedesco di difesa rigida sul fiume escluse ogni alternativa e fece consumare completamente le unità italiane, in assenza di "azioni liberatrici".

Nel ricordare con venerazione il sacrificio totale della *Ravenna,* della *Torino,* della *Cosseria,* le odissee della *Pasubio, Sforzesca* e *Celere* e poi delle tre divisioni alpine e della *Vicenza* e dei supporti sorge la domanda se, oltre questi uomini, tutti siano stati alla loro altezza: in particolare gli uomini delle retrovie ed i Comandi superiori alla Divisione.

Le retrovie avevano una tale profondità ed estensione da renderle non collegabili in sistema. A ciò si aggiungeva la crisi dei trasporti che le indeboliva e l'erronea sensazione di essere "lontani dal fronte". Non vi erano reparti a loro difesa (la Divisione *Vicenza,* che era stata inviata a tale scopo, aveva dovuto essere schierata in luogo delle Divisioni tedesche venute a mancare). Ciò spiega episodi di prematuro abbandono di scorte e dotazioni, di sbandamento e di panico. Sono peraltro bilanciati da altri fulgidi episodi.

Circa il comportamento e l'azione di comando dell'Armata e dei Corpi d'Armata è certo che, iniziata l'offensiva russa, essi non avevano più in mano le classiche redini di comando in una azione difensiva: il fuoco manovrato (perché ogni manovra dei mezzi di fuoco era paralizzata dal gelo) e l'impiego delle riserve (inesistenti). In verità a livello di Corpo d'Armata furono creati, ed impiegati contro il parere tedesco, dei "gruppi di intervento". Questi erano costituiti con reparti pluriarma tratti da settori meno impegnati e che si riunivano per azioni di contrattacco in concomitanza con i secondi scaglioni.

La loro azione, dove la viabilità invernale lo consentì, permise di rallentare l'impeto dell'avversario e ritardarne la penetrazione.

Ma per il resto l'attività degli Alti Comandi fu volta essenzialmente a convincere i Comandi Superiori tedeschi della minaccia incombente, dell'urgenza di provvedere altre forze e di sganciarsi in tempo utile.

Gli analoghi Comandi laterali (romeni, ungheresi, tedeschi) ebbero una situazione simile a quella dell'ARMIR: simili furono le loro difficoltà, gli appelli, i problemi di condotta, i risultati e le perdite.

I Comandi Superiori tedeschi erano a loro volta vincolati dagli ordini perentori di Hitler e comunque erano volti essenzialmente a cercare di salvare l'Armata di Stalingrado.

Si è anche posta la domanda se non fosse necessario, in certe circostanze ed a certi livelli, disobbedire. È un problema non di coraggio ma piuttosto di etica militare e non può che avere risposta negativa, pena il caos: anche Manstein e von Paulus ebbero a che fare con questi terribili interrogativi e però nessuno dei due si sentì di ignorare gli ordini ricevuti.

In conclusione:

— l'errore di base fu quello politico di andare in Russia senza averne la necessità, provocando anche conseguenze negative su altri fronti;
— il tipo di forze e di armamento impiegati presentavano deficienze che non fu più possibile correggere. Tuttavia, fino a che l'iniziativa rimase in mano all'Asse e vi fu larga disponibilità di riserve, restarono deficienze sopportabili;
— pagammo l'errore tedesco di sottovalutazione dell'avversario e della pericolosità del fianco sul Don.

Vi fu quindi una molteplicità di fattori che produssero le note, tragiche conseguenze, ma è opportuno ribadire che furono tutti fattori "interni" e dipendenti da quel mutare profondo della situazione generale bellica che permise ai russi di passare all'iniziativa ed al successo. Le forze italiane (e quelle contermini alleate) ne furono vittime.

Possiamo da ciò trarre alcuni insegnamenti, ancora oggi utili.

Sul piano politico: prima di prendere un impegno che comporti un intervento militare, occorre valutare bene se si abbiano i mezzi per portarlo a compimento.

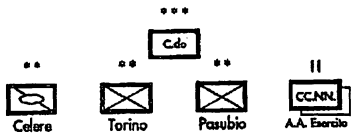
Sul piano tecnico-militare: è opportuno fare un esame di coscienza, da ripetere periodicamente, se ci si è purgati delle deficienze che ci furono allora esiziali. A mio avviso la risposta è ancora negativa, ad esempio, per l'armamento controcarro, almeno nella quantità, che in ampi spazi richiede una saturazione anche in profondità ed una riserva per sostituire le perdite.

Sul piano logistico: si dovrebbe incrementare la capacità combattiva degli elementi logistici arretrati, per renderli capaci di autodifesa efficace.

Infine un insegnamento sempre valido è la necessità di curare la preparazione fisica e la solidità psichica del combattente. Allora le perdite furono inferiori in unità che, anche impegnate all'estremo, erano compatte e temprate fisicamente. Oggi ciò è particolarmente necessario per correggere la mancanza di "tempera" dovuta alla vita moderna e perché le tendenze individualiste non prevalgano sull'interesse collettivo. Occorrono, per gli impieghi oggi prevedibili, uomini veramente temprati ed unità con forte spirito di corpo.

CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANA IN RUSSIA

C.S.I.R.



SUPPORTI:

un Btg. Mtr.
un Btg. C.C.
un Cp. Bers. Mot.
un Rgt. Art.
un Btg. Genio Art.
un Btg. Pontieri

INTENDENZA: tra l'altro 10 autoreparti

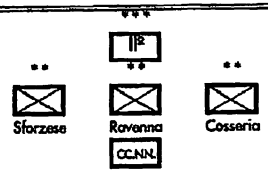
FORZE AEREE: un gruppo osservatori
un gruppo caccia

UOMINI: 62.000

CANNONI C.C.	108
CARRI LEGGERI	60
ART. (Piccolo calibro)	220
ART. (Medio calibro)	36
AEREI	83
QUADRUPEDI	4600
AUTOMEZZI	5500

ARMATA ITALIANA IN RUSSIA

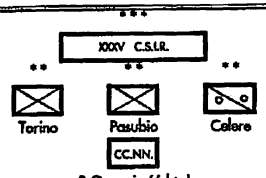
ARM.I.R.



23 Marzo (6 btg)

SUPPORTI:

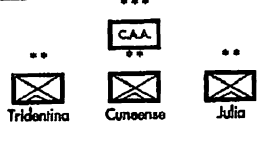
due Btg. Mtr.
un Btg. C.C.
un Btg. Guastatori
un Rgp. Artiglieria
un Btg. Genio



3 Gennaio (6 btg)

SUPPORTI:

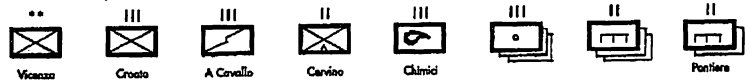
un Btg. Mtr.
un Btg. C.C.
un Btg. Guastatori
un Rgp. Artiglieria
un Btg. Genio



SUPPORTI:

un Btg. Guastatori
un Rgt. Artiglieria
due Btg. Genio

Alle dirette dipendenze dell'Armata:

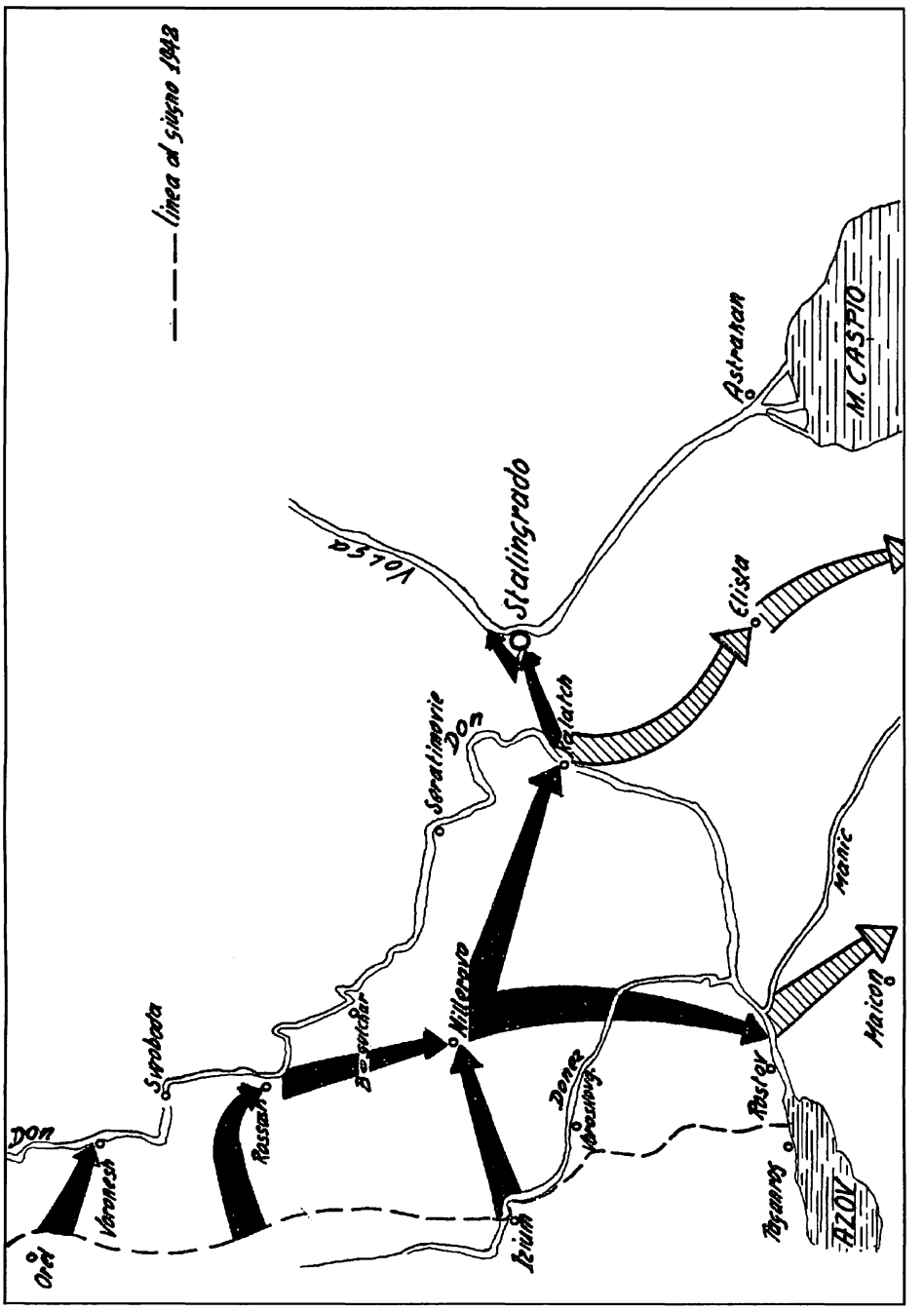


INTENDENZA: 208 Organi

FORZE AEREE: un gruppo osservazione
un gruppo caccia

UOMINI: 229.000

CANNONI C.C.	387
CARRI LEGGERI	50
ART. (Piccolo calibro)	670
ART. (Medio calibro)	276
AEREI	66
QUADRUPEDI	25000
AUTOMEZZI	16700


linea del giugno 1942
Don
Voronez
Orel
Rossosch
Swoboda
Bogutschar
Millerovo
Kalitwa
Donez
Woroschilowgr.
Rostow
Taganrog
AZOV
Manic
Maicop
Seratimowic
30s
Kotelnikowo
Stalingrado
Wolga
Elista
Astrahan
M. CASPIO

1° LIVELLO: Ogni reggimento aveva due battaglioni in linea ed uno in 2° scaglione

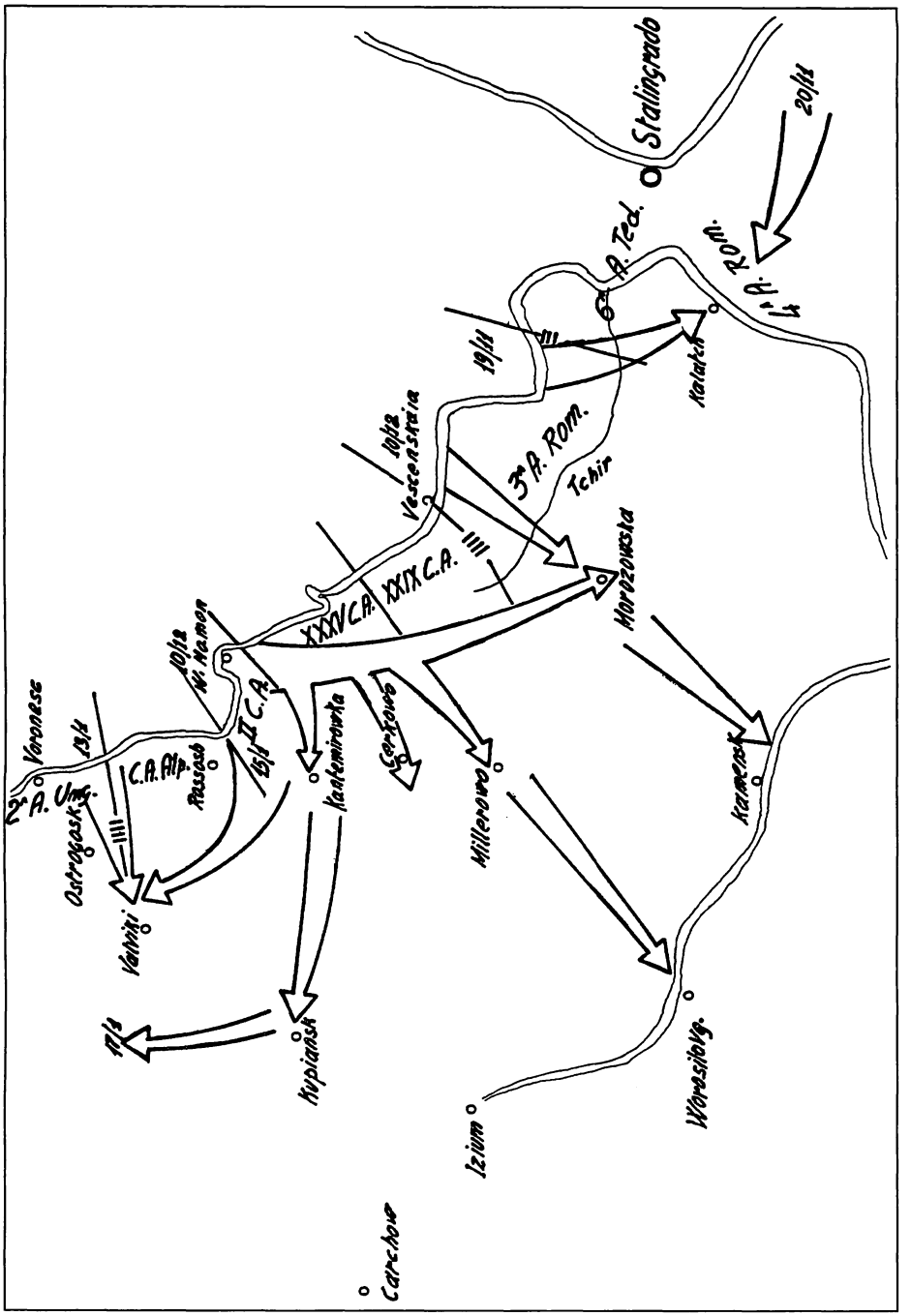
2° LIVELLO: Le divisioni avevano costituito uno o due gruppi di intervento (un Btg. + fuoco + autom.)

3° LIVELLO: Grandi unità o raggruppamenti per la manovra contro unità penetrate in profondità.
Per questo livello le presenze sono state le seguenti:

Nel settore del: / tempi	Corpo Armata Alpino	II C.A.	XXXV C.A.	XXIX C.A.	a disposizione del Com. Armata
settembre	294ª Div. f. ted.	22ª Div. cor. ted. (alla 6ª Armata)		298ª D. f. ted.	Div. Vicenza
ottobre	schierata Don	Rgp. CC.NN.	Rgp. CC.NN.	alla 6ª A.	
novembre	294ª Div. f. ted. 19/11 a Stalingrado	schierato	schierato		3ª Div. celere schierata
dicembre					
gennaio	da Voronesc: 385ª D. f. ted.	27ª Div. cor. ted. (*) (con vincolo) schierata a sud Kalitwa			Div. Cosseria (proveniente dal Don)

(*) di forza pari ad un btg = 27 carri.

Allegato n. 3


Stalingrado
2ª/IX
1ª A. Rom.
4ª A. Ted.
Kalatch
19/IX
3ª A. Rom.
Tchir
Iotta Vasseanskaia
XXIX C.A.
XXXV C.A.
Morozowsia
Iotta Nr. Kamen
II C.A.
15/II
Varonese
13/II
2ª A. Ung.
C.A. Alp.
Passato
Ostrogoshsk
Valuiki
Kantemirowka
Gorbatow
Millerowo
Kamensk
Kupiansk
Izium
Woroshilovg.
Carchow

DALLE BATTAGLIE DELLA CIRENAICA ALLO SBARCO ALLEATO IN MAROCCO

MARIO MONTANARI

Il teatro d'operazioni del Mediterraneo all'inizio del 1942

L'autunno 1941 aveva visto la crisi più forte in tema di invio di rifornimenti dall'Italia alla Libia. In novembre il 62% dei rifornimenti via mare dell'Asse era colato a picco ad opera delle forze aeree e navali di base a Malta. Se l'isola aveva sempre costituito un problema — la cui soluzione, oscillante fra l'occupazione e la neutralizzazione, era stata di continuo rimandata per indisponibilità di mezzi da parte italiana e per una certa indifferenza di fondo da parte tedesca — adesso si era mutata in un ostacolo di prima grandezza.

Diciamo subito che, pur essendo ormai da tempo miseramente e meritatamente tramontato il concetto di "*guerra parallela*", la situazione era migliorata soltanto di poco, perché i rapporti con la Germania non potevano consentire che una "*guerra subordinata*" e quelli con gli alleati minori non esercitavano un gran peso sul problema militare italiano. Il modello di subordinazione con Berlino, cui si improntavano detti rapporti, derivava da motivi psicologici, economici e militari. Dove l'Italia conservava il comando e la responsabilità — Mediterraneo ed Africa settentrionale — la Germania faceva atto di presenza attiva, dimostrando la sua indispensabilità, ma con aria sufficiente, poco disposta a coinvolgimenti che la distraessero dai "suoi" fronti europei.

Così, soltanto quando fu costretta a riconoscere a denti stretti come il potenziamento della base di Malta avesse creato una situazione "*sehr kritisch*" per l'alimentazione della lotta in Cirenaica [1], Hitler decise di por-

(1) Eddy Bauer, "Malta et Nafta. Comment l'Axe perdit la guerre en Méditerranée", in *Revue de Défense Nationale,* luglio 1952, p. 478.

tare da 21 a 36 sommergibili tedeschi nel Mediterraneo e di affidare alla II *Luftflotte* del feldmaresciallo Kesselring [2] il compito di proteggere i convogli per l'Africa mediante un'ininterrotta pressione su Malta [3].

Kesselring, nominato in novembre *Oberbefehlshaber Sud* (O.B.S.), cioè Comandante Superiore del Sud, prospettò subito la convenienza di risolvere il problema con uno sforzo decisivo inteso a conquistare l'isola, ma, di fronte alle obiezioni dell'*Oberkommando der Wehrmacht* (O.K.W.) fondate sull'insufficienza delle forze disponibili al momento, tacque [4].

A Roma tutti riconoscevano la necessità di prendere di petto la questione dei trasporti oltremare, anche se con sfumature ed opinioni differenti nella scelta fra l'utilizzazione totale o parziale dei porti della Tunisia e la conquista o la semplice neutralizzazione di Malta. Lo Stato Maggiore della Regia Marina premeva da tempo per ridurre al minimo i percorsi in mare utilizzando i porti tunisini, come soluzione più semplice e rapida. Anche il generale Cavallero, che pure il 14 ottobre 1941 aveva ordinato la pianificazione dell'occupazione di Malta (Operazione "C 3") vista la difficoltà di superare le resistenze francesi, tutto sommato era incline a preferire la soluzione Biserta, più comoda e meno rischiosa. Perciò sollecitava Mussolini e Ciano:

> "*Cavallero* — annotò Ciano il 7 dicembre — *...fa dipendere tutto dalla concessione del porto di Biserta. Senonché in serata viene Mackensen a dirmi, a nome di Ribbentrop, che io non dovrò su tale argomento iniziare alcun negoziato concreto con i Francesi. Tale è precisamente la volontà di Hitler, comunicata a Mussolini tramite Rintelen*" [5].

In effetti la posizione tedesca nei confronti della Francia derivava da un miscuglio di sufficienza, intransigenza, diffidenza, timore di suscitare reazioni pericolose, desiderio di accattivarsene le simpatie politiche. Il 20 dicembre, Göring aveva ricevuto il generale Juin, Comandante in Capo delle forze francesi del Nordafrica, ed alle aspirazioni di riarmo da questi palesate aveva risposto: "*la Francia assuma prima un atteggiamento chiaro e*

---

(2) La II *Luftflotte* era composta dal II *Fliegerkorps* (generale Loerzer) in Sicilia, dal X *Fliegerkorps* (generale Gessler) in Grecia ed a Creta, dal contingente del *Fliegerführer Afrika* (generale Froelich) in Libia.

(3) Albert Kesselring, *Memorie di guerra,* Garzanti, Milano, 1954, p. 98.

(4) *Ibidem,* p. 96.

(5) Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943,* Rizzoli, Milano, 1980, p. 564.

positivo di fronte ai desideri germanici e italiani riguardanti Tunisi e particolarmente Biserta". In quella circostanza Göring aveva ammesso che l'aperto rifornimento attraverso Biserta era ricercato dall'Asse, ma solo quando l'Africa settentrionale francese fosse sufficientemente protetta contro un colpo di mano degli Alleati. Comunque "*già prima è possibile e necessario un rifornimento camuffato attraverso Biserta*" perciò, finché il Governo di Vichy non avesse accolto questa premessa, lui, Göring, non intendeva caldeggiare con Hitler le richieste francesi (6).

Ciò nonostante, la questione era stata messa sul tappeto dalla Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (C.I.A.F.) durante le trattative con la delegazione transalpina, svoltesi a Torino dal 16 al 30 dicembre, giungendo ad un'accordo formale: trasporto da Marsiglia ai porti tunisini, su navi francesi, di 500 tonnellate giornaliere di viveri e vestiario (trasporti "Delta") e di 150-200 automezzi mensili per il viaggio successivo da Gabès alla Libia (trasporti "Gamma"). Il tutto in un quadro di segretezza e di mimetizzazione (7). Non era molto, ma pur sempre un inizio.

Sul piano strategico il problema di fondo rimaneva purtroppo irrisolto: l'insoddisfacente armonizzazione degli sforzi italo-tedeschi, carente perfino nei contatti con la Francia. Il generale Marras, Addetto Militare italiano a Berlino, il 22 dicembre presentò all'ambasciatore Alfieri un significativo promemoria, inteso ad arrivare una buona volta a determinazioni prese ad altissimo livello politico per superare gli evidenti impedimenti ad un'efficace cooperazione militare tra i due Paesi, anzi tre, volendo comprendere il Giappone. Era indispensabile, spiegava Marras, coordinare le grandi operazioni strategiche nel tempo e nello spazio regolandone la successione e la contemporaneità e, all'occorrenza, la direzione; fornire ai Comandi Supremi orientamenti sulla reciproca situazione militare e politica atti a favorire la tempestività delle intese dirette; concordare l'attività della propaganda ai fini militari. Tutto ciò si imponeva perché al momento le conoscenze reciproche si riducevano ai comunicati ufficiali e la collaborazione operativa risentiva della mancanza di un adeguato lavoro di preparazione (8). Naturalmente le cose rimasero com'erano.

---

(6) Ministero degli Esteri, *I Documenti diplomatici italiani* (D.D.I.), Serie IX, vol. VIII, doc. 64, Promemoria ambasciatore von Mackensen a Ciano in data 24.12.1941.

(7) Romain H. Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti fra l'Italia e la Francia di Vichy,* Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), Roma, 1990, I vol. p. 133 e sg. Cfr. D.D.I. *cit.*, doc. n. 160.

(8) D.D.I. *cit.*, doc. n. 57.

Comunque, Mussolini vide con estremo favore l'accordo raggiunto con la delegazione francese [9] e volle forzare la mano a Hitler. In una lunga lettera del 29 dicembre sottolineò che per far giungere a Tripoli un convoglio di quattro navi, cioè per proteggere il viaggio di 20.000 tonnellate di materiali, erano state impiegate 100.000 tonnellate di navi da guerra con un consumo proibitivo di nafta. Di conseguenza, per evitare di perdere la Tripolitania e per riprendere la Cirenaica occorreva affrontare il problema della Tunisia. E proseguì:

> "*Non vi sono che due vie per raggiungere il nostro scopo che è quello di poter liberamente disporre delle basi francesi in Tunisia: o la via degli accordi o quella della forza. Naturalmente bisogna fare tutto il possibile per realizzare ciò attraverso un accordo. La Francia non darà nulla per nulla. Chiederà delle contropartite in sede di armistizio e certe facilitazioni di ordine militare per difendersi. Credo fermamente che il gioco valga queste candele...*
>
> *Se i Francesi respingessero qualsiasi accordo — anche il più generoso — io vi dichiaro, Führer, che preferisco portare le mie divisioni corazzate in Tunisia, piuttosto che vederle sparire in fondo al mare sulla rotta di Tripoli. In tesi generale, io penso che bisogna trovare il modo di chiarire l'atteggiamento della Francia nei nostri riguardi...*" [10].

La risposta di Hitler fu cauta ed evasiva insieme. A suo avviso, finché la Francia non avesse dimostrato in modo concreto di mettersi dalla parte dell'Asse appariva preferibile soprassedere ad iniziative. Il pensiero tedesco era tuttavia chiaro: nessuna intenzione di "*alleggerire*" le clausole di armistizio con la Francia, non ritenuta tra l'altro in buona fede, e nessuna intenzione di suscitare vespai nell'Impero francese con atti di forza, per giunta dispersivi [11].

Nel frattempo la situazione nel Mediterraneo si era improvvisamente volta a vantaggio dell'Asse. A parte l'affondamento della portaerei *Ark Royal* e della corazzata *Barham* (rispettivamente 12 e 24 novembre 1941), il 16 dicembre la "Forza K" di Malta aveva subito forti danni incappando

---

(9) I risultati pratici dell'accordo furono in realtà assai modesti e limitati al periodo 20 gennaio - 15 aprile 1942.

(10) Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi A.U.S.S.M.E.) *Diario Cavallero,* data 29.12.1941.

(11) D.D.I. *cit.*, doc. n. 80.

in un campo minato non lontano dalle coste tripoline e, nella notte sul 19, mezzi d'assalto italiani avevano eliminato nel porto d'Alessandria le due ultime corazzate inglesi, la *Queen Elizabeth* e la *Valiant*. In campo aereo, poi, cominciava a farsi sentire la violenza delle incursioni degli "Stuka" su Malta.

Per i tedeschi, Malta era un argomento sostanzialmente accantonato dopo l'impresa di Creta, le cui perdite avevano impressionato Hitler, Göring e l'O.K.W. Inoltre, l'Operazione "Barbarossa" accentrava ogni attenzione. L'unico ad insistere fu il Grande Ammiraglio Raeder. Kesselring, dal canto suo, appena arrivato in Italia, volle rendersi conto della situazione e ben presto ebbe conferma "*dell'intollerabile minaccia che Malta rappresentava per le nostre vie di rifornimento e i primi voli di ricognizione mi fecero comprendere l'importanza decisiva del bacino del Mediterraneo per l'andamento della guerra*" (12).

In sostanza, all'inizio del 1942 il quadro era il seguente. In Italia, il Comando Supremo, facendo giustamente affidamento molto relativo sugli accordi con la Francia, procedeva nei concreti preparativi per l'Operazione "C 3", fiducioso nell'indispensabile aiuto tedesco. In Germania esisteva l'ostacolo di Hitler, il quale non intendeva imporsi alla Francia e non era convinto della necessità di occupare Malta. Inoltre, pur riconoscendo ben collocate le insistenze italiane per un concorso tedesco volto a tale scopo, e pur condividendo le osservazioni di Raeder e di Kesselring, non credeva l'Italia in grado di condurre una simile difficilissima operazione ed era poco propenso ad una partecipazione germanica determinante, specie in vista della grande offensiva estiva in Russia, allo studio.

Per dare un'idea, ove ve ne fosse bisogno, di quale stampo fossero gli scambi di vedute al vertice politico, possiamo citare la conversazione Mussolini-Göring avvenuta a Roma il 28 gennaio 1942. Göring spiegò alla meglio i sensazionali cambi di comandanti al fronte russo nonché il fatto che il Führer avesse dovuto prendere direttamente il comando dell'Esercito, esonerando il feldmaresciallo von Brauchitsch, per guidare le operazioni con la necessaria incisività. Poi assicurò che "*in Oriente il peggio è ormai superato*" ed infine venne all'Africa settentrionale. "*Circa l'Africa del Nord* — disse — *il Führer è del parere che il problema è quello dei combattimenti e dei rifornimenti. Non esiste invece il problema di vincere!*". In conclusione,

(12) A. Kesselring, *op. cit.*, p. 102.

il programma tedesco si traduceva nella liquidazione della Russia, pur se "*forse anche nel 1943 non si potrà arrivare agli Urali*"; il Giappone doveva tagliare la via della Birmania, assicurarsi il fianco meridionale fino all'Australia ed alla Nuova Zelanda, minacciare l'India e spingere la flotta nel Golfo Persico; quanto all'Italia "*ha come compito innanzi a sé la 'ripulitura' (Bereinigung) della posizione mediterranea*".

Ad un simile sproloquio, Mussolini rispose a tono:

> "*la battaglia in Africa è ora vinta* [si attendeva da un momento all'altro la riconquista di Bengasi - N.d.A.] *perché il Generale Rommel è un comandante che conduce le operazioni contemporaneamente con prudenza e arditezza e perché di recente sono giunti in Africa tre convogli con carri armati, munizioni e benzina...*".

Ma occorreva conquistare o neutralizzare Malta oppure utilizzare la via marittima Sicilia-Tunisia. Poi... si affrettò a sminuire il valore di Tunisi e di Biserta — con soddisfazione di Göring — affermando con superiorità di essere "*disposto a rinunciare all'aiuto della Francia, qualora abbia la benzina per difendere i convogli*", in quanto la posizione dell'Inghilterra si era molto indebolita e l'Asse non aveva bisogno dei francesi. Meglio "*l'invio dei trasporti lungo la costa greca, attraverso Creta!*". E Göring assentì [13].

Comunque, Raeder e Kesselring, ciascuno per proprio conto, non perdevano occasione per battere sul tasto di Malta. Il 13 febbraio Raeder disse apertamente a Hitler che la vittoria nel Mediterraneo dipendeva da due elementi: il potere marittimo e la cooperazione aeronavale-terrestre. Le Marine dell'Asse non potevano operare senza le basi che l'Esercito doveva espugnare e tenere; l'Esercito non poteva operare senza l'appoggio dell'Arma aerea e questa, a sua volta, dipendeva dalla Marina per i rifornimenti e dall'Esercito per le basi. In definitiva, la strategia nel Mediterraneo doveva coordinare i tre fattori per giungere al successo: il potere marittimo a garanzia dei rifornimenti, i rifornimenti a garanzia delle basi, le basi a garanzia del potere marittimo. La chiave di tale circolo era una base centrale da cui partire: Malta. Il ragionamento non faceva una piega e Hitler ne convenne ma prese tempo, fidando che l'efficacia della neutralizzazione aerea rendesse superflua l'Operazione "Hercules", come l'O.K.W. aveva ribattezzato la "C 3" [14].

---

(13) D.D.I. *cit.*, doc. n. 211.

(14) Mariano Gabriele, *Operazione C 3: Malta*, Ufficio Storico Stato Maggiore della Marina Militare (d'ora in poi U.S.S.M.M.), Roma, 1975, p. 135-136.

Il 17 febbraio Rommel si presentò a Rastenburg. Credeva di incontrare un Hitler interessato ed entusiasmato per la brillante riconquista della Cirenaica occidentale, ma rimase deluso. Hitler era certamente contento, però le preoccupazioni derivanti dalla situazione sul fronte russo lo assorbivano completamente. Rommel sostenne che con sei divisioni motorizzate avrebbe potuto spazzare via dall'Africa settentrionale gli inglesi, ma Hitler respinse la richiesta e nemmeno volle stare a sentire i progetti per una corsa al Nilo. Rommel propose l'occupazione di Malta per eliminare finalmente l'ossessione che gravava sui trasporti marittimi, ma Hitler lasciò cadere l'argomento con qualche generica osservazione. Rommel chiese direttive per il proseguimento delle operazioni, ma ricevette una risposta degna della Sibilla cumana.

A metà marzo Cavallero dichiarò pronto il corpo di sbarco per l'Operazione "C 3" a fine luglio. Kesselring avvertì che grosso modo a metà aprile sarebbe cessato il bombardamento aereo intensivo in corso su Malta, dopo di ché i compiti della sua *Luftflotte* sarebbero stati rivisti in funzione delle esigenze sul fronte russo. Per superare lo scollamento tra le due date si addivenne all'accettazione di un tentativo svolto a preparazione incompleta qualora si fossero verificate specialissime favorevoli circostanze. Oppure, altra possibilità prospettata da Kesselring: un colpo di mano, sempre nel caso di un'occasione eccezionale. Ma Cavallero finì per escludere qualsiasi impegno prima della fine di luglio (15).

Nell'ultima settimana di marzo ebbe luogo la "Seconda Battaglia della Sirte", provocata dal tentativo britannico di rifornire Malta. Lo scontro lasciò un'impressione piuttosto negativa in campo italo-tedesco e Raeder riuscì finalmente a convincere Hitler ad accettare la piena partecipazione tedesca alla conquista dell'isola (16).

Il momento critico della campagna

In ogni campagna esiste il momento della grande decisione, quella che si palesa, o si rivelerà, determinante. Per l'Italia lo svolgimento delle operazioni nel 1942 ruotò attorno ad un nome: Malta. Cavallero ne fu ossessionato e ne lamentò sempre la mancata conquista o duratura neutralizzazione. Forse le sole due Marine dell'Asse compresero appieno l'im-

(15) A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 17.3.1942.

(16) A. Martienssen, *Hitler e i suoi ammiragli*, Garzanti, Milano, 1950, p. 126.

portanza dell'isola. Tutti gli alti esponenti militari italiani e tedeschi, soprattutto tedeschi, che nel 1941 e nel 1942 mostrarono noncuranza o scetticismo o esitazione, in seguito dovettero ammettere l'errore della rinuncia a Malta nell'estate 1942.

Anche Churchill convenne sulla sua importanza decisiva:

> "*L'interdipendenza tra la situazione di Malta e le operazioni nel Deserto non apparve mai così chiara come nel 1942; l'eroica difesa dell'isola in quell'anno costituì la chiave di volta della lunga lotta per la difesa delle nostre posizioni in Egitto e nel Medio Oriente. Negli accaniti combattimenti terrestri nel Deserto Occidentale la vittoria fu quasi sempre strappata di strettissima misura e dipese spesso dal ritmo col quale i rifornimenti potevano affluire per mare ai due avversari*" (17).

Possiamo ben indicare in Hitler il primo responsabile di quello che Kesselring chiamò "*un colpo mortale per l'intera campagna in Africa settentrionale*" (18). Il feldmaresciallo von Manstein, che pure non considerò decisiva nella lotta contro la Gran Bretagna una gravitazione dello sforzo strategico tedesco nel teatro del Mediterraneo, riconobbe nondimeno che:

> "*in ogni caso l'errore capitale fu di non prendere Malta, ciò che sarebbe stato assolutamente possibile* [s'intenda, per uno sforzo comune italo-tedesco - N.d.A.] *agli inizi. Questo errore, a conti fatti, ebbe un'importanza decisiva per la perdita finale dell'Africa del Nord con tutte le sue conseguenze*" (19).

Hitler, che "*non impegnò mai le forze necessarie al momento opportuno*" (20), esitò a lungo. *In extremis* si lasciò persuadere dall'ammiraglio Raeder, è vero, ma lo fece con una riserva mentale: che la *Luftwaffe* sarebbe riuscita a paralizzare l'isola, cosicché essa sarebbe caduta da sé.

Peraltro occorre riconoscere che fatalità volle che l'Operazione "C 3", una volta giunta a maturazione, sia venuta a confronto con due problemi creati dalle circostanze in successione di tempi: la conquista di Tobruk e lo sfruttamento del successo. Prima ci fu il dilemma: Malta o Tobruk? poi quello: Malta o Alessandria?

---

(17) Winston Churchill, *Storia della seconda guerra mondiale*, Parte IV, vol. I, Mondadori, Milano, 1951, p. 346.

(18) A. Kesselring, *op. cit.*, p.128.

(19) Erich von Manstein, *Victoires perdues*, Plon, Paris, 1962, p. 119.

(20) *Ibidem.*

Con il raggiungimento della stretta di el-Alamein ogni pensiero su Malta cedette il passo alla tentazione del Canale ed il nuovo problema operativo rimase fortemente influenzato dalla fiduciosa valutazione di poter raggiungere il Canale superando le difficoltà logistiche.

Malta o Tobruk?

Quando Kesselring — persuaso che l'efficacia dei bombardamenti aerei stesse stroncando la resistenza di Malta e che "*con tre settimane di simile azione e con enorme impiego di munizioni Malta può essere neutralizzata del tutto*" (21) — si ripresentò a Rastenburg a metà aprile per sostenere ancora una volta la necessità e la possibilità di conquistare l'isola ed illustrare progetto e preparativi italiani, trovò finalmente ascolto. Il 21 aprile, di ritorno in Italia, si incontrò con Cavallero all'aeroporto di Ciampino. Secondo la sintesi compilata a matita dallo stesso Capo di Stato Maggiore Generale Kesselring aprì il discorso riferendo che "*il Führer è, in linea di massima, favorevole all'attuazione dell'esigenza "C 3", ed è propenso a fornire i mezzi, gli anfibi e gli eventuali altri mezzi di ausilio ritenuti necessari...*" (22). La forma di tale comunicazione non era per certo tale da far considerare scontato il concorso tedesco (tra l'altro, il Comando Supremo non aveva ancora precisato le necessità), però, secondo il verbale, molto più dettagliato, Kesselring avrebbe assicurato che

> "*il Führer è pienamente d'accordo con un'azione definitiva contro l'isola e con la Bereinigung del Mediterraneo. Segue con grande interesse lo sviluppo dell'azione e darà tutto l'appoggio possibile per la riuscita dell'operazione stessa*",

a meno di un tentativo di sbarco alleato in Occidente in grande stile (23). Ad ogni modo, il generale von Rintelen, Addetto Militare tedesco a Roma, anch'egli presente al colloquio, fu esplicito: "*Solo il 21 aprile l'O.K.W. si dichiarò pronto ad appoggiare i preparativi italiani per la conquista dell'isola*" (24). L'aspetto negativo era che alla fine del mese, quando d'altronde non sarebbe rimasto che mantenere la neutralizzazione al livello raggiunto, il 30-40% dei bombardieri ed il 50% dei caccia tedeschi sarebbero stati trasferiti altrove. All'allarmata obiezione di Cavallero che con una

(21) A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 11.4.1942.

(22) *Ibidem*, data 21.4.1942.

(23) *Ibidem.*

(24) Enno von Rintelen, *Mussolini l'alleato*, Corso, Roma, 1952, p. 154.

simile riduzione di forze aeree uno sbarco a Malta sarebbe diventato pressoché proibitivo, Kesselring replicò assicurando di poter, per quell'epoca, mettere insieme con opportuni spostamenti un complesso di aerei pari all'80-90% di quello attuale.

Venendo poi a parlare del fronte cirenaico, il Feldmaresciallo osservò che con l'arrivo di una quarantina di carri da 58 tonnellate, del tipo più moderno [25], promesso da Hitler, Rommel non avrebbe trovato alcuna difficoltà a battere le truppe mobili britanniche attorno a Tobruk. Il colloquio si chiuse con il concorde parere che "*il primo obiettivo deve essere costituito da Malta*" e che occorreva tenersi pronti a passare rapidamente al contrattacco in Cirenaica per l'eventualità che il nemico nel frattempo sferrasse un'offensiva contro l'armata italo-tedesca [26].

Il 29 aprile ebbe luogo a Klessheim l'incontro militare ad alto livello e Cavallero presentò al feldmaresciallo Keitel le richieste concrete: una divisione paracadutisti, una cinquantina di natanti, 200 "Junkers" da trasporto ed una cinquantina di alianti, 400 tonnellate di nafta e 12.000 di benzina. Come era prevedibile, Keitel dimostrò l'impossibilità di fornire entro ristretti margini di tempo quanto domandato. Di conseguenza non si poteva neppur pensare di attuare l'impresa a metà giugno "*e allora appare indispensabile dare la precedenza all'azione in Libia per annientare le forze mobili Inglesi davanti a Tobruk*" [27]. D'altronde Rommel aveva garantito esser sufficienti un paio di settimane [28].

La discussione venne ripresa il giorno successivo a Berchtesgaden, presenti Mussolini, Hitler e Kesselring. E l'intervento di quest'ultimo si mostrò determinante. Convintissimo che i prossimi obiettivi dovessero essere costituiti da Malta e Tobruk, entrambi indispensabili, ed inizialmente orientato a conferire la precedenza all'isola, finì per appoggiare le proposte di Rommel di effettuare per prima l'offensiva terrestre, proprio considerando le anzidette temporanee remore [29]. Dopo la vittoria

---

(25) Probabilmente si trattava del "Tigre" da 55 tonnellate, con pezzo da 88, che entrerà in linea alla fine del 1942 in Russia e all'inizio del 1943 in Tunisia. Peraltro, di tali carri non si parlò più ed invece da parte tedesca si accennerà a carri sovietici di preda bellica.

(26) A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 21.4.1942.

(27) *Ibidem,* data 29.4.1942, riassunto colloquio Cavallero - Keitel; A.U.S.S.M.E., Fondo L. 13, racc. 44, cart. 13.

(28) Il 18 marzo Rommel, di passaggio a Roma, caldeggiò con Mussolini l'occupazione di Malta con precedenza su Tobruk, ma, ove i preparativi per l'Operazione "C 3" avessero richiesto tempi lunghi, si era dichiarato disposto ad attaccare Tobruk per prima (A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 18.3.1942).

(29) A. Kesselring, *op. cit.*, p. 121-122.

a Tobruk e non più tardi del plenilunio di luglio, si sarebbe dato corso all'Operazione "C 3". Nel frattempo si sarebbero condotti a termine i preparativi. Kesselring aggiunse anche che, ammessa e non concessa l'immediata messa a punto della macchina per l'invasione, una volta iniziata l'impresa di Malta quasi sicuramente l'VIII Armata britannica si sarebbe mossa in Libia e le forze aeree dell'Asse, fortemente impegnate su Malta, non sarebbero state in grado di reggere il confronto con la *Royal Air Force* in Africa. Per contro, attaccando e conquistando prima Tobruk, si sarebbe ridotta l'VIII Armata in condizioni di impotenza per l'intera durata dell'Operazione "C 3". Cavallero si rassegnò a consentire l'offensiva di Rommel con l'obiettivo limitato di conquistare Tobruk e raggiungere la frontiera. Hitler concluse affermando che ritardare l'offensiva in Cirenaica avrebbe consentito al nemico di rinforzarsi troppo, mentre il differimento della "Hercules" non gli avrebbe regalato alcun vantaggio purché — e questo era dato per scontato — l'isola fosse mantenuta in stato di neutralizzazione. Perciò, disse, "*occorre fare l'azione in Libia a fine maggio o ai primi di giugno e rimandare l'azione su Malta a metà luglio*" (30).

Nessuno, stranamente, sollevò dubbi sulla reale possibilità di tenere ancora per due mesi e mezzo Malta nello stato di quasi impotenza in cui versava a fine aprile. Kesselring, poi, non manifestò alcuna sostanziale preoccupazione per la partenza di cospicui contingenti della sua forza aerea. Più tardi dirà che il 10 maggio considerava raggiunto il dominio aereo e navale nel mare fra l'Italia e l'Africa e sarebbe stato facile impossessarsi di Malta. "*Il non averlo fatto fu un gravissimo errore del Comando italo-tedesco che dovemmo scontare più tardi*", commentò amaramente. Ma, come si è detto, non si vede quale colpa possa venir attribuita al Comando Supremo, al quale, per converso, è da rimproverare l'immenso errore di valutazione strategica di non aver studiato e preparato l'occupazione di Malta almeno durante l'anno di non belligeranza, per realizzarla il 10 giugno 1940 (31).

---

(30) A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 30.4.1942; A.U.S.S.M.E., Fondo L. 13, racc. 44, cart. 3.

(31) Il 26 novembre 1941 Göring ebbe un colloquio con il generale Marras. Nell'esprimere la sua soddisfazione per l'andamento delle operazioni in Africa, accennò anche al rinforzo aereo agli ordini di Kesselring disposto per la lotta nel Mediterraneo. A suo avviso, però, "*Malta avrebbe dovuto costituire il primo obiettivo delle operazioni militari italiane... La guerra avrebbe potuto nel giugno 1940 essere iniziata di sorpresa con tale azione di sbarco, senza alcuna dichiarazione di guerra*" (A.U.S.S.M.E., Fondo L. 13, racc. 44, cart. 6). Anche i giapponesi la pensavano nella stessa maniera.

In definitiva, Rommel ricevette mano libera ma con alcuni *limiti* di tempo e di spazio: se l'attacco fosse fallito, la *Panzerarmee Afrika* si sarebbe arrestata sulle posizioni di Ain el-Gazala, in caso favorevole invece la massa dell'Armata non avrebbe superato la linea Sollum-Halfaya-Sidi Omar. Naturalmente le obiezioni via via sollevate da Cavallero non derivavano da dispettose prese di posizione. Per quanto a volte discutibili, esse dipendevano da innegabili difficoltà italiane nella messa a punto delle grandi unità e nei rifornimenti.

Malta o Alessandria?

Appena caduta Tobruk (21 giugno), Rommel pensò immediatamente a sfruttare il successo senza attendere l'impresa di Malta. Se la *Panzerarmee* aveva subito pesanti perdite, l'VIII Armata stava sicuramente peggio e la si doveva raggiungere prima che ricevesse consistenti rinforzi dal Medio Oriente ed annientarla; poi sarebbe stata la volta delle truppe fresche britanniche. In sostanza, non si poteva lasciar sfuggire un'occasione unica per una profonda penetrazione in Egitto. Un ritardo di poche settimane avrebbe concesso al nemico di riacquistare fiato e di impedire il raggiungimento di Suez.

A Roma i pareri erano divisi. Mussolini, ovviamente, era euforico e temeva non si sapesse sfruttare a fondo il successo. Cavallero vedeva la situazione dominata da due incubi: nafta e rifornimenti in Libia. L'avanzata verso il Canale gli sembrava possibile soltanto ove i rifornimenti potessero essere garantiti, e poiché questi non potevano dirsi sicuri senza l'occupazione di Malta ne derivava l'inevitabilità dell'arresto sulle posizioni di confine. I Capi di Stato Maggiore della Regia Marina e della Regia Aeronautica insistevano per dare priorità a Malta: l'isola si era rapidamente ripresa dal terribile martellamento riacquistando una forte capacità offensiva aerea; la ripresa del traffico marittimo dopo la "Battaglia Aeronavale di Mezzo Giugno" era stata soggetta a pesanti offese. Per l'ammiraglio Riccardi "*non siamo in grado di garantire un rifornimento regolare a Tobruk, a meno di sopprimere Malta*". Il generale Santoro mise in evidenza che la Regia Aeronautica disponeva di appena sette siluri per gli aerosiluranti.

Cosicché il 20 giugno Mussolini scrisse a Hitler sollecitando l'attuazione dell'Operazone "C 3" e facendo presente che se non fosse stata realizzata entro il mese di agosto sarebbe stato giocoforza spostare l'impresa

all'estate del 1943 con disastrose conseguenze [32]. Purtroppo la lettera venne ricevuta da Hitler in un momento di universale esaltazione per la conquista di Tobruk e le sue riserve in merito a "Hercules" presero forma concreta. Non per niente pochi giorni prima, il 15 giugno, aveva detto a Raeder, il quale spalleggiato da Kesselring insisteva per risolvere finalmente il problema di Malta:

> "*Riconosco interamente l'importanza della presa di Malta. Ma non credo tuttavia che questo si possa fare mentre l'offensiva sul fronte orientale è in corso e non credo, in particolare, che si possa fare con truppe italiane... Una volta che Malta sia interamente dissanguata ed esausta per le continue incursioni aeree ed il blocco totale, potremo arrischiare l'attacco*" [33].

Hitler rispose dunque a Mussolini ammonendolo che il destino offriva una possibilità unica, che l'VIII Armata britannica era praticamente distrutta e che l'inseguimento senza tregua avrebbe portato il nemico al disfacimento, che l'Egitto poteva essere finalmente strappato all'Inghilterra e che "*la dea della fortuna nelle battaglie passa accanto ai condottieri soltanto una volta. Chi non l'afferra in un momento simile, non potrà molto spesso raggiungerla mai più*" [34].

Come se non bastasse simile enfatico invito ad approfittare della dea bendata, arrivò a Roma una preziosa informazione. Si trattava dell'apprezzamento della situazione militare nello scacchiere libico-egiziano formulato dall'Addetto Militare americano al Cairo, debitamente intercettato e decifrato. Le conclusioni cui lo studio perveniva rappresentavano un ulteriore incentivo ad osare: "*Se Rommel* — giudicava l'addetto americano — *ha intenzione di prendere il Delta, ora è il momento opportuno*" [35]. Era il colpo di grazia all'Operazione "C 3". Mussolini divenne, secondo il resoconto del generale von Rintelen, "*fuoco e fiamma per l'immediato attacco contro l'Egitto e per la presa del Cairo e di Alessandria*" [36]. Cavallero commentò con amarezza: "*Il problema* [dei trasporti - N.d.A.] *non l'ha Rommel, ma l'abbiamo noi!*" [37].

---

(32) D.D.I. *cit.*, doc. n. 638.

(33) A. Martienssen, *op. cit.*, p. 192.

(34) D.D.I. *cit.*, doc. n. 645.

(35) Diario Storico Comando Supremo, data 23.6.1942.

(36) E. von Rintelen, *op. cit.*, p. 160. Il 29 giugno Mussolini partì per la Libia, pronto a fare un'entrata trionfale ad Alessandria. Tornò a Roma, deluso, ma ancora speranzoso, il 20 luglio.

(37) A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 23.6.1942.

Il 25 giugno i marescialli Cavallero, Bastico, Kesselring e Rommel si incontrarono a Derna. Cavallero, pur sapendo che a Roma ed a Berlino era già stato accantonato il progetto "Hercules", volle insistere sostenendo che finché Malta "viveva" in mezzo al Mediterraneo non sarebbe stato possibile concludere nulla. Kesselring cercò di essere convincente. I casi erano due: l'avanzata continuava ed in otto-dieci giorni giungeva ad el-Alamein, quindi in quel lasso di tempo non c'era nulla da fare a Malta; oppure l'avanzata si arrestava sulle posizioni di confine ed allora si riprendevano i bombardamenti su Malta, si riattivavano i rifornimenti e si ricominciava ad avanzare con i rifornimenti ricevuti. La preferenza per la prima alternativa era ovvia [38].

Meritano rimarco le posizioni personali dei principali protagonisti fino a questo punto. Rommel intendeva risolvere la partita e non faceva mistero di voler arrivare al Cairo. Hitler, per nulla persuaso circa l'impresa di Malta, lo appoggiava apertamente. Mussolini si era volentieri lasciato trascinare dall'entusiasmo e dalla prospettiva di entrare in Egitto come conquistatore. Kesselring era passato dalla netta preferenza per l'immediato inizio dell'Operazione "Hercules" alla convinzione che, purtroppo, date le circostanze fosse preferibile proseguire fino ad el-Alamein: per il momento non si era in grado di neutralizzare Malta; esistevano alcune difficoltà per spostare ad oriente le basi aeree, pur potendo mettere l'aviazione in misura di appoggiare l'armata corazzata; il nemico non era stato annientato in Marmarica e più arretrava più migliorava la propria situazione; un'avanzata fino al Canale presentava il rischio di un nuovo confronto in condizioni di inferiorità per l'Asse. In definitiva, assolutamente no ad un'offensiva a fondo, sì a continuare sino alla stretta di el-Alamein. Cavallero teneva molto a Malta, ma sapeva che l'orientamento di Hitler e di Mussolini a favore di Rommel era ormai irreversibile, perciò accettò la tesi di Kesselring: sì all'avanzata, ma fino ad el-Alamein, poi si sarebbe pensato a Malta. Infine Bastico, il Comandante Superiore in Libia, il quale, essendosi formato idee chiarissime sulle discussioni con Rommel, specialmente se sostenuto da Hitler, si limitava a preoccuparsi della questione logistica, che ben sapeva di ardua soluzione.

Il 26 giugno il gruppo di Capi Militari si recò al Comando tattico della *Panzerarmee* a Sidi el-Barrani. Cavallero doveva consegnare a Rommel le direttive d'ordine di Mussolini di "*subordinare ulteriori progressi in*

(38) *Ibidem,* data 25.6.1942.

forze al di là della stretta indicata [el-Alamein - N.d.A.] *alla situazione, soprattutto mediterranea*". In sostanza, la stretta di el-Alamein era presentata come traguardo dello sfruttamento del successo e nello stesso tempo quale base di partenza per la futura offensiva che avrebbe avuto il Canale come obiettivo finale. Rommel non si lasciò impressionare dalle notizie contraddittorie che pervenivano sulla battaglia in corso a Matruh e chiarì le sue intenzioni: "*Per adesso arriverò ad el-Alamein, ma gli obiettivi sono altri: Alessandria, Cairo, Nilo. Se l'armata riuscirà a superare la stretta di el-Alamein, cosa che credo, il 30 giugno* [cioè quattro giorni dopo! - N.d.A.] *sarò al Cairo*". Poi, abbozzando un sorriso, aggiunse: "*Vi aspetto là. Potremo parlare con più comodo*" (39).

Il 30 giugno cominciò invece la prima battaglia di el-Alamein e tre giorni dopo "*ognuno si rese conto che l'offensiva iniziata il 26 maggio, e che aveva riportato così spettacolose vittorie, era purtroppo giunta alla fine*" (40). Mentre si poneva per il Comando Supremo e per l' O.K.W. il problema urgentissimo di rimettere in sesto l'Armata corazzata italo-tedesca (A.C.I.T.), la situazione operativa non era affatto considerata compromessa. Il 7 luglio Cavallero, giudicando che l'A.C.I.T. avesse un margine di vantaggio ancora per una ventina di giorni, dispose la trasformazione dell'Operazione "C 3" in Operazione "C 4" (occupazione della Tunisia) (41), da attuare però solo alla conclusione della battaglia del Delta, che Mussolini aveva ordinato di preparare in un lasso di tempo "*numerato a settimane*" (42).

Resistere ad el-Alamein o ritirarsi?

La seconda delle tre battaglie di el-Alamein, quella di Alam Halfa, fece toccare con mano a Rommel che "*era tramontata l'ultima occasione di occupare il Canale di Suez*" (43). Fu impressionato dalla massiccia preponderanza della *Royal Air Force* e soprattutto dalla palese impossibilità di un adeguato incremento delle aviazioni italiana e tedesca a sua disposizione. Fu impressionato dall'impensabile disponibilità di munizioni dell'artiglieria britannica, già conosciuta per le ottime qualità del materiale e la superiore

(39) A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 26.6.1942. Cfr. le memorie del maresciallo Bastico nel settimanale *Tempo*, n. 50, del 9.12.1958.

(40) Friedrich von Mellenthin, *Panzer Battles*, Cassel, London, 1955, p. 162.

(41) A.U.S.S.M.E., *Diario Cavallero*, data 7.7.1942.

(42) *Ibidem*, data 19.7.1942.

(43) Erwin Rommel, *Guerra senza odio*, Garzanti, Milano, 1959, p. 231.

gittata. Fu impressionato dall'apparire in termini gravissimi della crisi del carburante, una crisi temuta ma non ritenuta tale da dover interrompere una battaglia. L'insuccesso apparve decisivo. Non avendo vinto, non era più sperabile vincere se non con un intervento massiccio del Comando Supremo e dell'O.K.W. E purtroppo, se Roma oscillava fra l'ottimismo e l'impotenza, Rastenburg concentrava ogni attenzione su Stalingrado. Con tutto ciò ovunque esisteva la fiducia di poter infrangere un'offensiva dell'VIII Armata. Nel mese di ottobre tale fiducia si rafforzò ad ogni livello, naturalmente dando per scontato l'arrivo di rinforzi, complementi, mezzi e materiali.

È a questo punto che venne commesso il secondo errore, dopo quello dell'abbandono dell'impresa di Malta, e la sua responsabilità prima risale proprio a Rommel. Non nutriva dubbi sulla sicurezza dell'Armata e trascurò l'opportunità di studiare l'arretramento delle truppe per il caso peggiore, quello che lui solo nella terza decade di luglio aveva sollevato, e nemmeno si soffermò a scegliere orientativamente fra manovra ritardatrice e manovra di ripiegamento. Fu una grave omissione. Non appena cominciata la terza battaglia di el-Alamein, Rommel, rientrato d'urgenza dall'Europa a causa della morte del generale Stumme, che l'aveva sostituito, si rese immediatamente conto trattarsi di una lotta senza speranza. Chiese aiuto a Roma ed a Rastenburg affermando esplicitamente che il Nord Africa si sarebbe conservato o perduto sulle posizioni di el-Alamein.

Il 30 ottobre — Rommel era tornato nel tardo pomeriggio del 25, la battaglia era iniziata la sera del 23 — Rommel parlò di "*ritirata*" per salvare l'Armata corazzata italo-tedesca. A giudizio di taluno, a partire dal Comando Supremo e dall'O.K.W., occorreva irrigidirsi in un'accanita resistenza ad oltranza, essendo quella la migliore posizione esistente oltre confine. Secondo altri, invece, una tempestiva manovra in ritirata rappresentava l'unica possibilità di far cadere nel vuoto l'offensiva britannica e di salvare buona parte dell'Armata. I primi preoccupati rapporti di Rommel destarono scetticismo e critica. Per Cavallero egli era allarmista, per Kesselring indeciso, per Göring pessimista, per Barbasetti (Capo della Delegazione del Comando Supremo in Africa settentrionale) incerto. L'O.K.W. taceva. Rommel chiese di parlare con Cavallero, ma questi non ritenne recarsi all'appuntamento. Poi le cose precipitarono.

È nota la sequenza: il 2 novembre cominciò l'Operazione "Supercharge" ed all'imbrunire Rommel ordinò la rottura del contatto; poco dopo mezzogiorno del 3 giunsero gli ordini perentori di Hitler e di Mussolini,

e Rommel impartì il contrordine; il mattino del 4 si verificò lo sfondamento britannico a Tell el-Aqqaqir, e Rommel decise la ritirata su Fuka; il mattino del 5 arrivarono le autorizzazioni di Hitler e di Mussolini. A prescindere dalla volontà di Hitler, che per Rommel ebbe valore assoluto finché non trovò la forza di ribellarsi (anche se ventiquattr'ore troppo tardi), da parte del Comando Supremo bisogna ammettere una linea di condotta poco commendevole. Certamente fece tutto quello che poteva, ma visto che i miracoli non si verificavano occorreva guardare situazione e prospettive con occhio freddo. Cavallero si era concentrato sull'idea della resistenza in loco con un ottimismo che escludeva l'ipotesi di una sconfitta rovinosa. Non risulta si sia mai chiesto che cosa sarebbe accaduto se l'Armata italo-tedesca fosse stata distrutta ad el-Alamein.

Conclusioni

Abbiamo sottolineato tre decisioni strategiche nel 1942. Due riguardavano Malta: la precedenza dell'Operazione "C 3" oppure dell'obiettivo terrestre (Tobruk e poi Alessandria); una la posizione più opportuna per sostenere l'attesa offensiva britannica. A nostro avviso nessuna di queste scelte strategiche, importantissime per la condotta della campagna, fu determinante ai fini della guerra in Africa.

Malta influì pesantemente sul costo e sugli sviluppi della lotta in Libia. È inutile ripetere con altre parole il miserevole dramma del rifornimento di uomini, mezzi e carburante. Ha osservato ben a proposito Mariano Gabriele:

> "*...l'ostacolo di Malta costituì senza dubbio un pericolo costante che non può essere misurato in termini di affondamenti soltanto, ma va valutato nell'economia generale della guerra. Su tale economia Malta nemica pesò notevolmente sia per le sue azioni offensive, sia per il solo fatto di esistere...*" (44).

Ma poiché la conquista preliminare dell'isola non era stata pianificata e nemmeno ventilata, in linea con la convinzione di una guerra "politica", una guerra già vinta dalla Germania, nel 1941 si passò al compromesso della "neutralizzazione", essenzialmente a causa del rifiuto preconcetto di Hitler di impegnare le forze tedesche in un'impresa che temeva potesse rivelarsi costosa come la conquista di Creta.

---

(44) M. Gabriele, *op. cit.*, p. 288.

Ciò detto, occorre riconoscere che la minaccia concreta esercitata da Malta si limitava, in fondo, all'area del Mediterraneo centrale, oltre i limiti della quale subentravano le possibilità di offese provenienti dall'Egitto e dal Medio Oriente. In definitiva, la completa sicurezza dei nostri convogli non sarebbe stata acquisita a meno della contemporanea neutralizzazione dei porti e degli aeroporti dell'Egitto e del Medio Oriente (impossibile), oppure della continuità di un efficientissimo servizio di ricognizione e di sicurezza e di un pressoché insuperabile servizio di scorta ai convogli (anche questo impossibile). Perciò, a prescindere dall'aver lasciato cadere l'occasione di prendere Malta nell'estate del 1942, si può concludere che l'occupazione dell'isola avrebbe grandemente agevolato il problema dei rifornimenti oltremare, senza però risolverlo del tutto.

Sulla convenienza di dare la priorità a Tobruk c'è assenso unanime, visto che i preparativi per l'Operazione "C 3" richiedevano ancora tempo. Invece sullo sfruttamento del successo spinto immediatamente a fondo esiste disparità di vedute. L'innegabile debolezza dell'VIII Armata era seducente; la disponibilità del porto di Tobruk e quella, a portata di mano, di Marsa Matruh erano reputate dal Comando Supremo sufficiente garanzia ai fini dei rifornimenti; il bottino fatto a Tobruk pareva tale da consentire l'irruzione in Egitto senza timori immediati per l'alimentazione logistica. Insomma, spiegò Rommel:

> "*Questo era un piano che poteva forse riuscire e meritava di essere tentato. L'operazione non avrebbe in alcun modo messo in gioco l'esistenza dell'armata. Adattandoci alle circostanze, avremmo potuto cavarcela in qualsiasi situazione*" (45).

Cavallero e Kesselring soppesavano meglio il *pro* ed il *contra*. A nessuno sfuggiva che regalare un paio di mesi al nemico significava consentirgli di rimettersi in piedi più forte di prima; e che più il nemico arretrava e più migliorava la propria situazione logistica, mentre per l'A.C.I.T. il braccio dei rifornimenti si allungava pericolosamente. Quindi entrambi erano inclini a sfruttare il successo. Differivano nel fissarne il braccio. Cavallero avrebbe voluto limitarsi alle posizioni di frontiera; Kesselring preferiva la stretta di el-Alamein. Si è visto come nella riunione del 26 giugno a Sidi el-Barrani Rommel, sostenuto dall'approvazione di Hitler, abbia infine trascinato tutti ad allinearsi nella corsa sino alla fatale el-Alamein. Il generale Navarini, Comandante del XXI Corpo d'Armata, scrisse più tardi:

---

(45) E. Rommel, *op. cit.*, p. 171.

"Allora, dopo i successi conseguiti, era logico pensare di esser giunti al momento di poter agire sulla base del presupposto che ogni audacia fosse non soltanto possibile, ma addirittura doverosa" (46).

Sta di fatto che l'ottimismo in campo logistico apparve assolutamente ingiustificato dopo la battaglia di Matruh. Checché si potesse argomentare, anche un cieco si sarebbe accorto che l'ansimante supporto logistico non poteva consentire all'A.C.I.T. di arrivare ad el-Alamein in accettabili condizioni di efficienza. Soltanto un'esigua aliquota di truppe poteva essere spinta avanti per sfondare di slancio *"l'ultimo sbarramento che i britannici potevano opporre alla nostra avanzata"*, come si espresse Rommel (47). Ma quell'aliquota era insufficiente. Lo stesso Navarini, che ricevette il compito di spingersi su el-Daba, dovette ammettere:

"La tremenda usura subìta da tutti i reparti, una volta raggiunta Marsa Matruh, avrebbe dovuto costituire una seria remora per il proseguimento dell'offensiva. Per agire a fondo, come fu fatto, bisognava avere almeno la certezza che il nemico fosse effettivamete ridotto alle poche forze superstiti dell'VIII Armata. Ciò non era" (48).

Rommel dapprima poco curò questo fattore, considerandolo di esclusiva competenza italiana, poi riversò su di esso l'intero fallimento della disperata corsa in Egitto.

Qualche parola, infine, sulla battaglia di el-Alamein, uno degli scontri "decisivi" della storia. Secondo il maresciallo Alexander, la I Armata americana ed il II Corpo americano non avrebbero mai potuto conquistare senza aiuti Tunisi e Biserta (49). In altri termini, el-Alamein aiutò l'Operazione "Torch" (lo sbarco Alleato nel Nordafrica francese) perché l'VIII Armata sconfisse nettamente l'A.C.I.T. e fu in grado di procedere verso occidente e dare, così, una mano agli anglo-americani; l'Operazione "Torch" non aiutò la battaglia di el-Alamein perché successiva, perché rappresentava una minaccia a troppo lunga scadenza e perché da sola non sarebbe pervenuta nemmeno a Tunisi. Per converso, si deve ammettere che anche se l'offensiva del generale Montgomery fosse fallita nell'intento di distruggere l'A.C.I.T., l'affermarsi di "Torch", avrebbe ben presto costretto Rommel a retrocedere, tallonato passo a passo da Montgomery fino in Tripolitania.

---

(46) A.U.S.S.M.E., relazione del generale Navarini dell'aprile 1943.

(47) E. Rommel, *op. cit.*, p. 180.

(48) A.U.S.S.M.E., relazione Navarini, *cit.*

(49) Harold Alexander, *Memorie,* Garzanti, Milano, 1963, p. 43.

El-Alamein fu la logica conclusione della partita, sul piano militare, psicologico e politico. L'VIII Armata britannica potè a buon diritto essere orgogliosa della vittoria, indipendentemente dal peso dei fattori a suo favore, ma l'Armata corazzata italo-tedesca resistè con caparbia tenacia sino all'estremo limite delle forze umane. Dopo dodici giorni di aspri combattimenti il numero dei prigionieri dell'Asse era ancora esiguo. Si elevò rapidamente solo a partire dal 3 novembre e raggiunse in pochi giorni i circa 35.000 uomini. Press'a poco quanti l'A.C.I.T. ne aveva catturati in ventiquattr'ore a Tobruk, quattro mesi prima. Una nota di fonte britannica è probabilmente il miglior commento sulla disperata lotta sostenuta dall'A.C.I.T. "*È quasi incredibile come i difensori abbiano potuto resistere così a lungo*" (50).

(50) Basil Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale,* Mondadori, Milano, 1970, p. 425. Per la campagna del 1942 in Africa settentrionale v. Mario Montanari, "el-Alamein", in *Le operazioni in Africa settentrionale*, vol. III, A.U.S.S.M.E., Roma, 1989.

I DIFFICILI RAPPORTI CON VICHY E L'OCCUPAZIONE DELLA PROVENZA

ROMAIN H. RAINERO

Gli accordi di Natale 1941 tra la Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (C.I.A.F.) ed il Governo di Vichy sull'utilizzazione da parte del Comando Supremo italiano dei porti tunisini per rifornire lo sforzo bellico dell'Asse nella sua lotta nordafricana erano parsi sul piano politico altamente significativi circa una volontà francese di cedere alla vecchia politica delle esitazioni e delle mezze parole e di avviare decisamente, con le potenze dell'Asse e specialmente con l'Italia, un vero periodo di apertura e di dialogo, premessa ad un allineamento della Francia di Pétain allo schieramento antibritannico ed antiamericano. In realtà la modestia delle concessioni francesi alle esigenze italiane e tedesche confermarono, dopo un inizio promettente, il vero obiettivo francese che era di temporeggiare e di non impegnarsi affatto dalla parte di Roma e di Berlino nel conflitto.

Le delusioni italiane sono specialmente evidenti dopo la constatazione che l'impegno francese appariva fin dall'inizio reticente ed incerto. Non era certo la sperata svolta delle Autorità di Vichy verso una franca adesione alle tesi dell'Asse. Peraltro l'intera questione dei rapporti tra i "*vincitori*" ed il Governo francese sembrava ad ogni momento essere rimessa in discussione, con Roma e con Berlino, dalle Autorità di Vichy. Il precipitare della situazione libica con l'abbandono di Tobruk e con la ritirata dalla Cirenaica parvero elementi determinanti nelle incertezze francesi. A Torino come a Wiesbaden, sedi delle due commissioni di armistizio, le trattative con le delegazioni francesi si fecero all'inizio dell'anno ancora più serrate senza peraltro raggiungere lo sperato risultato: utilizzare senza alcun condizionamento i porti tunisini e le risorse dell'intera Africa del Nord francese per alimentare lo sforzo bellico dell'Asse in Libia.

La risposta del Governo di Vichy a queste attese, quanto all'Italia, giunse il 13 gennaio allorquando l'ammiraglio Duplat, reduce da Vichy portò a Torino un *Memento* del Governo francese al Governo italiano che enunciava le contropartite che Vichy chiedeva preliminarmente di vedere realizzate per avviarsi verso una collaborazione più ampia con l'Italia e con l'Asse. Infatti questo aspetto di dialogo privilegiato, che Torino e Roma si illusero di mantenere tramite il Duplat con Vichy, non era tale, in quanto proprio nei giorni precedenti al ritorno di Duplat a Torino vi erano stati importanti abboccamenti tra il maresciallo Göring ed il Comandante in Capo delle truppe del Nord Africa, generale Julin, proprio a questo riguardo. Inoltre mentre il *Memento* veniva consegnato alla C.I.A.F., una serie di documenti dello stesso tono era consegnata a Parigi dal delegato francese De Boisanger al rappresentante tedesco, vice di Abetz, Hemmen (prigionieri di guerra, prodotti alimentari, Ostland, carbone, petrolio, materiale ferroviario, spese di occupazione) ed a Wiesbaden alla C.T.A. (linea di demarcazione, Ostland, controllo sull'attività governativa ed amministrativa francese, prigionieri di guerra, questioni militari eventuali). Il negoziato tornava quindi ad essere nei fatti a tre e non più a due con l'ovvia pressione di Vichy sull'Italia affinché Berlino acconsentisse a recedere dalla sua ripetuta intransigenza e l'Italia potesse ottenere così ciò che pareva stare al centro delle sue preoccupazioni, cioè il libero uso dei porti tunisini.

Il *Memento* francese venne presentato a Mussolini il 14 gennaio in un colloquio con il generale Vacca Maggiolini ed egli constatò subito di avere, alla lettura del documento:

> "*una prima impressione favorevole poiché la Francia aveva sostanzialmente ragione nelle sue richieste, che, se ben vagliate, potevano essere, in molta parte, accolte e perché la risposta francese offriva ampio adito a trattare ancora*".

Ma subito dopo questa constatazione realistica ecco il Duce ripiombare nella sua vecchia ossessione circa i compensi territoriali che egli vedeva quale chiave di volta del consenso francese nel futuro "Nuovo Ordine" dell'Asse. Era chiaro che con un simile discorso la trattativa non poteva non arenarsi. Pareva persino che nella visione del Duce non la guerra ed il suo esito fosse in gioco bensì la spartizione del bottino di una vittoria che si doveva peraltro ancora conquistare.

Anche il discorso di Vichy con la Germania incontrava nel frattempo crescenti difficoltà. Il Führer si mostrava contrario ad ogni "cedimento" nei confronti della Francia di Vichy e pareva quindi che l'unico vantaggio

possibile per l'Asse fosse ridotto ai modesti trasporti da Marsiglia a Tunisi previsti dagli accordi di Natale con l'Italia. Le cose erano a questo punto allorquando, anche a questo riguardo, tutto fu rimesso in discussione: l'11 febbraio il Presidente della Delegazione francese comunicava la decisione del proprio Governo di "*sospendere definitivamente*" l'invio in Libia, via Tunisia, di autocarri italiani (trasporti "Gamma") e di "*sospendere temporaneamente*" l'invio in Libia, via Tunisia, di derrate e di vestiario (trasporti "Delta").

La definitiva sospensione dei trasporti "Gamma" veniva dal Governo francese motivata da una ragione politica, la temporanea sospensione dei trasporti "Delta" con una ragione d'ordine tecnico (congestionamento delle merci nei porti tunisini). La ragione politica addotta dal Governo francese per la sospensione dei trasporti "Gamma" era la violenta propaganda anglosassone per mezzo della radio e della stampa ed i passi compiuti a Vichy dal Governo americano, ed, effettivamente, pur dovendosi ritenere essere stato elemento determinante nella decisione del Governo di Vichy la *démarche* nel frattempo compiuta dall'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America, Leahy, sta di fatto che sin dagli ultimi giorni di gennaio una vera offensiva propagandistica si scatenava nella stampa e nella radio dei paesi anglosassoni per i pretesi "*aiuti dati dalla Francia di Vichy al generale Rommel*" (1).

Vane furono le proteste italiane: l'atteggiamento francese non mutò e ben presto anche gli accordi sui trasporti "Delta" furono dichiarati decaduti. La rottura degli accordi italo-francesi non mancò di avere ripercussioni serie sul clima generale dei rapporti armistiziali anche se una nuova fase favorevole alle truppe dell'Asse nella campagna di Libia ebbe il pregio di fare diminuire il peso negativo che la decisione francese avrebbe potuto comportare. Rimanevano però le maggiori questioni legate al futuro dei rapporti tra Vichy e l'Asse in una eventuale evoluzione verso una piena partecipazione della Francia di Pétain alla politica italo-germanica e ai suoi futuri sviluppi in Europa. La denuncia degli accordi bloccava ogni sperata evoluzione in tal senso e poneva nettamente fine alle tesi di "politica francese" auspicata dall'ambasciatore tedesco Otto Abetz malgrado le reticenze italiane.

---

(1) Per una trattazione allargata si veda R. H. Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940-8 settembre 1943)*, Tomo I e Tomo II, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1990 e 1992.

Nonostante questo elemento certamente negativo, la politica del Governo di Vichy non cessò dall'ondeggiare tra aperture e reticenze che l'altalena della situazione militare dell'Asse in Libia ma soprattutto in U.R.S.S. consigliava di accettare, per alcuni suoi aspetti utili alla generale posizione di Germania ed Italia in quel momento. Ed è in questo clima estremamente incerto che si fecero luce taluni aspetti di accordi specifici e parziali che diedero conferma piena del generale disorientamento della politica francese o meglio della sua indubbia duplicità. Gli aspetti più importanti di questi dialoghi riguardarono principalmente la questione dei rapporti economici, la questione degli italiani di Francia e del Nordafrica francese, la questione degli scambi e della produzione cinematografica, i controversi rapporti tra la Francia e gli Stati Uniti d'America ed infine la presenza a Roma di una nuova struttura armistiziale italo-francese specialmente incaricata di sbrogliare l'intricata matassa dei rapporti economici tra i due paesi, specialmente al riguardo delle imprese francesi in Italia. In questo quadro alcuni accordi furono raggiunti tra le parti, specialmente con il Protocollo degli accordi del 6 marzo sugli aspetti economici e cinematografici. Ma va detto anche che per l'insieme dei rapporti italo-francesi il clima non mutò granché rispetto a quello già segnalato per quanto riguardava la trattativa politico-diplomatica generale con una prevalenza delle diffidenze francesi e delle delusioni italiane. Un osservatore attento delle relazioni italo-francesi ha potuto a ragione scrivere a tale riguardo e per tale tipo di trattativa economica:

> "*En ce qui concerne les ententes à conclure, les firmes françaises concernées, appuyées par le gouvernement de Vichy, multiplient lenteurs et dérobades, s'adresse, à plusieurs groupes italiens à la fois pour susciter entre eux une concurrence et embrouiller les choses...*" (2).

E se questo fu lo spirito delle ditte francesi che si presentava tramite la Delegazione economica francese di Roma all'interlocutore italiano tramite la C.I.A.F., lo stesso spirito di rinvio e di incertezza voluta dominava la trattativa che di rinvio in rinvio finiva per perdere ogni efficacia ed ogni valore per la C.I.A.F. e per lo sforzo bellico nazionale italiano.

Si deve fare cenno a queste reticenze ed anche ad alcune attività italiane nella Francia di Vichy volte a tentare di accaparrarsi materie prime,

(2) P. Guillen, "Les entreprises industrielles françaises en Italie pendant la période fasciste", in *Studi in memoria di Mario Abrate,* Torino, Università degli Studi, Istituto di Storia Economica, 1986, 558, e sg.

partecipazioni azionarie e beni immobili da parte di privati e di gruppi privati italiani anche se appare chiaro che erano tutti elementi che avvenivano del tutto fuori, o quasi in margine alle attività ufficiali della C.I.A.F., nell'intento di rendere evidente il senso di disagio che le molte iniziative italiane generavano nella struttura che all'origine dell'era armistiziale era stata indicata quale unico tramite tra l'Italia vittoriosa e la Francia vinta. Invano il generale Vacca Maggiolini, nella sua veste di presidente della C.I.A.F., tuonava contro simili "*invasioni*": dopo gli organi del partito, molti organi del Governo di Roma non sembravano tenere in debito conto questa esclusività della C.I.A.F. che vedeva, specie a partire dalla trattazione delle questioni economiche, la concorrenza di molti organi italiani incoraggiati in ciò dalla stessa Francia di Vichy che poteva così, dopo aver giocata la carta del doppio discorso italo-tedesco a proprio vantaggio, giocare pure la carta del discorso molteplice con alterni organi italiani. La realtà era invece ben lontana da questa visione accentratrice; con l'evoluzione della situazione politica generale, all'unico organismo, rappresentato dalla C.I.A.F. di Torino e dalla corrispondente Delegazione francese presso di essa, erano venuti a sostituirsi per la trattazione dei rapporti Italia-Francia tre organi distinti e cioè la C.I.A.F., il Regio Plenipotenziario a Parigi, con relativo Commissariato commerciale per la Francia e la Delegazione economica francese a Roma. Con una simile situazione era inevitabile che il problema dell'armonizzazione apparisse fondamentale ma, a questo riguardo, la realtà era lontana da questa mitica unità di indirizzo e di intenti. Pur essendo evidentemente difficile procedere a tagli netti tra le attribuzioni di questi vari organi sorti per motivazioni contingenti e per opportunità politiche o strategiche, la ripartizione delle competenze "esclusive" ed il collegamento costante e perfetto tra questi enti o specialmente tra i suoi massimi responsabili parevano altamente auspicabili. Non si trattava neppure solo di decisioni di armonizzazione bensì si trattava di vedere se fosse stato il caso di mantenere in piedi l'intera struttura armistiziale di Torino. In un suo promemoria al Capo di Stato Maggiore il generale Vacca Maggiolini esprimeva, al riguardo, una serie di dubbi che davano appieno il senso dei problemi che proprio allora, siamo alla metà del 1942, si andavano presentando alle massime Autorità politiche e militari italiane nei riguardi dell'atteggiamento da tenersi verso la Francia e nei confronti della stessa C.I.A.F.

Era il solito dilemma che non certo il Presidente della C.I.A.F. poteva risolvere schiacciato com'era tra i documenti imperativi della "vittoria" e dell'armistizio e l'evoluzione evidente della situazione generale della

guerra nella quale pure andava collocata l'azione della C.I.A.F. e le scelte da farsi. Non si trattava ovviamente di questioni di poco conto ma del futuro vitale della C.I.A.F. che certamente viveva male la lunga *vigilia* di una pace che non arrivava mai e di una vittoria che sembrava sempre più aleatoria, con prospettive ben diverse da quelle che avevano condotto alla sua formazione. Eppure, pur essendo così posta chiaramente la questione nessuna soluzione si manifestò e la pura gestione dell'armistizio impossibile si trascinava senza né svolte né novità.

La questione politica emergeva in piena luce ed, anche in questo quadro, i colloqui che il Segretario Generale della C.I.A.F., generale Gelich ebbe a Parigi nei giorni 30 e 31 marzo e 1° aprile con molti esponenti della Commissione tedesca di armistizio con la Francia sono interessanti. Lo spunto degli incontri era l'auspicata armonizzazione della "politica francese" dei due organi dell'Asse, la C.I.A.F. e la C.T.A., dopo la rottura delle trattative a tre di Wiesbaden del 21 dicembre 1941 e dopo il fallimento degli accordi stipulati tra Italia e Francia circa i rifornimenti alla Libia via Marsiglia e Tunisi (trasporti "Gamma" e "Delta"). Ma, a parte questi aspetti, l'insieme dei rapporti con la Francia si trovava, sotto molti aspetti, condizionato dalle varie situazioni francesi specie per quanto riguardava la struttura del Governo che a Vichy subiva gli alti e bassi della rivalità tra l'ammiraglio Darlan, al potere e Laval che al potere tornò, quasi con un colpo di mano il 18 aprile 1942, grazie alla pressione delle Autorità germaniche sullo stesso Pétain. Le caratteristiche della situazione politica di Vichy erano abbastanza nuove, vero e proprio frutto di una "situazione drammatica" nella quale gli uomini di Vichy del Governo precedente vennero del tutto eliminati.

Anche se al centro della crisi francese vi era il vecchio problema dell'evoluzione politica generale della Francia di Vichy va chiarito come in queste "novità" francesi mancassero quasi del tutto riferimenti all'Italia quale interlocutrice. Nel discorso della collaborazione più o meno accentuata dall'uno o dall'altro protagonista di Vichy ci si riferiva infatti unicamente alla Germania e non all'Asse, e tanto meno all'Italia. Pareva persino che tale assenza di riferimento all'Italia fosse accettata dalla Germania e ciò induceva Vacca Maggiolini ad amare considerazioni. Pareva che il "peso" della C.I.A.F. diminuisse costantemente agli occhi di Vichy; in tale circostanza l'azione della C.I.A.F. non può non essere vista quale reazione modesta, quasi un'attesa di chissà quali eventi. L'attendismo diventava la parola d'ordine e le indicazioni poste ad indicare la futura "attività"

della Commissione italiana ci appaiono profondamente significative quanto al disagio italiano per la situazione francese. Le conclusioni alle quali giungeva l'analisi del Presidente della C.I.A.F., in data 25 aprile, erano fondate su tre necessità:

— *"necessità di riservare per il momento il giudizio circa la stabilità del nuovo regime francese, alla quale contrastano la profonda impopolarità del suo capo e della politica da esso perseguita, le difficoltà che egli necessariamente incontrerà nell'assolvimento del compito che si prefigge, la complessiva precarietà della situazione francese, la riluttanza tedesca a impegnarsi a fondo sulla via delle concessioni etc.;*

— *necessità per noi di esercitare la più acuta vigilanza sugli sviluppi della nuova politica francese, sia per la mancanza di chiarezza nelle sue prime manifestazioni relative all'Italia, sia per il pericolo che essa miri a stabilire l'intesa con la Germania a spese dell'Italia, sia infine perché manca finora anche da parte tedesca una presa di posizione chiarificatrice;*

— *necessità di tenerci ancor sempre pronti a far fronte a qualsiasi evenienza, in vista della possibilità di improvvisi mutamenti della situazione dovuti a cause interne od esterne".*

E tutto ciò avveniva mentre da parte del maggior responsabile della politica italiana ogni decisione appariva sottoposta ad alterne pressioni ed a continue incertezze.

La posizione dell'Italia riguardo al problema generale della politica dell'Asse nei confronti di Vichy continuava però a suscitare discrepanze e problemi tra le due Commissioni di armistizio e perciò la necessità di un incontro chiarificatore ai massimi livelli si impose. Questa fu in breve la genesi di un nuovo incontro tra la C.I.A.F. e la C.T.A. svoltesi a Friedrichshafen (lago di Costanza) dal 10 al 17 giugno con le due delegazioni alle prese con un ordine del giorno dei lavori estremamente pesante con ben otto "grandi questioni", competenze delle due presidenze, e con un numero elevatissimo di questioni minori affidate alle due delegazioni a livelli minori. Ciò che conviene notare in questi lavori è il fatto che si conclusero più con una constatazione di divergenze che con una ribadita unità. Da una parte il Presidente della C.T.A., generale Vogl, insisteva nel proporre una politica di "generose concessioni" alla Francia e dall'altra il Presidente della C.I.A.F., generale Vacca Maggiolini, sottolineava la pericolosità di una simile politica di fronte alle equivoche posizioni della Francia stessa. Per Vogl che non minimizzava l'opposizione tradizionale della

Francia all'Asse in generale, le condizioni nelle quali si trovava ad operare nei confronti di Vichy erano peraltro assai sicure potendo, sia con l'occupazione, sia con la presenza di oltre un milione e duecentomila prigionieri francesi in Germania, sia con un certo tornaconto economico, fare un medio affidamento sulla volontà francese a collaborare. Questa collaborazione appariva gravata peraltro da talune difficoltà che la politica italiana di rivendicazioni territoriali aumentava ulteriormente. E Vogl aggiungeva che "*in particolare le rivendicazioni italiane sulla Tunisia erano risentite in maniera estremamente dolorosa in tutto il Nord Africa e nella stessa Francia*". Era così palesemente messa in crisi una solidarietà circa le rivendicazioni italiane nei confronti della Francia che venivano da parte germanica viste più con occhi francesi che con simpatia verso l'alleata Italia. Tutto il resto dell'intervento di Vogl pareva dominato da una certa fiducia verso la Francia di Vichy quasi fosse il caso di riprendere la politica di Otto Abetz e dei Protocolli di Parigi. La sua conclusione era cauta ma dava alle tesi francesi un credito innegabile. La reazione del presidente Vacca Maggiolini alle tesi esposte dal generale Vogl fu estremamente dura, contestando egli quasi l'intero assetto del ragionamento tedesco e, tanto per cominciare, negando che la parte rivendicativa italiana su zone francesi potesse essere minimizzata dalla Germania, essendo essa la parte più sostanziosa della decisione italiana di entrare nel conflitto. La pervicace animosità francese contro l'Italia, e contro l'Italia specialmente, era, secondo il Presidente della C.I.A.F., all'origine dell'aggravarsi delle relazioni italo-francesi.

Era una vera e propria dichiarazione di rottura tra le due Commissioni visto poi che la C.I.A.F. non faceva mistero del *flirt* che a Parigi come a Vichy i tedeschi tentavano, anche con un certo successo, presso le Autorità francesi cadendo spesso nella trappola francese di volere contrapporre la C.T.A. alla C.I.A.F. Era una politica del pendolo di segno identico ma opposto a quella che aveva favorito l'Italia in contrapposizione alla Germania nell'episodio degli accordi di Natale sui trasporti "Delta" e "Gamma". Proprio per queste considerazioni il generale Vacca Maggiolini metteva in guardia i troppo creduli tedeschi della C.T.A. contro gli inganni francesi e contro gli equivoci connessi alla stessa politica di Vichy nei confronti dell'Asse. Il pensiero della C.I.A.F. espresso dal suo Presidente si formulava anche contro colpevoli ignoranze da parte germanica delle reali condizioni dei rapporti italo-francesi troppo spesso sacrificati sull'altare di una pseudo adesione di Vichy alla politica dell'Asse, cioè di Berlino. L'intransigenza italiana ribadita nel convegno sottolineava invece, nei riguardi della Francia e dei francesi, un atteggiamento ispirato a

prudente attesa ed a marcata diffidenza, volto a mantenere la Francia in uno stato di incertezza e di timore per l'avvicinarsi della "inevitabile resa dei conti".

Ovviamente, a livello ufficiale, tutte le differenze furono nascoste ed il comunicato finale dell'incontro esaltava la inevitabile concordanza di vedute riscontrate tra le due Commissioni.

Il convegno di Friedrichshafen si concluse così con una constatazione del mancato accordo tra le due Commissioni e della durezza delle posizioni italiane si ebbe un'eco positiva allorquando il Duce ricevette il 21 giugno il Presidente della C.I.A.F. In quella occasione Mussolini si interessò marcatamente alle dichiarazioni tedesche circa le rivendicazioni italiane nei confronti della Francia ed ebbe, dopo averli ricevuti, parole di elogio per i tre *Appunti* realizzati dalla C.I.A.F. all'intenzione della C.T.A. e delle Autorità di Berlino. Il fatto che anche in questa conversazione il Presidente abbia confermato al Duce le vecchie posizioni di quest'ultimo e che questi abbia confermato a sua volta l'indirizzo politico della C.I.A.F. faceva peraltro ripiombare l'intero problema dei rapporti italo-francesi in un vicolo cieco in cui l'unico riferimento era l'armistizio di Villa Incisa ed il rapporto vincitore-vinto che in alcuni periodi precedenti parevano essere stati "definitivamente" superati in vista di un nuovo regime nell'ambito dell'Asse.

Non si deve peraltro credere che queste prese di posizione delle due potenze dell'Asse portassero la Francia a rivedere la propria posizione; *fin de non recevoir* o sottile gioco germanico contro l'Italia, il fatto è che le relazioni con l'Italia si avviarono stabilmente verso una aperta crisi che numerosi segni manifestarono in piena luce. I colloqui con Duplat (del 24 luglio, del 5 agosto e dell'11 agosto) sono prove di un certo aggravarsi di una crisi che invano si cercava di nascondere: il tono di Vacca Maggiolini era duro; quello di Duplat severo. Le fasi specifiche di questa crisi sono molte e fanno realmente parte di una politica di guerra di punture di spillo che la parte francese attuava con grande efficacia, sia giocando la carta della sua "amicizia" particolare con le Autorità germaniche, certamente più delle italiane, propense ad un accordo con i francesi vista l'ampiezza della loro presenza, sia rendendo il dialogo con le Autorità della C.I.A.F. irto di difficoltà e di problemi con una crescente richiesta di superamenti del testo armistiziale.

Evidentemente una simile discrepanza tra due "alleati" a proposito di una questione fondamentale per lo schieramento militare europeo dell'Asse non poteva essere lasciata a lungo sussistere senza che dall'una e

dall'altra parte si tentasse di conciliare le due posizioni così *divaricate*. Proprio questo fu l'obiettivo del convegno di Venezia della C.T.A. e della C.I.A.F. anche se esso fu abilmente nascosto tra le pieghe di un ordine del giorno dei lavori che appare così denso quanto non importante salvo su due punti, i punti A e H e cioè l'esame della situazione politico-militare della Francia dal convegno di Friedrichshafen a quello di Venezia e l'accordo nell'azione delle due Commissioni sulle concessioni alla Francia. La riunione di Venezia, che si svolse dal 22 al 28 settembre, rivestì solo questa funzione: premere sugli alleati tedeschi affinché diffidassero sempre più della "politica francese" di Otto Abetz e si rendessero conto che a Vichy, più che a Wiesbaden o a Torino prevaleva un attendismo che voleva solo significare speranza di una vittoria dei nemici dell'Asse. A Venezia però l'accordo non vi fu: ancora una volta si dovette constatare che il dialogo tra le due Commissioni era in un vicolo cieco dal quale pareva difficile uscire con soluzioni gradite ai due Governi. Del fallimento della politica d'intesa, obiettivo della riunione, abbiamo anche un documento inoppugnabile e cioè il colloquio che il Duce ebbe, il 3 ottobre, con il generale Vacca Maggiolini. Anche qui però la lettura della realtà va fatta con estrema attenzione quasi dispiacesse all'uno come all'altro l'ammettere che a Venezia non si era concluso nulla e che le cose tra italiani e tedeschi a proposito della Francia non andassero proprio bene. Al Duce non venne nascosto il problema e neppure che, di conseguenza, la concordia risultava difficile. Ed a questo punto la soluzione suggerita da Vacca Maggiolini ed approvata dal Duce che prevedeva il mantenimento dello *status quo* ci sembra la peggiore delle decisioni anche se essa fu annegata dall'annuncio del prossimo viaggio nel Nord Africa dei due Presidenti delle Commissioni di armistizio quasi a suggello esterno di una identità che le questioni concrete negavano ogni giorno di più.

Il viaggio dei due Presidenti della C.I.A.F. e della C.T.A., viaggio che a Venezia venne ideato quasi per dare alle due tesi, della lealtà francese e della diffidenza italiana, una conferma di realtà si svolse dal 24 ottobre all'8 novembre. La sua effettuazione, a parte i soliti riti di unanimità e di fratellanza italo-germanica, ebbe l'infausta sorte di concludersi all'indomani dello sbarco Alleato nei pressi di Algeri con la conseguenza immediata del passaggio nel campo anglo-americano dell'intero Marocco e di gran parte dell'Algeria.

E gli sviluppi generali del conflitto diedero con lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa una nuova svolta alle attività della C.I.A.F. in generale ed ai rapporti tra l'Italia e la Francia in particolare. Con l'an-

nuncio delle prime operazioni di occupazione della Provenza l'intero presupposto dei rapporti italo-francesi veniva ad essere messo in discussione: la liquidazione dell'esercito dell'armistizio subito deciso dalle Autorità germaniche e italiane confermò la volontà dell'Asse di non volere rispettare la vecchia politica di attesa che aveva fino ad allora fatto da sfondo alle attività armistiziali sia della C.T.A. sia della C.I.A.F. Anche l'ipotesi lontana di una Francia neutrale ed equidistante cadeva di fronte ai segni evidenti di una netta coalizione anti-Asse che sembrava pervadere il popolo francese tutto.

La decisione delle massime Autorità dell'Asse dell'occupazione militare della "zona libera", soggetta fino ad allora alla sola autorità del Governo di Vichy ed interessata solamente all'attività di controllo armistiziale svolta dalla C.I.A.F. e dalla C.T.A., sconvolse non poco gli assetti politici della Francia. Anche se l'ingresso delle truppe dell'Asse veniva annunciato con una speciale comunicazione di Hitler a nome anche dell'Italia in data 11 novembre destinata al maresciallo Pétain, non mancarono reazioni concrete di preoccupazione e di amarezza con l'Italia, anche perché alla penetrazione militare dell'Asse si accompagnò subito la "liquidazione" del cosiddetto Esercito di transizione che il Governo di Vichy aveva, d'intesa con le Autorità armistiziali, creato nella zona libera del paese.

Intanto gli sviluppi negativi delle attività militari delle truppe dell'Asse, sia in Russia, sia nel Nord Africa, davano ancora più mordente e speranza alla popolazione francese la quale interpretò rapidamente la decisione germanica ed italiana come l'ultimo atto di un'attesa liberazione. Il fatto poi che, contemporaneamente all'occupazione, l'Italia insistesse nuovamente nella sua vecchia richiesta di uso o di acquisto o di requisizione di navi francesi e neutrali ferme nei porti francesi non poté non sembrare agli occhi della maggioranza dei francesi come l'ultima richiesta di una coalizione fortemente colpita nella sua iniziale baldanza dalla guerra marittima che gli anglo-americani esaltavano nelle loro campagne radiofoniche, premessa ad un'inevitabile sbarco e al tanto atteso "secondo fronte".

Naturalmente la Delegazione francese a Torino, ricevuta la comunicazione della decisione del Comando supremo di occupare l'intera regione sud-orientale della Francia, non mancò di protestare anche se Vichy prese nota con soddisfazione della decisione dell'Asse "*di mantenere l'occupazione della costa francese solo fino a quando perdurassero le minacce di sbarchi anglo-americani*". Ciò voleva evidentemente dire che nel caso italiano non

si sarebbe trattato di una vera occupazione-annessione, bensì di una misura militare, limitata e temporanea che, in nulla poteva ledere la piena sovranità della Francia su questi territori. Ma, a parte questo aspetto l'occupazione italiana della Provenza doveva presto dar luogo ad una clamorosa vicenda: quella dell'autoaffondamento della flotta militare francese che nel porto era stata, dall'epoca della firma dell'armistizio, posta in disarmo sotto il controllo italiano. Le ultime tergiversazioni francesi peraltro avevano indotto il Presidente della C.I.A.F. ad essere cauto quanto all'esito finale delle operazioni di controllo della Marina militare francese di Tolone. Proprio per prevenire ogni sviluppo negativo per l'Italia egli rivolse il 18 novembre al Comando Supremo una richiesta con la quale era proposta una vera svolta nei rapporti di occupazione ed ogni precedente politica. Affermava infatti il documento:

> "*In relazione ai malfidi propositi del Governo francese... e che forse trovano conferma nel contegno ostile autorità Tolone permettomi di rappresentare l'opportunità di tutto predisporre per poter eventualmente impadronirci delle navi da guerra e di commercio francesi e di procedere al disarmo delle truppe*".

Lucidamente il generale Vacca Maggiolini temeva qualche svolta negativa nell'atteggiamento *de facto* delle Autorità francesi già fortemente irritate per l'occupazione italiana della Provenza. E ciò, anche se in modo contraddittorio, pochi giorni prima il segretario generale della C.I.A.F., generale Gelich, aveva affermato:

> "*Per la Marina concentrata a Tolone la lealtà è da considerare (sia pure, da parte nostra, con qualche accorta diffidenza) sincera. Il controllo, attento e discreto, deve però continuare: essere anzi molto vigile per quanto riguarda lo spirito e le reali intenzioni dei quadri e degli equipaggi...*".

La sorte della Marina militare francese concentrata a Tolone pareva collegata ad una placida fase di attendismo che alcuni osservatori italiani confermavano. In realtà l'autoaffondamento della flotta francese, avvenuto il 27 novembre, ebbe l'effetto di una bomba e gettò le relazioni italo-francesi in una fase ancora più critica: i risultati di questo autoaffondamento furono disastrosi circa le speranze italiane di coinvolgere in una qualche maniera queste forze navali nel conflitto; dopo il 27 novembre, giorno in cui avvenne a Tolone l'autoaffondamento della flotta, le condizioni delle navi da guerra francesi in questo porto erano le seguenti:

(affondate, poggianti sul fondo)

— Corazzata: *Strasbourg;*

— Incrociatori: *Foch, Galissonniére, Jean De Vienne;*

(affondate, poggianti sul fondo del bacino di carenaggio allagato)

— Corazzate: *Provence, Dunkerque;*

(affondata, poggiata sul fondo)

— Portaerei: *Commandant Teste;*

(totalmente distrutti da incendi)

— Incrociatori: *Marseillaise, Algérie, Colbert, Dupleix;*

(in buone condizioni)

— CC.TT.: *Panthere, Lyon, Tigre;*
— Torpediniere: *Trombe;*
— Sommergibili: n. 2;
— Dragamine: n. 6.

Il resto delle navi militari francesi presenti nel porto di Tolone al momento dell'autoaffondamento si dovette considerare perduto ad ogni effetto, salvo forse quello del recupero del materiale ferroso.

Gli echi di una simile situazione non mancarono di farsi sentire nell'opinione pubblica francese che, nella sua maggioranza, salutò con gioia questo smacco all'Asse. E nello stesso spirito negativo che cresceva e che dava alla Resistenza gollista sempre maggiori consensi si possono interpretare le reazioni che seguirono le decisioni italiane e tedesche di razziare, senza attendere oltre, tutto il naviglio esistente nei porti provenzali e che era rimasto dal giugno 1940 bloccato dall'armistizio. Si trattava di varie categorie di navi che si possono distinguere in:

1. Navi ex-francesi assegnate all'Italia in numero di 78 per complessive 283.899 t di stazza lorda;
2. Navi ex-inglesi assegnate all'Italia in numero di 2 per complessive 9596 t;
3. Navi ex-greche assegnate all'Italia in numero di 10 per complessive 30.824 t;
4. Navi ex-francesi assegnate alla Germania in numero di 58 per complessive 194.941 t;

5. Navi ex-danesi assegnate alla Germania in numero di 2 per complessive 80.287 t;
6. 22 navi per complessive 161.042 t che l'Italia non rivendicò dato il loro impiego non utilizzabile (navi passeggeri).

Sul piano politico generale questi sviluppi delle relazioni armistiziali diedero il pessimo risultato agli occhi delle Autorità e dell'opinione pubblica francese che si trattasse di vere e proprie rapine organizzate sotto l'apparenza del consenso o dell'acquisto. E che questo fosse in realtà lo spirito con il quale queste requisizioni e questi "acquisti" o questi "sequestri" si facevano, almeno da parte italiana ne avremmo avuta una conferma clamorosa con la conclusione del colloquio del Duce con il generale Vacca Maggiolini del 12 febbraio 1943 che vale la pena di ricordare anche per questo nostro periodo. La chiusa del lungo discorso del Duce fu chiara: "*Allora ricordate la mia direttiva: ricuperate quanto più potete e mandate tutto in Italia*". E fin dal novembre precedente si può dire che questo fosse lo spirito informatore dell'intera "politica giuristiziale", mandata avanti da Vacca Maggiolini e dai suoi, tramite la C.I.A.F.

Naturalmente questo stato di cose, avvertito magari confusamente ma avvertito dalla maggioranza della popolazione occupata, non poteva non avere ripercussioni concrete che si manifestarono in una crescente opposizione alla politica di collaborazione con l'Asse, le sue truppe ed i suoi agenti, opposizione che portava all'organizzazione di una resistenza, anche armata, presto alle soglie della lotta dei vari *maquis*.

I BALCANI, PROBLEMI DI UN'OCCUPAZIONE DIFFICILE

MARCO CUZZI

Il 1942 fu l'"anno della svolta" anche per la penisola balcanica, anche se gli avvenimenti che caratterizzarono questa inversione di rotta in Jugoslavia ed in Grecia non appaiono così clamorosi come in altre regioni europee, nordafricane ed asiatiche.

Conclusasi la fase di assestamento successiva alle invasioni dell'aprile dell'anno precedente, la situazione nei Balcani si presentò sin dai primi mesi del 1942 come particolarmente difficile per le forze d'occupazione italiane. I movimenti di resistenza nella ex Jugoslavia — sopravvissuti alle energiche repressioni effettuate dagli occupanti soprattutto in Serbia ed in Montenegro — avevano approfittato della relativa stasi dell'inverno 1941-1942 per riorganizzarsi e quindi, dal gennaio-febbraio 1942, scatenare un'offensiva nelle regioni bosniaco-erzegovesi dello Stato Indipendente Croato e nei distretti meridionali della Slovenia. La diffusione del movimento insurrezionale spinse gli Alti Comandi italiano, tedesco e croato ad effettuare contro i titoisti operanti in Bosnia un'energica azione offensiva articolata in una serie di operazioni di repressione, le quali oltre ad essere le uniche grandi attività belliche nei Balcani del 1942, rappresentarono un "salto qualitativo" dell'azione degli eserciti occupanti, trasformando quelli che erano stati sino ad allora meri compiti di "pubblica sicurezza" in operazioni di guerra su vasta scala.

Nella penisola ellenica l'organizzazione della resistenza richiese più tempo passando attraverso una fase politica e di protesta "pacifica", ma sfociò nel settembre, in un'aperta sollevazione militare coordinata dalle prime missioni militari Alleate inviate sui territori occupati.

In entrambi i casi le forze d'occupazione italiane si trovarono di fronte ad una situazione nuova, non prevista: quelli che erano stati considerati

come gli ultimi tentativi di resistenza all'invasione degli eserciti balcanici si rivelarono essere i fulcri di completamente rinnovate forze armate avversarie, con la duplice aggravante di essere parzialmente controllati da organizzati partiti comunisti e di riscuotere un sempre crescente consenso popolare. Convinte della complessità e della gravità del fenomeno, le Autorità militari e politiche italiane tentarono di contrapporre al consenso popolare alla Resistenza un consenso popolare agli occupatori. La politica italiana nei Balcani nel 1942 si caratterizzò di conseguenza come una politica d'"apertura" verso tutte quelle forze autoctone (civili e militari) che avrebbero potuto essere utilizzate nel breve periodo per stroncare le formazioni partigiane già attive (nel caso della Jugoslvia) o in fase di costituzione (nel caso della Grecia). È in questa logica che dovrebbero essere letti, ad esempio, i tentativi di avvicinamento da parte degli italiani al movimento monarchico-nazionalista nelle regioni bosniache occidentali, erzegovesi e montenegrine; ed è sempre per ottenere un consenso, per quanto limitato, che in Slovenia nel 1942 gli italiani — riducendo la dura politica di denazionalizzazione — decisero di coinvolgere maggiormente nell'amministrazione e soprattutto nell'azione militare quei circoli nazionalisti ed anticomunisti che erano stati contattati sin dai primi giorni successivi all'invasione; ed infine, va rilevato come la politica italiana benevola nei confronti delle minoranze etniche presenti nella regione balcanica (dagli skipetari del Kosovo ai valacco-rumeni del Pindo) avesse come scopo la costituzione di unità militari ausiliarie ed amministrazioni locali con un seguito popolare tra quelle etnie.

In generale si potrebbe individuare un "punto fisso" di tutta la politica d'occupazione italiana nella regione, nel corso del 1942, proprio nella volontà di inserirsi all'interno dell'eterna "polveriera balcanica" tentando di allearsi con tutte le minoranze etniche disponibili, cercando di ottenere il massimo vantaggio dai mai sopiti rancori tra le varie popolazioni, e facendo leva oltre che sull'anticomunismo viscerale dei circoli politico-militari jugoslavi e greci ultraconservatori — che vedevano l'occupazione italiana come il "male minore" rispetto alla vittoria delle forze partigiane filocomuniste — anche sui sentimenti nazionali presenti in molte regioni e frustrati da anni di centralismo (è il caso in particolare della Jugoslavia). I risultati di questa ricerca quasi spasmodica del consenso non furono sempre positivi, e dipesero principalmente dal tipo di rapporto che le autorità d'occupazione avevano voluto instaurare con la popolazione locale.

Nelle regioni legalmente o virtualmente annesse al Regno d'Italia od ai suoi precedenti Governatorati (Slovenia meridionale, prima zona della

Dalmazia, Isole Ionie, Isole Egee) la politica di italianizzazione forzata condotta dai governatorati non aiutò certo lo sviluppo di forti movimenti politico-militari collaborazionisti, anche se proprio nel corso del 1942 si sarebbe assistito alla già citata correzione della linea politica delle Autorità italiane (in particolare a Lubiana). Nelle regioni occupate militarmente e trasformate in zone operative dagli eventi bellici (la seconda e la terza zona della Dalmazia, il Kosovo e la Methoja, la Grecia continentale) i rapporti con le popolazioni locali riuscirono — per lo meno in alcuni distretti — ad essere gestiti con migliori risultati dai Comandi militari italiani, i quali giunsero in diversi casi ad accordi con esponenti anticomunisti e ultranazionalisti e con alcuni movimenti politici legati a minoranze etniche ostili a qualsiasi futura ricostituzione dei due Stati balcanici. Infine risultati ancora migliori si ebbero nel 1942 nel Montenegro, dove un'accorta politica di coinvolgimento delle formazioni politico-militari legittimiste, grandi-serbe e cetnico-monarchiche, riuscì a creare un consenso armato di una certa rilevanza attorno agli occupanti ed in taluni casi la personalità e la popolarità di alcuni *leaders* collaborazionisti si tramutarono in un insperato, anche se parziale, consenso popolare.

L'occupazione italiana della penisola balcanica fu dunque senz'altro difficile a causa dell'articolata situazione etnica e dei complicati rapporti con popolazioni radicalmente diverse per cultura, lingua, tradizioni e religioni. Ma la difficoltà dell'occupazione fu motivata parimenti dai difficili, ed in alcuni casi esplosivi, rapporti con l'alleato tedesco. Ingombranti *partner* d'occupazione e desiderosi di ridurre il più possibile l'influenza italiana sulla regione, i tedeschi, laddove non erano riusciti a relegare sin dall'inizio gli alleati in un subalterno ruolo, strategicamente secondario, tentarono di fare leva sulle frustrazioni e sulle velleità indipendentiste delle singole nazionalità, per contrastare il gioco politico italiano con l'obiettivo di estendere la propria area d'influenza sull'intera penisola.

I distretti meridionali dell'ex banovina slovena (Lubiana e Postumia) erano stati annessi al Regno d'Italia sin dal maggio 1941, trasformati in "Provincia Atonoma di Lubiana" e sottoposti all'autorità di un Alto Commissario, nella persona di Emilio Grazioli, già segretario federale del Partito Nazionale Fascista di Trieste. La politica di energica italianizzazione seguita dall'Alto Commissario — l'11 dicembre 1941 Grazioli aveva affermato che dopo aver trasformato Lubiana in una provincia italiana

"*...faremo diventare italiani anche i suoi abitanti*" [1]; aveva trasformato l'iniziale diffidenza della popolazione slovena in una crescente ostilità, la quale avrebbe rafforzato il neocostituito movimento titoista operante nella regione.

Sin dai primi mesi del 1942 risultò chiaro alle Autorità italiane che una politica esclusivamente denazionalizzante e repressiva non avrebbe potuto che peggiorare il già difficile rapporto tra la popolazione e le Autorità: si rese quindi necessario il coinvolgimento di quei politici sloveni che, militando in movimenti e partiti che andavano dalla destra conservatrice (i liberali e gli esponenti locali del disciolto Partito Nazionale Jugoslavo) alla destra clerical-populista (i dirigenti e militanti del potente Partito Popolare Sloveno) fino all'estrema destra filofascista (il movimento "*Guardia della Tempesta*" del professor Ehrlich e i seguaci locali del partito di Dimitrje Ljotic). Coadiuvato dall'ex bano di Slovenia, Marko Natlacen, che era stato nominato presidente di una Consulta composta dai rappresentanti delle suddette formazioni politiche e da alcuni esponenti del mondo imprenditoriale lubianese, Grazioli intensificò la nomina di podestà sloveni in tutte le città ed i villaggi della provincia. A costoro con compiti di controllo prima ancora che di collaborazione, vennero affiancati esponenti del P.N.F. quasi tutti provenienti dall'Italia. Resosi conto del ruolo insostituibile che la chiesa Cattolica slovena ricopriva sulla provincia, Grazioli si era rivolto al compiacente arcivescovo Gregorij Rozman, già autore il 4 maggio 1941 di un appassionato messaggio di lealtà e collaborazione indirizzato a Mussolini [2]. Per avvicinare ulteriormente l'alto prelato sloveno (il cui vescovado controllava la diffusissima e potente Azione Cattolica locale), Grazioli emanò il 24 maggio 1942 un'ordinanza nella quale si revocava il riconoscimento della setta dei "*Vecchi Cattolici*" che era stato concesso dal Governo dell'ex Regno di Jugoslavia, si ordinava lo scioglimento della Comunità e si vietava l'esercizio pubblico agli "anti-infallibilisti", con una punizione in caso di infrazione sino a due mesi d'arresto oltre al pagamento di multe estremamente elevate [3]. L'ordinanza ebbe l'ef-

---

(1) Teodoro Sala, "Occupazione militare ed amministrazione civile nella 'provincia' di Lubiana (1941-1943)", in: E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Monza, 1966, p. 77.

(2) "La guerra europea", — notiziario periodico, in: *Relazioni Internazionali* del 10 maggio 1941, anno VII n. 19, raccolta n. 6, p. 607.

(3) Arnaldo Cicchitti-Suriani, "Chiesa e Fascismo a Lubiana (1942)", in: *Nuova Antologia*, marzo 1957, anno 87, fascicolo n. 1815, p. 83.

fetto sperato e Rozman coadiuvò Grazioli e Natlacen nel progetto di ricostituzione di un'amministrazione slovena collaborazionista. Nonostante gli sforzi delle Autorità politiche italiane, la situazione dell'ordine pubblico nella provincia nei primi mesi del 1942 era tutt'altro che sotto controllo. Le forze partigiane, particolarmente forti nei distretti sud-orientali, stavano impegnando in una logorante guerriglia l'XI Corpo d'Armata italiano, sovente sostenute da una popolazione locale poco propensa a seguire gli appelli di Natlacen e dei suoi seguaci.

Si rese dunque necessaria la costituzione, al fianco dell'amministrazione *quisling* di una forza militare ausiliaria composta da sloveni, che avrebbe dovuto coadiuvare le truppe italiane in una controffensiva prevista nell'estate-autunno. Nel luglio 1942 lo Stato Maggiore dell'XI Corpo d'Armata decise di conseguenza di costituire una "*Milizia Volontaria Anti Comunista*". La cosiddetta "*Guardia Bianca*" (*Bela Garda*), come venne popolarmente chiamata la M.V.A.C. [4], aveva un'origine composita: anzitutto, molti militi anticomunisti provenivano da quelle "*legioni*" nate dalle ceneri delle organizzazioni partitiche prebelliche (la "*Legione Slovena*" d'ispirazione clerical-popolare e la "*Legione Sokolista*" di tendenze nazional-liberali) e che avevano aiutato le Autorità italiane a mantenere l'ordine subito dopo l'invasione; un grande apporto, se non numerico sicuramente ideologico, lo diedero i seguaci del professore gesuita Lambert Ehrlich con il loro piccolo ma attivissimo movimento filofascista "*Guardia nella Tempesta*"; ed infine da non sottovalutare fu il ruolo che giocò l'ambiguo "*Battaglione Stiriano*" del capitano Kranjc, composto da soldati sbandati e da qualche nazionalista estremista, e caratterizzato oltre che da un convinto anticomunismo da una notevole presenza tra le sue file di uomini collegati al Quartier Generale di Mihajlovic.

La M.V.A.C., secondo il Neulen, si sarebbe dovuta intendere come "*...unità anticomunista e non truppa ausiliaria italiana*" [5]; in realtà i "*militi volontari*" vennero immediatamente inquadrati nelle diverse compagnie delle principali componenti del Corpo d'Armata italiano (le Divisioni di fanteria *Isonzo* e *Cacciatori delle Alpi*, l'XI Raggruppamento delle Guardie di

(4) Il termine "*Bela Garda*" veniva utilizzato in Slovenia sin dal primo dopoguerra, ed indicava quelle forze politiche e paramilitari locali attestate su posizioni controrivoluzionarie, clericali e filo-asburgiche. Durante la seconda guerra mondiale divenne sinonimo di collaborazionismo e filo-fascismo.

(5) H. W. Neulen, *An der deutscher Seite: internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen SS*, Universitas, Muenchen, 1984, p. 221.

Finanza, e il Raggruppamento d'assalto delle Camicie Nere *XXI aprile*). Presso il comando dell'XI Corpo d'Armata venne istituito un "Ufficio M.V.A.C." con a capo il colonnello Gallo (che divenne di fatto il Comandante della *Bela Garda*), coadiuvato da un "Comandante operativo", il colonnello sloveno Ernest Peterlin; ogni divisione o raggruppamento italiano ebbe presso il rispettivo comando un ufficio analogo. Infine ogni singola compagnia dell'esercito italiano di stanza nella provincia di Lubiana istituì una formazione (tra le 50 e le 200 unità circa) della M.V.A.C. comandata formalmente da un sottufficiale sloveno ma di fatto da un "ufficiale di collegamento" italiano [6]. Gli arruolamenti nella *Bela Garda* vennero concertati tra il Comando dell'XI Corpo d'Armata e le Autorità politiche-amministrative slovene. Un ruolo centrale nella creazione delle formazioni anticomuniste venne ricoperto dall'arcivescovo Rozman e da una parte considerevole del clero sloveno [7], numerosi furono i sacerdoti che si arruolarono nelle formazioni *belogardiste*, talvolta in qualità di cappellani militari, sovente di sottufficiali o comandanti di compagnia [8]. Gli arruolamenti proseguirono per tutto il 1942; nel settembre i militi anticomunisti ammontavano a circa un migliaio [9], per poi salire alla fine di novembre a circa quattromila effettivi [10].

Nelle operazioni di controguerriglia dell'estate-autunno 1942 i Comandi delle divisioni italiane impiegarono alcune formazioni della milizia *belogardista*; utilizzati nella prima fase operativa sul fiume Kupa come esploratori ed interpreti (12 luglio - 7 agosto), i militi anticomunisti vennero in seguito impiegati come forza d'attacco e sostennero nella prima

(6) Archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Lubiana — Documenti dell'XI Corpo d'armata del Regio Esercito Italiano, fascicolo n. 744/I, *Organigrammi M.V.A.C.*

(7) H. W. Neulen, *An der deutscher Seite: internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen SS, op. cit.*, p. 221.

(8) Archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Lubiana — Documenti dell'XI Corpo d'armata del Regio Esercito Italiano, fascicolo n. 747/III, Risposta del generale di brigata De Blasio (Comando Superiore delle FF.AA. "Slovenia-Dalmazia") in data 6 settembre 1942 alla richiesta (prot. nr. 03/5460 del 1° settembre 1942) dell'XI Corpo d'armata.

(9) H. W. Neulen, *An der deutscher Seite: internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen SS, op. cit.*, p. 221.

(10) Archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Lubiana — Documenti dell'XI Corpo d'armata del Regio Esercito Italiano, fascicolo n. 744/I, Comando dell'XI Corpo d'armata — M.V.A.C. nr. prot. 881 del 23 novembre 1942 — Il generale M. Robotti al comando di divisione *Isonzo* — Attività formazioni M.V.A.C.

decade di settembre una dura battaglia con le forze partigiane nel distretto di Suha Krajina, a sud-est di Lubiana. Il battesimo del fuoco non soddisfece gli italiani: le "Guardie Bianche" si dimostrarono insubordinate e piuttosto inclini agli eccessi nei confronti della popolazione civile: In una circolare del dicembre 1942, il generale Roatta, Comandante di Supersloda, si raccomandava che venissero "*presi i provvedimenti necessari per impedire o reprimere eccessi da parte delle formazioni in parola*", cioè le M.V.A.C., "*a danno delle popolazioni*" (11).

D'altro canto, i sentimenti che animavano i militi *belogardisti* venivano apprezzati da altri ufficiali italiani più "coinvolti" di Roatta. In una circolare del 1° ottobre 1942 sull'attività dei titoisti, il Capo di Stato Maggiore della *Isonzo*, tenente colonnello Rossi, traendo spunto dai già citati episodi, sottolineava

> "*l'odio ed il carattere ideologico che il movimento anticomunista sta assumendo nei riguardi del comunismo...; l'odio di parte dovrà essere sfruttato ai nostri fini per il raggiungimento del nostro obbiettivo immediato: la distruzione cioè del comunismo. Nel contempo occorre tenere imbrigliato il movimento anticomunista in modo da incanalarlo sempre più verso i nostri obiettivi vicini e lontani, paventando eventuali, pericolose deviazioni*" (12).

In effetti i rischi di "*pericolose deviazioni*" erano piuttosto reali. Nel marzo 1942 i partiti conservatori sloveni (popolare e liberale) si erano ricostituiti in un'organizzazione semiclandestina: la "*Fratellanza Slovena*". Tollerata dagli italiani, la "Fratellanza" divenne una sorta di crocevia tra la Consulta di Marko Natlacen, la "Guardia Bianca", le formazioni cetniche e gli esponenti politici sloveni membri del Governo in esilio a Londra. Lo scopo della "Fratellanza" — non dissimile da quello di altri circoli politico-militari della ex Jugoslavia — era quello di utilizzare le formazioni collaborazioniste come embrione di un futuro esercito nazionalista da schierare al fianco delle forze anglo-americane, all'indomani di uno sbarco

---

(11) Archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Lubiana — Documenti dell'XI Corpo d'armata del Regio Esercito Italiano, fascicolo n. 744/I, Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia — II Armata — generale M. Roatta, Circolare nr. 3c. 1° dicembre 1942 p. 90.

(12) Archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Lubiana — Documenti dell'XI Corpo d'armata del Regio Esercito Italiano, fascicolo n. 744/I/27, Comando della Divisione *Isonzo* — Ufficio del Capo di S.M. — Sezione I, nr. prot. 08/3959, P.M. 59, li 1° ottobre 1942. Attività dei ribelli e movimento anticomunista — Circolare divisionale del Capo di Stato Maggiore tenente colonnello Ermanno Rossi, p. 2.

nei Balcani, ritenuto imminente. Nel frattempo la *Bela Garda* avrebbe affiancato le truppe italiane nell'eliminazione del pericolo comunista. Fu seguendo questa logica che, per tutto il 1942, le formazioni cetniche slovene, guidate dal maggiore Karl Novak (collegato direttamente a Mihajlovic) militarono all'interno della M.V.A.C., in un'ambigua posizione di "*ribelli dormienti*" ed "*arruolatori occulti*" dell'"Esercito Jugoslavo in Patria" di Mihajlovic. Tale situazione sarebbe cambiata soltanto l'anno successivo, con il passaggio di Novak alla clandestinità e la parziale riduzione numerica dei *belogardisti* (13).

Al di là delle "*infiltrazioni cetniche*", la "Guardia Bianca" non riuscì mai ad essere movimento maggioritario in Slovenia: i suoi membri, spesso ex ufficiali dell'esercito o della gendarmeria jugoslava, oppure intellettuali e studenti fascisti d'estrazione medio-borghese ed urbana lontani dalla maggioritaria cultura "ruralista" tipica della Slovenia (il consenso alla "Guardia Bianca" nelle campagne, soprattutto collegato all'attività propagandista dei parroci, fu sempre piuttosto limitato), non riuscirono che a catalizzare attorno a loro un seguito di minoranza, continuamente condizionato inoltre dagli eccessi e dai crimini dei quali sovente i *belogardisti* si macchiarono ai danni della popolazione inerme. L'unica posizione politica che avrebbe potuto raggruppare un certo consenso alternativo a quello orientato verso il movimento titoista, avrebbe potuto essere l'*Idea Nazionale Slovena*: la nascita futura di uno Stato Sloveno indipendente, con un suo esercito ed una sua bandiera, nell'orbita dell'Asse ma autonomo (come lo Stato Indipendente Croato o lo Stato Slovacco di monsignor Tiso). La politica annessionista e denazionalizzante condotta dalle Autorità italiane non aiutò certo in questo senso; il consenso fu minoritario e molti di coloro che aderirono al *belogardismo* lo fecero sperando in tempi migliori per il loro paese.

Mentre le forze partigiane proseguivano nelle operazioni di guerriglia, il servizio segreto titoista (VOS) operava nelle città della Provincia con risultati di grande valore politico: il 26 giugno 1942 il leader della "Guardia nella Tempesta" Ehrlich venne assassinato da un *commando* a Lubiana; il 13 ottobre fu la volta dello stesso Marko Natlacen a perire in un attentato. Fallito il tentativo di creare un consenso all'annessione, l'Alto Commissario Grazioli venne di fatto esautorato dalle Autorità mili-

(13) Successivamente il maggiore Novak avrebbe costituito il raggruppamento monarchico-nazionalista della "Guardia Azzurra" (*Pleva Garda*), inquadrato nell'"Esercito Jugoslavo in Patria" di Mihajlovic, e con seguito piuttosto limitato.

tari; i suoi tentativi di inserirsi nelle vicende belliche della sua Provincia furono bloccati prima da Supersloda e poi direttamente da Roma: "*Nel caso ti dovesse infastidire ancora*", disse Mussolini a Roatta il 20 novembre 1942, riferendosi a Grazioli, "*fammi una lettera ed io gli scriverò, dicendogli seccamente che, salvo l'amministrazione della Provincia nel resto non c'entra*" (14). L'ultima parola nella Slovenia "*zona d'operazioni*" sarebbe spettata ormai ai soli comandi militari.

Ancora più che in Slovenia, il 1942 si rivelò essere l'"anno del cambiamento" in Dalmazia. Successivamente alla nomina del generale Roatta a nuovo Comandante della II Armata al posto del generale Ambrosio, e la conseguente creazione di Supersloda (Comando Superiore delle Forze Armate in Slovenia e Dalmazia, alle dirette dipendenze del Comando Supremo), la strategia militare italiana subì un drastico cambiamento di metodo e finalità. Si procedette al raggruppamento di quasi tutti i presidi della III zona e di parte di quelli della II zona; molti presidi — nei nuovi progetti di Roatta — avrebbero dovuto essere sgomberati e lasciati alle forze regolari croate. Le condizioni metereologiche proibitive dell'inverno 1941-1942 ed i cruenti scontri con le forze titoiste rallentarono i progetti di Roatta ma non li sospesero: entro giugno la III zona sarebbe stata riconsegnata definitivamente alle Autorità di Zagabria. La presenza, nella Dalmazia occupata, di numerosi raggruppamenti partigiani provenienti dall'entroterra bosniaco-erzegovese spinse gli Alti Comandi dell'Asse ad organizzare nella primavera inoltrata la prima operazione di repressione del movimento ribelle su vasta scala. Si trattava, come ebbe a scrivere il feldmaresciallo Keitel al generale Cavallero di adottare "*misure unitarie e totalitarie al fine di spezzare definitivamente il movimento insurrezionale*" (15). I preparativi dell'Operazione "Trio" furono lunghi e difficili, soprattutto per l'opposizione tedesca e croata alla proposta italiana di coinvolgere le milizie cetniche operanti in Bosnia ed Erzegovina o per lo meno di escluderle dalla repressione. Dopo una lunga trattativa, Pavelic ed il generale Kuntze, del Comando Supremo tedesco, accettarono la neutralità delle forze cetniche erzegovesi ma ottennero l'esclusione delle forze italiane dalle operazioni in Bosnia orientale, regione percossa dalle attività separatiste delle truppe serbo-ortodosse del maggiore Dangic e che Zagabria voleva porre

(14) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942)*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), Roma, 1990, p. 787.

(15) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942)*, *op. cit.*, p. 66.

definitivamente sotto il suo controllo [16]. Iniziata il 22 aprile, l'operazione si concluse il 14 maggio: le forze titoiste furono duramente colpite ma non si riuscì ad ottenere lo sperato annientamento totale del "*movimento insurrezionale*".

Ad ogni modo, alla fine della primavera la situazione militare nei territori dalmati occupati poteva ritenersi soddisfacente. Assai più problematica era viceversa la situazione nei territori dalmati annessi al Regno d'Italia e trasformati in governatorato.

Il 20 gennaio 1942 il cosiddetto "*Bando Mussolini*" aveva definito tutta la Dalmazia (anche quella annessa) "zona d'operazioni"; per evitare l'imbarazzo di considerare zone di guerra un territorio metropolitano (la I zona) ed una regione temporaneamente occupata ma formalmente appartenente ad uno stato sovrano (la II e la III zona), il "bando Mussolini" definiva la zona d'operazioni come applicabile non ai territori ma semplicemente ai singoli soldati italiani [17]. La fumosa e cervellotica definizione (in pratica il soldato italiano *era* zona d'operazioni, non il territorio sul quale si trovava!) aveva come scopo la risoluzione di un annoso problema di tipo giuridico-amministrativo: le famiglie dei soldati caduti in combattimento nelle regioni annesse ricevevano una pensione normale (morti per cause di servizio); quelle dei soldati caduti, magari a pochi metri di distanza dai primi, nella II zona, ricevevano una pensione di guerra. Con la proclamazione di tutta la Dalmazia zona d'operazioni il problema era risolto (tutti i caduti erano morti per cause belliche) ma si ammetteva esplicitamente che i territori del Governatorato erano diventati insicuri come le zone occupate dell'entroterra bosniaco-erzegovese. Inoltre, il bando Mussolini scatenò una polemica di portata dirompente tra il governatore Giuseppe Bastianini ed il generale Quirino Armellini, Comandante dell'XVIII Corpo d'Armata di stanza nelle province di Spalato e Zara. Per il generale Armellini la Dalmazia annessa era da considerarsi zona operativa a tutti gli effetti e l'Autorità militare non doveva essere sottoposta agli organismi civili locali; per Bastianini l'Esercito avrebbe dovuto da un lato tutelare l'ordine pubblico delle tre provincie annesse su richiesta e sotto il comando del Governatore, unica vera autorità di un territorio "parte integrante" del Regno d'Italia; dall'altro avrebbe dovuto rafforzare i confini orientali

(16) Al generale Roatta fu affidato il Comando dell'operazione, e fu l'unico caso in tutta la storia della guerra nei Balcani in cui un italiano ebbe ai suoi comandi i tedeschi.

(17) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 33.

della I zona, impedendo le incursioni nel Governatorato dei partigiani comunisti. La polemica sembrò affievolirsi all'indomani degli scontri di Ervenico (20-22 maggio 1942), un paese quaranta chilometri ad est di Zara, e soprattutto dopo l'imboscata in cui perì il prefetto di Zara, Orazi (26 maggio 1942); Armellini accettò parzialmente le richieste di Bastianini ed aumentò la protezione dei confini della I zona, respingendo però la richiesta di compiere "azioni di ordine pubblico" agli ordini del Governatore.

Bastianini poteva fare affidamento su quello che lo stesso Armellini definì sprezzatamente l'"esercito governatoriale" [18]: alcuni reparti dei Carabinieri, della Pubblica Sicurezza e della Guardia di Finanza, i "militi anticomunisti", di cui si parlerà più avanti, nonché tre battaglioni di Camicie Nere e due battaglioni "M". "*I sullodati squadristi*", scrive Teodoro Francesconi,

> "*si ingegnarono ad ammorbidire l'opposizione locale, come se si fosse trattato di qualche remota, sonnolenta città di provincia italiana che si fosse attardata dopo il 3 gennaio 1925, a coltivare una fronda parolaia e velleitaria. Tutto ciò non faceva che accentuare l'irritazione dei militari, l'antipatia degli abitanti croati, la delusione di quegli italiani*" [19].

Il 12 giugno 1942, per rispondere ad una provocazione, alcune camicie nere del battaglione *Toscano* irruppero nella sinagoga di Spalato, la spogliarono di ogni valore e mazzapicchiarono alcuni israeliti che si trovavano sul posto: il saccheggio proseguì per tutto il quartiere ebraico e soltanto l'intervento dei Carabinieri e di ufficiali dell'Esercito pose termine ad uno dei pochi episodi di antisemitismo compiuto nella regione dagli italiani [20].

---

(18) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 265.

(19) Teodoro Francesconi, *Le bande V.A.C. in Dalmazia 1942/43*, Editrice Militare Italiana, Milano, 1992, p. 16.

(20) Menachem Shelah, *Un debito di gratitudine — Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, U.S.S.M.E., Roma, 1991, p. 57-58. A questo proposito va detto che numerosi furono i casi in cui le truppe italiane si prodigarono nel tentativo di salvare la locale popolazione israelita dall'Olocausto; sovente tali tentativi furono effettuati da singoli reparti e guarnigioni; talvolta si ebbero interventi a favore degli ebrei persino da parte degli Alti Comandi dei Corpi d'armata. Tali interventi italiani a favore degli israeliti suscitarono indignazione e proteste tanto a Zagabria quanto a Berlino. Il testo di Shelah illustra con passione questa pagina ingiustamente sconosciuta della storia del nostro Esercito.

Gli incidenti di Spalato innervosirono ulteriormente Armellini, che vedeva il rischio concreto di un aumento dell'ostilità della popolazione nei confronti degli italiani: per il Comandante del XVIII Corpo d'Armata, la situazione in tutta la Dalmazia era militare "*perché la rivolta... ha carattere militare...*" e:

> "*qui si sta preparando — ed esistono già le cellule — la costituzione di battaglioni partigiani. Tutto ciò è sfuggito al Governatore, occupato e preoccupato di dare una mano di vernice in modo che vista da fuori la Dalmazia appaia costituita da tre provincie del tutto simili ed ordinate come quelle dell'Italia*" (21).

Inoltre, non aiutavano di certo a creare un consolidato consenso tra la popolazione slava autoctona le prese di posizione di Bastianini, convinto ancora più del suo collega Grazioli dell'assoluta italianità della regione:

> "*Chiunque rifiuti la millenaria civiltà italiana, offerta dall'Italia fascista*" — aveva dichiarato il Governatore poco dopo il suo insediamento — "*chi rifiuti al proprio spirito di bere alle fontane di Virgilio, Orazio e Dante; chi consideri un'umiliazione essere parte di una nazione che ha generato Volta e Marconi, Petrarca e D'Annunzio, Michelangelo e Raffaello, S. Francesco e S. Benedetto, può solo fare una cosa: prendere la strada più breve per il confine. Qui comanda Roma, la sua lingua, il suo insegnamento, la sua forza morale. Il leone di S. Marco è tornato, armato*" (22).

L'unica soluzione per Armellini era o costituire un governatorato militare come in Montenegro o per lo meno dare al XVIII Corpo d'Armata maggiori prerogative autonome sul territorio annesso. La situazione, ormai insostenibile venne risolta dallo stesso Mussolini: il 25 luglio 1942 il generale Armellini fu trasferito e sostituito con il più accomodante generale Umberto Spigo.

Successivamente all'allontanamento di Armellini, Bastianini ottenne da Supersloda la costituzione di una forza militare omogenea sul territorio del Governatorato: dall'unificazione delle forze che Armellini aveva definito "*L'esercito del Governatore*", nacque la 158ª Divisione di Fanteria *Zara;*

---

(21) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 267.

(22) Franjo Tudjman, "Emergence of the Indipendent State of Croatia in the light of german and italian policy towards Jugoslavia and the separatist ustashi movement", in: AA.VV., *Les systèmes d'occupation en Jugoslavie.* Atti del 3° congresso internazionale sulla storia della resistenza europea di Karlovy Vary (2-4 settembre 1963), Beograd, 1964, p. 183-184.

forza stanziale con compiti di ordine pubblico, la *Zara* venne in seguito affiancata dalla Divisione celere *Eugenio di Savoia.* Nonostante tutti gli sforzi di Bastianini nel presentare la situazione nella Dalmazia italiana come tranquilla e sotto controllo, la presenza di due divisioni dell'esercito rappresentava la più lampante dimostrazione del precipitare degli eventi: dall'ottobre l'azione partigiana nelle province di Zara e di Spalato si sviluppò ulteriormente, e con essa gli attentati nelle principali città costiere. La *Zara* intervenne energicamente in taluni casi — come durante il bombardamento ed il rastrellamento di Capocesto — coinvolgendo spietatamente la popolazione civile[23]. Parallelamente all'azione militare, il Governatore si rivolse a quelle forze politiche e militari autoctone, soprattutto d'origine serba, che avevano dimostrato gratitudine agli italiani per gli interventi da quest'ultimi effettuati nella Dalmazia croata l'anno precedente in protezione delle popolazioni ortodosse dai *pogrom* ustascia. Con l'aiuto del *voivoda* cetnico Ilija Trifunovic-Brcanin, già *leader* nazionalista d'anteguerra e rappresentante di Mihajlovic in Dalmazia, venne creato, il 23 giugno 1942, un "Corpo dei Volontari Anticomunisti della Dalmazia italiana", in seguito ribattezzato M.V.A.C. (Milizia Volontaria Anti Comunista) o B.A.C. (Bande Anti Comuniste). Il Corpo sotto il comando del colonnello Eugenio Morra, capo del gabinetto militare di Bastianini, si articolò in due battaglioni, ambedue inquadrati nella *Zara*, per un totale di circa 1500 unità: il XXII (*battaglione greco-ortodosso*) ed il XX (*battaglione cattolico*), quest'ultimo composto prevalentemente da italo-dalmati e in misura minore da croati[24].

La scarsa presenza di croati tra le milizie collaborazioniste di Bastianini era motivata anche dalla crescente ostilità anti-italiana da parte di alcuni circoli irredentistici di Zagabria. Nell'estate 1942 sorsero nella capitale croata circoli ed associazioni che agivano per riunificazione di tutto il litorale allo Stato Indipendente Croato. Sovente tali gruppi venivano appoggiati (e sovvenzionati) dai circoli ustascia filotedeschi e di seguaci di Vladko Macek. Il 31 agosto 1942 il colonnello Bartocchi in una delle sue periodiche relazioni al "sovrano di Croazia" Aimone di Savoia, affermava

(23) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 1127.

(24) In totale le "bande" erano nove: le numero 1, 2, 3, 6, 7 ed 8 appartenevano al XX battaglione "Cattolico"; le numero 4 e 5 costituivano il XXII battaglione ortodosso; la banda numero 9, non inquadrata in alcun battaglione, e composta da serbo-ortodossi ed italo-dalmati, operava autonomamente nel distretto di Sebenico. Si veda a questo proposito: Teodoro Francesconi, *Le bande V.A.C. in Dalmazia 1942/43*, Editrice Militare Italiana, *op. cit.*

che le relazioni con l'Italia "*...buone nella forma, nei contatti ufficiali e nella stampa, risentono di fatto dell'avversione atavica e dell'irredentismo dalmata...*" [25]. Venne costituita nella capitale croata una "Legione Dinarica", composta da un'ottantina di uomini, per lo più fuoriusciti dalle zone annesse od occupate dagli italiani, e capeggiati da un ex capitano del Servizio Segreto Jugoslavo, l'ustascia Rudolf Akrap, con scopi che non sembravano limitarsi alla sola propaganda; il 23 agosto 1942, infatti, durante una riunione della sua associazione, Akrap dichiarò: "*I legionari andranno in Dalmazia come liberatori e scacceranno gli italiani dal mare croato*" [26]. Le affermazioni di Akrap, e soprattutto le adesioni manifeste che ebbe la "Legione" (tra i sostenitori di Akrap, il sottosegretario ai Lavori Publici del Governo croato, lo spalatino Edo Bulat, ed il presidente del Sabor — il parlamento croato — Berkovic) [27], imbarazzarono Pavelic, il quale, di fronte alle proteste della Legazione d'Italia, sciolse l'associazione. Più moderata ed orientata su una generica forma di propaganda dalmatofila, l'organizzazione rinacque ad ottobre dello stesso anno come "Legione azzurra".

L'irredentismo croato non si fermò però a Zagabria: Bastianini che già nel dicembre 1941, riferendosi ad attentati compiuti a Spalato e Zara, aveva parlato di "*solidarietà ustascia-comunista che sembrerebbe a prima vista impossibile e contro natura*" [28], ritornò nell'autunno del 1942 a parlare di fermenti irredentistici d'ispirazione ustascia "*mascherati*" da attività titoiste [29].

L'irredentismo croato venne utilizzato sapientemente dalle Autorità tedesche, desiderose com'erano di estendere su quella che formalmente avrebbe dovuto essere un'"*area d'interesse italiano*" il proprio controllo politico-economico. Poco interessati, a differenza del Governo di Roma, alle questioni territoriali, i tedeschi si erano dimostrati subito attenti alle potenzialità economiche del neonato Stato Indipendente Croato; d'altro canto in molti circoli croati le concessioni economiche ai tedeschi parevano

(25) Gian Nicola Amoretti, *La vicenda italo-croata nei documenti di Aimone di Savoia (1941-1943)*, Ipotesi, Rapallo, 1979, p. 100.

(26) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 725.

(27) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 725; Gian Nicola Amoretti, *La vicenda italo-croata nei documenti di Aimone di Savoia (1941-1943), op. cit.*, p. 111.

(28) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1941)*, U.S.S.M.E., Roma, 1981, p. 688.

(29) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 933.

un giusto prezzo da pagare in cambio di una protezione contro il rapace alleato d'oltre Adriatico. Un esempio di questo avvicinamento tedesco-croato ai danni dell'Italia si ebbe con il progetto del Porto di Ploce; l'idea era quella di creare una canalizzazione idro-ferroviaria per collegare, attraverso la deviazione del corso inferiore della Neretva, il vecchio porto di Ploce nella Dalmazia meridionale, ai giacimenti di bauxite ed alle riserve forestali della Bosnia-Erzegovina. Il governo di Zagabria cominciò i lavori all'inizio del 1942, ed i tedeschi s'impegnarono con elevati capitali e mettendo a disposizione delle Autorità croate l'Organizzazione Todt. Quando, agli inizi di maggio, i partigiani attaccarono i cantieri, sia gli italiani che i croati inviarono alcuni reparti preso Ploce. La "Legione Nera" del colonnello Juraj Francetic (responsabile di numerosi eccidi ai danni delle locali popolazioni serbo-ortodosse nell'estate precedente) tentò di assumere i poteri civili nel distretto interessato ai lavori, violando gli accordi che vietavano nella II zona la presenza di autorità militari croate e ponevano quelle civili sotto gli italiani. Dopo tensioni e resistenze, i legionari neri di Francetic abbandonarono la zona (29 maggio 1942) non prima di avere ucciso però un militare italiano [30], avere sparato dal loro treno contro una caserma italiana ed aver lanciato delle bombe a mano contro l'automobile di un *leader* cetnico collaborazionista, l'ex deputato del Partito nazionale jugoslavo Dobroslav Jevdjevic [31]. Oltre che stigmatizzare la crescente tensione in Dalmazia tra croati ed italiani, i fatti di Ploce misero alla luce l'accordo tedesco-croato in funzione anti-italiana. "*L'Italia aveva lottato per due generazioni per scacciare i tedeschi dall'Adriatico*", avrebbe dichiarato con amarezza l'ammiraglio Raineri-Biscia, "*e la Germania ora vi è tornata, ha innalzato la bandiera della sua marina da guerra a Ploce...*" [32]. La questione specifica fu risolta con un accordo italo-tedesco che escluse i croati dai lavori esecutivi del progetto, ma i problemi relativi alla sovranità sulla II e III zona dalmata rimanevano ancora insoluti.

La vera questione non era tanto territoriale ma di ordine pubblico: le Autorità italiane erano entrate nella II e poi nella III zona l'anno precedente per impedire che lo scatenarsi dell'odio antiserbo degli ustascia potesse avere l'effetto dirompente di ingrandire il movimento di resistenza [33]. Di conseguenza, il ritorno delle Autorità militari croate almeno nella

(30) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 393.
(31) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 395.
(32) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 399.
(33) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 402-403.

III zona veniva subordinato dagli italiani ad un accordo con le forze cetnico-nazionaliste presenti su quei territori e da tempo impegnate al fianco degli italiani nella repressione del movimento partigiano. Inoltre, il generale Roatta nutriva seri dubbi sulle capacità belliche delle Forze Armate di Zagabria: se i "corpi d'élite" (Milizia Ustascia, Legione Nera, Legione di Boban) per quanto spietati avevano dimostrato valore ed entusiasmo, lo stesso non poteva dirsi per l'esercito regolare croato (i *domobrani*), truppa immotivata, male addestrata e peggio equipaggiata. Si rendeva quindi necessario un incontro con le massime Autorità di Zagabria. Le trattative tra Supersloda ed il Governo croato si conclusero il 19 giugno 1942 a Zagabria, con l'accordo Roatta-Pavelic. Nella II zona l'ordine pubblico sarebbe stato di competenza "solidale" tra le Autorità civili croate e quelle militari italiane. Le unità militari croate (*domobrani*, ustascia e gendarmeria) sarebbero state poste sotto i comandi italiani; gli italiani avrebbero abbandonato la III zona (tranne il distretto di Karlovac, che si trovava proprio in quei giorni al centro di una piccola controffensiva partigiana), consegnando i presidi alle Autorità militari croate. Pavelic accettò l'impegno nella II e III zona delle bande cetniche anticomuniste: Roatta — dopo un lungo chiarimento con il *leader* politico-militare cetnico Jevdjevic ottenne dai serbo-ortodossi l'impegno per il riconoscimento dell'Autorità dello Stato Indipendente Croato [34].

L'accordo di Zagabria avrebbe potuto significare una svolta "storica" nei rapporti tra italiani, serbi e croati; in realtà le riserve e i dubbi sia da parte ustascia che da parte cetnica restarono, anzi, aumentarono, e gli italiani si trovarono a gestire una situazione sempre più confusa e dirompente mentre le forze di Tito iniziavano a riprendersi dalla sconfitta della primavera precedente. Nel villaggio di Foca, in Bosnia, gli ustascia che erano subentrati agli italiani, anziché impiegare le locali unità M.V.A.C. cetniche le attaccarono, annientandole e fucilando i prigionieri (giugno 1942); successivamente il villaggio fu assediato e conquistato dai cetnici del maggiore Bakovic e da alcuni distaccamenti mihajloviciani, i quali, dopo aver eliminato la resistenza ustascia si scatenarono in un lungo ed atroce eccidio della locale popolazione cattolica. L'arrivo del Battaglione *Aosta* il 23 agosto riuscì ad impedire un ulteriore reazione da parte croata. Gli accordi di Zagabria furono accolti con freddezza da quasi tutti i *leaders* serbi, e le notizie degli scontri di Foca non contribuirono certo a mi-

(34) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 431.

gliorare la situazione. Se il già citato Jevdjevic (figura alquanto ambigua) aveva garantito a Roatta il riconoscimento da parte cetnica dello Stato Indipendente Croato, di tutt'altro avviso apparivano gli altri esponenti serbo-ortodossi. Visceralmente anticroato, e quindi poco convinto dagli accordi del 19 giugno, fu il potentissimo Comandante cetnico della Dalmazia settentrionale, il pope ortodosso Momcilo R. Djujic. In un discorso del 28 giugno 1942 Djujic denunciò intese politico-militari tra ustascia e comunisti con lo scopo di spezzare l'alleanza tra i cetnici e gli italiani. Le Autorità militari italiane della Dalmazia occupata videro quindi confermate sia le già citate preoccupazioni del Governatore Bastianini sia una serie di supposizioni in merito sollevate in più occasioni da alcuni ufficiali italiani [35]. Djujic dichiarò altresì di essere fermamente contrario a qualsiasi accordo tra croati e, pur ribadendo la sua fedeltà agli italiani, affermò di essere pronto a spezzare l'alleanza con la II Armata se si fosse giunti ad una rinnovata amicizia tra italiani ed ustascia. Nel frattempo, il pope volle dimostrare la sua vicinanza politica alle Autorità militari italiane (l'obiettivo prioritario era per Djujic l'annientamento delle formazioni comuniste) ponendo 5000 suoi seguaci a disposizione del VI Corpo d'Armata; inquadrati in 10 battaglioni e coordinati da un "Comando Superiore delle Formazioni Anti Comuniste", i cetnici di Djujic furono trasformati in "Milizia Volontaria Anti Comunista — Dinara"; inizialmente, rispetto alle B.A.C. dei territori annessi, i volontari anticomunisti di Djujic rimasero all'esterno della struttura militare italiana, come una sorta di esercito alleato anche se sovvenzionato dagli italiani e con qualche ufficiale di collegamento italiano. Pur accogliendo favorevolmente l'arrivo dei cinquemila cetnici dinarici, gli italiani, a causa delle energiche posizioni anticroate di Djujic, si trovarono in un imbarazzante situazione nei confronti di Zagabria. Tale imbarazzo aumentò alla notizia che il combattivo pope era stato decorato al valor militare da Pietro II, in esilio a Londra.

Zagabria protestò vivamente e denunciò gli accordi italo-cetnici; gli italiani — che fino a quel momento avevano sostenuto la difficile tesi che i cetnici dalmati nulla avevano a che spartire con il comando della Ravna Gora, Mihajlovic, l'"Esercito Jugoslavo in Patria" e Pietro II — cercarono di correre al più presto ai ripari. In realtà le Autorità italiane erano perfettamente a conoscenza che il *vojvoda* Trifunovic-Brcanin (Comandante in capo di tutti i cetnici della regione e quindi anche dei dinarici di Djujic)

(35) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 433.

prendeva ordini da Mihajlovic: il 22 luglio 1942 Trifunovic-Brcanin e Jevdjevic avevano partecipato al convegno mihajloviciano di Pustopolje come rappresentanti dei distretti dalmati: al loro ritorno erano stati temporaneamente fermati ed interrogati dalla polizia militare del VI Corpo d'armata, la quale aveva preferito "sorvolare" sull'ambiguità dei *leaders* ortodossi. In seguito alla situazione creatasi dopo la decorazione impartita da Londra a Djujic, il 21 settembre 1942 Roatta incontrò Trifunovic-Brcanin. Durante le conversazioni lo scaltro *vojvoda* spalatino fu piuttosto chiaro in merito ai rapporti esistenti tra Ravna Gora ed i suoi cetnici: Mihajlovic:

> "*è soltanto un capo morale, con il quale i comandanti cooperarono in quanto i suoi ordini tengono conto dei veri interessi dei serbi... Ora in Bosnia ed in Erzegovina il popolo serbo nutre tali sentimenti di riconoscenza per l'Italia che non potrebbe fare mai nulla contro di essa, anche se ordinato dal Mihajlovic o da altri*" (36).

Nonostante la perdurante ambiguità dei cetnici, costoro vennero ampiamente utilizzati dai comandi italiani in tutte le operazioni del 1942 successive alla "Trio" (Operazione "Velebit", del 16-19 luglio — che vide la contemporanea partecipazione al fianco degli italiani, di croati e serbo-ortodossi —, Operazione "Albia" del luglio/settembre). La partecipazione sempre più qualificata dei cetnici spinse i Comandi italiani ad organizzarne al meglio le strutture militari: la M.V.A.C. *Dinara* venne parzialmente inquadrata nella Divisione *Sassari* e fornita di uniformi e nuovi simboli (generici pugnali e fucili incrociati al posto delle imbarazzanti aquile bicipiti dei Karagergevic). Tali comportamenti della *Sassari* suscitarono perplessità e malumori presso il Quartier Generale di Djujic.

Analogamente a quanto Bastianini stava facendo nella Dalmazia annessa, Roatta tentò di organizzare nei territori occupati un corpo volontario anticomunista croato-cattolico: l'obiettivo era sempre quello di giungere ad un definitivo accordo serbo-croato che passasse attraverso la collaborazione con gli italiani, ed in più Supersloda doveva in qualche misura contrabattere alla creazione, nei distretti orientali dello Stato Indipendente Croato, delle cosiddette "Divisioni legionarie", formazioni composte da croati e comandate da ufficiali tedeschi. Nel settembre nacque quindi la

(36) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 456.

"Milizia Territoriale Ustascia", che non ebbe però lo stesso successo della M.V.A.C., essendo tendenzialmente più anti-italiana e vittima di incontrollate infiltrazioni titoiste [37].

L'esperimento di una M.V.A.C. croato-cattolica fu di fatto abbandonato poco tempo dopo: Supersloda si stava attrezzando per scatenare la più importante operazione di repressione del movimento partigiano in Bosnia, ed avrebbe avuto bisogno di tutte le forze cetniche disponibili.

Trifunovic-Brcanin garantì a Roatta per l'Operazione "Dinara" 28.000 uomini (dei quali 16.000 "autonomi" e 12.000 apertamente operanti con le Forze Armate italiane). L'operazione, che si divise in due fasi, "alfa" e "beta", mise in luce tutti i problemi inerenti ai difficili rapporti italo-serbo-croati. Durante la fase "alfa" la M.V.A.C. cetnica e le formazioni serbo-ortodosse "autonome" si scatenarono in spaventose atrocità contro la popolazione civile croato-cattolica e musulmana [38].

Inoltre i *leaders* cetnici si rifiutarono categoricamente di collaborare con le Autorità e le Forze Armate di Zagabria; questa situazione irritò a tal punto Pavelic che Roatta fu costretto a limitare nella fase successiva l'impiego della M.V.A.C. e degli altri reparti cetnici (ottobre 1942). L'Operazione "Dinara" comunque si concluse con successo, anche se gran parte delle forze partigiane erano riuscite a sfuggire alla morsa delle truppe dell'Asse. L'entusiasmo per la parziale vittoria fu piuttosto breve: i rovesci militari nordafricani suggerirono un cambiamento della politica filoserba sino a quel momento seguita dai Comandi italiani. Il rischio di uno sbarco anglo-americano nella penisola balcanica si stava facendo sempre più reale: bisognava iniziare a trattare la M.V.A.C. e gli altri reparti cetnici "*con una certa vigilanza*", come scrisse Roatta "*perché in caso di uno sbarco del nemico si metterebbero contro di noi*" [39].

Ad ogni modo, nelle ultime azioni dell'anno — emblematicamente difensive — presso i villaggi di Bosansko Grahovo e Gracac gli italiani utilizzarono la M.V.A.C. cetnica ancora una volta su vasta scala, nonostante i dubbi che Roatta e Supersloda iniziavano a sollevare circa la fedeltà dei distaccamenti cetnici. Alla fine di novembre, subito dopo l'evacuazione di Gracac, Djujic chiamò dall'Erzegovina alcuni distaccamenti direttamente collegati a Mihajlovic: costoro, accusando la M.V.A.C.

---

(37) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 612.
(38) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 752.
(39) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 787.

di scarsa sensibilità nazionale, diffusero tra i combattenti serbo-ortodossi una certa propaganda anti-italiana: la data dell'agognato sbarco anglo-americano in Dalmazia si stava avvicinando, e l'esercito cetnico doveva prepararsi a sollevare le armi contro i suoi vecchi alleati nella guerra contro il movimento partigiano.

Il 1942 si concluse sia nella Dalmazia annessa che in quella occupata con una serie di sanguinosi scontri che videro impegnati tutti i contendenti, e che dimostrarono per l'ennesima volta e nonostante le quattro offensive scatenate nella regione dall'inizio dell'anno, che il movimento partigiano si era ormai definitivamente trasformato in esercito con strutture consolidate e consenso popolare. "*I partigiani*", scrive Oddone Talpo, "*non combattevano più secondo l'iniziativa dei singoli capi; ora dimostravano una visione quasi professionale del campo di battaglia, con nuovi criteri tattici*" (40): era nato l'Esercito Nazionale di Liberazione jugoslavo.

La situazione in Montenegro risultava nel 1942, rispetto alla Dalmazia, meno complessa dal punto di vista etnico ma più articolata dal punto di vista politico.

Successivamente al fallimento del progetto di restaurazione del Regno del Montenegro (risposta "tutta italiana" a quello Stato Indipendente di Croazia a mezzadria con i tedeschi), il 3 ottobre 1941 Mussolini aveva nominato — al posto dell'Alto Commissario civile, Serafino Mazzolini — il generale Alessandro Pirzio Biroli, "Governatore Militare" della Regione. L'insurrezione del luglio ed il dilagare dell'attività partigiana e cetnico-nazionalista avevano suggerito un accantonamento, per lo meno temporaneo, dei progetti di restaurazione, e l'adozione di misure squisitamente "militari" per la pacificazione dei territori occupati. Questo almeno nelle intenzioni del Duce e del Comando Supremo. In realtà Pirzio Biroli si rivelò attento alla complessa situazione politica montenegrina più di quanto avesse lasciato intendere, e — unendo tale sua attività politica alle azioni militari di controguerriglia e repressione — ottenne nel corso del 1942 risultati estremamente soddisfacenti, soprattutto se paragonati alle altre regioni occupate od annesse della ex Jugoslavia.

> "*Prima di adottare provvedimenti di rigore assoluto e di repressione ad ogni costo della rivolta con metodi strettamente militari*" — aveva scritto il neoinsediato Governatore in un telegramma a Ciano del 1°

(40) Oddone Talpo, *Dalmazia — Una cronaca per la storia (1942), op. cit.*, p. 761.

dicembre 1941 — "*...potrebbe essere tentata la possibilità di sfruttare sentimenti di ostilità e di stanchezza di molti elementi sani del paese per coinvolgere nella responsabilità tali elementi e chiedere loro una collaborazione attiva nella repressione della rivolta. Per ottenere una simile collaborazione occorrerebbe però dare ad alcuni elementi responsabili una più o meno larvata responsabilità, che essi del resto chiedono da molto tempo. Senza giungere alla formazione di un Governo o di una consulta montenegrina, soluzione da scartarsi ad ogni modo data la situazione generale e la cattiva esperienza fatta in proposito, si potrebbe tentare la costituzione di un comitato per la pacificazione del Montenegro formato da elementi fedeli, scelti nei vari distretti, che sarebbe possibile raccogliere... Una simile soluzione*" — aveva concluso Pirzio Biroli — "*...ci permetterebbe di soddisfare in maniera indiretta il desiderio di questa gente di avere una voce anche se indiretta nella gestione delle cose del Paese, e permetterebbe una azione contro i ribelli, condotta da montenegrini con la stessa tattica e gli stessi mezzi dei ribelli, in regione di difficile accesso a truppe regolari*" (41).

Il "Comitato" proposto dal Governatore avrebbe dovuto raggruppare tutte le forze anticomuniste presenti nella Regione. Anzitutto i cosiddetti "verdi" (*zelenasi*) ossia i seguaci dell'ex segretario del Partito federalista montenegrino Sckula Drljevic e di alcuni vecchi alti ufficiali del disciolto esercito montenegrino, separatisti e legittimisti, fautori della restaurazione del Regno dei Petrovic-Njegos e collaborazionisti della prima ora mediante le formazioni di *Krilasi* (da *krila* = "ali", ossia formazioni fiancheggiatrici) inquadrate dal Comando Truppe Montenegro (già XIV Corpo d'Armata) in una locale Milizia Volontaria AntiComunista, posta agli ordini dell'ex generale montenegrino Krsto Popovic.

Oltre ai verdi — presenti soprattutto nelle città e nelle regioni costiere — esisteva il cosiddetto partito dei "bianchi" (*bjclasi*)) che facevano capo all'ex Bano della provincia montenegrina, generale Blaso Djukanovic; i bianchi o "unionisti" — che avevano organizzato insieme ai titoisti la rivolta del luglio 1941 — erano favorevoli ad una ricomposizione del Montenegro nella Serbia ed avevano un seguito popolare assai più elevato dei

(41) *Il Governatore militare del Montenegro Pirzio Biroli, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Telegramma riservato segreto non divulgabile n. 42783/1078 p.r. — Cettigne, 1° dicembre 1941; in: Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani*, Serie IX (1939-1943), vol. VII, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato — Libreria di Stato, Roma, 1987, doc. n. 796, pp. 810-811. Pirzio Biroli dipendeva per gli affari civili e politici dal Ministero degli Esteri e per le questioni militari dal Comando Supremo.

seguaci di Drljevic, soprattutto nelle regioni montuose dell'entroterra: separatisi dai comunisti sin dalla fine di luglio 1941, i bianchi avevano iniziato ad intraprendere azioni di controguerriglia antipartigiana dall'agosto successivo.

Inoltre, su posizioni genericamente "jugoslave" (o "jugoslaviste"), nell'ottobre 1941 si era costituita attorno al maggiore Djordje Lasic ed al maggiore Pavle Djurisic un'"Organizzazione degli ufficiali per la difesa del popolo montenegrino", collegata direttamente a Draza Mihajlovic, con Lasic "Comandante in capo delle forze cetniche nel Montenegro" e Djurisic "Comandante delle forze cetniche nel Sangiaccato" (42). La frammentata situazione politica si complicava ulteriormente con la presenza di milizie della minoranza etnica musulmana (gli "arnauti") e skipetara (i reparti "Katchak"), sorti per difendere tali minoranze dagli spietati attacchi e dai sanguinosi *pogrom* compiuti con particolare ferocia soprattutto dai cetnici di Lasic e Djurisic.

Il progetto d'unificazione di Pirzio Biroli iniziò con la creazione di un'"Amministrazione Civile del Montenegro" composta da quei dirigenti "verdi" più favorevoli all'accordo con le altre formazioni anticomuniste (Drljevic — estremista e contrario ad ogni accordo — ne fu escluso). Nel gennaio 1942 il tenente colonnello Bajo Stanisic — popolare figura di esponente "bianco" che durante la guerra d'aprile aveva condotto nel settore di Scutari le uniche operazioni vittoriose dell'esercito jugoslavo — si autoproclamò comandante di una "Armata nazionale di liberazione del Montenegro e dell'Erzegovina", distinguendosi dal suo diretto superiore Djukanovic (43); il 17 febbraio Stanisic si incontrò con il Comando della Divisione *Taro*, sottoscrivendo con gli italiani un accordo. Il *leader* "bianco" sarebbe rimasto in contatto con i comandi locali italiani e non avrebbe condotto alcuna azione militare contro le forze d'occupazione; gli italiani, di contro, si impegnarono a riconoscere l'autorità di Stanisic in alcune aree montuose nei pressi di Cettigne, consegnarono al capo nazionalista ingenti quantitativi di armi ed equipaggiamento, e liberarono alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore catturati l'anno precedente (44). Il 6 marzo Pirzio Biroli stipulò con uno dei due comandanti mihajloviciani, Djurisic,

(42) Jozo Tomasevic, *The Chetniks, War and revolution in Jugoslavia 1941-1945*, Standford University Press. Standford, 1975, p. 210.

(43) Stephen Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, Garzanti, Milano, 1952, p. 126.

(44) Jozo Tomasevic, *The Chetniks, War and revolution in Jugoslavia 1941-1945, op. cit.*, p. 210.

un patto di collaborazione tra le truppe cetniche ed il Comando della Divisione *Venezia*, valido per i distretti sud-orientali della Regione [45]. Infine, il 9 marzo 1942, le forze "bianche" e quelle cetniche si unificarono, ed il generale Djukanovic venne nominato comandante supremo di tutte le forze nazionaliste montenegrine, con l'approvazione di Mihajlovic. Le forze bianco-cetniche si affiancarono alle truppe italiane nelle operazioni di repressione del maggio-luglio 1942 [46], assumendo un ruolo sempre più centrale nello scenario politico-militare della regione, a discapito tanto dei titoisti (i quali videro calare nel corso dell'anno la loro popolarità) quanto degli ormai screditati verdi della M.V.A.C. Al termine delle vittoriose operazioni dell'estate, il Governatore comprese che era giunto il momento di concludere un accordo definitivo che ponesse tutte le forze nazionaliste al fianco del Comando Truppe Montenegro. Il 24 luglio 1942 il generale Djukanovic e Pirzio Biroli si incontrarono a Cettigne e siglarono un accordo "onnicomprensivo" di alleanza e collaborazione tra le unificate forze bianco-cetniche e gli italiani. Le truppe bianco-cetniche avrebbero dovuto combattere soltanto i partigiani ed avrebbero dovuto collaborare con gli italiani nel mantenimento della legge e dell'ordine, soprattutto nelle campagne; dall'unificazione tra alcuni reparti bianco-cetnici e la M.V.A.C. di Popovic (le due milizie già da qualche tempo operavano insieme in maniera saltuaria) sarebbero sorti tre "distaccamenti volanti" di 1500 uomini ciascuno sotto i comandi di Djurisic, Popovic e Stanisic; vennero definiti ulteriori accordi relativi ad armi, paghe ed aiuti alle famiglie dei caduti e dei feriti nazionalisti, che sarebbero stati concessi dalle Autorità italiane; venne costituito un "Comitato dei Nazionalisti montenegrini" composto da cetnici, bianchi e verdi sotto la presidenza di Djukanovic [47]. Si giunse ad una separazione amministrativa della Regione, e le Autorità italiane concessero ai nazionalisti, una certa autonomia "parziale e controllata" [48], ma senz'altro efficace: al generale Popovic fu affidato il litorale meridionale e i distretti dell'immediato entroterra; il distretto di Kolasin passò sotto il controllo delle truppe di Djurisic; la vecchia fortezza di Ostrog,

(45) Jozo Tomasevic, *The Chetniks, War and revolution in Jugoslavia 1941-1945, op. cit.*, p. 210.

(46) Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, U.S.S.M.E., Roma, 1978, p. 249.

(47) Jozo Tomasevic, *The Chetniks, War and revolution in Jugoslavia 1941-1945, op. cit.*, p. 211.

(48) Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943), op. cit.*, p. 250.

espugnata ai partigiani, fu affidata infine a Stanisic ed al Comando Supremo di Djukanovic. Complessivamente l'accordo del 24 luglio aveva collocato al fianco degli italiani una forza militare di circa 4500 militi "legalizzati" (i "distaccamenti volanti") più circa 31.000 nazionalisti di varia provenienza, in una posizione più "autonoma" (49). Soltanto il maggiore Lasic, fedelissimo a Ravna Gora, continuò ad agire ambiguamente ed autonomanente, restando alla macchia e collaborando saltuariamente con gli italiani, in attesa che la situazione si evolvesse.

Il 24 ottobre 1942 ad Ostrog fu organizzata dai collaborazionisti di Djukanovic una grande manifestazione unitaria di tutte le componenti nazionaliste, in ricordo dei "*caduti italiani e montenegrini contro il comunismo*", alla presenza del Governatore. L'agenzia Stefani diffuse il seguente comunicato:

> "*Protestando sentimenti di devozione all'Italia, alla Maestà del Re Imperatore, alla Regina Imperatrice ed al Duce del Fascismo, i maggiorenti del Montenegro hanno voluto riaffermare con giuramento la loro volontà di collaborare, insieme con le Autorità italiane, al mantenimento dell'ordine, alla tranquillità ed alla rinascita del Paese*" (50).

Da notare, oltre alla convinta sottomissione agli occupatori, l'assenza di riferimenti all'ormai abbandonato progetto dello "Stato Indipendente Montenegrino". L'accordo "onnicomprensivo" fu il capolavoro di Pirzio Biroli. Le combattive truppe nazionaliste, bene armate, motivate e guidate da *leader* politico-militari assai popolari, consentirono agli italiani di mantenere la situazione della Regione sostanzialmente sotto controllo per tutto il 1942 e per parte dell'anno successivo, riducendo le attività titoiste in tutto il Montenegro.

Dipendenti sempre dal Comando Truppe Montenegro furono i distretti del Kosovo e della Methoja nonché i territori della Macedonia nordoccidentali. Anche in tali regioni le Autorità italiane si inserirono nello scontro etnico, cercando di conquistare il massimo consenso possibile. Gli italiani improntarono la loro politica a criteri di difesa ed esaltazione della tradizione culturale albanese assai diffusa nella Regione; la liberazione dal "giogo" serbo era stata accolta con entusiasmo da parte della maggio-

---

(49) Jozo Tomasevic, *The Chetniks, War and revolution in Jugoslavia 1941-1945, op. cit.*, p. 212.

(50) "La guerra mondiale " — notiziario periodico, in: *Relazioni Internazionali* del 31 ottobre 1942, anno VIII, n. 44, raccolta n. 8, p. 1188.

ranza skipetara della popolazione che in parte accettò di collaborare con le nuove Autorità. Le due regioni erano state divise in tre prefetture alle quali erano affiancate tre federazioni del Partito Fascista Albanese. Tanto i prefetti quanto i segretari federali furono scelti dalle Autorità di Tirana (su consiglio italiano) tra esponenti locali da sempre distintisi per le loro posizioni proalbanesi e di conseguenza filo-italiane; utilizzando criteri analoghi erano state nominate le autorità circondariali e di villaggio. Il "Presidente di villaggio" coordinava la lotta antipartigiana al fianco delle truppe italo-albanesi e si serviva delle "Guardie di villaggio" (*Vulmentari*), cioè gli ex appartenenti a quelle bande irregolari filoalbanesi utilizzate dagli italiani durante la guerra d'aprile e caratterizzate da un viscerale odio antiserbo (51).

Sino all'agosto 1942 i settori nazionalisti favorevoli ad una Grande Albania libera ed indipendente e contrari all'occupazione italiana del Kosovo (ed alla sudditanza di Tirana a Roma), riuniti attorno all'occupazione militare clandestina del *Bali Komptar*, si erano contrapposti alle Autorità italiane ed ai *Vulmentari* collaborazionisti della prima ora. Dinanzi all'intensificarsi dell'attività titoista, i *balisti* ed i *vulmentari* giunsero alla fine dell'estate 1942 ad un accordo suggerito dagli italiani di collaborazione in funzione anticomunista (52). In seguito, le Autorità italo-albanesi costituirono con le truppe collaborazioniste kosovane unificate e con elementi albanesi il VII battaglione delle camicie nere, con sede a Prizren, una cittadina a sud-ovest di Pristina. Il "settimo" si dimostrò, soprattutto verso la fine del 1942, estremamente duro non soltanto nella repressione antipartigiana ma anche nei confronti della locale minoranza serbo-montenegrina (53). Da notare come le persecuzioni antiserbe da parte dei kosovani collaborazionisti divennero di tale gravità da costringere le Autorità

(51) Giordano Bruno Guerri, "Bottai 'capobanda' in Albania", in: *Storia Illustrata* n. 276, novembre 1980, p. 42. Il Ministro dell'Educazione Nazionale italiano, Giuseppe Bottai, era stato nominato da Mussolini il 4 aprile 1941 "Ispettore generale delle Forze Irregolari albanesi" operanti a Scutari, a Durazzo, nel Dibrano e nel Kosovo durante la guerra contro la Jugoslavia. Le forze albanesi sotto il suo comando sarebbero state in seguito chiamate "gli irregolari di Bottai".

(52) Michele Rallo, *L'epoca delle rivoluzioni nazionali in Europa (1919-45), — Vol. II: Jugoslavia*, Settimo Sigillo, Roma, 1989, p. 89.

(53) Jovan Marjanovic, "The German occupation system in Serbia in 1941", in: AA.VV., *Les systèmes d'occupation en Jugoslavie 1941-1945, op. cit.*, p. 292.

italiane ad intervenire, per evitare che la reazione delle popolazioni perseguitate spingesse queste ultime ad ingrandire le formazioni titoiste [54].

I settori più intransigenti del nazionalismo kosovano (soprattutto i *balisti*) reagirono con irritazione agli interventi di mediazione delle Autorità italiane; tale irritazione fu utilizzata dai tedeschi e dai bulgari, i quali — occupando rispettivamente i distretti limitrofi serbi e macedoni — non gradivano la presenza italiana nel Kosovo ed agitavano conseguentemente la piazza, mediante alcuni "agenti provocatori", per aumentare colà il proprio consenso popolare [55]. Al di là delle difficoltà con alcuni elementi nazionalisti intransigenti, e delle ostilità della minoranza serbo-montenegrina, i rapporti tra italiani e kosovano-albanesi si mantennero complessivamente nel corso del 1942 ad un buon livello . Ne è dimostrazione la relativa calma che si ebbe nel corso dell'anno sul fronte militare.

Le Isole Ionie (Corfù, Cefalonia, Zante, Leucade ed alcune isole minori) erano state dichiarate separate dall'ex Regno di Grecia ed appartenenti alla "Grande Comunità del Nuovo Impero Romano" il 1° agosto 1941 [56]; l'ex segretario nazionale del P.N.F. Pietro Parini si era insediato a Corfù in qualità di "Responsabile degli Affari Politici delle Isole Ionie", ovvero Governatore.

Nel corso del 1942 Parini, coadiuvato dal "Consiglio Politico delle Isole Ionie" (composto prevalentemente da italiani) proseguì con energia la politica di "italianizzazione forzata" iniziata all'indomani del suo insediamento. Era già stata introdotta la legislazione italiana in sostituzione di quella ellenica; al posto dei giornali in lingua greca venivano stampati il *Giornale del Popolo delle Isole Ionie* (in lingua italiana) ed il *Bollettino Ufficiale degli Affari Politici delle Isole Ionie* (in lingua greca ed italiana); era stata introdotta la "dracma ionica", che sostituiva la dracma ellenica, e che era stata messa in circolazione dalla sede locale della Banca d'Italia (al posto del Banco di Grecia) senza alcuna copertura turca [57]; tutti gli ammini-

---

(54) Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943), op. cit.*, p. 238.

(55) Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943), op. cit.*, p. 238-239.

(56) Vasilios Efraimidis, *Le système instaurè en Gréce par les occupants fascistes*, intervento al 3° congresso internazionale sulla storia della resistenza europea di Karlovy (2-4 settembre 1963), copia fotostatica della relazione, p. 4.

(57) L'introduzione della "dracma ionica" avrebbe avuto catastrofiche conseguenze all'indomani dell'armistizio italiano: la reintroduzione della dracma greca avrebbe fatto perdere alla moneta d'occupazione italiana il suo peraltro già effimero valore, e gli abitanti delle isole si sarebbero trovati in possesso di ingenti quantità di cartamoneta improvvisamente divenuta inutilizzabile.

stratori pubblici greci erano stati licenziati e rimpiazzati con funzionari italiani, e quelli di origine extra-ionica erano stati espulsi; i gendarmi erano stati parzialmente congedati e sostituiti dai carabinieri; erano stati altresì introdotti i programmi scolastici in vigore nel Regno d'Italia; i giudici greci, inizialmente utilizzati da Parini, vennero rimpiazzati con un Tribunale militare italiano con sede a Corfù. "*Le isole ioniche*", si leggeva sui pacchetti di sigarette in circolazione sulle isole "*rendono omaggio a Roma, alla quale sono indissolubilmente legate*" (58). In effetti il "*ripristino dell'ordine veneziano*" e la conseguente "*italianizzazione*" di Parini — da un certo punto di vista ancora più drastica di quella di Bastianini e Grazioli — ebbe come scopo l'energica e repentina interruzione di tutti i legami culturali e storici con la vecchia Madrepatria. Persino i passaporti dei cittadini ionici non sarebbero stati più validi per la Grecia continentale. "*Le isole*", scrive lo storico greco Vasilios Efraimidis "*si trovarono isolate dal resto della Grecia dal punto di vista legislativo, amministrativo, giudiziario, economico*" (59). Nonostante nell'Atene occupata operasse il Governo *quisling* del generale Tsolakoglou, ogni commercio tra le isole ed il cosiddetto "Stato Greco" (denominazione con cui Tsolakoglou indicava l'ex Regno ellenico) venne proibito dall'autorità governatoriale. Parini istituì la "Società Anonima del Commercio Ionico" (S.A.C.I.) che monopolizzò la produzione di olio d'oliva ed uva passa, canalizzandola, con prezzi di favore, sul mercato italiano. L'isolamento dell'arcipelago, d'altro canto, preservò gli abitanti tanto dalla spaventosa carestia dell'inverno 1941-1942 quanto dalla conseguente crisi economica che investì tutta la penisola ellenica; ma il relativo benessere non servì alla creazione di un consenso popolare, peraltro non particolarmente ricercato dalle autorità d'occupazione.

Le misure draconiane di Parini, coadiuvato dalla locale federazione del P.N.F. (composta essenzialmente da italiani e da qualche greco affine ideologicamente al fascismo) aumentarono il malumore tra la popolazione locale. Le proteste di alcuni esponenti della vita politica ionica prebellica giustificarono, all'inizio del 1942, l'apertura di un campo di concentramento sull'isola di Paxos ed in seguito di due sue "succursali" ad Othoni e Lazarati. In questi centri di raccolta la polizia di Parini raggruppò circa 3500 oppositori, ed il 1° Ufficio nazionale ellenico dei crimini di guerra nella sua relazione accusatoria illustra una serie di "atrocità" compiute

(58) Vasilios Efraimidis, *Le système instaurè en Gréce par les occupants fascistes, op. cit.*, p. 5.
(59) Vasilios Efraimidis, *Le système instaurè en Gréce par les occupants fascistes, op. cit.*, p. 6.

ai danni di alcuni internati da parte di alcune guardie italiane dei campi [60]. Verso la fine del 1942 nell'entroterra di Corfù, Cefalonia e Zante si costituirono alcune bande irregolari, che la storiografia della Resistenza ellenica non inquadra in alcun movimento costituitosi sul continente: si trattò, infatti di una ribellione del tutto autoctona, nata dal difficile clima creato dall'energica attività governatoriale, e priva di alcun collegamento con gli eserciti di liberazione sorti oltremare. Soltanto a Leucade si formarono negli ultimi mesi del 1942 alcuni distaccamenti dell'"Unione Greca Nazional-Democratica" (EDES), i partigiani d'ispirazione conservatrice del generale Napoleone Zervas. Ad ogni modo, tali formazioni (sia gli "irregolari" che i militi dell'EDES) sarebbero divenuti operativi soltanto all'inizio dell'anno seguente: per tutto il 1942 la situazione politico-militare del Governatorato delle Isole Ionie fu senz'altro tranquilla, soprattutto se paragonata a quanto dovevano affrontare Grazioli in Slovenia e Bastianini in Dalmazia.

Una situazione ancora più tranquilla dal punto di vista politico e militare si ebbe, nel 1942 nelle Isole Egee occupate dagli italiani ed annesse al preesistente Governatorato del Dodecanneso (le Cicladi — tranne Milos, che era sotto controllo tedesco —, le Sporadi, Samos ed Ikaria). Su ogni isola era stato nominato dall'Alto Comando Italiano in Grecia un Governatore, quasi sempre un ufficiale inferiore, con piccoli reparti militari a disposizione. L'affabilità delle popolazioni locali e la sensazione di totale isolamento dagli eventi bellici che colpiva gli stessi militari italiani contribuirono a creare un buon rapporto, soltanto sporadicamente incrinato dall'ottusità di qualche governatore particolarmente zelante. Nell'agosto 1942 il tenente Marsiglio, Governatore di Sifson, bloccò la distribuzione dei viveri alla popolazione locale per cinque giorni come rappresaglia per il furto di legname subito dalla guarnigione italiana locale, peggiorando sensibilmente i rapporti [61]; un altro episodio che guastò il clima relativamente sereno tra le popolazioni egee e le autorità d'occupazione fu il governatorato del capitano Lenti a Naxos, durante il quale venne distrutto l'antichissimo Tempio d'Apollo, alcuni sepolcri millenari vennero trasformati in depositi di munizioni, il Museo archeologico fu convertito in cinema per la truppa ed alcuni preziosissimi oggetti in marmo di detto

(60) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce*, Athenis, 1946, p. 87.

(61) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 82.

museo trasformati in "servizi igienici" per la ritirata da campo [62]. Ma furono episodi sporadici ed in ogni caso assai meno gravi di quanto compiuto dalle autorità d'occupazione tedesche e soprattutto bulgare: per tutto il 1942 nel Dodecanneso e nell'arcipelago egeo occupato dagli italiani, salvo alcuni casi isolati, non si ebbero né sollevazioni né scontri a fuoco degni di nota.

Se l'occupazione delle Isole Ionie ed Egee rappresenta un caso a sé stante, per le particolari condizioni d'isolamento in cui si vennero a trovare tanto le Autorità italiane quanto le popolazioni locali, la situazione nella Grecia continentale si può più facilmente inserire nel contesto generale dell'occupazione italiana della penisola balcanica. Si possono tuttavia riscontrare nelle regioni elleniche continentali occupate dalle truppe italiane alcune differenze sostanziali rispetto ai territori della ex Jugoslavia. Anzitutto la Grecia non presentava quelle divisioni etnico-religiose che caratterizzavano viceversa i territori slavi settentrionali; le forze d'occupazione italiane non poterono di conseguenza inserirsi nei conflitti tra le diverse etnie, come avevano fatto in Dalmazia o nel Kosovo, per accattivarsi simpatie e consensi. Laddove — come nell'Epiro, nel Pindo ed in Tessaglia — esistevano minoranze etniche (turco-albanesi, valacco-rumene e bulgare), esse furono utilizzate dalle Autorità italiane, ma si trattò comunque di episodi limitati e circoscritti a qualche distretto. Inoltre il forte sentimento nazionale unitario del popolo greco creò una sorte di parete impermeabile tra gli occupatori e gli occupati. Tale diffidenza da parte del popolo greco — nella coscienza popolare gli italiani erano visti come gli aggressori dell'ottobre 1940, e come i responsabili di una guerra non voluta dalla Grecia — perdurò per tutto il 1942, e crebbe con il peggioramento delle condizioni economiche del Paese occupato. Gli italiani si mantennero complessivamente "distanti", evitando un eccessivo coinvolgimento con le locali popolazioni (come invece era stato fatto in Jugoslavia), e fu proprio questo distacco che preservò in qualche modo gli italiani da quell'astio che invece riuscirono a scatenare tra la popolazione greca le Autorità tedesche con la loro durissima politica repressiva o quelle bulgare con la loro spietata denazionalizzazione della Macedonia e della Tracia. Si ebbero da parte di alcuni reparti o comandi locali italiani degli eccessi durante le repressioni, e furono anche commessi dei crimini. Ma — come

(62) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 92.

riconosce lo stesso Ufficio nazionale ellenico dei crimini di guerra — tali azioni, "individuali" e comunque circoscritte, furono "inferiori a quelle imputabili ai tedeschi" [63].

L'Armata "*Sagapò*" — come venne popolarmente definita l'XI Armata — fu comunque esercito d'occupazione, e dovendo amministrare un'estesa porzione di territorio ellenico, dovette affrontare nel 1942 la nascita e lo sviluppo di un forte ed agguerrito movimento di resistenza.

La Grecia continentale era infatti quasi completamente sotto controllo italiano: l'Epiro fino al golfo di Ambrakinòs, compresa la provincia di Arta, ed escluso il distretto di Tsamuria che era stato incorporato nella "Grande Albania"; la Tessaglia; la Grecia Centrale (ossia la regione del Pindo e la Rumelia esclusa l'Attica, Atene ed il Pireo, controllati dai tedeschi); l'Isola Eubea; il Peloponneso. Ad Atene — sotto controllo tedesco — si trovava la sede dell'Alto Comando Italiano in Grecia, con a capo il generale Carlo Geloso, Comandante dell'XI Armata, in seguito sostituito dal generale Basilio Vecchiarelli.

Nei primi mesi del 1942 la situazione economica del Paese era disastrosa: le spoliazioni compiute dalle truppe dell'Asse all'indomani dell'invasione avevano ridotto le riserve alimentari. La conseguente terribile carestia dell'inverno 1941-1942 si abbatté sulle principali città del Paese. In un rapporto della Croce Rossa Internazionale del febbraio 1942 si calcolava che la popolazione ateniese cercava di sopravvivere con 204 calorie giornaliere pro capite, contro un minimo vitale di 2500 [64]. Le Autorità tedesche — ansiose di scaricare sul non amato alleato responsabilità che viceversa erano comuni — dinanzi alle proteste sollevate dal governo Tsolakoglou, si affrettarono ad incolpare della carestia gli italiani, ai quali era stata data la responsabilità della distribuzione delle derrate alimentari. Delle 150mila tonnellate di cereali che avrebbero dovuto essere distribuite tra la popolazione, ne giunsero ad Atene soltanto 20.000 [65]. La popolazione, stremata dalla fame e dalle malattie, fonti greche riportano la cifra, forse esagerata, di 260.000 morti d'inedia tra il settembre 1941 e l'aprile

(63) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 82-83.

(64) A. Papagos, *La Grecia in guerra*, Garzanti, Milano, 1950, p. 86.

(65) Giorgio Vaccarino, *La Grecia tra la resistenza e guerra civile 1940-1949*, Franco Angeli, Milano, 1988, p. 50.

1942 [66] — accusò le Autorità italiane di condurre tale politica alimentare per far deperire volutamente la gente con lo scopo di impedirle di sollevarsi contro le Autorità.

La situazione si presentava quindi, nei primi mesi del 1942, alquanto incandescente. Il 26 gennaio, e poi il 17 ed il 25 marzo, il neocostituito "Fronte di liberazione nazionale" (EAM) — controllato dal Partito comunista greco — organizzò nella capitale manifestazioni di protesta alle quali presero parte numerosi mutilati di guerra. I carabinieri (che con la *Felgendarmerie* avevano la responsabilità dell'ordine pubblico ad Atene) imtervennero energicamente e repressero con durezza la protesta. Il 15 giugno l'EAM organizzò in diverse località del Peloponneso una serie di scioperi contadini, nonostante fosse stata proibita dalle Autorità militari italiane qualsiasi attività sindacale; l'intervento dell'Esercito stroncò quello che si stava rapidamente trasformando in un vero e proprio moto insurrezionale. I molti arrestati vennero inviati dagli italiani nel campo di concentramento di Larissa, in Tessaglia. Ma ormai la miccia della sollevazione era stata innescata.

Nella tarda estate si costituirono in Epiro i primi distaccamenti partigiani "autonomi" (gli *andartes*); in seguito l'E.A.M. avrebbe riorganizzato tali formazioni, costituendo il primo nucleo dell'"Esercito Popolare di Liberazione Nazionale" (E.L.A.S.). Il 9 settembre a Rika, nei pressi del Monte Ghiona, nella Grecia Centrale, si ebbe la prima azione militare della resistenza greca: la locale guarnigione italiana venne annientata. Rispondendo ad un appello insurrezionale dell'E.A.M., tutti i distaccamenti partigiani iniziarono a colpire quasi simultaneamente i presidi italiani, prima nelle Grecia Centrale, quindi in Tessaglia e nell'Epiro. L'Alto Comando Italiano di Atene rispose alla difficile situazione organizzando i cosiddetti "commandi da caccia", piccoli distaccamenti che avrebbero dovuto contrastare le azioni dei partigiani con tattiche di controguerriglia; ciò nonostante la rivolta dilagò negli ultimi mesi dell'anno su tutto il territorio occupato. Un rapporto dell'*Abwehr* di Atene del 20 novembre 1942 fotografava una situazione in Tessaglia estremamente preoccupante: "*L'attività delle bande continua*", e proseguiva: "*Da parte italiana sono state soppresse tutte le informazioni in proposito*" [67]. Il dato è significativo, rappresentando

(66) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 89-91.

(67) A. Papagos, *La Grecia in guerra, op. cit.*, p. 161.

quello che fu probabilmente il vero "punto debole" del sistema d'occupazione italo-tedesco in Grecia: la quasi totale mancanza di coordinamento e di cooperazione tra i due Alti Comandi. Gli attriti tra i due Eserciti alleati si sarebbero acuiti successivamente all'Operazione "Gorgopotamos", la prima azione della resistenza greca che ebbe una rilevanza internazionale. Il 27 novembre 1942 un comando congiunto di partigiani dell'E.L.A.S. e dell'E.D.E.S. di Zervas, coadiuvato dalla prima missione militare britannica paracadutata sul territorio occupato (Missione "Myers"), attaccò il viadotto ferroviario di Gorgopotamos, presso il Monte Oiti, sulla linea Salonicco-Atene. La distruzione del ponte avrebbe causato un incalcolabile danno al sistema logistico italo-tedesco. Sbaragliata la guarnigione italiana, il comando fece esplodere il viadotto, distruggendolo. Lo smacco di Gorgopotamos provocò una durissima reazione delle Autorità tedesche, che, nel dicembre, sostituirono tutte le guarnigioni italiane poste a presidiare la linea ferroviaria con reparti germanici "senza alcuna formalità" (68), suscitando le proteste dell'Alto Comando italiano di Atene.

Contemporaneamente ai tentativi di repressione e controguerriglia, gli italiani tentarono di ottenere un minimo di consenso politico-militare da poter contrapporre alla crescente popolarità dell'E.L.A.S.-E.A.M. e dell'E.D.E.S. Il Governo collaborazionista di Tsolakoglou — che non nascondeva le sue simpatie filo-tedesche e la sua avversione agli italiani — *mise ob torto collo* a disposizione dell'XI Armata alcuni battaglioni della Gendarmeria, ma la presenza degli odiati gendarmi tra le fila dell'Esercito italiano non venne accolta con favore da parte della popolazione, che ricordava ancora le angherie subite dai soldati di Metaxas prima della guerra.

Risultati altrettanto fallimentari gli diedero le adesioni di qualche militante dei partiti politici d'estrema destra (l'"Organizzazione politica nazionalsocialista", l'"Organizzazione delle forze nazionali greche", l'"Unione nazionale di Grecia"), adesioni peraltro minoritarie essendo tali movimenti tendenzialmente filonazisti.

Più soddisfacenti furono i contatti presi dalle Autorità italiane con gli esponenti delle minoranze etnico-religiose presenti nelle regioni settentrionali del Paese. Nei tre distretti di Tsamurja, in Tesprotia (Epiro del Nord), un terzo della popolazione era turco-albanese di religione maomettana. Molti esponenti di tale minoranza avevano partecipato alla guerra

(68) A. Papagos, *La Grecia in guerra, op. cit.*, p. 169.

del 1940-1941 al fianco degli italiani, e dopo la sconfitta greca avevano continuato a collaborare con gli occupatori.

Promettendo una futura annessione all'Albania, e addirittura la costituzione a guerra finita di un "Epiro albanese", gli italiani avevano ottenuto tra il 1941 ed il 1942 un certo consenso popolare tra gli esponenti ed i membri della minoranza. Le amministrazioni dei villaggi dei tre distretti vennero lasciate ad elementi locali; costoro in alcuni casi si impegnarono in una violenta politica di denazionalizzazione ed "albanizzazione forzata" dei territori da loro amministrati ai danni delle popolazioni greco-ortodosse (69). Un'altra etnia minoritaria contrattata dagli italiani fu quella dei valacco-rumeni del Pindo, ai quali le Autorità d'occupazione garantirono una non meglio specificata futura autonomia. Il *leader* del collaborazionismo-valacco in Grecia fu il sedicente principe Alcibiade Diamantis, uomo dal passato oscuro, vicino ad ambienti malavitosi e che aveva avuto contatti con il Governo di Roma precedentemente la guerra (70).

Già fondatore di un movimento nazionalista della minoranza rumena, Diamantis — che si proclamava portavoce di tutti i valacco-rumeni dei Balcani del sud (71) — aveva fondato una "Legione dei Valacchi", utilizzando alcuni studenti di un ginnasio rumeno di Grevena e diversi esponenti della malavita locale. Nel gennaio 1942 tale raggruppamento divenne operativo e fu inquadrato prima nella Divisione *Forlì* e poi nella subentrata *Pinerolo*. I seguaci di Diamantis, che sostenevano di essere i discendenti diretti dei legionari di Cesare che aveva conquistato l'antica Grecia, si ribattezzarono altezzosamente "V Legione Romana" ed il 28 marzo 1942 emanarono un proclama, firmato dal "principe" Diamantis, nel quale si faceva appello a tutti i valacchi affinché si ponessero "*al fianco dell'Italia e della Germania*" per "*l'instaurazione di un nuovo ordine in Europa del sud-est e nei Balcani*" (72). La "V Legione" composta in realtà da solo 130 "legionari", sovente ex detenuti e criminali comuni (73) — si distinse nella regione del Pindo in feroci repressioni contro le popolazioni greche, affiancando la Divisione *Pinerolo* nelle azioni antipartigiane ed abbando-

(69) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 182.

(70) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 103.

(71) Vasilios Efraimidis, *Le système instaurè en Gréce par les occupants fascistes, op. cit.*, p. 9.

(72) Vasilios Efraimidis, *Le système instaurè en Gréce par les occupants fascistes, op. cit.*, p. 9.

(73) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 104.

nandosi a numerose azioni di brigantaggio [74]. La "V Legione" venne sbaragliata dai partigiani dell'E.L.A.S. nel settembre 1942 ed i pochi sopravvissuti si rifugiarono presso il Comando della Divisione *Pinerolo* di Larissa.

Un ulteriore tentativo di coinvolgimento di una minoranza etnica fu effettuato sempre dalla *Pinerolo* in alcuni distretti della Tessaglia nord-orientale, dove il comandante della divisione generale Del Giudice, coinvolse nell'amministrazione locale alcuni esponenti dell'etnia bulgara: anche in tal caso tale minoranza etnica si comportò con estrema durezza nei confronti delle popolazioni greche autoctone. I Comandi italiani, consci dell'importanza relativa che la "carta etnica" poteva avere in Grecia, tentarono di fare pressione sull'anticomunismo manifesto di alcuni movimenti di resistenza conservatori che stavano costituendosi in concorrenza con l'E.L.A.S.-E.A.M.

Verso la fine del 1942, nel Peloponneso, i comandi militari italiani presero alcuni contatti con il colonnello Papadongonas, leader politico-militare dell'"Esercito nazionale greco"(E.E.S.), una formazione minoritaria nata da una costola dissidente dell'E.D.E.S. Si cercò quindi di applicare una politica non dissimile a quella condotta in Dalmazia ed in Montenegro. Nonostante l'esiguo seguito che l'E.E.S. aveva tra la popolazione locale, i contatti sarebbero sfociati l'anno successivo in un patto d'unità d'azione anticomunista che diede qualche risultato soddisfacente.

Oltre all'alleanza militare con gruppi e formazioni nazionaliste, le Autorità italiane negli ultimi mesi del 1942 si concentrarono su una massiccia propaganda basata essenzialmente sull'antica ostilità nei confronti degli slavi che nutriva la popolazione greca: secondo gli italiani l'E.L.A.S.-E.A.M. cooperava con l'Esercito di liberazione Jugoslavo ed aveva promesso a Tito — in cambio di aiuti militari — la cessione a guerra finita della Grecia settentrionale (Epiro, Tessaglia, Macedonia) alla Serbia [75].

Nonostante tali sforzi, uniti ai peraltro poco convinti tentativi di avvicinare culturalmente il popolo greco a quello italiano (venne ad esempio introdotto l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole di II grado), le autorità d'occupazione non riuscirono ad ottenere risultati apprezzabili: il 1942 si chiudeva nei territori ellenici controllati dalle Autorità italiane con un movimento di resistenza conflittuale al suo interno ma sempre più attivo, diffuso e popolare.

---

(74) Office national hellenique des criminels de guerre, *Les atrocités des quatre envahisseurs de la Gréce, op. cit.*, p. 104.

(75) Vasilios Efraimidis, *Le système instaurè en Gréce par les occupants fascistes, op. cit.*, p. 12.

LE COSTRUZIONI NAVALI ITALIANE NEL PERIODO BELLICO CON SPECIFICO RIFERIMENTO AL 1942

GIORGIO GIORGERINI

Le premesse

Con la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero (1936) si chiuse il ciclo principale dello sviluppo e del potenziamento della Regia Marina iniziatosi nel 1923. In pratica, non va dimenticato, l'Italia entrò in guerra nel giugno 1940 e la combattè con la maggior parte delle unità navali costruite tra il 1923 e il 1937.

Quando si dice che nel 1936 si esaurì il processo di ammodernamento armonico ed equilibrato del naviglio nelle sue diverse categorie, stando alla documentazione del Ministero della Marina, del Tesoro e dell'industria cantieristica, si vuole significare, da una parte, una riduzione effettiva delle risorse, e dall'altra, una scelta politico-strategica che puntò a concentrare l'impegno di quanto disponibile — poco considerevole a dir la verità — sulla costruzione delle quattro navi da battaglia della classe "Vittorio Veneto", sulla ricostruzione delle vecchie navi da battaglia *Doria* e *Duilio* — quella del *Cavour* e del *Cesare* era già stata completata — di buon numero di sommergibili a prevalenza del tipo oceanico.

Era uso corrente, almeno dall'inizio del processo di rinnovamento, che la Regia Marina riservasse mediamente il 20-22% del suo bilancio alle nuove costruzioni: quindi le risorse per le nuove navi si liberavano in maggiore o minore misura a seconda se il bilancio complessivo della Marina prevedesse un aumento, una stazionarità o una diminuizione dello stanziamento. Si consideri che l'andamento dei bilanci, anche se aveva consentito di costituire una forza navale di rispetto in una quindicina di anni, non era mai stato largo e cospicuo tanto da coprire e soddisfare tutte le reali esigenze.

Tra il 1936-1937 e il 1938-1939, cioè in un triennio cruciale per le instabilità europee ed extraeuropee e che ci portò alla vigilia della guerra, il bilancio della Marina crebbe in termini assoluti — si fa per dire — dello 0,17%: tenuto conto degli andamenti del tasso d'inflazione dell'epoca (circa l'8%) si può realisticamente parlare di taglio drastico della spesa navale che addirittura diminuì in assoluto nel 1937-1938 nella misura di un -13,2% passando da 3423 milioni dell'esercizio precedente a 2970.

Le restrizioni di bilancio furono deleterie, specie in previsione di un prossimo conflitto, e ne vennero a soffrire tutti i programmi, che entrarono in crisi. Esemplare fu il caso della nave da battaglia *Impero*, ordinata col *Roma* nel 1937, che non solo non fu mai completata per ragioni di economia di guerra, ma che già prima della sua impostazione denunciò critiche possibilità di costruirla, tanto è vero che l'impostazione fu possibile, il 14 maggio 1938, dopo interventi diretti del Capo del Governo sul Commissariato Generale per le Fabbricazioni di Guerra perché mettesse a disposizione i materiali necessari per l'avvio e il completamento dello scafo della corazzata che per altro scarseggiavano. Dopo il varo dello scafo, i lavori furono comunque interrotti perché i materiali necessari erano a stento sufficienti per completare il *Roma* che si trovava in stato di allestimento più avanzato, nonché per mancanza di fondi.

Il taglio dei programmi

La rinuncia in pratica alla costruzione della nave da battaglia *Impero*, non fu che il primo frutto di quel periodo di lesina della spesa navale. La riduzione effettiva delle disponibilità finanziarie da dedicare all'ammodernamento e al potenziamento delle forze navali, evitando di allargare il discorso allo sviluppo delle tecnologie connesse, in un momento di crisi crescente, provocò misure di rinuncia che si sarebbero ripercosse poi su tutto il corso del periodo bellico.

Per il 1942 la Regia Marina aveva elaborato un programma, già nel 1936, che presentava due alternative per quella che avrebbe dovuto essere la nuova flotta degli anni Quaranta: una flotta mediterranea con una limitata capacità d'incursione oceanica costituita da 6 navi da battaglia, 22 incrociatori, 116 siluranti, 75 sommergibili, 8 avvisi scorta, 24 cacciasommergibili, 18 posamine e 48 MAS; oppure una flotta a vocazione oceanica che avrebbe dovuto allineare 9 navi da battaglia, 3 navi portaerei,

36 incrociatori, 142 siluranti, 84 sommergibili, 36 avvisi scorta, 24 cacciasommergibili, 24 cannoniere, 18 posamine, 48 MAS. Il fatto nuovo di quest'ultimo programma fu rappresentato dall'inserimento delle navi portaerei che, in quel contesto, fu approvato e appoggiato dalla stessa Aeronautica che, nel caso, avrebbe messo a disposizione 100-120 aerei da imbarcare, il personale di volo e quello tecnico. Realizzare uno di questi programmi per l'anno 1942, considerato l'impegno finanziario e costruttivo richiesto e, per contro, la critica situazione delle risorse, sembrò idea più velleitaria che azzardata. Mussolini più realisticamente e cautamente autorizzò per il 1939-1940 un programma, pur sostanzioso, di 47 unità per 77.000 tonnellate e che nella migliore delle ipotesi poteva significare l'avvio dell'alternativa di una nuova flotta mediterranea con una limitata capacità d'intervento oceanico.

Il bilancio 1939-1940 fu quindi portato a oltre 5 miliardi (rappresentavano però solo il 18,5% dell'intera spesa militare italiana) con un aumento di quasi il 52% (poco meno di 1800 milioni) sull'esercizio precedente. Circa il 23% fu riservato alle nuove costruzioni, rimodernamenti e riattamenti.

Scoppiata la guerra nel settembre 1939, il Governo di Roma, di fronte alla realtà di carenze finanziarie e materiali e nell'urgenza di terminare le costruzioni in corso, decise di annullare il programma. Il taglio purtroppo colpì preziose categorie di naviglio: si impose la rinuncia ai tre incrociatori leggeri da 10.000 tds della nuova classe "Costanzo Ciano", a quattro dei previsti dodici incrociatori veloci o supercaccia della classe "Capitani Romani", ai dodici cacciatorpediniere della seconda serie della classe "Soldati", a sei avvisi scorta, a ventiquattro sommergibili tra battelli da grande e media crociera, a due navi cisterna di squadra. In *extremis* furono salvati dalla falcidia parte dei sommergibili e dei cacciatorpediniere. Quanto risparmiato fu devoluto al completamento delle navi da battaglia di nuova costruzione e di quelle ai lavori di rimodernamento: decisione forse discutibile nella prospettiva della guerra che l'Italia avrebbe dovuto combattere.

L'Italia e la Regia Marina entrarono quindi in guerra in assenza di un programma organico di nuove costruzioni. Era invece predisposta da tempo una pianificazione sufficientemente precisa e aggiornata quasi annualmente sulla costruzione di naviglio in tempo di guerra con le ripartizioni di produzione tra i vari cantieri nazionali. La suddivisione prevedeva l'assegnazione del 52% delle nuove costruzioni ai cantieri della Liguria,

il 20,6% a quelli dell'Alto Adriatico, il 19% a quella della regione napoletana e l'8,4% a quelli della zona di Taranto. In una seconda fase fu raccomandato di potenziare la cantieristica meridionale così che le assegnazioni aumentassero al 25% per i cantieri dell'area di Napoli e al 15% per quelli di Taranto. Nel 1940, in considerazione del nuovo assetto geostrategico assunto dalla regione mediterranea dopo i primi mesi di guerra, si tornò a concentrare il massimo della produzione, che ebbe il suo apice nel 1942-1943, nell'area adriatica e in quella tosco-ligure.

Nella pianificazione predisposta fu calcolata in 55.000 tds anno la capacità costruttiva massima dei nostri cantieri navali, naturalmente correlata a quella delle fabbriche d'armamenti che dovevano rendere disponibili armi e apparecchiature da imbarcare. Fu anche fissato che, a valore costante, l'onere finanziario annuale per le nuove costruzioni navali non potesse superare i 1500 milioni. La Commissione Suprema di Difesa nell'approvare queste predisposizioni della Marina, ne approvò anche un'altra: quella che disponeva di non iniziare in guerra costruzioni di navi di dislocamento superiore alle 5000 tds.

Nella pianificazione delle costruzioni di guerra ancor maggiore precisione fu tenuta riguardo al fabbisogno costruttivo di sommergibili. La costruzione, come già in atto da tempo, sarebbe stata concentrata sui Cantieri O.T.O. di La Spezia, Tosi di Taranto e C.R.D.A. di Monfalcone. Il limite massimo di potenzialità annua fu determinato in sedici battelli da grande crociera e in trentadue da media con completamento a partire dal nono mese dell'impostazione. La Commissione Suprema di Difesa approvò (ma a mio parere peccò di troppo ottimismo).

Risorse finanziarie e materiali per le costruzioni di guerra

Negli esercizi dei tre anni di guerra il bilancio della Regia Marina aumentò in misura consistente: l'esercizio 1940-1941 registrò un aumento del 50,5% rispetto a quello precedente, nei due esercizi successivi l'incremento fu del 37,8% e del 39,2%, con stanziamenti di 7,8, di 10,8 e di 15,1 miliardi di lire. Dal 1° luglio 1940 al 30 giugno 1943 (a quel tempo l'anno di bilancio italiano andava appunto da luglio a giugno successivo), la Regia Marina ricevette stanziamenti per circa 34 miliardi: non fu certo molto se si considerano le esigenze crescenti della guerra e l'andamento dei costi se pur ufficialmente bloccati secondo le norme dell'economia di guerra. In termini reali l'aumento effettivo medio nel triennio bellico

fu tra il 25 e il 30% (contro il 42,5% ufficiale), valore che rivela in quali ristrettezze finanziarie, malgrado le misure attuate per l'economia di guerra, si muovesse l'Italia in quegli anni critici.

Si potrebbe pensare che buona parte dell'aumento di stanziamento sarebbe dovuta andare al potenziamento del naviglio, cosa che invece avvenne solo in parte, anche se l'impegno dei cantieri, dal 1940 al 1943, considerate le condizioni generali e specifiche in cui lavoravano, fu notevole e il risultato di tutto rispetto anche se non paragonabile a quello dell'alleata Germania e dell'alleato Giappone.

Si è detto come la parte di bilancio della Marina assegnata alle nuove costruzioni si aggirasse su poco più del 20% negli anni prebellici: le cose in guerra non cambiarono di molto anche se in termini monetari la cifra massima spendibile annualmente di 1,5 miliardi fissata nel 1939, fu superata e anche in modo sensibile. Nell'esercizio 1940-1941, il 25,5% del bilancio fu assegnato alle nuove costruzioni, in quello successivo il 29,6% e in quello 1942-1943 il 29,9%. Quindi solo poco più del 28% degli stanziamenti andò per i nuovi mezzi navali nei tre anni di guerra.

Si può parlare di insufficienza? Considerato che l'impegno era tutto dedicato al naviglio sottile e minore e ai sommergibili (coll'eccezione del completamento del *Roma*, del riattamento del *Cavour*, della trasformazione di due navi passeggeri nelle portaerei *Aquila* e *Sparviero*, dell'allestimento dell'*Etna* e del *Vesuvio*, incrociatori antiaerei ottenuti da scafi a suo tempo costruiti per il Siam), si può parlare invece di risultato accettabile nel quadro della realtà di quello che era lo stato dell'economia italiana di guerra, se pur non riuscì a colmare alcune lacune iniziali della composizione delle forze navali, come ad esempio quella del naviglio antisommergibile e anche antiaereo.

C'è da tenere anche conto che una parte non trascurabile di fondi disponibili fu assorbita dai costi per le riparazioni e i cicli di lavori delle navi. Basti considerare che da una spesa inferiore al 3% del bilancio degli anni prebellici, si passò ad una intorno al 10% con una punta dell'11% nell'esercizio 1941-1942. Capitò, e non di rado, che risorse furono sottratte al naviglio di nuova costruzione per trasferirle alla riparazione dei danni di unità preziose e urgenti per l'attività bellica. Proprio in questi casi si potevano conseguire ritardi e disguidi nei processi di fabbricazione, oltre quelli derivati dall'offesa aerea nemica e da una certa mancanza di mano d'opera specializzata, casi, questi ultimi, che tuttavia non dettero luogo a ostacoli o ritardi elevati.

Se si considera l'insieme delle spese di costruzione con quelle di manutenzione e riparazione (che talvolta richiedevano quasi la ricostruzione dell'unità navale danneggiata) l'impegno finanziario non fu poco: quasi il 40% (38,7%) dello stanziamento.

In realtà non si può dire che l'insieme delle risorse della Nazione in guerra fece mancare alla Marina, nei limiti delle capacità totali, il necessario per la condotta di quel tipo di guerra che la Forza Armata stava conducendo.

Lo stesso si può dire per le risorse materiali, se pur si incontrarono ritardi, lacune e manchevolezze ma che avevano spesso le loro radici in motivi lontani. L'autorità preposta agli approvvigionamenti e alle fabbricazioni di guerra, cioè il Commissariato e poi Sottosegretariato per le Fabbricazioni di Guerra, fece sempre in modo che alla Marina potesse arrivare il massimo possibile delle disponibilità per consentirle il più alto grado di continuità operativa. Poco poté invece fare per accelerare lo sviluppo tecnologico che rimase generalmente sulla carta o allo stato sperimentale o in fase di preproduzione, ma che purtroppo non si realizzò a bordo delle navi se non in misura molto ridotta.

La Regia Marina entrò in guerra con soddisfacenti situazioni di scorte: non vi erano preoccupazioni per viveri, vestiario, equipaggiamenti; la situazione del munizionamento era più che buona (le scorte per le navi erano a tempo indefinito); per i combustibili la situazione non era rosea, ma nemmeno nera avendo copertura per cinque-sei mesi per il complesso delle forze navali. Difficoltà si incontrarono per determinati materiali utilizzati per le costruzioni, in particolare per quelli siderurgici dove a fronte di un fabbisogno totale militare di 4 milioni di tds/anno ci fu una realtà poco al di sopra dei 2 milioni. Già all'inizio le situazioni non erano tranquillizzanti: per gli acciai, in mancanza di arrivi di rottami dall'estero, la produzione non avrebbe potuto essere assicurata che per poco più di tre mesi; per i correttivi degli acciai, specie per il cromo, le cose andavano meglio con una copertura per un anno; malissimo invece per il prezioso nichel, che l'autarchico ferro-nichel non era ancora riuscito a sostituire soddisfacentemente; l'alluminio era di poco superiore alle necessità e così via nelle altre materie prime, dove quelle sintetiche erano ancora di là da venire. In situazioni di questo genere si può comprendere come la Marina avesse provveduto, per suo conto, a costituire qualche riserva di materiali nei propri arsenali e quindi a ricorrere a rimedi quali quelli di provvedere a riparare navi di prima necessità con materiali prelevati da altre o a

immaginare nuove soluzioni ingegneristiche per miscelare materiali di buona qualità, tenuti gelosamente di scorta il più a lungo possibile, con quelli rimediati dall'ingegnosità dell'industria nazionale autarchica e di qualità ancora tutta da dimostrare.

Le Direzioni tecniche del Ministero della Marina emanarono disposizioni ai comandi degli arsenali con dei contenuti quale quello che segue:

> *"...analogie di parti, apparati, congegni, armi tra nave da rendersi pronta al più presto e nave già immobilizzata per gravi danni o lunghi lavori di manutenzione, consentono, secondo le norme di autorizzazione, la sostituzione di quanto necessario trasferendolo dalla seconda alla prima unità. ...il materiale... (piastre, lastre, lamiere) di cui sono disponibili scorte e destinate parte a scafo e sovrastrutture, il cui previsto uso dovrà ridursi con i provvedimenti di annullamento o ritardo lavori... così aumentandone i quantitativi a scorta, dovrà essere utilizzato... in combinazione con i materiali di nuova composizione prodotti e forniti entro breve dalle ditte fornitrici (Ansaldo, Cogne, Ilva/Terni)..."*.

Anche da questi elementi è facile rilevare come certe ristrettezze o impossibilità dovessero influire sulle decisioni di chi doveva stabilire l'impiego delle navi e di chi doveva condurle all'azione. Era fin da allora chiaro che in una guerra di quel genere una nave perduta sarebbe stata ben difficilmente rimpiazzata e che una danneggiata avrebbe potuto rimanere inoperante anche per lungo tempo.

Tornando ai materiali siderurgici, fondamentali per le costruzioni navali, l'anno più proficuo fu il 1942 con una disponibilità di 2.750.000 tonnellate, ma di cui 686.000 provenienti dalla Germania come semilavorati. Va tuttavia riconosciuto che le richieste della Marina in fatto di acciaio non furono mai compromesse a favore di altri: oltre 1.050.000 tonnellate dall'inizio di settembre 1939 alla fine di luglio 1943. Non vi fu alcuna difficoltà per il prodotto laminato, cioè per le lamiere grosse, considerata la grande capacità degli impianti a fronte dei quantitativi disponibili da laminare, mentre per le leghe speciali e i correttivi degli acciai le carenze furono frequenti, complicate anche dal fatto che quei pochi acquisti che si potevano fare all'estero erano limitati dalla mancanza di valuta pregiata da parte dell'Italia: si pensi che ad un certo punto, di fronte alla richiesta di 4,4 miliardi in valuta per acquisti all'estero, il Ministero degli Scambi e Valute ne poté concedere solo 2,1 miliardi.

Difficile dunque equilibrare e pianificare i fabbisogni per le nuove costruzioni e per i lavori di riparazione e manutenzione: non si poté che seguire la via dell'urgenza del momento.

Quando nel 1942 si trattò di approvare i programmi per il 1943, i fabbisogni della Marina furono recepiti — come quelli dell'Aeronautica — se pur con qualche riserva per gli acciai speciali, l'alluminio e il rame. Il prezzo da pagare, vista la priorità che aveva il naviglio militare in quel momento, fu la rinuncia al programma d'impostazione di navi mercantili che prevedeva diciannove unità da 10.000 tds, tre da 4800, una da 4000, cinque da 2100 e tre navi salvataggio. Eppure la carenza di navi mercantili era grave, ma quelli erano i giorni che si pensava di poter supplire a ciò con le navi catturate, pronte o da riparare, nei porti francesi occupati nel novembre 1942.

Le costruzioni navali

I limiti economici e produttivi della guerra non furono pochi, ma l'industria cantieristica italiana espresse il massimo della sua capacità produttiva: un grande merito da non dimenticare va attribuito alle maestranze, ai tecnici e ai dirigenti. Dall'inizio della guerra sino alla data dell'8 settembre 1943, la cantieristica italiana lavorò su 358.000 tonnellate di naviglio da guerra e su oltre 265.000 tonnellate di naviglio mercantile, cui si aggiunsero alcune costruzioni per conto della Marina germanica. Un tonnellaggio complessivo quindi che superò le 620.000 tonnellate, cioè 200.000 tonnellate in media all'anno di nuove costruzioni. Considerato che la previsione prebellica più ottimistica rappresentava le 55-60.000 t come il massimo possibile, si può dire che lo sforzo non fu da poco e il risultato lusinghiero anche se ciò che poi effettivamente prese il mare fu solo un 400.000 tonnellate, cioè un 67% di quanto impostato, che comunque rimane, per l'Italia e per le sue condizioni di allora, un buon risultato.

Il residuo prebellico del carico di lavoro dei cantieri fu rappresentato dalla nave di battaglia *Roma*, dagli otto incrociatori veloci della classe "Capitani Romani", dai 2 ex incrociatori siamesi ribattezzati *Etna* e *Vesuvio,* dall'avviso *Diana* e dai quattro sommergibili da grande crociera della classe "Cagni". Un totale di 16 unità per 93.000 t, di cui furono completate 9 unità per 63.000 tonnellate (cioè il 56% e il 68% su quanto impostato). Negli anni della guerra, lavori e risorse furono assorbiti in larga misura per il riattamento della nave da battaglia *Cavour* e per la nave portaerei *Aquila*, assai meno per quella che avrebbe dovuto essere la seconda portaerei, lo *Sparviero*. Si trattò di sole tre navi, ma per 75.000 t circa,

che richiesero molti materiali e lavoro, non dico tutti sottratti a lavori più urgenti e necessari, ma a proposito del *Cavour* fu certo questo il caso. Il rientro di questa corazzata in linea non avrebbe portato alcun vantaggio alla situazione del naviglio, ormai falcidiato nelle sue componenti più essenziali quali gli incrociatori e i cacciatorpediniere, e una vecchia corazzata riattata, poco o nulla avrebbe significato.

Proprio a proposito del *Cavour*, La Direzione Generale delle Costruzioni Navali e Meccaniche, che aveva chiesto di cessare l'impiego o di spostare materiali preziosi verso unità navali più necessarie anziché riservarli alla corazzata, ricevette questa risposta del 3 aprile 1943 da parte del sottosegretario di Stato alla Marina:

> *"...le analoghe richieste hanno avuto identica risposta da S.E. il Ministro... pur rendendosi conto delle necessità cantieristiche e dei fabbisogni d'impiego Egli ritiene che in questo caso vi siano delle esigenze politiche e di prestigio verso l'alleato e il nemico che obbligano al più rapido ritorno operativo della R. Nave CAVOUR... Di conseguenza nessuna diversione di materiali nel senso indicato può essere autorizzata per espressa disposizione di S.E. il Ministro".*

Sul totale lavorato di 623.000 tonnellate, escluse le costruzioni minori e speciali — quali i sommergibili tipo "CC", "CB", "CM", i mezzi d'assalto, ecc. — il naviglio militare rappresentò il 57% e quello completato sino alla data dell'armistizio fu il 24%: non meravigli questo perché la massima quota di nuove costruzioni navali si concentrò negli anni 1942 e 1943: senza contare altre categorie di naviglio, all'8 settembre 1943 erano in varie fasi di costruzione undici cacciatorpediniere, diciassette torpediniere, trentadue corvette e ventinove sommergibili, senza contare il *Cavour*, sette incrociatori leggeri e le due navi portaerei. Per l'Italia cantieristica e industriale fu davvero un grande lavoro, con una produzione mai raggiunta prima. In parte ciò fu anche dovuto all'introduzione di nuove tecniche costruttive quale, tanto per citarne una, dell'impiego estensivo della saldatura degli scafi e delle sovrastrutture e quella dell'impiego di materiali leggeri compositi o meno.

Nelle costruzioni militari privilegiati furono il naviglio di scorta e sottile, i sommergibili e il naviglio veloce da combattimento. A proposito del naviglio minore non va sottovalutato l'apporto di lavoro di arsenali e cantieri nell'attrezzare numerose piccole unità da pesca e da diporto per compiti di dragaggio, di vigilanza e di scorta costiera, nonché la trasformazione di un certo numero di navi mercantili in incrociatori ausiliari.

Con le costruzioni di guerra la Regia Marina tornò al concetto dei cacciatorpediniere di elevato dislocamento, con le unità della classe "Comandanti Medaglia d'Oro" da 2950 t e artiglierie da 135 mm. Ne furono previsti ben 20, si fece a tempo ad impostarne 9, ma nessuno entró in servizio. Lo stesso fu per una parte dei caccia della seconda serie della classe "Soldati": previsti in dodici, impostati in sette, ne entrarono in servizio cinque.

Proprio in considerazione del fatto che c'era urgenza di cacciatorpedieniere, ma che la loro costruzione richiedeva tempi abbastanza lunghi, la Marina tornò ad una vecchia soluzione risalente alla prima metà degli anni Trenta: affidare a numerose unità sottili veloci siluranti alcuni compiti dei caccia. Fu varato così il programma delle torpediniere d'attacco della classe "Ariete", di cui ne furono previste ben 42, ne furono impostate 16 e completata solo una. Impegno di grande rilevanza fu quello posto nella costruzione di naviglio antisommergibile, dei quali la Regia Marina mancava quasi totalmente ad eccezione di quattro avvisi scorta. Quelle del tempo di guerra furono delle eccellenti realizzazioni: gli avvisi scorta della classe "Ciclone" furono sedici e completati in quindici; le corvette, le indimenticabili corvette della classe "Gabbiano", furono programmate in numero di sessanta, ma solo ventotto riuscirono a prendere il mare. Costruite per avere un'esistenza "spendibile" di sei mesi rimasero in servizio sino al 1981 con il loro ultimo esemplare che fu l'*Ape*. Iniziate ad entrare in servizio solo dall'ottobre 1942, resero eccellenti servizi, equipaggiate con efficienti armi "antisom", apparati motori elettrici per la navigazione silenziosa, ecogoniometri, buon armamento antiaereo. Buoni risultati furono anche ottenuti con la costruzione del naviglio minore veloce, quali le vedette antisommergibili, ma soprattutto le motosiluranti che permisero di superare i ridotti limiti d'impiego dei MAS. Le motosiluranti derivavano dai progetti e dalle esperienze delle *Schnellboote* tedesche, ma risultarono unità di così buone caratteristiche che alcune di esse, rimodernate, rimasero pienamente operative sino al 1978. Importante fu la costruzione, di progetto tedesco, delle numerose motozattere "MZ" che, destinate alla inattuata operazione di sbarco a Malta, svolsero un importante lavoro di traffico costiero lungo le coste dell'Africa settentrionale sino a ridosso delle prime linee, e poi nelle acque nazionali, rimanendo ancora in servizio per moltissimi anni, alcune fino a poco tempo fa.

Si consideri inoltre il fatto che l'industria cantieristica italiana continuò a lavorare anche dopo l'8 settembre 1943, se pur per conto della Ma-

rina germanica, e riuscì a completare un numero importante di unità, tra cui diverse torpediniere d'attacco della classe "Ariete" e un certo numero di corvette.

Nel settore del naviglio subacqueo, le costruzioni di guerra riguardarono l'impostazione o la raccolta di materiali per cinquantadue sommergibili: furono completati tredici battelli della classe "Acciaio", otto dei dodici impostati della classe "Tritone", purtroppo nessuno dei quindici impostati della classe "Bario". Tutti sommergibili del tipo da media crociera su cui era stato fatto tesoro delle esperienze di guerra dei battelli italiani e tedeschi. Per i tipi da grande crociera ci si rivolse a quelli destinati al trasporto di materiali tra le coste atlantiche della Francia e l'Estremo Oriente, ma dei dodici avviati alla costruzione, solo due poterono essere completati.

Le realizzazioni costruttive furono dunque apprezzabili sia in numero sia in qualità. Oltretutto c'è da osservare che ciò fu anche possibile per l'aumento di produttività dei cantieri, fatto da considerarsi straordinario in considerazione delle condizioni di guerra in cui si trovavano l'Italia e la sua economia; i tempi medi di costruzione di un cacciatorpediniere della classe "Soldati" furono di sedici mesi e dieci giorni, contro i diciannove mesi e venticinque giorni di un caccia della prima serie della stessa classe costruito prima della guerra. Le torpediniere prebelliche della classe "Spica" avevano avuto un tempo di costruzione unitario medio di sedici mesi e ventisette giorni: l'unità del tempo bellico che ne voleva rappresentare il proseguimento, l'*Ariete*, fu costruita in 13 mesi. Per costruire un avviso scorta della classe "Ciclone" ci vollero mediamente diciassette mesi e tredici giorni, ma per costruire i loro predecessori della classe "Pegaso" ce n'erano voluti ventiquattro.

I tempi furono pressoché eguagliati tra costruzioni prebelliche e belliche nelle categorie dei sommergibili e degli incrociatori leggeri. I sommergibili prebellici dell'ultima serie della classe "600", i cosiddetti "africani" dal nome di località etiopiche che portavano, avevano richiesto un tempo medio di costruzione di dodici mesi e venti giorni, i loro immediati successori del tempo di guerra, i battelli della classe "Tritone" e quelli della classe "Acciaio", richiesero diciassette mesi e quindici giorni i primi, e tredici mesi e tredici giorni i secondi. Vi influirono difficoltà di reperimento di materiali particolari e di apparati, propri dei sommergibili. Tuttavia il risultato rimane di rilievo. I tre piccoli incrociatori della classe "Capitani Romani", i soli completati durante i tre anni di guerra

considerati, furono completati in media nel giro di trentanove mesi, tanti quanti se ne impiegarono per costruire a suo tempo i primi incrociatori della classe "Condottieri" serie "Da Barbiano".

Per le unità di nuovo tipo, si arrivò a costruire le motozattere "MZ" in sessanta giorni e anche meno, mentre le corvette ebbero un tempo medio di costruzione di dieci mesi.

Conclusione

Le costruzioni navali del tempo di guerra non furono tali e tante da poter influire sull'andamento delle operazioni navali, ma consentirono alla Marina di riempire alcuni dei molti vuoti provocati dalle vicende belliche e di riparare, se pur tardivamente, ad alcuni errori e manchevolezze di cui soffriva la composizione delle forze navali sin dal primo giorno di guerra. I risultati furono comunque ben al di sopra di qualsiasi rosea previsione dei piani e dei programmi predisposti prima della guerra. I materiali, per quanto necessario e pur con traversie di vario genere, furono messi a disposizione e l'industria cantieristica fece più del suo meglio per dare alla Marina operante tutto ciò che fu possibile dare: gli equipaggi fecero valorosamente la loro parte sul mare, altrettanto la fecero gli operai e i tecnici nei cantieri. Lo studio di quegli anni non lo dovrebbe dimenticare.

Una considerazione finale è che se la Marina dispone oggi di una base tecnologica e produttiva di primo ordine, coll'augurio che le consentano di conservarla anche per il futuro, il giusto seme di questa produttiva attività fu proprio gettato negli anni della guerra. La realtà bellica di tutti i giorni, le esigenze difensive e offensive davanti ad un avversario sempre più dotato di doviziosi mezzi e accanto a un alleato altrettanto tecnicamente evoluto, fecero aprire gli occhi alla Marina su esperienze ed esigenze che essa non aveva mai vissuto, valutato e guadagnato nel corso della sua esistenza. Questa lacuna fu certo dovuta alla ragione di fondo di aver preparato in venti anni una Marina guardando più indietro che avanti. Ma la guerra fu una scuola rapida, severa e dolorosa.

Con quel poco che poteva fare l'industria nazionale, scarsa di materie prime e povera di tecnologia, la Marina riuscì a guadagnare terreno, almeno nelle fasi progettuali e di pre-produzione, in quei settori vitali che erano stati trascurati o ignorati in venti anni di preparazione. Si andò dall'applicazione dell'elettronica e dell'elettroacustica ad apparati di scoperta di superficie e subacquei più avanzati di quelli già in produzione, alle

artiglierie con nuovi cannoni navali a doppio scopo antinave e antiaereo, alle armi antisommergibili con nuovi tipi di lanciabombe e lanciarazzi multipli e con bombe di profondità più adeguate alle esigenze, a sistemi complessi e raffinati di telecomunicazioni.

Purtroppo a tanto impegno non poté seguire una produzione di serie che, nell'ipotesi migliore, avrebbe potuto prendere il via dal 1944-1945 in poi. Fu tutto troppo tardi dunque, ma non invano per il futuro.

BETASOM NELLE RELAZIONI NAVALI ITALO-GERMANICHE

AUGUSTO DE TORO

La costituzione della base di sommergibili in Atlantico

L'idea di impiegare sommergibili in Atlantico prese consistenza in seno allo Stato Maggiore della Marina italiana con il farsi strada, nella seconda metà degli anni Trenta, delle ipotesi di conflitto contro le Potenze occidentali, isolatamente o con la Germania come alleata, e indipendentemente dalla realizzazione di una "*flotta d'evasione*". Anzi, la constatazione di quanto fosse lontana nel tempo il realizzarsi di questa eventualità, da un lato, rafforzava l'intendimento di inviarvi forze subacquee, dall'altro ne sottolineava la subalterneità rispetto al teatro mediterraneo (1).

Questo pensiero affiorò, in tutta evidenza, nel primo incontro tra i Capi delle Marine italiana e germanica, a Friedrichshafen, il 20-21 giugno 1939. Significativamente, lo Stato Maggiore della Regia Marina non incluse la questione nell'agenda dei lavori, tanto nella prospettiva di un conflitto a scadenza ravvicinata, quanto in quella di un conflitto a scadenza lontana (2), né fu il suo Capo, l'ammiraglio di squadra Domenico Ca-

(1) Cfr. Ufficio di Stato Maggiore della Regia Marina — Reparto O.A. — Ufficio Piani di Guerra, *Studio sulla preparazione* "Promemoria sul programma anno XVII e seguenti", giugno 1939, Archivio Ufficio Storico della Marina Militare (di seguito A.U.S.M.M.), coll. *Documenti di Guerra*, D.G., A.2.

(2) V. "Argomenti di carattere operativo sui quali si ritiene conveniente uno scambio di vedute", s.f., s.d., ma fine maggio-inizi giugno 1939, A.U.S.M.M., Archivio X: *Marina Germanica in Italia*, tit. II, coll. A, f. 3-3. Per quanto concerne le previsioni dello scoppio di un conflitto, appare poco persuasiva la tesi che ai colloqui di Friedrichshafen la Marina italiana si fosse presentata nel segno del "Promemoria Cavallero", escludendo, perciò, a priori l'eventualità di un conflitto fino a tutto il 1942,

vagnari a sollevarlo per primo nel corso delle conversazioni. A farlo fu, invece, il Comandante in Capo della *Kriegsmarine*, il grande ammiraglio Erich Raeder, interessato a ottenere un apporto dei sommergibili italiani nella guerra al traffico in quelle aree in cui non avrebbero operato gli *U-Boote*. L'assenso di Cavagnari ribadisce la secondaria importanza che tali missioni rivestivano all'epoca per la Marina italiana: della sua numerosa flotta subacquea non più di 12 sommergibili dei più grandi avrebbero potuto esservi inviati, in quanto di altri 8 era prevista la dislocazione in Africa Orientale e, comunque, in caso di conflitto con le Potenze occidentali, sarebbe stata la flotta italiana a subire l'urto maggiore in Mediterraneo (3).

L'intesa di massima raggiunta in quella sede sulla guerra sottomarina in Atlantico, rispecchiava, peraltro, i secondi fini e le riserve mentali con i quali entrambe le parti si accostarono ai colloqui. Il tacito, ma convergente intendimento di Cavagnari e Raeder di condurre guerre separate in teatri separati, sulla base del principio della diversione strategica (in virtù della quale ciascuna Marina contava di avvantaggiarsi dell'attività dell'altra grazie alla reciproca distrazione di aliquote delle forze navali nemiche), di prevenire ogni possibile inframettenza della Marina alleata nei propri piani e di evitare l'imbarazzante costituzione di un comando unificato (4) si ripercosse anche sulla guerra atlantica. Raeder propose e Cavagnari accettò che i sommergibili italiani operassero separatamente da quelli tedeschi in un'area dell'Atlantico a sud del parallelo di Lisbona e, qualora

---

(segue nota)

e che in questo fosse stata ingannata dalla reticenza di Raeder (cfr. M. Toscano, "Le conversazioni militari italo-tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale", in *Rivista Storica Italiana*, 1952/3, p. 336-382, qui p. 380; L. Ceva, "Altre notizie sulle conversazioni militari italo-tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale (aprile-giugno 1939)", in *Il Risorgimento*, 1978/3, p. 151-182, qui p. 160 e 169). L'opposta ipotesi non solo non appare esclusa dai verbali delle conversazioni, ma è espressamente contemplata in uno dei documenti preparatori del convegno. V. Archivio Centrale di Stato, fondo *Ministero della Marina, Gabinetto (1934-1945)*, b. 178, f. *Promemoria tedeschi*.

(3) V. "Verbale della riunione del 20 giugno 1939", D.D.I., s.8ª, vol. XIII, app. IV, p. 433-438, qui p. 435 e 436. Già in questa circostanza Cavagnari espresse l'opportunità di disporre di una base atlantica (all'epoca pensava ad una spagnola), perché i sommergibili italiani potessero offrire il massimo rendimento.

(4) Cfr. A. de Toro, "La costituzione di Betasom nelle relazioni navali italo-tedesche 1939-1940", in *Bollettino d'Archivio* dell'Ufficio Storico della Marina Militare (d'ora in poi U.S.M.M.), settembre 1991, p. 163-195, qui p. 163 sg.

l'attività degli *U-Boote* si fosse spinta fino all'Oceano Indiano si sarebbe dovuto anche in quell'area definire le rispettive zone d'operazioni [5].

Lo scoppio della guerra, nel settembre 1939, e la non belligeranza italiana congelarono la cooperazione tra le due Marine, anche nel settore tecnico che a Friedrichshafen ebbe a dimostrarsi il più promettente e suscettibile di una buona intimità di rapporti fra di esse. Fu proprio lo Stato Maggiore della Regia Marina ad adoperarsi affinché gli stessi legami fra le Potenze dell'Asse avessero ad allentarsi, respingendo ogni tentativo di approccio tedesco e, soprattutto, ostacolando ogni progetto della *Tirpitz Ufer* di estendere al Mediterraneo le operazioni subacquee [6].

L'entrata in guerra dell'Italia rovesciò un tale atteggiamento. Cavagnari era intenzionato a riannodare i fili spezzati dopo Friedrichshafen e, più in generale, Mussolini intendeva prendere parte alle operazioni contro la Gran Bretagna per guadagnare sul campo quella pace vittoriosa che con la Francia era sfuggita per il suo inopinato rapido crollo [7].

Sul terreno militare l'uscita di scena della Francia e il dirottamento di tutto il traffico britannico dal Mediterraneo alla rotta del Capo toglievano alla numerosa flotta subacquea italiana importanti occasioni d'impiego. L'occupazione tedesca della Francia offriva, poi, la disponibilità di una base atlantica, che per Cavagnari — come già sostenne nei colloqui del giugno 1939 — rappresentava l'indispensabile presupposto per il mas-

(5) V. "Verbale della riunione del 20 giugno 1939", *cit.*; "Niederschrift über die Besprechungen in Friedrichshafen", Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik (di seguito A.D.A.P.), s.d., vol. 6, app. I, d. XII, p. 943-946. Rispetto al verbale italiano nel verbale tedesco il criterio esposto da Raeder sulla suddivisione dei settori operativi negli oceani Atlantico e Indiano è evidenziato con maggior precisione, concetto questo ribadito anche nella relazione che il contrammiraglio Otto Schniewind, Capo di Stato Maggiore della S.k.l., predispose per il Comando Superiore della Wehrmacht (Oberkommando der Wehrmacht, di seguito O.K.W.), per cui, qualora sommergibili italiani fossero stati impiegati in Atlantico, si sarebbe proceduto a una separazione dei teatri operativi. "Deutsch-italienische Marinebesprechungen", 24.06.1939, A.D.A.P., s.d., vol. 6, app. I, d. XIV, p. 948-949, qui p. 948.

(6) Cfr. de Toro, *cit.*, p. 169 sg.

(7) Cfr. R. De Felice, "Mussolini l'alleato", in vol. I: *L'Italia in guerra*, t. 1: *Dalla guerra "breve" alla "guerra" lunga*, Einaudi, Torino, 1991, p. 287. Diversamente che da un concorso dell'Esercito, Hitler non era contrario a un apporto navale e aeronautico italiano nella prosecuzione della lotta contro la Gran Bretagna, come dichiarò a Mussolini nella lettera del 13 luglio 1940, sulla base della considerazione che in questi settori sarebbe stato più facile raggiungere la necessaria cooperazione con la Marina e l'Aeronautica tedesche. Lett. di Hitler a Mussolini, 13.07.1940, A.D.A.P., p. 172-174.

simo rendimento dei sommergibili italiani [8]. Nella proposta di Supermarina alla *Seekriegsleitung* (di seguito S.k.l.) del 13 luglio 1940, per un nuovo vertice in cui aggiornare le intese di Friedrichshafen alla nuova situazione strategica, la guerra subacquea in Atlantico occupava un rilievo ben maggiore [9]. Il nuovo punto di vista fu ampiamente illustrato nel pro-memoria che il 24 luglio lo Stato Maggiore della Marina italiana sottopose alla S.k.l., in alternativa a un incontro tra due Alti Comandi, — quello tedesco era troppo impegnato nell'Operazione "Seelöwe" — per esporre le proprie idee sulla cooperazione navale nella prosecuzione del conflitto [10].

La Marina italiana metteva a disposizione 25-40 battelli (alla fine avrebbero toccato le 32 unità), vale a dire un numero equivalente o superiore a quello degli *U-Boote* che la *Kriegsmarine* poteva complessivamente schierare nella guerra oceanica, chiedeva la messa a disposizione di una base in uno dei porti francesi sull'Atlantico e si dichiarava pronta a sottoporre il comando italiano alla direzione della guerra subacquea germanica, affinché fosse assicurata la "*necessaria coordinazione degli sforzi*" [11]. La proposta di Roma procedeva dalla convinzione che non vi fossero nel Mediterraneo gli obiettivi per un impiego offensivo dell'arma subacquea e si accompagnava all'intenzione di trasferire in Atlantico il baricentro della guerra sottomarina, mentre nel Mediterraneo sarebbero rimasti soltanto i battelli indispensabili alle operazioni della Flotta. Questa impostazione, che rovesciava quella sostenuta un anno prima, appare tanto più rilevante se si considera che, per quanto atteneva alle operazioni nel Mediterraneo, Cavagnari, in quello stesso documento, espresse una concezione rigorosamente difensiva, incentrata sulla teoria della *fleet in being*.

La proposta italiana fu accolta, tutto sommato, tiepidamente a Berlino. La *Tirpitz Ufer* non condivideva il presupposto dell'inesistenza di occasioni per un impiego offensivo dei sommergibili e dell'intera flotta, specie

---

(8) Cfr. appunto dell'ammiraglio di divisione Giotto Maraghini, Addetto Navale italiano a Berlino, a Supermarina, "Sommergibili in Atlantico", 02.07.1940, A.U.S.M.M., fondo *Betasom*, b. 5, f. 5: *Impiego dei sommergibili tedeschi in Atlantico.*

(9) Prom. di Supermarina alla S.k.l., 13.07.1940, A.U.S.M.M., fondo *Betasom* b. B, f. 1: *Costituzione gruppo sommergibili atlantici*; *Kriegstagebuch der Seekriegsleitung/Operationsabteilung*, parte A (di seguito K.T.B. 1. S.k.l., A), Mittler & Sohn, Bonn-Herford, 1988, ss., vol. 11, 13.07.1940, p. 149.

(10) Prom. dell'Ufficio di Stato Maggiore della Regia Marina, "Collaborazione navale tra Germania e Italia", 24.07.1940, A.U.S.M.M., Archivio X, *cit.*, b. 1, f. 1/4.

(11) *Ibidem.*

nel Mediterraneo orientale [12]. Sospettava, poi, che la presenza di sommergibili italiani potesse portare a interferenze nei suoi piani e, inizialmente, fu incline a mettere a disposizione sulle coste francesi un semplice punto d'appoggio per raddobbo e rifornimenti [13]. L'offerta italiana del comando operativo al Comandante dei Sommergibili germanici (*Befehlshaber der U-Boote*, di seguito B.d.U.), il vice ammiraglio Karl Dönitz, valse a disperdere questi sospetti. Due giorni dopo, il 26 luglio, Raeder ottenne il consenso di Hitler e furono avviate le trattative per la costituzione della base atlantica [14].

Queste procedettero sollecitamente grazie alla reciproca disposizione a collaborare. In poco più di tre settimane, al termine di una missione esplorativa guidata dal contrammiraglio Angelo Parona, fu concordato il sito, nel porto di Bordeaux, e definiti gli accordi tra la S.k.l. e lo Stato Maggiore della Regia Marina per gli apprestamenti logistici [15]. La *Kriegsmarine*, che già aveva lasciato la più ampia facoltà nella scelta della base, mise sollecitamente a disposizione di quella italiana tutti i mezzi e le risorse di cui abbisognava. Il 1° settembre 1940 fu formalmente costituito il Comando Gruppo Sommergibili Atlantici, che divenne noto con l'abbreviazione telegrafica di "Betasom". Parona stesso ne assunse il comando. Anche il raggiungimento degli accordi operativi non offrì serie difficoltà. Sui due punti essenziali, direzione operativa e separazione delle zone d'operazioni, v'era tra Roma e Berlino piena convergenza di vedute e, significativamente, l'unico punto controverso rimase la determinazione della linea di demarcazione, che Supermarina voleva spostata il più a nord possibile, convinta che le prime negative esperienze di guerra atlantica dipendessero da mancanza di traffico nel settore centro-orientale. La questione si risolse nel momento in cui Dönitz, agli inizi di ottobre, concordò con

(12) Se si esclude l'offerta di sommergibili per la guerra in Atlantico, la valutazione della S.k.l. sull'impostazione della guerra navale italiana enunciata nel promemoria del 24 luglio fu del tutto negativa. Cfr. K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 11, 25.07.1940, p. 300-302.

(13) Cfr. K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 11, 18.08.1940, p. 202-204.

(14) Rapporto di Raeder a Hitler, 26.07.1940, *Lagevortrage des Oberbefehlshaber der Kriegsmarine vor Hitler 1939-1945* (di seguito L.V.), Lehmanns, München, 1972, p. 121-122. Anche il Comandante dei Sommergibili, vice ammiraglio Karl Dönitz, precedentemente interpellato, si era pronunciato favorevolmente.

(15) Per i dettagli delle intese v. de Toro, *cit.*, p. 176 e sg.

Parona d'inserire i sommergibili italiani nelle operazioni subacquee tedesche contro le linee di comunicazioni nemiche a Ovest delle Isole britanniche [16].

La prima fase della collaborazione italo-tedesca e il suo fallimento

Sulle reali potenzialità dell'arma subacquea italiana la S.k.l. cominciò a nutrire dubbi dopo le prime settimane di guerra, dal raffronto dell'esiguità dei successi nel Mediterraneo con l'elevato numero dei battelli impiegati e all'entità delle perdite subìte. La attribuì, in prevalenza, a insufficiente addestramento dei comandanti e degli equipaggi e alle eccessive limitazioni poste dai criteri d'impiego [17]. Quando tra la fine di settembre e gli inizi d'ottobre gli ufficiali tedeschi ebbero i primi contatti diretti con Parona e i sommergibilisti italiani a Bordeaux e alla Scuola Sommergibili a Gotenhafen, la S.k.l. si rafforzò nella convinzione della sua insufficiente preparazione tecnica e tattica, della poca esperienza degli equipaggi e delle deficienze costruttive dei battelli, ma ricavò anche una favorevole impressione sul loro spirito, sulla loro intraprendenza e sulla disposizione ad apprendere e cooperare. Giunse, ottimisticamente, alla conclusione che sarebbe stato sufficiente che i battelli italiani fossero posti alle dipendenze operative del B.d.U. e si adeguassero alle norme tattiche germaniche, perché il loro rendimento salisse a livelli soddisfacenti [18]. Questa convinzione fu trasmessa da Raeder a Hitler, il quale, ancora il 20 novembre 1940, mentre sollecitava Mussolini a ritirare "*le Forze Armate italiane dislocate per noi in Occidente*", escluse espressamente i sommergibili, per essere la loro efficacia in continuo aumento [19].

Della loro insufficiente preparazione era, altresì, consapevole Cavagnari. Temeva specialmente i contraccolpi di ordine morale e psicologico, nel momento in cui i successi dei sommergibilisti italiani non fossero stati

(16) "Memorandum über die Verwendung der italienischen U-Boote im Atlantik", 17.10.1940, A.U.S.M.M., fondo *Betasom*, b. B, f. 3: *Trasferimento sommergibili a Bordeaux*. Più in generale, per quanto riguarda gli iniziali accordi operativi v. de Toro, *cit.*, p. 180 sg.

(17) K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 11, 05.07.1940, p. 55-57. Inizialmente, la S.k.l. diede credito alla giustificazione italiana della trasparenza delle acque del Mediterraneo che avrebbero reso avvistabile un sommergibile da un aereo fino a 40 m di profondità. Cfr. K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 11, 29.07.1940, p. 347.

(18) K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 14, 09.10.1940, p. 105.

(19) V. rapporto di Raeder a Hitler, 14.10.1940, L.V., p. 146; lett. di Hitler a Mussolini, 20.11.1940, D.D.I., s. 9ª, vol. VI, p. 145-149, qui p. 148.

corrispondenti a quelli dei colleghi germanici. Ed è sintomatico che nelle direttive Parona si preoccupò, innanzi tutto, della difesa del prestigio e degli interessi della Marina italiana e di evitare mortificazioni ai comandanti e al personale nel valutarne l'operato [20]. Analoghe cure ebbe inizialmente Dönitz, che, specularmente, provvide a impartire istruzioni affinché venissero usati tatto e misura nelle relazioni con i camerati italiani [21]. In definitiva, si instaurò da subito a Bordeaux una buona sintonia di spirito e di propositi che non soffrì incrinature nel tempo, specie tra il personale imbarcato. La duplice dipendenza di Betasom — operativa dal B.d.U. e organico-disciplinare da Roma — dette in sé buona prova: Supermarina si astenne dall'impartire disposizioni di carattere operativo e il B.d.U. non interferì nelle questioni di competenza del Comando italiano. Il Capo di Stato Maggiore del Gruppo Sommergibili Atlantici, il comandante di fregata Aldo Cocchia, percepì esattamente che:

> "*quel che premeva, al comando tedesco, era poter impiegare secondo i suoi criteri i nostri ventisette 'battelli atlantici' mentre per tutto il resto aveva assoluta fiducia nello spirito di collaborazione e di cameratismo che in quei tempi legava combattenti italiani e germanici. Una fiducia* — continuava — *molto ben riposta perché a Betasom eravamo tutti convinti che soltanto da una collaborazione intima e cordiale coi tedeschi potesse scaturire la vittoria finale: e la vittoria era l'unica cosa che fosse in cima a tutte le nostre aspirazioni*" [22].

Le disillusioni vennero dagli esiti operativi.

Come spesso le accadeva, la S.k.l., alla buona capacità di valutazione sul piano tecnico e professionale, univa l'incapacità di trarre coerenti conclusioni sul piano operativo e strategico. Pensare che fosse sufficiente inserire i sommergibili italiani negli schemi operativi tedeschi, perché potessero eguagliare il rendimento degli *U-Boote*, dopo che aveva riconosciuto l'insufficiente addestramento e preparazione, specie per la guerra al traffico convogliato, fu un errore di apprezzamento spiegabile solamente dalla speranza di compensare l'esiguità numerica delle unità subacquee germaniche nel tipo di guerra che esse conducevano in Atlantico.

---

(20) "Direttive" di Cavagnari a Parona, 18.10.1940, A.U.S.M.M., fondo *Betasom*, b. B, f. 5: *Impiego dei sommergibili tedeschi in Atlantico.*

(21) Cfr. K. Dönitz, *Dieci anni e venti giorni*, Garzanti, Milano, 1960, p. 131.

(22) Cfr. A. Cocchia, *Sommergibili all'attacco*, Rizzoli, Milano, 1955, p. 26. Il capitano di fregato Aldo Cocchia era a quel tempo Capo di Stato Maggiore del Gruppo Sommergibili Atlantici.

Agli inizi di novembre, dopo circa un mese di deludenti esperienze, fu, infatti, evidente a Dönitz e, di riflesso, alla S.k.l. quanto si dovesse lavorare per integrare i sommergibili alleati nelle operazioni tedesche. Fu concordato di procedere all'istruzione dei comandanti italiani sulle tattiche adottate dall'arma subacquea tedesca, mediante partecipazione a crociere su *U-Boote* e a corsi presso la Scuola Sommergibili di Gotenhafen e, soprattutto, attraverso la formazione di un'organizzazione di addestramento tattico nelle acque meridionali del Golfo di Guascogna [23].

Quest'ultimo punto si rivelò controverso. A giudizio di Dönitz, i rischi che avrebbero corso i sommergibili italiani nelle missioni di addestramento in quella zona sarebbero stati minimi e, in ogni caso, inferiori a quelli ai quali si esponevano nelle missioni di guerra con un basso grado di preparazione [24]. Parona concordò su questa impostazione, ma non Supermarina, alla quale quelle acque apparivano eccessivamente pericolose "*per l'impossibilità pratica di proteggere efficacemente le unità partecipanti, dagli attacchi di sorpresa degli aerei e dei sommergibili britannici*" [25]. Il rifiuto di Roma fu accolto con disappunto tanto alla *Tirpitz Ufer*, che avrebbe voluto farne argomento di discussione all'imminente Conferenza di Merano [26], quanto da Dönitz, per il quale veniva meno uno dei presupposti perché la collaborazione tra sommergibili italiani e germanici potesse svilupparsi [27]. L'avvicendamento al vertice della Regia Marina con l'assunzione del Comando da parte dell'ammiraglio di squadra Arturo Riccardi, sembrò portare a un ripensamento della questione nel senso gradito a Berlino [28]. Ma proprio in quei giorni i fatti fecero ricredere il B.d.U. e la S.k.l. Sulla scorta delle segnalazioni del Gruppo Ovest, questa era già consapevole della debolezza della difesa costiera delle coste francesi dell'Atlantico e dei pericoli dell'offesa nemica. L'affondamento del sm. *Tarantini,* il 15 dicembre 1940, alla foce della Gironda, attribuito ad una mina, valse ad aprirle gli occhi. Si ricredette sull'opportunità di attuare in quella zona il programma di addestramento tattico, e convenne di realizzarlo nel Baltico, come

(23) K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 15, 10.11.1940, p. 127-128.

(24) *Ibid.*, 30.11.1940, p. 403-404.

(25) "I sommergibili negli oceani" in *La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, vol. XII, U.S.M.M., Roma, 1966, p. 139.

(26) V. n. 24.

(27) V. Ministry of Defence (Navy), *German Naval History. The U-Boat War in the Atlantic 1939-1945*, H.M.S.O., Londra, 1989, vol. I, p. 62.

(28) K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 16, 15.12.1940, p. 184. Il *Tarantini* fu in realtà affondato per siluramento dal sm. inglese *Thunderbolt*.

già il Gruppo Ovest aveva proposto al B.d.U. Nel gennaio 1941 si giunse all'accordo per la costituzione a Gotenhafen, della Sezione tattica sommergibili italiani, che divenne operativa dal successivo aprile in stretta collaborazione con la 27ª F. sm tattica tedesca, che operò per circa un anno e diede soddisfacenti risultati, anche sul piano della coesione spirituale [29].

Ciò nonostante, agli inizi di dicembre Dönitz considerava conclusa la cooperazione tattica con i sommergibili italiani. Fallito era, soprattutto, il tentativo di utilizzarli in compiti esplorativi, sul quale aveva riposto le maggiori speranze per accrescere la concentrazione in azioni offensive dei battelli germanici. Come si apprende dal suo diario di guerra, a parte le considerazioni di natura tecnica, la sua opinione di fondo era che gli italiani non fossero caratterialmente tagliati per questo genere di guerra. Dispose, quindi, che gli *U-Boote* svolgessero le loro missioni senza tener conto della presenza delle unità alleate, confidando che, col tempo, questi potessero maturare la necessaria esperienza [30]. Di tali decisioni Betasom fu tenuto all'oscuro. Fino alla primavera del 1941 i sommergibili italiani continuarono, perciò, ad operare accanto agli *U-Boote*, ad essere informati dei movimenti del nemico ed a fungere anche da supporto ad essi; ma non entrarono più nei calcoli operativi del B.d.U. [31].

Il nodo del ritiro dei sommergibili italiani

Tali conclusioni furono rappresentate da Dönitz alla S.k.l. solo dopo mesi, agli inizi di aprile 1941. Accanto all'"*inutilità*" del concorso italiano,

---

(29) V. *La Marina...*, *cit.*, p. 192 sg.

(30) Dato lo scarso addestramento e la poca esperienza dei sommergibilisti italiani, Dönitz non si attendeva importanti successi in termini di affondamenti, ma confidava di ottenere almeno un apporto nel servizio esplorativo. Ma neppure in questo campo i risultati furono lusinghieri. Così, Dönitz sintetizzò le cause del basso rendimento dei sommergibili italiani:

"a) *non sanno attaccare inosservati o senza farsi scoprire;*

b) *non hanno appreso la tecnica di attacco da prua di un bersaglio lento;*

c) *non hanno cognizione dell'attacco notturno in superficie;*

d) *non hanno appreso ad inseguire e segnalare un obiettivo*".

Cit. in Ministry of Defence (Navy), *op. cit.*, p. 62.

(31) *Ibidem.*

il B.d.U. affacciava l'esigenza di intensificare le operazioni subacquee in Mediterraneo, come richiedeva la situazione militare di quello scacchiere [32].

Nella primavera 1941 i favorevoli sviluppi della guerra nel Mediterraneo, con il felice esito della Campagna dei Balcani e della controffensiva dell'Asse in Cirenaica, introducevano nuovi fattori di valutazione anche sull'impiego dei sommergibili italiani.

A metà marzo, il Capo dello Stato Maggiore di Collegamento presso Supermarina, il contrammiraglio Eberhard Weichold, sollecitava la S.k.l. a premere sulla Marina alleata, affinché questa abbandonasse la condotta difensiva fino allora seguìta dall'arma subacquea e si decidesse per un suo massiccio impiego offensivo [33]. Da aprile cominciarono a giungere a Berlino dallo stesso Weichold e dal neocostituito *Admiral Südost* richieste d'invio di alcuni *U-Boote* in quel teatro [34]. Anche il Führer sembrava maturasse un proposito del genere [35]. Ma l'Alto Comando Navale germanico, che pure in quel momento si orientava nuovamente verso la strategia mediterranea e scorgeva appieno l'importanza d'intensificarvi la guerra subacquea, era di opposto avviso: reputava che i vantaggi che ne sarebbero derivati non avrebbero compensato gli svantaggi di un allentamento della battaglia in Atlantico [36]. Temeva specialmente che Hitler fosse conquistato da una tale idea e che finisse per imporgliela. Il progetto di rimpatriare i sommergibili italiani non rispose soltanto al calcolo strategico di proseguire l'offensiva nel Mediterraneo orientale, così come sarà di lì

(32) Cfr. K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 20, 12.04.1941, p. 168; *Ibid.*, vol. 21, 26.05.1941, p. 398.

(33) K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 19, 12.03.1941, p. 169.

(34) Cfr. *Ibid.*, 17.04.1941, p. 242.

(35) *Ibid.*, 15.04.1941, p. 207.

(36) Le ragioni per le quali la S.k.l. era contraria ad inviare *U-Boote* in Mediterraneo erano di ordine strategico-operativo e logistico-organizzativo. Quanto alle prime essa reputava che la guerra al traffico in Atlantico costituisse il compito fondamentale della subacquea, dalla quale non doveva essere distolto alcun mezzo, specie in quel momento, in cui soltanto 30 erano i sommergibili impiegabili, dei quali solo un terzo presente in zona d'operazioni. Stimando in 10 il numero minimo di battelli per influire sulle operazioni nel Mediterraneo orientale, erano evidenti per la S.k.l. le negative ripercussioni sulla guerra in Atlantico. Restava, inoltre, del parere che le condizioni d'impiego fossero poco propizie a causa della trasparenza delle acque e per i prolungati periodi d'immersione. Quanto alle seconde pensava che solo battelli di piccole dimensioni potessero essere proficuamente utilizzati, ma con tempi di trasferimenti piuttosto lunghi. Infine, i tempi per l'approntamento logistico delle basi le apparivano piuttosto lunghi e avrebbero, comunque, richiesto un depotenziamento, in uomini e materiali, delle basi in Patria o in Atlantico. *Ibid.*, p. 242-244.

a poco, formulato nel promemoria "*Assmann*" del 6 giugno 1941 [37], ma fu anche un modo di scongiurare l'intenzione di Hitler di trasferirvi degli *U-Boote*. Raeder affrontò con lui la questione nella conferenza del 20 aprile e ottenne l'assenso a non indebolire il fronte atlantico e, contestualmente, a ritirarvi i battelli alleati [38].

Data la delicatezza della questione fu deciso che l'argomento sarebbe stato affrontato nel vertice tra Hitler e Mussolini [39], programmato per gli inizi di giugno 1941. Non è chiaro se il Führer ne abbia parlato direttamente con il Duce; ma ne discussero il Capo di Stato Maggiore dello O.K.W., feldmaresciallo Wilhelm Keitel, e il maresciallo Ugo Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale. L'esigenza di disporre della base di Bordeaux per le crescenti necessità della guerra sottomarina tedesca e quella di intensificare le operazioni subacquee nel Mediterraneo orientale furono le due motivazioni che Keitel addusse a sostegno della sua proposta [40]. Mussolini, a malincuore, e Cavallero accettarono la richiesta tedesca e vennero avviati i negoziati per definire le modalità.

Nel marzo-aprile del 1941 nemmeno a Maricosom e a Supermarina era sfuggito il modesto rendimento dei propri sommergibili: lo imputarono a manchevolezze del materiale, alle esigenze di ambientamento del personale e ai criteri d'impiego adottati; si preferì, però, non intervenire e

---

(37) La richiesta del ritiro dei sommergibili italiani dall'Atlantico e il loro massiccio impiego, nel Mediterraneo orientale possibilmente sotto direzione tedesca, contro obiettivi militari e il traffico britannico, costituì uno dei punti in cui si articolò la strategia mediterranea della S.k.l. nella tarda primavera del 1941, rivolta a sfruttare i successi sino ad allora ottenuti e a mantenere l'iniziativa nel Mediterraneo orientale, anche durante lo svolgimento dell'Operazione "Barbarossa". "*Betrachtung über die strategische Lage im ostlichen Mittelmeer nach Balkanfeldzug und Kretabesetzung und die weitere Kampfführung*", in L.V., p. 258-262, qui p. 260-261. Fu in questa circostanza che per la prima volta la S.k.l. mise in dubbio le asserzioni di Supermarina sul negativo fattore rappresentato dalla trasparenza delle acque mediterranee, alla luce dei successi che stavano conseguendo i sommergibili britannici. *Ibid.*

(38) Rapporto di Raeder a Hitler, 20.04.1941, L.V., p. 218. Ottenuto il sospirato assenso del Führer alle sue tesi, Raeder diede contestualmente istruzioni perché s'iniziasse a provvedere alla costituzione di una base di sommergibili in Grecia o in Jugoslavia, per il caso in cui il problema si ripresentasse. K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 20, 21.04.1941, p. 297.

(39) Rapporto di Raeder a Hitler, 22.05.1941, L.V., p. 230.

(40) *Colloquio del Capo di Stato Maggiore Generale, Cavallero, con il Capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, Keitel*, 02.06.1941, D.D.I., s. 9ª, vol. VII, d. 201, p. 196-204, qui p. 203.

lasciare la questione nelle mani del B.d.U. [41]. Ma quando si seppe delle decisioni del Brennero, negli ambienti della Marina, a Roma e a Betasom, il malessere non fu lieve, poiché la decisione del ritiro parve dettata esclusivamente dall'urgenza di sgomberare la base di Bordeaux e non anche dalle valutazioni strategico-operative appena ricordate.

Il disagio psicologico fu perfettamente percepito da Weichold e da Dönitz. Anche la S.k.l. ne rimase colpita. Invero i Comandi della *Kriegsmarine* non avevano ragione di stupirsi e, tra essi, meno di tutti il B.d.U., il quale, contrariamente a quanto si è per lungo tempo pensato, dall'aprile 1941 agì insistentemente presso i suoi superiori a Berlino, affinché i sommergibili italiani lasciassero l'Atlantico. L'esigenza di disporre della base di Bordeaux era, nelle valutazioni sue e della S.k.l., l'ultima in ordine d'importanza, ma, nella proposta di Keitel e nelle istruzioni che l'insofferente S.k.l. impartì contestualmente a Weichold per le trattative con Supermarina, acquisì lo stesso peso delle altre [42] e fu, comprensibilmente, quest'ultima, la più mortificante, a lasciare l'impressione più forte.

Appena a conoscenza della spiacevole situazione, la S.k.l. assunse una linea più duttile sul numero, sulla tempistica e sulle modalità del ritiro dei battelli, preoccupata che l'episodio potesse pregiudicare seriamente i rapporti con la Marina alleata [43]. Quando da Riccardi giunse la controproposta di trattenere a Bordeaux almeno gli undici sommergibili di maggiori dimensioni, inadatti alla guerra nel Mediterraneo, ai quali aggiungere altri quattro della classe "Caracciolo", essa fu lieta di dare l'assenso [44]. Alla fine furono soltanto 10 i battelli fatti, gradualmente rientrare.

Con il loro rimpatrio, il concorso della Regia Marina alla guerra oceanica andò a perdere buona parte dell'importanza politica e militare che

---

(41) *La Marina...*, *cit.*, p. 175 e 176. L'unica proposta significativa avanzata in quel periodo da Maricosom riguardava lo spostamento del grosso dell'attività dei sommergibili italiani nell'area di Città del Capo. Il B.d.U. e la S.k.l. erano contrari, sia perché quelle acque apparivano loro scarsamente interessate dal traffico nemico e modesto sarebbe stato anche l'effetto diversivo, sia per il complesso sistema di rifornimenti in mare che si sarebbe dovuto realizzare, ancorché a carico della Marina italiana. Dönitz e la S.k.l. non vi si sarebbero, comunque, opposti se gli italiani avessero insistito. K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 21, 07.05.1941, p. 88-89.

(42) K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 22, 11.06.1941, p. 108-109.

(43) *Ibid.*, 16.06.1941, p. 172-174.

(44) Lettere di Weichold a Supermarina, 19.06.1941, A.U.S.M.M., Archivio X, *cit.*, tit. V, coll. B, f. 4: *Colloquio Ammiragli Parona e Dönitz di Betasom circa il trasferimento nel Mediterraneo da Betasom di 11 S/mg;* K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 22, 20.06.1941, p. 272.

inizialmente ricoprì. Non ne perse, invece, sul piano morale, come verificò la S.k.l. e ciò valse ad evitare che si ripetessero gli spiacevoli equivoci del giugno 1941.

I riflessi della guerra nel Mediterraneo sulle operazioni in Atlantico nel 1942

Sin dal gennaio 1941 alcuni battelli italiani erano stati inviati dal B.d.U. ad operare nelle acque ad Ovest di Gibilterra. Nel maggio, come tacita mossa propedeutica al ritiro dei sommergibili italiani, Dönitz pose fine alle operazioni congiunte nel Nord-Atlantico e concordò con Parona di trasferirne l'attività più a sud, nell'Atlantico centro-orientale.

Nonostante lo scetticismo del B.d.U. [45], la nuova dislocazione si rivelò presto favorevole ai sommergibilisti italiani. Le condizioni climatiche, l'esperienza maturata in sei mesi di guerra oceanica e le modificazioni tecniche apportate ai battelli cominciarono a dare i primi frutti in termini di affondamento e di servizio esplorativo, sia contro il traffico convogliato che contro il traffico non convogliato. Né il rimpatrio di una decina di battelli in Patria influì sul rendimento, grazie alla maggiore efficienza raggiunta dalla base nei servizi di raddobbo. Ulteriori incoraggianti prospettive si schiudevano con i primi rientri dei comandanti dai corsi addestrativi a Gotenhafen.

Tuttavia, il quadro che il Comando di Bordeaux e Supermarina si fecero della situazione nell'autunno 1941 era piuttosto pessimistico. L'affinamento e il rafforzamento della scorta dei convogli nemici e l'impossibilità di replicare con concentrazioni di sommergibili, se non era sufficiente, per ragioni strategiche e politiche, a sancirne il richiamo, spinse Supermarina a riesaminare l'ipotesi di spostare la zona di operazione nell'Atlantico meridionale e nell'Oceano Indiano, scacchieri ritenuti più proficui di quello dell'Atlantico centro-settentrionale, pur rendendosi conto del com-

(45) In un rapporto sullo stato della guerra subacquea presso la S.k.l. Dönitz, l'11 luglio 1941, dichiarò il proprio scetticismo sulle possibilità dei sommergibilisti italiani di ottenere successi anche nei nuovi settori affidati. Ciò nonostante, manteneva immutata l'alta considerazione verso Parona, al punto da considerarlo l'ufficiale più idoneo ad assumere il comando dei sommergibili italiani nel Mediterraneo ed intensificarne l'attività. K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 23, 11.07.1941, p. 152.

plesso problema logistico dei rifornimenti in mare e della delicata questione politica degli approvvigionamenti presso le basi spagnole [46].

Ma la critica situazione determinatasi nel Mediterraneo per la crisi dei convogli con la Libia persuase Supermarina della necessità di concentrare tutti gli sforzi nelle acque metropolitane e di utilizzare i sommergibili oceanici per il trasporto di rifornimenti sulle tormentate rotte africane. Agli inizi di dicembre progettò, così, il rimpatrio degli ultimi sommergibili in Atlantico e la soppressione di Betasom, dandone comunicazione alla S.k.l. [47].

Su presupposti diversi, ma dagli esiti parzialmente convergenti poggiavano le valutazioni della S.k.l. nell'estate 1941. Dubbiosa di veder risolta la guerra per effetto dell'eliminazione dell'Unione Sovietica e di liquidare così anche l'Inghilterra, nei suoi calcoli politico-strategici la conservazione delle posizioni francesi nell'Africa nord-occidentale assunse un ruolo determinante, sia in chiave difensiva, a baluardo del fianco meridionale dell'Europa, sia in chiave offensiva, in vista della partita decisiva in Atlantico tra il blocco continentale, a guida tedesca, e le Potenze marittime anglosassoni. Nella nuova fase del conflitto che si apriva nella seconda metà del 1941 ai suoi occhi divenne obiettivo prioritario conservare la testa di ponte libica e, conseguentemente, difendere le relative linee di comunicazione con la Libia [48]. Da una tale prospettiva valutò anche l'impiego dei sommergibili italiani, nel momento in cui la crisi del traffico con l'Africa Settentrionale sembravano suggerirne la concentrazione nel Mediterraneo e l'utilizzo come mezzi di trasporto.

Quando le fu resa nota l'intenzione italiana di ritirare i battelli dall'Atlantico la *Tirpitz Ufer* la salutò, inizialmente, con favore [49] e l'11 di-

---

(46) Promemoria di Supermarina n° 160, 03.10.1941, "Impiego di sommergibili negli Oceani Atlantico ed Indiano", A.U.S.M.M., fondo *Promemoria di Supermarina/1941/II.* Il rientro dei sommergibili atlantici e la loro trasformazione in mezzi di trasporto erano fortemente sostenuti anche da Cavallero, per il quale, alla metà di dicembre, le relazioni di traffico con la Libia erano deteriorate a un punto tale da poter essere mantenute solo per via aerea e subacquea. U. Cavallero, *Diario 1940-1943*, Ciarrapico, Roma, 1984, p. 281.

(47) V. promemoria di Supermarina n° 186, 21.12.1941, "Rimpatrio dei sommergibili italiani in Atlantico", A.U.S.M.M., fondo *Promemoria di Supermarina 1941/II.*

(48) V. "Denkschrift zum gegenwärtigen Stand der Seekriegsfuhrung gegen England", luglio 1941, in M. Salewski, *Die deutsche Seekriegsleitung 1939-1945*, Bernard & Graefe, Frankfurt M., 1970, vol. 3, p. 191-210.

(49) K.T.B. 1. S.k.l., A, vol. 28, 07.12.1941, p. 106 e 11.12.1941, p. 194.

cembre diede la propria adesione a Supermarina. Ma da una più approfondita analisi della questione, eseguita assieme a Dönitz e a Weichold, ritornò presto sui propri passi: i sommergibili da grande crociera non erano idonei alla guerra in Mediterraneo [50], mentre i cantieri e gli arsenali italiani erano al limite della capacità di lavoro in conseguenza dell'arrivo degli *U-Boote*, tanto da rendere problematico anche il loro incremento, che la S.k.l. aveva programmato per i primi mesi del 1942 [51], dal momento che i sommergibili italiani, per essere idonei a un tal genere di missioni abbisognavano di modifiche costruttive, la cui esecuzione sarebbe andata a discapito della operatività degli *U-Boote* dislocati in Mediterraneo allungandone i tempi di inattività [52].

Il 13 dicembre, sulla scorta di questi ragionamenti, la S.k.l. chiese a Supermarina di sospendere la decisione presa, temendo di ottenere l'opposto risultato di "*ridurre il numero di unità operanti sia in Atlantico che in Mediterraneo*" [53]. Al Convegno di Garmisch del 14-15 gennaio 1942 Raeder insistette personalmente con Riccardi per questa soluzione, chiedendo che, in aggiunta, venissero inviati in Atlantico due unità tipo "Cagni" giudicate per le loro caratteristiche adatte alla guerra oceanica [54]. Con l'assenso di Supermarina, il 17 gennaio 1942, a non sopprimere Betasom, si aprì la fase di più ricche soddisfazioni nella storia dell'arma subacquea italiana.

Dunque, l'invio dei battelli italiani a condurre la guerra al traffico lungo le coste del continente americano trasse origine più da un calcolo di carattere logistico, connesso alla guerra nel Mediterraneo, che operativo, dipendente dalla guerra oceanica.

Un riscontro si ebbe nel febbraio 1942, allorché Weichold si pronunciò a favore della permanenza in Atlantico dei battelli italiani, adducendo, tra le altre ragioni, le prospettive di maggiori successi rispetto al passato che si schiudevano con l'entrata in guerra degli Stati Uniti. La S.k.l. lo contraddisse, contestandogli la non rispondenza delle sue argomenta-

(50) *Ibid.*, 20.12.1941, p. 318.

(51) *Ibid.*, 19.12.1992, p. 301.

(52) *Ibid.*, 31.12.1992, p. 472.

(53) Prom. di Supermarina n. 186, *cit.*

(54) "Convegno italo-tedesco di Garmisch (14-15 gennaio 1942-XX). Relazione sommaria", 20.01.1942, a firma di Riccardi, A.U.S.M.M., tit. F: *Convegni e colloqui italo-tedeschi*, coll. C: *Convegno di Garmisch (14-15 gennaio 1942).*

zioni "*alle reali esigenze imposte dalla situazione*" e, "*in particolare dagli ulteriori sviluppi delle operazioni in Nord Africa*" (55). E che nella valutazione di trattenere i sommergibili italiani in Atlantico prevalesse il punto di vista mediterraneo, emerge anche dalle argomentazioni rivolte dalla S.k.l. verso Hitler, che ne sollecitava l'impiego in missioni di rifornimento. Esse si appuntavano sempre su aspetti extra-operativi, quali il grado del loro rendimento in veste di mezzi di trasporto, i problemi di adattamento costruttivo e, non ultima, l'attenzione a non ferire l'orgoglio dell'alleato (56). D'altra parte, anche Supermarina, solo nello stesso febbraio 1942, con il miglioramento delle comunicazioni con la Libia, accantonò l'idea di rimpatriare i sommergibili atlantici per utilizzarli in quel genere di missioni (57).

Nel 1942 i sommergibilisti italiani poterono finalmente operare nelle condizioni ad essi più congeniali: non, cioè, sulla base della dottrina e della tattica tedesca, inassimilabili in pochi mesi o settimane di tirocinio, ma secondo quella forma di lotta a cui per formazione, temperamento e caratteristiche delle unità erano maggiormente versati, vale a dire, alla guerra di corsa in acque lontane e al traffico isolato. In essa colsero brillanti successi e dimostrarono un rendimento unitario non inferiore a quello degli *U-Boote*. In valore assoluto, però, i successi non poterono essere determinanti — come rilevò Supermarina — essendo troppo piccolo il numero dei battelli, una decina in tutto, perché potessero redditiziamente sfruttarsi le propizie occasioni che il teatro atlantico stava offrendo. Né il loro numero poté essere adeguatamente incrementato con nuovi invii dal Mediterraneo, come nell'estate 1942 sarebbe stato nelle sue intenzioni (58). Questo limite si fece ancor più evidente quando si trattò di portare l'offesa contro le linee di rifornimento Alleate dall'Inghilterra e dall'America in Egitto per il periplo africano nell'estate 1942, per la quale era disponibile il solo *Cagni* (59).

---

(55) K.T.B. 1. S.k.l., vol. 30, 22.02.1942, p. 454-455.

(56) *Ibid.*, 24.02.1942, p. 484-485.

(57) Promemoria di Supermarina n° 16, 13.02.1941, "Impiego dei sommergibili *Cagni* e *Millo* in operazioni di guerra in Oceano Indiano", A.U.S.M.M., fondo *Promemoria di Supermarina/1942*.

(58) Prom. di Supermarina n° 47, 13.06.1942, "Trasferimento sommergibile *Cagni* in Atlantico", A.U.S.M.M., fondo *Promemoria di Supermarina/1942*.

(59) V. Prom. di Supermarina n. 67, 21.07.1942, "Sommergibili oceanici", A.U.S.M.M., fondo *Promemoria di Supermarina/1942*. Di diversa natura furono i problemi d'impiego dei sommergibili nell'Oceano Indiano dopo l'entrata in guerra del Giappone per l'ostilità di Tokio verso la presenza di unità italo-tedesche in quel teatro. V. *La Marina...*, *cit.*, p. 319 e 320.

In conclusione, le valutazioni che portarono i Comandi germanici a trattenere in Atlantico i sommergibili alleati furono di natura diversa da quella operativa, nonostante che agli inizi del 1942 importanti aliquote di *U-Boote* fossero distratte in altri settori, come quello mediterraneo e norvegese. Le potenzialità dei sommergibilisti italiani saranno riconosciute solo a posteriori e tardivamente dai vertici della *Kriegsmarine* (60), a dimostrazione che, pur in presenza di unità di comando e di buona sintonia d'intenti tra i sommergibilisti italiani e tedeschi, mancò da parte del B.d.U., ma anche di Supermarina, la piena comprensione delle potenzialità delle forze subacquee italiane. Il che è estremamente emblematico del quadro delle complessive relazioni navali italo-germaniche, se si considera che la guerra subacquea negli oceani resta, dopo tutto, l'unico importante esempio di cooperazione operativa tra le due Marine dell'Asse.

(60) Cfr. Dönitz, *op. cit.*, p. 132.

L'OPERAZIONE "C 3" (1942)

MARIANO GABRIELE

Consultazioni con gli alleati

Da quando — il 14 ottobre 1941 — il Capo di S.M.G., Cavallero, aveva deciso di avviare in concreto l'operazione di sbarco a Malta la questione diventava ogni giorno più pressante. Nel gennaio 1942 le annotazioni sul diario di Cavallero circa gli studi e la preparazione dell'esigenza "C 3" (era questa la sigla in codice assegnata all'operazione), presero a diventare sempre più frequenti e puntuali [1].

Il 14 e 15 gennaio, a Garmisch, si incontrarono i vertici navali italiani e tedeschi, che concordarono nel valutare preminente il mantenimento e il rafforzamento delle posizioni dell'Asse in Libia. La relazione di Supermarina sull'incontro si esprimeva così:

> "*Le delegazioni si sono trovate in pieno accordo sulla necessità di neutralizzare Malta con l'offesa aerea, sbarramento di torpedini e agguati di mezzi insidiosi. Si è però insistito sulla necessità di preparare l'occupazione dell'isola, secondo le direttive del Comando Supremo, condivise anche dal Maresciallo Kesselring, per il caso che si verifichino in futuro circostanze favorevoli all'operazione...*" [2].

Il 27 gennaio fu dato il via all'addestramento dei reparti d'assalto, mentre per i primi di febbraio, in corrispondenza con l'intensificazione dell'azione aerea germanica su Malta, le forze navali italiane avrebbero

(1) Vedi U. Cavallero, *Comando Supremo (Diario 1940-1943 del Capo di S.M. Generale)*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1948, p. 191-200.

(2) Archivio Ufficio Storico Marina Militare (d'ora in poi A.U.S.M.M.), busta 102, cartella Studi e corrispondenza con Kesselring.

dovuto procedere alla posa di campi minati intorno all'isola, operazione considerata preliminare e necessaria. Per la preparazione dell'azione diretta, invece, il problema tecnico più spinoso che il Capo di S.M.G. italiano si trovò davanti, nello scorcio iniziale del 1942, fu quello dei mezzi da sbarco, per i quali ci si orientò verso l'utilizzazione di motozattere tedesche e la costruzione in Italia di pontoni a tre eliche con motori di automotrici ferroviarie (littorine).

Peraltro, l'idea dello sbarco a Malta incontrava difficoltà presso l'alleato. L'O.K.W. non la vedeva di buon occhio: a prescindere dalla diffidenza verso le Forze Armate italiane e dallo scetticismo sulle probabilità di un esito favorevole dell'operazione medesima, le considerevoli perdite subìte dai germanici del Corpo aerotrasportato nell'occupazione di Creta facevano sì che negli ambienti dell'Alto Comando tedesco si considerasse con viva preoccupazione un'analoga, anzi più difficile impresa, tenendo presenti le potenti fortificazioni naturali e artificiali della piccola isola mediterranea e la concentrazione di esse su una ridotta superficie. Si sperava che l'offensiva aerea bastasse ad annullare la resistenza di Malta ed a "neutralizzarla", come si aspettava anche il Führer.

Hitler non attribuiva grande importanza alla Marina, della quale riteneva superata la funzione; non comprendeva né stimava la mentalità e il valore della gente di mare, esaltando per l'opposto, e talvolta con barocche similitudini, lo spirito e l'importanza dell'aviazione [3]; infine, come scrive il Martienssen, era "*particolarmente cieco circa l'importanza del Mediterraneo*" [4].

A metà febbraio, tuttavia, sembrò per un momento che Hitler cambiasse, almeno in parte, opinione. Il grande ammiraglio Raeder venne ricevuto dal Führer, il giorno 13, in un'udienza eccezionalmente amichevole e cordiale: il giorno prima i due incrociatori da battaglia del gruppo di Brest, lo *Scharnhost* ed il *Gneisenau*, di conserva con l'incrociatore *Prinz Eugen*, si erano trasferiti dal porto bretone al Mare del Nord, forzando il passaggio della Manica sotto il naso degli inglesi; tale impresa aveva reso Hitler più benevolo del solito nei confronti della Marina. Raeder cominciò con diplomazia e con cautela un ampio giro di orizzonte su tutti i fronti ma-

(3) Cfr. A. Hitler, *Conversazioni segrete, coordinate e annotate da Martin Bormann durante il periodo più drammatico della seconda guerra mondiale (5 luglio 1941 - 30 novembre 1944)*, Napoli, 1964, p. 30, 100, 588, 618, 668, 752.

(4) A. Martienssen, *Hitler and his admirals*, New York, 1949, p. 123.

rittimi del conflitto mondiale: espose le disposizioni da lui emanate per la difesa della costa norvegese, discusse circa la battaglia dell'Atlantico e i convogli nemici verso l'Unione Sovietica e, quindi, approfittando delle buone disposizioni del suo interlocutore, arrivò a parlare del Mediterraneo e disse:

> "*La situazione in questo mare è definitivamente favorevole nel momento attuale. Se la esaminiamo in connessione con gli avvenimenti dell'Estremo Oriente, ne ricaveremo delle indicazioni sulla possibilità di lanciare un attacco contro l'Egitto e il Canale di Suez... La vittoria nel Mediterraneo dipende da due fattori: il potere marittimo e la cooperazione aero-navale-terrestre... La chiave di questo circolo è una base centrale da cui partire, e la base di gran lunga più importante del Mediterraneo è la fortezza insulare di Malta*".

Raeder sostenne che, se l'isola non costituiva l'obiettivo finale nel Mediterraneo, era tuttavia il più importante e il più urgente, affermando che Malta, e soltanto Malta, era la chiave di volta della potenza nemica nel Mediterraneo, per cui urgeva annullarla definitivamente con l'occupazione.

Hitler convenne con l'Ammiraglio sulla necessità dell'azione, ma si riservò di rifletterci, certo con la riserva mentale di tenere in serbo l'operazione quale estremo rimedio, qualora la "neutralizzazione" non fosse riuscita con i soli attacchi aerei. Promise a Raeder che intanto il blocco aereo sarebbe stato rafforzato.

L'offensiva aerea dell'Asse, sebbene ancora assai lontana dalle dimensioni e dalla violenza che avrebbe assunto nei mesi seguenti, aveva aggravato la situazione alimentare e depresso il morale della popolazione maltese. I rifornimenti erano sempre più scarsi e saltuari: l'8 gennaio era arrivato in porto, dopo un'avventurosa traversata, il *Glengyle*, e dieci giorni più tardi un convoglio di tre piroscafi, scortato dalla Forza K: ma ormai l'efficienza dell'isola, quale base di attacchi aero-navali contro i convogli dell'Asse, era notevolmente diminuita. Il 19 gennaio vi era stato un cambio della guardia nell'Alto Comando dell'isola: l'ammiraglio sir Wilbraham Ford era stato sostituito dal vice ammiraglio sir Ralph Leatham, già Comandante in Capo della Marina in India. Il mese seguente, la situazione si aggravò ulteriormente: di un convoglio di rifornimenti partito da Alessandria il giorno 12, non una nave riuscì a raggiungere La Valletta, mentre i bombardamenti crescevano di violenza di giorno in giorno.

A metà febbraio Mussolini approvò la proposta del generale Cavallero di chiedere consiglio, circa le modalità dell'assalto a Malta, ai tedeschi e soprattutto ai giapponesi, cui la guerra in Estremo Oriente aveva offerto una vasta esperienza di operazioni di sbarco.

Il 20 febbraio si era riunita la Commissione Militare prevista dal Patto Tripartito [5]. In quella riunione i nipponici posero in rilievo come in operazioni del genere, oltre ovviamente lo scegliere la zona di minor sorveglianza per gli sbarchi, fosse soprattutto essenziale mantenere il più assoluto segreto: essi puntualizzavano inoltre come fosse opportuno discutere preventivamente le azioni nella misura più esauriente possibile, ma anche eseguire poi ad ogni costo il piano, una volta prestabilito e approvato. Per le esperienze fatte nelle Filippine e a Singapore, consigliavano l'uso prevalente di truppe alpine, come le più indicate per elevato morale, prestanza fisica e grado di addestramento. Il 21 e 22 febbraio vennero tenute una seconda e una terza riunione: l'ammiraglio Abe consigliò di impegnare forze notevolmente superiori a quelle nemiche; di effettuarne l'impegno a massa, senza esitazioni, allo scopo di raggiungere ad ogni costo, e nel tempo fissato, gli obiettivi prescelti; di far sbarcare prima le fanterie e le mitragliatrici, poi i cannoni; di compiere tutta l'operazione in assoluto silenzio radio; di curare che i gruppi tattici (50 o 30 unità) fossero riuniti insieme già nelle imbarcazioni; di effettuare un violento bombardamento aereo subito dopo lo sbarco. I giapponesi chiesero anche notizie particolareggiate sulle due isole minori (Gozo e Còmino), asserendo che, se azioni secondarie dovessero effettuarsi su quegli isolotti, doveva tuttavia trattarsi di vere azioni e non di una finta, che non inganna nessuno se si palesa tale. Si discusse a lungo sull'entità delle difese britanniche e si decise che italiani e giapponesi avrebbero redatto separatamente dei piani d'attacco, da confrontarsi in seguito.

Alla fine del mese era pronta una monografia che riportava le informazioni disponibili sulla situazione di Malta. La conformazione geografica era ben nota: la costa settentrionale, prevalentemente bassa e sabbiosa, aveva almeno sette insenature ben accessibili dal mare; quella nord-orientale, dove sorgeva La Valletta, era piuttosto alta e protetta da scogli; la sud-orientale era quasi dovunque impervia, ma vi si aprivano alcune insenature; la costa occidentale, infine, era alta e rocciosa, salvo che nel tratto

(5) A.U.S.M.M., busta 102 ter, fascicolo Notizie sulle operazioni di sbarco compiute dai giapponesi.

di Wied Balu, dove per circa 200 metri si abbassava su di una cala pianeggiante.

La monografia individuava otto punti idonei allo sbarco [6], come pure l'ubicazione dei punti d'acqua, che erano scarsi. Le comunicazioni consistevano in una rete stradale sviluppata, disposta a raggiera da La Valletta verso gli altri centri ed i punti rilevanti per la difesa ed appariva concepita, in primo luogo, per le necessità militari. La popolazione era valutata in circa 270.000 persone, prevalentemente maltesi, con la massima densità ad est e risorse agricole e zootecniche modeste.

Seguiva l'analisi delle difese, dalla quale risultava che nel fronte settentrionale erano meglio protette le baie di Mellieha, Calamistra e San Paolo; su quello nord-orientale si trovavano numerose e poderose opere scaglionate in profondità su forti e fortini; su quello sud-orientale erano disposti robusti reticolati sostenuti da postazioni di artiglieria; su quello occidentale, dove la costa si elevava a picco sul mare, veniva rilevato un dispositivo più leggero, con poche opere. Nel complesso il fronte a mare appariva battuto da 149 batterie.

All'interno correva poi da costa a costa con un andamento inclinato da N.E. a S.O. la Victoria Line, posta a copertura di La Valletta e delle basi principali della regione orientale: la linea fortificata correva lungo uno scalino naturale di circa 100 m ed era rivolta a contenere un attacco proveniente dalle spiagge occidentali, considerate di più facile approdo.

Le batterie contraeree schierate venivano stimate nel numero di 84, di cui 52 accertate. L'aviazione disponibile per la difesa poteva contare su 150 velivoli, che potevano avvalersi di tre aeroporti e di altre piste ausiliarie.

La relazione di questa monografia, che dava notizie anche degli apprestamenti e delle difese esistenti negli isolotti di Còmino e Gozo, appare importante perché, continuamente aggiornata, costituì la base informativa per la preparazione dei piani relativi all'Operazione "C 3".

Ai primi di marzo, un raffronto tra i piani italiani e giapponesi condusse alle conclusioni seguenti:

---

(6) Le cale di Circhewa e di Marsa Scala; le baie di Millieha, di San Paolo, della Maddalena e di San Tommaso, Marsa Scirocco, con le sue due insenature, l'ansa di Ghain Tuffieha.

a) piena concordanza sull'impostazione strategica dell'azione e sulla preparazione generale (massimo segreto, accurata predisposizione dei mezzi, intenso addestramento speciale diurno e notturno, preventiva azione aerea, serrato blocco navale);

b) disaccordo circa il concetto operativo, in quanto gli italiani sceglievano la costa meridionale dell'isola come obiettivo principale, mentre i nipponici prevedevano due serie di sbarchi di pari entità sia a sud sia a nord dell'isola, e cioè ad oriente e ad occidente della Victoria Line, per scardinare d'impeto i pilastri laterali, scartando ogni idea di finte diversive, che consideravano inutili e dannose.

Quanto ad altri argomenti specifici, vi era accordo sull'esigenza di un importante concorso navale, diretto e indiretto, ma si registravano divergenze su altri punti ben determinati: gli italiani prevedevano lanci di paracadutisti 2 ore prima dell'alba, cui far seguire lo sbarco, con azione indipendente dell'Aeronautica in funzione strategica e tattica, e soluzione favorevole nel giro di 48 ore, in coincidenza col prevedibile periodo di dominio aeronavale su Malta e le acque immediate, realizzando, in più, anche l'occupazione di Gozo; i giapponesi invece puntavano su robusti sbarchi dal mare in piena notte, con azione aerea regolata dai Comandi delle forze da sbarco, senza limiti di tempo per la durata dell'operazione, che non doveva comprendere la conquista di Gozo, ritenuta dispersiva.

Intanto, però, qualche rinnovata perplessità veniva da Berlino, dove — pur riconoscendo giusta la pretesa italiana di guidare l'impresa e di impegnarvi il massimo sforzo — Hitler "*non voleva affidare agli italiani il compito di dirigere tale operazione, che riteneva molto difficile e su cui occorreva riflettere molto*" (7).

La preparazione dell'offensiva aerea, cui Kesselring si era dedicato con grande energia, procedeva bene. Nella riunione del 12 marzo all'aeroporto di Catania vennero fissate le grandi linee dell'attacco, articolato su tre tempi che potevano, secondo la situazione, integrarsi ed accavallarsi:

I tempo: neutralizzazione delle batterie contraeree, al fine di diminuire la reazione avversaria e quindi aumentare l'efficacia dei propri attacchi;

II tempo: attacchi in massa con azioni combinate di caccia e bombardamento, allo scopo di eliminare la caccia avversaria con combattimenti

(7) K. Assmann, *Anni fatali per la Germania*, Roma, Garzanti, 1953, p. 265.

in aria e attacchi al suolo. Medesima azione contro gli aeroporti dei reparti da bombardamento, con distruzione di opere aeroportuali, sistemazioni e, soprattutto, piste di atterraggio;

III tempo: estensione degli attacchi alle forze navali, ai cantieri e relative attrezzature di La Valletta.

È verosimile che anche da queste riflessioni sia nata l'idea del "colpo di mano" proposta dai tedeschi. In circostanze favorevoli il "colpo di mano" avrebbe potuto evitare gli azzardi e i costi della grossa operazione anfibia che si andava predisponendo. Le circostanze favorevoli erano date, secondo i tedeschi, dalla ritenuta apocalittica efficacia della loro offensiva aerea, la quale avrebbe ridotto talmente a malpartito la difesa di Malta che un'azione improvvisa, condotta con grande decisione da forze ridotte, avrebbe potuto avere successo. Kesselring e von Rintelen [Addetto Militare tedesco a Roma N.d.R.] ne parlarono a Cavallero il 17 marzo, ma mancavano i mezzi minimi per tentare l'azione e le forze d'assalto italiane non erano pronte: per questo motivo Cavallero, il 23 marzo, dovette opporre un nuovo rifiuto ai tedeschi e l'ipotesi del "colpo di mano" tramontò [8].

Il grande attacco aereo

Il grande attacco a Malta dal cielo ebbe inizio all'alba del 20 marzo, un venerdì.

> "*Fu una cosa indimenticabile*" — scrive un testimone inglese [9] — "*ondata dopo ondata comparivano nella semioscurità... il cielo nereggiava di apparecchi... E più ancora apparve oscurato dagli aerei nemici il cielo quello stesso pomeriggio, quando venne ripetuto l'attacco sull'aerodromo di Ta Kali... Il numero medio giornaliero degli apparecchi attaccanti, fino al primo aprile fu di circa 170; salì poi in qualche occasione fino a 300 Ju. 88 e Ju. 87 in un solo giorno. Non è molto, se paragonato con gli attacchi posteriormente condotti sulla Germania, ma, concentrati su un aerodromo o su un porto, quegli assalti apparivano davvero formidabili*".

Contraerea e caccia britannici si impegnarono a fondo nella difesa, ma l'attacco era travolgente. I circa 200 aerei efficienti che esistevano nel-

(8) Vedi U. Cavallero, *cit.*, p. 232-236; E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Bologna, Cappelli, 1959, p. 424.

(9) H.E.C. Weldon, "The Artillery Defence of Malta", in *Antiaircraft journal*, 1954, n. 3.

l'isola ai primi di gennaio si erano ridotti il 1° marzo a 21 apparecchi in grado di volare; e nonostante che 15 "Spitfire" fossero giunti a Malta, lanciati dalla portaerei *Eagle*, il 7 marzo, e altri 14 nella terza decade del mese, la disparità delle forze era pur sempre notevolissima, tanto che qualche autore britannico parla di tali scontri come della battaglia del "maglio contro la noce". Le ondate degli apparecchi dell'Asse arrivavano con puntualità cronometrica tre volte al giorno: dalle 8.30 alle 9.30, dalle 12.30 alle 13.30 e dalle 18.00 alle 19.00, con un ritmo che gli inglesi, scherzando, dicevano preferibile al continuo avvicendarsi di pochi aerei per volta che aveva caratterizzato il periodo precedente e che si era dimostrato micidiale per la resistenza dei nervi. Anche le perdite tra gli assalitori erano rilevanti, tanta era l'audacia delle loro picchiate sugli obiettivi e la sericolatezza delle loro azioni a tiro ravvicinato: al punto da ingenerare nella guarnigione e nella popolazione dell'isola, malgrado l'odio e il risentimento per i danni e per le perdite umane, un sentimento vago, abbastanza simile al rispetto ed all'ammirazione.

Contemporaneamente all'inizio dell'offensiva aerea massiccia su Malta, un disperato tentativo venne effettuato dagli inglesi per rifornire l'isola dal mare, poiché le scorte di viveri e di munizioni erano ormai ridottissime. Comunque si vogliano giudicare i susseguenti avvenimenti, con la seconda battaglia della Sirte, alla fine solo 2 piroscafi da carico sui 4 che componevano il convoglio proveniente da Alessandria, raggiunsero Malta, dove sbarcarono solo 5000 t di rifornimenti sulle 26.000 originarie. Malgrado questo apporto, a fine marzo l'isola aveva riserve solo per tre mesi.

È da rilevare, peraltro, che l'esito parzialmente positivo del tentativo britannico di rifornire Malta, anche se non conseguì risultati decisivi, influì sui rapporti italo-tedeschi e, di conseguenza, sulla preparazione dell'Operazione "C 3". Dopo la seconda Sirte, Raeder ebbe buon gioco nel convincere Hitler, irritato contro gli italiani, che soltanto la presa di Malta avrebbe potuto risolvere i problemi del Mediterraneo ed eliminare la supremazia britannica dal bacino centrale di quel mare. Nacque così l'idea di articolare il "Grande Piano" caldeggiato da Rommel e diretto verso Oriente in due fasi successive: l'Operazione "Hercules" contro Malta e l'Operazione "Aida" contro l'Egitto.

> *"Finché la prima non fosse stata condotta a termine, le truppe in Africa avrebbero dovuto sospendere la loro avanzata: con la conquista di Malta*

sarebbero stati assicurati i rifornimenti a Rommel ed egli sarebbe stato in grado di agire con tutto il peso delle forze contro il bastione egiziano" (10).

In tal modo cominciava finalmente a farsi strada, nella mente del Führer e negli ambienti dell'O.K.W., la persuasione di dover accettare come inevitabile l'effettuazione della "C 3" e di dovervi concorrere in pieno con mezzi e con uomini.

"*Si giunge così al mese di aprile 1942, ed alla prova suprema per Malta*", si legge nella storia ufficiale britannica del Roskill. La descrizione del terrificante crescendo delle incursioni dell'aviazione dell'Asse sull'isola e dei bombardamenti apocalittici (*savage raids*), si accompagna agli elenchi delle perdite, tra cui esiziale quella degli aerei: 126 apparecchi distrutti a terra ed altri 20 in combattimento: "*praticamente venne annientata la forza aerea dell'isola*" (11).

La situazione spinse Churchill a rivolgere un appello personale a Roosevelt perché mettesse a disposizione dell'Inghilterra la portaerei *Wasp* per un lancio di "Spitfire" da occidente: l'ottenne e, a metà aprile, 47 apparecchi di quel tipo vennero lanciati e raggiunsero La Valletta con una sola perdita; tuttavia il giorno stesso e in quelli immediatamente seguenti la *Luftwaffe*, pur non senza sacrifici, ne fece scempio, così che alla fine di aprile non ne restavano efficienti che sette.

Già da tempo, ormai, il porto di La Valletta aveva praticamente cessato di esistere come base navale: nessuna nave poteva più sostarvi senza esporsi al pericolo di essere subito distrutta, ne fece la prova l'incrociatore *Penelope*, il quale l'8 aprile fu duramente colpito e al cadere della notte fu costretto a salpare in gran fretta verso Gibilterra, riuscendo a stento a giungervi crivellato di colpi. Il 12 tutte le installazioni portuali di Malta erano state messe completamente fuori uso.

Il giorno 18 gli inglesi, benché nell'isola restassero soltanto 70 giorni di viveri, dovettero rinunciare a far partire un convoglio da Gibilterra. Già una settimana prima, Churchill si era ridotto a prendere in considerazione l'ipotesi di far rifornire l'isola mediante sommergibili, poiché "*in parecchi momenti lo sforzo* [di Malta] *era superiore a quanto fosse umanamente sopportabile*". Il 20, il Governatore, generale Dobbie, scriveva:

---

(10) A. Martienssen, *cit.*, p. 126.

(11) S.W. Roskill, *The War at Sea*, Londra, 1954-1956, II, p. 57.

"Si è ora sorpassato il limite della resistenza umana, ed è ovvio che il peggio può accadere, se non possiamo soddisfare le nostre vitali necessità, soprattutto di farina e munizioni; e ciò al più presto... È una questione di vita".

Effettivamente, il continuo aggravarsi della situazione portava a pericolose reazioni nervose, non soltanto tra la popolazione civile, ma persino fra le truppe ed il personale militare. Si calcolava, a Malta, che nel mese di marzo erano state sganciate sull'isola bombe in misura oltre 10 volte superiore a quelle che avevano colpito Coventry nell'ottobre 1940, destando il raccapriccio del mondo intero; circa 200 aerei venivano ogni giorno all'attacco; gli 89 morti civili e i 124 feriti gravi a seguito di incursioni aeree contatisi nel 1940, divenuti rispettivamente 288 e 329 nel 1941, erano saliti a 431 morti e 545 feriti gravi nel solo primo trimestre 1942, cui in aprile si aggiunsero altri 389 morti e 370 feriti gravi.

Le munizioni erano razionate, nella convinzione di doverle serbare per uno sbarco ritenuto imminente, al quale non si vedeva come resistere validamente senza nuovi rifornimenti e rinforzi. Di mese in mese, un comitato di vertice presieduto dal Governatore calcolava la data segreta della capitolazione sulla base delle scorte restanti. Non si parlò di evacuazione delle truppe perché non esistevano i mezzi per attuarla.

I responsabili militari italo-tedeschi avevano la sensazione che la situazione di Malta fosse quasi disperata, sebbene Kesselring ritenesse che non erano stati raggiunti ancora taluni obiettivi essenziali e l'O.K.W. avesse dubbi sulla portata dei successi conseguiti. Vi era comunque concordanza sul fatto che la base avversaria era stata seriamente indebolita. Ma contemporaneamente si profilò il rischio che il II CAT, per le esigenze della guerra sul fronte orientale, dovesse trasferirsi dal Mediterraneo.

Riaffiorò così l'ipotesi del "colpo di mano". L'11 aprile Cavallero ne parlò con i tedeschi:

"Con von Rintelen esaminiamo l'esigenza "C 3", con carattere di colpo di mano. Il generale mi comunica che non sa per quanto tempo ancora potremo disporre della Luftflotte. Quindi bisogna orientarsi sul colpo di mano. Se ciò si verificasse in maggio, i paracadutisti dovrebbero essere forniti dalla Germania. L'azione su Malta continua molto intensa. Le bombe da 1800 chili hanno forato alcune caverne, ma ne occorrono ancora molte. I docks sono in trincea e quindi è molto difficile colpirli; hanno avuto molte schegge, ma non sono distrutti. L'incrociatore che era al porto è stato colpito ripetutamente, ma non è affondato. L'azione contro gli aerei si presenta sempre

difficile, poiché ne arrivano di continuo dall'Inghilterra. Ieri ne sono stati abbattuti undici. Da 150 gli aerei nemici sono ridotti a 30, scaglionati in tutta la zona, ed è difficile colpirli perché il bersaglio è piccolo. Ta Venezia ha una blindatura di 20 metri. Bisogna inviare aerei in picchiata che lancino bombe di benzina agli ingressi delle caverne. La difesa antiaerea è attivissima e spara sempre fino all'ultimo... Il maresciallo Kesselring dice che non vorrebbe essere a Malta e calcola che con tre settimane di simile azione e con l'enorme impiego di munizioni, l'isola potrà essere neutralizzata del tutto" (12).

Per preparare l'Operazione "C 3" Kesselring avrebbe voluto il generale Loehr, ma gli italiani non acconsentirono. I preparativi continuarono, ma la Marina, che non aveva molta fiducia nell'efficacia del lancio notturno dei paracadutisti, puntualizzò, il 17 aprile, che fino alla metà di maggio non si poteva attuare la "C 3" neanche come "colpo di mano": nelle successive due settimane si poteva tentare, a condizione che non fosse richiesta contemporaneamente un'azione di sbarco in Corsica (esigenza "C 2"); nei successivi mesi di giugno e luglio il "colpo di mano" poteva essere attuato con mezzi crescenti mano a mano che ci si inoltrava nell'estate; solo in agosto si sarebbe potuta realizzare in pieno l'Operazione "C 3" per la conquista dell'isola.

Il 21 il Führer diede l'atteso consenso, promettendo aiuti che però dovevano ancora arrivare. Intanto l'organizzazione doveva ancora essere messa a punto e mancava la nafta per far muovere la Marina. A fine mese, il Comando Supremo italiano trasmise a Keitel un promemoria nel quale — dopo aver ribadito che "*togliere Malta agli inglesi consentirebbe di togliere al nemico, in modo definitivo, la speranza di vincere la guerra nel Medio Oriente e darebbe a noi le mani libere per molte altre possibilità*" — si chiedevano ai tedeschi:

1) "*mezzi da combattimento: una Divisione paracadutisti, carri armati, bombe anticarro;*
2) *mezzi di trasporto marittimi: una cinquantina di semoventi o natanti similari da 100/120 uomini;*
3) *carburanti: 40.000 tonnellate di nafta, per dar libertà di manovra alla flotta contro probabili reazioni delle squadre navali inglesi; 12.000 tonnellate di benzina e 500 tonnellate di lubrificanti per l'aviazione, che non possiede la benché minima scorta*".

(12) U. Cavallero, *cit.*, p. 246.

Premessa necessaria restava la permanenza in Sicilia del grosso del II CAT, che l'Aeronautica italiana sarebbe andata a rinforzare. La data dello sbarco sarebbe stata decisa quando gli aiuti richiesti ai tedeschi fossero stati disponibili.

Si allenta la presa

Il 30 aprile, a Berchtesgaden, si decise che alla fine di maggio Rommel avrebbe attaccato, con l'obiettivo di prendere Tobruk e rioccupare il confine libico-egiziano. Non più tardi del plenilunio di luglio sarebbe stata effettuata l'operazione di Malta. Il comandante Junge, che rappresentava la Marina tedesca nell'incontro, ne scrisse in questi termini al suo collega Wangenheim, della Divisione Operazioni del Comando Navale, il 1° maggio 1942:

> "*...Ci si è messi finalmente d'accordo sull'operazione in Libia e su Malta. Prima la Libia (alla fine di maggio o al principio di giugno) e poi Malta (a metà luglio)... Malta: il Führer approva che la Germania partecipi su larga scala... ma, malgrado tale intenzione, la flotta aerea deve essere trasferita... Kesselring era di opinione che si possa effettuare tale trasferimento senza rischio che gli inglesi riacquistino la supremazia aerea. Bene, staremo a vedere: lui dovrebbe saperlo...*" (13).

In realtà, per scienza sua, tanto bene non doveva saperlo, dal momento che nelle sue memorie ha scritto:

> "*Il 10 maggio mi fu possibile considerare raggiunto l'obiettivo propostomi... Sarebbe stato facile impossessarsi dell'isola dopo i bombardamenti aerei. Il non averlo fatto fu un gravissimo errore del comando italo-tedesco che dovemmo scontare più tardi. Dopo il successo dell'attacco contro Malta, il Comando Supremo tedesco ritenne che la situazione fosse talmente migliorata da permettere il ritorno della maggior parte delle forze aeree sul fronte orientale...*" (14).

In ogni caso, con o senza il consenso del Maresciallo, era incominciato il ritiro delle forze aeree tedesche dalla Sicilia: e Malta prese a respirare di nuovo. Churchill chiese a Roosevelt che la *Wasp* effettuasse un secondo

(13) Riportata dal Martienssen, *cit.*, p. 128.

(14) A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Milano, Danesi, 1954, p. 119.

viaggio per lanciare altri "Spitfire" verso Malta, adducendo la perdurante gravità della situazione dell'isola. Il Presidente americano dette il suo assenso, e il 9 maggio la portaerei statunitense e la vecchia *Eagle*, provenendo da Gibilterra, lanciarono una sessantina di "Spitfire" verso gli aeroporti maltesi. Contemporaneamente partiva per Malta un posamine veloce, il *Welshman*, che il giorno 10 scaricò a tempo di record a La Valletta, sotto la protezione di cortine fumogene, un importante rifornimento di munizioni, di parti di ricambio per velivoli e di latte in polvere per bambini [15].

La domenica 10 maggio, che vide una grande battaglia aerea tra i caccia appena giunti e le forze dell'Asse, rimase una giornata storica per Malta, in quanto segnò la fine dell'attacco aereo massiccio. Scrittori inglesi la ricordano come "il glorioso 10 di maggio". Da allora il compito di continuare l'offensiva sull'isola, per tenerla sotto pressione, venne a gravare quasi totalmente sull'Aeronautica italiana, impari, per mezzi, a tale azione. Gli inglesi ne profittarono subito, e sebbene la situazione alimentare permanesse assai difficile bastò il fatto di poter abolire il razionamento delle munizioni alla contraerea, per indurre negli animi una grande euforia. L'isola riprese gradatamente la sua funzione offensiva, sia ricominciando i bombardamenti delle città italiane, sia mandando di nuovo i suoi aerei all'attacco dei nostri convogli diretti in Libia. Le perdite per mare dell'Asse, che erano state quasi nulle in gennaio, in febbraio e in aprile, presero ad aumentare nuovamente in maggio: nel mese seguente, poi, sarebbero arrivate di nuovo a percentuali elevate.

Si è riportata l'opinione di Kesselring circa l'opportunità di tentare lo sbarco a Malta alla fine dell'azione aerea intensiva, quando sussistevano secondo lui, i presupposti di un esito favorevole, ma sarebbe stato impossibile farlo. L'errore, scrive giustamente il Faldella, non consistette nel fatto di non aver deciso allora l'attacco, bensì nel fatto di non averlo preparato tempestivamente per quell'epoca, nella previsione delle favorevoli circostanze, e questa responsabilità, con buona pace di quanto ritiene lo stesso Faldella [16], era italiana non meno che tedesca.

Benché dopo il 10 maggio le condizioni dell'isola stessero cambiando, i preparativi per la "C 3" continuavano e il 22 maggio il Comando

---

(15) G. Santoro, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Edizioni Esse, 1958, II, p. 278-279.

(16) E. Faldella, *cit.*, p. 430.

Supremo trasmise al maresciallo Kesselring ed ai tre Capi di S.M. delle Forze Armate italiane le direttive generali, chiedendo per il mese successivo i piani definitivi.

Le direttive prevedevano la conquista dell'arcipelago con l'impiego di tutte le forze aeree e navali. Dopo una graduale intensificazione del blocco aeronavale e una massiccia azione aerea di distruzione, la seconda fase prevedeva la costituzione di una grande testa di sbarco sulla costa meridionale di Malta, con l'impiego di due Divisioni paracadutisti: la testa di sbarco sarebbe stata immediatamente alimentata via mare con l'afflusso dei materiali e dei reparti da sbarco che dovevano occupare da tergo Marsa Scirocco dall'estremità sud-orientale dell'isola. Occorreva occupare anche Gozo ed attuare diverse azioni diversive. Le direttive prendevano in considerazione le esperienze giapponesi e tedesche di operazioni anfibie, concludendo, tra l'altro, che era fondamentale il successo della prima ondata, cui era necessario garantire una costante ed efficace protezione aerea, previo scardinamento delle difese locali mediante l'azione dell'artiglieria navale e dell'aviazione. Il periodo preparatorio diretto era fissato in 20 giorni e occorreva prevedere l'impiego della flotta con opportuna protezione aerea.

Le truppe destinate all'Operazione "C 3" procedevano nel loro addestramento, mentre la Marina radunava una flotta di natanti per lo sbarco piuttosto eterogenea: motozattere e motolance, in buona parte costruite appositamente dai cantieri italiani superando difficoltà rilevanti, e poi motovelieri e piccole cisterne, motoscafi, traghetti dello Stretto di Messina e vaporetti di Venezia appositamente adattati, perfino 3 motobarche costruite per il lago Tana.

A metà giugno gli inglesi, convinti che Malta fosse in grave pericolo [17] e che la sua eventuale perdita avrebbe significato la perdita del Mediterraneo, organizzarono uno sforzo su vasta scala per rifornire l'isola e restituirle efficienza. Due convogli fortemente scortati furono avviati contemporaneamente verso Malta: l'uno in partenza da Gibilterra con 6 piroscafi (Operazione "Harpoon"), l'altro in partenza da Alessandria con 11 mercantili (Operazione "Vigorous"). Il contrasto aereo e navale italotedesco fu molto deciso e diede luogo il 14 e 15 alla cosiddetta "Battaglia di Mezzo Giugno": benché l'obiettivo fosse di rifornire ad ogni costo Malta,

(17) "*...l'esistenza di Malta è in gioco*", così il 20 maggio aveva ripetuto W. Churchill, in *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1948-1952, parte IV, I, p. 362.

il convoglio di Alessandria fu costretto a ritornare indietro e del convoglio di Gibilterra soltanto due piroscafi raggiunsero La Valletta: il *Troylus* e l'*Orari*, quest'ultimo danneggiato e con parte del carico perduto. Secondo gli autori inglesi, questi arrivi produssero un sollievo modesto e non certo decisivo[18]. Intanto, i piani per la "C 3" erano ormai definiti.

Ma il 21 giugno, inaspettatamente, le forze di Rommel entravano nella piazzaforte di Tobruk, dove 30.000 uomini si arresero senza distruggere le loro grandi scorte di armi, di mezzi e di carburante.

Piani dell'Esercito e dell'Aeronautica

Il piano dell'Esercito prevedeva due ipotesi: ipotesi E.N., conforme alle direttive del Comando Supremo, e ipotesi N., riguardante il verificarsi del caso che, per un complesso di circostanze estremamente favorevoli, la conquista di Malta potesse avvenire ad opera di quelle forze che nell'altra ipotesi avrebbero dovuto occupare da tergo la baia di Marsa Scirocco al solo scopo di allargare la testa di sbarco principale. In questo caso dalla testa di sbarco sarebbe stata condotta un'azione, con direzione generale Nord, allo scopo di dividere in due l'isola di Malta attraverso un percorso alle spalle della Victoria Line e, successivamente, di completare l'occupazione.

Le forze da impiegare, oltre ai reparti di truppe speciali da sbarco (Reggimento *San Marco,* Battaglioni *Camicie Nere* ed altri), erano raggruppate in 3 Corpi d'Armata: il C.A. di aviosbarco (Divisione paracadutisti *Folgore*, VII Divisione paracadutisti tedesca, Divisione aviotrasportabile di fanteria *La Spezia* di riserva); il XXX C.A. (Divisione di fanteria *Friuli* e *Livorno*, 10° Raggruppamento corazzato, servizi, più la Divisione di fanteria *Superga* di rincalzo e per l'occupazione di Gozo e Còmino); il XVI C.A. (Divisioni di fanteria *Assietta* e *Napoli* per l'occupazione totale di Malta).

Nel primo giorno sarebbero state lanciate, su tre ondate — al mattino presto, nelle ore meridiane e prima di sera — i paracadutisti, cui nella notte sarebbe seguito lo sbarco del XXX C.A. Nel secondo giorno i combattimenti avrebbero dovuto portare all'allargamento della testa di sbarco ed all'avanzata su Marsa Scirocco. Successivamente, anche in relazione al-

(18) Cfr. R.T. Gilchrist, *Malta Strikes Back - The Story of 231st Infantry Brigades*, Aldershot, 1948, p. 17: "*il convoglio di giugno fece ben poco per risolvere la situazione alimentare a Malta; prolungò soltanto per un po' la nostra possibilità di sopravvivere*".

l'evolversi della situazione marittima, avrebbero preso terra anche le forze del XVI C.A. per attaccare in direzione nord-nord-est, dividere l'isola, prendere da tergo la Victoria Line e investire La Valletta, con il concorso delle truppe già sbarcate. Ove poi si fosse verificata l'ottimistica ipotesi N., i tempi sarebbero stati più brevi e le direttrici di attacco all'interno dell'isola sarebbero state rinforzate ed articolate.

Chiave di volta di tutta l'operazione era il successo nella costituzione della testa di sbarco nella zona chiamata in codice "Famagosta" — le aree di operazione di Malta venivano indicate con denominazioni tratte da località site nel Levante — lungo la costa sudoccidentale. Qui la costa si presentava generalmente aspra ed alta sul mare, ma proprio per questo appariva meno guarnita di apprestamenti difensivi.

All'aviazione veniva chiesto un sostegno continuo, sia nella fase preliminare contro tutti gli obiettivi utili, sia nella fase tattica da subito prima a subito dopo i lanci e gli sbarchi e poi a supporto delle colonne operanti. A queste esigenze cercava di rispondere al meglio possibile il "progetto di massima" presentato dall'Aeronautica.

Supponendo di disporre di 300 aerei da bombardamento, di 180 da caccia e di 160 d'assalto — oltre a 60 siluranti, 300 da trasporto e 10 da soccorso — l'Aeronautica li avrebbe schierati quasi tutti in Sicilia, tranne gli aerosiluranti che sarebbero stati basati a Pantelleria e metà dei bombardieri con 40 caccia in Puglia e Calabria.

Dopo la prima fase diretta a ridurre con incursioni diurne e notturne il potenziale bellico dell'isola, a bloccarla ed a logorarne progressivamente le difese, si sarebbe dovuto conquistare e mantenere, insieme all'aviazione tedesca, il dominio del cielo. Al momento dello sbarco l'Aeronautica avrebbe affrontato un impegno plurimo, dovendo con le stesse forze usate nella prima fase — le cui perdite e usura non era facile ripianare — preparare e sostenere tatticamente i lanci dei paracadutisti e gli sbarchi, oltre a proteggere i convogli navali. La caccia si sarebbe impegnata soprattutto in crociere sul cielo di Malta, mentre gli aerei d'assalto avrebbero operato in appoggio diretto alle truppe operanti sull'isola. Durante gli sbarchi l'aviazione avrebbe provveduto anche alla distensione di cortine di fumo in stretto collegamento con le esigenze delle forze d'attacco.

Le operazioni avrebbero dovuto essere condotte in stretta armonia con quelle dell'aviazione tedesca, in maniera che l'apporto complessivo dell'arma aerea risultasse aderente allo scopo. È da rilevare che, poiché l'ipotesi temporale di attuazione dell'Operazione "C 3" cadeva ora nei mesi

di luglio o di agosto 1942, la prima fase delle azioni aeree previste doveva concludersi con la conquista del dominio del cielo: meglio sarebbe stato dire "riconquista", considerato che a tale risultato l'Asse era già pervenuto alla fine di aprile, soprattutto ad opera della *Luftwaffe*, ma che successivamente tale dominio aveva perduto.

Piani della Marina

I piani della Marina riguardavano sia le azioni collegate direttamente con lo sbarco a Malta, sia quelle attinenti al contrasto strategico da opporre nel Mediterraneo ad eventuali interventi di forze navali nemiche.

Il primo gruppo di compiti era demandato alla Forza Navale Speciale (F.N.S.), appositamente costituita al comando dell'ammiraglio Tur. Essa doveva organizzare ed eseguire la spedizione, assicurare la difesa ravvicinata dei convogli e delle zone di sbarco, bloccare Malta nelle acque immediatamente prossime all'isola. La F.N.S. disponeva nei porti della Sicilia di 20 torpediniere, 9 MAS, 3 motovedette, 1 cacciatorpediniere tedesco, 1 flottiglia di motosiluranti tedesche, 1 flottiglia di dragamine veloci, oltre a 10 rimorchiatori ed a 12 dragamine. Contava su 10 piroscafi per il trasporto delle truppe (1200 uomini ciascuno) e per il trasporto del materiale su 6 piroscafi, 25 motovelieri, 3 cisterne per l'acqua e 2 per il carburante. Aveva una flotta di mezzi da sbarco piuttosto eterogenea: 3 posamine, 4 motocisterne, 2 motonavi, 97 motozattere (di cui 32 tedesche), 100 motolance, 24 motoscafi, 30 motovelieri, 7 piccoli piroscafi appositamente attrezzati e 2 navi traghetto.

Ribadito che le condizioni indispensabili per poter eseguire la "C 3" erano: prevalenza navale ed aerea nel Mediterraneo; forze principali nemiche in porto; intensa azione aerea preventiva su Malta ed in particolare sulle zone di sbarco; condizioni metereologiche assicurate per 48 ore; fase lunare favorevole (luna nuova o ultimo quarto), i compiti della scorta ravvicinata erano prevalentemente rivolti alla difesa dagli aerei, dai sommergibili e dalle mine. Lo sbarco doveva iniziare alla mezzanotte del giorno fissato, contemporaneamente su cinque punti del litorale, e doveva svolgersi di massima nelle ore notturne nel minimo tempo possibile: entro il pomeriggio del secondo giorno dovevano prendere terra tutte le forze destinate ad estendere la testa di sbarco e ad occupare Marsa Scirocco, come pure l'isolotto di Gozo. Nel medesimo periodo di tempo bisognava assicurare alle truppe sbarcate una autosufficienza di almeno cinque giorni.

Le artiglierie navali dovevano appoggiare le operazioni di sbarco, che avrebbero avuto luogo in quattro ondate, con la protezione di cortine nebbiogene. Effettuato lo sbarco, i mezzi navali dovevano tornare alle basi per imbarcarvi altri contingenti, mentre i motoscafi e le motolance dovevano restare sul posto per tutte le successive esigenze logistiche connesse al trasporto degli uomini e dei rifornimenti. Le unità militari leggere dovevano concorrere col tiro navale alle operazioni terrestri.

Per particolari azioni di fuoco contro obiettivi consistenti, come fortificazioni permanenti o ammassamenti di truppe e difese, avrebbero potuto intervenire, con adeguata scorta, le due navi da battaglia della V Divisione Navale di base a Messina. All'alba del primo giorno, *Duilio* e *Doria* potevano intervenire con i propri pezzi da 320 per attaccare, con tiro diretto o indiretto, i propri obiettivi. Sparando a prima carica (gitt. max. 26.000 m) le due corazzate potevano battere praticamente tutta l'isola, ivi compreso il porto di La Valletta, tenendosi fuori portata delle artiglierie di Forte Delimara; anche sparando a seconda carica (gitt. max. 21.000 m), era parimenti possibile battere tutti gli obiettivi di Malta, senza correre il rischio di essere sottoposti ai tiri di artiglierie nemiche se il Forte Delimara fosse stato precedentemente messo fuori combattimento e, in caso contrario, affrontando il tiro dei due pezzi di grosso calibro del forte medesimo. Subito dopo l'azione di fuoco, era previsto che *Duilio* e *Doria* rientrassero a Messina, così da essere pronte a riprendere il mare contro eventuali interventi di forze navali nemiche.

A questo tema erano dedicate le *Direttive particolari per le forze navali in relazione all'esecuzione dell'operazione su Malta* (DI.NA. 7a), che si proponevano di raggiungere i seguenti scopi:

— impedire che forze navali nemiche potessero accorrere nelle acque di Malta;
— fronteggiare eventuali operazioni diversive delle forze navali nemiche;
— impedire che navi di superficie e piroscafi potessero rifornire Malta.

Circa le forze nemiche, non si riteneva possibile una precisazione a priori: tuttavia si assumeva che il nemico avesse modo e tempo di eseguire — o subito dopo l'inizio delle operazioni di sbarco, o nell'imminenza di esse qualora ne avesse avuto sentore — un concentramento di forze a Gibilterra, prelevando unità dalla flotta atlantica, ivi comprese anche navi portaerei; per contro, non era giudicato possibile un aumento delle forze nemiche dislocate ad Alessandria, che a quel tempo non comprendevano unità di quel tipo.

Il tempo minimo d'intervento delle forze pesanti avversarie era calcolato in 48 ore e la loro permanenza massima nelle acque di Malta in 3 giorni, se le forze leggere avessero potuto rifornirsi nell'isola, ed in 6 giorni se avessero anche potuto sostarvi.

Il grosso delle forze italiane erano dislocate a Napoli (3 navi da battaglia), a Messina-Augusta (2 navi da battaglia, 4 incrociatori pesanti e 5 leggeri) e a Cagliari (3 incrociatori leggeri). Queste forze avrebbero preso il mare per incontrare le aliquote navali avversarie provenienti da Alessandria o da Gibilterra ed impegnarle a fondo in acque lontane da Malta. Per le forze principali italiane era previsto:

> — *"in caso di azione concomitante da Gibilterra e da Alessandria ed in mancanza di chiare indicazioni sugli scopi dei due gruppi di FF.NN. nemiche, azione delle forze nazionali dislocate in Sicilia orientale contro il gruppo di levante ed azione delle forze dislocate nel Tirreno contro il gruppo di ponente;*
>
> — *eventuale concentramento di tutte le FF.NN. nazionali contro uno dei gruppi, se si fossero avute chiare indicazioni sugli scopi di ciascuno di essi due gruppi".*

Naturalmente, un'azione di tale portata avrebbe impegnato a fondo tutta la flotta italiana: le unità di superficie maggiori e le scorte avrebbero avuto il compito più importante, ma anche i sommergibili sarebbero stati impegnati nelle zone di agguato per compiti offensivi ed esplorativi, mentre l'aviazione di Rodi e di Creta doveva garantire ricognizioni sistematiche su Alessandria.

Pronti a partire alla fine di giugno

I piani richiamati [19] costituivano nel loro insieme un disegno accurato e completo, ben diverso dalle improvvisazioni cui ci si era, purtroppo, precedentemente abbandonati e delle quali ci si era dovuti amaramente pentire. Da un punto di vista teorico, l'impresa era stata studiata a fondo. L'incognita maggiore consisteva forse nell'azione iniziale dei paracadutisti, e gli insegnamenti di Creta erano lì a dimostrarne la temerarietà; ma qualora, sia pure con gravi e dolorose perdite, le truppe aviotrasportate

(19) Per maggiori dettagli, vedi M. Gabriele, *Operazione "C 3": Malta*, 2ª edizione, Roma, Ufficio Storico Marina Militare (d'ora in poi U.S.M.M.), 1990, p. 153-194 e 251-306.

fossero riuscite nel corso del primo giorno a prender terra ed a resistere fino a sera, l'afflusso notturno delle truppe sbarcanti dal mare avrebbe avuto quasi certamente successo e si sarebbe costituita la testa di sbarco, premessa indispensabile per i futuri sviluppi dell'azione. "*Le forze destinate all'operazione*" — scrive il maresciallo Kesselring — "*erano state calcolate in modo tale da escludere un insuccesso*" (20); in special modo erano stati curati i particolari dell'aviolancio e si erano addestrati i reparti destinativi, al comando del generale Student. Ormai, uomini e mezzi erano quasi a punto: i paracadutisti tedeschi erano in gran parte veterani, avvezzi a quel genere di operazioni, e gli italiani della Divisione *Folgore* erano stati specialmente allenati al loro compito dal generale Ramke; i plananti tedeschi di Eben-Emael e di Creta erano stati migliorati, e cioè dotati di mitragliatrici per il volo a terra e di paracadute frenanti, in vista di voli in picchiata; muniti inoltre di sirene urlanti, tali alianti potevano indurre il nemico a credere ad un attacco di "Stukas" e potevano provocare all'atterraggio non poco scompiglio.

Da parte italiana, la preparazione dei mezzi per lo sbarco navale proseguiva intensissima: si trattava infatti di affrontare coste rocciose ed a picco, di altezze variabili, fino a 40 metri sul livello del mare; di trasportare cannoni, carri armati medi e pesanti; di far percorrere a tutto l'insieme dei mezzi da sbarco lunghi tratti di mare aperto, per le rotte speciali da seguire, variabili da 80 a 120 miglia. Nei cantieri della penisola, e particolarmente a Monfalcone, Muggiano, Genova e Ancona, ferveva la costruzione delle motolance da 15 t, della velocità di 10 nodi, protette da corazzette laterali fisse e da scudi a difesa della timoneria e dei motori, con 340 miglia di autonomia, ponte di sbarco a prua ed armate con mitragliere, e delle motozattere da 250 t, armate con cannone da 76 antiaereo e navale e con due mitragliere, della portata di 225 uomini o di tre carri armati da 24 t o di quattro del tipo M o di pezzi d'artiglieria di peso corrispondente. Per ambedue i tipi di imbarcazioni si presero, come è stato accennato, i motori destinati alle littorine delle Ferrovie dello Stato: ma essendo necessario applicare ad essi degli appositi riduttori e ricorrere per ciò all'estero per l'acquisto di una speciale macchina alesatrice, si verificò un altro ritardo, in quanto detta macchina giunse soltanto l'8 maggio alle officine di Milano dove i riduttori venivano approntati. E si preparavano ancora scale da pompieri da 25 metri, con basamento fisso e manovra

(20) A. Kesselring, *cit.*, p. 127.

a mano; altre dello stesso genere con basamento girevole; scale elettriche Bergomi da 37-45 metri; passerelle speciali da applicare ai motovelieri per lo sbarco dei reparti; piccoli battelli d'assalto per i guastatori; apparecchiature speciali per i paracadutisti sabotatori e per i nuotatori, consistenti in un particolare armamento, abiti completi di gomma e zatterini pneumatici; apparecchi individuali (celogeni) per produrre individualmente nebbie protettive fittissime; stazioni radio per tutti i natanti, bussole ed orologi individuali stagni; ed infinito altro materiale, destinato a superare tutte le difficoltà che continuamente si presentavano, a mano a mano che procedeva l'addestramento dei reparti in condizioni naturali analoghe a quelle che essi avrebbero poi trovato sul teatro delle operazioni. Il grosso dei mezzi navali, a parte le M.L. e le M.Z., venne costituito da 24 motoscafi da 18-20 t requisiti a Venezia, da due motonavi lagunari da 180 t, dalle navi traghetto *Aspromonte* e *Messina*, dai piroscafi *Tabarca, Sauro, Mafalda*, dai tre posamine *Durazzo, Buccari, Pelagosa* e da 12 altri piroscafi destinati al trasporto di autocarri e truppe. Tutti questi natanti vennero sistemati con appositi "bottazzi" in legno a protezione delle fiancate, per rendere possibile l'attacco presso rive rocciose, e con l'installazione di scale.

A metà giugno l'ammiraglio giapponese Abe e il comandante Mitunobu poterono assistere ad un'esercitazione e ne rimasero vivamente impressionati. A fine mese, una seconda grande esercitazione d'insieme ebbe luogo sull'alta costa rocciosa a sud di Livorno, tra Antignano e Quercianella: vi presero parte oltre 4500 uomini e vi furono sperimentati i primi nuovissimi mezzi pronti, alla presenza del Re. Una nuova, grande manovra di sbarco notturno si tenne tra Marina di Pisa e Cecina e riuscì perfettamente, nonostante l'allarme già dato a tutte le difese costiere.

A questo punto, alla fine del giugno 1942, l'Operazione "C 3" sembrava finalmente sul punto di partire. In Italia uomini e mezzi erano pronti, e la sola componente che mancava per condurre l'azione nel migliore dei modi era l'assoluto dominio del cielo e il conseguente schiacciamento di Malta sotto il maglio di una pressione aerea totale, come quella che l'isola aveva sperimentato nel mese di aprile[21]. Tale componente poteva essere determinante per il successo: sarebbe stato possibile ottenerla?

---

(21) Quando — come scrive I. Cameron, *Red, Duster, White Ensign. The Story of Malta Convoys*, New York, 1960, p. 149 — "*la situazione era disperata ... Malta era disseminata di crateri come la faccia della luna*".

Ma, soprattutto sarebbe stato possibile procurare in tempo la nafta necessaria per la "C 3" — da 40.000 a 50.000 t — richiesta ancora una volta agli alleati dopo che la Marina italiana, con la "Battaglia di Mezzo Giugno", aveva esaurito le ultime scorte di carburante e non era più in grado di far navigare le navi che aveva [22]? Il 15 giugno Hitler, impegnato in Russia, respinse la richiesta di un rifornimento straordinario. Questo rifiuto, anche senza le decisioni assunte nei giorni successivi, vanificava ogni velleità di tentare davvero la conquista di Malta.

Rinuncia all'Operazione "C 3"

Il 20 giugno Cavallero fece firmare a Mussolini una lunga lettera per Hitler, nella quale ricordava con preoccupazione al Führer che:

> *"Al centro del nostro quadro strategico sta il problema di Malta, a riguardo del quale abbiamo preso a suo tempo le note decisioni... Questa azione di Malta si impone piú che mai... ormai, in giugno, Malta, rifornita costantemente di apparecchi, ha recuperato le sue capacità offensive belliche, cosicché la nostra navigazione per la Libia è resa nuovamente molto difficile... A fondamento di queste esigenze sta il problema della nafta. Ora le nostre navi da guerra hanno i depositi di nafta vuoti e non è più possibile rifornirle: una seconda uscita delle nostre forze navali non è ora possibile... questa operazione su Malta sarà il mezzo migliore per risolvere il problema della nafta... agosto è l'epoca ultima dell'anno che permetta di eseguire l'operazione"*.

Il giorno successivo, come già ricordato, Rommel ottenne la grande vittoria di Tobruk, sia pure con almeno tre settimane di ritardo sui tempi preventivati, cosa che aveva causato la distruzione di molte risorse. Ma l'ingente preda di guerra catturata nella base britannica indusse Rommel a chiedere al Führer l'autorizzazione di sfruttare la vittoria inseguendo gli inglesi fino al Nilo: non vi sarebbe stato un problema di trasporti marittimi perché avrebbe utilizzato i rifornimenti catturati al nemico.

Cavallero, così come Raeder, Kesselring e Weichold, non aveva cambiato idea circa la priorità di Malta, ma fu sopraffatto. Il 22 l'Addetto

---

(22) Cfr. Cavallero a Marras, Addetto Militare italiano a Berlino, n. 15.336 del 5 giugno 1942, in A.U.S.M.M., busta DI.NA. 7a; Riccardi, Capo di Stato Maggiore della Marina al Comando Supremo n. 15.067 dell'8 giugno 1942, in A. Cocchia, *La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale dal 1° ottobre 1941 al 30 settembre 1942*, Roma, U.S.M.M., 1962, p. 541-542.

Militare tedesco a Roma, von Rintelen, confermò a Cavallero di concordare nell'opinione che Malta veniva prima dell'avanzata in Egitto, ma il 23, dopo un colloquio con il generale Jodl, von Rintelen dovette tornare da Cavallero per propugnare la rinuncia all'attacco di Malta e la continuazione dell'offensiva terrestre. L'O.K.W. si era fatta contagiare volentieri dai vaneggiamenti di Rommel sul Nilo — o addirittura sul Golfo Persico — a portata di mano.

Quella stessa sera giunse a Roma la risposta di Hitler a Mussolini. Nella lettera il Führer, pur lasciando al Duce la decisione finale, lo esortava caldamente a ordinare "*il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche*" in Egitto. Il tutto era condito da ammonimenti espressi in tono ispirato:

> "*Il destino, Duce, ci ha offerto una possibilità che in nessun modo si presenterà una seconda volta sullo stesso teatro di guerra... la dea della fortuna nelle battaglie passa accanto ai condottieri soltanto una volta. Chi non l'afferra in un momento simile, non potrà molto spesso raggiungerla mai più*".

Mussolini fu d'accordo. A nulla valse la Conferenza convocata a Derna il 25 giugno, di cui Cavallero così riferisce nel suo diario:

> "*Il Maresciallo Kesselring afferma che la situazione in Mediterraneo è molto seria. Per Malta occorrerebbero sei gruppi da caccia e sei da bombardamento. Ora non è più possibile ritirare forze dalla Libia... Prendo la parola... desidero porre un quesito sulla base dell'ipotesi che i Capi decidano di andare a fondo. Affermo che in tal caso il quadro operativo d'insieme non cambia, perché al centro del problema resta sempre Malta. A nulla varrebbe procedere in Egitto se non renderemo possibile la navigazione nel Mediterraneo, cioè se non metteremo nuovamente Malta sotto pressione. In tale ipotesi ho esaminato il progetto Kesselring e ho detto a Fougier che, pur facendo massa con tutte le forze italiane, mancherebbero ancora quelle forze che appunto nel piano del Maresciallo era previsto venissero dalla Germania. Il Maresciallo Kesselring afferma che il problema può essere posto solo in questi termini: 1° caso: l'avanzata continua ed in otto o dieci giorni giunge al termine. In questo periodo non vi è nulla da fare a Malta. 2° caso: l'avanzata si arresta. Si riprende allora l'azione su Malta, si dà corso nuovamente ai rifornimenti e con questi rifornimenti si riprende di nuovo l'avanzata. Il primo caso però è l'unico possibile, poiché siamo troppo deboli per combattere da due parti*" (23).

(23) U. Cavallero, *cit.*, p. 279-280.

Nel corso della Conferenza, Kesselring pronunciò parole profetiche: sostenne che il nemico, ritirandosi migliorava la sua situazione, mentre le forze dell'Asse si lasciavano trascinare lontano dalle basi, senza i mezzi per avanzare le basi stesse; che al massimo si sarebbe potuto avanzare fino a el Alamein, ma non più in là; che, infine, la superiorità aerea nemica si sarebbe manifestata schiacciante; e concluse: "*Devo assolutamente diffidare di un'avanzata a fondo. Se mi verrà l'ordine obbedirò, ma non so quale possa essere, in questo caso, l'epilogo della campagna*". Analogo era il punto di vista della Marina germanica, rappresentata da Weichold (nessun rappresentante della Marina italiana era presente). Ma non c'era più niente da fare.

Rommel giunse ad el-Alamein il 30 giugno. Aveva 21 battaglioni, 25 gruppi di artiglieria, 82 carri italiani, oltre a reparti tedeschi ridotti, con 56 carri e una ventina di autoblinde. Lo aspettava l'VIII Armata britannica, con 30 battaglioni ad organici completi e circa 150 carri armati. La preconizzata rotta inglese non si era verificata.

Luglio segnò anche formalmente la fine della "C 3". All'inizio del mese la *Luftwaffe* riprese l'attacco a Malta, con l'obiettivo di riottenerne la neutralizzazione, ma sebbene l'azione avesse una durata maggiore di quella inizialmente prevista (14 giorni invece di 5), i risultati conseguiti furono scarsi: una lieve riduzione delle perdite del traffico marittimo, distruzione di una cinquantina di apparecchi inglesi, logoramento del nemico forse inferiore al logoramento subìto dalle stesse forze dell'Asse. D'altro canto, i britannici potevano ora sostituire quasi subito gli aerei perduti, mediante i lanci dalle portaerei: da parte italo-tedesca, invece, le esigenze del fronte africano si manifestavano più urgenti di giorno in giorno, distraendo quotidianamente forze aeree dal fronte di Malta, specialmente caccia, nel qual campo si era già assai inferiori agli avversari.

Così nella seconda decade di luglio, le operazioni contro Malta ripresero un ritmo rallentato e, come sempre si era verificato precedentemente, ad ogni diminuzione della pressione offensiva sulla piazzaforte, si constatò di nuovo un immediato rafforzamento dell'isola e una rapida ripresa della sua capacità offensiva, che si tradusse in affondamenti di trasporti.

Ormai, l'abbandono della "C 3" era nelle cose. Il 7 luglio Cavallero ordinò al generale Gandin di studiare la trasformazione dell'esigenza "C 3" in esigenza "C 4" (occupazione della Tunisia). Il 10 incominciò a distogliere per l'Africa le motozattere destinate a Malta. Entro il mese la Divisione *Folgore* veniva schierata ad el-Alamein. I tedeschi il 17 luglio chiedevano la restituzione degli istruttori che avevano messo a disposizione

per la preparazione, il 23 richiamavano il capitano di corvetta Paschen, esperto di sbarchi, che era stato prestato al Comando Superiore della "C 3".

Lo scioglimento ufficiale avvenne il 27 luglio, ad un anno dal sacrificio di Teseo Tesei [24]. La comunicazione di Cavallero ai tre Capi di S.M. affermava che "*la situazione militare generale e le condizioni meteorologiche fanno prevedere l'impossibilità, per il corrente anno, di effettuare l'operazione C 3*". Sciolto lo S.M. costituito *ad hoc,* tutta l'organizzazione creata per quella esigenza fu smantellata. Al Capo di S.M. della Marina, Cavallero rivolse un accorato ringraziamento [25].

Malta riprese a respirare e a combattere. A metà agosto arrivarono nell'isola, con l'Operazione "Pedestal", cinque piroscafi su quattordici, oltre al solito velocissimo *Welshman*, malgrado la vivace opposizione delle forze navali e aeree dell'Asse. Era il primo sostanzioso rifornimento, da un anno: non tale da permettere di aumentare le scarse razioni alimentari, ma tuttavia di portata sufficiente da assicurare qualche altro mese di resistenza. Si doveva arrivare a ottobre, perché l'assedio volgesse alla fine.

---

(24) Del quale non si sapeva ancora niente per certo in Italia. Può avere un qualche interesse riportare questo ricordo del generale Guido Matteini, direttore generale delle Armi e degli Armamenti navali e cognato del comandante Tesei, che si riferisce ad un colloquio avuto con ufficiali inglesi subito dopo aver passato le linee del fronte, verso la fine dell'ottobre 1943, per porsi al servizio del governo di Brindisi. Egli scrive: "*Parlando dei mezzi d'assalto ho incidentalmente accennato che il creatore di essi era stato mio cognato ed allora subito Long ha detto: allora sua moglie è una Tesei. Com'era da immaginare essi (erano) molto, troppo al corrente delle nostre cose. Ho approfittato di questo per cercare allora di sapere qualche notizia di Teseo, che è la cosa che dacché stavo da questa parte desideravo di più di fare. Abbiamo così parlato a lungo dell'impresa di Malta, ma purtroppo non è emerso nulla di nuovo. Escludono nel modo più assoluto che possa essere stato fatto prigioniero o che possa essersi nascosto in Malta o fuggito. Non mi hanno quindi dato nessuna speranza per la sua salvezza. Povero Teseo! Purtroppo credo anch'io che non lo rivedremo mai più, il suo sacrificio è stato vano.*
Nello sfacelo di questo periodo però c'è da invidiarlo, se è scomparso è caduto chiudendo i suoi occhi su una visione di gloria e di speranza per la grandezza della Patria. Con il suo carattere, le sue idee come avrebbe sopportato la tragica situazione attuale? Per lui forse è stato meglio così, ma per noi è un'altra cosa e uomini della sua dirittura sono troppo preziosi in momenti come questi. No, non può essere stato vano il sacrificio dei migliori, Dio non può permettere questo. Bisogna pensare che solo il valore ed il sacrificio ci fanno migliorare e perfezionare e che tutte queste sofferenze avranno un giorno la loro ricompensa. Purtroppo su ciò che è veramente successo a Malta quella notte gli inglesi continuano ad essere abbottonati e non si sa quali risultati ottennero i nostri. Non vi è perciò nemmeno la soddisfazione che il suo sacrificio ebbe uno scopo immediato. D'altra parte, questa eccessiva riserva degli inglesi fa sperare che qualche risultato tangibile fu raggiunto quella notte". *Diario Matteini*, Roma, p. 211-213.

(25) Il Capo di S.M.G. al Capo di S.M. della Marina, 15 luglio 1942, in A.U.S.M.M., busta 102 ter, fascicolo C-9.

Dal 10 al 20 di quel mese si svolse l'ultima offensiva aerea contro Malta, richiesta da Cavallero durante tutto settembre: i risultati, dei quali Kesselring dubitava in partenza, furono indubbiamente scarsi. Stava intanto per cominciare la battaglia di el Alamein, e dopo il 20 ottobre quasi tutte le superstiti forze aeree tedesche della Sicilia vennero gettate nella fornace egiziana. Quando, un mese dopo, il grande convoglio "Stoneage" arrivò senza perdite a La Valletta, i maltesi poterono finalmente ritenere che, per loro, la guerra era terminata.

E, per l'Asse, era perduta irrimediabilmente: gli inglesi erano arrivati ad Agedabia, marciando su Tripoli; gli americani erano sbarcati in Africa Settentrionale per portare di lì il primo attacco alla fortezza europea; la VI Armata tedesca era accerchiata a Stalingrado e i russi avanzavano su tutto lo sterminato fronte orientale.

Il 20 ottobre, lo stesso giorno in cui gli aerei germanici desistevano per l'ultima volta dall'attacco su Malta, Mussolini confessava a Cavallero: "*Sapete, tutto considerato, sono venuto nella conclusione che invece di avanzare su Marsa Matruh era meglio fare l'operazione su Malta*" (26).

(26) U. Cavallero, *cit.*, p. 346.

LE AZIONI NAVALI DI MEZZO GIUGNO E DI MEZZO AGOSTO 1942 - L'ASPETTO NAVALE

RICCARDO NASSIGH

Dentro e fuori il Mediterraneo: un'occhiata generale

Alla metà del 1942, con la guerra estesa su scala mondiale e il Tripartito all'offensiva dovunque, il quadro strategico poteva apparire fosco per gli Alleati. In realtà nella macchina bellica del Tripartito cominciavano invece ad affiorare segni di debolezza preoccupanti, anche se non sempre percepiti.

In particolare la produzione bellica germanica tardava a organizzarsi, mentre il Giappone e, assai più l'Italia, risentivano di uno sforzo industriale sproporzionato alle reali possibilità finanziarie, economiche e tecnologiche.

Inoltre, al contrario di quanto accadeva in campo alleato, mancava un effettivo lavoro di composizione e di convergenza fra le inevitabili differenti concezioni strategiche; mancava anzi una reale volontà di combattere uniti, mentre affioravano di continuo segni di reciproca sfiducia. Sovente i piani politici e militari si rivelavano eccessivamente ottimistici, quando addirittura non risultavano velleitari.

La Campagna di Russia stava mostrando i limiti della *Wehrmacht*, concepita per operazioni su fronti centroeuropei ma ormai impegnata in un conflitto di dimensioni continentali; inoltre l'Armata Rossa, che aveva dimostrato una vitalità inattesa, stava ricevendo rifornimenti cospicui dagli alleati occidentali.

In Mar Nero la Marina tedesca chiedeva l'intervento dei mezzi leggeri italiani.

Nella "Battaglia dell'Atlantico" i sommergibili tedeschi affondavano in giugno 700.000 tonnellate di naviglio mercantile, ma occorreva costruire molti più battelli, perché i cantieri americani stavano avviando un programma di costruzioni imponente per ripianare le perdite, ed inoltre l'avversario si faceva più agguerrito.

Dal canto loro i giapponesi, dopo la difficile battaglia del Mar dei Coralli nel mese di maggio, subivano a Midway la loro prima sconfitta e, soprattutto, erano costretti a rinunciare all'ulteriore espansione nel Pacifico.

La situazione geostrategica nel Mediterraneo

In Mediterraneo l'Asse controllava tutte le coste settentrionali dal confine franco-spagnolo all'Egeo, compresa l'isola di Creta, e quelle meridionali dall'Algeria alla Libia. Il nemico possedeva Gibilterra, Malta, l'Egitto e il Medio Oriente; era inoltre in grado di esercitare un certo controllo sui Dardanelli e poteva far conto su un comportamento non del tutto ostile dei francesi nei loro territori nordafricani (dove però le Commissioni armistiziali dell'Asse vigilavano).

Spagna e Turchia, i soli neutrali, cercavano di mantenere normali rapporti con entrambi i belligeranti, anche se la prima non negava, per ovvie ragioni ideologiche, una certa benevolenza alle potenze dell'Asse.

Da un punto di vista strettamente navale le condizioni di relatività erano effettivamente molto migliorate per l'Asse dopo la distruzione della "Forza K" di Malta e il successo di Alessandria nel dicembre 1941: per la prima volta dall'inizio del conflitto la *Mediterranean Fleet* non disponeva di corazzate, né di portaerei.

Permanevano però le cause di debolezze endemiche già emerse in precedenza, che avevano impedito alla Marina e all'Aviazione italiane di conquistare un ragionevole controllo del mare. Altrettanto si dica per l'insanabile inferiorità qualitativa del Regio Esercito in rapporto a un nemico continuamente in progresso, che ormai fruiva di un largo aiuto da parte americana.

I traffici con la Libia restavano un punto estremamente delicato per diversi motivi:

- Il fronte africano richiedeva continuamente rifornimenti, che d'altra parte risultavano sempre insufficienti a causa dell'esiguità della produzione

bellica nazionale e della dispersione delle forze italiane su vari fronti [1].

- La crescente scarsità di naviglio mercantile adatto, e delle relative scorte navali e aeree, aggravava la situazione, che sarebbe stata comunque irrisolvibile a causa della insufficiente capacità di ricezione dei porti di Tripoli, Bengasi e Tobruk: gli unici in grado di ricevere i convogli.

In questo quadro anche l'invio in Libia dell'*Afrika Korps* non avrebbe comunque potuto mutare sostanzialmente la situazione.

Di qui, come si vedrà meglio più avanti, l'inusitata importanza di Malta come fattore di offesa alle comunicazioni marittime tra Italia e Libia, nonostante le modeste forze del suo dispositivo aeronavale.

In effetti la strategia britannica in Mediterraneo seppe adeguarsi alla situazione sviluppando alcune chiare linee di tendenza:

- alimentare il più largamente possibile l'Armata del Nilo in uomini e mezzi, ricorrendo alla Rotta del Capo — con i sicuri terminali di Ismailia, Suez, Port Said, Alessandria — e sbarcando aerei nel Golfo di Guinea, da dove potevano raggiungere direttamente l'Egitto dalla base di Takoradi;
- tenere in vita Malta come punta di lancia capace di falcidiare i traffici vitali per le armate dell'Asse in Libia;
- puntare alla conquista della stessa Libia come premessa al dominio del Mediterraneo: via di comunicazione imperiale e base d'attacco alla Fortezza Europa. (Su quest'ultimo punto, come vedremo meglio in seguito, le vedute sovietico-americane divergevano sensibilmente da quelle britanniche).

Gli inglesi tengono in vita Malta

Dopo il parziale arrivo a Malta del convoglio inviato da Alessandria nel marzo precedente — con la conseguente Battaglia della Sirte — l'isola si trovava, ancora una volta, in gravi condizioni.

A una violenta offensiva aerea del II *Fliegerkorps*, durata fino ad aprile, era succeduta una nuova offensiva della Regia Aeronautica: meno violenta, ma pur sempre sufficiente a non permettere un ritorno alla normalità.

---

(1) Un esempio valga per tutti: quando l'Asse stava preparando la grande offensiva del giugno 1942 ricevette, da gennaio a maggio, circa 400.000 tonnellate di materiali *complessivamente*, con minime perdite in mare. Quando l'VIII Armata britannica preparava l'offensiva di fine ottobre a el-Alamein ricevette, nei mesi di settembre e ottobre, una media di circa 466.000 tonnellate di materiali al mese.

Le scorte di viveri e rifornimenti d'ogni genere difettavano; i reparti aerei erano assai indeboliti e i pochi sommergibili rimasti, dopo la perdita di otto unità, erano stati allontanati in maggio. Oltre tutto bisognava impedire che il morale di militari e civili, fino allora elevato anche nei momenti più critici, subisse un possibile tracollo.

Occorreva dunque uno sforzo in grande stile per ridare forza all'isola, tanto più che le truppe dell'Asse stavano ricevendo discreti rinforzi ed erano passate all'offensiva.

Italiani e tedeschi avevano inoltre preparato i piani per la conquista di Malta, intendendo venire a capo una volta per tutte dell'annoso problema.

La "Battaglia di Mezzo Giugno": i piani britannici

In attesa di poter inviare a Malta un grosso quantitativo di rifornimenti, i britannici, ripetendo un genere di operazioni già più volte sperimentato, rifornirono per due volte l'isola tra il 5 e il 6 maggio: da una zona di mare a sud delle Baleari tre portaerei salpate da Gibilterra (2) inviarono un certo numero di aerei da caccia "Spitfire V", che non avrebbero potuto compiere da soli l'intera trasvolata per difetto di autonomia; il posamine veloce *Welshman* portò alcuni rifornimenti urgenti direttamente a La Valletta, eludendo la sorveglianza dell'Asse.

In giugno l'Ammiragliato mise in atto un complesso piano, al quale parteciparono, oltre alla *Mediterranean Fleet* (rinforzata da alcune unità inviate dall'Oceano Indiano), anche alcune navi della *Home Fleet* e la "Forza H" di Gibilterra.

Vennero avviate due distinte operazioni di rifornimento a Malta da ponente e da levante, strettamente collegate fra loro ma sostanzialmente autonome. I due Comandanti Superiori in mare avrebbero così mantenuto la necessaria libertà d'azione e, nell'insieme, sarebbero aumentate le probabilità che almeno una delle due operazioni sortisse l'esito sperato.

Ecco, in sintesi, il quadro prospettato:

- Operazione "Harpoon": da ponente.
  Vi partecipavano, agli ordini dell'ammiraglio Curteis, la corazzata *Malaya*, le portaerei *Eagle* e *Argus*, oltre a tre incrociatori, un incrociatore

(2) Erano i due anziani *Eagle* e *Argus*, con l'aggiunta dell'americano *Wasp*, appositamente messo a disposizione dal presidente Roosevelt su richiesta di Winston Churchill.

antiaereo, dieci fra cacciatorpediniere e caccia-scorta, oltre a naviglio minore e ausiliario; il convoglio dei rifornimenti era composto da sette mercantili.

- Operazione "Vigorous": da levante.
  Vi erano impegnati sette incrociatori, un incrociatore antiaereo, oltre a venticinque caccia e caccia-scorta, naviglio minore e nove mercantili. Comandante in mare era l'ammiraglio Vian, agli ordini del Comandante in Capo della *Mediterranean Fleet* ammiraglio Harwood, con sede ad Alessandria.
- Dispositivo di sorveglianza e contrasto contro la flotta italiana: 18 sommergibili nel Mediterraneo Centrorientale; quattro sommergibili nel Tirreno; bombardieri per attaccare Taranto tra il 9 e l'11 giugno.
- Sabotaggi: contro le basi aeree dell'Asse a Creta e in Cirenaica, con impiego di reparti speciali.

Nelle sue linee generali il piano prevedeva movimenti articolati di vari gruppi navali.

In effetti i movimenti ebbero uno svolgimento regolare: Curteis salpò il giorno 5 dai porti britannici con tre incrociatori, sette caccia e il convoglio occidentale; la sera dell'11 si congiunse a Gibilterra con la corazzata e le portaerei, l'incrociatore antiaereo *Cairo* e altre unità minori.

C'era anche un gruppo logistico destinato al soccorso delle navi danneggiate e al rifornimento in mare delle navi. La Marina britannica aveva raggiunto una grande esperienza in questo genere di operazioni, che permetteva notevoli risparmi di tempo e fungeva da moltiplicatore di forze.

Mentre Vian lasciava Alessandria fra l'11 e il 12 giugno, riunendo le sue navi la sera del giorno successivo, Curteis avanzava verso ponente con un duplice dispositivo: la corazzata e le portaerei, con tre degli incrociatori e un solo caccia, agli ordini diretti del Comandante Superiore, costituivano la forza di protezione indiretta del convoglio; quest'ultimo navigava a una certa distanza col *Cairo* e nove caccia e caccia-scorta.

Gli inglesi si attendevano un forte contrasto dalla flotta italiana e dal dispositivo di sorveglianza del Canale di Sicilia (sommergibili, mine), oltre che, naturalmente, una violenta offensiva aerea.

L'area di massimo pericolo sarebbe stata il Canale di Sicilia, dove l'Ammiragliato non intendeva rischiare le grandi navi. Perciò era previsto che il grosso della forza occidentale non oltrepassasse la soglia Ovest del Canale: il convoglio avrebbe transitato nella strettoia durante la notte con

la sola scorta diretta, mentre Curteis avrebbe invertito la rotta al tramonto un poco a ponente del meridiano di Tunisi, mantendosi fin che possibile al largo dell'Algeria per eventuali interventi d'emergenza.

Il rischio, apparentemente eccessivo per il convoglio, era tuttavia razionalmente calcolato.

L'esperienza aveva insegnato agli inglesi che la flotta italiana non era solita attaccare di notte: cosa che, del resto, si poteva giustificare — oltre che per le gravi carenze tecniche e addestrative alle quali si accennerà più oltre — anche per le oggettive difficoltà di manovra che una grossa formazione navale avrebbe incontrato in acque tanto ristrette largamente minate. D'altra parte le grandi navi non erano certo l'arma più adatta per contrastare sommergibili e mezzi leggeri in genere.

Quanto al convoglio orientale, che pure si trovava sotto la minaccia della flotta italiana dislocata a Taranto, avrebbe regolato i propri movimenti secondo l'evoluzione degli eventi.

L'ampiezza dell'area da attraversare esponeva infatti Vian alla sicura intercettazione diurna nel caso in cui, com'era accaduto in marzo, le forze navali italiane fossero intervenute (e non era affatto certo che i sette incrociatori di Alessandria potessero ripetere il "miracolo" della Sirte).

Le misure dell'Asse

L'esplorazione aerea e i servizi informazioni dell'Asse, e in particolare il S.I.S. della Regia Marina, funzionavano assai bene. Supermarina ricevette così le prime informazioni su "Harpoon" già nella giornata del 12 giugno, cioè dopo poche ore dall'entrata di Curteis nel Mediterraneo. Le segnalazioni degli aerei risultarono assidue e generalmente precise anche nelle ore notturne.

Altrettanto tempestivi furono gli avvistamenti della forza navale di Alessandria e — merito dei servizi segreti italiani — vennero preventivamente scoperti anche i piani dei sabotaggi alle basi aeree, che infatti fallirono quasi completamente.

Supermarina fu dunque in grado di formulare tempestivamente un attendibile apprezzamento della situazione: lo stato generale delle cose e l'insieme dei dati sulle forze nemiche inducevano a ritenere che l'obiettivo più probabile fosse Malta.

I piani per le forze navali italiane

Supermarina dovette innanzitutto affrontare il problema di una eventuale divisione delle nostre forze, che, in linea di massima, si sarebbe voluta evitare.

Occorreva un'attendibile previsione di ciò che il nemico avrebbe voluto o potuto fare:

- tenere le proprie forze separate;
- tentare di riunirle a nord di Malta per coprire i convogli, interponendosi tra l'isola e le basi della flotta italiana.

Questa seconda ipotesi, che avrebbe ovviamente implicato la riunione delle nostre forze, appariva invero più difficile da realizzare: le due forze inglesi distavano parecchio l'una dall'altra, e non era verosimile che potessero congiungersi senza prima venire intercettate.

Ammesso invece che il nemico agisse indipendentemente a ponente e a levante, la flotta italiana avrebbe dovuto accettare di buttarsi tutta insieme contro una sola delle due forze britanniche, lasciando indisturbata l'altra, oppure dividersi.

Per dividersi sarebbe stato necessario prevedere quale convoglio fosse più importante, come sarebbe stato protetto nella fase dell'avvicinamento all'isola e quali possibilità si offrissero alle navi italiane di operare di giorno e senza allontanarsi troppo dalle basi aeree dell'Asse.

Supermarina scelse, in effetti, la ripartizione delle forze. Benché il convoglio di ponente non apparisse affatto meno importante dell'altro, si preferì concentrare il grosso della flotta a levante, dove gli spazi di manovra erano assai più vasti. D'altra parte era facile prevedere che gli inglesi avrebbero impiegato soltanto forze leggere nel Canale di Sicilia.

La flotta fu infine così distribuita: il grosso a levante, con le due corazzate classe "Littorio", quattro incrociatori e dodici caccia agli ordini del Comandante in Capo delle Forze Navali, ammiraglio Iachino; la VII Divisione a ponente, con gli incrociatori *Eugenio di Savoia* e *Raimondo Montecuccoli*, scortati da sette cacciatorpediniere, agli ordini dell'ammiraglio Da Zara.

Sommergibili

Il Comando Sommergibili (Maricosom, affidato dal gennaio 1942 all'ammiraglio Legnani) mise in atto un piano basato sui concetti di concentrazione e mobilità. Fu effettivamente una svolta nei criteri d'impiego, che teneva finalmente conto dell'esperienza bellica.

Soltanto pochi battelli dovevano stare in agguato preventivo nel Mediterraneo occidentale. Gli altri, inviati in mare su allarme, avrebbero attaccato le forze di ponente nell'ultimo tratto del loro avvicinamento al Canale di Sicilia: avrebbero così operato in un'area relativamente ristretta, agendo riuniti in rastrelli mobili che Maricosom avrebbe spostato in base alle segnalazioni aggiornate sul nemico.

Ogni volta il nemico avrebbe dovuto far fronte a più sommergibili, che avrebbero anche potuto attaccare contemporaneamente da direzioni diverse.

Già la sera del 12 giugno furono fatti uscire sei sommergibili, mentre altri cinque vennero inviati a sorvegliare le acque attorno a Malta.

(Anche i Comandi aerei applicarono rigorosamente il principio della massa, concentrando gli attacchi soprattutto a sud della Sardegna e sul Canale di Sicilia).

La battaglia

La cronaca della battaglia è stata più volte narrata con ogni particolare. Qui basterà dunque un sintetico riepilogo orientativo.

D'altra parte, a tanta distanza di tempo e con tanti mutamenti ormai intervenuti, la nostra attenzione va più volentieri alla logica dei fatti e dei processi decisionali, piuttosto che a una meticolosa ricostruzione *degli* eventi, ormai di per sé acquisita.

A ponente

La VII Divisione lasciò Cagliari nel pomeriggio del 12 giugno. Inutilmente attaccata da un sommergibile e tallonata dalla ricognizione aerea di Malta, fece rotta su Palermo, dove rimase fino al tardo pomeriggio del 14 in attesa di chiarire la situazione del nemico.

Uscì infine, con soli cinque cacciatorpedinieri invece dei sette originari, sempre tenuta d'occhio dai ricognitori, per intercettare il convoglio a ponente di Pantelleria nelle prime ore del mattino del 15.

Nella giornata del 14, frattanto, il posamine *Welshman* aveva fatto un'altra corsa a Malta con un carico urgente, eludendo ancora una volta ogni sorveglianza.

Nello stesso giorno il convoglio aveva subìto numerosi attacchi aerei, piuttosto ben sincronizzati, e Curteis era stato attaccato, benché senza esito, da due sommergibili.

A sera, come previsto, il grosso aveva invertito la rotta mentre il convoglio si era inoltrato nel Canale di Sicilia, guidato dal comandante Hardy sul *Cairo*, lungo rotte abbastanza prossime alle acque tunisine.

L'avvistamento fra le opposte formazioni avvenne effettivamente, a ponente di Pantelleria, la mattina del 15 giugno verso le cinque e mezzo, in atmosfera chiara, a circa 20.000 metri di distanza.

Hardy fece immediatamente occultare il convoglio con nebbia artificiale, dirottandolo verso la Tunisia accompagnato da quattro caccia-scorta.

Contemporaneamente mise in atto il piano già discusso con i suoi comandanti in sottordine: mantenere l'incrociatore fra il nemico e il convoglio, e mandare all'attacco i cinque caccia di squadra dei quali disponeva, armati con pezzi da 120 e da 102 mm e siluri da 533.

Era chiaro che il *Cairo*, con i suoi cannoni antiaerei da 102 mm, avrebbe potuto fare ben poco, se non coprirsi a sua volta di nebbia e sparare più che altro per motivi morali: in effetti le navi italiane non giunsero quasi mai a portata dei suoi pezzi.

D'altronde non sembra che la situazione offrisse alternative più razionali. Il vecchio incrociatore non aveva una velocità sufficiente per correre all'attacco assieme ai caccia, e comunque la debole scorta diretta dal convoglio consigliava di tenere l'incrociatore in posizione tale da poter eventualmente intervenire in caso di bisogno.

Da Zara aveva lungamente atteso il momento di affrontare il nemico in una battaglia di tipo classico, mettendo in atto le sue idee sul tiro di concentrazione a distanze serrate. Il metodo si discostava da quello usualmente applicato nella Regia Marina: anziché aprire il fuoco alle massime gittate, facendo sparare ogni nave su una delle unità nemiche (modalità che facilitava il controllo del tiro, ma lo disperdeva fra i vari bersagli) Da Zara intendeva serrare le distanze, concentrando di volta in volta il fuoco di tutte le sue navi sul bersaglio prescelto, a tutto vantaggio della precisione del tiro e delle probabilità di colpire.

La rapidità di esecuzione era ovviamente essenziale, dato che le navi nemiche non prese di mira restavano libere di sparare senza essere controbattute.

Così, alle 05.39, mentre i caccia britannici avanzavano a tutta forza verso gli incrociatori italiani — con una manovra superba, che ricordava la famosa "carica" degli incrociatori da battaglia tedeschi allo Jutland — l'*Eugenio* e il *Montecuccoli* aprivano entrambi il fuoco sul *Bedouin*, il caccia-

torpediniere di testa, aumentando rapidamente la velocità da 28 a 32 nodi, su rotta pressoché perpendicolare a quella del nemico e serrando a loro volta le distanze.

Da Zara aveva ben presente il rischio di perdere di vista il convoglio, che restava l'obiettivo principale; si preparava perciò a distaccare una parte dei suoi cacciatorpediniere per intercettare direttamente i mercantili con la loro scorta.

In effetti il combattimento si scisse presto in due episodi: a nord lo scontro fra gli incrociatori italiani, insieme a tre dei loro caccia, contro i cinque cacciatorpediniere della Squadriglia "Bedouin"; più a sud l'attacco al convoglio da parte dei due caccia italiani meno veloci — *Malocello* e *Vivaldi* — che avevano comunicato di non poter mantenere la velocità della Divisione.

Oltre alla scorta del convoglio i due caccia italiani si trovarono a contrabattere anche i cacciatorpediniere di squadra, che stavano avvicinandosi alla VII Divisione ma erano ancora a tiro.

A 5800 metri di distanza dal nemico lanciarono senza esito gli otto siluri dei quali disponevano complessivamente, ma il *Vivaldi* venne gravemente danneggiato.

Fu salvato dal *Malocello* e dagli altri tre caccia rimasti a Da Zara, tempestivamente inviati in soccorso, ma il convoglio non venne ulteriormente attaccato, e fu pertanto libero di proseguire.

Quanto allo scontro principale, che fu condotto con estrema audacia fino a poco più di 6000 metri di distanza, costò ai britannici qualche danno al *Cairo* e il gravissimo danneggiamento di due caccia (fra cui il *Bedouin*, affondato poi da un aerosilurante italiano). Gli incrociatori italiani subirono invece danni leggeri, pur con morti e feriti.

Dopo l'attacco dei cacciatorpediniere inglesi, Da Zara, rimasto ormai con i soli incrociatori, tentò lungamente di intercettare il convoglio nell'atmosfera ormai caliginosa per la nebbia artificiale. Proprio allora però difettarono le informazioni sul nemico, che in precedenza erano state precise e frequenti, e la ricerca risultò vana.

L'Ammiraglio chiese giustamente il concorso delle forze aeree, rendendosi conto che le sue poche navi non avrebbero comunque potuto fermare il nemico: e fu cosa saggia, perché in effetti gli aerei riuscirono a rintracciare il convoglio affondando una petroliera e due trasporti.

È pur vero che una ricerca notturna avrebbe forse potuto avere esito positivo, data la ristrettezza dell'area interessata; la cosa non venne però neppure presa in considerazione a Supermarina, che — al contrario — ordinò all'*Eugenio* alle 13.05 di lasciare la zona "*salvo circostanze particolarmente favorevoli*", in modo da essere al traverso di Marettimo non oltre le 21.00. L'ordine, ricevuto sull'incrociatore alle 14.15, segnò praticamente la fine delle ricerche [3].

L'Ammiraglio aveva dimostrato l'efficacia delle sue idee sul tiro navale, e sotto l'aspetto balistico il combattimento era stato indubbiamente un successo, ma l'obiettivo strategico era alla fine mancato.

Decisiva fu la mancanza di informazioni continue sul nemico da parte italiana, nonostante la presenza di numerosi aerei amici in zona. Non si può tuttavia escludere che il vuoto informativo non si sarebbe prodotto se i cacciatorpediniere italiani avessero continuato l'azione tattica contro il convoglio: ciò avrebbe quasi certamente segnato la fine del *Vivaldi*, ma avrebbe dato a Da Zara ottimi elementi per intervenire con gli incrociatori dopo l'attacco dei caccia inglesi.

L'episodio tattico richiama, fra l'altro, il dibattuto problema dell'efficacia del tiro navale italiano, al quale si dedicheranno particolari osservazioni più innanzi.

Nessun successo poté essere accreditato ai sommergibili italiani. Evidentemente i battelli e lo stesso Comando non avevano ancora avuto il tempo di sperimentare adeguatamente la nuova normativa e di fare la necessaria esperienza.

A sera, dopo che le mine avevano provocato altre perdite agli inglesi proprio sotto Malta, due trasporti — uno dei quali danneggiato — entravano a La Valletta. Certamente troppo poco per risollevare le condizioni dell'isola.

A levante

Alle 17.45 del 14 giugno aerei britannici avvistarono il grosso della flotta italiana nel Mediterraneo centrale. Fu perciò ordinato a Vian di proseguire verso ponente fino a notte, per ingannare gli italiani, invertendo poi la rotta in attesa degli eventi.

---

(3) Si veda Archivio Ufficio Storico Marina Militare (d'ora in poi A.U.S.M.M.), fondo "Mezzo Giugno", cartella n. 57A.

Tutto ciò non lo sottrasse agli attacchi aerei durante il giorno, con diverse perdite, né a quelli delle motosiluranti tedesche nel corso della notte, che affondarono un caccia e danneggiarono un incrociatore.

Il giorno successivo Vian riprese la via di Malta: in ogni caso avrebbe almeno trattenuto la flotta italiana a levante.

In effetti Jachino proseguì la sua marcia, fiducioso di intercettare il nemico in pieno giorno e in mare aperto (uno dei cacciatorpedinieri disponeva di radar tedesco, ma l'impreparazione al combattimento notturno non era stata affatto superata).

La giornata del 15 risultò però funesta per la flotta italiana. Alle 05.15 un aerosilurante immobilizzò l'incrociatore *Trento* (che successivamente sarebbe stato affondato da un sommergibile) e nella mattinata gli otto quadrimotori "B-24 Liberator", americani, presenti a quel tempo in Mediterraneo attaccarono la formazione, colpendo da alta quota una torre di grosso calibro della corazzata *Littorio*. La nave fu poi colpita, in tarda serata, anche da un siluro aereo.

La situazione restava tuttavia pesante per gli inglesi, attaccati dall'aria e minacciati nonostante tutto dalla flotta italiana.

Vian eseguì varie inversioni di rotta, anche per sconcertare il nemico, ricevendo alla fine libertà d'azione. Decise allora di rientrare ad Alessandria, subendo tuttavia ulteriori perdite.

Dal canto suo Jachino, constatata l'incertezza sulla posizione e sulle intenzioni del nemico, fu autorizzato da Supermarina a rientrare a sua volta a Taranto.

Si concludeva così il ciclo di operazioni che in Italia ricevette la denominazione di "Battaglia di Mezzo Giugno".

Il periodo giugno-agosto 1942: gli anglo-americani pensano al futuro

Nonostante i parziali insuccessi dell'Asse, la battaglia aveva dimostrato che gli inglesi non erano in grado di forzare in grande stile il blocco di Malta.

L'ammiraglio Harwood, che difettava anche di parti di rispetto per le sue poche navi, temeva di essere costretto ad abbandonare Alessandria. Spostò il proprio comando a Ismailia e diradò precauzionalmente la flotta tra Haifa, Beirut e Port Said.

In effetti, benché una massiccia conversione di forze dell'Asse verso il Mediterraneo non apparisse probabile, esisteva pur sempre il rischio che la Germania potesse dilagare oltre il Canale di Suez: le comunicazioni dirette con l'India e l'Estremo Oriente sarebbero state definitivamente tagliate, restando affidate soltanto alla Rotta del Capo; l'intera area petrolifera del Medio Oriente sarebbe stata alla portata dei tedeschi e, contemporaneamente, sarebbe rimasta chiusa una essenziale via di rifornimento all'Unione Sovietica. Inoltre l'Asse avrebbe potuto penetrare nel Corno d'Africa e nell'Africa sub-sahariana. Le Marine dell'Asse avrebbero potuto entrare nell'Oceano Indiano e collegarsi direttamente con i giapponesi.

Nessuno avrebbe potuto prevedere le conseguenze politiche di tutto ciò, a cominciare dall'atteggiamento degli spagnoli, dei francesi (4) e delle popolazioni africane.

Il 21 giugno Roosevelt e Churchill si riunirono a Washington per un riesame della situazione bellica.

Oltre a decidere un ulteriore massiccio programma di aiuti militari americani alla Gran Bretagna dovettero affrontare un tema strategico di fondo: come attaccare la Fortezza Europea, una decisione che le insistenze di Stalin — sempre più pressanti — rendevano ormai indilazionabile.

È significativo che, pur tra le gravi incognite del momento, gli anglo-americani sapessero dominare gli eventi e guardare ben oltre, in base a una concezione unitaria e globale del conflitto.

Emersero chiaramente, in quell'occasione, le profonde divergenze che dividevano i due statisti riguardo l'Unione Sovietica; Churchill intendeva tenere i sovietici lontani dall'Europa Centrale, al contrario di quanto era disposto ad accettare Roosevelt.

Di qui la proposta britannica di attaccare l'Europa da sud, attraverso l'Italia o la Grecia, per isolare la Germania da est e, contemporaneamente, fare barriera all'Armata Rossa. Al contrario gli americani avrebbero

---

(4) Già allora i francesi non erano del tutto maldisposti nei confronti dell'Asse. Non di rado fornivano segretamente alla Marina italiana informazioni sui movimenti navali britannici, fra l'altro, un messaggio cifrato inviato a Roma da Marina Algeri con protocollo telegrafico 359693, n. d'ordine 810/8, nel corso dell'"Operazione Mezzo Agosto": vi si raccomanda di omettere sempre l'indicazione della fonte per le informazioni provenienti dall'Algeria "*ad evitare immediata reticenza francese che segue notizie rese pubbliche con origine locale*", A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Agosto", cartella n. 61/2.

voluto attaccare dalla Manica per la via più breve, col vantaggio di combattere in terreni assai meno difficili, mentre i sovietici sarebbero penetrati da est.

Al momento nessuna delle due tesi prevalse. D'altro canto la situazione in Mediterraneo appariva tuttora grave, tanto da non permettere di distogliere l'attenzione da quel teatro.

Venne deciso di impedire comunque la caduta del "pilastro orientale" e di insistere nei tentativi di rafforzare Malta.

Una svolta decisiva per l'Asse

Il problema di Malta non era risolto, nonostante le recentissime vicende.

In luglio era rientrato a La Valletta il primo sommergibile, e nello stesso mese erano andati perduti l'11,1% dei carburanti inviati in Africa.

Venne decisa una nuova offensiva aerea da parte della Regia Aeronautica, che tuttavia non aveva forze sufficienti. Benché la R.A.F. avesse perduto una metà dei propri aerei, le poche decine di bombardieri italiani non poterono ottenere che modesti risultati.

Intanto la situazione logistica della Regia Marina stava peggiorando a causa della carenza di nafta. La "Battaglia di Mezzo Giugno" aveva assorbito circa 15.000 tonnellate di combustibile, e i rifornimenti dalla Romania portavano in media circa 53.000 tonnellate al mese, contro un fabbisogno calcolato in 75.000 (5).

Erano frattanto accaduti fatti che ormai avevano radicalmente mutato la situazione strategica a danno dell'Asse, nonostante certe apparenze opposte.

L'accennato progetto di sbarco a Malta, del quale ci si occuperà più oltre, era stato rinviato *sine die* il 27 luglio.

Già una prima volta lo si era posticipato il 26 maggio per dar modo a Rommel di sfruttare la favorevole situazione del fronte attaccando in

(5) Il problema dei rifornimenti di nafta era da tempo all'attenzione dello Stato Maggiore: in un promemoria segreto — n. 46, del 12 giugno 1942 — l'ammiraglio Riccardi, prendendo in considerazione i possibili impieghi delle forze navali, si proponeva di evitare "*inutili accensioni*" e si preoccupava della possibilità che, dopo un importante movimento navale, la flotta rimanesse ferma nelle basi fino all'arrivo di sufficienti rifornimenti, previsti non prima di quindici o venti giorni, cfr. A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Giugno", cartella n. 57B.

Egitto. L'offensiva si sarebbe dovuta arrestare sul confine libico, dopo di che si sarebbe attaccata Malta.

In realtà l'offensiva era stata spinta fino alle estreme conseguenze: Rommel era ormai fermo a el-Alamein in uno stato di debolezza mai toccato in precedenza, mentre il nemico riceveva crescenti rinforzi.

A quel punto, però, le condizioni previste dai piani per attaccare Malta erano sfumate. Soprattutto mancavano le forze aeree. Le motozattere divennero poi necessarie per inviare i rifornimenti dai porti libici alle retrovie del lontanissimo fronte, dove non esistevano porti utilizzabili per farvi arrivare direttamente i convogli.

La "Battaglia di Mezzo Agosto" priorità strategica per l'isola Fortezza. Operazione "Pedestal"

Gli echi di "Harpoon" e di "Vigorous" non si erano ancora esauriti, che l'Ammiragliato dovette preparare alla svelta un'altra grande operazione di rifornimento a Malta.

I piani di offensiva che l'VIII Armata andava elaborando in Egitto presupponevano sostanziosi tagli nei rifornimenti delle forze italo-tedesche, e dunque il rafforzamento dell'isola.

I piani britannici

Le precarie condizioni della *Mediterranean Fleet* consigliarono ai pianificatori di "Pedestal" (il nome convenzionale dell'operazione) di affidarle soltanto compiti secondari, lasciandone invece il carico alla *Home Fleet*. L'ammiraglio Syfret, Comandante in Capo, assunse perciò il comando dell'operazione.

Gli alti comandi alleati non erano a conoscenza della grave carenza di combustibili nella quale versava la flotta italiana, e perciò si preoccuparono di includere tra le forze di protezione anche due navi da battaglia. I quattordici mercantili del convoglio furono così accompagnati da un poderoso apparato di due navi da battaglia e quattro portaerei, alle quali se ne doveva aggiungere temporaneamente un'altra nella fase preparatoria, per inviare aerei a Malta.

Anche in questa occasione il piano era articolato in diverse operazioni interdipendenti, ciascuna delle quali — secondo una concezione tipica della Marina britannica — aveva un proprio scopo preciso, organicamente collocato nel quadro generale.

Per il concentramento delle forze necessarie l'Ammiragliato ricorse a navi di varia provenienza, fra cui alcune delle unità che avevano poco prima partecipato all'occupazione del Madagascar.

Ecco il quadro dell'operazione:

- *Home Fleet*: due corazzate, cinque portaerei, sei incrociatori e venti caccia e caccia-scorta, oltre al naviglio minore e ausiliario, al comando dell'ammiraglio Syfret, con quattordici mercantili.

  Suo compito era il rifornimento di Malta, preceduto dall'invio di aerei da caccia da parte di una delle portaerei, che poi avrebbe abbandonato la flotta insieme alla più anziana delle altre portaerei.

  Anche in questa occasione il grosso della flotta avrebbe accompagnato il convoglio fino agli approcci occidentali del Canale di Sicilia, dopo di che Syfret avrebbe invertito la rotta per incrociare al largo dell'Algeria.

  Il convoglio sarebbe invece entrato nel Canale in ora notturna con scorta di incrociatori e caccia.

- Posamine *Welshman*: avrebbe rifornito l'isola di materiali urgenti.
- Sommergibili: ne sarebbero stati inviati otto in crociera preventiva nel Mediterraneo occidentale e altri sei a sud di Pantelleria; questi ultimi avrebbero dovuto manovrare in modo da farsi avvistare in superficie durante le ore diurne, per fungere da fattore dissuasivo nei confronti di eventuali interventi di incrociatori italiani.
- Malta: le forze dell'isola, oltre a profittare dell'occasione per rinviare ad Alessandria un piccolo convoglio di navi scariche (rimaste a La Valletta dopo le precedenti operazioni), avrebbero partecipato alla battaglia con circa duecento aerei e con i sei sommergibili da inviare a sud di Pantelleria.

  I velivoli avrebbero dovuto anche attaccare le basi aeree della zona di Cagliari e disturbare elettronicamente i radar tedeschi della Sicilia; avrebbero inoltre concorso alle ricognizioni sul Canale e agli attacchi contro navi e aerei.

  Il naviglio costiero dell'isola doveva infine concorrere alla scorta dei mercantili in arrivo.

- Sabotaggi: un commando, trasportato da un sommergibile, avrebbe attaccato l'aeroporto di Catania.
- *Mediterranean Fleet*: avrebbe rilevato il convoglio diretto da Malta ad Alessandria, eseguendo inoltre mosse diversive in Mediterraneo orientale per cercare di disorientare gli Alti Comandi dell'Asse.

Gli eventi

Le navi di Syfret salparono dai porti britannici fra il 31 luglio e il 4 agosto, e anche in questa occasione i servizi informativi della Marina italiana furono in grado di fornire notizie assai tempestive.

Le predisposizioni dell'Asse

Appena fu chiaro l'obiettivo dei complessi movimenti navali nemici gli Alti Comandi dell'Asse adottarono misure analoghe a quelle già viste in occasione di "Mezzo Giugno".

Benché molti segni mostrassero che il principale sforzo nemico si stava sviluppando a ponente, Supermarina non trascurò le segnalazioni di movimenti navali nelle acque di Malta e del Mediterraneo orientale: per un certo tempo si considerò l'ipotesi di un intervento navale in quelle zone.

Contro le forze entrate in Mediterraneo da Gibilterra furono concentrati i mezzi insidiosi, ai quali — data l'evoluzione degli avvenimenti — finì per restare affidato il contrasto navale.

Venti sommergibili, quasi tutti italiani, furono fatti uscire dalle basi poco prima di entrare in azione e vennero concentrati agli approcci occidentali del Canale di Sicilia. Soltanto alcuni battelli si trovavano in agguato nel Mediterraneo occidentale.

I criteri d'impiego già adottati nell'occasione precedente vennero confermati. Si precisò pure che, contro bersagli di dislocamento superiore a quello di una torpediniera, si sarebbero dovute lanciare salve piene di siluri, cioè utilizzando tutti i tubi di lancio disponibili, in luogo delle "coppiole" usate in passato (che avrebbero dovuto economizzare le armi, ma presentavano ben poche probabilità di far bersaglio).

Nel Canale di Sicilia, dove furono rafforzati gli sbarramenti offensivi di mine, venne predisposto l'impiego di ventitré unità leggere: sei motosiluranti italiane, quattro tedesche e tredici MAS.

Contemporaneamente si mobilitarono le forze aeree. Oltre agli attacchi sulle basi maltesi e sulle navi era previsto, da parte di aerei della *Luftwaffe* appositamente attrezzati, un sistematico disturbo ai radar di Malta. La guerra elettronica stava ormai assumendo, anche in Mediterraneo, importanza primaria.

La Regia Aeronautica, dal canto suo, si accingeva a sperimentare un certo numero di armi e apparecchiature speciali recentemente messe a punto.

Il problema delle navi di superficie

Esclusa un'uscita delle forze navali al completo a causa della carenza di nafta e di caccia per la scorta, Supermarina fece approntare sei incrociatori e undici cacciatorpediniere: la III Divisione (ammiraglio Parona) con i tre incrociatori pesanti *Gorizia, Bolzano* e *Trieste* scortati da due squadriglie di cacciatorpediniere (che comprendevano l'unità dotata di radar); la VII Divisione di Da Zara, che questa volta comprendeva tre incrociatori (quelli di "Mezzo Giugno" e il *Muzio Attendolo*) con i relativi caccia.

Quelle navi avrebbero dovuto intervenire a ponente o a levante a seconda della situazione. Si prospettò anzi l'ipotesi di aggregare anche l'VIII Divisione — incrociatori *Giuseppe Garibaldi* e *Duca degli Abruzzi* — normalmente dislocata a Navarino.

Supermarina subordinò tuttavia l'impiego delle forze di superficie alla concessione di una conveniente scorta aerea.

La Battaglia

Fin dalla giornata dell'11 agosto Syfret dovette fare i conti con i sommergibili dell'Asse: a nord di Algeri il sommergibile tedesco *U-73* affondò con un siluro la portaerei *Eagle*. Si perdettero così sedici preziosi velivoli, quando ormai Syfret aveva rimandato indietro due portaerei come previsto dai piani.

Rimasero dunque solo due unità di quel tipo prima ancora di entrare nella fase più pericolosa della missione.

Il massimo contrasto cominciò tuttavia a manifestarsi a partire dalla notte sul 12 agosto e durò fino alla mattinata del 13.

Gli attacchi aerei e quelli dei sommergibili di Maricosom — questa volta assai ben condotti — provocarono al convoglio e alle navi da guerra perdite sensibili.

La sera del 12, quando Syfret attuò la prevista inversione di rotta cominciando a pendolare al largo dell'Algeria, il convoglio si inoltrò nel Canale di Sicilia scortato dalla forza navale del contrammiraglio Burrough: tre incrociatori — *Nigeria*, nave di bandiera, *Kenya, Manchester* — col vecchio *Cairo* e i caccia.

Già alle otto della stessa sera la situazione peggiorò sensibilmente, quando il sommergibile *Axum*, con un audace e fortunato attacco condotto in affioramento, silurò contemporaneamente il *Nigeria*, il *Cairo* e la

petroliera americana *Ohio*, carica di preziosa benzina avio. La messa fuori combattimento di due incrociatori attrezzati per la guida degli aerei da caccia, uno dei quali rappresentava inoltre un cospicuo apporto alla difesa antiaerea delle navi, fu un colpo grave. Un altro incrociatore a capacità antiaerea venne perciò inviato in rinforzo da Syfret.

La notte sul 13 agosto fu comunque tra le peggiori dell'intera traversata: motosiluranti italiane affondarono, tra l'altro, l'incrociatore *Manchester*.

La battaglia proseguì furiosa anche il giorno successivo. Il convoglio ne rimase quasi distrutto: nove mercantili risultarono affondati e altri tre — fra cui l'*Ohio* — danneggiati più o meno gravemente.

Supermarina aveva frattanto fatto uscire la VII e la III Divisione, disponendo che si preparassero a nord della Sicilia per intervenire il 12 agosto contro il convoglio.

In realtà, come si vedrà meglio più avanti, tutto ciò non avvenne, e anzi il giorno 13 il sommergibile *Unbroken*, che era stato inviato all'agguato in quelle acque, riuscì a silurare il *Bolzano* e l'*Attendolo*, provocando loro danni molto gravi.

I sabotatori sbarcati presso Catania vennero catturati quasi subito, per cui la loro azione arrecò danni assai limitati.

Quanto alla *Mediterranean Fleet* riuscì ad assicurare l'arrivo ad Alessandria del piccolo convoglio partito da Malta. Non ebbero invece alcun esito le mosse diversive, che gli Alti Comandi dell'Asse compresero nel loro effettivo significato.

Il mancato intervento degli incrociatori italiani

In realtà Supermarina, dopo alcune incertezze iniziali, si rese conto che la partita si stava giocando esclusivamente a ponente, tanto che abbandonò l'idea di impiegare anche l'VIII Divisione, dislocata troppo a levante.

Mentre, nella giornata del 12, gli incrociatori temporeggiavano a nord della Sicilia in attesa degli ordini definitivi, si impegnava a Roma una triste schermaglia tra Supermarina, Superaereo e il Comando Aereo Tedesco con interventi del Capo di Stato Maggiore Generale e dello stesso Mussolini: il tema era la scorta aerea alle navi.

Si mercanteggiò a lungo, dopo che il Duce aveva sollecitato l'intervento degli incrociatori, sul numero di velivoli da caccia disponibili; dal

canto suo il maresciallo Kesselring riaffermò di non poter distogliere aerei (benché a Messina esistesse da tempo un apposito comando della *Luftwaffe*, con bimotori "Bf 110" da caccia pesante e ufficiali di collegamento imbarcati sulle navi italiane).

In effetti la Regia Aeronautica aveva ammassato, la sera precedente, 203 apparecchi da combattimento nelle basi sarde e siciliane, per scortare i quali esistevano soltanto 149 caccia, di cui 67 dislocati in Sicilia. Quanto alla *Luftwaffe* disponeva di 180 velivoli da combattimento con soli 51 caccia.

Per le navi, la Marina chiedeva almeno trenta velivoli,mentre l'Aeronautica ne offriva non più di venti, buona parte dei quali biplani "CR 42" destinati in Libia, ma appositamente trattenuti per qualche giorno in Sicilia.

Alla fine Supermarina decise di rinunciare all'intervento delle navi, sostenendo che il numero di aerei disponibili non avrebbe potuto assicurare un minimo di copertura permanente.

In effetti i calcoli eseguiti in precedenza indicavano che, per poter disporre di pattuglie aeree della durata di un'ora durante tutto l'arco delle 15 ore di luce — cioè per avere quindici pattuglie in volo sulle navi nella giornata — sarebbero occorsi sessanta velivoli, ciascuno dei quali avrebbe dovuto eseguire più missioni al giorno. In ogni caso questo risultato non sarebbe stato raggiunto neppure se fossero stato disponibili i trenta apparecchi richiesti dalla Marina. Le navi sarebbero poi rimaste senza scorta nelle ore notturne.

Gli inglesi non ignoravano, dopo tante esperienze, che la Marina italiana risultava regolarmente sprovvista di copertura aerea e che, in ogni caso, non era in grado di combattere di notte ad armi pari (in effetti anche in quell'occasione Supermarina aveva prescritto di evitare il combattimento notturno).

D'altra parte i comandi britannici temevano anche un possibile intervento delle corazzate italiane, che sapevano dislocate a Taranto; avrebbero potuto intercettare il convoglio 150 o 200 miglia a ponente di Malta, mentre Syfret distava con le sue corazzate 500 miglia o poco meno: ammesso che accettasse di infilarsi nel Canale di Sicilia avrebbe dovuto navigare non meno di 21 ore per giungere nell'area della battaglia, sem-

pre che le navi maggiori fossero in condizione di sviluppare una velocità continuativa di circa 23 nodi (cosa della quale si può dubitare)[6].

Era dunque del tutto improbabile che le navi di Syfret potessero recare un effettivo aiuto.

Furono perciò predisposte accurate mosse dissuasive, mirando appunto a trarre in inganno i Comandi Navali italiani circa i pericoli ai quali sarebbero state esposte le navi.

Si è già accennato alle disposizioni date ai sommergibili di farsi avvistare in emersione nelle ore diurne.

Agli aerei di Malta fu ordinato di eseguire ricognizioni ininterrotte su Jonio e Basso Tirreno per tutta la mattinata del 12 agosto per tenere le navi italiane sotto costante controllo facendo in modo che se ne rendessero conto.

In effetti il *Bolzano* si accorse di essere seguito da un ricognitore, e le stazioni radio tedesche in Sicilia intercettarono vari segnali di avvistamento trasmessi dai velivoli a Malta in chiaro. I voli di ricognizione furono effettivamente diciannove.

Per la notte del 13 vennero disposte altre tre missioni con bimotori "Wellington VIII", appositamente attrezzati. Uno di questi eseguì anche un attacco alle navi, cosa che allarmò molto il Capo di Stato Maggiore ammiraglio Riccardi.

Apprendendo inoltre che erano state avvistate anche navi inglesi, e temendo perciò che i nostri incrociatori fossero costretti a incontrare il nemico di notte, Riccardi fu appunto indotto alla rinuncia della quale s'è detto[7].

Oggi sappiamo che, ancora il 14 agosto, Malta disponeva di 186 aerei pronti all'impiego; è dunque presumibile che un'aliquota di quei velivoli sarebbe stata impiegata contro le navi italiane, se avessero intercettato il Convoglio nelle acque del Canale di Sicilia.

---

(6) Syfret disponeva delle due corazzate *Nelson* e *Rodney*, che potevano sviluppare al massimo 23 nodi con un dislocamento standard di 46.000 tonnellate. In condizioni operative, cioè con dislocamento maggiore e macchine non necessariamente in ottimo stato, la velocità scendeva a 22 nodi e anche meno.

(7) Per i particolari sulla questione della scorta aerea alle navi in occasione di "Mezzo Agosto" si veda, oltre al volume di Mattesini, *La battaglia aeronavale di Mezzo Agosto,* Roma, Ateneo, 1987, anche A.U.S.M.M., fondo "Battaglia di Mezzo Agosto", cartella n. 61/6.

È noto, in particolare, che quindici aerosiluranti "Bristol Beaufort" e altrettanti caccia pesanti "Beaufighter" venivano tenuti sempre pronti per attacchi diurni antinave. Per un eventuale contrasto a incrociatori italiani nel Canale di Sicilia erano stati approntati nove siluranti "Beaufort" con sei "Beaufighter", oltre ad altri tre "Beaufighter" armati di bombe, che avrebbero dovuto eseguire attacchi diversivi in concomitanza con gli attacchi degli aerosiluranti.

Possiamo ammettere che difficilmente la scorta aerea diretta sarebbe stata in grado di evitare alle navi gravi rischi, peggiorati dalla presenza di sommergibili.

Non va tuttavia trascurata l'importanza della pressione esercitata dall'Aviazione amica sulle basi aeree di Malta.

In ogni caso la posta in gioco poteva giustificare i rischi (che oltretutto non vennero evitati).

Dopo il siluramento del *Bolzano* e dell'*Attendolo* la Regia Aeronautica offrì, in una riunione del 14 agosto, di mettere a disposizione delle navi quarantacinque aerei per formare pattuglie di sei velivoli; trentaquattro caccia vennero effettivamente impiegati per proteggere il *Bolzano* incagliato a Panarea.

In effetti in quel momento l'impegno aereo era sensibilmente diminuito, e non deve stupire l'improvvisa disponibilità di velivoli.

Epilogo

Nonostante il successo ottenuto da aerei, sommergibili e motosiluranti non fu possibile annientare il convoglio [8].

I due mercantili illesi e i tre danneggiati riuscirono comunque a recare all'isola 32.000 tonnellate di viveri e materiali e 11.000 tonnellate di carburante: ancora una volta assai poco rispetto alle necessità, ma che forse non sarebbe arrivato se gli incrociatori italiani fossero intervenuti. (Il convoglio, in quella fase dell'operazione, era scortato soltanto dall'incrociatore *Kenya* e da alcuni caccia e caccia-scorta).

(8) Supermarina non fu invece soddisfatta dell'impiego dei MAS; lamentò anzi che le direttive impartite fossero rimaste "*quasi interamente inapplicate*" e prospettò l'opportunità di richiedere ai tedeschi le loro norme e "*i frutti della loro esperienza*" maturata negli attacchi ai convogli britannici nella Manica, cfr. A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Agosto", cartella 61/A.

L'Asse aveva forse espresso il suo massimo sforzo di coordinamento nell'impiego delle forze, ma, ancora una volta, non aveva realizzato una direzione integrata delle operazioni.

D'altra parte l'ago della bilancia, anche in Mediterraneo, stava ormai per spostarsi dal lato degli Alleati. Gli sforzi che italiani e tedeschi non avevano fatto in precedenza per realizzare una direzione unitaria della guerra non sarebbero comunque più stati possibili, perché ormai l'impeto degli avvenimenti stava per travolgere reparti e comandi, senza lasciare il tempo per ripensamenti di fondo e razionalizzazioni.

Prima della fine d'anno, l'invasione della Libia, gli sbarchi anglo-americani nel Nordafrica francese e la fine di ogni possibile collaborazione tra Vichy e l'Asse, mutarono profondamente lo scenario strategico e politico.

L'Asse perse ogni possibilità di iniziativa strategica e per la Marina italiana cessò la possibilità di rappresentare un fattore decisivo: la prevalenza del nemico aveva ormai assunto dimensioni tali, da superare qualsiasi possibilità di successo anche nell'ipotesi — pur irreale — di un indisturbato flusso di traffico tra Italia e Libia.

Meno che mai si sarebbe ancora potuto discutere circa la possibilità, per la Regia Marina, di adottare una strategia di tipo offensivo, o quantomeno difensivo-offensivo. Alla fine del 1942 non esistevano alternative alla difensiva; al massimo sarebbe stata possibile qualche locale mossa offensiva.

L'apporto, in ogni caso modesto, delle nuove costruzioni e della produzione di nuove armi e apparecchiature (come radar ed ecogoniometri, siluri a propulsione elettrica e altro) non poteva comunque mutare la situazione.

La guerra, in realtà, era perduta.

Qualche riflessione retrospettiva

Se il valore della "storia" sta nella comprensione dei suoi "perché" e dei suoi "come", occorre trarre dai fatti qualche ulteriore considerazione che aiuti a capire.

Salgono spontanee alcune domande di fondo:
Malta fu davvero tanto importante?
E perché la guerra dei convogli divenne il centro della strategia mediterranea?

Si possono tentare alcune risposte.

L'asimmetrico valore di Malta

Il problema di Malta è in effetti rivelatore, perché risulta strettamente connesso con gli interessi essenziali dell'Italia e della Gran Bretagna nel Mediterraneo, cioè con i fattori primari di qualsiasi loro strategia marittima.

Fino a quando i rapporti italo-britannici si erano mantenuti buoni, il Mediterraneo era stato usuale via di collegamento tra la Gran Bretagna, il Medio Oriente e l'Oceano Indiano. Da Gibilterra, da Malta, da Cipro e dal Canale di Suez, le forze navali britanniche erano in grado di garantirne la sicurezza. Malta, sede abituale della *Mediterranean Fleet*, era il cardine del sistema.

In subordine l'isola poteva inoltre facilitare l'intervento della flotta britannica contro le comunicazioni marittime e le coste di eventuali nemici.

Questa situazione era quanto mai condizionante per l'Italia, ed è facile ravvisarne le ragioni:

- i suoi commerci marittimi, che rappresentavano poco meno dell'80% del totale, transitavano necessariamente per il Mediterraneo;
- tutti i traffici oceanici passavano da Gibilterra o da Suez;
- i collegamenti con la Libia passavano integralmente nel Canale di Sicilia, a poche miglia da Malta;
- i possedimenti dell'Egeo e i porti del Mar Nero si potevano raggiungere soltanto passando a breve distanza da Malta e da Cipro;
- le colonie del Corno d'Africa potevano essere raggiunte passando da Suez o facendo il giro dell'Africa: cioè passando da Gibilterra e navigando costantemente sotto il controllo delle basi britanniche del Golfo di Guinea, del Sud Africa, del Somaliland e del Golfo di Aden (9).

La crisi etiopica del 1935-1936 rese acuta questa radicale inferiorità strategica dell'Italia.

---

(9) In particolare i traffici provenienti dai mari esterni al Mediterraneo risultavano così distribuiti:
— da Gibilterra: 77%
— dai Dardanelli: 17%
— da Suez: 6%
Cfr. P. Bertinaria "Il Comando Supremo e la guerra", in AA. VV. *L'Italia in guerra. Il primo anno-1940*, Commissione di Storia Militare, Roma, a cura dell'Ufficio Storico della Marina Militare (d'ora in poi U.S.M.M.), 1991.

In Gran Bretagna, tuttavia, non si mancò di osservare che un'Italia ostile, in effetti, avrebbe anche potuto rovesciare i termini del problema di Malta, rendendo impossibile la sua utilizzazione come base navale: servendosi di aerei, sommergibili e mine.

Nel 1940 autorevoli pareri consigliarono l'abbandono dell'isola, nonostante che l'alleanza con la Francia permettesse di rafforzare il sistema strategico con la base di Biserta.

In effetti fu deciso di spostare la *Mediterranean Fleet* ad Alessandria, lasciando a Malta una modesta guarnigione.

Gli inglesi sapevano che l'inferiorità strategica dell'Italia nei due bacini estremi del Mediterraneo risultava grandemente aggravata dalla guerra, e non apparve ragionevole dare per scontata un'assoluta impotenza di Malta: quando anche non avesse più potuto servire da base offensiva, né come fattore di sicurezza per i traffici britannici (che in effetti vennero subito deviati sulle rotte oceaniche) avrebbe almeno stornato forze aeree e navali italiane per il suo controllo.

In conclusione Malta conservava, per gli inglesi, un valore strategico potenziale: il nemico, più degli stessi britannici, avrebbe paradossalmente deciso se quel potenziale si sarebbe potuto concretare o no.

Proprio questo sembra uno dei punti focali del problema strategico italiano.

Occupando l'isola non si sarebbe aggiunto granché alla forza del dispositivo strategico del Mediterraneo centrale, che poteva contare sul sistema di basi navali di Taranto - Brindisi - Augusta - Messina - Cagliari - Pantelleria - Tobruk, oltre che sulle basi aeree di Sicilia, Sardegna, Puglia, Libia e Albania.

D'altro canto un'effettiva valorizzazione del predetto dispositivo avrebbe potuto svuotare l'isola di ogni potenziale strategico.

L'occupazione dell'isola avrebbe allora ottenuto, più che altro, l'effetto di liberare le forze destinate al suo controllo.

L'efficacia di Malta in guerra

In guerra, soprattutto dopo la capitolazione francese, il tradizionale sistema strategico britannico nel Mediterraneo entrò in crisi: le comunicazioni marittime dovettero essere deviate ordinariamente sulla Rotta del Capo, lunga oltre 11.000 miglia, in quanto il passaggio attraverso il Canale di Sicilia non era più praticabile (e lo divenne ancora meno dopo l'occupazione di Creta e della Grecia da parte dell'Asse).

Malta non fu mai in grado di riprendere la sua funzione di guardiano dei traffici imperiali, fintanto che l'intera costa nordafricana non fu occupata dagli anglo-americani. Allora, però, Malta divenne pressoché superflua.

Le cose andarono diversamente per le sue possibilità di attacco ai traffici italiani, che più volte subirono gravi perdite per opera di sommergibili, aerei e anche navi di superficie di base a Malta.

In verità si trattò sempre di forze abbastanza esigue: quattro cacciatorpediniere e due incrociatori leggeri al massimo; una decina di sommergibili e un numero di velivoli variabile da poche unità a qualche centinaio nei momenti più cruciali.

Va comunque notato che mai il flusso di traffico Italia-Libia venne interrotto e che contrariamente a quanto talvolta si è sostenuto, l'andamento dei traffici non fu sempre in rapporto diretto con le operazioni terrestri.

In primo luogo vi furono periodi nei quali i convogli arrivavano a destinazione regolarmente, ma nonostante ciò non accadeva nulla di significativo sul fronte africano. Vi furono inoltre periodi in cui le perdite dei convogli restavano contenute, eppure il nemico otteneva successi di spicco.

In ogni caso le sconfitte in Africa, anche quando apparvero provocate dal mancato arrivo dei convogli, ebbero in realtà cause ben più remote, rispetto alle quali l'andamento dei traffici agì come concausa prossima non sufficiente.

In effetti Malta non fu in grado di esercitare alcuna influenza sui traffici libici durante i primi sei mesi di guerra (da giugno a novembre 1940), eppure l'offensiva del settembre 1940 in Egitto si esaurì già a Sidi el Barrani. Ebbe invece notevole successo l'offensiva britannica del dicembre successivo, che occupò tutta la Cirenaica fino a el-Agheila, benché a quel tempo i convogli subissero perdite abbastanza contenute: proprio in dicembre l'Esercito ricevette il 100% dei carburanti, delle armi e delle munizioni, mentre si perdettero il 14,91% di carichi d'altro genere.

Ancora: in uno dei periodi peggiori per i convogli — dal giugno al novembre 1941 incluso — arrivarono a destinazione il 77,3% dei materiali, il 69,9% dei carburanti e l'87,2% degli uomini partiti dall'Italia: eppure l'offensiva "Auchinleck" del novembre ottenne un clamoroso successo.

E non basta. Quando l'offensiva di Rommel si esaurì a el-Alamein, la Regia Marina aveva, per mesi (dal dicembre 1941 al luglio 1942), por-

tato regolarmente in Libia quasi tutto ciò che era partito: si erano perduti, in media, il 14,3% degli uomini, ma soltanto il 7% dei materiali e il 4% dei carburanti[10]. In quest'ultimo caso, poi, il progressivo allontanamento del fronte terrestre dal confine libico aveva indotto a spostare le rotte dei convogli sempre più a levante, così da uscire spesso dal raggio d'azione delle forze aeree di Malta. Velivoli e sommergibili di Cipro, di Haifa e delle basi egiziane — più che quelli di Malta — erano stati allora responsabili delle suddette perdite.

In realtà — a parte ogni considerazione sull'adeguatezza dell'azione di comando italiana e tedesca — emerge chiaramente un fatto: la sproporzione tra l'entità dei rifornimenti inviati dall'Italia in Libia e la massa di materiali spediti all'Armata del Nilo era enorme, sufficiente da sola a sommergere le forze dell'Asse.

Qualche esempio può risultare eloquente.

Nel luglio 1942 il presidente Roosevelt dispose l'invio di trecento carri armati "Sherman", un centinaio di obici semoventi, altrettanti quadrimotori "Liberator" da bombardamento, oltre a quaranta aerei d'attacco "Invader A-20", proprio mentre il Comando del Cairo stava attendendo l'arrivo di due divisioni di fanteria e di altre truppe.

Un raffronto con i dati della produzione di mezzi bellici italiani destinati al Regio Esercito fornisce la misura dello squilibrio: nel 1940 risultano prodotti 100 carri di tipo medio ("M11-39"); l'anno successivo la produzione risulta di 1220 unità fra carri armati medi e leggeri, semoventi d'artiglieria, carri comando e autoblindo; lo stesso genere di produzione cala, nel 1942, a 667 unità in tutto[11].

Tutto ciò senza considerare le differenze qualitative, che pure ebbero un notevole peso.

In ogni modo gli inglesi, con tipico realismo, non persero l'occasione di valorizzare Malta non appena apparvero chiari i limiti dell'apparato militare italiano.

Poiché l'isola offriva reali possibilità di offesa ai traffici con la Libia, essi fecero tutto ciò che potevano per ottimizzare questa capacità.

---

(10) Cfr. particolarmente, G. Fioravanzo, in "Dati statistici", vol. I, II ed. *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale.* Roma, U.S.M.M., 1972; oltre a G. Giorgerini, *La Battaglia dei convogli in Mediterraneo*, Milano, Mursia, 1977.

(11) Cfr. G. Benussi, *Carri armati e auto blindate dell'Esercito italiano 1918-1943,* Milano, Intergest, 1975.

Si spiega così l'accanimento nel rifornirla durante tutta la guerra, anche a costo di pesanti perdite (astenendosi però, in linea di massima, dal rischiare le navi maggiori dentro il Canale di Sicilia).

Altrettanto logica appare la preoccupazione dell'Asse di neutralizzare l'isola con i bombardamenti aerei, o addirittura di conquistarla [12].

Il problema della conquista di Malta e le sue ragioni prossime e remote

Proprio alla vigilia della "Battaglia di Mezzo Giugno" il tema dell'attacco a Malta era divenuto l'incubo degli Alti Comandi dell'Asse. Lo stesso Rommel aveva chiesto, fin dal marzo 1941, che il problema venisse risolto per la sicurezza delle linee di comunicazione; la richiesta era stata ripetuta nel dicembre successivo. Analogo atteggiamento era stato assunto dal Comando Supremo italiano nell'agosto 1941.

La questione tocca, di fatto, il centro del problema militare italiano nel periodo storico del quale ci occupiamo. Conviene dunque esaminarla più da vicino.

I - *Previsioni e realtà*

Negli studi prebellici la Marina aveva effettivamente previsto che le forze dislocate in Libia venissero rafforzate e alimentate per mare. Aveva inoltre ammonito che si profittasse del tempo di pace per ammassare scorte in Libia.

In ogni caso si prevedeva di dover completare le unità del Regio Esercito e della Regia Aeronautica già precedentemente inviate sul posto, di trasportare un corpo di spedizione, e di far giungere poi i necessari rifornimenti ai militari e ai civili.

Per tutto ciò erano stati previsti alcuni importanti convogli, scortati da tutte le forze navali e aeree disponibili.

Quanto ai rifornimenti periodici si era calcolato che bastasse un convoglio al mese.

Le navi avrebbero navigato ordinariamente sulle rotte fra la Sicilia e Tripoli, lunghe mediamente circa 250 miglia [13].

---

(12) Cfr. fra l'altro M. Gabriele, "L'offensiva su Malta (1941)", in *Bollettino d'Archivio*, dicembre, 1991.

(13) Cfr. fra l'altro, G. Giorgerini, "La guerra per mare e il problema dei convogli", in *Bollettino d'Archivio*, dicembre, 1991.

In realtà quegli studi erano stati condotti dalla Marina senza approfonditi contatti con le altre Forze Armate, e pertanto senza dati concreti sull'effettiva situazione operativa e logistica delle forze dislocate in Libia.

Quanto al concorso delle forze aeree nulla era stato realmente concordato con la Regia Aeronautica (della quale erano peraltro noti gli orientamenti ostili alla cooperazione tattica con le forze di superficie).

In ogni caso il problema dei rifornimenti sistematici al fronte terrestre non era mai stato posto realisticamente.

Tra le conseguenze di tutto ciò fu il mancato adeguamento dei porti libici alle esigenze di un traffico bellico: fondali, banchine, attrezzature si rivelarono, in guerra, incapaci di accogliere e smaltire tempestivamente il naviglio e i carichi. Non di rado uomini e materiali vennero falcidiati dagli attacchi aerei mentre sostavano nell'area portuale.

Le ragioni, oltre che nello scoordinamento appena rilevato tra le Forze Armate, stavano anche nel pregiudizio di una guerra necessariamente breve e nella mancanza di precisi orientamenti politici e strategici sui compiti assegnati alla Marina in caso di guerra. I piani formulati dallo Stato Maggiore Generale tra il 1938 e il 1940 si erano sempre mantenuti nel vago, e avevano anzi progressivamente ristretto le possibilità operative previste per le forze navali [14].

La storia dei convogli fu, di fatto, un susseguirsi di richieste urgenti e uno stillicidio di spedizioni affrettate.

Spesso i mercantili partivano parzialmente scarichi perché, se i materiali arrivati in banchina non bastavano a soddisfare le richieste, non c'era tempo per attendere i supplementi.

Così i convogli, talvolta composti di pochissime navi, si moltiplicarono tanto da rendere insolubile il problema delle scorte. Dopo avere rastrellato torpediniere, cacciatorpediniere antiquati, unità mercantili requisite e adattate a nave-scorta, fu presto necessario destinare anche i cacciatorpediniere della Squadra Navale al servizio scorta dei convogli. Il logorio del naviglio fu enorme. Le perdite anche.

Si constatò, oltretutto, che non esistevano — tranne pochissime unità mai riprodotte in serie — navi specializzate nella protezione antisom

(14) Cfr. A. Santoni, "Strategia marittima e operazioni navali dell'anno 1940", in AA.VV. *L'Italia in guerra, cit.*

e antiaerea: avvisi-scorta e corvette vennero affrettatamente impostati a guerra ormai in corso.

Ci si accorse poi che, oltre a mancare una seria preparazione alla moderna guerra antisommergibili, difettavano aerei adatti e non si era fatto nulla per addestrarli a quel particolare, difficile servizio.

In questo quadro nacque e si radicò la saga di Malta.

II - *Occupazione o neutralizzazione?*

La Regia Marina aveva cominciato a occuparsi di un'eventuale operazione anfibia contro Malta nel 1936, senza però andare oltre *il livello* di un primo approccio generico.

Nel dicembre del 1938 se n'era nuovamente interessato il documento di guerra D.G. 10/A2, prevedendo lo sbarco di 40.0000 uomini con circa ottanta natanti, protetti e appoggiati da tutte le forze navali e da 500 aeroplani.

Otto giorni dopo l'entrata in guerra era stato abbozzato un altro studio per lo sbarco di 20.000 uomini appoggiati da carri armati, con un centinaio di natanti.

Nulla era stato però approntato, a cominciare dai mezzi da sbarco; meno che mai erano state approfondite le esigenze idrografiche e meteorologiche. L'Esercito, che avrebbe dovuto fornire la forza da sbarco, era rimasto del tutto estraneo alla cosa, come del resto l'Aeronautica [15].

D'altra parte non esisteva una dottrina della guerra anfibia; le ultime esperienze di operazioni combinate risalivano alla guerra di Libia del 1911-1912 (non potendosi certo fare riferimento alla recente occupazione dell'Albania).

In realtà le difficoltà di un attacco erano tali e tante, che nessuno era seriamente intenzionato ad andare oltre le affermazioni.

Nel 1941, però, l'incapacità di risolvere altrimenti il problema dei traffici con la Libia impose un ripensamento. Si sono già ricordate le pressioni di Rommel affinché si trovasse una soluzione.

Ai primi di marzo i tedeschi, senza neppure consultare le altre forze dell'Asse, misero allo studio un piano da attuarsi in tre fasi: nelle prime due l'isola sarebbe stata attaccata pesantemente dalla *Luftwaffe* e poi da

(15) Per tutta la materia dei piani d'attacco a Malta si veda, in particolare: M. Gabriele, *Operazione C3: Malta*, Roma, U.S.M.M., 1990.

truppe germaniche paracadutate o sbarcate da velivoli sugli aeroporti. Solo in una terza fase sarebbe dovuta intervenire la Marina italiana con uno sbarco a carattere sussidiario.

Le gravi perdite subite dai paracadutisti del generale Student a Creta, raffreddarono però la fiducia originaria negli aviosbarchi. Inoltre la Germania si stava sempre più impegnando nei Balcani e, soprattutto, stava preparando l'attacco all'Unione Sovietica: tutto ciò sconsigliò di insistere sul piano per Malta.

Si preferì la soluzione dell'offensiva aerea di neutralizzazione, inviando appositamente il X *Fliegerkorps* in Sicilia da gennaio a maggio 1941, cui si affiancò la Regia Aeronautica.

In maggio, tuttavia, gli italiani ripresero in esame un'operazione anfibia, questa volta — finalmente — a livello interarma: si calcolò che occorressero almeno sei mesi di preparazione per poter sbarcare 35.000-40.000 uomini.

Realisticamente si previde di non poter esercitare il dominio del mare con la necessaria continuità; perciò — si concluse — sarebbe stato indispensabile sbarcare il corpo di spedizione molto rapidamente. D'altra parte il lungo periodo di preparazione avrebbe tolto a priori qualsiasi possibilità di realizzare la sorpresa strategica, mettendo il nemico sull'avviso assai per tempo.

Le perplessità suscitate negli Stati Maggiori indussero, ancora una volta, ad abbandonare il piano.

Poiché, tuttavia, le cose non miglioravano — specie dopo che l'offensiva aerea era cessata — il problema tornò d'attualità nel gennaio 1942, quando Rommel preparava l'invasione dell'Egitto e l'Asse prendeva in considerazione operazioni di grande respiro nel teatro mediterraneo.

Mentre arrivava in Italia il II *Fliegerkorps* per una seconda grande offensiva aerea (che sarebbe durata fino ad aprile), i capi delle Marine dell'Asse si riunivano a Garmisch, il 14-15 gennaio, per un riesame della situazione strategica.

Il Mediterraneo fu al centro delle discussioni, anche se con ampie differenze di valutazione.

Per l'ammiraglio Riccardi la prospettiva non andava oltre il fronte africano, in funzione del quale occorreva risolvere il problema dei convogli. La conquista di Malta andava comunque vista come premessa a qualsiasi operazione di vasto respiro.

L'ammiraglio Raeder pensava al Mediterraneo come retrovia del fronte russo. Egli considerava infatti necessario il rafforzamento del sistema Corfù - Grecia - Salonicco - Creta e chiese alla Marina italiana di agire contro le comunicazioni britanniche fra Egitto, Palestina e Siria, promettendo anche l'invio di altri sommergibili in Mediterraneo (sarebbero passati da ventuno a trentasei, cosa che tuttavia non avvenne).

In tutto ciò troviamo conferma delle vedute politico-strategiche degli Alti Comandi germanici riguardo al Mediterraneo.

Partendo dalla considerazione del suo carattere essenziale per l'Impero britannico la Marina tedesca lo poneva al centro dei propri progetti per il futuro, e particolarmente per il tempo successivo alla Campagna di Russia.

La *Kriegsmarine* mirava, in sostanza, alla realizzazione degli obiettivi mancati nel 1918, che avrebbero dato alla Germania una supremazia mondiale. In questo quadro il Mediterraneo rappresentava precisamente un fattore determinante, e la funzione della Marina italiana si sarebbe dovuta inscrivere nel disegno generale (16).

In vista di un'eventuale invasione di Malta era stata comunque emessa, dal Comando Supremo italiano, una direttiva in gennaio, cioè di pochi giorni prima del Convegno, per la pianificazione dei mezzi da approntare.

Dopo Garmisch lo stesso Raeder prospettò a Hitler la conquista di Malta come premessa necessaria a un grandioso piano di conquista dell'area Golfo Persico - Medio Oriente - Caucaso, con la prospettiva di arrivare all'India.

III - *Piani d'invasione e difese nemiche*

I tempi apparvero maturi per pianificare l'attacco a Malta.

In maggio 1942 vennero approntati i piani definitivi, denominati "Hercules" dai tedeschi e "Esigenza C-3" dagli italiani.

Hitler ne fu in un primo tempo convinto, ma successivamente cominciò a ridimensionare l'importanza dell'operazione: evidentemente i rischi gli apparvero eccessivi.

---

(16) Si vedano, per questa complessa materia: A. Santoni-F. Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo (1940-1945)*, Roma, Ateneo-Bizzarri, 1980; G. Schreiber, "Sul teatro mediterraneo della seconda guerra mondiale. Inediti punti di vista della Marina germanica del tempo", in *Rivista Marittima*, Marzo, 1987.

In ogni modo lo studio e la preparazione andarono avanti, approntando i mezzi e addestrando gli uomini.

Gli sbarchi sarebbero dovuti avvenire dal cielo e dal mare, con due divisioni di paracadutisti, una divisione aviotrasportata e tre divisioni da sbarco (tutte italiane), oltre a unità minori e alle riserve: un totale di 61.805 uomini con 700 pezzi d'artiglieria.

Più di 1500 aerei avrebbero fornito l'appoggio e il trasporto. Quanto alla Regia Marina, avrebbe inviato due corazzate in appoggio diretto, mantenendo il resto delle Forze Navali pronto a intervenire nei porti di Cagliari, Messina, Augusta e Reggio Calabria.

Accurati rilievi meteorologici sarebbero stati eseguiti giornalmente.

Per il trasporto e lo sbarco sarebbero stati impiegati 16 mercantili e oltre 300 natanti, fra cui 270 mezzi da sbarco (in parte costruiti appositamente — le motozattere — e in parte adattati utilizzando motopescherecci requisiti).

Il complesso potrebbe apparire formidabile, ma i livelli qualitativi erano in realtà assai eterogenei. L'improvvisazione era evidente ovunque, a cominciare da buona parte dei mezzi destinati allo sbarco anfibio.

La mancanza di una dottrina d'impiego e di esperienza obbligava a improvvisare anche l'addestramento, e nessuno avrebbe potuto dare per scontato — dopo tante prove negative del passato anche recente — il coordinamento interforze, di per sé tanto complesso in operazioni del genere.

L'isola, del resto, benché stremata e con acute carenze nel settore dei viveri, delle munizioni antiaeree, dei carburanti e pezzi di rispetto, non era affatto divenuta "morbida", tenuta in vita dallo spirito elevatissimo della guarnigione e dei civili, rifornita a caro prezzo con pochi essenziali invii di materiali e viveri.

Ancora in giugno, dopo le batoste dell'ultima offensiva aerea, esistevano un centinaio di aerei da caccia tipo "Hurricane" e "Spitfire", oltre ai bombardieri, aerosiluranti e ricognitori, con quattro fra aeroporti e campi di fortuna dai quali operare. Il loro impiego era coordinato da un comando centrale, collegato alla rete radar di avvistamento.

Per i sommergibili esistevano, praticamente intatti, ricoveri in caverna e protezioni assai resistenti. Notevoli erano poi le difese fisse: oltre alle poderose fortificazioni antinave sulla costa nordorientale c'erano batterie di medio e piccolo calibro, postazioni di armi automatiche e reticolati sulle

coste settentrionali (dove erano le sette insenature sabbiose che i Comandi dell'Asse avrebbero potuto utilizzare per gli sbarchi); la stessa cosa accadeva per la costa sudorientale e per l'unica insenatura sabbiosa esistente a ponente.

All'interno, poi, una linea di fortificazioni campali, integrate da opere signole e muretti anti-aviosbarco, avrebbe potuto rendere difficoltosa la penetrazione dei reparti (tanto più che, almeno in un primo tempo, non avrebbero avuto l'appoggio dei mezzi corazzati).

Certamente l'attacco all'isola si sarebbe dovuto tentare, nelle concrete condizioni dell'Asse in Mediterraneo, prima che il trasferimento delle forze aeree germaniche lo rendesse a priori inattuabile. I rischi sarebbero comunque stati molto forti, ma la situazione non lasciava vie d'uscita.

A questo punto, però, l'analisi strategica sembra esigere un ampliamento d'orizzonte.

Si sarebbe potuto evitare il problema Malta?

La risposta deve svolgersi su due piani: quello dell'effettiva situazione storica e quello delle ipotesi su fatti mancati.

È facile opporre che i fatti mancati non sono "fatti" e che pertanto le discussioni al riguardo sono inutili. Tuttavia l'esigenza di trarre dalla "storia" insegnamenti per il presente (e magari per il futuro) può indurre proprio a ragionare anche sui fatti mancati.

Su entrambi i piani, tuttavia, sembra possibile rispondere sí.

Sul piano dei fatti

Che Malta non abbia mai avuto quell'efficacia soffocante che spesso le si è attribuita sembra dimostrato dalle considerazioni svolte sopra.

In ogni caso rimane quantomeno verosimile che un atteggiamento attivo e aggressivo nella nostra condotta di guerra — a cominciare dall'impiego delle Forze da Battaglia — avrebbe reso assai aleatoria l'azione delle forze navali di Malta. Le considerazioni che a suo tempo si faranno in merito al tiro navale italiano e al radar potranno fornire alcune indicazioni utili.

Su tutto, comunque, può venire ulteriore luce dalle argomentazioni che seguono.

Sul piano delle ipotesi

Una volta constatato che si tratta di ipotesi del tutto realistiche si possono trarre indicazioni assai utili (prescindendo da giudizi, pur legittimi, sull'errore economico, strategico e ideologico di quella guerra).

I - *Errori d'impostazione nella preparazione generale alla guerra*

Mancò del tutto, a livello politico e militare, la visione dell'unità della guerra. Perseguendo fini bellici di forza armata si finì — inevitabilmente — per non redigere neppure un piano di guerra; anzi mancò perfino lo studio del conflitto inteso come evento globale, frutto del concorso di tutti su obiettivi comuni [17].

Questo genere di impreparazione non dovrebbe, come invece accade spesso, essere accantonato addebitandolo semplicemente alla scarsa coerenza delle autorità politiche: è vero che i mutamenti nelle direttive di politica estera esercitarono un'influenza nefasta sulla preparazione alla guerra, ma tutto ciò accadde soprattutto verso la fine degli anni Trenta e negli ultimi mesi di pace. In precedenza gli orientamenti generali della politica estera nazionale erano stati, se non altro, più duraturi.

D'altra parte il compito di uno Stato Maggiore Generale, e degli Stati Maggiori delle forze militari in genere, è certamente quello di studiare e preparare le possibili ipotesi di conflitto senza attendere il clima teso e concitato delle urgenze.

Le concezioni dottrinali e l'approfondimento dei problemi militari sono specifico compito dei responsabili delle Forze Armate.

Di tutto ciò non può farsi carico al potere politico, neppure quando — come accadeva in Italia in quegli anni — si tratti di una dittatura animata assai più dal desiderio di mostrare potenza, che non dall'intenzione di fare le cose sul serio.

II - *Una strategia marittima passiva*

In definitiva il compito della Marina fu visto esclusivamente in chiave logistica, come supporto alle operazioni delle altre due Forze Armate. Così — a parte la superficialità con la quale, come si è visto, vennero trattati

---

(17) Si veda, in particolare, A. Santoni, "Strategia marittima e operazioni navali dell'anno 1940", *cit.*

i problemi — non venne fatto assolutamente nulla per prevedere, preparare, attuare una strategia di proiezione di potenza, necessariamente interarma.

Eppure la cosa sarebbe stata ipotizzabile, quantomeno nella fascia centrale del Mediterraneo.

Questa, in fondo, fu l'origine del vicolo cieco nel quale finì la guerra marittima italiana: subire pressoché passivamente l'iniziativa nemica, vincolati a una difesa dei convogli impostata in modo irrazionale, fino a precludersi ogni soluzione alternativa.

Naturalmente tutto ciò si sarebbe dovuto preparare da lontano, creando l'atmosfera psicologica necessaria e la struttura di studio indispensabile, e poi sperimentando mezzi, organizzazioni, tecniche, procedimenti tattici, e ancora avviando i necessari rapporti con le strutture tecniche, scientifiche, industriali.

La creazione di comandi integrati sarebbe apparsa certamente più naturale, e forse non si sarebbe generato il falso problema della "cooperazione" fra le Armi [18].

Sarebbe probabilmente nata una dottrina anfibia, con i relativi mezzi e tutto il resto.

Ne sarebbe uscito assai avvantaggiato il prestigio dei militari: cosa che, oltre agli ovvii effetti psicologici e morali, avrebbe soprattutto permesso loro di influire sulla politica economica ed estera del Paese. Non si dimentichi il peso delle difficoltà economiche sulla preparazione e sulla condotta della guerra!

Un clima culturale e operativo di questo tipo avrebbe infine potuto favorire, negli Alti Comandi, una certa propensione per l'iniziativa strategica.

In effetti si è scritto molto, e autorevolmente [19], sull'atteggiamento passivo e privo di mordente che caratterizzò la nostra alta direzione della guerra. Uno degli aspetti più singolari di tutto ciò sta sicuramente nel fatto

---

(18) Nonostante tutto, durante il conflitto, si era in qualche modo tentato di avviare uno studio concreto per un'effettiva cooperazione aeronavale: dal marzo a novembre 1941 vi avevano lavorato l'ammiraglio Fioravanzo e il generale Cappa, della Regia Aeronautica. Si veda, in proposito, F. Mattesini, *La Battaglia aeronavale di Mezzo Agosto, cit.*

(19) Si veda, in modo particolare, G. Giorgerini, "La preparazione e la mobilitazione della Marina italiana nel giugno 1940", in AA.VV. *L'Italia in guerra, cit.*

che le poche forze di Malta abbiano potuto mettere in scacco l'intera flotta italiana, tanto da far progettare addirittura l'invasione dell'isola per porvi rimedio.

III - *Combattimento notturno e radar: la realtà*

Strettamente collegata con questo problema è la mancata preparazione al combattimento notturno, che di fatto impose pesantissime limitazioni strategiche e tattiche all'impiego della flotta: è questo uno dei più chiari esempi di come possa riuscire fuorviante, nella preparazione bellica, la scarsa attenzione ai progressi realizzati all'estero e l'arresto acritico della dottrina su posizioni del passato.

In Gran Bretagna e in Giappone tutto ciò non era avvenuto, e la preparazione in questo settore aveva fatto passi notevolissimi assai prima che venisse inventato il radar.

A questo proposito, poi, le notizie attualmente disponibili permettono di smentire l'affermazione, tante volte ripetuta, del ritardo con cui scienziati e tecnici italiani realizzarono un radar utilmente impiegabile a bordo. Dopo i primi esperimenti, non del tutto positivi, eseguiti a terra e a bordo fra il 1936 e il 1938 un apparato denominato "EC-3" — da non confondersi con un omonimo radar realizzato nello stesso periodo dal professore Tiberio — era stato sperimentato a bordo, con risultati incoraggianti, nel 1940. Tra la fine dello stesso anno e il febbraio 1941 era stato infine messo a punto l'"EC-3/ter" "Gufo", che diede risultati regolari e soddisfacenti in mare.

Se poi la produzione in serie subì ritardi pregiudizievoli ciò fu dovuto ad inconvenienti realizzativi, in parte dovuti a una situazione di concorrenza creatasi fra le ditte costruttrici, che si sarebbero potuti evitare o ridurre con una migliore organizzazione produttiva [20]. Nel luglio 1941, inoltre, venne brevettato dalla Ditta SAFAR un tipo di radar destinato al combattimento, mai fatto oggetto di attenzione a causa di un banale equivoco burocratico: era stato considerato segreto militare.

Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, comunque, i servizi segreti britannici condussero una valutazione comparata sui radar britannici e

(20) Si vedano, riguardo a tutti questi problemi, E. Bagnasco, *Le armi delle navi italiane nella seconda guerra mondiale*, Parma, Albertelli, 1978; L. Carilio Castioni, "I radar industriali italiani. Ricerche, ricordi, considerazioni per una loro storia", in *Storia Contemporanea*, dicembre, 1987; G. Fioravanzo, "L'organizzazione della Marina durante il conflitto", *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale,* vol. XXI, Tomo I, Roma, U.S.M.M., 1972.

italiani coevi, giungendo alla conclusione che gli apparati italiani risultavano superiori a quelli realizzati dagli inglesi fino ai primi mesi del 1943.

IV - *Mancata preparazione di operazioni iniziali contro le basi nemiche*

Le ipotesi di conflitto che fin dal tempo di pace si potevano formulare mostravano che, in ogni caso, la Marina italiana avrebbe dovuto affrontare un nemico agguerrito e probabilmente superiore.

Sarebbe dunque stato logico tentare un colpo iniziale, di sorpresa, capace di annullare o ridurre lo squilibrio.

Si sarebbe trattato di preparare, con meticolosa e segreta cura, azioni di mezzi d'assalto e attacchi aerei contro le forze navali nemiche in porto, da eseguirsi nelle prime ore di guerra: l'Italia aveva sperimentato con successo i mezzi d'assalto subacquei nel 1918, e aveva ripreso la loro preparazione nel 1935. L'Aeronautica aveva a disposizione studi ed esperienze nel settore degli aerosiluranti e, in parte, del bombardamento in picchiata.

Inoltre, da quanto si vide poi in guerra, inglesi e francesi non erano affatto preparati a parare questo genere di offese, né dal punto di vista dottrinale, né sotto il profilo organizzativo.

Successivamente si sarebbe potuto sfruttare il successo iniziale in base alla accennata pianificazione integrata.

Sarebbe stato naturalmente necessario prevedere con realismo un serio collegamento strategico con gli alleati, che invece mancò radicalmente (e non solo per colpa dei tedeschi) (21).

Una condotta di guerra così impostata avrebbe permesso, specialmente nella prima fase del conflitto, una libertà d'azione che la nostra Marina non ebbe invece mai. La stessa invasione di Malta sarebbe forse stata possibile nel giugno 1940, ammesso che la si fosse ritenuta utile.

In ogni caso sarebbero state rimosse in radice le condizioni che, invece, permisero all'isola di condizionare tanto pesantemente i nostri traffici assai prima che l'evoluzione della guerra rendesse inevitabile la nostra sconfitta.

---

(21) Su tutta la questione dei rapporti fra Marina italiana e Marina tedesca, cfr. gli articoli di A. De Toro, "l'Italia come alleato navale: giudizi della Kriegsmarine" (I parte), in *RID*, gennaio, 1991; "l'Italia come alleato navale: giudizi della Kriegsmarine" (II parte), in *RID*, settembre, 1991; "Il Convegno di Merano nelle relazioni navali italo-germaniche", in *RID*, maggio, 1992.

Alcune considerazioni tattiche di valore generale

Quanto detto in precedenza può trarre ulteriori validità da alcune osservazioni di ordine tattico sugli avvenimenti dell'estate 1942.

La cooperazione aeronavale

I riflessi dell'errata impostazione dottrinale del problema furono numerosi.

In generale risultò difficile il collegamento navi-aerei. Per citare un esempio: durante "Mezzo Giugno" le navi scoprirono di non poter comunicare in radiotelefono con i caccia pesanti "Ju-88" della *Luftwaffe*, che facevano invece uso della radiotelegrafia; la cosa non era nota (22).

Incidenti ed equivoci, anche gravi, erano tutt'altro che infrequenti, come nel caso di un idrovolante "Cant-Z 506B" della 144ª Squadriglia Regia Aeronautica in servizio di scorta alla Squadra italiana durante "Mezzo Giugno": gli spararono addosso inglesi e italiani, perché i primi lo riconobbero per ciò che era, mentre i nostri lo scambiarono per nemico nell'atmosfera offuscata dalla nebbia artificiale e dal fumo.

Un altro caso si era verificato il 19 agosto, quando una formazione di dodici "Ju-88" aveva attaccato, alle 19.55, il sommergibile *Dessié* in emersione: nonostante i segnali regolamentari di riconoscimento il battello aveva subito sette attacchi con ventuno bombe, che gli avevano provocato danni e alcuni feriti (23).

La scorta alle navi risultò generalmente scarsa e non di rado intempestiva, senza contare l'episodio clamoroso degli incrociatori a "Mezzo Agosto".

A quest'ultimo riguardo, tuttavia, un esame obiettivo dei dati fa emergere orientamenti contraddittori da parte degli stessi Comandi Navali.

Il Comando della IX Divisione (corazzate classe "Littorio") esaminando la situazione dopo i fatti di "Mezzo Giugno", notò che la scorta aerea diretta — pur utilissima per disperdere i velivoli attaccanti nella fase di avvicinamento — risultava talvolta insufficiente; si pronunciava

---

(22) A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Giugno", cartella n. 57A BIS, allegato 1.

(23) Per i due episodi citati cfr. rispettivamente: A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Giugno", cartella n. 57A (Rapporto di navigazione redatto il 27 giugno, con prot. n. 373/SRP, allegato 8); A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Agosto", cartella n. 61/B.

allora in favore di una protezione indiretta mediante attacchi preventivi alle basi dei velivoli nemici [24]. Ciononostante, come si è potuto notare, avvenne che Supermarina rinunciasse all'intervento di sei incrociatori durante la fase culminante di "Mezzo Agosto" per la mancanza di un sufficiente numero di velivoli da caccia destinati alla scorta diretta delle navi.

Ancora oggi riesce difficile distinguere, in casi del genere, tra peso dell'esperienza raccolta in due anni di guerra e pregiudizi (che non mancavano certo fra Marina e Aeronautica, e tanto meno fra tedeschi e italiani).

Il tassativo rifiuto di Kesselring sul problema della scorta aerea agli incrociatori lascia precisamente il dubbio di una radicata sfiducia nelle prestazioni delle navi italiane. Un dubbio che, del resto, sembra essere stato condiviso dalla *Marineleitung* durante tutta la guerra [25].

Proprio quest'ultima considerazione, strettamente legata agli aspetti tattici dei combattimenti oltre che all'impostazione strategica della guerra, consiglia di accennare ad un ulteriore problema.

Il tiro navale italiano

La letteratura navale italiana sulla seconda guerra mondiale registra una corale critica al tiro dei cannoni italiani. Soltanto di recente, sulla *Rivista Marittima*, sono apparse argomentazioni contrastanti [26].

In effetti i diversi scontri a fuoco nei quali furono impegnate le nostre navi dimostrarono, da un lato il buon addestramento dei direttori del tiro e la buona qualità delle apparecchiature — particolarmente delle centrali elettromeccaniche — dall'altro gli scarsi risultati del tiro.

Si deprecano, in special modo, le ampie dispersioni delle rose dei colpi, attribuendole alla mediocre qualità delle bocche da fuoco, alle eccessive

(24) A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Giugno", cartella n. 57/B.

(25) Cfr. A. De Toro, *cit.*

(26) Si vedano gli argomentati testi di E. Cernuschi, "Sparammo meglio di quasi tutti", in *Rivista Marittima*, marzo, 1992, sull'efficienza dell'artiglieria navale italiana durante la seconda guerra mondiale e G. Jori, "La crittologia nelle operazioni navali in Mediterraneo (1940-1943)", in *Rivista Marittima*, maggio 1982; "Retroscena tecnici di una battaglia navale e delle altre in Mediterraneo (1940-1943)", in *Rivista Marittima*, luglio 1987; sullo stesso argomento cfr. le lettere sul tema dell'artiglieria navale italiana nella seconda guerra mondiale, pubblicate sulla *Rivista Marittima*, di A. Santoni, maggio 1992, e di G. Jori, M. R. Mé, G. Pollastri, A. Severi, giugno 1992.

tolleranze nel peso dei singoli proietti di una stessa partita (colpa dell'industria e dei criteri di collaudo), all'irregolare composizione chimica delle cariche di lancio, ai laschi eccessivi negli ingranaggi di punteria dei cannoni, all'adozione — su molti incrociatori e sui caccia — della culla unica per impianti binati, che provocava nocive interferenze sulle traiettorie dei colpi in partenza, data l'eccessiva vicinanza delle due bocche da fuoco.

Va osservato, in linea generale, che anche altre Marine avevano adottato soluzioni tecniche analoghe alle nostre [27] e che, pur disponendo di apparati scientifici e industriali di prim'ordine, non poterono evitare ampie dispersioni di tiro, colpi non esplosi e altri inconvenienti.

È tuttavia innegabile che non tutte le nostre artiglierie risultarono all'altezza della situazione, come bocca da fuoco o come impianto: questo accadde soprattutto per i pezzi meno recenti, e specialmente per il tiro antiaereo (si pensi, ad esempio, ai cannoni da 100/47 binati Modello 1928, che rappresentavano un aggiornamento dei vecchi Skoda 1910 austroungarici).

È altrettanto vero che le cariche di lancio presentavano difetti che si sarebbero potuti evitare con criteri di collaudo più rigorosi. Alcuni inconvenienti dipendevano poi da una certa impostazione concettuale: quando, per esempio, si incentivarono le industrie affinché realizzassero cariche atte a imprimere al proietto un'alta velocità iniziale — per ottenere elevate gittate e alta energia all'impatto — non si tenne conto del fatto che, in questo modo, le cariche rischiavano di presentare discontinuità nella deflagrazione e, pertanto, di non mantenere costante la velocità del proietto. Di qui differenze nella gittata e nei tempi di traiettoria, completamente imprevedibili.

Esistevano inoltre altri difetti e imprecisioni di vario tipo, imputabili alle condizioni dell'industria [28] prima e dopo l'entrata in guerra.

---

(27) A titolo di semplice esempio: i francesi adottarono la culla unica sulle torri di grosso calibro delle corazzate più moderne: classe "Dunkerque" (pezzi da 330/52), classe "Richelieu" (pezzi da 380/45), in entrambi i casi ogni torre portava due culle binate affiancate. I britannici adottarono la culla unica su diverse classi di cacciatorpediniere.

(28) Cfr. in particolare, A. Curami-F. Miglia, "L'Ansaldo e l'industria bellica", in AA.VV. *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Convegno a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, 1985; E. Bagnasco, *Le armi delle navi italiane nella seconda guerra mondiale*, Parma, Albertelli, 1978.

Anche l'addestramento dei direttori di tiro, generalmente accurato, presentava nondimeno qualche lacuna: in occasione dell'"Operazione Mezzo Giugno", per esempio, la IX Divisione lamentò che l'addestramento al tiro antiaereo contro velivoli siluranti risultava inadeguato per l'eccessiva lentezza dei bersagli (maniche a vento rimorchiate da velivoli a bassa velocità); dal canto suo l'ammiraglio Da Zara affermò che i suoi direttori del tiro, una volta esaurite le granate durante lo scontro di Pantelleria, si erano trovati nella necessità di sparare a palla — come stavano facendo anche gli inglesi — senza mai aver diretto esercitazioni del genere, alle quali non avevano mai neppure assistito [29]. Ovvie le difficoltà di osservazione del tiro e l'inesperienza circa il comportamento del tipo di munizionamento.

Occorre tuttavia notare che proprio lo scontro di Pantelleria mise in luce l'importanza del fattore distanza nell'efficacia del tiro.

È noto che il cannone è una macchina termica di basso rendimento, che pertanto risulta tanto più inefficace quanto più cresce la distanza di tiro (per cui la quantità di energia utile diminuisce notevolmente).

Si è visto che la prassi in uso nella nostra Marina era, allora, quella di sparare sul nemico al più presto possibile, cioè alle massime gittate. In funzione di ciò si costruivano artiglierie di grande gittata e, nella costruzione delle navi, si tendeva, con felici ma rare eccezioni, a dare la preferenza alla velocità piuttosto che alla robustezza: sparare per primi, affidandosi alla velocità per mantenere posizioni e distanze favorevoli.

L'ammiraglio Da Zara, a Pantelleria, dimostrò la validità del contrario: le nostre navi serrarono le distanze, annullando molti degli inconvenienti del tiro delle gittate massime. Oltre tutto l'applicazione del tiro concentrato elevò ulteriormente le probabilità di colpire.

I risultati, infatti, si videro: il tiro celere, in quelle condizioni, poté colpire gravemente due dei cacciatorpediniere nemici, mettendoli fuori combattimento. Il *Bedouin* risultò colpito da ben dodici colpi di cannone. Anche il *Cairo* venne colpito.

I mediocri risultati ottenuti dall'*Eugenio di Savoia* contro uno dei mercantili del convoglio, in un momento successivo a quello dello scontro con i cacciatorpediniere britannici, riguardarono invece il tiro con i pezzi da 100/47, oltretutto alquanto logorati dai numerosi colpi già sparati in precedenza.

(29) Cfr. per il primo aspetto, A.U.S.M.M., fondo "Mezzo Giugno", cartella n. 57A bis, allegato 4 e, per il secondo, stesso fondo, cartella n. 57A.

Si è rilevato che, in fin dei conti, anche in quell'occasione non vennero affondate navi nemiche dal tiro navale. Non si può escludere che l'effettiva dispersione delle salve — lamentata da tutti, compreso Da Zara — abbia avuto una parte non trascurabile in questo fatto. È certo però che la mancata distruzione del *Bedouin*, nonostante i colpi ricevuti, deve ascriversi a mera fortuna, senza nulla togliere al valore del suo equipaggio, che deve essersi prodigato oltre ogni limite per salvarlo.

Se una conclusione si può trarre sembra lecito affermare che il tiro navale italiano ebbe — in genere, ma non a Pantelleria — risultati mediocri per cause tecniche, ma assai di più per l'errata impostazione dei criteri tattici e la conseguente preparazione di comandanti e direttori del tiro.

Forse non si esagera pensando che la Marina abbia sofferto troppo a lungo di una sorta di complesso di povertà: creata da un Paese sostanzialmente povero, che avrebbe comunque incontrato gravi difficoltà per sostituire le navi perdute in guerra, si abituò all'idea di ridurre i rischi e di conservare le navi il più a lungo possibile.

Combattere serrando le distanze, con determinazione nelsoniana, presupponeva una spregiudicatezza che nasce dalla lunga dimestichezza col rischio: una situazione nella quale la *Royal Navy* si era trovata fin dall'inizio della sua storia.

Per noi, in realtà, la prassi opposta risultava perfettamente coerente con la generale impostazione strategica.

Tentiamo una conclusione

È facile accorgersi che gli aspetti navali delle due battaglie avvenute a metà del 1942 toccano, in realtà, tutti i temi della preparazione e della condotta della Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Si corre dunque il rischio di trarre conclusioni troppo generiche o troppo ampie.

Perciò restringendo la prospettiva, si può affermare che, nel periodo considerato, la Regia Marina toccò l'apice della sua capacità operativa e, per la prima volta dall'inizio del conflitto, ottenne dei successi significativi in superficie.

Non poté, naturalmente, né superare il cumulo di carenze che l'avevano accompagnata nella sua crescita dall'Unità d'Italia, né sovvertire una situazione bellica senza via d'uscita.

I successi furono effimeri, e comunque — anche se vi fosse stata la capacità di sfruttarli a fondo, che invece mancò — non avrebbero potuto dare all'Asse una vittoria di ampia portata, quale la *Kriegsmarine* aveva sognato vanamente, senza reali possibilità di arrivarvi.

LE AZIONI DI MEZZO GIUGNO E DI MEZZO AGOSTO 1942: L'ASPETTO AEREO

SEBASTIANO LICHERI

Premessa

Il 25 giugno 1940, terminate le ostilità con la Francia, l'Italia iniziò la sua attività bellica contro Malta, senza piani precisi per l'occupazione o per la neutralizzazione della piazzaforte britannica, posta a 90 km circa a sud della Sicilia ed allora scarsamente difesa.

Mussolini insisteva nel dire che Malta doveva essere "*sterilizzata*". La Regia Aeronautica da sola nella seconda metà del 1940 e successivamente assieme alla *Luftwaffe* con i reparti schierati in Sicilia condussero numerosissimi bombardamenti allo scopo di neutralizzare Malta.

In effetti gli italo-tedeschi riuscirono per diversi periodi a ridurre a livelli molto bassi le capacità offensive dell'arcipelago maltese. Ma, non appena si allentava la morsa degli attacchi aerei, grazie ai lavori di difesa passiva che vi vennero realizzati, all'abilità dei britannici ed alla qualità e quantità dei mezzi e rifornimenti che vi facevano affluire, Malta riassumeva in pieno le sue capacità offensive.

Talché lo Stato Maggiore Generale italiano nel luglio 1942 decise di attuare l'Operazione "C 3", studiata per l'occupazione di Malta. Operazione che il generale Cavallero illustrò al maresciallo Kesselring, Comandante della *Luftwaffe* in Italia, ma che venne abbandonata per il mancato supporto delle forze germaniche.

Nel 1942 Hitler diceva che Malta doveva essere tolta agli inglesi, ma non volle mai prendere precisi impegni: la conquista di Creta dal cielo dell'anno precedente (Operazione "Mercurio") era costata troppo cara alla *Luftwaffe* in termini di perdite di uomini e di mezzi.

Agli inizi del 1942 Malta, a seguito dei sistematici attacchi delle forze aeree dell'Asse, era quasi giunta al collasso. Così i convogli italiani cominciarono ad arrivare in Libia con perdite modeste.

In realtà, nella primavera del 1942, nel teatro operativo del Sud Europa le forze dell'Asse potevano operare da tutta la penisola italiana, Sicilia, Sardegna, Pantelleria e Lampedusa, da tutta la penisola Balcanica, dal Dodecanneso, Creta e dalla Libia, ma solo in parte controllavano il mare Mediterraneo. I britannici, la cui strategia mirava a dividere l'Europa dall'Africa, avevano nelle loro mani l'Egitto, il Medio Oriente, le chiavi dei cancelli d'ingresso, Gibilterra e Suez, ed un formidabile punto di forza al centro del Mediterraneo, proprio nell'arcipelago maltese, da dove potevano scoprire e colpire con facilità i convogli dell'Asse diretti in Nord Africa.

In Libia, sul finire del mese di maggio, l'Armata italo-tedesca, al comando del generale Rommel, si accingeva a sferrare la grande offensiva che l'avrebbe portata ad el-Alamein. Gli italo-tedeschi avevano quindi assoluto bisogno di alimentare in sicurezza la loro Armata. Nel contempo i britannici dovevano in ogni modo assicurare la sopravvivenza e l'operatività di Malta.

La "Battaglia Navale di Mezzo Giugno" (13-15 giugno 1942)

a. *Operazione "Vigorous"*

Per la metà di giugno 1942 i britannici fecero un nuovo tentativo di rifornire Malta con concezione diversa da quelle precedenti. Decisero di inviare alla loro piazzaforte due convogli fortemente scortati, simultaneamente: uno da oriente e l'altro da occidente. Le due operazioni, indicate in codice rispettivamente come "Vigorous" e "Harpoon", lasciavano ad essi sperare che la conseguente suddivisione delle forze aeree e navali italo-tedesche destinate a contrastarli potesse consentire ad almeno uno dei due di giungere a destinazione.

Il convoglio proveniente da oriente era composto da 11 mercantili, fra cui una petroliera, che furono caricati nei porti di Haifa, Alessandria e Porto Said e da questi fatti salpare in modo da riunirsi in un gruppo unico al largo di Alessandria nel pomeriggio del 13 giugno. Le forze destinate alla loro protezione, sotto il comando dell'ammiraglio Vian, erano costituite da 8 incrociatori: *Cleopatra, Dido, Hermione, Euryalus, Arethusa, Newcastle, Birmingham, Coventry* (contraereo); 27 cacciatorpediniere, 4 corvette, 2 dragamine, 2 navi recupero ed una vecchia nave da battaglia, la *Centurion*, adattata al trasporto di materiali.

La R.A.F. rafforzò i suoi bombardieri "Wellington" e gli aerosiluranti "Beaufort" a Malta ed in Egitto, cui dovevano aggiungersi i "Liberator" dell'U.S.A.A.F. schierati negli aeroporti nel Canale di Suez.

Nella giornata del 12 giugno 1942 velivoli dell'Asse (italiani dell'Armata Aerea e della Ricognizione Marittima e germanici del II C.A.T.), intensificarono le esplorazioni nel Mediterraneo occidentale per accertare se le forze navali nemiche fossero precedute da qualche unità avanzata. Superaereo, in accordo con Supermarina e con O.B.S., concertò ed ordinò le esplorazioni da compiere durante il giorno 13 su tutto il Mediterraneo.

Per la notte del 13, e poi per quella del 14 e 15 giugno, vennero disposte azioni di bombardamento notturno con velivoli italiani e tedeschi sugli aeroporti di Malta. Nella mattina del 13, durante le esplorazioni effettuate giornalmente nel Mediterraneo orientale dall'Aeronautica dell'Egeo e dal X C.A.T., un ricognitore germanico avvistò alle 12.30 un complesso navale di circa 30 unità scortato da velivoli da caccia con rotta 285°, in latitudine 31°21'- longitudine 29°35' (ovest di Alessandria). La consistenza della forza navale e la sua rotta lasciarono supporre che il nemico intendesse effettuare un'azione combinata con le sue forze terrestri impegnate a Tobruk, o agire in concomitanza con la forza "H", uscita il giorno precedente da Gibilterra, per tentare il rifornimento di Malta.

Su direttive di Superaereo, il comando della V Squadra dispose che 10 velivoli siluranti si trasferissero nelle prime ore del 14 sull'aeroporto di el-Feteja; il comando Aeronautica Egeo dispose che quattro siluranti e cinque "Cant. Z-1007 bis" stessero pronti a partire alle 01.30 del 14, per effettuare al crepuscolo mattutino un eventuale attacco combinato. Supermarina decise l'intervento di forze navali contro i due convogli.

Il 14 giugno 4 velivoli italiani dell'Egeo, pronti sulle loro basi, aspettarono che il nemico venisse a trovarsi fuori del raggio di protezione della sua caccia per condurre l'attacco.

Alle 16.30 partirono 5 "Cant. Z-1007 bis" e 4 aerosiluranti "S-79" per attaccare in concomitanza nelle ore vespertine. Obiettivo dei bombardieri erano le navi da carico; obiettivo degli aerosiluranti era la grossa unità cammuffata da nave da battaglia ritenuta una piccola portaerei. I bombardieri attaccarono le navi alle ore 18.45 in posizione 34°10'N, 23°10'E.

Gli equipaggi affermarono di aver colpito un mercantile, che fu visto avvolto dalle fiamme. L'intensa azione contraerea colpì tre velivoli. Alle 20.00 la formazione atterrò al completo a Derna.

Gli aerosiluranti rientrarono alla base alle 22.00 senza aver condotto a termine l'azione per mancato avvistamento del convoglio.

I reparti tedeschi di Creta e della Libia impiegarono complessivamente contro il convoglio orientale 32 ricognitori e 188 bombardieri; di questi ultimi, 66 non trovarono il convoglio, mentre gli equipaggi degli altri 122 ritennero di aver affondato sicuramente una nave da battaglia, di aver incendiato due mercantili, di aver colpito un incrociatore e sette mercantili e di aver abbattuto sei "Hurricane".

Due "JU-88" tedeschi non rientrarono alla base.

Fra le 16.30 e le 21.15 vi furono sette attacchi da parte di velivoli italiani e germanici, durante i quali il mercantile *Buthan* fu affondato e la petroliera *Butaro* danneggiata, ma non gravemente, tanto che poté rimanere in convoglio.

Il gruppo "Littorio", al comando dell'ammiraglio Jachino (navi da battaglia *Littorio* e *Vittorio Veneto*, incrociatori *Gorizia, Trento, Garibaldi* e *Duca d'Aosta*, più nove cacciatorpediniere), uscito da Taranto alle 13.30, intanto dirigeva ad intercettare il nemico, protetto fino al buio, complessivamente da 18 velivoli della IV Squadra Aerea.

Le navi italiane vennero avvistate da ricognitori britannici schierati a Malta intorno alle 18.30 ed il Comando di Alessandria ordinò che venissero attaccate da aerosiluranti e da bombardieri "Liberator" dell'U.S.A.A.F. Nell'attesa ordinò al Comandante in mare, ammiraglio Vian, prima di proseguire, poi di temporeggiare e quindi di invertire la rotta.

Alle 05.15 il gruppo degli incrociatori fu attaccato da nove "Beaufort" aerosiluranti di Malta: il *Trento*, colpito da un siluro rimase immobilizzato; attaccato successivamente da un sommergibile, alle 09.10 fu affondato. Gli aerosiluranti britannici segnalarono di aver colpito, oltre che l'incrociatore, anche le due navi da battaglia.

Verso le 08.30, il gruppo "Littorio" fu bombardato da otto "Liberator" provenienti dall'Egitto: la *Littorio* fu colpita ad una torre da una bomba che produsse danni di scarso rilievo.

Anche dodici "Beaufort" siluranti, partiti all'attacco dall'Egitto vennero intercettati da caccia "ME-109" della *Luftwaffe* di protezione alle navi; due furono abbattuti e cinque danneggiati tornarono indietro; gli altri cinque attaccarono le navi italiane ma non ne colpirono nessuna. Essi segnalarono, però, di aver colpito una delle navi da battaglia.

Alle 17.15 il convoglio inglese fu attaccato da cinque aerosiluranti italiani dell'Egeo. L'azione fu resa assai difficile dall'intensa reazione contraerea e dai caccia a protezione delle navi che impedirono ripetutamente ai velivoli italiani di portarsi in posizione favorevole per il lancio dei siluri. Un velivolo, già con incendio a bordo, lanciò il siluro, ma nella fase di scampo scoppiò in aria. Gli altri equipaggi, dopo inutili tentativi di attaccare le navi mercantili e dopo i ripetuti attacchi dei caccia britannici, tre dei quali vennero considerati abbattuti, lanciarono i siluri contro gli incrociatori ed i cacciatorpediniere ritenendo di aver colpito un incrociatore o un cacciatorpediniere. Alla stessa ora circa, il convoglio fu attaccato da otto "Cant. Z-1007 bis" e da dieci aerosiluranti della V Squadra. I bombardieri lanciarono da alta quota 54 bombe e ritennero di aver colpito con due bombe una unità di medio tonnellaggio e con una bomba un cacciatorpediniere, cosa che successivamente fu confermata dalla documentazione fotografica.

Gli aerosiluranti italiani, sebbene ostacolati dai caccia inglesi (tre dei quali furono considerati abbattuti da tiro contraereo) e dalle cortine fumogene, riuscirono a lanciare i loro siluri. L'apprezzamento dei risultati fu molto difficile, comunque gli equipaggi ritennero di aver messo a segno qualche siluro.

Dai documenti britannici risulta che il complesso degli attacchi aerei del pomeriggio del 15 giugno fu condotto da una trentina di bombardieri, seguiti alla fine da dieci aerosiluranti italiani; che il bombardamento da alta quota e cioè quello dei "Cant. Z-1007 bis" della Regia Aeronautica fu eseguito con precisione da 5000 m; che seguì il bombardamento in picchiata degli "JU-88" della *Luftwaffe* e che, infine, attaccarono da ambo i lati gli aerosiluranti "S-79", uno dei quali fu abbattuto dai "Beaufighter" di scorta. In questi attacchi rimasero danneggiati solamente l'incrociatore *Arethusa*, la nave camuffata *Centurion* ed il cacciatorpediniere *Nestor*; quest'ultimo così gravemente che dovette essere affondato il giorno seguente.

La squadra navale italiana, il convoglio e la scorta britannici rientrarono alle proprie basi la sera del 16. La prima, attaccata verso le 23.00 del 15 da cinque aerosiluranti inglesi tipo "Wellington", accompagnati da ricognitori bengalieri, ebbe la *Littorio* colpita a prua da un siluro; la nave poté tuttavia proseguire ad alta velocità. Gli inglesi, nella notte sul 16, ebbero silurato da un sommergibile germanico l'incrociatore *Hermione*, che affondò in pochi minuti.

Il convoglio di levante riportò seri danni per azioni aeree; furono affondati due mercantili (*Aagtekirk, Buthan*), due cacciatorpediniere (il *Nestor*, di cui si è già parlato, e l'*Airedale*); furono danneggiati due incrociatori (il *Birmingham* e l'*Arethusa*), una corvetta (*Primula*), la vecchia nave da battaglia *Centurion*, una petroliera (*Potaro*), un mercantile (*City of Calcutta*). Dai documenti britannici non risulterebbe alcun successo degli aerosiluranti italiani. Invece per quanto riguarda i danni arrecati con gli attacchi dei bombardieri nel pomeriggio del 15, dai documenti stessi può ritenersi che i "Cant. Z-1007 bis" della V Squadra abbiano concorso al danneggiamento di qualcuna delle unità colpite in quel pomeriggio: *Arethusa, Centurion, Neston*. Il convoglio britannico impegnato nell'Operazione "Vigorous" dovette così rientrare ai posti di partenza con grosse perdite e senza alcun successo nel suo scopo che era quello di rifornire Malta.

b. *Operazione "Harpoon"*

Il convoglio che, con lo stesso scopo, proveniva da occidente, costituito da 5 mercantili ed una petroliera, attraversò lo Stretto di Gibilterra nella notte del 12 giugno. Esso era fortemente protetto dalla forza "X" e dalla forza "Z" al comando dell'ammiraglio Curteis.

Il Mediterraneo occidentale venne interamente esplorato senza sosta da velivoli italiani e germanici. La forza navale inglese, suddivisa come al solito in più gruppi, venne avvistata sin dal 13 giugno alle ore 09.00 e seguita con continuità dai ricognitori italo-tedeschi, che si avvicendarono nel cielo dell'obiettivo durante l'intera giornata. Attraverso i dati forniti dall'osservazione aerea, la consistenza del complesso navale inglese venne approssimativamente supposta in una nave da battaglia, due navi portaerei, quattro incrociatori, più cacciatorpediniere e mercantili in numero imprecisato.

Pur considerando che le forze britanniche si trovavano al limite del raggio d'azione dei velivoli offensivi italiani, su ordine di Superaereo, alle 19.30 del 14 giugno, partirono dalla Sardegna sette aerosiluranti "S-79" per attaccare alle ultime luci del giorno. Ma le navi non furono avvistate per cui i velivoli rientrarono dalla missione con esito negativo.

Superaereo dispose inoltre che affluissero in Sardegna anche sei aerosiluranti del II Nucleo addestramento di Napoli e cinque del III Nucleo addestramento di Pisa con equipaggi formati da istruttori e da allievi da scegliere tra i più addestrati. Al mattino del 14 furono così disponibili per l'azione:

— in Sardegna: 63 aerosiluranti, 35 bombardieri e ricognitori, 9 "CR-42" con bombe alari, 68 caccia; totale: 175 velivoli;
— in Sicilia: 14 aerosiluranti, 41 fra bombardieri e ricognitori, 15 "JU-87" tuffatori, 102 caccia; totale: 172 velivoli.

Il Comando Aeronautica Sardegna, la sera del 13 giugno, predispose le seguenti azioni per il giorno successivo:

— ricognizioni, alle primissime ore del giorno nella zona compresa fra il 9° ed il 4° meridiano Est e tra il 39° parallelo e la costa africana;
— un'azione preventiva di attacco in picchiata da effettuare contro la portaerei, con due formazioni di "CR-42" con bombe alari da 100 kg. Questi avrebbero dovuto essere guidati sull'obiettivo da due velivoli da ricognizione;
— un'azione concomitante di tutti i reparti bombardieri e siluranti con scorta caccia ad alta e a bassa quota;
— eventuali altre azioni con bombardieri, aerosiluranti e caccia ancora disponibili.

Un ricognitore italiano partito durante la notte con un altro velivolo avvistò alle 05.50 del giorno 14 il grosso della formazione britannica in 38°00'N, 06°40'E. Attaccato dalla caccia e gravemente colpito, dovette ammarare sulle coste della Sardegna nei pressi di Carloforte.

Alle 06.49 del 14 giugno furono avvistate le navi britanniche in 38°10'N, 07°15'E. Superaereo ordinò all'Aeronautica Sardegna di attaccare in anticipo, in direzione Sud-Ovest, le forze navali inglesi, senza attendere il loro passaggio a sud dell'isola, al fine di conseguire un duplice vantaggio: avere la possibilità di ripetere l'azione con le forze aeree della Sardegna nei limiti dell'autonomia della caccia; costringere il nemico eventualmente danneggiato a navigare a velocità ridotta in modo da consentire l'intervento dell'Aeronautica Sicilia anche nel giorno successivo, cioè prima che il convoglio potesse raggiungere Malta.

Alle ore 09.00 guidati da due "S-79" partirono otto "CR-42" con bombe alari. Appena avvistato l'obiettivo (gli otto "CR-42" si erano intanto suddivisi in due formazioni) vennero attaccati dalla caccia nemica: uno dei due "S-79" fu abbattuto. Gli equipaggi dei "CR-42" effettuarono il tiro in picchiata sull'*Argus*, che ritennero di aver colpito con due bombe (gli inglesi affermarono che questa portaerei non fu colpita e che soltanto l'incrociatore *Charybdis* ebbe una bomba molto vicina). Dopo l'attacco due "CR-42" furono abbattuti dai "Fulmar" decollati dalle portaerei; altri due dovettero atterrare in Algeria per mancanza di carburante.

Fra le 09.00 e le 09.15 sempre del 14 giugno partirono dalle varie basi della Sardegna 14 aerosiluranti "S-84", 18 aerosiluranti "S-79", 18 "Cant. Z-1007 bis" bombardieri, 19 "CR-42" in scorta ravvicinata, 20 "MC-200" in scorta indiretta.

Alle 10.05 circa i 14 aerosiluranti "S-84", in pattuglie diradate, iniziarono l'attacco sulla sinistra del convoglio; la reazione della contraerea e quella della caccia inglese decollata dalla portaerei fu molto intensa.

Soltanto in seguito all'intervento dei "CR-42", una pattuglia dei tre "S-84" riuscì a svincolarsi dagli avversari e ad effettuare il lancio contro l'unità di coda della formazione.

Poco dopo, 18 "Cant. Z-1007 bis" effettuarono il bombardamento dalla quota di circa 4000 metri.

Gli equipaggi ritennero di aver affondato un incrociatore o cacciatorpediniere, tre mercantili e di aver colpito una nave portaerei, una nave da battaglia ed un piroscafo. Dalle relazioni britanniche risulta che gli aerosiluranti colpirono gravemente l'incrociatore *Liverpool* ed il mercantile *Tanimbar*, il quale ultimo fu poi finito da bombe lanciate dai "Cant. Z-1007 bis".

Nel pomeriggio i ricognitori italiani segnalarono, tra i meridiani 7° e 8°, un piroscafo in fiamme ed un incrociatore navigante a bassa velocità, scortato da due cacciatorpediniere (trattavasi dell'incrociatore *Liverpool* che era stato rinviato a Gibilterra, rimorchiato dal cacciatorpediniere *Antelope* e scortato dal cacciatorpediniere *Westcott*). Vennero quindi fatti partire dalla Sardegna otto "Cant. Z-1007 bis", una pattuglia di "CR-42" con bombe alari guidata da un "Cant. Z-506", e sette aerosiluranti "S-79"; i "CR-42" e gli "S-79" furono scortati da 14 "CR-42".

L'incrociatore venne attaccato prima dai "CR-42", i cui piloti ritennero di averlo colpito; seguì l'attacco degli otto "Cant. Z-1007 bis" ed infine quello dei sette aerosiluranti i cui equipaggi riferirono di aver colpito la nave con un siluro.

Da un documento britannico, nessun siluro avrebbe colpito l'incrociatore; due bombe dei "CR-42" secondo lo stesso documento caddero vicino al *Liverpool* facendone aumentare lo sbandamento.

Le stesse unità furono attaccate ancora il 14 giugno, ma senza esito, da otto "Cant. Z-1007 bis" in ricognizione e da una pattuglia di tre aerosiluranti.

Nelle azioni della giornata gli italiani persero: sei "S-84", quattro "S-79", un "Cant. Z-1007 bis" ricognitore, tre "CR-42", un "MC-200"; fra gli equipaggi mancanti figuravano un comandante di stormo, due comandanti di gruppo e due comandanti di squadriglia. Mentre gli inglesi subirono l'abbattimento di tre velivoli da caccia, uno dei quali dal tiro delle loro stesse navi.

Un documento britannico afferma che gli italiani attaccarono valorosamente e che, se avessero meglio sincronizzato gli attacchi dei bombardieri con quelli degli aerosiluranti, avrebbero raggiunto risultati certamente migliori.

Alle 17.45 del 14 giugno partirono da Castelvetrano quattordici aerosiluranti "S-79", scortati da diciassette "RE-2001" e sette "MC-202". Alle 19.05 avvistarono il convoglio a 15 miglia nord-est di Capo Blanc, e vennero intercettati dagli "Hurricane" delle portaerei. Un "S-79" fu abbattuto. La superiorità dei "RE-2001" e degli "MC-202" rispetto ai velivoli navali britannici consentì ai cacciatori italiani di mantenere la supremazia nel cielo per tutta la durata dell'azione.

Alle 19.25 gli aerosiluranti lanciarono i loro siluri. La violenta reazione contraerea delle navi e l'atmosfera fumosa della battaglia non consentì agli equipaggi di apprezzare i risultati delle loro azioni. Alle 20.45 i tredici aerosiluranti atterrarono regolarmente, alcuni di essi, colpiti in più parti avevano molti feriti fra gli equipaggi di bordo. Dei cacciatori mancarono due velivoli: uno atterrò in Tunisia per avaria al motore, l'altro fu costretto ad ammarare presso le coste tunisine.

Alle ore 18.00, guidati da un "S-79" e scortati da diciannove "MC-202" del 155° Gruppo Caccia, partirono da Chinisia (Sicilia) diciassette "JU-87" del 102° Gruppo della Regia Aeronautica (5 armati di bombe da 1000 kg antinave e 12 con bombe da 500 kg), i quali giunsero sulle navi avversarie quando gli aerosiluranti ed i bombardieri stavano ultimando le loro azioni. Attaccarono a tuffo con le bombe e ritennero di aver colpito un incrociatore ed un mercantile. Un equipaggio, costretto a scendere in mare a pochi chilometri dalla costa siciliana per esaurimento di carburante, venne tratto in salvo poco dopo da un idrovolante del soccorso aereo tedesco.

Alle ore 18.00 partirono infine, da Sciacca: cinque "S-79", quattro "Cant. Z-1007 bis", nove "S-84", tutti bombardieri che avvistarono ed attaccarono dopo le 19.00 le navi britanniche. Gli equipaggi ritennero di

aver colpito alcune unità. Violenta fu la reazione contraerea. La relazione ufficiale britannica sull'operazione, riportata nel *Supplement of the London Gazette*, afferma che in questi attacchi pomeridiani dei velivoli italiani e germanici, le navi non riportarono alcun danno. In tale relazione è scritto:

> *"Durante gli attacchi i nostri caccia incontrarono una considerevole opposizione da parte della caccia nemica e non poterono aiutare le navi intercettando gli attacchi. D'altra parte, nonostante un certo numero di colpi vicini, gli attacchi non conseguirono risultati. La maggior parte delle bombe sganciate da alta quota e qualcuna di quelle dei bombardieri in picchiata cadde attorno ai cacciatorpediniere di scorta. L'ICARUS fu particolarmente fortunato nell'evitarle. Un attacco ben condotto fu effettuato da circa nove aerosiluranti, che volavano in circolo di poppa fuori portata e che tentarono di venire contro la forza navale attaccando dal traverso di dritta. Furono effettuate tre accostate di emergenza verso sinistra, per presentare la poppa del convoglio verso il nemico, in modo che gli aerei fossero forzati a sganciare i loro siluri sotto un angolo molto ampio; per quanto essi fossero giunti molto vicini, non conseguirono alcun successo"*.

Un altro documento britannico aggiunge che le azioni eseguite la sera del 14 giugno 1942 furono ben sincronizzate e che alcuni ufficiali ritennero che gli attacchi degli aerosiluranti fossero stati condotti con maggior vigore. Tre caccia britannici andarono perduti in queste azioni della sera.

Verso le ore 21.00 del 14 giugno la forza "W" invertì la rotta per ponente lasciando che il convoglio procedesse per Malta sotto la protezione della forza "O" condotta dal solo incrociatore *Cairo*.

c. *La battaglia di Pantelleria*

La VII Divisione navale italiana (incrociatori *Eugenio di Savoia* e *Montecuccoli* con cinque cacciatorpediniere) intanto, la sera del 13 giugno, si era trasferita da Cagliari a Palermo al comando dell'ammiraglio Da Zara.

Durante la navigazione tra Sardegna e Sicilia fu avvistata ed attaccata da un sommergibile inglese che informò, erroneamente, di aver colpito un incrociatore. Da Malta furono fatti partire aerosiluranti "Wellington" che avvistarono le navi alle 02.55 (ora italiana) della notte fra il 13 ed il 14 senza poterle attaccare.

La sera del 14 la VII Divisione fu avvistata mentre lasciava il porto di Palermo da un aereo da ricognizione britannico.

Il Comando di Malta ritenendo che le navi italiane fossero dirette a levante per congiungersi al grosso della squadra uscito da Taranto, dispose un servizio di pattugliamento aereo sullo stretto di Messina, mentre una formazione di aerosiluranti era tenuta pronta per ogni evenienza. Così il Comandante della forza "X" a tarda notte del 14 giugno ebbe notizia della prossima presenza delle navi italiane nel Canale di Sicilia.

Il 15 giugno alle 05.30 la VII Divisione (il cui Comandante dieci minuti prima aveva fatto catapultare i due aerei imbarcati "Ro-43", i quali per avaria alla radio non poterono comunicare tempestivamente l'esito della ricognizione), avvistò le navi inglesi a circa 22 km ed aprì immediatamente il fuoco contro di esse. Il Comandante del *Cairo* fece accostare subito il convoglio a dritta, verso le coste tunisine, proteggendolo con una cortina di fumo, ed inviò all'attacco delle navi italiane una squadriglia di cacciatorpediniere. Di queste, il *Bedouin* ed il *Pertridge* vennero colpiti dai cannoni della VII Divisione. Il primo, immobilizzato per gravi avarie alle macchine, venne preso a rimorchio dal secondo che ebbe solo un incendio.

Un'ora dopo circa, alle 07.25, venne intercettata dal centro radio di Guidonia e comunicata a Superaereo una richiesta della VII Divisione navale di intervento aereo offensivo nel punto 36°30'N, 11°10'E a circa 60 km a Sud-Ovest di Pantelleria. L'Aeronautica Sicilia, già a conoscenza della richiesta, dispose la partenza di bombardieri informandoli della presenza di forze navali nazionali nella zona ed ordinando, per evitare possibili pericolosi equivoci, di attaccare soltanto unità mercantili. Poco dopo, alle 08.00, partirono da Sciacca quattro "S-79" e nove "S-84" bombardieri per quella che nella "Battaglia di Mezzo Giugno" sarà chiamata "Battaglia di Pantelleria".

La formazione degli "S-79", raggiunta la zona dell'obiettivo, notò numerose unità navali con direttrici varie e due unità in fiamme (quasi certamente il *Bedouin* a rimorchio del *Partridge*, con tracce ancora visibili dell'incendio sviluppatosi a bordo). Non avendo avvistato unità mercantili non insistette nella ricerca e decise di rientrare senza sganciare le bombe. La formazione degli "S-84", verso le 10.00, avvistò a 60 km a sud di Pantelleria alcune navi mercantili, tre cacciatorpediniere e piccole unità di scorta. Da quota 3000 m effettuò lo sgancio e gli equipaggi ritennero di aver colpito due navi. I velivoli furono intercettati ed attaccati da caccia inglesi. Nel combattimento che ne seguì gli equipaggi italiani ritennero di aver abbattuto un caccia avversario. Due "S-84" non rientrarono: uno

fu visto precipitare in fiamme: tre componenti l'equipaggio, lanciatisi col paracadute, furono salvati poi dagli idrovolanti del soccorso aereo italiano. Dell'altro non si conobbe la sorte.

Alle 09.00 partirono da Gerbini in ricognizione offensiva tre aerosiluranti "SM-79" del 132° Gruppo. Alle 10.30 la pattuglia avvistò tre gruppi di cacciatorpediniere, ma nello stesso momento un "Beaufighter" attaccò ripetutamente gli aerei italiani che, colpiti, furono costretti ad interrompere la missione e ad atterrare a Pantelleria.

Intorno alle 12.30, due di questi aerosiluranti, ai comandi rispettivamente del maggiore Buscaglia e del sottotenente Aichner si accingevano a ridecollare insieme, scortati da caccia "MC-202" del 51° Stormo per attaccare le navi nemiche. Ripartì l'"S-79" di Buscaglia. Mentre quello di Aichner, riparata un'avaria al motore, decollò isolatamente poco dopo senza scorta, e avvistò un cacciatorpediniere britannico a circa 60 km a Sud-Ovest di Pantelleria. Si trattava del *Bedouin* che, non più a rimorchio del *Partridge*, dirigeva verso Ovest (uno dei suoi due motori era in perfetta efficienza e contava di arrivare a Gibilterra come ebbe a dire poi il suo Comandante).

Il *Bedouin*, seguito dal *Partridge* che era nelle vicinanze, immediatamente aprì il fuoco con tutte le armi di bordo contro il trimotore italiano. Il sottotenente Aichner col suo equipaggio, incuranti della contraerea, che già aveva colpito il loro "S-79", continuarono l'attacco. E da circa 400 m di distanza, a poche decine di metri di quota, infilarono il loro siluro su un fianco del *Bedouin* che capovoltosi affondò in pochi minuti: erano le 13.25 ora italiana. Nel suo estremo tentativo di difesa il *Bedouin*, poco prima di affondare, riuscì a colpire nuovamente l'aereo italiano abbattendolo. Un idrovolante del Soccorso Aereo italiano, verso il tramonto, trasse in salvo l'equipaggio dell'"S-79" italiano. Anche l'equipaggio del cacciatorpediniere britannico venne salvato da un idrovolante italiano e da una nave della C.R.I. e fatto prigioniero [1].

L'affondamento del *Bedouin* allora venne erroneamente accreditato ai cannoni della VII Divisione Navale dell'ammiraglio Da Zara.

Alle 13.28 l'"S-79" del maggiore Buscaglia silurò un piroscafo già in avaria e rientrò alla base alle 14.10. Per quanto riguarda quest'ultima

(1) Cfr. Appendice A: Lettera di B.G. Scurfield, Comandante del Bedouin, e racconto del sergente pilota W. Omiccioli.

azione, i rapporti britannici affermano che dagli aerosiluranti italiani furono affondati, oltre il *Bedouin*, anche il *Burdwan* e la *Kentucky*.

Alle 10.50 intanto erano partiti dieci velivoli tuffatori "JU-87" del 102° Gruppo guidati dal loro Comandante, il capitano Cenni, scortati da venticinque "MC-202" del 155° Gruppo. Alle 12.15 la formazione avvistò le navi nemiche e sotto la forte reazione della contraerea e della caccia nemica, iniziò il tuffo da 3500 m di quota sganciando le bombe da 500 kg sotto i 400 metri di quota, colpì ed affondò un piroscafo da 15.000 tonnellate.

Ancora nella giornata del 15, un ricognitore dell'Aeronautica Sardegna avvistò, alle 07.46 in 37°40'N, 04°15'E, l'incrociatore *Liverpool* che navigava a bassa velocità verso Gibilterra al rimorchio di uno dei due cacciatorpediniere che lo accompagnavano.

Alle 10.48 un altro ricognitore avvistò in 37°42'N, 05°36'E il grosso delle forze navali nemiche che, composto da una nave da battaglia, una nave portaerei ed un numero imprecisato di unità di scorta, navigava per 255°, cioè verso Gibilterra, a velocità apprezzata di 16 nodi.

Dato lo scarso numero di siluri disponibili e di aerosiluranti efficienti, partirono contro le forze navali principali soltanto tre aerosiluranti, che vennero a contatto con le navi alle 12.05 in 37°40'N, 05°05'E. Il fuoco concentrato delle unità nemiche non permise di portare a termine il lancio dei siluri contro la portaerei. Durante la manovra di allontanamento, la caccia inglese attaccò un velivolo italiano. Gli altri due siluranti proseguirono verso ponente ed attaccarono senza esito l'incrociatore *Liverpool* rimorchiato.

Oltre ai velivoli italiani, anche numerosi bombardieri e caccia tedeschi "JU-87", "JU-88", "ME-109" ed altri attaccarono senza sosta il convoglio nemico, pur fortemente contrastati dalla caccia inglese. In una relazione dell'Ammiragliato britannico si legge:

> *"...In questo momento un gran numero di Spitfire stava pattugliando il cielo sopra di noi e lo schermo del radar era saturato dai segnali di riconoscimento speciali adottati per i nostri aerei e provenienti dai nostri caccia e da quelli che erano in volo su Malta. Per tale motivo l'avvicinamento degli aerei nemici non fu registrato e né la forza navale né i nostri caccia ebbero alcun segnale di avviso.*
> *Il WELSHMAN ed il TROILUS ebbero delle bombe molto vicine. I caccia di scorta poterono intercettare e distruggere un certo numero di aerei nemici solo dopo che l'attacco ebbe luogo".*

Da tale relazione appare evidente il notevole vantaggio che traevano i velivoli inglesi (cacciatori, ricognitori, bombardieri e siluranti) dai radar e dai guida caccia a bordo delle loro navi e dagli apparati IFF (identificazione amico-nemico) a bordo degli aerei; e che, quando tali apparati ad alta tecnologia venivano meno, tutto finisse col funzionare con una efficacia molto limitata, come normalmente succedeva alle navi e ai velivoli italiani che non disponevano affatto di detti apparati.

A conclusione della "Battaglia di Mezzo Giugno" si seppe che dei 17 mercantili britannici delle Operazioni "Vigorous" ed "Harpoon" destinati a Malta, soltanto due di quelli provenienti da ovest con 15.000 tonnellate di "*disperately needed supplies*" raggiunsero l'isola.

Ciò fu un notevole successo strategico per i britannici: la loro piazzaforte, sull'orlo del collasso, poté così sopravvivere come base operativa, offensiva e difensiva. Un successo pagato a caro prezzo: oltre ai numerosi mezzi navali di scorta e da trasporto affondati o colpiti, il vice primo ministro Atlee riferì alla Camera dei Comuni il 22 giugno 1942 che i velivoli perduti nell'operazione furono complessivamente trenta.

Il concorso delle forze aeree italo-tedesche alla "Battaglia di Mezzo Giugno", sia contro il convoglio proveniente da est che da ovest, fu molto intenso. Esso vide una splendida vittoria dell'Aeronautica italiana.

Notevoli furono le perdite subite dalle forze dell'Asse. Da parte della Regia Aeronautica: 28 velivoli abbattuti più un numero imprecisato di danneggiati. La Regia Marina ebbe l'incrociatore *Trento* colpito da un siluro aereo ed affondato da un sommergibile, la nave da battaglia *Littorio* danneggiata dal tiro navale, gli incrociatori *Eugenio di Savoia* e *Montecuccoli* colpiti leggermente dal tiro navale. Da parte della *Luftwaffe* si ebbero 14 velivoli abbattuti (nove "JU-88", tre "JU-87" e due "ME-109") più un numero imprecisato di velivoli danneggiati.

Dopo la "Battaglia di Mezzo Giugno" e per tutto il mese di luglio soltanto il velocissimo *Welshman* ed alcuni sommergibili riuscirono a portare qualche rifornimento a Malta. Ma un ben più cospicuo rinforzo dell'isola si imponeva, anche e soprattutto in considerazione del fatto che si intuiva prossimo e decisivo l'atto finale del lungo dramma africano. Atto che all'Inghilterra sarebbe potuto costare l'Egitto o entrare in possesso dell'intera Libia. Malta era un importantissimo elemento nella lotta per i rifornimenti: la chiave di volta della vittoria in Nord Africa.

La "Battaglia Aeronavale di Mezzo Agosto" (11-14 agosto 1942)

La "Battaglia di Mezzo Giugno" aveva dimostrato l'impossibilità per gli inglesi di tentare il rifornimento di Malta da oriente, sia per la facilità di intercettazione dei convogli da parte della squadra navale italiana, sia per la vicinanza degli aerei italo-tedeschi schierati a Creta, nel Dodecanneso e su tutta la costa libica ed egiziana fino a el-Alamein. La sopravvivenza di Malta era però indispensabile ai britannici per poter attuare la loro strategia nel teatro del Mediterraneo.

L'Ammiragliato britannico decise quindi di tentare ancora una volta il non facile rifornimento di Malta da occidente. Questa volta concentrò tutte le forze navali ed aeree disponibili in un unico convoglio, nella speranza che una parte di esso potesse in ogni caso raggiungere Malta. Le navi mercantili, caricate nei porti inglesi ed avviate a Gibilterra, furono 14. A protezione del convoglio furono, come al solito, destinati due gruppi di forze: la forza "Z" per la scorta del complesso fino al Canale di Sicilia, e la forza "X" per la scorta dei mercantili fino a Malta. La forza "Z" comprendeva: due navi da battaglia, tre navi portaerei, tre incrociatori e quattordici cacciatorpediniere; la forza "X" annoverava: quattro incrociatori ed undici cacciatorpediniere. Inoltre due petroliere, scortate da quattro corvette, avevano il compito di rifornire in mare le navi di scorta, e due rimorchiatrori di cui uno d'alto mare, quello di rimorchiare le navi eventualmente colpite. All'operazione principale denominata in codice "Pedestal", posta al comando dell'ammiraglio Syfret, si collegavano due operazioni secondarie: il lancio di "Spitfire" per Malta dalla nave portaerei *Furious* che, accompagnatasi al complesso fino ad un certo meridiano e lanciati gli aerei, doveva ritornare a Gibilterra protetta da otto cacciatorpediniere; il rientro a Gibilterra da Malta dei due mercantili *Troilus* ed *Orari*, giuntivi nel giugno precedente, con la protezione dei due cacciatorpediniere *Matchless* e *Badsworth*. All'operazione presero parte anche otto sommergibili posti in agguato lungo le coste della Sicilia e l'operazione stessa fu integrata da attacchi aerei contro aeroporti della Sardegna.

Nei giorni dal 7 al 9 agosto 1942 gli italiani vennero a conoscenza di un insolito movimento di naviglio mercantile e da guerra attraverso lo stretto di Gibilterra, verso l'Atlantico e verso il Mediterraneo. Ulteriori notizie segnalarono che, nella notte sul 10, un rilevante numero di unità di medio e di grosso tonnellaggio, a lumi spenti, aveva attraversato lo Stretto di Gibilterra diretto in Mediterraneo.

Confermata la navigazione di cospicue forze inglesi verso est, pur non essendo ancora possibile stabilirne con sicurezza le intenzioni, presumendo doveva trattarsi di un nuovo rifornimento di Malta, Superaereo dispose immediatamente il potenziamento dell'Aeronautica Sardegna ed una più idonea dislocazione dei reparti dell'Aeronautica Sicilia.

Sulle basi della Sardegna e della Sicilia si ebbe pertanto il seguente schieramento di forze:

In Sardegna:

— 60 aerosiluranti "S-79", 30 bombardieri e siluranti "S-84", 9 ricognitori "Cant. Z-1007 bis", 8 cacciabombardieri "CR-42", 22 caccia "MC-202", 30 "RE-2001", 16 "CR-42", 14 "G-50". Totale: 189 velivoli. Siluri disponibili: 67.

In Sicilia:

— 14 aerosiluranti "S-79", 6 aerosiluranti "S-84", 25 bombardieri "S-84", "S-79" e "BR-20", 11 ricognitori "S-79" e "CR-25", 27 caccia "MC-202", 20 "CR-42" (di passaggio in Sicilia per la Libia). Totale: 132 velivoli. Siluri disponibili: 36.

Supermarina, oltre che a concordare con Superaereo e con l'O.B.S. le esplorazioni aeree, dispose la dislocazione di numerosi sommergibili a sud delle Baleari ed a sud della Sardegna; la dislocazione di MAS e di motosiluranti italiane e germaniche in agguato presso Capo Bon ed a sud di Marettimo.

Il giorno 11 agosto alle 10.10 un velivolo del C.A.T. avvistò e comunicò:

> "*Forza navale composta da tre navi portaerei, tre navi da battaglia, venti fra incrociatori e cacciatorpediniere, venti piroscafi, velocità imprecisata, rotta 90°, in posizione 38°08'N, 01°56'E*".

Questa imponente forza navale, forse la più potente che avesse mai attraversato il Mediterraneo, venne tenuta sotto controllo fino alle ultime luci del giorno. In un documento britannico si legge:

> "*...aerei da ricognizione tedeschi sorvolarono il convoglio fin dalle prime luci dell'11 e successivamente altri aerei italiani, nonostante gli sforzi dei caccia della portaerei, mantennero il convoglio sotto costante osservazione*".

Fra le 12.30 e le 15.00, all'incirca all'altezza del meridiano di Algeri, 37 modernissimi "Spitfire" destinati a Malta decollarono dalla *Furious*, la quale poi, con la scorta di cinque cacciatorpediniere, alle 18.30 invertì la rotta per Gibilterra.

Alle 13.15, nel punto 38°05'N, 03°03'E, un sommergibile tedesco attaccò la nave portaerei *Eagle*, protetta da ben tredici cacciatorpediniere e la colpì con quattro siluri. La nave affondò in otto minuti. Alle ultime luci del crepuscolo, una formazione di una decina di bimotori da caccia pesanti "Beaufighter", giungendo di sorpresa a bassa quota sugli aeroporti di Elmas e di Decimomannu, effettuò un'azione di mitragliamento. L'azione provocò la morte di due militari, il ferimento di altri quattro civili e notevoli danni ai velivoli. Precisamente, sull'aeroporto di Elmas: uno "S-79" silurante, con siluro a bordo, incendiato e distrutto; sei velivoli danneggiati. Sull'aeroporto di Decimomannu: quattro "S-79" siluranti, con siluro a bordo ed un "CA-164" da collegamento incendiati e distrutti; otto "S-79" e tre "MC-202" danneggiati; due siluri danneggiati. L'azione riuscì particolarmente efficace perché sorprese alcuni reparti, giunti nel pomeriggio, durante la fase critica del rifornimento.

Il 12 agosto all'alba, i ricognitori dell'Aeronautica Sardegna, della Ricognizione Marittima e del II C.A.T. iniziarono l'esplorazione della zona compresa fra i meridiani 6° e 9° E. Il primo avvistamento, giunto alle 06.20, segnalò il complesso navale, forte di 50 unità, nella posizione a 37°50'N, 06°50'E.

I ricognitori italiani avvicendandosi sulla zona, mantennero il contatto con le navi sostenendo violenti combattimenti con la caccia levatasi dalle portaerei. Gli equipaggi ritennero di aver abbattuto un caccia inglese. Tre ricognitori dopo aver trasmesso i segnali di scoperta, non diedero più notizie e non rientrarono alla base. Fra le 12.40 e le 13.30, a 60-80 miglia da Capo Spartivento, la forza navale inglese subì l'offesa di tre successive ondate di velivoli dell'Aeronautica Sardegna.

La prima ondata, di 10 "S-84" con due motobombe "FF" ciascuna e di otto "CR-42" con bombe alari da 100 kg scortata da quattordici "MC-202", raggiunse l'obiettivo alle 12.40. L'azione aveva lo scopo di scompaginare la formazione navale e di frazionarne la difesa contraerea, per agevolare il compito degli aerosiluranti.

Gli equipaggi ritennero di aver colpito un mercantile ed un cacciatorpediniere e rilevarono che, in conseguenza del lancio delle motobombe, il complesso navale non mantenne più l'ordinata formazione di battaglia.

La seconda ondata di 33 "S-79" e 10 "S-84" siluranti, divisa in due gruppi e scortata da 26 "RE-2001", raggiunse l'obiettivo alle 13.00 ed attaccò ai due lati della formazione. Gli equipaggi, che lanciarono com-

plessivamente 40 siluri, ritennero di aver affondato due mercantili ed un cacciatorpediniere e di aver colpito una nave da battaglia, tre incrociatori o cacciatorpediniere e due mercantili.

La terza ondata, composta di soli due "RE-2001" con speciali bombe perforanti, guidata sull'obiettivo da un "Cant. Z-1007 bis" e scortata da cinque caccia "G-50", raggiunse il convoglio alle 13.20 circa, colpendo con una bomba una delle portaerei. La grossa bomba, come confermeranno anche gli inglesi, per loro fortuna non esplose.

Nel corso di queste tre azioni si svolsero violenti combattimenti aerei, in cui diversi caccia britannici vennero dati come abbattuti. Quattro velivoli italiani non rientrarono alla base: uno "S-79" silurante, due "S-84" bombardieri, un "RE-2001" caccia bombardiere.

Contemporaneamente all'attacco dei due "RE-2001" doveva attuarsi quello di un "S-79" radioguidato. Questo, partito dall'aeroporto di Villacidro in Sardegna ed abbandonato sulla verticale dell'aeroporto stesso dal pilota lanciatosi col paracadute, fu preso regolarmente sotto il radiocomando del velivolo "Cant. Z-1007 bis" pilotato dal generale Raffaelli, ideatore dell'aereo telecomandato e guidato verso la formazione inglese. Giunto in vista delle navi avversarie, per una banale avaria ad un condensatore dell'apparato di radiocomando, l'"S-79", non più radioguidato, continuò la sua rotta perdendosi all'orizzonte e schiantandosi sulle coste dell'Algeria.

Poco dopo gli attacchi italiani, 37 bimotori "JU-88" tedeschi attaccarono le navi britanniche; gli equipaggi riferirono che alcune bombe erano cadute assai vicino a due o tre mercantili. Alle 17.30, otto "CR-42" con bombe alari dell'Aeronautica Sardegna, scortati da 9 "RE-2001", attaccarono ancora il convoglio in posizione 37°35'N, 09°30'E. Gli equipaggi ritennero di aver colpito un mercantile. Un velivolo "RE-2001" non ritornò alla base.

Secondo le relazioni britanniche, l'attacco dei bombardieri italiani muniti di motobombe si sarebbe verificato verso le 12.15; le navi con rapida accostata a dritta, poterono evitare tutte le motobombe [2].

(2) Le motobombe scendevano col paracadute e, una volta in acqua cominciavano a girare a spirale azionate da un piccolo motore fino all'impatto con il bersaglio. Esse erano state progettate e costruite in Italia per attacchi contro navi alla fonda ed erano ancora in fase sperimentale.

L'attacco degli aerosiluranti si sarebbe sviluppato mezz'ora dopo, alle 12.45, ai due lati della formazione: i siluri furono lanciati troppo da lontano, "*parecchi cacciatorpediniere sul lato sinistro per poco non furono colpiti*", ma in definitiva tutte le navi riuscirono ad evitare i siluri con rapide accostate.

L'attacco dei "RE-2001" si sarebbe verificato alle 13.15: i due "RE-2001" le cui sagome erano simili a quelle degli "Hurricane", si avvicinarono alla portaerei *Victorious, "come se dovessero atterrarvi"*; la nave era appunto occupata nell'atterraggio dei propri caccia ed i "RE-2001" poterono lanciare indisturbati le loro grosse bombe perforanti da 630 kg, una delle quali colpì il centro del ponte di volo della portaerei *Victorious*, ma vi scivolò sopra senza esplodere. I due "RE-2001" si allontanarono prima che la *Victorious* potesse aprire il fuoco. L'ultimo attacco dei "CR-42" con bombe alari da 100 kg, fu condotto alle 17.50 contro il cacciatorpediniere *Ithuriel* che, dopo aver affondato il sommergibile italiano *Cobalto*, dirigeva per riunirsi al grosso: la nave non riportò danni.

Gli aerei tedeschi, a loro volta, furono intercettati mentre si avvicinavano al convoglio. Di essi, 12 su 20 circa riuscirono ad effettuare il tiro in picchiata, danneggiando con una bomba il mercantile *Decaulion*; alcune bombe caddero vicine ad altre unità. Il *Decaulion*, in condizioni di non poter mantenere la velocità del convoglio, ebbe ordine di costeggiare la Tunisia, accompagnato dal cacciatorpediniere *Brahman*.

Ancora il 12 agosto alle 15.30 partirono da Pantelleria un "Cant. Z-1007 bis" ed uno "S-79", per svolgere servizio di contatto sul cielo della formazione inglese. L'"S-79", dopo aver lanciato due segnali di scoperta, non diede più comunicazioni e non rientrò alla base. Il "Cant. Z-1007 bis" avvistò e segnalò la formazione navale nella posizione 37°50'N, 09°13'E, permanendo sul posto fino al termine dell'azione dei reparti offensivi.

Ai tuffatori ed agli aerosiluranti venne dato l'ordine di partire in modo da attaccare alle 18.30, giacché a quell'ora, doveva svolgersi anche l'attacco degli "JU-87" germanici scortati da caccia "ME-109". Partirono nove "JU-87" italiani (a grande autonomia), quattordici "S-79" aerosiluranti e ventotto "MC-202".

Gli "JU-87" poco dopo, a circa 18 miglia nord-ovest dall'isola dei Cani, avvistarono una parte considerevole del complesso navale britannico. Questi "Stuka" lanciatisi a tuffo, sganciarono le loro bombe da 500 kg e gli equipaggi apprezzarono di aver colpito una nave da battaglia o

grosso incrociatore e quattro mercantili. Alla stessa ora, con perfetta sincronia, la formazione dei quattordici "S-79" siluranti italiani si portò all'attacco e lanciò dodici siluri: gli equipaggi apprezzarono di aver colpito un incrociatore e due mercantili. Sia i tuffatori sia i siluranti vennero sottoposti a violenta reazione contraerea e furono attaccati da numerosi caccia. I cacciatori di scorta intervennero e riferirono di aver abbattuto sette velivoli inglesi. Due "Picchiatelli" (3) rientrarono alla base.

Contemporaneamente si svolse l'attacco di venti "JU-87" della L.W.. Secondo il rapporto ufficiale inglese, l'attacco sarebbe stato svolto da 100-120 aerei, dei quali molti caccia. La successiva relazione dell'Ammiragliato britannico precisa, su apprezzamento dell'ammiraglio Syfret, che attaccarono dodici "JU-87", trenta "JU-88", quaranta "S-79" ed altri siluranti, più caccia. Esiste un notevole divario tra le cifre riportate nelle relazioni italiane ed in quelle inglesi.

La relazione dell'Ammiragliato britannico riferisce che l'attacco fu eccellentemente sincronizzato: mentre i bombardieri attaccavano da prora a poppa, gli aerosiluranti diressero per attaccare le navi da prora a dritta e dal traverso a dritta.

Il convoglio accostò in fuori per evitare i siluri, ma il cacciatorpediniere *Foresight* fu colpito.

I bombardieri concentrarono il massimo sforzo contro la portaerei *Indomitable* che fu colpita da tre bombe ed ebbe altre bombe vicine che determinarono due grossi incendi e misero fuori servizio il ponte di volo. Vi furono altre bombe cadute vicine ad altre navi, nessuna delle quali riportò danni.

Una decina di aerei italiani e tedeschi vennero abbattuti; due caccia inglesi andarono perduti.

Nella notte fra il 12 e il 13 agosto otto bombardieri notturni dell'Aeronautica Sicilia eseguirono azioni di disturbo sull'aeroporto di Mikabba a Malta. Durante la stessa notte, navi ed aerei britannici effettuarono un'azione combinata di bombardamento in Egeo, sulla città di Rodi e sugli aeroporti di Maritza e di Godurrà: l'azione vivacemente contrastata dalla difesa contraerea, dalla difesa costiera e da MAS, non causò danni di rilievo, né in città né sugli aeroporti.

---

(3) Col nome di "Picchiatelli" erano stati ribattezzati in Italia gli "JU-87 Stuka" tedeschi assegnati alla R.A.

Il 13 alle 08.00 partirono da Castelvetrano otto "JU-87" del 102° Gruppo della Regia Aeronautica che, ricevuta sulla verticale di Pantelleria la scorta di undici "MC-202", raggiunsero, fra Pantelleria e Lampedusa, un nucleo del convoglio nemico composto da alcuni mercantili scortati. Tra le 09.20 e le 09.30 la formazione degli "JU-87" attaccò a tuffo e gli equipaggi ritennero di aver colpito una petroliera, un mercantile e di aver piazzato due bombe da 500 kg a 20-30 metri da un cacciatorpediniere. I "Picchiatelli" vennero accolti da violenta reazione contraerea, cui si aggiunse l'attacco degli "Spitfire", che vennero però impegnati dai cacciatori italiani. Uno "Spitfire" fu abbattuto e due "JU-87" non rientrarono alla base.

Alle 10.45, contro un altro nucleo di navi segnalato a circa 130 km a sud-est di Pantelleria, partirono cinque aerosiluranti "S-79" scortati da quattordici "MC-202". L'attacco avvenne alle 11.20 e, mentre la caccia di scorta impegnava quella inglese, gli aerosiluranti effettuarono lo sgancio, colpendo un mercantile. Un "S-79", dopo il lancio, venne abbattuto in fiamme dai caccia britannici prima che gli "MC-202" potessero intervenire. Ricognitori italiani e germanici segnalarono unità inglesi in avaria o a lento moto a levante delle coste tunisine. L'Aeronautica Sicilia, alle 14.30, inviò tre coppie di aerosiluranti in ricognizione offensiva, per rintracciare ed attaccare il naviglio segnalato. Una coppia avvistò nel golfo di Hammamet un grosso piroscafo isolato che procedeva a bassa velocità; furono lanciati due siluri a distanza ravvicinata, ma le due armi affondarono subito. La seconda coppia, dopo oltre tre ore di volo, rientrò senza aver avvistato navi nemiche. La terza non rientrò alla base. Il rapporto britannico dice che due velivoli italiani tentarono di attacare il cacciatorpediniere *Lealbury* e furono da esso abbattuti.

Alle 17.20, scortati da ventiquattro "MC-202", partirono cinque "JU-87" del 102° Gruppo, per dirigere contro due piroscafi a circa 60 miglia per 110° da Pantelleria. I velivoli, esplorata la zona in cui avrebbero dovuto trovare l'obiettivo, non avvistarono che relitti.

Il rapporto ufficiale e la relazione dell'Ammiragliato britannico affermano che alle 09.25 si verificò l'attacco degli "Stuka" italiani, i quali piazzarono alcune bombe vicino alla *Ohio*. Il rapporto ufficiale afferma inoltre che in tale attacco furono lanciate, davanti e sui fianchi delle navi "mine con paracadute"; però tali armi furono impiegate esclusivamente al mattino del 12 da bombardieri della Sardegna. Lo stesso rapporto riferisce che uno degli "JU-87" cadde su un lato della *Ohio*.

Il giorno 13, dalle 10.25 alle 20.00, trentatré velivoli da caccia della Sicilia effettuarono crociere di protezione su incrociatori nazionali danneggiati: uno in lenta navigazione verso Messina; l'altro fermo all'isola Panaria. Nella notte dal 13 al 14 agosto vennero impiegati 15 bombardieri per azioni contro le zone di decentramento di Mikabba e contro il porto di La Valletta.

Nella stessa giornata, i ricognitori della Sardegna esplorarono la zona di mare ove presumibilmente dovevano trovarsi le unità navali inglesi di rientro a Gibilterra. Alle 15.20 partirono quattro aerosiluranti "S-79" per attaccare una nave da battaglia, quattro cacciatorpediniere e quattro unità imprecisate, segnalate dalla ricognizione in 37°28'N, 06°45'E, rotta 270°. Gli equipaggi ritennero di aver colpito l'unità maggiore.

Il 14 agosto all'alba, l'Aeronautica Sicilia inviò quattordici ricognitori "S-79" ad esplorare la zona compresa fra Capo Bon-Marsala, parallelo 35°, meridiano 13°20'. Quattro velivoli rientrarono regolarmente dopo aver lanciato segnali di avvistamento; il quarto non fece ritorno alla base.

Alle 09.50 dello stesso giorno cinque "Picchiatelli" con bombe da 500 kg, scortati da venti "MC-202", partirono per attaccare due mercantili naviganti a bassa velocità a 20 miglia a levante di Linosa. La formazione guidata dal capitano Cumbat, avvistò alle 10.45, nella posizione prevista, le navi scortate da un certo numero di unità di tipo imprecisato. Attaccarono in picchiata una portaerei, accolti da violenta reazione contraerea, cui si aggiunse un attacco di "Spitfire" e di "Beaufighter", che abbatterono il velivolo del comandante Cumbat. I caccia italiani intervennero ed abbatterono due "Spitfire", perdendo un velivolo. Gli equipaggi apprezzarono di aver colpito un mercantile.

Alle 14.00 partirono da Pantelleria diciannove "RE-2001" per effettuare la scorta a tre aerosiluranti tedeshi "HE-111" diretti ad attaccare una unità che i ricognitori germanici ritenevano trattarsi di una portaerei, ad oriente di Linosa. Tre "RE-2001" di cui uno del Comandante di gruppo vennero abbattuti.

Contro la portaerei britannica, partirono in ricognizione offensiva anche tre "Cant. Z-1007 bis", che alle 14.45 avvistarono una nave senza poterne definire il tipo, la bombardarono da alta quota senza apprezzarne il risultato.

L'attacco degli "JU-87" italiani, alle 10.45, venne confermato dalla relazione dell'Ammiragliato britannico. Gli equipaggi di tali velivoli ave-

vano però errato l'apprezzamento del tipo della nave: trattavasi, infatti, della petroliera *Ohio*, rimorchiata da un dragamine e protetta dal cacciatorpediniere *Lealbury* e da altre unità minori di Malta. Gli "Spitfire" di scorta riuscirono ad abbattere un bombardiere ed un caccia.

Nel Mediterraneo occidentale, sulla forza "Z" in navigazione verso Gibilterra la stessa mattina del 14 agosto "*gli inevitabili ricognitori*" dice la relazione dell'Ammiragliato, "*giunsero non appena giorno, araldi di prossimi attacchi aerei, che sarebbero iniziati alle 07.30, e si prolungarono fino alle 13.15*".

In quella mattinata, secondo le relazioni italiane, alle 11.30, dopo gli attacchi degli "JU-87" ed "JU-88" tedeschi, quindici "S-84" italiani attaccarono le unità della forza "X"; la loro salva risultò precisa in gittata, ma senza visibili risultati, date le rapide accostate delle manovriere unità inglesi.

Le stesse navi vennero attaccate di nuovo, alle 12.00, da otto aerosiluranti "S-79" della Sardegna, che furono accolti da violento fuoco contraereo. Gli equipaggi ritennero di aver colpito un incrociatore.

Alle 12.50, otto "S-79" siluranti, partiti dalla Sicilia, ripresero l'attacco. Gli equipaggi ritennero di aver colpito un incrociatore. Successivamente, alle 13.25, quattro "S-79" siluranti decollati dalla Sicilia compirono l'ultima azione che non conseguì risultati. Un velivolo, colpito dal tiro contraereo, fu costretto ad atterrare in Tunisia. Inoltre trentasette "JU-88" e cinque "HE-111" germanici, partiti fra le 13.00 e le 18.30, rientrarono alle basi di partenza senza aver avvistato le navi nemiche.

Dopo le 13.30, la forza "X" proseguì indisturbata, incontrandosi con la forza "Z" alle 18.00 nel punto 37°29'N, 03°25'E.

L'Aeronautica Sicilia, intanto, dalle 11.25 alle 17.35 del 14 agosto, con undici caccia e due "CR-25", scortava il cacciatorpediniere *Malocello*, diretto da sud verso Trapani. Ad una trentina di miglia a sud di Pantelleria detta unità venne attaccata da quattro aerosiluranti inglesi. I cacciatori italiani ne abbatterono due ed impedirono agli altri due di condurre a termine l'attacco alle navi.

Per tutta la giornata del 14 agosto 34 velivoli da caccia italiani svolsero crociere di protezione su un incrociatore italiano danneggiato e fermo all'isola di Panaria.

In tal modo si concluse la battaglia cosiddetta di "Mezzo Agosto".

L'Operazione "Pedestal" fu la più poderosa e complessa operazione per il rifornimento di Malta compiuta dagli inglesi durante la guerra, sia

Regia Aeronautica era molto elevato a causa delle numerose ore di lavoro necessarie per rendere efficienti i suoi vecchi ed obsoleti velivoli, contrariamente a quanto avveniva per i moderni aerei tedeschi e britannici. Inoltre, la mancanza di carburante comportava grosse difficoltà per la preparazione di un adeguato numero di nuovi equipaggi ben addestrati.

L'impiego dell'aerosilurante, difficile e rischioso, ma molto efficace nella lotta antinave, avrebbe richiesto una larga disponibilità di piloti con ottima preparazione professionale di base, numerosi velivoli moderni, larga dotazione di siluri e navi-bersaglio di vario tipo e benzina in quantità.

Inoltre l'insufficiente coordinamento tra gli Stati Maggiori ed i Reparti della Regia Marina e della Regia Aeronautica, e quindi la possibilità di una accurata cooperazione fra navi ed aerei, come pure fra più gruppi di aerosiluranti, fra aerosiluranti e bombardieri e fra aerosiluranti e cacciatori, abbassava ulteriormente il rendimento delle missioni effettuate.

Le continue pressioni del Capo del Governo e del Comando Supremo perché l'accrescimento dei reparti aerosiluranti si realizzasse il più rapidamente possibile ed a qualunque costo, fecero sì che a detti reparti, man mano che si costituivano, venissero assegnati equipaggi sempre meno addestrati.

Nel contempo, all'incremento numerico degli aerosiluranti italiani, cui non corrispondeva un miglioramento qualitativo, si contrappose la maggiore esperienza che la *Royal Navy* aveva acquisito nell'attuare manovre evasive e varie forme di difesa dei convogli, nonché la capacità di manovrare complesse formazioni di navi sotto l'attacco di aerosiluranti.

Per cui le missioni degli aerosiluranti italiani, che al loro apparire avevano rappresentato una sorpresa ed avevano conseguito successi superiori alle previsioni, col prolungarsi del conflitto pur condotti con ardimento, perizia e spirito di sacrificio, divennero sempre meno efficaci.

I risultati conseguiti contro il traffico marittimo britannico nelle grandi battaglie di "Mezzo Giugno" e "Mezzo Agosto" furono infatti inferiori a quelli raggiunti in precedenza. Tuttavia tenendo conto dell'inferiorità tecnica dei mezzi rispetto a quelli delle forze aeree britanniche e germaniche, la Regia Aeronautica nelle grandi battaglie aeronavali del 1942 conseguì risultati di altissimo livello.

Verso la metà del 1942 era già evidente che il maggiore logoramento l'avevano decisamente subito le forze aeree italiane. Quelle germaniche pur con una produzione in aumento erano pressate anche dagli impegni in

Nord Africa e soprattutto sul fronte dell'Europa Orientale, che era di primaria importanza per Hitler. Quelle britanniche invece, disponendo di risorse quasi inestinguibili e di aiuti sempre più massicci da parte degli Stati Uniti d'America, andavano incrementandosi sempre di più nel teatro operativo del Mediterraneo.

Doveva essere chiaro che la vittoria in questo teatro ed in Nord Africa avrebbe arriso a chi si fosse assicurato il controllo dei cieli del Mediterraneo e quindi le vie del rifornimento marittimo. La "Battaglia di Mezzo Agosto" dimostrò che ciò non era fattibile per l'Asse con i mezzi aerei in suo possesso.

Una tale conclusione razionale e realistica forse non venne tratta dagli Stati Maggiori italiani e germanici nell'agosto del 1942 o, se lo fu, fattori irrazionali o politici non permisero di prenderla nella dovuta considerazione.

Così i reparti della R.A., impegnati senza sosta contro le forze aeree, navali e terrestri del nemico, con un divario tecnologico notevole specie nel campo dei motori, degli armamenti e delle telecomunicazioni, finirono completamente logorati.

Le battaglie di "Mezzo Giugno" e di "Mezzo Agosto", passate alla storia come le più grandi battaglie aeronavali del Mediterraneo, hanno messo in evidenza la necessità di uno stretto coordinamento fra le forze navali e quelle aeree e la necessità della superiorità aerea, almeno locale, per poter condurre con successo qualsiasi operazione da parte delle forze di superficie.

LETTERA DI B. G. SCURFIELD E RACCONTO DI W. OMICCIOLI

1. Il capitano di fregata B. G. Scurfield, Comandante del cacciatorpediniere *Bedouin*, affondato dall'aerosilurante del sottotenente Aichner e fatto prigioniero dagli italiani, trasferito in Germania dopo l'armistizio dell'8 settembre, in una "lettera-relazione" dal titolo "*Fine di un caccia tipo 'tribal'*", inviata alla moglie tramite la Croce Rossa Internazionale, poco prima di morire sotto un bombardamento aereo degli stessi britannici mentre attraversava la Germania, scrisse: "La scorta al convoglio da Gibilterra a Malta era sotto il comando del capitano di vascello Hardy sull'incrociatore antiaereo *Cairo*. Scurfield sul *Bedouin* era l'ufficiale più anziano della scorta di cacciatorpediniere che consisteva di quattro cacciatorpediniere di squadra e cinque cacciatorpediniere della classe "Hunt" (compreso il polacco *Zujawiak*), con un certo numero di dragamine...

Proprio prima dell'alba del 15 giugno la rotta fu cambiata verso Sud-SudEst in direzione della punta meridionale di Malta e vennero adottate le disposizioni per la navigazione diurna. Questa prevedeva una scorta a forma di freccia molto larga, composta dai cacciatorpediniere di squadra a dritta e dai tipi "Hunts" a sinistra, con il *Bedouin* al vertice della freccia: l'idea era che le unità di superficie sarebbero quasi inevitabilmente apparse a Nord-Est...

Ci recammo alle stazioni di tiro antiaeree e constatammo che tutto fosse a posto in vista di un giorno movimentato. Stavamo per mandare un turno a colazione quando fu dato l'allarme. Erano passate da poco le 06.00 [corrispondenti alle 05.00 ora italiana N.d.A.]. Pantelleria era appena apparsa all'orizzonte a 6° a sinistra della prua. E là, proprio sulla destra di Pantelleria, c'erano le navi nemiche.

La luce aumentava rapidamente e noi potemmo scorgere due incrociatori da otto pollici in linea di fila con due cacciatorpediniere che li proteggevano davanti ed altri due dietro. Secondo informazioni avute più tardi, essi costituivano la VII Divisione al comando del vice ammiraglio Alberto Da Zara, composta dagli incrociatori *Eugenio di Savoia* e *Montecuccoli* e dai cacciatorpediniere *Vivaldi, Ascari, Premuda* e *Malocello*...

Queste erano le prime navi nemiche che vedevo. Fu un gran momento, ma non c'era tempo di pensarci. Subito vennero le segnalazioni: "Ne-

mico in vista", "Macchine a tutta velocità", "25 nodi", "Formare un'unica linea di fila", ed io diressi i miei cinque caccia verso il nemico... Noi eravamo su una rotta di 120° ed il nemico stava dirigendosi a 160°, velocità 25 nodi e distanza di 12 miglia. Appena essi videro che andavamo contro di loro, cambiarono direzione con una rotta di circa 130°. Nel frattempo il resto del convoglio accostava per Sud protetto dal fumo emesso dagli "Hunts".

Ero in una posizione fortunata sotto molti aspetti. Sapevo cosa dovevamo fare e che il costo non aveva importanza: gli italiani dovevano essere respinti.

....Sapevo anche che gli altri cacciatorpediniere mi avrebbero seguito per vedere quello che facevo, con o senza segnalazioni. Infine sapevo che la nave era tanto pronta per la prova quanto noi eravamo stati capaci di farla e il risultato delle nostre fatiche poteva ora essere verificato. Non potevo fare altro che offrire a Manners (4) un bersaglio e fare del mio meglio per evitare il più a lungo possibile di essere colpiti. Gli incrociatori aprirono il fuoco quasi subito e le prime salve caddero di poppa al *Bedouin*. La rosa di tiro era buona, forse fin troppo buona per quella distanza e il tiro sembrava sgradevolmente accurato.

Forse questa è sempre l'impressione quando si è il bersaglio!

Poco prima delle 06.30 Manners giudicò che fossimo a portata di tiro; così gli dissi di impegnare il primo cacciatorpediniere e aprimmo il fuoco a 17.000 yards [16.000 metri N.d.A.]. Dieci minuti dopo il nemico accostò in fuori di altri 20° e noi trasferimmo il nostro tiro sul primo incrociatore a 12.400 yards [11.000 metri].

Da questo momento cominciammo ad essere colpiti. Colpi violenti si succedevano l'uno all'altro ad un ritmo tale che io cominciai a chiedermi quanto la nave avrebbe potuto resistere. Per quanto non me ne fossi reso conto subito, l'albero fu il primo a partire e con lui la radio. Seppi che il ponte era stato colpito: il ripetitore di bussola saltò fuori dal suo alloggiamento ed io fui investito dall'acqua e da scaglie di vernice, ma lo splendido *Bedouin* continuava in testa e serrava le distanze minuto per minuto...

---

(4) E.A. Sherard Manners era l'Ufficiale di controllo al tiro e Vice Comandante del C.T. *Bedouin* (N.d.A.).

La nave aveva ricevuto molti più colpi di quanto io sapessi e pensai dentro di me che essa non sarebbe stata molto capace di andare avanti. Quindi dissi a Moller di andare giù e lanciare i siluri e quando la distanza scese a 5000 yards [4500 metri circa N.d.A.] il nemico ci stava sparando proiettili traccianti con armi leggere, accostai tutto a dritta. Durante l'accostata fummo colpiti numerose volte, ma i siluri furono lanciati quando i bersagli si presentarono a tiro. Dopo aver accostato per il lancio la nave si fermò. Temo di non aver messo alcun colpo a segno e che non ottennero di più gli altri che lanciarono i siluri, ma il nemico fece una larga accostata in fuori ed interruppe l'azione. Subito dopo scomparve allontanandosi per Nord-Est. Noi rimanemmo finalmente padroni del campo di battaglia ed il convoglio aveva un bel vantaggio.

Peraltro tutti i pezzi d'artiglieria erano pronti per l'azione e la nave reggeva il mare. Il *Partridge* prese al rimorchio il *Bedouin* con qualche difficoltà e verso le 09.30 stavamo dirigendo verso la Tunisia a circa 8 nodi e mezzo...

Il rimorchio continuava verso occidente a 5 nodi o giù di lì, essendo il tempo scandito dalle segnalazioni del *Partridge* che chiedeva quando saremmo stati in grado di mettere in moto ed alleviare un pò lo sforzo del rimorchio. Frattanto l'equipaggio, sotto la guida di Jay e Manners stava rassettando la nave e tappando le falle vicino alla linea di galleggiamento con amache, cuscini e cose del genere. Le bombe di profondità furono gettate in mare e tutto il materiale riservato venne bruciato nella già distrutta sala dei documenti. Io stavo per andare giù nella parte centrale della nave per leggere l'ufficio funebre per i morti quando furono avvistati alcuni "Stukas". Dissi al *Partridge* di mollare il cavo del rimorchio poiché volevo che fosse libero di manovrare; a nostra volta dovemmo lasciare il cavo perché non potevamo tirarlo a bordo. Erano circa le 13.00.

Quasi un'ora dopo il *Partridge* tornò indietro per rimorchiarci ancora, quando apparvero all'orizzonte verso levante le navi da guerra italiane che cominciarono a far fuoco contro di noi in modo irregolare. Dissi al *Partridge* di allontanarsi e di tornare indietro dopo se poteva. Stese una cortina fumogena intorno a noi e poi prese il largo verso occidente.

Noi accendemmo i nostri lanciafumo e ci tenemmo pronti ai pezzi. Poiché non arrivavano più proiettili contro di noi capimmo che il nemico era occupato con i "Beaufighters".

Alle 14.15 circa [ore 13.15 italiane N.d.A.] un "Savoia 79" apparve attraverso il fumo al traverso a dritta e sganciò un siluro alla distanza di 500 yards. Gli sparammo con tutte le armi eccettuati i cannoni "Y" e sapemmo più tardi che fu abbattuto: nostra unica vittima!

Il *Bedouin* aveva ricominciato a muoversi da pochi minuti, grazie ai magnifici sforzi di Jay [5] ed egli stava venendo sul ponte a dirmelo. Ma non c'era niente da fare: il siluro poté essere seguito facilmente mentre si dirigeva dritto verso la sala macchine; c'era giusto il tempo per gridare agli uomini di sgombrare il ponte nel punto dell'impatto; ma per due uomini già feriti e per quattro che lavoravano sotto era troppo tardi. Il fracasso metallico dell'esplosione fu molto minore di quello che m'aspettavo, ma la nave si inclinò fortemente a sinistra e fu immediatamente chiaro che era condannata. Cinque minuti dopo essere stata colpita la nave affondò dolcemente e senza rumore. Era caldo ed il mare era calmo, ma dopo due o tre ore di semi-immersione trovai che si diventava troppo freddi "fra vento ed acqua" e mentre il crepuscolo si avvicinava e le speranze del *Partridge* svanivano, cominciai a pensare a quanti di noi sarebbero sopravvissuti fino all'alba. L'aiuto venne da una direzione inaspettata. Un aereo tedesco avvistò un gruppo di naufraghi e sparò un razzo Very. Poi verso le 20.00 un aereo soccorso italiano, tutto immacolatamente bianco, si posò vicino a noi e portò via Evans ed altri nove. Noi tentammo di ottenere che essi prendessero per primi i feriti, ma era difficile spiegarlo loro ed anche controllare la nostra gente. Poco dopo, una piccola nave ospedale arrivò ed incominciò a raccoglierci. Era lenta e poco manovriera e, durante il recupero, quattro "CR-42" l'attaccarono in picchiata, il ché fermò tutto il lavoro per qualche tempo. Tuttavia, a onore di questa gente della Croce Rossa Italiana, essi persistettero e l'ultimo di noi fu a bordo alle 22.30 circa, quando era ormai buio. Eravamo prigionieri, per di più dei "Wops" [6] ultima cosa che mi sarei aspettato, ma grazie a Dio eravamo vivi.

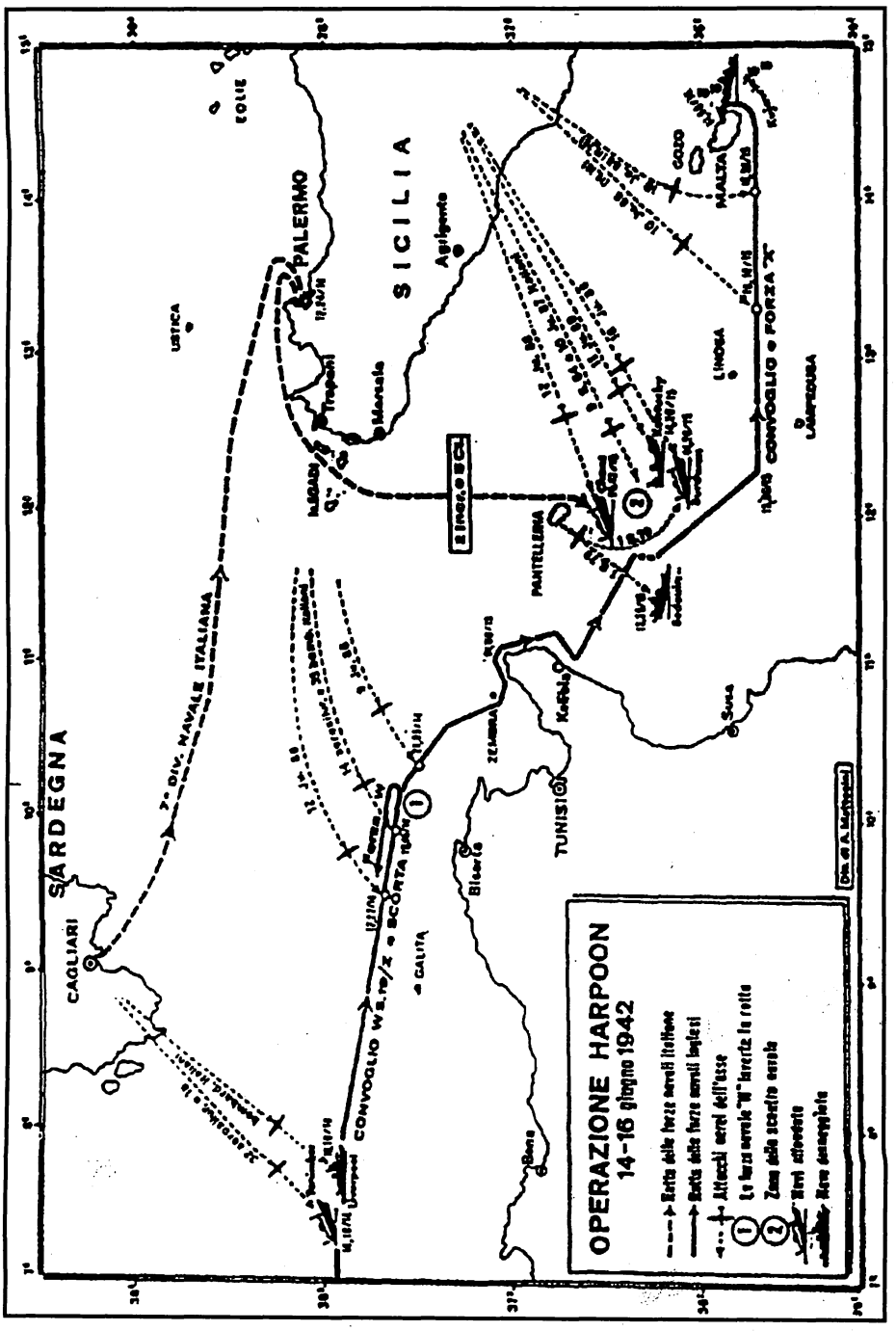
2. Il Sergente Pilota Walter Omiccioli del 51° Stormo Caccia a tal proposito racconta:

"...avevamo avuto l'ordine da Supermarina di attaccare una nave nemica a nord di Lampedusa. Decolliamo da Pantelleria in sei velivoli: 4 "CR-42" tuffatori al comando del capitano pilota Bruno Visconti e 2

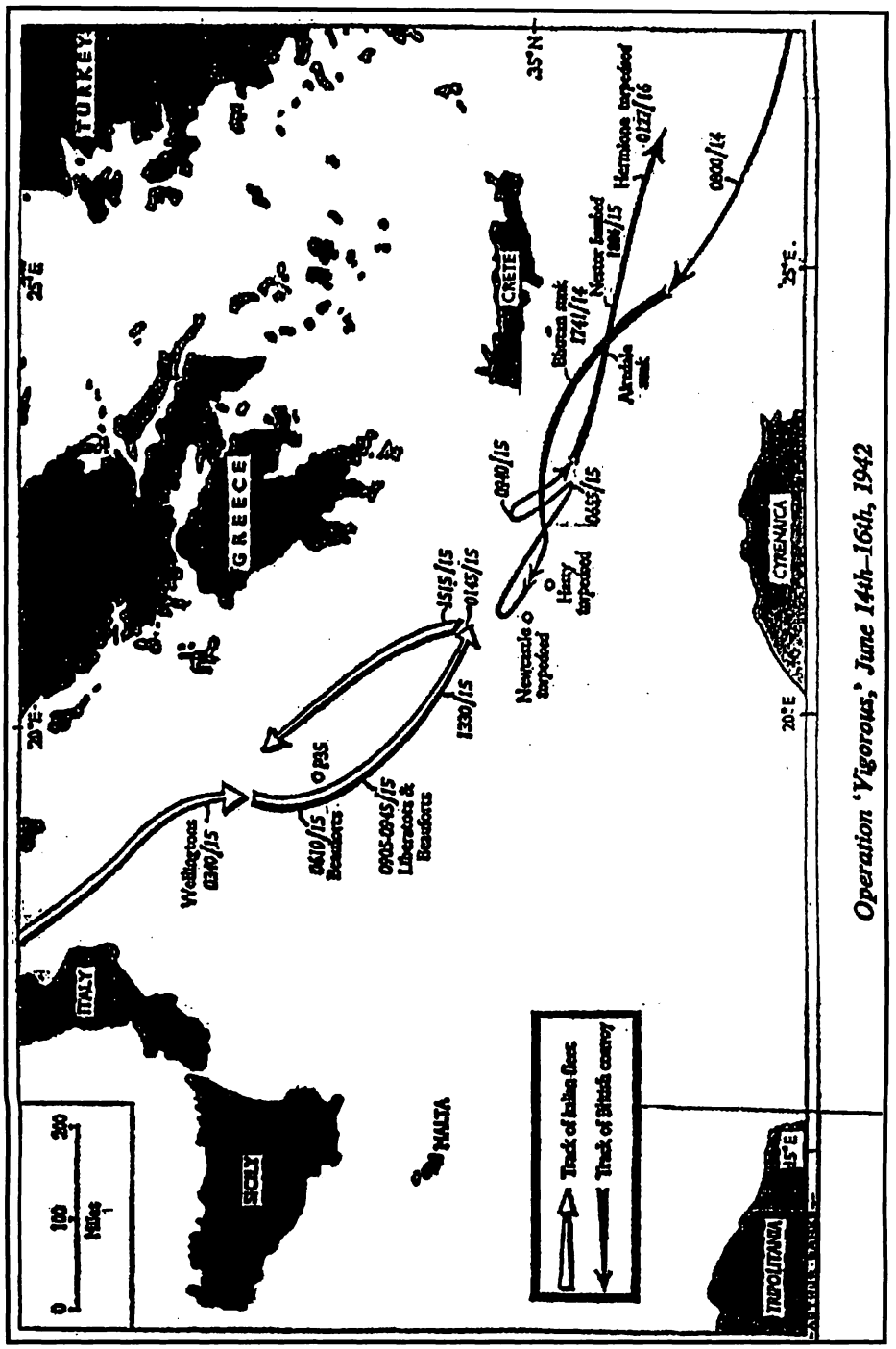
(5) Ufficiale alle macchine ed ai motori (N.d.A.).

(6) Termine dispregiativo per indicare gli italiani, derivato da "guappo" (N.d.A.).

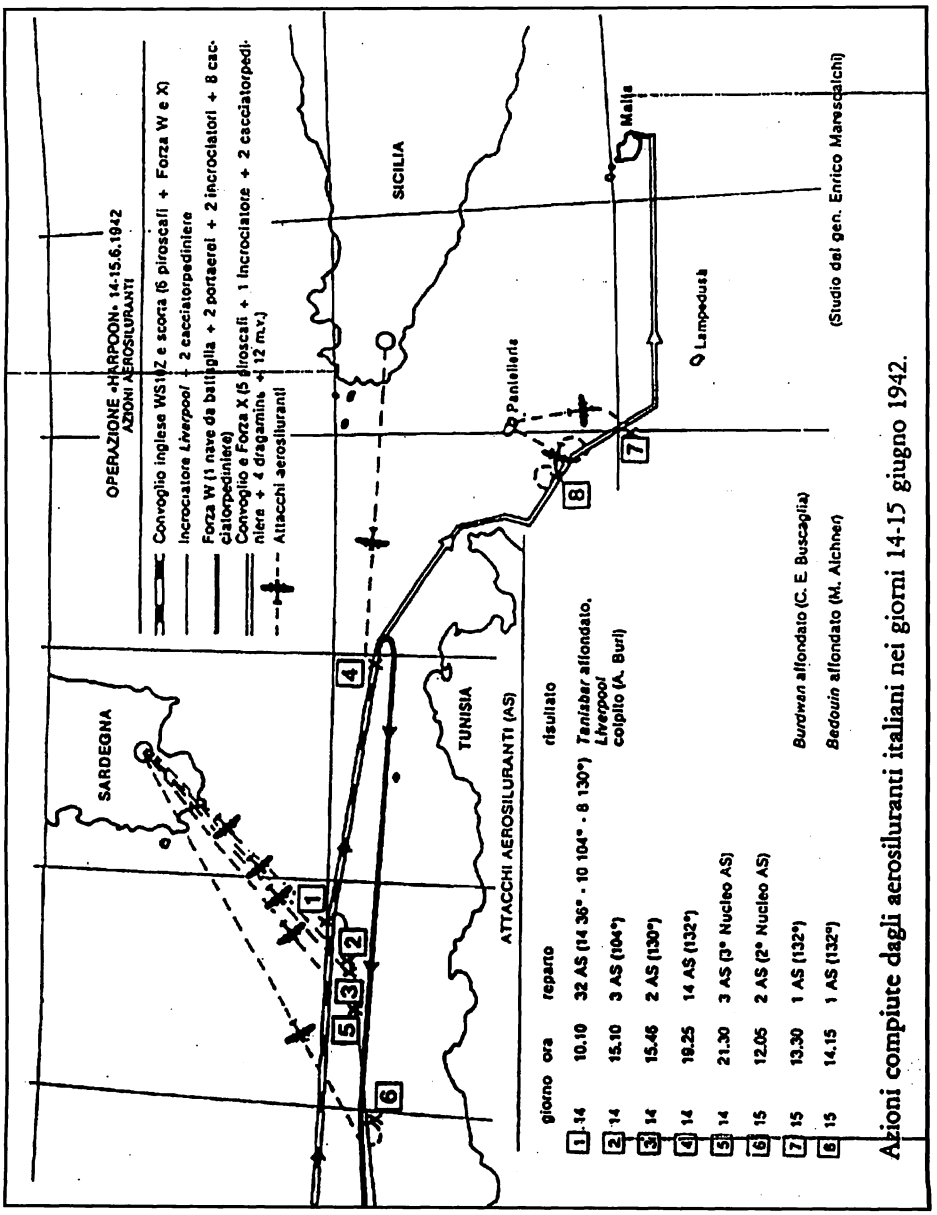
"MC-202" uno pilotato dal tenente Valtancoli l'altro da me. Ci portiamo in zona: unica navetta presente è questa! I "CR-42" si tuffano e sganciano; noi due della scorta li accompagniamo nel tuffo e poi ci buttiamo a mitragliare la tolda, quando a distanza ravvicinata scorgiamo una gran croce rossa dipinta sulla fiancata e a poppa una bandiera italiana... tiriamo su... e squagliamo contenti che le... bombe non abbiano centrato il... nemico; raggiungiamo a terra i "CR-42" che avevano avuto l'ordine di ripetere l'azione con la speranza di centrare l'obiettivo; c'è voluto del bello e del buono con varie telefonate al Comando Marina Pantelleria per convincerli che quella era una nave ospedale italiana"..



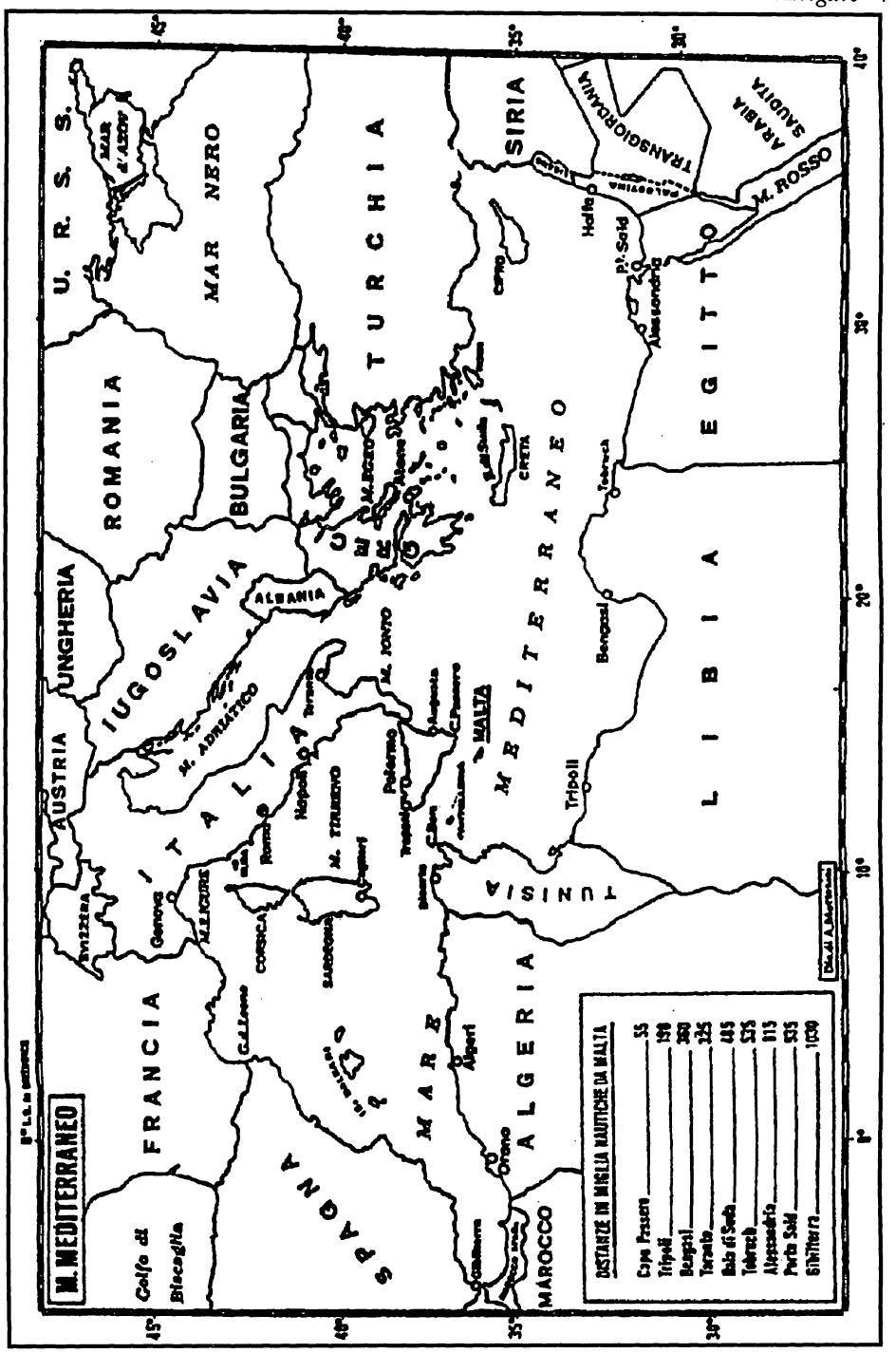
Tratto da Francesco Mattesini. *La Battaglia Aeronavale di Mezzo Agosto.* Roma, Edizione Dell'Ateneo, 1986.



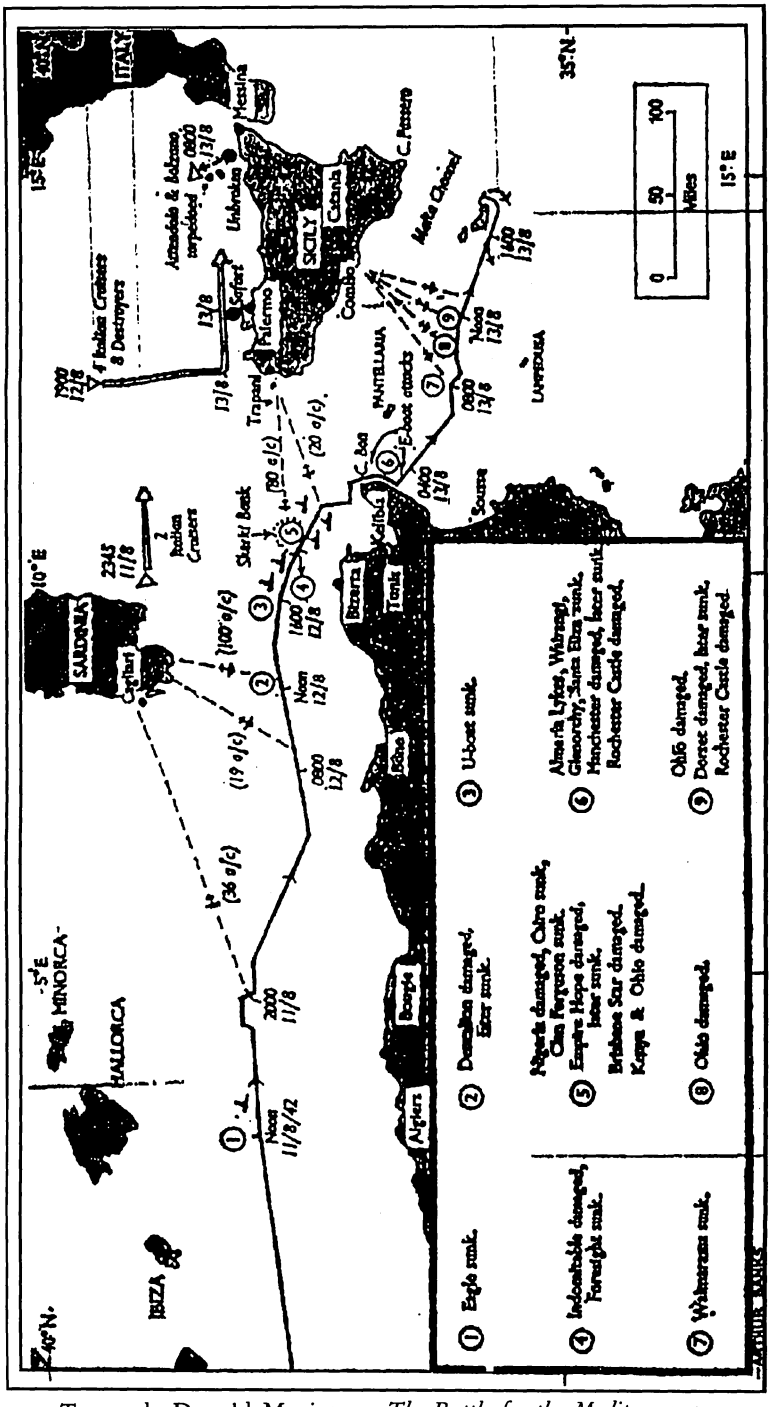
Tratto da Donald Macintyre. *The Battle for the Mediterranean.* London, Pan Books Ltd, 1970.



Tratto da Martino Aichner. *Il Gruppo Buscaglia. Aerosiluranti italiani nella Seconda Guerra Mondiale.*
VI Edizione, Milano, Mursia, 1991.



Tratto da Francesco Mattesini. *La Battaglia Aeronavale di Mezzo Agosto.* Roma, Edizione Dell'Ateneo, 1986.



Tratto da Donald Macintyre. *The Battle for the Mediterranean.* London, Pan Books Ltd, 1970.

navali, ai cantieri e al porto di La Valletta. Il 15 marzo iniziò la prima fase dell'offensiva con attacchi alle batterie contraerei dell'isola, con intensità crescente fino al mattino del 20 con un attacco di 20 "JU-88".

Nel pomeriggio iniziò la seconda fase con il bombardamento dell'aeroporto di Ta Kali effettuato con la concentrazione nel tempo di 74 "JU-88" che distrussero al suolo 6 velivoli inglesi. Sullo stesso aeroporto si accanirono, il giorno seguente, 141 "JU-88" e "BF-110", scortati da 7 "BF-109", che distrussero al suolo 7 velivoli perdendone 3. Nei giorni successivi, l'offensiva aerea fu interrotta a causa della sopravvenuta esigenza di attaccare il convoglio inglese "MW-10" diretto a Malta, e venne quindi ripresa il primo aprile. Fino al 27 furono distrutti al suolo 68 velivoli (più 15 probabilmente distrutti e 40 danneggiati), abbattuti in volo 64 aerei, più 4 probabili.

Questi importanti risultati, per quanto non sufficienti per il conseguimento dello scopo essenziale del piano operativo, rinfrancarono ulteriormente il Capo del Governo che già aveva visto, in gennaio, realizzate le sue aspettative con il contrattacco di sorpresa di Rommel e con la conseguente riconquista della Cirenaica. Tuttavia egli non si era fatto molte illusioni dato che in quell'occasione aveva dato disposizioni per intensificare l'azione diplomatica tendente ad ottenere dalla Francia l'uso dei porti tunisini per rifornire la Libia. Era stato indotto a fare questo tentativo dalla crisi dei trasporti marittimi dall'Italia all'Africa, nonché dall'insufficiente ricettività dei porti della Tripolitania.

Questo in effetti era il problema maggiore che il Governo italiano doveva risolvere per evitare che le Forze Armate in Africa rimanessero senza carburante, pezzi di ricambio, motori ed altro materiale necessario sia per le forze corazzate sia per l'Aeronautica. Quest'ultima soprattutto ne aveva bisogno perché era la più impegnata, di giorno e di notte incessantemente e, quindi, la più soggetta a logorìo. Ma essa, oltre ai mezzi, aveva anche la necessità di rimpiazzare il personale sottoposto a una notevole fatica fisica e psicologica nell'ambiente africano senza confortevoli ricoveri ed adeguata alimentazione. Lo Stato Maggiore dell'Aeronautica riuscì comunque ad inviare in Libia un certo numero di "MC-202" e la *Luftwaffe* alcuni "ME-109" e così i piloti poterono conseguire la superiorità aerea nei tre mesi successivi all'avanzata delle truppe dell'Asse, attestatesi nei primi giorni di febbraio a Ein el-Gazala, in attesa di riprendere l'offensiva una volta ottenuti i rifornimenti.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica scrisse un rapporto al Comando Supremo nel quale, con linguaggio cauto e diplomatico, espose tutta la problematica della Forza Armata. Scrisse:

> *"L'Aviazione, l'arma che ha precorso i tempi scavalcando i pregiudizi, l'arma alla quale i più scettici han finito col chiedere le cose più assurde, quest'arma costosissima e di straodinaria tendenza al logoramento, è oggi sfruttata in tanti settori e con vari impieghi, che la vera difficoltà è quella di 'non fare'; mira alla quale si dovrebbe in certo qual modo tendere se si pensa che al momento in cui l'aviazione sarà indispensabile essa verrà fatalmente a mancare. Senza voler dissertare su questo argomento, ma mosso dalla necessità di chiarirne l'importanza fondamentale, aggiungo che l'istinto del chiedere è talmente naturale da non potersi pretendere che esso sia contenuto in chi non abbia competenza, ingerenza e affanni nella preparazione; come egualmente naturale, logico e attagliantesi al carattere generoso degli aviatori è il 'non rifiutare'".*

Fatta questa premessa per spiegare la tendenza dei Comandi terrestri e navali periferici a tener conto soltanto delle proprie esigenze operative e a domandare forze aeree in relazione ad esse, Fougier osservò che gli arrivavano richieste preventive dai vari Comandi che avrebbe potuto soddisfare soltanto con una forza decupla di quella esistente e con riserve inesauribili.

In pratica il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica rivendicò il diritto di applicare il principio di unità aeronautica e quello della manovra delle forze, come si rileva da questo periodo:

> *"Per la parte che ci riguarda, senza soffermarci all'analisi storica dell'attuale situazione, dobbiamo tuttavia riconoscere che il bilancio delle forze è tutt'altro che attivo ed è quindi necessario, più che mai, serrare le file; il che può ottenersi soltanto con l'applicazione di quel saggio criterio di economia, che non deve lesinare quando la necessità è reale e deve resistere quando 'si può fare a meno'. Unità di competenza, dunque, e centralizzazione dei mezzi. E, specialmente quando i mezzi sono scarsi, quando cioè si deve combattere senza un adeguato sostegno aeronautico, bisogna più che mai aprire gli occhi e non pensare che i guai si attenuino spezzettando e frantumando i pochi mezzi disponibili tra Esercito e Marina e numerosi comandi da settori operativi".*

Fugati i timori che l'applicazione del principio di unità aeronautica potesse provocare *"l'evasione dalle direttive superiori"* o determinare un'in-

sufficiente collaborazione dell'Aeronautica con le altre due Forze Armate, il Capo di Stato Maggiore, concludendo, affermò:

> *"L'aviazione, arma mobile e manovrabile per eccellenza, è la tipica Forza Armata di cui dovrebbe disporre il Comando Supremo, per scatenarla, di volta in volta, là dove la situazione lo richiede e con le modalità che al Comando Supremo dovrebbero essere suggerite dal Comandante unico ed unico responsabile delle forze aeree".*

Purtroppo, allo stato della situazione aeronautica generale agli inizi del 1942, ci voleva ben altro che una timida sebbene lucida denuncia degli errori commessi nell'impiego dell'aviazione. Come vedremo tra breve, essa non ebbe alcun effetto e il generale Fougier continuò a non aver l'autorità per influire sull'attività dei Comandanti Superiori oltremare per quanto riguardava la guerra aerea, né riuscì a fornire la necessaria ed efficace consulenza tecnica al Comando Supremo pur avendone la volontà e la capacità. Con l'inevitabile conseguenza che le forze aeree continuarono ad essere impiegate in modo errato, antieconomico e con scarso rendimento, spesso senza un preciso disegno strategico e con un indirizzo operativo legato alle esigenze locali e ai contigenti delle forze di superficie.

Intanto la neutralizzazione di Malta aveva fatto temere a Winston Churchill di perdere l'isola e di andare incontro a una nuova ondata di critiche e di indignazione dell'opinione pubblica inglese come quella provocata, nel mese precedente, dalla caduta di Singapore e delle Indie Olandesi, dall'invasione di Burma e dal passaggio attraverso lo stretto di Dover delle corazzate tedesche *Scharnost* e *Gneisenau* con l'incrociatore *Principe Eugenio.*

Ad aumentare le preoccupazioni del Primo Ministro inglese sopravvenne la cosiddetta "Seconda Battaglia Navale della Sirte", dal 21 al 24 marzo 1942. La flotta italiana, scortata dalla caccia italo-tedesca, si scontrò con la scorta del convoglio "MW-10" diretto a Malta. Questa volta la cooperazione tra navi e velivoli fu molta buona ma, sia per le cattive condizioni del mare e la scarsa visibilità, sia per l'abilità dei marinai inglesi nello sfruttare tali condizioni, la flotta italiana non riuscì ad impedire alle superstiti navi del convoglio di arrivare a Malta. Esse furono comunque attaccate nel porto dell'isola ed affondate. Nell'azione andarono perduti due cacciatorpediniere italiani travolti dalla tempesta e tre aerosiluranti "S-79" abbattuti dalla contraerea delle navi inglesi.

Il 26 maggio — precedute da un'incursione all'alba di 59 "MC-202" sull'aeroporto di Gambut, dove furono distrutti al suolo tutti i velivoli

inglesi — le forze corazzate tedesche e italiane avanzarono verso Est, mentre l'aviazione attaccava le retrovie nemiche e i velivoli d'assalto e da caccia appoggiavano le truppe. Il 21 giugno fu riconquistata Tobruk e per nove giorni proseguì la travolgente avanzata di Rommel. Sette giorni prima vi era stata nel Mediterraneo meridionale la cosiddetta "Battaglia Navale di Mezzo Giugno". Essa fu combattuta per lo più da velivoli da bombardamento, in quota e a tuffo, e dagli aerosiluranti e dimostrò che la ben organizzata cooperazione tra forze navali ed aeree, e soprattutto l'impiego coordinato delle seconde, distribuite sulle isole e sulle coste del Mediterraneo, avevano reso questo mare impraticabile per le navi inglesi.

Il 30 giugno le truppe dell'Asse raggiunsero il punto culminante dell'offensiva. Il feldmaresciallo Kesselring l'aveva previsto in base soprattutto a considerazioni di carattere logistico (allungamento delle linee di rifornimento, impossibilità di spostare in avanti le forze aeree a causa delle difficoltà di trasporto e del conseguente aumento del rapporto delle forze, che prevedeva 600 velivoli inglesi contro 140 italo-tedeschi), ma non riuscì ad imporre il suo parere a Rommel, nonostante questi dipendesse da lui. Sta di fatto che egli aveva ricevuto l'ordine da Hitler di astenersi da qualsiasi interferenza nell'operato del suo subordinato in campo operativo.

Rommel fu fermato a el-Alamein dal generale Auchinleck che aveva organizzato una solida linea di resistenza tra la depressione di el-Qattara e il mare. Su questa linea, priva di fianchi scoperti, il Generale inglese riuscì a resistere ai reiterati attacchi delle forze italo-tedesche. Rommel, a 97 chilometri da Alessandria, si venne a trovare al limite estremo della linea di rifornimento e perciò, come aveva previsto il suo superiore, la situazione degli approvvigionamenti, fino ad allora sfavorevole per gli inglesi, si capovolse. Auchinleck e il Comandante in Capo dell'aviazione, A. Tedder, ne approfittarono per bombardare i centri di approvvigionamento italo-tedeschi situati sulla costa, per cui la base più vicina divenne Bengasi, a 1100 chilometri.

Seguirono due mesi di preparazione per una nuova offensiva di Rommel, mentre le forze aeree continuavano la loro impari lotta contro l'aviazione inglese e gli attacchi su Malta. Esse, alla fine di agosto, erano costituite da 182 velivoli da caccia (93 "MC-202", 46 "MC-200" e 43 "G-50"); 150 d'assalto (50 "MC-200" adattati con bombe alari, 100 "CR-42"); 25 velivoli da bombardamento "Cant. Z-1007 bis", 34 aerosiluranti "S-79", 24 "Ca. 311", 17 "Cant. Z-504", 6 "Cant. Z-506", 14 "Ghibli", per un totale di 452 velivoli. Ad essi vanno aggiunti circa 160 velivoli tedeschi

"ME-109" e "JU-87". L'aviazione inglese disponeva di una forza aerea stimata in 1300 velivoli in continuo aumento per l'apporto di bombardieri e di caccia americani. Una superiorità quantitativa e qualitativa notevole alla quale si aggiungeva la maggior disponibilità di carburante e possibilità di manutenzione dei velivoli, nonché la migliore efficienza psicofisica del personale. Nel frattempo anche l'esercito inglese era stato rinforzato con altre truppe e con 300 carri armati americani "Sherman" e 100 cannoni semoventi che portarono l'armamento inglese al livello di quello tedesco.

A differenza di quella inglese, che aveva riaffermato il ruolo "dominante" del bombardamento strategico, l'aviazione dell'Asse era orientata principalmente all'impiego tattico. La sua attività infatti fu esclusivamente rivolta a contrastare l'azione aerea offensiva inglese, diurna e notturna, sulle truppe e sui campi d'aviazione, ad intervenire contro concentramenti di forze meccanizzate all'attacco o in fase di preparazione dell'attacco.

Azioni di bombardamento strategico furono effettuate soltanto dai reparti tedeschi di stanza a Creta e, saltuariamente, da quelli italiani dislocati in Egeo. D'altra parte non vi era possibilità di incrementare i velivoli da bombardamento sul fronte egiziano, sia perché quelli tedeschi erano impegnati in Russia e sia perché quelli italiani non erano strutturalmente idonei per l'impiego in zone desertiche e contro l'agguerrita difesa aerea inglese. Infine l'aviazione italiana disponeva di una riserva di carburante pari a una settimana di operazioni.

Più o meno nello stesso periodo (dal 9 luglio ai primi di settembre) il Comando Supremo italiano inviò altre truppe sul fronte russo e costituì l'ARMIR (Armata Italiana in Russia). Il personale dei due gruppi di volo fu sostituito da quello del 21° Gruppo C.T. e del 71° Gruppo O.A. e furono inviati altri 12 "MC-202" per il primo e 12 "BR-20" per il secondo, più 8 velivoli "S-82" da trasporto. Il complesso aeronautico fu denominato Comando Aeronautico Fronte Orientale (C.A.F.O.). Forze terrestri ed aeree che sarebbero state molto più utili in A.S.I. (Africa Settentrionale Italiana). Specialmente le seconde che erano destinate a restare inoperative ancora una volta per quasi tutto l'inverno estremamente rigido. I velivoli infatti non erano adatti ad operare nel clima russo, oltretutto senza ricoveri adeguati, né predisposizioni tecniche per l'impiego di velivoli parcheggiati all'aperto. Inoltre gli specialisti non potevano eseguire in maniera appropriata il lavoro di manutenzione e la preparazione dei velivoli per il volo. La messa in moto dei motori era difficile, lunga e laboriosa,

l'olio idraulico congelava, bloccando il carrello. I parabrezza e i collimatori si appannavano rendendo difficoltosa la navigazione e il combattimento. Infine i piloti, in volo, erano soggetti a congelamenti di primo e secondo grado nonostante gli indumenti elettroriscaldati.

In luglio doveva essere effettuata anche l'Operazione "C 3", studiata nei dettagli allorché il Comando Supremo italiano si era reso conto dell'importanza dell'occupazione dell'isola di Malta. Ma Hitler, nel frattempo, aveva cambiato idea sull'opportunità dell'operazione e aveva ritenuto più urgente proseguire l'avanzata verso l'Egitto. Malta andava comunque neutralizzata e perciò il Comando Supremo ordinò una seconda offensiva sull'isola da parte delle Forze aeree italiane e tedesche schierate in Sicilia. Le prime erano costituite da 11 "BR-20", 25 "Cant. Z-1007 bis", 9 "S-84", 15 "JU-87", 60 "MC-202" e 18 "RE-2001". Le seconde da due gruppi da bombardamento e uno da caccia. L'offensiva dal 1° al 14 luglio portò al logoramento delle aviazioni contrapposte ma non a quei risultati che i Comandi italo-tedeschi si attendevano, principalmente perché le forze impiegate erano insufficienti.

Dal 12 al 14 agosto avvenne la cosiddetta "Battaglia di Mezzo Agosto" durante la quale l'aviazione dell'Asse affondò 11 dei 16 piroscafi componenti il convoglio "Pedestal" e danneggiò una portaerei, una corazzata e due incrociatori. In questa battaglia i Comandanti italo-tedeschi perdettero l'ultima buona occasione per assestare un grave colpo alla Marina britannica e per neutralizzare Malta. Purtroppo ancora una volta la prudenza di Supermarina, le deficienze tecnico-addestrative dell'Aeronautica e della Marina, la mancanza di una corretta procedura di cooperazione tra di loro, l'incapacità delle industrie aeronautiche di produrre rapidamente velivoli idonei da opporre a quelli Alleati, la mancanza di addestramento al combattimento notturno dei marinai, l'impiego di piloti non molto addestrati nella specialità siluranti, contrapposti allo spirito combattivo della Marina inglese, al perfetto addestramento del suo personale al combattimento notturno, alla sua capacità di escogitare manovre evasive efficaci contro gli attacchi degli aerosiluranti e, soprattutto, di rimpiazzare navi e velivoli distrutti o danneggiati grazie alla grande capacità produttiva delle sue industrie e agli aiuti americani, contribuirono a questo insuccesso dell'Asse.

Il 1° settembre le forze italo-tedesche ripresero l'offensiva nel deserto ma dopo due giorni di duri combattimenti furono costrette a ripiegare sulle basi di partenza. Il generale Montgomery aveva attentamente studiato

la tattica di Rommel e aveva capito che essa consisteva principalmente nell'indurre i carri armati inglesi ad attaccare i suoi mezzi corazzati. Questi erano protetti da uno schermo di cannoni da 88 mm (arma contraerea con gittata e potenza maggiori dei normali cannoni anticarro) che mettevano fuori combattimento la maggior parte dei mezzi attaccanti. A questo punto Rommel lanciava i propri carri armati e vinceva il combattimento ravvicinato. Poiché si aspettava l'attacco delle truppe dell'Asse, Montgomery schierò le proprie forze in modo opportuno e, applicando la stessa tattica del suo avversario, riuscì a vincere la sua prima battaglia difensiva.

Dopo questo successo, in vista dell'Operazione "Torch", egli ricevette l'ordine di passare all'offensiva al più presto possibile. Attestate saldamente a difesa le truppe, si dedicò allo studio ed alla preparazione di un piano di attacco, meticoloso e comprensivo dei più minuti elementi necessari per conseguire una decisiva vittoria su Rommel. Per l'aviazione, ad esempio, fu stabilito che ogni gruppo di volo avesse 30 piloti e ogni stormo una riserva di 10 piloti. Dal punto di vista tecnico fu deciso che i reparti non avessero in carico velivoli e automezzi che non potessero essere riparati entro 48 ore; che ogni reparto avesse sette giorni di rifornimenti in parti di ricambio, carburante, lubrificanti, viveri ed acqua; che fossero disponibili mezzi per il rapido rifornimento di munizionamento per ogni gruppo di volo e 24 autobotti per il rifornimento dei velivoli da caccia. A sostegno dell'VIII Armata erano stati assegnati 750 velivoli dei 1628 compresi nell'ordine di battaglia generale e 54 velivoli da trasporto, tutti facenti parte di una razionale ed efficiente organizzazione a terra che comprendeva un controllo avanzato del supporto aereo (*Forward Air Control*); e un controllo avanzato della caccia (*Forward Fighter Control*); una linea di osservatori radiotelefonici e radar; uno stormo da caccia avanzato e due arretrati, più due gruppi di riserva; uno stormo da bombardamento diurno avanzato e uno arretrato.

Dalla parte dell'Asse, le forze aeree non avevano un'organizzazione similare e operavano su richiesta dei Comandi terrestri. I velivoli tedeschi erano schierati nei pressi di el-Daba (4 gruppi "ME-109") e alcuni reparti italiani (3° e 4° stormo C.T., 50° assalto, 8° gruppo C.T., 101° gruppo assalto) a Fuka, Abu Aggag e Abar Nimeir. I bombardieri a tuffo tedeschi (2 gruppi) a Sidi Haneim, i velivoli da bombardamento italiani (191ª squadriglia "Cant. Z-1007 bis") a Marsa Matrûh. Mentre tutti o quasi i velivoli tedeschi erano concentrati nell'area di el-Alamein, quelli della V Squadra Aerea erano sparsi tra Derna e Tripoli. In considerazione dell'enorme al-

lungamento e delle linee di comunicazione il Comando italiano modificò l'ordine di battaglia dislocando le forze aeree in tre settori: Est, comando a Fuka; Centrale, comando a Sidi Califa; Ovest, comando a Tripoli. In linea vi erano 25 "Cant. Z-1007 bis", 34 "S-79" siluranti, 40 "CR-42" e 50 "G-50" assalto, 93 "MC-202", 46 "MC-200", 43 "G-50", 24 "Ca. 311", 17 "Cant. Z-501", 6 "Cant. Z-506", 14 "Ghibli", per un totale di 392 velivoli efficienti. A Marsa Matrûh era stata creata la IV Delegazione Intendenza per alimentare direttamente i reparti avanzati, mentre era stata potenziata la III Delegazione in vista della grande importanza del porto di Tobruk; inoltre si era provveduto a trasportare nelle zone avanzate notevoli quantità di carburante, di munizioni e di materiali vari.

Nel piano di battaglia, Montgomery aveva assegnato all'aviazione un ruolo determinante e dottrinalmente corretto: conquistare gradualmente la superiorità aerea e poi il dominio dell'aria entro il 23 ottobre e, quindi, all'alba di questo giorno effettuare attacchi di sorpresa sugli aeroporti nemici, per distruggere al suolo le forze aeree ivi dislocate e, in modo particolare, impedire la ricognizione aerea nemica.

Il 22 settembre 1942 Rommel cedette il comando al generale G. Stumme e rientrò in Germania per un periodo di cure. Il 3 ottobre il secondo informò il maresciallo Cavallero che le attività terrestri ed aeree inglesi facevano presagire un'offensiva e perciò era necessario provvedere subito ai rifornimenti già richiesti. Il 19 l'aviazione inglese bombardò i campi nella zona di el-Daba (caccia tedesca) con 100 velivoli nell'arco di 24 ore. Le crociere di vigilanza della caccia inglese impedirono la ricognizione aerea italo-tedesca delle operazioni di radunata delle forze terrestri inglesi e le protessero da eventuali attacchi aerei. Altri velivoli attaccarono il porto di Tobruk ed altri porti minori, bombardieri diurni e caccia-bombardieri colpirono obiettivi terrestri, colonne in marcia e depositi, con qualche incursione sui campi avanzati dell'Asse.

Dall'alba del 19 al tramonto del 23 ottobre, l'aviazione inglese effettuò 2209 sortite, con una media di 490 sortite ogni 24 ore. Nella notte tra il 23 e il 24 ottobre la R.A.F. effettuò attacchi a bassa quota con la caccia notturna, disturbi alle comunicazioni radio tra i reparti corazzati italo-tedeschi mediante un velivolo "Wellington" appositamente attrezzato (che lanciò anche falsi paracadutisti e fumogeni per creare confusione nelle linee nemiche). Il 24 mattina il generale Stumme morì e Hitler ordinò a Rommel di rientrare immediatamente in Africa e riprendere il comando. Il Generale raggiunse in volo Tripoli, dopo essersi fermato a Roma per sollecitare l'invio di carburante, di velivoli, di truppe.

Da quel momento cominciò la disperata resistenza con formidabili contrattacchi delle forze corazzate italo-tedesche, nonostante la superiorità aerea inglese di 3 a 1. Il principale contrattacco avvenne nel pomeriggio del 27 ottobre, preceduto da un intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria e dal bombardamento delle posizioni inglesi effettuato da 20 "Stuka" e 43 "CR-42" scortati da "MC-202" e "ME-109". Nel combattimento aereo che seguì, contro 16 "Kittyhawks" americani e 24 "Hurricanes", cinque velivoli italiani furono abbattuti (4 "CR-42" e 1 "JU-87"). Gli inglesi perdettero 3 "Hurricanes". Per difendersi i velivoli italiani erano stati costretti a sganciare le bombe e soltanto quattro riuscirono a portare a termine la missione. Dopo questa azione il comando della V Squadra Aerea rinunciò ad impiegare di giorno i cacciabombardieri a causa della superiorità aerea nemica e dell'impossibilità di effettuare attacchi di sorpresa nelle zone coperte da radar. Dal 20 al 31 ottobre i reparti italiani perdettero in combattimento 15 "MC-202" e al suolo ebbero distrutti 4 "MC-202", 4 "MC-200", 2 "Cant. Z-1007 bis". Furono gravemente danneggiati 4 "MC-202", 6 "MC-200", 1 "Cant. Z-1007 bis" e danneggiati lievemente 42 "MC-202", 5 "MC-200", 2 "Cant. Z-1007 bis", 5 "CR-42".

L'affondamento di tre piroscafi che trasportavano in Africa nafta e, a Creta la distruzione al suolo dei velivoli che avrebbero dovuto trasportare il prezioso carburante furono gravi colpi per Rommel. Nonostante fosse fisicamente debilitato, con uomini anch'essi esausti dopo diciotto mesi di campagna nel deserto, senza il carburante necessario per manovre ad ampio respiro e senza un valido appoggio dell'aviazione, egli era riuscito a limitare il successo del suo avversario. In altri momenti e contro un altro Generale avrebbe potuto probabilmente riorganizzare le proprie truppe e tentare di capovolgere la situazione mediante una delle geniali manovre alle quali aveva abituato gli inglesi e per le quali era entrato nella leggenda. Ma tutto congiurava contro di lui. In quei giorni Churchill premeva per una vittoria clamorosa prima dell'inizio dell'Operazione "Torch" (prevista per l'8 novembre) e Montgomery era deciso a dargliela a tutti i costi e determinato a sfruttare il successo, nonostante le gravi perdite subite, egli era soprattutto attento a non dare la minima opportunità a Rommel di sfruttare il proprio genio tattico. Perciò il 2 novembre il Comandante dell'VIII Armata riprese l'offensiva con le forze di riserva. Grazie al massiccio e determinante appoggio dell'aviazione riuscì a sfondare le linee italotedesche e a obbligare Rommel a ripiegare su Halfaya, dove era stata predisposta una linea di arresto. La battaglia di el-Alamein si era praticamente conclusa con la vittoria inglese.

I reparti di volo italiani del settore Est, decimati e con una attrezzatura tecnico-logistica in continuo movimento, con una minima disponibilità di carburante, continuarono a svolgere attività di scorta ai caccia-bombardieri e agli "JU-87" tedeschi, di ricognizione e di attacchi al suolo, sostenendo validamente alcuni combattimenti aerei.

In Italia la produzione aeronautica andava sempre più calando (235 velivoli per anno alla fine del 1942) a causa della endemica carenza di materie prime, di fonti di energia e dei bombardamenti aerei alleati, che dall'estate del 1942 andarono crescendo sempre più con gli attacchi diurni delle "Fortezze Volanti" americane sulle città industriali. Lo Stato Maggiore, non avendo potuto rimediare tempestivamente alla mancanza di un idoneo programma di costruzioni aeronautiche — adeguato al rapido sviluppo tecnico e alle esigenze crescenti della guerra — continuò a ricorrere a soluzioni di compromesso. Vale a dire a far produrre velivoli che pur essendo superati potevano ancora essere utilizzati alla meglio dai piloti e, nello stesso tempo sollecitò la costruzione di macchine moderne. Queste ultime erano subordinate all'approvvigionamento dei motori tedeschi, fino a quando le industrie italiane non riuscirono a costruirli su licenza. Inoltre si persistette nel disperdere materie prime ed energie lavorative tra varie ditte per costruire, con lo stesso motore, tre tipi diversi di velivoli da caccia ("MC-205", "RE-2005" e "G-55"). Infine la carenza di carburante ridusse l'attività delle scuole di volo e dei reparti da bombardamento, facendo presagire un rapido esaurimento delle capacità operative della Regia Aeronautica. Neanche quando esso apparve evidente e si prospettò la necessità di fare uno sforzo per concentrare la produzione su un velivolo da caccia idoneo per contrastare l'aviazione da bombardamento alleata, le industrie aeronautiche si decisero a trasformare le proprie attrezzature per costruire un unico tipo di velivolo.

Davanti a queste prospettive, alla fine del 1942, il generale Fougier inviò una dettagliata relazione al Capo di Stato Maggiore Generale sulla situazione della Regia Aeronautica al 15 settembre 1942. In essa, oltre a specificare lo schieramento dei velivoli sui vari fronti, avvertì il suo superiore che la situazione stava diventando sempre più difficile e preoccupante, alla fine dichiarò:

> *"L'aeronautica italiana compie perciò un lavoro molto superiore alle sue forze, consumando energie che non trova il modo rimpiazzare. Ma il limite che la volontà di operare non vorrebbe mai raggiungere è imposto dalla situazione descritta che vuole un minor impiego rispetto a quello attuale,*

onde non giungere in breve tempo ad una situazione molto più grave, quale si può prevedere per esempio nel servizio di scorta ai convogli con riflesso sulla situazione di tutta la specialità caccia. Infatti i Reparti che lo attuano, sottoposti per insufficienza numerica, oltre che al lavoro di scorta, anche a continui spostamenti di sede, vedono la loro efficienza in materiali ed uomini calare rapidamente.

Il quadro rappresentato deve essere tenuto presente nel formulare le richieste, per le fatali ripercussioni che derivano da quelle eccessive in relazione alle reali possibilità, alle quali non sarà possibile porre rimedio se l'impiego della R. Aeronautica non sarà contenuto nei limiti di uso razionale invece di raggiungere lo sfruttamento dei Reparti sino al limite oltre cui non possono dare più nulla per l'esaurimento di tutte le loro possibilità...".

Intanto in Africa Settentrionale, mentre Rommel faceva del suo meglio per ritardare l'avanzata delle truppe inglesi, in ottemperanza agli ordini di Hitler e di Mussolini di resistere ad oltranza, gli Alleati l'8 novembre 1942 sbarcavano in Marocco e in Algeria. Questa eventualità non era stata presa in considerazione dagli Stati Maggiori italiani e tedeschi e perciò, appena delineatasi l'operazione, essi dovettero ricorrere ad immediati provvedimenti di ripiego, come quello di occupare la Tunisia e la Corsica e di inviare in Sardegna unità aeree disponibili sul territorio metropolitano. Dal 3 al 6 novembre furono fatti affluire sui campi sardi: 8 "P-108", 25 "S-84", 17 "S-79", 16 "Cant. Z-1007 bis", 57 "MC-202", 23 "RE-2001". In Sicilia furono trasferiti 16 "MC-200" e 5 "G-50" della IV Squadra Aerea e 15 "G-50" dalla Grecia.

Il 9 e il 10 novembre, velivoli da trasporto tedeschi e italiani sbarcarono a Tunisi, a Biserta, a Sousse e a Sfax un reggimento di paracadutisti e alcuni battaglioni di fanteria tedeschi e qualche battaglione di bersaglieri. Nei giorni successivi squadriglie da caccia e da bombardamento a tuffo tedesche furono schierate sugli aeroporti di Tunisi e di Biserta. Sul primo fu dislocata una parte del 155° Gruppo da Caccia su "MC-202".

Nello stesso periodo era in preparazione la grande offensiva invernale russa che doveva portare alla tragica ritirata dell'ARMIR e alla fine della partecipazione della Regia Aeronautica al conflitto su quel fronte. L'aviazione da caccia italiana svolse un'intensa attività con azioni di mitragliamento e spezzonamento delle truppe nemiche e i reparti da trasporto effettuarono numerose missioni, nonostante le avverse condizioni meteorologiche, per trasportare personale ferito, materiale vario, viveri e posta nelle posizioni avanzate. In un telegramma del 12 dicembre 1942, il gene-

rale Gariboldi espresse il proprio vivo compiacimento agli "*eroici equipaggi dell'aria*" per le "*azioni generose efficaci*" effettuate. In effetti la nebbia, le violente nevicate e la pioggia che impantanavano i campi di volo, la temperatura rigida, che arrivava anche a 35 gradi sottozero e che creava gli inconvenienti tecnici ai quali abbiamo accennato in precedenza, richiedevano una non comune dose di coraggio e di spirito di abnegazione.

In seguito al ripiegamento delle truppe, il Comando dell'aviazione perdette il contatto con l'ARMIR e dal 16 gennaio 1943 si preoccupò di salvare il materiale e gli uomini organizzando il loro trasporto a mezzo ferrovia, autocarri e aerei a Stalino. Furono abbandonati e distrutti 15 velivoli intrasportabili, 20 motori fuori uso o gravemente danneggiati, 10 automezzi inefficienti, 70 tonnellate di bombe e 200.000 cartucce.

Nel frattempo, in Africa, le truppe italo-tedesche si erano attestate al confine tunisino sulla linea del Mareth. Durante il ripiegamento, le forze aeree italiane, con il frettoloso abbandono dei campi di volo e del materiale, furono costrette ad operare in condizioni ancora più precarie del passato, al limite delle possibilità umane e della resistenza delle macchine.

La fine dell'anno 1942, vide così una Regia Aeronautica che nonostante tutto continuava, con immutato spirito combattivo e ardimento, a difendere disperatamente un lembo africano e il territorio metropolitano dagli attacchi della sempre più potente aviazione Alleata.

Dall'inizio della guerra alla fine del 1942 la Regia Aeronautica aveva perduto 3880 velivoli, dei quali 3110 delle specialità caccia e assalto. Le perdite in personale (deceduti, dispersi o prigionieri) erano state di 1280 piloti e 1710 specialisti.

Alla stessa data le sue forze aeree dislocate sui vari fronti di guerra erano ridotte a 859 velivoli bellicamente efficienti più 190 dell'aviazione per la Marina e 155 di quella per l'Esercito.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

F.A.S. - Fronte Africa Settentrionale

F.R. - Fronte Russo

F.M. - Fronte Mediterraneo

F.I. - Fronte Interno

2 Gennaio F.A.S. — Cessa la resistenza del presidio italiano di Bardia.

13 Gennaio F.A.S. — Truppe britanniche occupano Sollum.

17 Gennaio F.A.S. — Cessa la resistenza italiana ad Halfaia.

21 Gennaio F.A.S. — Forze corazzate e motorizzate italo-tedesche raggiungono Agedabia, Saunnu e Antelat.

29 Gennaio F.A.S. — Le truppe britanniche abbandonano Bengasi dopo un'occupazione di 35 giorni.

30 Gennaio F.A.S. — Truppe italo-tedesche rioccupano Barce.

3 Febbraio F.A.S. — Forze italo-tedesche raggiungono Derna e proseguono l'avanzata per Tmimi.

27 Febbraio F.R. — Respinto da unità della Divisione *Torino* un attacco contro il caposaldo di Mawaja Orlowa.

22 Marzo F.R. — Reparti delle Divisioni *Pasubio* e *Torino* attaccano unità sovietiche obbligandole a ritirarsi (zona di Izium).

31 Maggio F.R. — Conclusione vittoriosa per le forze tedesche delle battaglie di Charcov e di Izium, alla seconda prende parte attiva un raggruppamento tattico italiano.

14/15 Giugno F.M. — Battaglia aeronavale di Pantelleria che segna la quasi distruzione del Convoglio britannico "Harpoon" ed il fallimento dell'Operazione "Vigorous" ad opera dell'aviazione italo-tedesca e di unità di superficie della Regia Marina.

19 Giugno F.A.S. — Una colonna motorizzata italo-tedesca occupa Bardia.

21 Giugno F.A.S. — La guarnigione britannica di Tobruk si arrende alle forze italo-tedesche, sono fatti 25.000 prigionieri.

23 Giugno F.A.S. — Forze italo-tedesche prendono la Ridotta Capuzzo, Sollum e Passo Halfaia.

24 Giugno F.A.S. — Truppe italo-tedesche raggiungono Sid al-Barrani.

27 Giugno F.R. — Forze sovietiche attaccano un importante caposaldo dell'ala meridionale dello schieramento italiano sul fronte del CSIR sono respinte sulle posizioni di partenza.

27 Giugno F.A.S. — Resa del presidio britannico di Marsa Matruk.

29 Giugno F.A.S. — Truppe italo-tedesche raggiungono el-Daba e puntano verso la regione di el-Alamein.

9 Luglio F.R. — Il CSIR assume la denominazione di XXXV Corpo d'Armata.

14 Luglio F.R. — Unità italiane del XXXV Corpo d'Armata occupano Ivanovka.

15 Luglio F.A.S. — Reparti italiani occupano l'oasi di Giarabub.

18 Luglio F.R. — Truppe italiane occupano Krasnaja Poljana e il centro minerario di Kronsji Lutsch.

21 Luglio F.A.S. — Reparti italiani raggiungono l'oasi di Siwa.

10 Agosto F.R. — Dopo 20 giorni di marce forzate l'VIII Armata italiana (ARMIR) termina il movimento di avvicinamento al Don.

10/14 Agosto F.M. — Operazione britannica "Pedestal" per rifornire Malta. Imponente la scorta della *Royal Navy* che, comunque impegnata dalle unità della Regia Marina (sommergibili e MAS) e dall'aviazione italo-tedesca, perde la maggior parte delle navi da carico del convoglio, ma le 5 che riescono a raggiungere Malta scaricano ben 30.000 tonnellate di materiale.

12/13 Agosto F.R. — Il XXXV Corpo d'Armata italiano si schiera sul Don sostituendo truppe tedesche.

20/29 Agosto F.R. — Truppe sovietiche tentano di forzare il Don nella regione ad ovest di Jelansk difesa dall'ARMIR. L'attacco sovietico viene respinto dalle Divisioni *Sforzesca, Pasubio,* III *Celere Duca d'Aosta*, e da reparti Alpini.

23 Agosto F.R. — Carica vittoriosa del Reggimento Savoia Cavalleria ad Isbucenskij.

11/12 Settembre F.R. — Nuovo attacco sovietico sul Don nel settore dell'ARMIR ancora respinto.

14 Settembre F.A.S. — Fallito tentativo britannico su Tobruk portato da speciali reparti di commando.

23 Ottobre F.A.S. — L'VIII Armata britannica inizia l'attacco ad el-Alamein con un potente fuoco d'artiglieria.

3 Novembre F.A.S. — Unità britanniche riescono ad infrangere la tenace resistenza italo-tedesca e a sfondare le linee dell'Asse ad el-Alamein.

6/7 Novembre F.A.S. — Combattimenti di retroguardia nella zona di Marsa Matruk.

8 Novembre F.A.S. — Truppe statunitensi sbarcano in più punti del Marocco, impadronendosi di Agadir, Mogador, Sagi Fedhale, Bara Zinka e Port Lyautey e in Algeria in prossimità di Algeri e Orano.

9 Novembre F.A.S. — Reparti corazzati britannici raggiungono Sidi al-Barrani.

9 Novembre F.A.S. — In Marocco una colonna americana investe Casablanca. In Algeria cessano le ostilità.

11 Novembre F.A.S. — Casablanca è presa dalle truppe americane. Anche Rabat è occupata.

12 Novembre F.A.S. — Reparti corazzati britannici raggiungono el-Merbibi e occupano Derna.

16 Novembre F.A.S. — Truppe italo-tedesche iniziano l'occupazione della Tunisia: prese Tunisi e Biserta si portano contro le truppe americane provenienti dall'Algeria.

20 Novembre F.A.S — Truppe britanniche occupano Bengasi per la terza volta.

22 Novembre F.A.S. — Truppe italo-tedesche occupano Gabes.

24 Novembre F.A.S. — Truppe corazzate britanniche raggiungono e superano Agedabia.

4 Dicembre F.I. — Pesante bombardamento angloamericano su Napoli.

11/17 Dicembre F.R. — Massiccio e potente attacco sovietico sul medio Don che dopo sei giorni di duri combattimenti riesce a penetrare nello schieramento italo-germano-rumeno.

16 Dicembre F.A.S. — Reparti motocorazzati britannici lanciano forti-attacchi in direzione di Bir el-Meruma.

17 Dicembre F.R. — In seguito a cedimenti nel settore dell'Armata rumena è necessario l'arretramento della Divisione *Sforzesca.*

18 Dicembre F.A.S. — Forze corazzate dell'VIII Armata britannica raggiungono la litoranea libica (Balhia) nei pressi di Bir el-Omar.

19 Dicembre F.R. — Ripiegamento delle unità tedesche ed italiane schierate sul medio Don, e a Oriente di Boguchor.

25 Dicembre F.A.S. — Reparti avanzati britannici occupano Sirte.

Dicembre F.A.S. — Le forze italo-tedesche ampliano l'occupazione della Tunisia e si schierano a difesa.

RISTAMPA 2009

Agenzia Industrie Difesa - Stabilimento Grafico Militare - Gaeta (90003) del 2009 Pubbl. 2.000 di 136 ff.